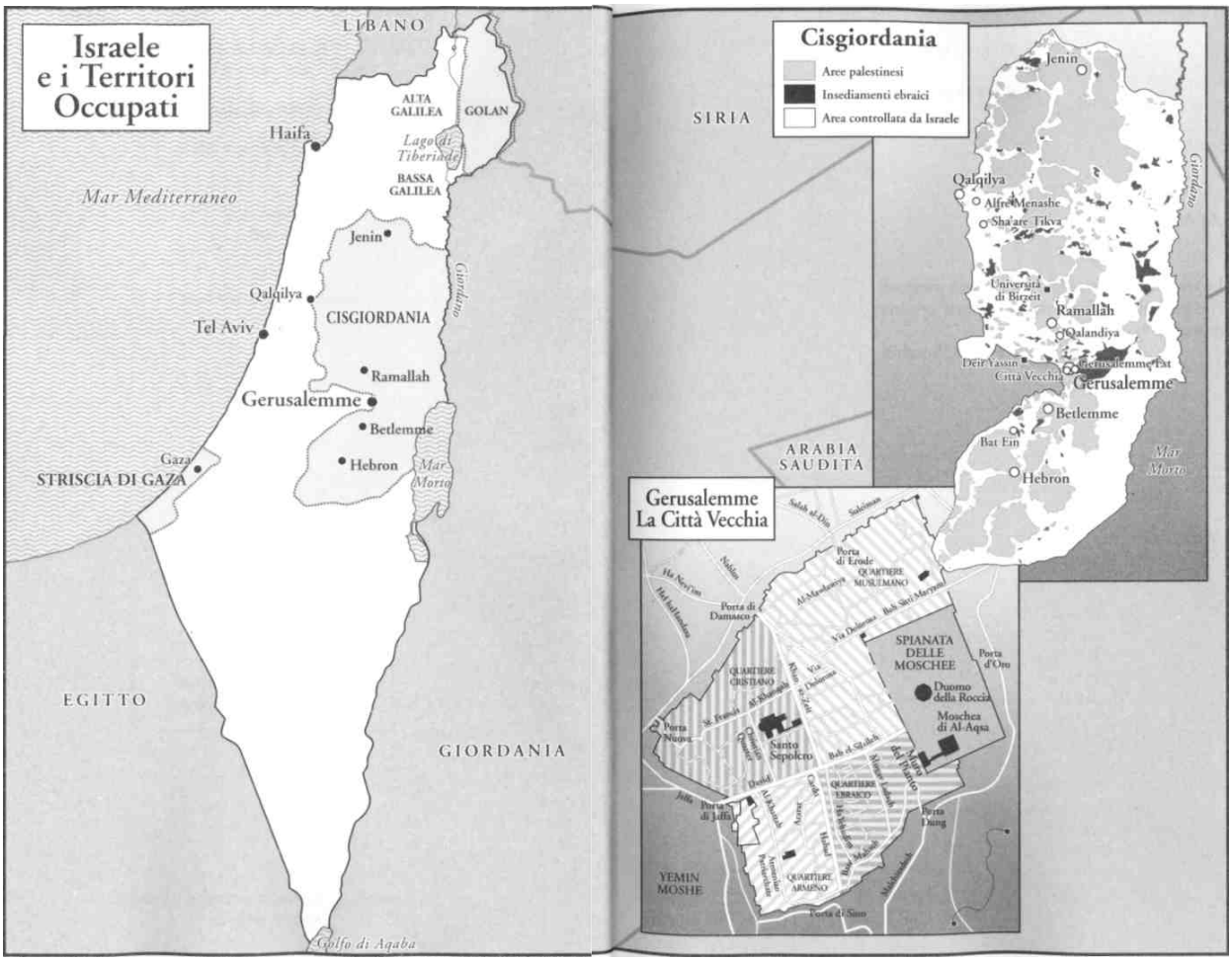
RICHARD NORTH PATTERSON
L'INDIZIATA
(Exile, 2007)



Ad Alan Dershowitz e Jim Zogby

In tempo di guerra la verità è così preziosa che bisogna nasconderla dietro una cortina di bugie.

Winston Churchill

PROLOGO
I MARTIRI

Guardando le acque limpidissime, punteggiate di creste bianche, della Riviera Maya, Ibrahim Jefar si sforzava di immaginare il gesto che avrebbe posto fine alla sua vita: il giustificato omicidio, durante un viaggio all'estero, dell'uomo dal profilo di falco che era a capo dei nemici del suo popolo ed era causa della vergogna e della sofferenza di sua sorella.

VISIT…

Ibrahim e Iyad Hassan, che gli dava istruzioni e sarebbe morto con lui, vivevano in attesa degli ordini che li avrebbero fatti passare dall'anonimato alla gloria. Il loro temporaneo rifugio era la località isolata di Akumal, sulla costa orientale del Messico. Un tempo quella zona era stata popolata dai maya, che alla loro scomparsa si erano lasciati dietro piramidi e templi in rovina; adesso era meta di ricchi stranieri dediti alla pesca sportiva e allo snorkeling, attirati da una barriera corallina molto ricca e variegata, con una grande abbondanza di coloratissimi pesci tropicali. La villa bianca in cui alloggiavano faceva parte di una lunga serie di abitazioni simili, costruite all'ombra delle palme sulle rocce nere affacciate sul mar dei Caraibi. A Ibrahim, abituato alla desolazione del suo Paese natale, quel posto sembrava bellissimo ed estraneo, sconcertante quanto la sensazione che si ha talvolta risvegliandosi da un sogno.

Si trovavano lì da una settimana. Ogni giorno il vento spazzava via le nuvole lasciando il cielo terso, di un azzurro che si confondeva con l'azzurro del mare. Insieme con il sole arrivavano donne dal fisico asciutto che, in bikini ridottissimi, nuotavano, facevano snorkeling e passeggiavano sulla spiaggia vicina. Lo riempivano di desiderio e di vergogna, e lui le evitava, così come evitava il sole implacabile.

Nella loro spensieratezza e ricchezza, quelle turiste rappresentavano coloro che avevano disonorato il suo popolo, i sionisti che si servivano delle armi americane per occupare quel che restava delle terre dei palestinesi e strangolarli in una rete di insediamenti e blocchi stradali, cementando il loro esilio con il collante della povertà. Pensava alla sua dolce e spaventata sorella che un tempo, prima che i soldati le facessero perdere il senno, aveva tremato sotto i bombardamenti; a suo padre, titolare di un redditizio studio di commercialista da cui ormai riusciva a ricavare a malapena il necessario per sopravvivere; alla bella casa dei loro avi a Haifa, che lui conosceva solo per averla vista in fotografia e che ora era in mano agli ebrei; alla devastazione del campo profughi di Jenin, al cadavere sotto le macerie di cui restavano riconoscibili solo un paio di occhiali dalla montatura d'oro. «Terrorista», lo avevano definito i sionisti.

No, pensava Ibrahim. Era un martire, ed era mio amico. Ma era il pensiero di Salwa, sua sorella, a dargli sicurezza, ad aiutarlo a mantenere la determinazione in quel posto così lontano da casa.

Erano partiti da Ramallah, in Cisgiordania. Ciascuno con il suo passaporto, erano andati ad Amman e da lì a Parigi, Città del Messico e Cancún. A Cancún avevano noleggiato un'auto, usando il vero nome di Iyad, e si

erano trasferiti nella villa scelta per loro dagli sconosciuti ideatori di quella missione. Ibrahim non era abituato a viaggiare così liberamente, su un'autostrada sgombra, senza posti di blocco o soldati, chilometri e chilometri di strada diritta e senza ostacoli.

Paradossalmente lì erano liberi, pensava Ibrahim amareggiato. Nessuno dei due aveva precedenti penali, entrambi parlavano bene l'inglese. Erano ad Akumal per fare delle immersioni, avevano detto le rare volte in cui si erano trovati a dover dare spiegazioni. Stavano lì, ad attendere il loro destino nel lusso. Il bello di quel nascondiglio consisteva nel fatto che nessuno con una missione come la loro avrebbe scelto un posto del genere: passavano inosservati proprio per la loro incongruenza e perché i turisti, indifferenti, erano troppo occupati a divertirsi e a godersi le vacanze.

Se ne stavano per conto loro, all'insaputa di tutti, eccetto della cameriera, che parlava l'inglese pochissimo e si occupava della cucina e di quel po' di pulizie di cui avevano bisogno. Ibrahim era sicuro che i loro piani fossero assolutamente inconcepibili per una donna semplice come lei. Con molta probabilità non sapeva neppure chi fossero gli ebrei. Gli unici che aveva conosciuto in vita sua dovevano essere ricchi americani, come i proprietari della villa, a giudicare da varie foto e libri che Ibrahim aveva avuto modo di notare qua e là. Almeno per il momento lui e Iyad parevano essere al sicuro.

Eppure Ibrahim era triste e impaurito. Quel periodo di tregua in un posto da sogno lo faceva sentire piccolo piccolo, in balia di forze invisibili. Provò per l'ennesima volta a immaginare l'orgoglio dei suoi amici e l'ammirazione che anche gli estranei avrebbero provato per lui quando, morendo, sarebbe passato alla storia. Ma lì, ad Akumal, quella visione era meno vivida di quanto gli fosse parsa a Ramallah. Gli sembrava addirittura un po' infantile, la fantasia di un ragazzo immedesimatosi troppo in un film d'azione visto in un pomeriggio ozioso.

Gli unici contatti con la realtà avvenivano tramite il cellulare di Iyad. Ibrahim non era autorizzato a rispondere: Iyad si ritirava sempre in un angolo in disparte e parlava in arabo a bassa voce. Gli riferiva poi poco o niente, trattandolo dall'alto in basso, come un bambino a cui i genitori riportano una versione riveduta e corretta di una conversazione tra adulti tenutasi a porte chiuse. Era per questo, probabilmente, che gli era così difficile immaginare che Iyad Hassan prendesse ordini da una donna.

Ma di certo anche lei era solo un intermediario, uno strumento nelle mani di altri uomini che la pensavano come loro. In ultima analisi, sia lui e

Iyad sia i loro maestri senza volto erano tutti servitori del popolo e di Dio.

Ibrahim guardò l'orologio. Sapeva che Iyad era in casa e stava finendo di pregare: testa china, occhi chiusi, con una concentrazione che rendeva ancora più profonde le rughe premature di un viso troppo logorato dalle preoccupazioni per un giovane di ventiquattro anni, due soltanto più dello stesso Ibrahim. A volte Ibrahim pensava che Iyad nella vita avesse conosciuto tutto, tranne il dubbio, e rimpiangeva che avesse scelto proprio lui per quella missione.

Non riusciva a immaginare il paradiso. Di ciò che il martirio gli avrebbe fruttato riusciva a immaginare soltanto, in maniera molto terrena, la Ramallah che sarebbe rimasta dopo di lui, popolata da gente normale che avrebbe ricordato volentieri il suo sacrificio continuando a condurre la propria normalissima vita in una terra che Ibrahim si augurava potesse essere trasformata dal suo gesto. Non avrebbe mai conosciuto i bambini non ancora nati che, gli aveva assicurato Iyad, sarebbero stati orgogliosi di sentire il suo nome e avrebbero cercato di riconoscere nella sua foto i segni del coraggio. I brandelli del suo corpo smembrato non avrebbero avuto sepoltura in patria.

Quel posto era la sua oasi e la sua prigione: Ibrahim era ostaggio del tempo che si trascinava con lentezza esasperante, in attesa della telefonata che li avrebbe fatti entrare in azione. Così, ancora una volta, andò a sedersi su una panchina di pietra in cima a una sporgenza di roccia contro cui le onde si infrangevano con tonfi sordi e spruzzi di schiuma bianca, rinfrescandogli il viso e il torso nudo. Nel tratto di terreno sabbioso tra la scogliera e la villa crescevano fitte le palme; le onde si frangevano rumorosamente. La villa era luminosa e ariosa e nel giardino riparato c'era una piscina. Ibrahim non riusciva a credere che ci fosse gente che viveva così, a parte i coloni sionisti che abitavano in case con il tetto di tegole rosse come quello della villa oppure, pensò con un rapido moto di sdegno, i pezzi grossi dell'Autorità Palestinese che un tempo erano stati i suoi leader. A giudicare dalle fotografie, però, la villa apparteneva a un ebreo americano barbuto e alla sua magrissima moglie, che sorridevano un po' nervosi all'obiettivo. Su un tavolino, nel salotto, c'era un libro di fotografie intitolato *A Day in the Life of Israel*, una sorta di catalogo dei successi dei sionisti: scuole e città e deserti trasformati in verdi orti e frutteti. Ma quel che vedeva Ibrahim nello sfogliarne le pagine era suo nonno, un vecchietto rinsecchito dallo sguardo miope e nello stesso tempo distante, lo sguardo di decenni di disperazione e soprusi, moribondo in un campo profughi. La fo-

to di suo nonno non era in nessun libro, si trovò a pensare. Il povero vecchio era morto come aveva vissuto, sconosciuto a tutti, a parte la sua famiglia.

Ibrahim sentì salire agli occhi lacrime di rimpianto e di rabbia. Pensò che il mondo piange per la morte di un bambino ebreo, ma che la morte dei palestinesi non fa notizia, a meno che non porti con sé anche la morte degli ebrei; i media non avevano scritto una sola parola su sua sorella o sulla figlia che non avrebbe mai tenuto in braccio, troppo occupati a parlare degli ebrei fatti saltare in aria in bar e ristoranti da quei pochi coraggiosi che decidevano di uscire dallo squallore e dall'anonimato dei campi profughi per cercare di far soffrire il nemico tanto quanto questi faceva soffrire il loro popolo. Ma, pur rispettandone il coraggio e comprendendone lo scopo, Ibrahim era contento di non dover uccidere donne e bambini e di essere stato mandato lì per assassinare un uomo.

Un uomo importante, il volto di Israele.

Un volto che Ibrahim conosceva sin dall'infanzia, da quando aveva imparato a conoscere i soldati israeliani, il sovraffollamento, le umiliazioni continue, da quando si era reso conto che ai cani era concesso abbaiare, ma ai palestinesi no; da quando aveva capito che i veri terroristi non erano solo gli ebrei, ma anche gli americani e che, quando muore un ebreo, il presidente degli Stati Uniti piange. Aveva capito tutto questo e non aveva fatto nulla. Un giorno però, guardando sua sorella, viva ma con gli occhi spenti di un morto, aveva capito di dover riscattare il proprio onore...

Qualcosa di pesante lo colpì alla schiena. Con un sussulto, udì il tonfo della bomba e si irrigidì preparandosi all'esplosione che stava per ucciderlo. Un attimo dopo vide rotolare una noce di cocco mezzo marcia, caduta dalla palma dietro di lui.

Ibrahim rise debolmente di se stesso, palestinese in esilio in una zona verdeggiante del Messico con bombe immaginarie che cadevano dalle palme.

Prima della storia di Salwa rideva più spesso, anche nei giorni bui. In quel momento si chiese se anche lui portava dentro, nell'animo, gli stessi segni che a Iyad si leggevano in faccia: la consapevolezza di aver visto troppo, una disperazione più antica e più profonda di quanto giustificato dalla giovane età. A casa, alla televisione, vedeva gente bellissima di tutto il mondo, libera e felice come le donne mezze nude che osservava adesso sulla spiaggia di Akumal. Ma quel televisore - il suo unico possedimento, oltre a qualche libro, a qualche vestito e a una laurea presa all'università di

Birzeit che non gli garantiva alcuna prospettiva futura - gli dava la sensazione di essere una nullità. Quando, al corso di relazioni internazionali, guardava di nascosto Fatin, occhi castani e sorriso seducente, sapeva di non avere nulla da offrirle.

Anche quel soggiorno era una dimostrazione del fatto che i palestinesi erano nullità senza volto. Il fatto che si trovassero ad Akumal invece che nel Messico occidentale era il risultato di un cambiamento di programma, l'ennesima conseguenza di razzismo e oppressione, gli aveva spiegato Iyad. In Arizona e nel Nuovo Messico c'erano vigilantes americani che avevano preso l'iniziativa di sorvegliare nel tempo libero il confine con il Messico nella speranza di catturare gli immigrati clandestini; gli organizzatori della loro missione non volevano che finissero catturati da quei bianchi che, nella loro ossessione di fermare l'invasione di gente dalla pelle più scura della loro, sicuramente non avrebbero saputo distinguere due arabi da due messicani.

Americani ed ebrei. Quando Iyad lo aveva avvicinato la prima volta, gli aveva riferito il sermone di un imam radicale. «Dovunque voi siate, uccidete americani ed ebrei. Colui che mette una cintura di esplosivo ai propri figli sarà benedetto. Nessun ebreo crede nella pace, sono tutti bugiardi. Anche se venisse firmato un accordo tra gli ebrei e i palestinesi traditori, noi non potremo mai dimenticare Haifa, Gerico, la Galilea e tutte le terre e le vite che i sionisti ci hanno rubato, il degrado quotidiano in cui ci costringono a vivere», aveva detto il religioso. «Non bisogna avere pietà per gli ebrei, in qualsiasi paese vivano. E non bisogna dimenticare che gli ebrei sono il braccio armato degli Stati Uniti d'America, il nemico che arma il nostro nemico.»

Quell'invettiva aveva lasciato indifferente Ibrahim. Erano discorsi che aveva già sentito infinite volte; sentirseli riferire ancora da Iyad gli aveva dato la stessa sensazione di ottundimento di un sacchetto di sabbia sbattuto ritmicamente sulla testa. Poi gli era venuta in mente Salwa...

Ibrahim trasalì di nuovo e si irrigidì. Nella villa il cellulare di Iyad stava squillando. Smise di colpo e, subito dopo, si udì la voce di Iyad.

Ibrahim chiuse gli occhi.

Rimase immobile per alcuni minuti, poi sentì i passi di Iyad sulla sabbia e la sua ombra che intercettava i raggi del sole.

Alzò la testa e guardò in faccia il compagno. Era così magro che Ibrahim pensò, non per la prima volta, che Dio non gli aveva dato abbastanza pelle per coprire le ossa.

«Era lei», annunciò Iyad in tono piatto, ma con una traccia di disprezzo che Ibrahim trovava incongruo, data la scrupolosità con cui Iyad eseguiva i suoi ordini. «Questa sarà la nostra ultima notte nel paradiso terrestre. Quello in cui andremo dopo sarà ancora più bello.»

Il pomeriggio del giorno dopo, su un pulmino guidato da un uomo magro e con lo sguardo freddo che si presentò semplicemente come Pablo, partirono per il confine. Attraversarlo non sarebbe stato difficile, assicurò loro Pablo in un inglese sorprendentemente buono: passavano migliaia di persone al giorno. Ma non per il motivo per cui lo passavano loro, pensò Ibrahim.

Pablo li lasciò a un paio di chilometri dal confine. Abbandonarono la strada e si incamminarono sulla terra arida, sotto un sole cocente. Iyad guardò sparire il pulmino e ordinò: «Lasciamo qui il cellulare e i passaporti. Tutto quello che ha il nostro nome».

Quelle parole suonarono a Ibrahim come una conferma di tutti i suoi presentimenti.

Si svuotò le tasche e Iyad seppellì i passaporti sotto un cumulo di pietre, con la cura di chi lavora nel proprio giardino.

Un'ora dopo, madido di sudore, Ibrahim vide luccicare in lontananza un altro pulmino, grigio metallizzato, che avanzava verso di loro nel paesaggio brullo. Ibrahim si immobilizzò, spaventatissimo, ma Iyad, con calma straordinaria, gli disse: «Siamo in America. Il Paese dei coraggiosi, dei liberatori dell'Iraq».

Arrivato alla loro altezza, il pulmino si fermò. Il giovane dai capelli scuri che sedeva al volante aprì la portiera senza dire nulla e fece loro segno di salire dietro. In ottimo inglese, come Pablo, disse: «State giù. Non sono pagato per perdervi». A Ibrahim parve più arabo che ispanico. Ma, ripensandoci, si rese conto che anche Pablo era così.

Quando il giovane disse loro di alzarsi, erano a Brownsville, nel Texas. Li lasciò vicino a una stazione di autobus senza dare loro altro che la chiave di un armadietto del deposito bagagli.

La stazione era quasi vuota. Guardandosi alle spalle, Iyad aprì l'armadietto. Dentro c'era una borsa marrone che conteneva una carta di credito, tremila dollari in contanti, le chiavi di un'auto, una cartellina, due passaporti americani con un nome falso e due patenti di guida californiane. Leggermente stupito, Ibrahim guardò la propria foto plastificata e scoprì di chiamarsi Yusuf Akel.

«Andiamo», mormorò Iyad in arabo.

Impassibile, accompagnò Ibrahim a un'anonima berlina Ford targata California, parcheggiata poco lontano dalla stazione. Aprì la portiera e lo invitò a salire.

«Abbiamo sette giorni», disse. «Viaggeremo sinché non farà buio.»

Era giugno e le giornate erano lunghe. Ibrahim, con la bocca secca, salì sull'auto sapendo che non avrebbe dormito per ore, o forse non avrebbe dormito mai più.

Iyad guidava in silenzio. Ibrahim sfogliò la cartellina. Conteneva varie carte stradali con l'indicazione dell'itinerario da Brownsville a San Francisco. Sull'ultima, quella della città, erano stati evidenziati con il pennarello due punti: uno con la scritta STAZIONE DEGLI AUTOBUS e l'altro vicino a un posto che si chiamava Fort Point.

Chiudendo gli occhi contro il sole accecante, Ibrahim cercò di immaginare San Francisco, la meta finale del viaggio che era la sua vita.

PARTE PRIMA
LA SPERANZA

1

Finché Hana Arif non gli telefonò dopo tredici anni di silenzio e lui non riconobbe la sua voce così velocemente da avere l'impressione che il tempo si fosse fermato, la vita di David Wolfe procedeva secondo piani formulati da tempo.

A parte la «primavera di Hana», come la chiamava ancora adesso dentro di sé, David aveva sempre avuto un progetto di vita molto chiaro. Al liceo si era ripromesso di eccellere nello studio e nello sport e ci era riuscito. Aveva poi deciso di iscriversi a giurisprudenza a Harvard e di lavorare in procura, dopo la laurea. In futuro, sarebbe entrato in politica, ed era quello che si stava accingendo a fare.

Questo suo ultimo progetto procedeva ancora più liscio del previsto grazie alla sua fidanzata, Carole Shorr. Benché David non lo avesse preventivato, Carole era entrata nella sua vita forse proprio perché i piani di lei si conciliavano alla perfezione con quelli di lui. Adesso avevano anche un progetto in comune: il matrimonio, due figli e la candidatura al Congresso. Ciò rappresentava la continuazione più o meno diretta della traiettoria che la vita di David aveva seguito fin da quando, adolescente, si era reso conto

di essere dotato di una bellezza, un senso dell'umorismo e una prontezza di spirito che, accompagnati all'autodisciplina, gli permettevano di sfruttare al meglio tutti i suoi talenti. Soltanto una volta, con Hana, gli era successo di mettere al primo posto un'altra persona anziché se stesso, ed era stata un'esperienza così emozionante, spaventosa e devastante che era riuscito a riprendersi soltanto tornando con tutte le sue forze al piano originario. Era giunto così a convincersi che non bisognava assolutamente lasciarsi sorprendere dalla vita.

Tale conclusione non lo aveva reso spietato né sprezzante nei confronti degli altri. La storia con Hana gli aveva insegnato molto riguardo alla propria umanità. Aveva capito che l'autodisciplina e la capacità di mantenere il distacco imparate dai suoi genitori avevano dei pro e dei contro. Suo padre faceva lo psichiatra e sua madre insegnava inglese. Avevano in comune un certo rigore intellettuale e il fatto di essere entrambi discendenti di ebrei tedeschi e di essere completamente integrati nella società americana, al punto da controllare le proprie emozioni con la stessa fermezza dei ricchi WASP che David aveva conosciuto quando i suoi lo avevano mandato a studiare in un liceo privato nel Connecticut.

Tutto questo lo spingeva ad apprezzare e a volte addirittura a invidiare l'emotività di Carole e di suo padre Harold, sopravvissuto all'Olocausto, per i quali andava festeggiato anche il solo fatto di essere vivi. Perciò quando quella mattina, dopo aver fatto l'amore, aveva deciso con Carole la data del matrimonio e a lei si erano riempiti gli occhi di lacrime, David si era reso conto di colpo che era felice non soltanto per sé, ma anche per Harold. Il padre di Carole avrebbe festeggiato il loro matrimonio anche a nome di tutti quei fantasmi la cui morte nei campi di concentramento hitleriani - un orrore di cui continuava a non riuscire a farsi una ragione, come del fatto di esserne uscito vivo - lo obbligava a mettere il cuore e l'anima in tutti i doni che la vita gli faceva. Il più grande di questi doni, naturalmente, era la figlia.

David e Carole avevano fatto di nuovo l'amore. Dopo lei gli era rimasta vicino, sorridente, con il seno che gli sfiorava il petto e i riccioli bruni che gli solleticavano la spalla e, per alcuni brevi attimi di felicità, David aveva dimenticato l'altra donna, più piccola di statura e più scura di pelle, che nei suoi ricordi aveva perennemente ventitré anni e, quando facevano l'amore, riusciva a fargli dimenticare completamente se stesso.

Così il David Wolfe che rispose al telefono era ben saldo nel presente e, grazie a Dio, nel futuro. Si ripeté per l'ennesima volta che era un uomo for-

tunato, al quale l'eredità genetica aveva concesso senza alcuno sforzo da parte sua intelligenza, buon carattere e un bel viso, lineamenti pronunciati, zigomi forti, naso deciso, mento con la fossetta e due occhi azzurri che la gente difficilmente dimenticava e che lo rendevano molto telegenico. Alto e dotato di un fisico atletico, era in gran forma grazie ai pesi e all'aerobica che si imponeva di fare tutti i giorni.

La sua vita attuale era un misto di fortuna, autodisciplina e buona pianificazione. Quella mattina, arrivando nel suo studio legale ordinato e arredato sobriamente, David girò il calendario da tavolo e, tralasciando le annotazioni dell'avvocato e del futuro politico - udienze, deposizioni, date di processi di uno studio specializzato in diritto civile e penale, pranzi, conferenze e riunioni di gruppi e associazioni indispensabili per la carriera di un futuro rappresentante democratico al Congresso -, il suo sguardo andò a posarsi sulla data che aveva scelto insieme a Carole per le nozze. Il matrimonio si preannunciava come un grande evento. Harold Shorr non avrebbe badato a spese e Carole, per la quale il gran giorno sarebbe stato anche un'occasione per inserire meglio David nella comunità ebraica che doveva finanziare la sua carriera politica, ne era felice.

Tutto questo a lui andava bene. L'attico di Carole era un luogo di ritrovo in cui si discuteva di cause democratiche ed ebraiche e David si era ormai abituato agli impegni sociali che lei gli proponeva, talvolta faticosi ma sempre stimolanti. L'ultimo di tali impegni era rappresentato dalla cena che la sua fidanzata avrebbe dato quella sera stessa in onore del primo ministro israeliano Amos Ben-Aron. Dei molti ricevimenti organizzati da Carole, questo si preannunciava come uno dei più interessanti. Ben-Aron era stato un forte sostenitore della linea dura, ma adesso stava girando per tutti gli Stati Uniti in cerca di appoggi per un discusso piano di pace concepito in extremis per cercare di trovare un accordo tra israeliani e palestinesi, da troppo tempo paralizzati in una lotta violenta e distruttiva. Su quel conflitto, David sapeva più cose di quanto volesse ammettere con Carole, per non infliggerle un'inutile sofferenza e non riaprire le proprie vecchie ferite.

Mise da parte quei pensieri e abbassò lo sguardo sulla data delle nozze. Forse il primo ministro, rifletté sorridendo tra sé, avrebbe accettato di far loro da testimone. Senza dubbio Carole ci aveva già pensato. A suo dire, l'unico difetto di David era di non essere abbastanza ebreo. Non che questo si notasse a prima vista. Una volta una ex di David, non ebrea, guardandolo in faccia dopo aver fatto l'amore, aveva osservato: «Sembreresti una star del cinema, se esistesse una Hollywood ebraica». David non aveva capito

che cosa avesse voluto dire e non lo capiva neppure adesso. Non era mai stato in Israele, ma senza dubbio Carole avrebbe posto rimedio anche a questo.

Ancora immerso in questi piacevoli pensieri, David aveva appena alzato gli occhi dal calendario per ammirare la vista di San Francisco quando squillò il telefono.

Guardò il display del riconoscimento di chiamata, ma il numero gli risultò sconosciuto: doveva essere un cellulare, forse straniero. Incuriosito, rispose.

«David?»

La voce della donna, bassa ma chiarissima, lo lasciò un attimo interdetto.

«Sì?»

«David.» Di nuovo il suo nome, ripetuto ancora più sottovoce. «Sono Hana.»

«Hana», esclamò lui alzandosi in piedi, un po' per la sorpresa e un po' per un riflesso automatico. «Come mai...?»

«Lo so.» Un attimo di esitazione. «Lo so. È passato molto tempo.»

«Tredici anni.»

«Tredici anni, e adesso sono qui. A San Francisco.»

David riuscì a ridere. «Così, di punto in bianco.»

«Non esattamente. Saeb segue ovunque Amos Ben-Aron, per sottolineare i difetti e le incongruenze manifeste del suo progetto di pace, forse con più veemenza di quanto gradirebbero gli americani che ci ospitano.» Lo disse come se fosse una cosa logica, prevedibile.

«Allora vi siete sposati.»

«Sì, e abbiamo, anzi, no, *ho* deciso che era il momento di far vedere gli Stati Uniti a Munira.» Questa volta fu Hana a ridere. «Ho una figlia, David.»

C'era qualcosa nel timbro di quella risata che David non riuscì a definire, forse semplicemente l'ammissione di non essere più la donna giovane che lui aveva conosciuto e amato e che probabilmente ancora ricordava.

«Succede. Almeno, così mi dicono», rispose.

«E tu?»

«Non ancora, ma tra sette mesi mi sposo. Secondo le convenzioni, i figli verranno dopo.» David perse momentaneamente il filo della conversazione. «Allora, che effetto fa essere madre?»

Questa volta fu Hana ad avere un attimo di distrazione, poi rispose in to-

no secco: «Io ho dato del filo da torcere ai miei genitori, ma anche Munira non scherza. È intelligente, caparbia e idealista. A volte penso che per lei sia inconcepibile che sia stata giovane anch'io. E che forse non proverà mai la soddisfazione, l'orgoglio e la tristezza che una madre prova quando guarda la propria figlia e si riconosce in lei».

Pur avendo cominciato a passeggiare avanti e indietro, David accennò un sorriso. «Allora sarà anche bellissima.»

«Bellissima?» Quella parola parve coglierla di sorpresa e a David venne in mente che Hana spesso sembrava non rendersi conto dell'effetto che faceva sugli altri, per lo meno finché non guardava in faccia lui e glielo leggeva negli occhi. «Oh, certo», aggiunse in tono leggero.

Per un attimo rimasero entrambi senza sapere che cosa dire. «Va bene?» chiese Hana dopo un po'.

«Che cosa?»

«Che ti abbia telefonato.»

«Certo. Sono contento che tu mi abbia chiamato.»

Hana esitò. «Pensavo che potremmo mangiare insieme.»

David smise di camminare. «Tutti e tre?» chiese poi.

Ci fu una pausa. «O tutti e quattro, se vuoi invitare anche la tua futura moglie.»

Hana cercò di suonare generosa nell'allargare l'invito a una donna di cui non aveva sospettato l'esistenza.

«E Saeb?» ribatté David.

«È più o meno come te lo ricordi. Insegniamo tutti e due all'università di Birzeit, vicino a Ramallah. Forse saprai che l'esercito israeliano ci ha costretto a chiudere varie volte. Saeb è ancora molto vivace intellettualmente e molto arrabbiato. Più di me, adesso. Sempre impegnato nella causa palestinese, ma più radicale. E molto più islamico.» Si interruppe. David fu tentato di chiederle: *Ti sembra una buona idea far sedere di nuovo Saeb e me alla stessa tavola?* Ma sarebbe stato come dare per scontato che per Saeb, e forse anche per Hana, David era importante quanto Hana lo era ancora per lui.

«Forse hai ragione», aggiunse poi Hana, quasi rispondendo alla domanda implicita di lui. «Tu stai bene, David?»

«Sì, molto.» Trasalì leggermente, ricordando l'ultima volta che si erano visti. «E tu?»

«Sì, abbastanza.» Di nuovo parve esitare, forse pentita di aver telefonato. «E adesso fai l'avvocato, come volevi?»

«Sì.»

«Sarai senz'altro molto bravo.»

«Abbastanza. Finora non ho ancora perso una causa. Anche perché fino all'anno scorso lavoravo in procura, e lì si arriva al processo solo se ci sono buone probabilità di vincerlo. Invece adesso faccio il difensore e ho uno studio privato insieme a un socio. Difendiamo gente per lo più colpevole, quindi prima o poi mi toccherà perdere.»

«Spero di no, se non altro per il bene del tuo prossimo cliente.» Hana abbassò di nuovo la voce. «E la tua fidanzata come si chiama?»

«Carole. Carole Shorr.»

«E cosa fa?»

«Volontariato, per lo più. Ha un master in servizio sociale, ma suo padre è molto ricco e così può occuparsi delle cause a cui tiene. Raccoglie fondi per il partito democratico, è presidente del direttivo di un'associazione che si batte contro la violenza sulle donne e sui bambini e dedica molto tempo a opere di beneficenza ebraiche e alla promozione dei rapporti tra Israele e Stati Uniti.» David fece una breve pausa. «Ma non per questo, vorrei aggiungere, disprezza i palestinesi. Vuole soltanto che Israele riesca a raggiungere una pace stabile senza più spargimenti di sangue.»

Hana tacque per un momento, poi disse in tono mite: «Allora è una brava ragazza ebrea e per giunta ricca. Spesso le cose vanno proprio come dovevano andare».

C'era stato un periodo, pensò David, in cui non gli era importato di come *dovevano* andare le cose. Era stato lo stesso anche per Hana? Poi si rese conto di essere stato zitto troppo a lungo e aggiunse: «E così eccoci qui. Sono felice per Munira. Se mai c'è stata una laureata della facoltà di giurisprudenza di Harvard che meritava di tramandare i propri geni, sei tu».

Dopo un attimo Hana fece una risatina. «Congratulazioni a entrambi, allora, David.» Poi, improvvisamente più seria, riprese: «A volte però temo che Munira abbia visto troppo in Cisgiordania, troppa oppressione, troppi morti. Ho la sensazione che stia crescendo troppo in fretta, portandosi dietro troppe cicatrici. L'occupazione sionista è terrificante: ci stanno sempre addosso, generazione dopo generazione. In particolare Ben-Aron».

David non reagì.

Anche Hana taceva, forse incerta su che cos'altro dire. Poi ritrovò un tono cordiale. «Mi fa piacere sentire che stai bene. Abbi cura di te, David.»

«Anche tu.»

«Oh, sicuramente.» Un ultimo attimo di esitazione, poi: «Ciao, David».

«Ciao, Hana.»

David posò lentamente il telefono. La sua mattinata si era completamente trasformata.

2

Quando David Wolfe la vide per la prima volta e Hana Arif accese in lui quella scintilla che, nonostante tutto, non si sarebbe mai più spenta, lei era già legata a Saeb Khalid in modo più profondo di quanto David all'epoca potesse immaginare.

Era febbraio e lui contava i giorni che mancavano alla laurea. Nel giro di tre mesi sarebbe andato via da Harvard e avrebbe iniziato la carriera legale cui aspirava da tanto tempo. I voti non lo preoccupavano più; c'era un posto nella procura di San Francisco che lo aspettava e lui si stava concedendo il raro lusso di non preoccuparsi del proprio futuro. Così, in una cupa serata d'inverno a Cambridge, si trovò a camminare di buon passo verso la facoltà di giurisprudenza insieme al suo amico Noah Klein. Stavano andando a un dibattito tra un moderatore e quattro studenti - due ebrei e due arabi - sul dilemma israelo-palestinese ed erano un po' in ritardo.

Normalmente quell'argomento non lo avrebbe distolto dalla partita dei Celtics trasmessa in TV, ma Noah non voleva andare solo e mentre cenavano David aveva ammesso che sarebbe stato divertente vedere il loro compagno di corso Marcus Goodman - un ebreo ortodosso di Brooklyn di una sincerità quasi comica - difendere a spada tratta la patria ebraica. Quando entrarono nell'auditorium, David lo vide seduto a un'estremità di un tavolo insieme alla loro compagna di corso israeliana Ruth Harr; al centro c'era il moderatore, un professore barbuto di diritto costituzionale e, dall'altra parte, due giovani palestinesi. Ad attirare l'attenzione di David fu soprattutto la ragazza, che interrompeva con sprezzo Marcus, il quale sosteneva che quella che lei considerava parte della sua patria, la riva occidentale del fiume Giordano, in realtà faceva parte di un «territorio biblico e immutabile assegnato da Dio al popolo ebraico...»

«Da quando in qua Dio fa l'agente immobiliare?» chiese la ragazza.

Fra il pubblico, piuttosto numeroso, si alzarono qua e là delle risate. David, ancora in piedi, sorrise. Poi si rese conto che la ragazza stava osservando proprio lui, il ritardatario, e lo soppesava con calma e con un certo disprezzo. Essendo orgoglioso, ricambiò freddamente il suo sguardo mantenendo l'espressione divertita e rivolgendole mentalmente la seguente

domanda: *Per quanto tempo pensi di continuare?*

«Sediamoci», disse Noah. «Ci sono due posti laggiù.»

Si sedettero né troppo lontano né troppo vicino al tavolo e David cominciò a osservare per bene la ragazza.

Ne valeva la pena. Era magra e molto carina: labbra carnose, viso scolpito, capelli neri raccolti sulla nuca, occhi scuri molto vivaci. Era una di quelle bellezze dalla pelle olivastra, sottolineata da orecchini d'oro e rossetto, per le quali David provava da sempre un'irresistibile attrazione, che da una parte gli faceva piacere e dall'altra gli metteva paura. A mano a mano che il dibattito andava avanti, si ritrovò attratto anche dalla sua vivacità, dalla prontezza dei suoi interventi e dal tono animato con cui parlava. Gli parve di una trasparenza affascinante, sia nel rapido sorriso sardonico che rivelava denti bianchissimi e perfetti, sia nella disapprovazione con cui osservava gli antagonisti: la testa piegata di lato, lo sguardo scettico e le labbra leggermente all'ingiù, come se stesse cercando di trattenersi dall'intervenire in maniera ancora più caustica. A David sembrava che tutti gli altri fossero in bianco e nero e la ragazza si stagliasse in Technicolor.

Dal programma della serata venne a sapere che era una studentessa di giurisprudenza del primo anno e che si chiamava Hana Arif.

In quel momento stava dicendo a Marcus Goodman: «Nel 1947 su consiglio delle Nazioni Unite la mia patria, la Palestina, all'epoca sotto il mandato britannico, venne divisa in uno Stato ebraico e in uno palestinese. I miei nonni facevano i contadini in Galilea». Il tono si abbassò, addolorato. «Ignari, non sapevano di dover pagare per un olocausto commesso dagli europei rinunciando alla propria terra in base a un programma sionista di colonizzazione iniziato ancora prima che Hitler nascesse. Non riuscivano a capire che cosa ci fosse di ingiusto nel fatto che gli ebrei vivessero come minoranza in uno Stato palestinese quando invece era ritenuto giusto che metà dei palestinesi si trovasse da un giorno all'altro a essere una minoranza araba in uno Stato ebraico creato da potenze straniere.»

«Che cosa cambiava, scusa?» la interruppe Ruth Harr. «Sarebbero dovuti restare, avrebbero dovuto imparare a convivere pacificamente con gli ebrei. Andandosene, furono gli artefici della loro stessa tragedia.»

A quel punto il ragazzo seduto accanto a Hana - Saeb Khalid, laureato in relazioni internazionali, lesse David sul programma - le posò una mano sul braccio per segnalare che desiderava intervenire. David si stupì nel vedere che lei gli lasciava la parola. Quando si rivolse a Ruth, il bel viso da poeta di Saeb si trasformò in una maschera di collera. Quasi non riusciva a parla-

re per l'emozione. «I *tuoi* nonni furono gli artefici della tragedia dei *miei* nonni. I vostri soldati ci scacciarono, distrussero i nostri villaggi. A Deir Yassin l'organizzazione terroristica Irgun - fondata dal vostro primo ministro, il grande paciere Menachem Begin - massacrò oltre duecentocinquanta palestinesi, uomini, donne e bambini, che vennero spogliati, mutilati e gettati in un pozzo o semplicemente assassinati. Come ha detto Hana, i nostri nonni erano persone semplici, ma capivano benissimo che cosa voleva dire morire...»

«Anche noi lo capiamo.» Ruth, scura di pelle e appassionata quanto Hana, si raddrizzò sulla sedia. «Non paragonate la vostra storia alla nostra. E non cercate di far passare l'antisemitismo per una bizzarra eccentricità degli europei: l'Inquisizione spagnola, i sanguinosi pogrom dei russi e dei polacchi e l'efficienza teutonica di Hitler mi sembrano un elenco di atrocità più che sufficiente. Negli anni '30 per ben tre volte la vostra gente ha massacrato gli ebrei a Hebron. Il gran muftì di Gerusalemme era l'amico arabo di Hitler e aveva in comune con lui la passione per lo sterminio degli ebrei.»

Brava, pensò David.

«E il gran muftì non era altro che la voce autentica dell'Islam. Perché, altrimenti, i Paesi arabi avrebbero invaso Israele nel 1948?»

«Come si fa a invadere qualcosa che non esiste?» chiese Saeb educatamente. «Chi fece di Israele una nazione? La nostra invasione, in verità, fu una guerra di liberazione mancata: la liberazione dei palestinesi dal programma sionista di espulsioni forzate. Voi non potreste avere la vostra 'democrazia ebraica' se ci fossero più palestinesi che ebrei. Avevate bisogno di sbarazzarvi di noi con qualsiasi mezzo.» Il giovane palestinese fece una pausa, poi concluse scandendo bene le parole: «Ma non riuscirete mai a sbarazzarvi di noi per sempre. Non di tutti noi».

Nei suoi occhi infossati comparve un lampo minaccioso. David pensò che in quel ragazzo ardeva una collera più profonda di quella di Hana. Per quanto quel breve contatto con passioni così viscerali fosse emozionante, David rimase sconfortato, e si chiese quando mai quei due popoli sarebbero riusciti a lasciarsi alle spalle la propria storia.

Quasi in risposta a quel suo interrogativo, Hana riprese, in tono più pacato: «Sono passate generazioni da quando i miei nonni fuggirono da quello che voi chiamate Stato di Israele. Morirono in uno squallido campo profughi in Libano, dove i loro figli - i miei genitori - vivono tuttora. Anche i genitori di Saeb morirono là, uccisi dalle milizie cristiane in un massacro

condonato da Menachem Begin e Ariel Sharon. Adesso il resto della nostra terra, compresa la Cisgiordania, è occupato dall'esercito israeliano».

A quel punto Marcus Goodman si ribellò. «La Cisgiordania è un covo di terroristi...»

«Voi parlate di terroristi?» Il tono di Saeb era acido e accusatorio. «Israele è stato concepito nel terrorismo, è impregnato di terrorismo. Fu l'Irgun a portare il terrorismo in Medio Oriente. Mise bombe e uccise inglesi finché gli inglesi non ressero più e fecero ricorso al terrore per scacciarci dalla nostra terra. I suoi killer continuano ancora adesso ad ammazzarci, in quell'inferno libanese in cui siamo costretti a vivere. Se noi siamo terroristi è perché siamo stati costretti a diventarlo. Uccidere è l'unica possibilità che gli ebrei ci hanno lasciato.»

Nell'auditorium scese un silenzio opprimente. Marcus e Ruth erano oratori convincenti, pensò David, ma Saeb Khalid parlava di vita vera. Il confronto era affascinante e inquietante al tempo stesso.

Intervenne il moderatore: «Speriamo che gli accordi di Oslo, aprendo la strada al ritorno di Yasser Arafat e dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina in un territorio che adesso è occupato da Israele, offrano un'alternativa alla violenza. E, con questa riflessione, vorrei ringraziare il pubblico e i partecipanti alla tavola rotonda...»

«Tu vai», mormorò David a Noah. «Io mi fermo ancora un po'.»

David rimase a guardare Hana in mezzo al gruppetto di studenti di giurisprudenza che si era raccolto intorno ai relatori per fare loro altre domande e continuare la discussione. Si accorse che era più bassa di quanto gli fosse sembrata nella foga del dibattito. Nelle conversazioni a tu per tu aveva modi più pacati e il suo sguardo diretto era ammorbidito dall'attenzione con cui ascoltava l'interlocutore, oltre che da alcuni sprazzi di umorismo. Era diversa da Saeb, che sembrava troppo assorbito dalla propria visione del mondo per fare concessioni al parere altrui. David non aveva nessuna voglia di parlare con lui. L'unica che gli interessava era Hana.

Piano piano si fece largo tra la folla fino a trovarsi davanti a lei e notò, incuriosito, che portava al collo una catenina a cui era appesa una vecchia chiave di ottone. Quando alzò lo sguardo su di lui fu con la stessa sconcertante schiettezza con cui lo aveva osservato all'inizio. «Ho visto che trovi questi temi divertenti», gli disse.

Anche questa volta, David decise di non lasciarsi impressionare e rispose in tono piatto: «Non particolarmente. La morte non fa ridere. Non c'è

nulla di divertente nella vostra storia. Sorridevo per la tua battuta. Non provo alcuna simpatia per chi pensa che Dio sia dalla sua parte, nemmeno se si tratta del mio amico Marcus».

Quel commento provocò un primo lieve sorriso da parte di Hana. «Dio ha dato la terra anche a noi, solo che si è dimenticato di lasciarci l'atto di proprietà.»

David guardò di nuovo la catena che portava al collo e chiese: «Che cos'è?»

«La chiave della casa di mio padre in Galilea.»

«In Israele», la corresse gentilmente David. «L'hai mai vista?»

Hana resse il suo sguardo. «No. E nemmeno mio padre l'ha più vista, dall'età di sette anni. Da quando mio nonno prese un mulo e un carro, e ci caricò la sua famiglia e tutto quello che riuscì a prendere dalla casa che aveva costruito con le sue stesse mani. Tra cui questa chiave.»

David si infilò le mani nelle tasche dei jeans. «Poco fa, ascoltandovi, mi sono chiesto dove comincia la storia, secondo voi. Per te la storia comincia nel 1947?»

«Non farmi la predica», rispose secca Hana. «Conosco fin troppo bene la versione ebraica. E non cercare di sottovalutare il nostro passato. Per me la storia comincia con le migliaia di anni in cui abbiamo vissuto nella terra che voi chiamate Israele.»

David sorrise. «Hai capito che sono ebreo. Ma, se ben ricordo quel che mi hanno insegnato al corso di storia del Medio Oriente, quello che io chiamo Israele - una striscia di terra che si affaccia sul Mediterraneo - migliaia di anni fa era occupato dai filistei, e non dagli arabi o dagli ebrei. Da gentili, insomma. Quindi immagino che si potrebbero difendere i diritti di un'eventuale organizzazione per la liberazione dei filistei.» Vedendole una luce rabbiosa negli occhi, alzò una mano per placarla. «Non sto sottovalutando la gravità della situazione. Sto soltanto cercando di farti capire che il passato è un buco nero. Non c'è modo di risolverlo.»

«Non è un motivo per dimenticarlo...»

«Non sto promuovendo un'amnesia collettiva. Basterebbe la pace. Basterebbe che ebrei e palestinesi smettessero di ammazzarsi a vicenda.»

In quel momento Hana lanciò un'occhiata a Saeb, che stava parlando con altri due studenti. David intuì che anche lei si era appena accorta che Saeb li osservava di nascosto. Apparentemente sconcertata, si voltò di nuovo verso David e disse in tono di leggera superiorità: «Con tutto il rispetto, penso che tu abbia ancora molto da imparare».

«Il tempo non mi manca.» David si fece forza per proporre una cosa che con Hana gli risultò particolarmente difficile, rispetto a tutte le altre precedenti ragazze. «Mi piacerebbe imparare da te. Perché non ne riparliamo?»

Per un attimo Hana parve sinceramente stupita, poi gli rivolse uno sguardo così intenso che David ebbe l'impressione che pensasse di potergli leggere nell'animo e mormorò: «Magari una volta a pranzo». Lanciò un'altra occhiata a Saeb e aggiunse sottovoce: «In un ambiente meno pericoloso».

David rimase leggermente sorpreso. Si rassicurò pensando che non era nulla di importante, solo un piccolo diversivo nella noia di quell'ultimo semestre, una semplice tappa di passaggio verso il futuro già chiaro nella sua mente.

«D'accordo, allora ci vediamo a pranzo», disse. E così cominciò la loro storia.

3

A Ibrahim San Francisco pareva un purgatorio freddo e grigio.

Era il sesto giorno. A Ocean Beach, affacciato sul Pacifico, con la schiena rivolta allo squallido motel oltre la strada a quattro corsie, guardava la nebbia fitta che per quel che ne sapeva poteva arrivare fino all'Asia, come l'oceano. Il colore spento della sabbia si fondeva con il grigio indistinto del mare, che a sua volta svaniva nella nebbia. Insieme all'umidità, Ibrahim si sentiva entrare nelle ossa una cupa depressione. Non riusciva a credere che quella desolazione fosse estate.

Sulla spiaggia non c'era nessuno, oltre a loro due. Ibrahim incrociò le braccia per proteggersi dal freddo e guardò nel vuoto mentre Iyad, a una trentina di metri di distanza, telefonava con il cellulare.

La donna aveva un sistema, gli aveva spiegato Iyad, per cui tutte le comunicazioni avvenivano tramite cellulari abilitati soltanto al traffico locale, in modo da sfuggire ai servizi segreti americani che controllavano le telefonate internazionali. Ogni due giorni gli ordinava di buttare via il telefono e gli spiegava come procurarsene un altro di cui solo lei conosceva il numero. La donna chiamava Iyad al nuovo telefono, senza dubbio pagato in contanti da uno dei suoi collaboratori senza volto, e gli dava nuove istruzioni e un nuovo numero a cui raggiungerla. Ibrahim sapeva che era lo stesso sistema che usavano gli spacciatori di droga, i trafficanti di armi e i membri della resistenza palestinese sotto il regime israeliano. Iyad diceva

che era una donna molto intelligente, o almeno molto ben preparata.

Ibrahim cercò di immaginare i loro discorsi. Per uno strano scherzo della fantasia a volte si trovava a pensare che a dare quelle istruzioni così precise fosse sua sorella, la cui mente in realtà era irrimediabilmente vuota, perduta. Ma poi si diceva che forse lo stress lo stava facendo sragionare.

Ibrahim rabbrividì, sconfortato, in quel freddo contro cui la sua polo non bastava a proteggerlo. Iyad chiuse il cellulare e se lo mise in tasca. Per un attimo anche lui guardò il mare, come riflettendo su quel che gli era stato detto, poi si avviò verso Ibrahim.

Gli andò vicino e gli parlò in arabo, sottovoce, quasi temesse che nella nebbia qualcuno potesse ascoltarli. Dovevano andare alla stazione degli autobus Greyhound segnata sulla mappa. Nei bagni degli uomini, sulla porta dell'ultimo gabinetto a sinistra, avrebbero trovato attaccata con il nastro adesivo la chiave di un altro armadietto, dentro cui avrebbero trovato un telefono - ulteriore precauzione per non essere scoperti - con il quale sarebbero state date loro le istruzioni che li avrebbero portati al martirio.

Con il tono solenne di quando si prega, Iyad disse: «Se Dio vuole, domani il nemico morirà insieme a noi».

Il telefono dello studio squillò, riscuotendo David dai ricordi. Questa volta era Carole. Nel sentirla, si rese conto che era bastata una telefonata a cancellare quasi completamente i tredici anni passati da quando aveva lasciato Harvard.

«Papà vuole portarci fuori a pranzo. Per festeggiare. Gli ho detto che ti avrebbe fatto piacere. Va bene?» Nella voce di Carole, David percepì affetto per il padre e fiducia nella comprensione del fidanzato.

In realtà a lui quell'invito non faceva particolarmente piacere. Se non era proprio necessario per la carriera politica, cercava di evitare di andare a pranzo fuori per non perdere troppo tempo. Guardò l'orologio e vide che aveva già passato un'ora immerso nei ricordi. Quel che restava della sua giornata si preannunciava impegnativo: aveva appuntamento con il procuratore degli Stati Uniti Marnie Sharpe, con cui non andava d'accordo neanche un po', per discutere di una rapina commessa da un suo assistito inequivocabilmente colpevole, poi doveva incontrare un perito riguardo a un complesso e purtroppo fatale caso di errore medico. Carole era al corrente di quegli impegni, come pure del fatto che la sua giornata lavorativa sarebbe stata più breve del solito perché gli aveva fatto promettere di arrivare con mezz'ora di anticipo alla cena in onore del primo ministro Ben-Aron.

David era perciò leggermente irritato dal fatto che Carole avesse ceduto all'entusiasmo del padre senza tenere conto dei suoi impegni professionali. Ma si sentì meschino per averlo anche solo pensato. Capiva il legame che la univa al padre vedovo e nutriva affetto e stima per il futuro suocero. Era addirittura disposto ad ammettere che le manifestazioni di affetto tra padre e figlia talvolta lo irritavano perché a lui erano mancate.

Come Carole, David era figlio unico, ma le somiglianze fra loro finivano lì. David parlava raramente del proprio passato e dei genitori ormai defunti, anzi, se possibile evitava di farlo. Lei, invece, parlava spesso dell'infanzia e del ruolo che in essa aveva avuto il suo amatissimo padre, al punto che talvolta a David i ricordi di Carole risultavano più vividi dei propri.

Per esempio, David sapeva benissimo che tutte le domeniche Harold, ottimo pattinatore, portava Carole bambina a pattinare sul ghiaccio e le offriva una cioccolata calda. Oppure che era in grado di aggiustare tutti i giocattoli che si rompevano: magari alla fine la bambola aveva un braccio un po' storto, ma riusciva a grattarsi la schiena. O che padre e figlia avevano studiato l'ebraico insieme. Carole gli aveva raccontato che i suoi genitori non avevano mai litigato per lei tranne una sera, in polacco, per decidere se poteva guardare la televisione dopo le nove.

C'erano però anche altri ricordi più cupi. Ogni volta che tossiva, Harold rabbrividiva ripensando ai giorni e alle notti di Auschwitz, quando i nazisti erano capaci di sparare a chi si ammalava. E dentro di lui calava un silenzio profondo, in cui talvolta sembrava perdersi per ore. Carole aveva la sensazione che per lui ogni giorno fosse una sorpresa accorgersi che non c'era nessuno che lo volesse uccidere.

Era tutto questo a rendere cosi significativi i ricordi di Carole. Harold Shorr aveva fatto il possibile per dare alla figlia una vita migliore, piena di affetto e di sicurezze. Il matrimonio con David avrebbe coronato il suo sogno più bello.

Per questo David rispose, in tono asciutto ma affettuoso: «A pranzo? Certo, mi fa piacere. Lo sapevi già prima ancora di chiedermelo, no?»

Riattaccò e sorrise. Harold, pur essendo sopravvissuto a un orrore che non poteva non avere avuto effetti anche su sua figlia, era riuscito a farla crescere in un ambiente sereno e pieno di calore. Questo pensiero richiamò alla mente di David una bella ragazza di ventitré anni, che non era riuscita a prendere le distanze dagli orrori cui era sopravvissuta e che lui non aveva potuto guarire.

4

Fu mentre pranzavano per la prima volta insieme che David percepì la fragilità che si nascondeva sotto l'atteggiamento aggressivo con cui Hana Arif si presentava al mondo.

Su suggerimento di Hana si diedero appuntamento in un ristorante cinese fuori dal campus, molto poco frequentato. Hana si guardò intorno: la sala era vuota, a parte un uomo in giacca e cravatta e una ragazza carina, molto più giovane di lui, seduti allo stesso tavolo con aria furtiva. David capì che Hana temeva di essere vista in compagnia di un uomo, soprattutto perché ebreo. Questo gli diede una sensazione di estraneità che di rado gli capitava di provare.

«Perché mi sento come un agente segreto?» domandò bonariamente. «C'è qualche motivo per cui uno di noi due non dovrebbe essere qui?»

Quella domanda parve mettere ancora più a disagio Hana, che rispose: «Non è che io sia prigioniera, ma sono musulmana, e Saeb e io stiamo per sposarci».

Stupidamente, David provò un senso di delusione. «È una decisione tua?» chiese poi in tono disinvolto.

Hana si irrigidì in maniera quasi impercettibile e ripeté: «Non sono prigioniera. Ma ci sono delle convenzioni che cerco, in misura ragionevole, di rispettare. Saeb non capirebbe, se sapesse che sono qui a pranzo con te. Ma non deve per forza saperlo».

David vagliò le contraddittorie implicazioni di quella risposta: da una parte rimarcava che lui non era importante, dall'altra che lei stava correndo dei rischi per vederlo. «Come ti trovi a Harvard?» le chiese.

Hana riflettè su quella domanda e alla fine decise di nascondere la propria esperienza di donna dietro quella di palestinese. «Ci sentiamo isolati. Ci sono quindici studenti arabi in tutta la facoltà, e non tutti sono amici dei palestinesi. In compenso, abbiamo tanti compagni di corso ebrei...»

«È vero», disse David. «Noi ebrei siamo ovunque.»

Hana sorrise, ma solo per formalità. «Penserai che io sia antisemita.»

David ricambiò con un sorriso altrettanto formale. «Non so.»

Dopo un attimo Hana si strinse nelle spalle. «Se non altro, non dai per scontato che io lo sia. Appena dico che sono contraria al sionismo, tutti pensano che odi tutti gli ebrei. Il mio professore di diritto civile, che è ebreo, tiene sempre le domande più difficili per me. Il giorno dopo il dibattito, uno studente è entrato in aula, si è seduto accanto a me e ha posato sul

banco una bandierina israeliana.» Il tono di Hana si fece sarcastico. «Immagino che anche quel banco sia stato dato da Dio al popolo ebraico. Ma l'unica cosa che volevo io quel giorno era assistere alla lezione e imparare quello che potevo.» Si strinse di nuovo nelle spalle e abbassò la voce. «Non sono stata io a cominciare l'Olocausto. Non nego che sia avvenuto, ma gli ebrei americani che conosco ignorano completamente la nostra storia e vorrebbero farmela dimenticare. A volte mi sembra che gli ebrei siano così ossessionati dall'antisemitismo da vedere soltanto le proprie sofferenze, e non quelle degli altri.»

David si trattenne dal farle notare che lo stesso era vero anche per lei. «Hai ragione», replicò. «Per questo tanti ebrei sono entrati nel movimento per i diritti civili. Anzi, è proprio per questo che ti ho invitato a pranzo.»

Hana inarcò le sopracciglia e gli lanciò un'occhiata penetrante. «Già. Perché mi hai invitato?»

«Ero curioso, avevo voglia di conoscerti meglio. E tu perché hai accettato?»

«Ero curiosa di sapere perché mi avevi invitato. Pensavo mi considerassi come una novità vagamente esotica, che so, come un cincillà allo zoo.»

David intuì di colpo che dietro l'intelligenza di Hana si nascondeva una verità più profonda: la sua parlantina e la sua capacità di trovare metafore fantasiose mascheravano un isolamento molto più grande di quanto fosse disposta ad ammettere. Decise che l'unico modo per superare le sue difese era fare appello al candore e disse: «La prima volta che ti ho visto, ho visto in te una donna, una bella donna - il che non guasta - che molto probabilmente mi disprezzava senza conoscermi, solo perché sono ebreo. Una donna con una vita molto diversa dalla mia, che mi piacerebbe conoscere meglio. Vorrei approfondire il tema, insomma».

Hana lo osservò. «Se ti interessa la vita dei palestinesi, perché non hai chiesto a Saeb?»

«Perché Saeb non è una bella donna.»

Hana scoppiò in una sincera risata sonora, priva di rancore, che lo colse di sorpresa. «E poi non credo che diventeremmo amici neppure dopo dieci pranzi insieme.»

In quel momento arrivò un giovane cameriere cinese a prendere le ordinazioni. Quando si allontanò, Hana rimase a guardare il tavolo, meditabonda. Dopo un po' chiese: «Allora, che cosa vuoi sapere di me?»

«Tanto per cominciare, qual è il luogo che consideri casa?»

«La nostra casa ci è stata espropriata e il campo profughi è uno schifo,

un inferno», ribatté Hana amaramente. Fece una pausa e, in tono meno sprezzante, riprese: «La nostra casa è nella Bassa Galilea. È in collina, circondata dagli olivi che piantò mio nonno, ha un sistema di canali e tubature che raccolgono l'acqua piovana e una cisterna. È di pietra, con il soffitto rinforzato da putrelle di acciaio, e ha quattro stanze: una sala e tre camere da letto, una per mio padre e i miei zii, una per le zie e una per i miei nonni. Non c'è cucina. Mia nonna faceva da mangiare all'aperto e mangiavano tutti insieme da un piatto comune...»

«Come fai a sapere tutte queste cose?»

L'espressione di Hana si ammorbidì. «Ce le raccontò mio nonno infinite volte, prima di morire. Ci descrisse la casa pietra per pietra, come Flaubert il villaggio di *Madame Bovary*. Ma il villaggio dei miei nonni era reale, non immaginario.»

David pensò che la memoria abbellisce ciò che il tempo distrugge. «E Saeb?» domandò.

«È dello stesso villaggio. Non letteralmente, certo: nel 1948 i nostri genitori erano bambini. Ma ricordano tutto con la stessa chiarezza di mio nonno.»

Forse ricordano quello che raccontò loro tuo nonno, pensò David, ma non lo disse. Chiese invece: «Come siete finiti in Libano?»

Hana si sforzò di sorridere. «Anche qui, si tratta di quella storia di cui voi non sapete che fare e di gente che non sa che fare di noi. Dopo aver saputo del massacro di Deir Yassin, i miei nonni fuggirono in Giordania, come centinaia di migliaia di palestinesi. Con la guerra del 1948 ne arrivarono altri, e altri ancora con quella del 1967. Ma siccome tutti quei palestinesi mettevano in discussione il potere di re Hussein, l'esercito giordano bombardò i nostri campi e costrinse i nostri combattenti a riparare in Libano.» Nella sua voce si sentiva una collera contenuta. «Da lì, come conseguenza dell'operazione di pulizia etnica cui accennava Saeb l'altra sera, gli israeliani costrinsero Arafat e l'OLP ad andare in esilio a Tunisi, con il pretesto che i loro atti 'terroristici' costituivano una minaccia per il Nord di Israele. Adesso sono tutti in Cisgiordania tuttora occupata dai soldati israeliani. I miei genitori sono ancora in Libano. Solo io e Saeb siamo riusciti a partire per la Cisgiordania. Volevamo andare a studiare all'università di Birzeit, ma poi i sionisti l'hanno chiusa.» Con un sorriso che non era un sorriso, Hana continuò: «E così, con l'aiuto dell'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, la stessa che ha creato Israele, siamo finiti con una borsa di studio negli Stati Uniti, il Paese che sostiene apertamente coloro che ci

hanno costretti all'esilio. E qui io continuo la lotta del mio popolo partecipando a insulsi dibattiti con gente che pensa che gli arabi siano tutti usciti dal romanzo *Exodus* e che considera la nostra storia alla stregua di un western in cui Israele è James Stewart e Saeb e io siamo gli indiani». Si zittì, trattenendosi dal proseguire, con un sorriso amaro. «Me l'hai chiesto tu, anche se forse non ti aspettavi una risposta così esauriente.»

«Sì, te l'ho chiesto io. Ma mi sembra che esageri», replicò semplicemente David.

Con sua sorpresa, il sorriso di Hana si fece malinconico più che risentito. «Magari! Purtroppo ho imparato a non sperare in niente.»

«E Saeb?»

«Ha la sua storia.» Abbassò gli occhi, pensosa. «Non me la sento di parlare di lui, David.»

Sorpreso dal tono di intimità con cui lo aveva chiamato per nome, David cercò di decifrare il significato di quella risposta, ma in quel momento arrivò il cameriere con piatti fumanti di chow mein con manzo e verdure. Hana fece le parti e disse: «Così sono diventata questa persona contraddittoria, una musulmana semiosservante di sinistra. Non perché condivida gli ideali dei comunisti, ma perché solo la sinistra sembra decisa a darci quello che vogliamo».

David assaggiò i chow mein, più gustosi di quanto si aspettasse data la scarsa affluenza di clienti nel ristorante. «E cioè?»

«Una patria. La restituzione della nostra terra. Se gli ebrei vogliono vivere fra noi, liberissimi. Ma non asserragliati in quel ghetto alla rovescia che chiamano Israele, che ci opprime e ci esclude.»

«Sono in corso negoziati», obiettò David. «Arafat e il primo ministro Rabin sono già d'accordo di lasciare che l'OLP prenda in mano l'amministrazione civile di Gaza e della Cisgiordania. È un primo passo verso la creazione di un Paese vostro.»

«Vedremo», rispose Hana in tono di stanca rassegnazione. «È più probabile che un giorno i nostri figli si trovino a fare ancora questi stessi discorsi. Che, per tuo figlio, saranno un esercizio retorico esattamente come per te.»

David non sapeva che cosa lo avesse spinto, in quel momento. Aveva sempre vissuto la vita circoscritta delle classi agiate americane: genitori professionisti, amici ricchi, scuole di élite. Le ragazze con cui era uscito, pur avendo ciascuna la sua personalità e, a volte, le sue nevrosi, appartenevano tutte alla sua stessa classe sociale e avevano aspirazioni simili alle

sue, comodamente approvate da famiglie analoghe. Quella ragazza invece aveva un'esperienza di vita e opinioni completamente nuove per David, che sembravano risvegliare il ribelle che era in lui.

Fatto sta che allungò una mano e la posò su quella di Hana. «Non è un esercizio retorico. Non per me, almeno.»

Hana osservò a lungo la mano di lui sulla sua, senza peraltro accennare a toglierla. «È complicato», mormorò sottovoce. «Non sai quanto.»

«Spiegamelo tu.»

«Ho preso un impegno con Saeb.» Sempre con gli occhi bassi, prese fiato. «Sono musulmana. Le donne musulmane non frequentano uomini non musulmani e meno che mai ebrei. Le regole sono queste. Le donne rappresentano l'onore della famiglia.» Alzò gli occhi scuri, confusa. «Il solo fatto che io mi lasci toccare da te è un'onta per l'onore dei miei.»

«Ma non per il tuo, Hana. Tu e io siamo esseri umani.»

Hana scosse la testa, ma non tolse la mano. «Non possiamo permettercelo. Nemmeno tu te lo puoi permettere. Il prezzo sarebbe troppo alto.»

David la guardò negli occhi. Erano pieni di timore e di incertezza. Poi le diede una risposta che, quando ci ripensò in seguito, gli parve superficialmente e ciecamente da americano quanto dovette sembrare a lei sul momento. Una dichiarazione tipica di David Wolfe a venticinque anni, quando ancora non sapeva che cosa volesse dire soffrire.

5

Con un lancio sottomano, Iyad gettò il vecchio cellulare nella forte corrente della baia di San Francisco e disse con grande freddezza: «Forse, tra molti anni, lo troveranno alle Hawaii. Quando il nostro popolo avrà riconquistato Gerusalemme e del nostro nemico non sarà rimasta neppure la tomba».

Erano a Fort Point, ai piedi degli enormi piloni di cemento del Golden Gate Bridge, la cui campata arancione sopra le loro teste spariva nella nebbia che dall'oceano entrava nella stretta imboccatura della baia. Ibrahim aveva sempre più la sensazione di vivere in un incubo surreale. Gli sembrava di essere un automa, trasportato in luoghi sempre più estranei da qualcuno che manco riconosceva la sua esistenza. Come aveva fatto ad arrivare fin lì in compagnia di quell'uomo, alla vigilia della propria morte? Sapeva solo quel che Iyad si era degnato di dirgli: che il nemico stava per arrivare, che presto la donna avrebbe fatto avere loro l'esplosivo.

Ma come? Il loro bersaglio era un uomo talmente odiato da essere costretto a vivere blindato, protetto giorno e notte da soldati scelti dell'esercito sionista, militari spietati e pronti a uccidere. Trovandosi lì disarmato, con un fanatico taciturno e pieno di odio quale unico legame con il resto dell'umanità, Ibrahim si sentiva nudo come doveva essersi sentita Salwa davanti alla prepotenza dei soldati...

Vedeva ancora il posto di blocco quasi fosse il giorno prima: chilometri di automobili e camion in coda sotto un sole implacabile che cuoceva la terra arida e l'asfalto. Sua sorella era stesa sul sedile posteriore, con il volto distorto dal dolore, con la lunga gonna tirata su fino alla vita che lasciava scoperto il pancione e ciò che un fratello non dovrebbe vedere. «Mio Dio, ti prego, non lasciarci morire», continuava a ripetere.

Con gli occhi chiusi, Ibrahim le aveva stretto la mano. Adesso Salwa era viva, ma la sua mente era vuota come il suo ventre.

Il nuovo cellulare di Iyad squillò.

«Non fare l'ingenuo», disse Marnie Sharpe nel tono più caustico che le riuscì. «Non dirmi che questa idiozia non è opera tua.»

Erano nell'ufficio, spazioso e con vista, del procuratore degli Stati Uniti. Marnie Sharpe era seduta alla scrivania e David di fronte a lei su una poltrona non troppo comoda. I loro rapporti non erano mai stati dei migliori, e si vedeva.

L'anno precedente Marnie Sharpe aveva chiesto, e prontamente ottenuto, le sue dimissioni da sostituto procuratore. I loro problemi erano nati da un'incompatibilità di fondo: David a volte si divertiva ad approfittare delle bizzarrie della legge, mentre Marnie Sharpe sembrava completamente priva di senso dell'umorismo. Era una donna tra i quaranta e i cinquanta, serissima, rigida, con abitudini spartane e nessuna passione al di fuori di quella per la sua visione personale della giustizia, inviolabile come per altri lo era la famiglia. David non riusciva a immaginarla a letto con qualcuno, uomo o donna che fosse, e l'aveva segretamente soprannominata «armadillo».

Nonostante le differenze avrebbero potuto lavorare insieme: Marnie era un'ottima professionista e nei suoi momenti migliori David provava compassione per chi aveva bisogno di difendersi dietro una corazza tanto spessa. Ma sulla pena capitale il loro conflitto era diventato insanabile.

Marnie Sharpe era favorevole, David contrario. Si era rifiutato di chiederla nel processo per l'omicidio di una bambina di otto anni da parte di un

pedofilo che a sua volta aveva subito abusi sessuali e torture dal padre e che a suo parere era anche ritardato. Dopo che lui aveva rassegnato le dimissioni, il suo successore aveva chiesto e ottenuto la condanna a morte, come Marnie Sharpe voleva. Quando un giornalista lo aveva invitato a commentare la notizia, David aveva poco diplomaticamente dichiarato: «Quest'omicidio è stato un'incresciosa tragedia, ma se io fossi il procuratore Sharpe riserverei la pena capitale a coloro che sono abbastanza intelligenti da capire che cosa significa uccidere».

Tale dichiarazione aveva reso definitiva l'ostilità tra loro. Secondo Marnie Sharpe, David Wolfe metteva la propria sofisticata sensibilità al di sopra della legge; secondo David, il procuratore non voleva ammettere, neppure a se stessa, di essere così favorevole alla pena di morte per ingraziarsi coloro che nominano i giudici federali. Il fatto che lui adesso esercitasse la libera professione peggiorava la situazione, perché gli consentiva di utilizzare un talento di cui Marnie Sharpe era priva, ovvero la fantasia, e di sfruttare così le ambiguità di un sistema giudiziario che il procuratore considerava invece un monolite. Davanti a un groviglio legale, David Wolfe si concentrava prima di tutto sulle vie di uscita.

Quel giorno si trovavano l'uno di fronte all'altro per via di un cliente di David che, se si fosse fatto difendere da un altro avvocato, sarebbe certamente finito dentro per molto più tempo. Ma avevano anche un'altra motivazione, altrettanto seria seppure non esplicita: David era profondamente convinto che Marnie Sharpe non avrebbe mai dovuto esercitare il potere di cui disponevano i giudici federali, tanto quanto lei era persuasa che lui non dovesse essere eletto al Congresso.

«Non sono venuto qui per farmi fare la predica», replicò David con calma. «Anzi, ora che ci penso, non so proprio che cosa ci sono venuto a fare.»

Marnie Sharpe gli lanciò un'occhiata irritata. «Abbiamo una rapina da otto milioni di dollari ai danni di un furgone portavalori di Brink's. Il tuo cliente è stato arrestato e tutto quel che ha saputo dire è: 'L'ho fatto perché me lo ha ordinato la mafia'.»

«'Altrimenti mi avrebbero fatto la pelle'», aggiunse David. «A Ray Scallone questa precisazione è sembrata importante. E lo sembra anche a me.» Allargò le braccia. «È incensurato e tu vorresti ascrivergli tutti i reati possibili e immaginabili, tranne aver organizzato gli attentati dell'11 settembre. Scallone è una semplice pedina...»

«È un sicario prezzolato che ha minacciato una guardia con una pistola

in pugno. Va fermato.»

David si strinse nelle spalle. «Allora cerchiamo di raggiungere un accordo, oppure andiamo in tribunale.»

«Perché dovrei arrivare a un accordo? Perché qualcuno - non della procura - ha fatto sapere alla stampa che l'FBI stava indagando su un eventuale ruolo della mafia nella rapina? Be', l'FBI non stava indagando su nulla del genere...»

«Allora avrebbe dovuto...»

Marnie Sharpe non lo lasciò finire. «Ma, dopo che Channel 5 ha dato notizia di questa presunta mafia connection, l'FBI ha cominciato a indagare veramente. E, guarda caso, proprio nello stesso momento tu hai chiesto di avere accesso alla documentazione relativa alle indagini, sostenendo che era indispensabile per la difesa di Scallone.»

«È vero. Senza quegli atti non potevo difenderlo», replicò David. «In fondo, lo avete beccato con i soldi. Perché non volete mettermi a disposizione quei documenti?»

«Nessuno di quegli atti può essere di aiuto a Scallone», ribatté Marnie Sharpe. «Non c'è nessuna prova che la mafia lo abbia minacciato. Tu però hai chiesto l'archiviazione del caso sostenendo di non poter difendere Scallone senza sapere perché l'FBI ha aperto un'inchiesta su qualcosa che si è rivelato del tutto inconsistente, come tu peraltro sai benissimo.» Il procuratore si interruppe e fissò David con uno sguardo raggelante. «Sai che cosa farebbe della tua istanza qualsiasi giudice con un po' di buonsenso? La userebbe per foderare la lettiera del gatto! E qualsiasi giudice con un po' di sale in zucca si chiederebbe qual è la fonte della provvidenziale 'fuga' di notizie a cui ti appelli. Ma sei un uomo fortunato e ti è toccato quel buonista di Myers, l'ultimo filantropo della corte federale.»

David alzò di nuovo le spalle. «Meglio filantropo che necrofilo.»

Marnie Sharpe reagì a quell'implicito riferimento alla pena di morte strizzando gli occhi. «Sai benissimo come sono andate le cose, David. E lo so anch'io.»

«Lo spero», replicò lui pacato. «Sono disposto a patteggiare, se vuoi.»

Marnie Sharpe si appoggiò allo schienale della poltrona e lo osservò in silenzio. David interpretò quel gesto per quello che era: un'ammissione del fatto che, per quanto l'idea le ripugnasse, un patteggiamento era pur sempre preferibile all'eventualità che il giudice Myers accogliesse l'istanza di archiviazione. «Per quale motivo, di grazia? Sulla base della tua istanza fasulla?»

«No. Sulla base del rispetto reciproco e del fatto che entrambi siamo contrari all'accanimento giudiziario.» David accennò un sorriso. «Tranne nei casi in cui è prevista la pena di morte. Ma di questo ci occuperemo in un altro momento.»

Un'ora dopo, David uscì dall'ufficio di Marnie Sharpe e tornò in gran fretta nel suo studio, dove lo aspettava Carole.

Avrebbe dovuto essere soddisfatto, invece il battibecco con Marnie Sharpe, sommato alle emozioni risvegliate dalla telefonata di Hana, gli aveva lasciato un sapore molesto in bocca. Forse, pensò, era il ricordo degli errori passati e della lezione imparata da Hana Arif, ovvero che le conseguenze delle sue azioni potevano rivelarsi molto diverse da quel che lui intendeva o immaginava.

Si consolò pensando che si trattava solo di un cliente, e non di una storia d'amore. L'unica conseguenza, ammesso che ce ne fosse una, sarebbe stata inimicarsi ulteriormente Marnie Sharpe. Decise di non pensarci fino alla volta successiva che se la fosse trovata davanti in tribunale.

6

Poco dopo essere entrata nello studio di David, mentre gli parlava del matrimonio, Carole Shorr reclinò la testa di lato come per valutare meglio l'umore del fidanzato e gli chiese a bruciapelo: «Com'è andata oggi? Mi sembri un po' distratto».

David fu costretto a sorridere. Carole era molto brava a cogliere lo stato d'animo delle persone e quindi anche il suo, benché non sempre. Ma quello non era il momento adatto per dirle la verità. «Come potrei non esserlo?» le rispose in tono affabile. «Abbiamo appena fissato la data del nostro matrimonio. Tra sette mesi mi sposerò con una cerimonia grandiosa. Ho trentotto anni, e da una parte mi sento troppo giovane, dall'altra troppo vecchio per una cosa del genere. E di colpo mi trovo anche avviato a diventare padre, prospettiva che trovo piuttosto impegnativa.»

Carole ritrovò il buonumore e sorrise. David osservò la futura moglie come se la vedesse per la prima volta. Carole era bruna e formosa, con i capelli ondulati e un bel viso da ragazza sana illuminato da grandi occhi castani leggermente a mandorla che le conferivano un look vagamente eurasiatico e che una volta avevano spinto David a chiedersi se una sua antenata polacca non fosse stata violentata da un tartaro di passaggio. Sorride-

va spesso, ma talvolta assumeva un'espressione molto decisa, da buona organizzatrice e pianificatrice qual era. La Carole Shorr School of Management, ecco di che cosa aveva veramente bisogno l'America, le aveva detto una volta David scherzando.

«È il mondo che ne avrebbe bisogno», lo aveva corretto lei allegramente. «Peccato che io non abbia il tempo di metterla su.»

Certamente Carole gestiva la sua fetta di mondo con grande senso pratico ed efficienza. Era intelligente, disinvolta nei rapporti sociali, dotata di un fascino e di un decisionismo per cui di solito piaceva alle persone e, nella maggior parte dei casi, riusciva anche a far fare loro ciò che voleva. La sua determinazione era ammorbidita da una buona dose di calore umano, talvolta misto a sensualità, e di senso dell'umorismo. A questo si aggiungeva il fatto che conosceva tutti i personaggi più influenti della comunità ebraica, del partito democratico e di vari altri ambienti, senza bisogno di sgomitare né di mostrarsi avida e attirare quindi prese in giro o invidia.

Tutto ciò la rendeva indispensabile a David il quale, peraltro, era il solo a sapere che era sexy non solo a parole ma anche nei fatti, con una schiettezza che le prime volte lo aveva sorpreso. Ed era anche l'unico a conoscere il suo punto debole: Carole desiderava profondamente sentirsi utile, amata e rispettata da un partner che fosse alla sua altezza.

«Oh, lo so», gli disse lei in quel momento. «La vita è cosi dura, per un uomo!» Guardò l'orologio, raccolse la borsa e si alzò in piedi. «Non preoccuparti, penserò io a tutto. Compreso partorire.»

David prese la giacca appesa allo schienale della poltrona. «Bene. La cosa che so fare meglio è delegare.»

«Basta che tu faccia la tua parte. Più o meno come stamattina.» Tutto a un tratto, Carole si mise a fissarlo incuriosita. «A proposito, che cosa è successo tra stamattina e adesso? Qualcosa c'è stato.»

David aprì la porta e le cedette il passo davanti alla scrivania vuota della segretaria. «Ti ho mai detto che sei una donna molto perspicace? Di una perspicacia implacabile.»

Carole rise. «Appena saremo sposati, ti prometto che cambierò. Ma fino ad allora dovrai rassegnarti al fatto che io sia sensibile ai tuoi umori.»

Arrivarono all'ascensore che portava nel garage. Premendo il pulsante, David disse: «Ti ricordi che avevo appuntamento con Marnie Sharpe?»

«Non è andata bene?»

Le porte dell'ascensore si aprirono e Carole entrò per prima. «Dal momento che mi odia, non va mai bene», rispose David seguendola. «Ho ot-

tenuto quello che volevo, ma Marnie mi ha accusato di aver fatto arrivare ai giornali una falsa notizia su un'inchiesta dell'FBI e di averne poi approfittato per cercare di far prendere meno anni di galera al mio assistito.»

«Ed è vero?»

David sorrise. «Sì, ma sono rimasto male lo stesso.»

Carole lo guardò con aria interrogativa. «Non è scorretto?»

«Secondo me, no. E di sicuro non è illegale.» Fece una pausa quindi, più serio, disse: «Prima di tutto credo alla versione dei fatti di Ray Scallone, pur sapendo che un avvocato crede ai suoi assistiti a suo rischio e pericolo. In secondo luogo l'FBI avrebbe dovuto veramente indagare sulla faccenda. La verità è che non sapevo che cosa stesse facendo, ma ero sicuro di quel che avrebbe dovuto fare. Siccome la Sharpe non mi ha dato retta, ho deciso di incoraggiare l'FBI con altri mezzi». Le sorrise. «Se il cliente è innocente, vincere non è difficile. È con i colpevoli che ci vuole un po' di creatività.»

Carole lo guardava perplessa. «A una ragazza semplice come me a volte sembri immorale, David. Ti vedo questa luce negli occhi e per un attimo non sono più sicura di conoscerti.»

L'ascensore si aprì in un enorme parcheggio sotterraneo. David la consolò dicendo allegramente: «Non sei la sola, Carole. Mia madre non mi ha mai conosciuto veramente. Né io lei, peraltro. Ma la Sharpe se lo meritava, sul serio. Il suo è accanimento giudiziario. Le piacciono più le condanne che la verità. Bisognerebbe sottoporsi al test di Rorschach, prima di essere autorizzati a sostenere la pubblica accusa».

Arrivarono all'auto di Carole, una Jaguar verde decappottabile: una vettura inglese, non tedesca, come lei gli aveva fatto notare. Carole infilò la chiave dell'accensione, poi si voltò a guardarlo. «Possiamo parlare un attimo? Papà non se la prenderà, se arriviamo un po' in ritardo.»

«Mi pareva che stessimo già parlando.»

«Di un'altra cosa, intendevo.» Carole fissò il cruscotto, riordinando le idee. «Sentendoti raccontare questo episodio, mi viene da chiedermi se è il caso che tu difenda dei criminali - sì, lo so, sono *presunti* criminali - due anni prima di candidarti al Congresso.»

«Anche se penso che siano innocenti?»

«Sì, purtroppo anche in questo caso. Probabilmente questa volta te la caverai - se non altro Ray Scallone non ha ammazzato nessuno -, ma per quanto riguarda la pena di morte ti sei già schierato dalla parte 'sbagliata'.»

«La maggior parte degli elettori del mio distretto è contraria alle esecu-

zioni», obiettò David.

«Può darsi. Ma c'è anche chi la pensa diversamente. La maggioranza dei californiani è favorevole alla pena di morte, e sono loro che eleggono i senatori.»

David sorrise. «Non ti sembra un po' prematuro? Perché non presidente, già che ci siamo?»

«Il primo presidente ebreo?» replicò vivacemente lei. «Sarebbe l'ora.»

«Pensavo che stessi per dire 'mezzo ebreo'. Comunque, a me piace il diritto penale.»

Carole gli toccò una mano. «Lo so. E per l'ebraicità possiamo rimediare. Ma a volte sembra che tu ti creda invincibile, immune dai disastri, o dalla sofferenza, come se Dio ti avesse dato un pass speciale.»

David sapeva che non era vero e che era bastata una sola telefonata a ricordargli il perché, ma in quel momento preferiva non parlarne. «Non mi sento invincibile, nonostante tu pensi che io sia molto fortunato», disse.

«Non solo fortunato», ribatté Carole sottovoce. «Anche molto distaccato.»

«Stai cercando di dirmi che nego l'evidenza? So che continua a disturbarti il fatto che i miei genitori fossero ebrei solo di nome. Non parlavano quasi mai né dell'Olocausto né di Israele. Andavano ai concerti, all'opera, al balletto, preferivano una vita di cultura e raffinatezza piuttosto che di sentimenti e identità di gruppo...»

«Ma avevano un'identità comunque, David. Erano ebrei tedeschi, americani da tre generazioni, mentre noi eravamo ebrei polacchi immigrati di recente. I tuoi genitori si vergognavano di quelli come noi, che osano parlare persino di movimenti intestinali.»

David sorrise, ma sapeva che la differenza andava ben al di là dei gusti musicali dei suoi genitori o del fatto che quelli di Carole avevano il frigorifero pieno di rape e minestre fatte in casa, o che le festività ebraiche venivano osservate rigorosamente in casa di lei e a malapena notate in casa di lui. La differenza stava nel fatto che la famiglia di Harold era passata per il camino dei campi di concentramento nazisti, costringendo Carole a ricordare o addirittura a vivere per persone che non aveva mai conosciuto. Come una volta aveva fatto notare sarcasticamente a David, Carole pativa «gli effetti del fumo passivo». Questo le aveva lasciato un profondo senso di fedeltà alla propria tribù, insieme a un indefinibile presentimento - sempre presente dietro la sua sicurezza e il suo buonumore - che la sventura andasse evitata, e mai sfidata.

«Siamo una bella coppia, tu e io», disse David.

Carole accennò un sorriso. David era quasi certo che avesse capito il significato di quella battuta. Carole era decisa a far girare il mondo come voleva lei, per tenere lontana la sventura. Ma, come Harold, aveva un certo ritegno: pensava che il potere andasse esercitato in privato, in modo meno vistoso rispetto a David. Riversava perciò su di lui le proprie ambizioni pubbliche, in cui si fondevano i rispettivi temperamenti ed esigenze.

David le sorrise, rendendosi conto di quanto si trovava a proprio agio con lei. Come Carole, anche lui desiderava avere dei figli; era facile immaginarla nelle vesti di madre, ed era proprio quello uno dei modi in cui pensava a lei con più fiducia e affetto. La osservava con gli occhi di un compagno di vita, più che di un innamorato, ma andava bene così: dopo Hana, nessuna donna era riuscita a toccare il suo cuore e lui aveva smesso di credere di poter trovare un amore che riuscisse a fargli dimenticare il passato. Aveva amato senza limiti soltanto una volta, e aveva sofferto così tanto da decidere di non cascarci mai più.

«Siamo una bella coppia», ripeté sorridendo. «Nostro figlio celebrerà il Bar Mitzvah, nostra figlia il Bat Mitzvah. E li manderemo alla scuola ebraica finché non ci odieranno entrambi.»

Accogliendo quella concessione con un'espressione soddisfatta e divertita, Carole mise in moto. «Non vedo l'ora di dire a papà della scuola ebraica. Sarà felicissimo.»

Uscirono dal garage. Fuori c'era il sole. Guardando Carole con i capelli al vento in quella bella giornata estiva, David ripensò alle parole di Hana: *Una brava ragazza ebrea e per giunta ricca. Spesso le cose vanno proprio come dovevano andare.*

Era quello che aveva cercato di dirgli già molti anni prima, pensò David.

7

Hana si guardò intorno come se fosse appena sbucata dalla tana del coniglio in *Alice nel Paese delle Meraviglie.*

C'erano volute parecchie lunghe telefonate per convincerla a presentarsi a un altro appuntamento, questa volta nell'unico posto dove nessuno poteva vederli: la casa di David. Era un appartamentino in un palazzo non lontano da Harvard Square: una cucina angusta con un tavolo per due, una camera con un letto a una piazza e mezzo, un comò e la bici da corsa che David usava per allenarsi in primavera e autunno. In jeans e maglione, Ha-

na si fermò al centro del soggiorno incerta se restare o andarsene.

«Va tutto bene», le disse David con dolcezza. «Con me sei al sicuro. Non ti farò niente, se è questo che ti preoccupa.»

«È solo che mi fa uno strano effetto trovarmi qui.»

«Se preferisci, posso portarti a cena fuori. Lo sai.»

«Ma non posso. Lo sai.»

David la osservò. «Dici? Non so niente, a parte quello che mi hai detto tu.»

Hana accennò un sorriso. «Se tu fossi arabo, lo sapresti senza bisogno che te lo dica.»

«Se io fossi Saeb, vorresti dire.»

Negli occhi scuri di Hana passò un lampo di emozione - senso di colpa, immaginò David - che lo fece pentire di quelle parole. «Imparerò, Hana. Davvero.»

«Perché ci tieni tanto?»

«Non l'ho ancora capito, ma sono sicuro che ci tengo.»

Hana lo osservò con distacco. «Forse perché io sono qualcosa che non puoi avere», disse dopo un po'. «Insisterai finché non avrai quello che vuoi.»

David scosse la testa. «Per il momento, l'unica cosa che voglio è preparare la cena. E l'unica cosa che devi fare tu è tenermi compagnia.»

Hana lo seguì in cucina. David aveva apparecchiato la tavola - piatti bianchi, due bicchieri da vino, tovaglioli colorati di stoffa, una candela in un candelabro di ottone - e aveva messo delle fettine di vitello a marinare in una miscela di sua invenzione. Tanto per dire qualcosa, Hana chiese: «Facevi da mangiare a casa? A casa dei tuoi, voglio dire».

«No, per lo più lo faceva la donna di servizio. Mia madre ha la passione della letteratura inglese, non della cucina.»

«Hai fratelli o sorelle?»

Quella domanda ricordò a David quanto poco si conoscevano, e quanta differenza passava tra la sensazione di capirsi al volo e quell'accumulo di fatti e di particolari attraverso i quali si impara a conoscere gli altri. Rispose: «No. A quanto pare con me i miei hanno perso la voglia». Con un cenno del capo indicò una bottiglia aperta di cabernet sauvignon e aggiunse: «Di solito mentre faccio da mangiare bevo un po' di vino. Ma immagino che tu non beva».

Hana esitò prima di dire: «Poco, ma un po' bevo. Quando non sono con Saeb o con amiche che disapprovano».

David le versò del vino. «Allora assaggialo, se ti va.»

Di nuovo Hana esitò, poi bevve un sorso. «Mi sembra buono. Ma non me ne intendo.»

David la guardò in tralice. «Quello che conta è che cosa ne pensi tu. Solo gli snob si preoccupano di *sapere* se un vino è buono oppure no. In California c'è gente che dedica la vita a imparare a passare per un intenditore.»

Hana sorrise come se per lei fosse inconcepibile. «Voi americani... Date importanza anche alle quisquilie. A sentir voi sembra che non ci sia nessuno che muore di fame, né qui né in nessun'altra parte del mondo.» Bevve un altro sorso. «È anche per questo che l'America è pericolosa, secondo me: per l'egocentrismo che vi fa sentire stranamente innocenti. A volte mi fate pensare a quei cuccioli che corrono per il salotto scodinzolando, rompendo bicchieri e rovesciando oggetti, tutti fieri di sé, senza rendersi conto dei danni che fanno. Solo che il vostro salotto è il mondo.»

Quella metafora fece ridere David. «Ho un sacco di cose da farmi perdonare.»

Hana gli sorrise comprensiva. «Ti ci vorrebbe una vita intera. Altro che il giorno dell'espiazione, che celebrate una volta all'anno, lo Yom Kippur, giusto? Pentirsi a rate non basta.»

«Anche se so cucinare?»

«Vedremo», disse Hana in tono scherzoso. «Un'altra caratteristica di voi americani è che siete eccessivamente sicuri di voi. Non avete l'abitudine di lasciar valutare le vostre performance da osservatori esterni.»

«Infierisci pure. Il mio ego non è così fragile.»

«Forse non riguardo alla cucina. Ma tutti gli uomini sono fragili, in un modo o nell'altro.»

Sorridendo, David decise di concentrarsi sulle fettine di vitello. Quando la guardò di nuovo, Hana si stava sciogliendo i capelli, che le ricaddero lunghi e nerissimi sulle spalle. Accorgendosi che lui la guardava, arrossì leggermente, come colta in flagrante.

«Hai dei capelli bellissimi», le disse David. Poi tacque un momento, incerto su come uscire da quella conversazione. «A casa porti il velo?»

«A volte. Per le cerimonie religiose, o quando sono con donne più vecchie di me.»

David girò le fettine. «Mi sembra un peccato.»

Hana si strinse impercettibilmente nelle spalle. «Usa così. Ma, quando mi metto il velo qui, sembra che gli uomini mi notino ancora di più. È controproducente.»

David si chiese se si rendeva conto di quanto era bella. «È pronto». disse. «Assaggia e dammi la tua valutazione di osservatore esterno.»

Mangiarono senza fretta, bevendo vino e parlando di piccole cose e della loro visione del mondo. «Allora non sei religioso?» gli chiese Hana.

«Non come lo sei tu. Ma culturalmente sono ebreo, e ne vado fiero. Continuano a perseguitarci, eppure noi non ci limitiamo a sopravvivere: inventiamo, scriviamo, facciamo scoperte, costruiamo, creiamo. E, checché tu ne pensi, l'ebraismo nel suo lato migliore è una religione tollerante. Non facciamo proselitismo e abbiamo patito abbastanza da renderci conto di quando anche gli altri soffrono e sono oppressi. Ma la storia delle religioni è fatta anche di stragi e massacri. Perché da duemila anni gli ebrei vengono bruciati sul rogo? Perché ebrei e arabi si odiano così? È difficile pensare a queste cose e rivolgere gli occhi al Cielo. A volte penso che sia stato l'uomo a creare dio a propria immagine e somiglianza: feroce e settario.»

Hana gli rivolse una lunga occhiata pensosa, poi disse: «A dividere il tuo popolo dal mio è qualcosa di più di un dio assetato di sangue, o della Torah e del Corano. Sono la storia e la terra. Le vicissitudini individuali, come le mie e quelle di Saeb».

«Ma non ti sembra che, se stesse a te e a me, troveremmo una soluzione?»

«Me lo chiedo. Comunque, non sta a noi due. Sono cose più grandi di noi.»

Con gli occhi bassi, David sorrise senza dire nulla.

«Che cosa c'è?» chiese Hana.

«Stavo pensando a quello che dice Humphrey Bogart a Ingrid Bergman alla fine di *Casablanca*.»

Il sorriso di Hana fu brevissimo. «Questo non è un film. Non si può riscrivere il finale.»

«Sarò americano come il cucciolo di cui parlavi prima, ma credo sia giusto che ciascuno si scriva il proprio finale.»

Hana lo guardò in faccia, con un'emozione negli occhi che David non riuscì a interpretare, quindi disse: «La cena era ottima. Dovremmo accontentarci di questo».

«A che cosa stavi pensando?» domandò David. «Prima.»

Hana distolse lo sguardo per un attimo, poi lo fissò e rispose: «Pensavo che ho paura di che cos'altro potrei volere da te. E di quello che tu vuoi da me».

Lì per lì David rimase senza parole, poi istintivamente si alzò, le prese le mani e con dolcezza la fece alzare dalla sedia per poterla guardare in faccia. «E se tu non fossi soltanto 'qualcosa che non posso avere'? Se il mio non fosse un capriccio e avessi intenzioni serie?»

Per un momento che parve lunghissimo Hana rimase immobile a guardarlo negli occhi, poi gli posò la fronte sulla spalla. David sentì, o credette di sentire, un tremito. «Sarebbe molto più di quel che io ti posso dare», mormorò Hana. «Io posso darti al massimo qualche ora ogni tanto, e solo temporaneamente.»

David le annusò i capelli, che profumavano di fresco, come erba appena tagliata. «Detto così, sembra una tortura. Non ti sembra che dovremmo almeno provare?»

«Non è solo una tortura...»

Hana non finì la frase. Sfiorandole la gola con le labbra, David le sentì battere il cuore, poi sentì il calore del suo corpo.

Fu un bacio leggero e incerto, ma solo inizialmente.

David le infilò le mani sotto il maglione, accarezzandole la schiena e le spalle, poi glielo sollevò lentamente, lei alzò in alto le braccia per aiutarlo, in una sorta di resa, senza mai smettere di guardarlo negli occhi.

Non portava reggiseno. David, che fremeva di desiderio, vide che le si riempivano gli occhi di lacrime. Mormorò: «Lo vuoi anche tu?»

«Sì.» Le tremava la voce. «Ma solo questa volta.»

David le baciò i capezzoli, la pancia, poi le slacciò la cintura. Senza dire nulla, la spogliò, poi si denudò anche lui. Si appoggiarono l'uno all'altro, sempre in silenzio, incerti tra dubbio e desiderio.

«Andrà tutto bene», le disse sottovoce.

La prese per mano e la portò in camera. Le dita di Hana si strinsero alle sue.

Combattendo l'urgenza che lo spingeva, David abbassò la coperta. Sulla finestra buia cominciava a tamburellare la pioggia.

Entrarono nel letto insieme, la pelle calda sulle lenzuola fresche. Con il seno appoggiato sul petto di lui, Hana lo guardò negli occhi. David si godette la sorpresa di accarezzarla e di lasciarsi accarezzare dove lei preferiva.

«Non c'è fretta», le bisbigliò. «Non c'è fretta.» Ma era lei ad avere fretta.

Quando il momento arrivò, Hana lo guardò negli occhi come se volesse leggergli dentro l'anima. Poi furono travolti dalle sensazioni, lei mosse le anche per accoglierlo, i loro due corpi cominciarono a muoversi all'uniso-

no, dapprima lentamente e poi più in fretta. David si lasciò guidare dalle sue grida sommesse.

Al primo fremito che la scosse, Hana lo chiamò per nome.

Dopo, rimasero a lungo sdraiati sul fianco, in silenzio, a guardarsi alla luce che proveniva dalla cucina, presi da reciproca meraviglia. «Forse ho accettato il tuo invito per questo», disse lei dopo un po'.

David, incerto su cosa intendesse, chiese: «Per fare l'amore con me?»

«Non solo. Forse pensavo che tu potessi aiutarmi a sfuggire a me stessa.»

«E posso riuscirci?»

Lo sguardo di Hana era turbato. «Non per molto, credo. Ma se non altro posso guardarti.»

«Qui? La prima volta che mi hai guardato, avevi due occhi di fuoco! Ho avuto la sensazione che, se mi avessi fissato ancora un po', mi avresti incenerito.»

Hana sorrise. «Sarà meglio che ti parli delle donne arabe, o per lo meno delle palestinesi, giordane o libanesi. Possiamo guardare gli uomini in pubblico, purché lo facciamo con aria sufficientemente altezzosa da nascondere il fatto che ci interessano. Siccome ho visto che eri bello, ti ho guardato con tutto il disprezzo che mi riusciva, il più a lungo possibile.»

David rise di quella confessione. «Ammetto che ci sono cascato.»

«Sì. E non puoi negare che ha funzionato.»

David la baciò. Poi, con meno timore ma altrettanto desiderio di prima, ricominciarono a cercarsi.

Fu solo più tardi, bevendo un caffè in cucina, che Hana guardò l'orologio.

«Sei preoccupata?» le chiese David.

Un'ombra le passò sul viso. «Non è come credi tu. Un altro mito riguardo alle donne arabe è che siamo sottomesse. Forse lo sono le saudite, ma nella mia cultura l'unico obbligo per una donna è non mettere mai un uomo di fronte a cose che possano farlo vergognare. O far vergognare lei.»

«E per gli uomini?»

«È diverso. Per esempio, se un uomo arabo va a letto con una donna americana, non c'è nessun problema. Ma è sottinteso che sposerà una del suo Paese.»

Il tono di tranquilla rassegnazione con cui diceva quelle cose colse Da-

vid alla sprovvista. «Comodo, avere una doppia morale così ben codificata...»

Hana si strinse nelle spalle. «Gli uomini arabi sono un po' paternalisti e misogini, è vero. Come molti israeliani, peraltro. Spero che un giorno anche noi riusciremo ad arrivare al livello di evoluzione sociale dell'America, dove gli uomini sono maschilisti, ma si vergognano ipocritamente di esserlo.»

David sorrise, ma non si lasciò distrarre. «E da Saeb che cosa speri di avere?»

«Maggiore apertura», rispose con voce atona Hana. «Anche per le nostre figlie, se ne avremo.»

Quell'allusione a un futuro dato già per scontato ferì David. Quasi lo avesse intuito, Hana gli fece una carezza sul viso. «Mi dispiace, David, ma è così.»

«Può darsi, ma non capisco perché.»

«È tanto importante?»

«Per me, sì.»

Hana chiuse gli occhi. «Ci sono dietro molte cose», disse poi. «I nostri padri erano cugini, le nostre madri cugine in seconda. I nostri padri hanno cominciato a parlare del nostro matrimonio quando avevamo undici anni.»

«Non può essere quello che vuoi veramente.»

«Lo dici per il fatto che sono qui con te, di nascosto?» Hana prese fiato. «È vero che a Saeb il mio tradimento brucerebbe. Con lui no e con un ebreo sì?»

David, esterrefatto, ci mise un po' a rispondere. «Venire a letto con me è una cosa, sposare Saeb un'altra.»

«Ma perché ti preoccupi?»

David allargò le mani in un gesto di stupore e di frustrazione. «Oh, non lo so. Forse perché, nella mia cultura ipocrita, di solito le donne sono più sentimentali e gli uomini più pragmatici...»

«Tu dai per scontato che a me non freghi niente», lo interruppe Hana. «Non capisci proprio...» In tono stanco e rassegnato, continuò: «Sposare Saeb non vuol dire soltanto accettare un matrimonio combinato e le tradizioni di una cultura contadina. La saggezza dell'impegno preso dai nostri padri sta nelle nostre radici, nel fatto che siamo palestinesi e che Saeb ha una testa e delle ambizioni pari alle mie. Sta in tutto questo, e anche nella storia del nostro popolo. Sì, perché la storia non è soltanto il fatto che i nostri genitori sono nati nello stesso villaggio, ma anche la vittoria dei sioni-

sti, che ha modificato la nostra vita. Dalla Galilea, i nostri genitori fuggirono in Libano. Il padre e la madre di Saeb si sposarono nel campo profughi di Tall al Zaatar, i miei a Sabra e Chatila, postacci sovraffollati, sporchi e pieni di malattie». Dalla sua voce trapelava una collera contenuta. «All'inizio i miei pensarono che fossimo stati più fortunati, perché, quando scoppiò la guerra civile tra i cristiani e i musulmani libanesi, la milizia cristiana - la cosiddetta Falange - circondò Tall al Zaatar e sulle case della gente cominciarono a piovere razzi. Il bombardamento durò sedici giorni. Alla fine, i falangisti fecero irruzione nel campo e cominciarono a massacrare gli uomini. Saeb, che era il maggiore, aveva otto anni e sopravvisse insieme alla madre e a tre fratelli e una sorella. La loro casa venne distrutta, ma questa volta furono loro a considerarsi fortunati, perché quando era cominciato l'assedio il padre si trovava a Beirut in cerca di lavoro e non era potuto tornare nel campo, dove sarebbe sicuramente morto...»

Hana si interruppe di colpo, poi disse: «Alla fine i falangisti radunarono le donne e i bambini, li caricarono sui camion, li portarono alla periferia di Beirut Ovest e dissero loro di continuare a piedi. Il padre di Saeb stava cercando i suoi familiari. Quando li vide, scoppiò a piangere». La voce di Hana si fece atona. «Si rifugiarono dove ero nata io, a Sabra e Chatila. Due campi limitrofi, gestiti dalle Nazioni Unite: migliaia di palestinesi ammassati in baracche di cemento con il tetto di lamiera e nude lampadine che pendevano dal soffitto. La famiglia di Saeb trovò una sistemazione non lontano da noi, che abitavamo in uno squallido angolo del campo che era stato chiamato come il nostro villaggio di origine. Ma lì l'unico olivo cresceva in un bidone pieno di terra che i miei avevano portato da casa. Mio nonno diceva sempre: 'Chi non viene sepolto nella sua terra, non ha vissuto', ma quando morì fummo costretti a seppellirlo nel campo, dove della sua vita di un tempo rimanevano solo i suoi polli, le sue capre e quell'olivo striminzito. Era un contadino rimasto senza terra, uno dei tanti che gli americani guardano con disprezzo o con pietà. Questo è il posto dove i nostri genitori decisero che Saeb e io dovevamo sposarci.»

Quell'ultima frase fu pronunciata con un'amarezza distaccata dietro cui David intuì una rabbia assai più profonda. In tono pacato, Hana concluse: «Forse ora cominci a capire. Ma non potrai capire del tutto finché non saprai che cosa ci fecero gli ebrei e i cristiani a Sabra e Chatila. Sposando me, Saeb esaudisce il desiderio di un morto».

David versò altro caffè per entrambi. «Raccontami che cosa accadde a Sabra e Chatila, Hana.»

Per un attimo lei lo guardò da dietro l'orlo della tazza poi, sottovoce, cominciò a parlare.

8

Nell'estate del 1982, quando Saeb aveva quattordici anni, Israele invase il Libano con il pretesto di difendere i propri confini dai combattenti dell'OLP di Arafat.

La famiglia di Saeb viveva di stenti. Per arrotondare, la madre cuciva e preparava dolci che Saeb andava a vendere in giro. La loro casa era composta di quattro vani: bagno e cucina insieme, un soggiorno dove dormivano i suoi genitori, una camera per Saeb e i fratelli e una per le sorelle. Nessuno pensava alla privacy, che era un concetto occidentale. Il mondo di Saeb, come quello di Hana, era ristretto quanto le loro prospettive future.

Ma non per questo era al riparo dagli attacchi del mondo esterno. Una mattina alle cinque Hana fu svegliata dal rombo terrificante degli F-16 israeliani che sorvolavano Beirut. Quegli aerei, dono degli Stati Uniti, volavano molto più in alto della portata della contraerea dell'OLP, costituita da antiquati cannoni e missili a spalla. A Hana sembrava di sentire ancora adesso le onde d'urto delle bombe che esplodevano, di vedere il cielo tingersi di fiammate rossastre, di sentire le urla di sua madre, suo fratello e sua sorella mentre il padre li faceva radunare nel soggiorno e ordinava loro di sdraiarsi con la faccia a terra sul tappeto cencioso. David vide che, ancora a tanti anni di distanza, le si riempivano gli occhi di terrore nel raccontare quelle cose.

«Era solo l'inizio», gli disse.

Per due mesi gli israeliani bombardarono Beirut e i campi profughi. Di giorno, mentre i bambini giocavano nei crateri aperti dalle bombe dei sionisti, a Sabra e Chatila si celebravano i funerali. L'unico modo per porre fine a quella devastazione era che Arafat e l'OLP accettassero di lasciare il Libano e trasferirsi a Tunisi.

Così, con la mediazione degli americani, fu raggiunto un accordo in cambio della promessa ai civili di Sabra e Chatila - i quali temevano tanto i sionisti quanto i loro violenti alleati libanesi della Falange cristiana - che avrebbero potuto vivere in pace se avessero rinunciato alla violenza. Sconvolta, Hana dodicenne non capì che gli israeliani in realtà volevano assicurarsi un'ultima occasione per uccidere altri combattenti palestinesi prima che partissero per l'esilio. Fu quello il motivo per cui il valoroso generale

Ariel Sharon pretese che i combattenti dell'OLP che si trovavano ancora a Sabra e Chatila vi rimanessero, spiegò a David. Saeb, suo amico e promesso sposo, subodorò la trappola prima di lei.

«Saeb non credeva più nella pace. Aveva visto la Falange all'opera a Tall al Zaatar», gli disse.

Quando il leader dei falangisti, Bashir Gemayel, fu ucciso nel suo quartier generale a Beirut, l'esercito israeliano circondò i campi.

«In regime di guerra i sionisti erano responsabili della nostra sicurezza», disse Hana. «Solo in seguito capimmo che Sharon voleva far fare alla Falange il lavoro sporco per conto suo.»

La notte del 16 settembre i falangisti entrarono nel campo armati di machete, fucili e mitra e andarono di casa in casa. I soldati sionisti di vedetta sui tetti circostanti lanciavano razzi arancioni per illuminare il campo. Poi Hana sentì i primi spari.

Quando glielo raccontò, David le prese la mano.

«Ci spararono nelle nostre strade, nelle nostre case», disse Hana con voce atona. «La mia zia prediletta, Suha, la sorella di mia madre, vide alcuni miliziani far salire su un camion donne e bambini e rischiò la vita per andarlo a riferire al posto di guardia degli israeliani all'ingresso del campo. Per giorni non avemmo più sue notizie.»

Solo in seguito, quando le raccontò di aver trovato Suha, Hana seppe che cosa era successo a Saeb.

Quella prima notte tre miliziani armati abbatterono la porta della casa dei Khalid.

La famiglia era riunita nel soggiorno, al buio: padre, madre, tre fratelli e due sorelle. Dalla porta aperta Saeb sentì una vicina di casa gridare. La sua sorellina dodicenne, Aisha, lo prese per mano. Sua madre si mise a pregare.

Quando il padre le si parò davanti per proteggerla, il capo dei falangisti gli sparò al petto.

«No!» gridò la madre. «Vi prego, i miei figli no!»

Un altro soldato sparò anche a lei e, mentre si accasciava accanto al marito, ordinò con freddezza: «Voialtri... tutti a terra».

Raggelato dall'orrore, Saeb si sdraiò sul pavimento di cemento, continuando a tenere per mano la sorella. Uno alla volta, i soldati spararono alla testa ai suoi due fratelli e alla sorella minore. Stringendo i denti, Saeb percepì il terrore di Aisha, identico al suo.

Poi udì una voce che, sopra la sua testa, diceva piano: «Voi due dovete essere innamorati».

Saeb e Aisha rimasero sdraiati ad aspettare di morire. «Alzatevi», ordinò l'uomo.

Tremando, Saeb si alzò e fece alzare Aisha.

L'uomo puntò loro una torcia negli occhi. Saeb non riusciva a vedere le facce. Dal buio, una mano si allungò a toccare l'orecchino di sua sorella.

«Oro o zinco?» chiese sempre la stessa voce.

Aisha, che si appoggiava a Saeb, riuscì a malapena a mormorare: «Zinco».

«Lasciatela stare», implorò Saeb con voce rotta. «Sparatemi, se volete, non mi importa, ma lasciate vivere mia sorella...»

«Vivere?» esclamò l'uomo. «Mi hai dato un'idea.»

Strappò brutalmente Aisha dalla mano di Saeb e con la torcia le fece segno di andare in un angolo. «Mettiti laggiù. E stai attenta a non inciampare su tua madre.»

Mentre Aisha si spostava barcollando dove le era stato indicato, il fascio di luce della torcia illuminò la mano tesa del loro padre. Istintivamente, Saeb fece un passo avanti, ma si sentì puntare una pistola alla tempia.

Il miliziano gli mise in mano la torcia e ordinò: «Tienila puntata su di lei».

Deglutendo, Saeb ubbidì. Alla luce sua sorella aveva gli occhi spaventati di un animale braccato, che non capisce ma ha paura.

«Spogliati», le disse l'uomo.

«No», protestò Saeb. «No...»

«Puttana!» urlò l'uomo ad Aisha. «Facci vedere tutto, altrimenti gli sparo nelle balle.»

Guardando in faccia il fratello, Aisha ubbidì.

Saeb si voltò dall'altra parte. «Guardala», intimò un altro. «Tienile la torcia puntata addosso, altrimenti è morta.»

Guardando sua sorella nuda, così inerme e così bella, Saeb cominciò a sudare. «Sdraiati», le intimò il primo uomo. «Allarga le gambe e facci vedere.»

Mentre Aisha eseguiva, Saeb per un riflesso automatico chiuse gli occhi. La canna della pistola che aveva puntata alla testa si mosse, ricordandogli che doveva assistere al disonore della sorella. Aisha lanciò un grido e Saeb vide l'uomo penetrarla brutalmente. Il crocifisso d'oro che portava al collo le dondolava sul viso disperato.

Lasciatela morire, pregò Saeb in cuor suo. L'uomo sopra di lei emise un grugnito di soddisfazione.

Come in trance, si fece avanti il secondo soldato, quello tozzo e baffuto che teneva la pistola puntata alla testa di Saeb. Lasciò libera la visuale affinché Saeb vedesse tutto.

La montò. Alla luce della torcia, Aisha guardava fisso il fratello, con il viso rigato di lacrime. Mentre il bruto la violentava, muovendo solo le labbra Aisha disse a Saeb: «Scappa!»

Saeb lasciò cadere la torcia e si precipitò alla porta.

Uno dei falangisti gridò qualcosa e una pallottola gli sfiorò la spalla mentre correva nella notte sanguinosa, tremando, con il cuore che batteva all'impazzata. Continuò a correre nei vicoli bui che conosceva a memoria, fermandosi solo per vomitare.

Riuscì ad arrivare alla sede della Croce Rossa. Per tre giorni vi rimase nascosto insieme ad altri profughi, senza mangiare e senza parlare con nessuno. Quando i falangisti bussarono alla porta, un medico ordinò loro di andarsene, rischiando la vita. Saeb si augurò di morire.

Con sua sorpresa, i falangisti se ne andarono.

«Fu verso la fine», spiegò Hana a David. «Gli americani cominciarono a protestare, i sionisti decisero che la Falange cristiana aveva esagerato e ordinarono ai miliziani di andarsene. Un generale sionista disse al vostro inviato speciale, che esprimeva tutta la vostra inutile indignazione, che la situazione era sotto controllo. Fu il massimo che ottenemmo dagli Stati Uniti, grandi difensori dei diritti umani.»

Quando tutti i falangisti se ne furono andati, Saeb cominciò ad aggirarsi per il campo da solo.

Trovò un solo piccolo miracolo: benché la sua vicina, incinta di nove mesi, fosse stata uccisa da una bomba, un medico era riuscito a far nascere vivo il bambino. Ma il campo era pieno di cadaveri e di macerie da cui i soccorritori non facevano che estrarre altri corpi. Saeb vide una fila di morti allineati ai piedi di un muro in cemento, spruzzato di sangue e crivellato di colpi, su cui era scritto OLP: ne contò quattordici. Forse era un bene che Aisha fosse rimasta sepolta sotto le macerie della loro casa insieme al resto della sua famiglia.

«Tu probabilmente stavi giocando a football», disse Hana a David. «La stagione del football comincia in settembre, no? Non è colpa tua, ma forse adesso capisci perché a Saeb non interessa venire a pranzo con te. È rima-

sto segnato per sempre. Non solo per via di quello che ha visto, o di quello che pensa dei sionisti, o della Falange, o dell'America, ma per i sensi di colpa. Si sente in colpa di essere fuggito, e di essere ancora vivo.»

Saeb trovò la zia di Hana, Suha, perché vide alcuni ciuffi di capelli sotto un cumulo di macerie. Suha aveva i capelli di un rosso inconfondibile e Saeb la riconobbe per quello.

David si sforzò di immaginare la scena. «E il resto della tua famiglia?»

«Sopravvisse. Saeb invece perse tutti.» Hana contemplava la tazza del caffè. «Ci furono duemila morti, alcuni uccisi dai razzi, altri dalle pallottole, altri ancora decapitati con il machete. In Israele ci fu una grande manifestazione di protesta contro queste atrocità. Venne nominata una commissione di inchiesta e Sharon fu aspramente criticato, ma rimase al governo e non fece alcuna ammissione di colpa. A quanto pare, solo i vinti vengono processati per crimini di guerra: i vincitori fanno carriera. Di noi resta solo un campo ricostruito sulle ossa dei morti e pieno di profughi dimenticati da tutti.» Dalla voce bassa di Hana traspariva un'amara ironia. «Saeb e io siamo fortunati, però. L'America ci ha concesso una borsa di studio per venire a imparare i princìpi della legalità. E adesso sono qui con te.» Si interruppe, guardando nel vuoto. Poi continuò, come parlando tra sé: «Che cosa mi sta succedendo, mi chiedo, se cedo inutilmente alla tentazione?»

David taceva. Dopo un po' le prese di nuovo la mano, ma con più esitazione di prima. «Non ti sta succedendo niente. È solo che non lo ami, Hana. Provi soltanto compassione per lui, e senso del dovere.»

Si rese conto che quelle parole suonavano banali e inadeguate. Hana distolse lo sguardo e replicò, in tono piatto: «Io sono la sua famiglia. Sono la moglie che suo padre ha scelto per lui. Anch'io lo voglio, sì».

David fu assalito dalla tristezza, un po' per la storia di Saeb e un po' per le parole di Hana. Stanca, con le spalle curve, gli chiese: «Posso dormire qui? Sul divano, solo per un'ora o due. Sono troppo esausta per andarmene adesso».

Incapace di decifrare il suo stato d'animo, David non poté che rispondere: «Ti vado a prendere una coperta».

David spense la luce nel soggiorno e andò a sedersi in cucina. Rimase alzato mezz'ora a bere caffè e a guardarla dormire nella penombra. Poi vide la coperta muoversi e sentì un grido soffocato. Hana si svegliò.

Andò da lei. «Che cosa c'è, Hana?»

Lei si chinò in avanti e, con i gomiti posati sulle ginocchia e una mano sulla fronte, disse in tono monocorde: «Un sogno. Lo faccio sempre».

David le si sedette accanto. «Raccontamelo.»

Era in piedi in casa di Saeb, sola. Benché nel sogno i falangisti non l'avessero distrutta, la casa era vuota. Appese al muro c'erano le foto dei morti di Saeb: i genitori, i fratelli e le sorelle.

Il suo sguardo era attirato dal ritratto di Aisha.

Mentre la guardava, Aisha usciva dalla foto e il suo corpo si materializzava dal nulla. Era come la ricordava: carina, vestita in modo castigato.

«Mi porteresti un bicchier d'acqua?» le chiedeva educatamente la ragazza. «E poi, per favore, accompagnami da mio fratello.»

Lei andava in cucina, ma quando tornava Aisha non c'era più. Il posto della sua foto era vuoto.

Del tutto sveglia, seduta vicino a David, Hana scosse la testa. «Sempre lo stesso sogno. Non arrivo mai a capire dov'è finita...»

Non ti preoccupare, le avrebbe detto David, se si fosse trattato di un'altra donna. *Qui con me sei al sicuro.* Non si era ancora reso conto che il fatto di non poterglielo dire significava che nemmeno lui era più al sicuro.

9

Ibrahim rimase senza parole di fronte all'opulenza del centro commerciale di Stonestown.

Si trovava, insieme con Iyad, nel grande parcheggio vicino alla macchina a noleggio che si accingevano ad abbandonare lì. Stonestown era una sorta di monolite alto due piani e lungo quattrocento metri che conteneva un supermercato, ristoranti, grandi magazzini con una scelta infinita di scarpe, libri, vestiti, dolciumi, cosmetici, attrezzature sportive, CD e oggetti d'arte. Dal parcheggio entravano e uscivano costantemente file di automobili e fuoristrada. Ibrahim si sforzò di immaginare il senso di potere che doveva provare la gente abituata a vivere in mezzo a tanta ricchezza e si sentì insignificante. Il luogo in cui era nato - il campo profughi di Jenin - gli sembrava lontanissimo, come su un altro pianeta. Non riusciva a credere che coloro che guidavano quelle macchine - per lo più donne - avessero mai anche solo immaginato un luogo del genere, o potessero interessarsi di quello che i loro alleati sionisti avevano fatto a sua sorella.

«Quante grande!» mormorò.

Il sorrisetto sprezzante di Iyad gli diede la conferma della banalità di quel commento. «Sì. E gli americani sono così sicuri di sé, così arroganti e stupidi», rispose Iyad. «Non hanno ideali, non hanno anima né valori, a parte consumare e pagare qualcuno perché li faccia divertire. Per loro il mondo è un videogame. Ecco perché vinceremo.»

Era vero, pensò Ibrahim. Gli occidentali erano corrotti e il loro unico interesse era mantenere i privilegi e il potere di cui godevano insieme con gli ebrei che controllavano l'immorale industria del divertimento. Ibrahim invidiava la cupa serenità d'animo di Iyad, che non desiderava nulla di tutto ciò. A lui, invece, fare shopping e andare al cinema talvolta sembrava più allettante che immolarsi per sconfiggere i nemici.

Iyad gli indicò un lampione altissimo che doveva servire a illuminare parte del parcheggio durante la notte e disse: «Dovrebbe essere là».

In effetti ai piedi del lampione era parcheggiato un anonimo furgone bianco. Ibrahim si meravigliò nuovamente della rete invisibile che come per magia faceva apparire telefoni cellulari, contanti e carte di credito negli armadietti dei depositi bagagli e che questa volta aveva fatto materializzare un furgone abbastanza grosso da contenere due motociclette. Iyad aprì la portiera, che non era chiusa a chiave, e sotto il tappetino dalla parte del volante trovò le chiavi del furgone.

Un'altra chiave, più piccola e lucida, era attaccata con il nastro adesivo sotto il sedile.

Iyad la prese e la sollevò in alto. «La chiave del paradiso», disse, facendola scintillare al sole.

Il North Beach, luminoso e ben arredato, era il ristorante preferito di Harold Shorr, nel cuore del vivace quartiere italiano di San Francisco. L'elegante maitre accompagnò Carole e David al tavolo di Harold, con la solennità che si riserva di solito ai rampolli dei potenti. Raggiante, Harold baciò Carole su una guancia, poi le prese il viso tra le mani e disse, con il suo accento polacco: «La famiglia continua, lontano da quel villaggio miserabile».

David poteva soltanto intuire quanto fosse importante per Harold quel matrimonio: i suoi genitori e i suoi cinque fratelli erano morti tutti nei campi di sterminio nazisti. Carole, l'unica discendente, rappresentava il futuro della stirpe. Harold mise poi le mani sulle spalle di David e gli toccò la fronte con la propria. Era un uomo che esprimeva difficilmente le emozioni, e meglio con i gesti che con le parole. Ma la sua gioia era inequivo-

cabile: in quell'abbraccio David percepì un calore che raramente aveva trovato in suo padre.

«Sette mesi», disse Harold, fingendosi contrariato. «Perché volete aspettare così tanto?»

David scacciò dalla mente gli avvenimenti che l'avevano turbato durante la mattinata e sorrise. «Sono il minimo che ci vorrà a Carole per compilare la lista degli invitati.»

«E ti lamenti? Più lunga è, più regali riceverete.» Mentre si sedevano, Harold prese la mano alla figlia e, con un sorriso, aggiunse: «Finalmente un matrimonio! Per tua madre, al tempio Emanu-El».

Lo disse in tono leggero, ma con una sfumatura di rammarico e nostalgia: la madre di Carole era morta l'anno precedente, ancora tormentata dalle incancellabili paure di sessant'anni prima. Carole rispose con un sorriso autoironico che coinvolgeva anche David: «Abbiamo dovuto negoziare il contratto matrimoniale, specificando tutti i punti sui quali David promette di darmi soddisfazione. Mi conosci, papà: non lascio mai nulla al caso».

Harold allargò le braccia e si strinse nelle spalle come a dire che uomini e donne devono dare prova di grande pazienza reciproca, quindi disse a Carole: «Spero che anche tu gli abbia promesso qualcosa. Magari un giorno al mese senza impegni preprogrammati».

David pensò che Harold conosceva bene la figlia e osservò con affetto quell'uomo che aveva incontrato solo due anni prima e che adesso aveva assunto un ruolo così importante nella sua vita.

Harold Shorr, settantasei anni, era stempiato, con i capelli grigio ferro, le labbra carnose, il mento volitivo, occhi castani un po' infossati e sopracciglia folte che si inarcavano a sottolineare ogni cosa che diceva. Era robusto ma non sovrappeso, con le spalle un po' curve e un viso attento ed espressivo, su cui aleggiava spesso un sorriso malinconico.

Aveva anche una timidezza che, secondo David, era segno di una reticenza più profonda, dovuta in parte alla mancanza di cultura e in parte alla consapevolezza di parlare in modo incerto e poco elegante, da immigrato. In realtà Harold aveva un vocabolario molto ricco e una notevole padronanza dell'americano colloquiale, che usava con scioltezza e con spirito. Ma sotto sotto aveva il timore di attirare troppo l'attenzione, un timore che risaliva a tempi in cui essere invisibile poteva voler dire vivere un giorno di più. Il fatto di aver tirato su una figlia così brillante e sicura di sé era per lui motivo costante di orgoglio e stupore.

Dal sorriso di padre e figlia si capiva quanto erano legati: osservandoli,

David si rendeva conto che il loro era un rapporto di una profondità rara, che nasceva da un vissuto di sofferenza di cui Harold non aveva mai parlato con David. Gliene aveva parlato Carole, però, perché per lei era indispensabile che il fidanzato conoscesse a fondo suo padre.

Una volta aveva raccontato a David della prima volta che gli aveva letto i numeri tatuati sul polso. Aveva quattro anni.

Erano seduti a tavola per la prima colazione e lei, bambina precoce e molto fiera di sé, aveva compitato: «Otto, tre, cinque, sette, uno». Harold, incoraggiante, li aveva ripetuti con lei.

La madre si era voltata dall'altra parte.

Pur non sapendo perché, fin dalla prima infanzia Carole aveva intuito che quei numeri avevano un potere mistico.

I suoi genitori non ne parlavano mai, ma lei sapeva che molti degli adulti che frequentavano la loro casa avevano quei numeri sul polso, e che solo loro li avevano. Forse, pensava, solo le persone che non erano nate in America li avevano. E quelle stesse persone talvolta passavano dall'inglese allo yiddish, per parlare a voce bassa di cose che lei non doveva sapere. Quando conobbe i nonni dei suoi compagni di scuola, si rese conto che nelle famiglie di coloro che avevano quei numeri tatuati sul polso non c'erano persone anziane. Poi, una volta, un amico dei suoi genitori sbadatamente lasciò un album nel soggiorno: Carole lo aprì e vi trovò la foto di un uomo con la barba appeso a una forca in una piazza, circondato da uomini in divisa che lo osservavano, chi con indifferenza, chi con soddisfazione. E da quel giorno cominciò a chiedersi che nesso potesse esserci tra il fatto di non avere nonni e l'uso dello yiddish, e come mai i suoi genitori non parlavano mai della loro infanzia.

Quelle domande si moltiplicarono dentro di lei finché un giorno, accompagnandola a comprare le caramelle mentre rincasavano dal tempio, suo padre non indietreggiò, spaventato dal cane al guinzaglio di un vicino. Cercò di buttarla sul ridere, ma Carole si rese conto che Harold, il quale apparentemente non aveva paura di nulla, temeva invece i cani in un modo che le sembrò inspiegabile. Poi venne il giorno, più caldo del solito, in cui Harold decise di portarla con un'amichetta a Baker Beach.

Carole non aveva mai visto suo padre in costume da bagno. Quando si tolse la tuta da ginnastica e rimase a torso nudo, lei notò con orrore che aveva il petto, le braccia e le gambe coperti di grosse cicatrici biancastre. Anche se la sua amica Arlene non parve farci caso, Carole rimase stupita e

se ne vergognò.

Quella sera, indicando i numeri tatuati sul polso, chiese a suo padre: «Non si possono togliere?»

Harold assunse un'espressione a metà fra la tristezza e il rimprovero e disse: «Mi resterebbe un'altra cicatrice e, come hai visto oggi, ne ho già fin troppe».

A quel punto Carole ebbe la certezza che a suo padre era successo qualcosa di terribile, di cui non voleva parlarle.

Fu sua madre a rompere il silenzio.

Rachel Shorr non era come le altre madri, e non solo per via dell'accento. Era diversa per il modo in cui Harold la seguiva con gli occhi, il timore che aveva di uscire di casa senza di lui, la cura con cui evitava di parlare con le altre mamme non ebree. Il pensiero che la sua mamma avesse paura di tutto turbava molto Carole.

Una sera, quando aveva sette anni, poco prima della festa di Hanukkah, Carole e i suoi genitori attraversarono Union Square e andarono a fare shopping. Pur non sapendo molto sul Natale, Carole era affascinata dalle luminarie appese ad alberi e lampioni. A un certo punto guardò sua madre, e vide che le tremavano le labbra e che stava dicendo qualcosa a Harold in yiddish.

Harold le mise una mano sulle spalle e mormorò: «Andiamo».

Salirono in macchina e tornarono a casa. Rachel non guidava. Dal sedile di dietro Carole chiese: «Che cosa c'è?»

Non si aspettava una risposta, invece con sua sorpresa la madre disse, con un filo di voce: «I nazisti».

Quella parola sembrava dotata dello stesso misterioso potere dei numeri. «Eravamo ancora nel ghetto di Varsavia», continuò Rachel sottovoce. «Io e mia cugina Lillian, che era più grande di me, uscimmo di soppiatto dal nostro vecchio quartiere per andare a cercare qualcosa da mangiare. Ma le strade erano troppo illuminate, c'erano tutte le luci delle feste di Natale dei gentili, le luci degli alberi addobbati. Scappammo, ma i nazisti presero Lillian in un vicolo. Aveva compiuto undici anni il giorno prima. Non la rividi mai più.»

Seduta dietro, al buio, Carole apprese così che i nazisti avevano ucciso la cugina di sua madre. Poi Rachel disse: «Se Israele cessa di esistere, gli ebrei moriranno».

Quella notte Carole non riuscì a dormire.

Sapeva che Israele era la patria degli ebrei e ricordava che l'insegnante della scuola ebraica aveva fatto una colletta per piantare un albero in Israele. La immaginava come l'aveva vista in fotografia, una terra di deserti fatti fiorire da uomini e donne determinati. Quel che non sapeva era che Israele era legato al suo destino.

Se Israele cessa di esistere, aveva detto sua madre, *gli ebrei moriranno.* A un certo punto, durante quella lunga notte insonne, Carole aveva deciso che doveva fare di tutto perché ciò non avvenisse.

A dodici anni, Carole fece una ricerca sull'Olocausto.

Dopo cena chiese a suo padre: «Mi aiuti?»

Harold scosse la testa. «Perché?» le disse. «Sai come si consulta una biblioteca. Leggi e scrivi più in fretta di me. Sei troppo grande per farti aiutare.»

Quella risposta era così inconsueta che Carole dovette sforzarsi per ricacciare indietro le lacrime.

Harold teneva gli occhi bassi, imbarazzato. «Ho capito che cosa mi stai chiedendo», le disse prendendole la mano. «Forse un giorno riuscirò a metterlo per iscritto per te.»

Alcune settimane dopo, Harold si iscrisse a un corso di scrittura alla San Francisco State University.

Una sera cominciò a scrivere nel suo studio. Carole lo vide uscire con un quaderno con la spirale in mano e il volto pallido e assorto. Parve quasi non vederla e non disse nulla di quella sua nuova attività, ma più tardi Carole lo udì singhiozzare in camera da letto.

Harold continuò a scrivere.

Il giorno in cui le fece leggere ciò che aveva scritto, chiusa nella sua stanza, Carole pianse per tutti loro.

David Wolfe era l'unica altra persona ad aver letto quel diario.

Anche a mezzo secolo di distanza, gli eventi descritti a parole semplici da Harold Shorr erano così raccapriccianti che David stentava a immaginarli, e anche a proseguire nella lettura.

Aveva undici anni quando i tedeschi erano arrivati nel paesino della Polonia in cui era nato. A molti polacchi non sembrò neppure un'invasione e lo stesso Harold a volte faceva fatica a distinguere i soldati tedeschi dai propri vicini di casa: c'erano sia gli uni sia gli altri fra il pubblico dello «spettacolo comico» che i soldati costrinsero gli ebrei a vedere. Obbliga-

rono il rabbino a macellare un maiale e sua moglie e i suoi figli a trottare e nitrire come cavalli. Nonostante questo, quando un adolescente sconvolto e mezzo morto di fame andò a rifugiarsi dai loro vicini e raccontò che i tedeschi lo avevano costretto a seppellire vivi i suoi genitori, il padre di Harold non volle credergli.

Il giorno dello Yom Kippur del 1942 tre soldati delle SS fecero irruzione in casa Shorr. Davanti alla moglie e ai figli terrorizzati puntarono una pistola alla testa di Isaac Shorr e lo costrinsero ad andare con tutta la famiglia nella piazza del paese. Più arrabbiato che spaventato, Harold si chiese che cosa avessero ideato i nazisti per il successivo «spettacolo comico» e quale ruolo avessero riservato a suo padre.

Al centro della piazza c'era una forca.

L'uomo che hai visto nella foto era tuo nonno, scriveva Harold. *Nessuno osò tirarlo giù dal patibolo.*

Fecero salire Harold, sua madre, suo fratello e le sue sorelle su un carro bestiame. Una delle sorelle, costretta a fare la cacca in un secchio, pianse di vergogna mentre gli altri si voltavano dall'altra parte. Ma la puzza che si sentiva quando arrivarono a destinazione e che sarebbe rimasta per sempre nelle narici di Harold era quella del rabbino, morto di infarto durante il viaggio.

Stringendosi ai suoi parenti e ai vicini di casa sui binari, Harold sbatté gli occhi al sole.

Un ufficiale tedesco con un teschio sul berretto divise gli ebrei in due file, una a destra e l'altra a sinistra. Guardandosi intorno, Harold vide subito che, pur essendo affamati, lui e Yakov, che aveva undici anni, erano più robusti della media. Soppesandoli pigramente, l'ufficiale fece cenno a sua madre e alle sue sorelle di andare a sinistra e a Harold e Yakov di dirigersi verso la sezione detta «quarantena». Lì, mentre Harold faceva smorfie di dolore, un caporale gli tatuò un numero sul polso, sogghignando.

Confrontando perplessi i due tatuaggi, Harold e Yakov si trovarono davanti a un recinto di filo spinato insieme ad altri uomini e ragazzi, alcuni dei quali erano in attesa da molto più tempo. «Se dobbiamo stare con le nostre madri e sorelle, perché ci separano?» mormorò Yakov.

Un prigioniero lì accanto scoppiò in un'aspra risata e poi indicò loro una parte più lontana del campo dove, dal camino di un edificio anonimo, si levava un filo di fumo nero.

«Vedi quel fumo?» disse l'uomo. «Quello sono tua madre e le tue sorelle. Entro breve del popolo ebraico non resteranno altro che fumo e cenere,

e non ci sarà più nessuno a pregare per i nostri morti.»

Harold era troppo sconvolto per pregare o anche solo per piangere. In silenzio, abbracciò Yakov.

Ci mandarono nelle miniere di carbone, continuava il diario. *Là imparai i nomi di uomini che morirono, poi quelli di altri che vennero dopo e che anch'essi morirono, generazioni e generazioni di morti che si succedettero nell'arco di nove mesi. Ma Yakov e io sopravvivemmo.*

Il motivo era uno solo: io facevo il doppio lavoro e di notte pulivo la cucina dei tedeschi. E da lì rubavo pane per me e per lui.

Non lo dividevo con gli altri. La vergogna mi brucia dentro ancora adesso. Stavo a guardare mentre gli altri morivano nelle nostre misere baracche, stipate di futuri cadaveri.

Una notte i vivi mangiarono i morti.

Passarono diversi giorni prima che David ricominciasse a leggere.

Ti chiedi perché ho paura dei cani, aveva scritto Harold. *Ora ti spiego.*

Cercavo di non rubare troppo pane. Avevo paura che i tedeschi se ne accorgessero e mi facessero morire insieme a Yakov nella miniera, così ne rubavo solo quanto bastava per tenerci in vita ancora un mese, e poi un altro mese.

Ma Yakov deperiva sotto i miei occhi. Aveva gli occhi sempre più incavati, era diventato curvo come un vecchio. Un giorno in miniera cadde in ginocchio e cominciò a singhiozzare. Lo aiutai a tirarsi su prima che ci vedessero i tedeschi e sentii quanto era leggero.

Gli volevo molto bene. Gli volevo bene perché era il mio fratellino, era di buon carattere, faceva poche domande e mi seguiva come un cucciolo. E gli volevo bene perché era tutto quello che mi restava della mia famiglia. Mio padre, mia madre e le mie sorelle non c'erano più e, a parte me, lui era l'unica prova che fossero mai esistiti. Non potevo lasciarlo morire.

I tedeschi mi sorpresero a rubare un'intera pagnotta.

Era notte. Ci portarono fuori, nel cortile della prigione. Si disposero in cerchio intorno a Yakov e me, con i cani al guinzaglio che ringhiavano, e ci puntarono addosso le torce.

Faceva freddo, Yakov tremava ancora più di me e singhiozzava, come il bambino spaventato che era. I tedeschi videro che si era fatto la pipì addosso e risero.

Una delle guardie disse qualcosa in tedesco e i cani si avventarono su di noi.

Mi buttai addosso a Yakov per proteggerlo, ma i cani erano troppi. Ci strapparono le uniformi cenciose con i denti, mi morsero il petto, le braccia, le gambe. Mentre lottavo e mi dibattevo, sentii Yakov che gridava mentre la muta di cani lo sbranava.

I soldati mi salvarono soltanto perché vedessi morire mio fratello. Non dimenticherò mai le grida di Yakov, che si spensero solo quando lui fu ridotto a una carcassa senza volto. Dopo, i tedeschi mi fecero ripulire tutto.

E da quel momento non mi restò che augurarmi di morire anch'io.

Poi però i tedeschi se ne andarono.

Harold era troppo sfinito per chiedersi il perché. Non sapeva che anno fosse, non sapeva nulla della guerra, sapeva solo che i suoi aguzzini si erano dati alla fuga.

Gli ebrei sopravvissuti si radunarono nel campo. Un uomo che aveva ancora la volontà di vivere li guidò nei boschi. Quando gli americani li trovarono, Harold delirava.

La carne in scatola che gli diedero da mangiare gli fece venire la diarrea. Non era più in grado di mangiare cibo normale. All'ospedale gli misero i pannolini. Per giorni non riuscì a parlare.

Quando si svegliò da quella specie di limbo, fu messo in un campo per sfollati. Non poteva più tornare in Polonia. Non aveva più una famiglia, né una patria, né un passato da ricostruire o un futuro da immaginare. La sua identità si era ridotta a un numero e il suo paesaggio interiore era quello che gli era stato lasciato in dono da Adolf Hitler. Aveva visto il peggio di cui sia capace l'umanità.

Carole raccontò a David che, finito di leggere il diario di suo padre, era andata da lui e gli aveva detto che lo amava più della sua stessa vita.

A Harold si erano riempiti gli occhi di lacrime. «Ti prego, più della tua stessa vita no», le aveva detto con un sorriso malinconico.

«Stranamente, in quel momento capii che la cosa più importante della mia vita era successa prima che io nascessi», raccontò Carole a David.

Harold alzò il bicchiere, pieno fino all'orlo di buon vino rosso, per brindare. David gli vide spuntare dal polsino della camicia il numero otto tatuato.

«*L'chaim*», disse Harold.

Mentre alzava a sua volta il bicchiere, David pensò alla chiave di Hana.

Sia Harold sia Hana erano stati segnati dalla storia, si disse, come pure

Carole e Saeb Khalid. David non voleva fare confronti: l'orrore di ciò che aveva patito Harold Shorr era reso ancora più spaventoso dalla determinazione con cui i suoi responsabili l'avevano ripetuto per ben sei milioni di volte, ma Saeb aveva visto morire tutta la sua famiglia esattamente come lui. E la domanda che David aveva rivolto a Hana tredici anni prima era ancora valida.

Dove comincia la storia?

Per Harold Shorr, cominciava il giorno in cui i nazisti avevano ucciso suo padre. E David sapeva che era lo stesso giorno in cui era cominciata anche per Carole. Per Hana, la data coincideva con la fuga della sua famiglia nel 1948. Anche lei, come Carole, era stata segnata da eventi cui non aveva neppure assistito. Sia per Saeb sia per Harold il vero inizio della storia coincideva con la morte dei loro cari, per mano di ebrei in un caso e di gentili nell'altro. Ripensando al pranzo con Saeb Khalid tanti anni prima, David si ritrovò a desiderare, se non altro per il bene di Hana, che Saeb riuscisse a riconciliarsi con il proprio passato.

10

Era uno di quei momenti in cui, dopo aver fatto l'amore, Hana sembrava allontanarsi da lui. Gli restava provocantemente vicino, la schiena contro il suo petto, la testa girata dall'altra parte, la nuca calda e sudata sotto le sue labbra. Benché non potesse vederlo, David intuiva che il suo sguardo era assente e tormentato.

«Cosa c'è?» le chiese.

Hana sospirò. «Saeb vuole venire a pranzo con noi due.»

Sorpreso, David si irrigidì e appoggiò il mento sul palmo della mano. «Scherzi?»

«No.»

«Com'è possibile? Non ci siamo mai neppure rivolti la parola. Pensavo che non sapesse nemmeno che esistevo, lungi dall'essere a conoscenza di ciò che facciamo.»

Hana si voltò, il lenzuolo intorno alla vita, il seno nudo. Era così bella che David rimase senza parole.

«Gli ho detto che ci siamo conosciuti all'università, che parliamo fra una lezione e l'altra, che ci siamo incontrati in mensa. E che sei interessato alla nostra situazione.» Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Le bugie sono più credibili, se ci metti anche un briciolo di verità».

L'ambiguità di Hana, il suo oscillare fra senso di colpa e assoluta tranquillità, turbò ulteriormente David. «Perché mi hai nominato? È rischioso. A meno che tu non voglia dirgli tutta la verità», rispose, improvvisamente speranzoso.

«No», replicò lei in tono neutro. «Non voglio.»

La rapidità di quella risposta gli fece male. «Cos'altro gli hai detto di vero?»

«Niente. Solo che mi sei simpatico e che sei diverso dagli altri ebrei.»

David si sentì punto sul vivo. «Non sono ebreo quasi per niente», rispose brusco.

Hana gli posò la mano su un braccio. «Non mi sono spiegata.»

«Intendevi dire che non corrispondo ai cliché antisemiti sugli ebrei? Che non sono avaro e ossessionato dai soldi? Lo credo, che il tuo fidanzato vuole incontrarmi: sono la rarità che tutti gli arabi, uomini e donne, vorrebbero conoscere. E magari portarsi a letto.»

«Ti prego, David.» Lo implorava con gli occhi. «Ti prego. Scusami.»

David si distese sulla schiena. «Oh, mio Dio, mi comporto come una donnicciola trascurata, buona solo per andarci a letto. In effetti, sono il tuo amante.»

«Non è così, anche lasciando perdere il sessismo. Te l'ho detto sin dalla prima volta. La mia situazione è questa.» Titubante, gli chiese a voce bassissima: «Dunque non ci rivedremo più?»

David si rese conto che la paura di perderla era forte quanto la speranza che a un certo punto Hana capisse di non poter più fare a meno di lui. Si chiese che cosa significasse quel sentimento. «Andare a pranzo con Saeb mi pare una pessima idea», rispose dopo un po'.

Hana cambiò impercettibilmente espressione, quasi si fosse trovata sull'orlo di un precipizio da cui ora era più lontana. «Come faccio a dirgli di no senza che lui sospetti che gli tengo nascosto qualcosa?»

«Ma tu gli tieni nascosto qualcosa.»

David meditò sulle proprie parole, sulle mezze verità che Hana raccontava a Saeb, indicative del rapporto profondo e complesso da cui erano legati. Hana aveva bisogno di parlargli di David e al tempo stesso si sentiva costretta a dissimulare la natura dei loro rapporti. Gli posò la testa sulla spalla.

Avevano appuntamento in un ristorante libanese di Cambridge, scelto da Saeb. Era buio e un po' squallido, con una musica mediorientale in sotto-

fondo che a David sembrava discordante, le parole impenetrabili come la preghiera di un muezzin. Era a disagio, irritato di dover recitare la parte del possibile amico ebreo di una coppia palestinese. A complicare le cose, sperava di uscire vincente da quella sceneggiata, di brillare a spese di Saeb.

Quando Hana arrivò con lui, era composta e distante e David ebbe l'impressione di guardarla attraverso un vetro. Gli sedette di fronte senza sfiorarlo neppure. La stretta di mano di Saeb fu formale e frettolosa.

«Grazie di aver accettato», disse Hana gentilmente, come rivolgendosi a un estraneo.

Cominciarono a parlare e David si focalizzò su Saeb Khalid.

Era molto più basso e minuto di lui e, benché si muovesse con grazia e agilità, non era certamente un atleta. Aveva il viso da intellettuale, magro e delicato. Ma a catturare l'attenzione di David furono soprattutto gli occhi, da cui emanava il suo indiscutibile fascino. Scuri, intensi, esprimevano grande umanità e al tempo stesso dolore, specchio di una mente intuitiva e tormentata. Sapendo che cosa aveva patito la sua famiglia, David provava una goffa compassione per quell'uomo, che aveva subito traumi insuperabili che avrebbero lasciato un segno permanente nel suo animo.

Temeva la sua indubbia capacità di intuizione: Saeb era tutt'altro che sprovveduto, e doveva essere molto bravo a difendersi da umiliazioni e sofferenza. Pareva oscillare fra una reticenza che certamente aveva a che fare con l'istintiva antipatia che provava nei confronti di David e il desiderio di capire come mai Hana fosse interessata a quell'ebreo americano. Non pareva avere l'innata e naturale curiosità che gli umani provano per gli altri umani, tuttavia.

«Hana mi ha detto che stai per laurearti», disse Saeb. «Dunque abbiamo poco tempo per conoscerci.»

Più o meno inconsciamente, quelle parole misero David ancor più a disagio. Hana evitava il suo sguardo. Rispose, con leggerezza: «È l'unico lato negativo dell'aver quasi finito l'università».

«Che cosa pensi di fare dopo?»

«Tornerò a San Francisco. Vorrei andare a lavorare in procura. E voi?»

Saeb sorrise brevemente. «Per noi è un po' più problematico. Con un master in relazioni internazionali potrei andare a insegnare. Ma dove? I sionisti non sembrano molto ansiosi di farmi tornare a casa.»

«Israele, intendi?»

Saeb ebbe un guizzo negli occhi, che mascherò con un sorriso ancor più breve dell'altro. «Se vuoi chiamarlo così... Come mai il tuo popolo vive

nella nostra terra e noi viviamo nei campi profughi o in esilio?»

Quando David cercò lo sguardo di Hana, lei abbassò gli occhi. «Gli ebrei hanno alle spalle una storia di esilio che va avanti da duemila anni. Ma la terra è soltanto terra. La mia patria è la Germania nonostante il fatto che, se i miei antenati fossero rimasti lì, sarebbero stati sterminati. La patria dei miei genitori, dunque, è San Francisco. Ci si trovano molto bene.»

Hana sbarrò gli occhi, come per avvertirlo. «Non Israele?» lo interruppe Saeb. «Perché mai allora ci hanno mandato via?»

«Non voglio minimizzare», replicò David con calma. «Il vostro popolo è stato disperso. Non è la terra a fare il popolo, ma il popolo a fare la terra, credo. E quella terra potrebbe essere la Cisgiordania...»

«Che è occupata dai soldati sionisti. Se gli ebrei ricordano duemila anni di storia, a maggior ragione i palestinesi ricordano gli ultimi quarantacinque anni. Come potrei dimenticare quel che ci è successo?» Saeb si interruppe, poi riprese con un tono più insinuante. «O hai bisogno che Hana te lo rammenti?»

David capì subito il significato nascosto sotto quella domanda, ben più viscerale del primo. Hana posò le mani l'una sull'altra e guardò il tavolo. «Quando sono arrivato qui ho controllato in che modo i giornali avevano parlato del massacro di Sabra e Chatila», continuò poi, come se niente fosse. «Il *Washington Post* ne diede un resoconto tipico: intervistava principalmente ebrei americani, lasciando che deprecassero il fatto che gli ebrei avessero permesso una simile azione.» Abbassò la voce. «Persino le nostre morti diventavano un problema degli ebrei. Era più importante parlare di come si sentivano loro che chiedere direttamente a noi com'era stato vedere le nostre donne e i nostri bambini violentati e uccisi. Restavamo senza volto, come sempre. Perché a scrivere la storia sono gli ebrei.»

David lo guardò, cercando di dominarsi. L'antipatia di Saeb era alimentata dalla vergogna, dal fatto di aver assistito al massacro dei suoi parenti, allo stupro della sorella, a un'umiliazione che lo avrebbe seguito fin nella tomba. Saeb vedeva in lui un privilegiato, oltre che un possibile rivale. David provò un inquietante misto di invidia e di superiorità. Avrebbe voluto dirgli: *Ti chiedi se me la sono portata a letto, o detestarmi per te è un riflesso condizionato?*

Per fortuna arrivò il cameriere con il pranzo.

Hana servì agnello e riso a Saeb, poi a David e quindi si riempì il piatto. «Eccoci qui», disse poi, per allentare la tensione. «Hai ragione, David: ognuno di noi ha la sua storia. Il problema è che adesso a soffrire siamo noi

palestinesi. Le morti che ricordiamo sono quelle di parenti che conoscevamo. La memoria delle terre che ci sono state portate via è fresca e si rinnova ogni giorno.» Abbassò la voce e, per la prima volta, David le lesse negli occhi una richiesta di scuse, una preghiera di accontentare un bisogno più personale che politico. «Devi capire che per noi è molto difficile.»

David la guardò apertamente. Con un voluto doppio senso, le domandò: «Che via di uscita abbiamo, a questo punto?»

Saeb posò la mano su quella di Hana, con un gesto di possesso che voleva essere un messaggio per David, oltre che un modo per esprimere il proprio desiderio di rispondere alla sua domanda. «Non c'è nessuna via di uscita per 'noi', David. Alla fine, solo uno di 'noi' sopravvivrà.»

E per noi due? avrebbe voluto chiedere David a Hana. Invece, pagò il conto per tutti e tre.

Era l'ultima volta che aveva visto Saeb Khalid.

11

Ibrahim era sul furgone con Iyad. «E adesso?» domandò.

«Adesso aspettiamo.»

Era tutta la vita che Ibrahim aspettava. Aveva aspettato Arafat, aveva aspettato che finisse l'occupazione sionista, poi che la sua sorella maggiore partorisse e lui potesse provare la gioia di diventare zio. Aveva aspettato che i soldati accordassero loro il permesso di portare la futura mamma in ospedale. Adesso, con tutte le sue paure e frustrazioni, aspettava da una donna il permesso di diventare uomo.

Forse anche lei aspettava, in quella città, il permesso di dare loro l'okay. Da chi, Ibrahim non sapeva.

Inquieto, osservava i clienti del centro commerciale entrare e uscire dal parcheggio. C'erano ancora un sacco di cose da fare: mancavano meno di ventiquattr'ore, ma Ibrahim e Iyad non avevano ancora gli ordigni esplosivi e non sapevano ancora dove e come compiere l'attentato. Ibrahim cercava di trattenersi dal guardare l'orologio, ma non riusciva a farne a meno. Il giorno seguente a quell'ora sarebbe stato tutto finito.

L'una e trentasette.

Il cellulare di Iyad squillò.

Harold e Carole bevevano il caffè senza fretta, assaporando l'atmosfera di quel pranzo mentre David controllava rapidamente l'orologio.

Si impose di rilassarsi. Mancava ancora un'ora all'appuntamento con il perito di quel triste caso di errore medico e poteva godersi la compagnia della futura moglie e del suocero. Persino il suo nuovo orologio gli ricordava quanto era affezionato a quell'uomo, quanto profondamente lo capiva.

Era un Piaget. Qualche minuto prima, David aveva fatto un commento sull'orologio di Harold e questi, slacciando il cinturino, aveva detto di slancio: «Te lo regalo».

«No, per carità! È tuo, Harold. Ed è un oggetto di valore.»

Harold aveva sorriso. «Sprecato, addosso a me. L'avrei messo in cassaforte in ogni caso. Mi sento a disagio, quando ce l'ho al polso in mezzo alla gente. Non riesco a immaginare un sopravvissuto all'Olocausto che sfoggia uno yacht da cento piedi. Quanto agli orologi, ricordo sin troppo bene come si misurava il tempo in giorni e non in ore.» E glielo aveva messo al polso, con fermezza. «Sono fatto così», aveva aggiunto, con dolcezza. «È il mio carattere teutonico. Tu non hai queste inibizioni, né le avranno i tuoi figli. Lo passerai al primogenito, con tutto l'affetto del nonno materno.»

Si era interrotto, imbarazzato dal proprio sentimentalismo nello stesso modo in cui, spesso, si vergognava dei propri sudati successi di imprenditore edile. Ma la mano era rimasta sul polso di David. Spesso erano le sue mani a parlare per lui. Come per mascherare quel momento di emozione, Harold si era voltato verso Carole e, in tono di affettuoso rimprovero, le aveva detto: «Ci rivediamo stasera, dunque, visto che mi hai costretto a venire a sentire il signor Ben-Aron. Potrei mettermi a cantare *Beautiful Dreamer*, durante il suo discorso».

David lanciò a Carole un rapido sorriso. Benché liberal per quanto riguardava la politica americana, Harold era estremamente scettico riguardo alla pace con i palestinesi. Amos Ben-Aron era stato a lungo altrettanto ostinato, ma da quando era stato eletto primo ministro aveva cambiato idea. Nonostante l'ascesa di Hamas, che voleva la distruzione di Israele a ogni costo, Ben-Aron sosteneva che ci fossero tanti palestinesi ed ebrei che volevano la pace e che Israele doveva lavorare con gli oppositori di Hamas per stabilire uno Stato palestinese autonomo nei territori controllati dall'esercito israeliano.

«Auspicare non è pianificare», continuò Harold. «Ben-Aron è come gli ostaggi dei terroristi: gli è intollerabile pensare che vogliano ucciderlo e allora si illude che lo tengano prigioniero perché desiderano la sua compagnia.» Rivolgendosi a David, gli domandò: «Sei d'accordo?»

«No», rispose David pacato. «Nonostante l'ascesa di Hamas. Perché in questo modo i palestinesi sono stati esclusi dalla lista degli esseri umani.»

Harold fece un sorrisino. «Che cosa sai tu della questione palestinese?»

«Qualcosa. Ho conosciuto alcuni palestinesi, all'università.» Si interruppe, giocherellando con la tazza. «Cominciamo dalle cose sulle quali siamo d'accordo. La sopravvivenza di Israele è un imperativo morale. Ma è troppo facile chiamarla 'una terra senza un popolo per un popolo senza terra'. Okay, i palestinesi vivevano in un luogo con cui gli ebrei avevano legami profondi e in cui la dominazione britannica aveva lasciato gli arabi senza un governo proprio. Dal punto di vista geopolitico, però, fu un atto arbitrario, con tutte le ingiustizie che gli atti arbitrari portano con sé. E così adesso ebrei e palestinesi sono a un'impasse che...»

«David, questi 'esseri umani' imbottiscono i giovani di esplosivo e li mandano a far saltare in aria gli ebrei», protestò Harold. «Ci odiano. Soprattutto Hamas.»

David pensò fugacemente a Saeb Khalid. «Alcuni sì, ci odiano, ma altri no. Speriamo che i loro nipoti possano vivere per qualcosa di diverso che farci saltare in aria. È nel nostro interesse aiutarli.»

Harold strinse le mani. «Sono un uomo realista, David. La vita mi ha insegnato che questo Stato palestinese che tu auspichi non sarà tanto un palliativo, quanto un rifugio per i terroristi di Hamas. Non ci vogliono, non ci vorranno mai», disse. «Forse tu sai che dopo il college Carole voleva andare a stare in Israele», continuò. «Si era innamorata di un israeliano. La dissuasi, tuttavia, con la scusa che sua madre non stava bene, facendo leva sui suoi sensi di colpa, visto che era figlia unica e le voleva bene. E dopo un po' la storia d'amore finì.» Guardò la figlia, con palpabile riluttanza. «Mi dispiace. Ma avevo paura. Nonostante predichi sempre che bisogna sacrificarsi, mi eri più cara tu di Israele.»

Carole gli prese una mano fra le sue. «Eri fin troppo trasparente, papà», disse con voce rotta. «Non fu per la mamma che scelsi di non partire, ma per te.» Inclinando la testa verso David, aggiunse con un sorriso: «E sono contenta così».

«Anch'io.» Guardando David, Harold disse: «Sei tutto ciò a cui aspiravo, Carole. Non dovete lasciarvi bloccare dalle paure di un vecchio». Sforzandosi di sorridere, proseguì: «Ti voglio molto bene, David. Quasi quanto a mia figlia. Abbastanza da spezzare il pane con Amos Ben-Aron. La nostra ultima, migliore speranza di pace».

12

Erano le cinque passate quando David giunse nell'attico di Carole, al decimo piano di un palazzo di Pacific Heights. I camerieri in giacca bianca stavano già apparecchiando sei tavoli rotondi da otto nell'ampia sala riservata alle grandi occasioni.

Carole riceveva spesso per promuovere le cause in cui credeva e aveva scelto una casa che le permettesse di farlo. Era in un condominio elegante, degli anni '30, con portinaio, un grande atrio e un ascensore vecchio stile che, pur emettendo rumori un tantino sinistri, funzionava ancora alla perfezione. L'appartamento di Carole aveva i pavimenti in legno, alti soffitti e raffinate modanature; le stanze erano spaziose e l'arredamento molto curato, disposto in maniera che gli ospiti potessero mescolarsi oppure sedere in piccoli gruppi. Le vetrate del salotto e della sala da pranzo offrivano una vista spettacolare sulla baia di San Francisco, fino alle colline brune di Marin County. Mentre David guardava il panorama, gli ultimi raggi di sole svanivano sull'acqua ormai scura e le imbarcazioni tornavano ai loro ormeggi.

Sentì i tacchi di Carole sul parquet e un attimo dopo le sue mani sulla vita. «Com'è andata la riunione?» gli chiese.

«Abbastanza bene. Il dottore ha qualche problema, ma i periti esistono per questo.»

«Sei troppo cinico nei confronti dei tuoi assistiti, a volte», lo sgridò scherzosamente lei.

David la fissò. «Non sono un sentimentale, tutto qui. Noi avvocati non ce lo possiamo permettere.»

«Non vorrei mai che tu fossi un sentimentale», replicò Carole. Gli diede un rapido bacio e andò in sala da pranzo a sistemare i segnaposto.

David guardò la televisione, che era sintonizzata sulla CNN. Wolf Blitzer stava dicendo: «Il primo ministro israeliano Amos Ben-Aron sta arrivando proprio in questo momento all'aeroporto di San Francisco, ultima tappa di un viaggio volto a promuovere negli Stati Uniti un'iniziativa di pace altamente controversa...»

Sullo schermo si vedeva Ben-Aron scendere da un jumbo jet fra gli uomini della scorta. Benché la telecamera fosse lontana, lo si vedeva chiaramente. Capelli grigi, dritto come un fuso, era più minuto delle sue guardie del corpo e dalla sua camminata rapida e decisa si riconosceva il passato di generale. David si rese conto di avere molta voglia di conoscerlo: sperava

di poter scambiare quattro chiacchiere con lui in privato.

Le telecamere inquadrarono poi una folla di dimostranti che scandivano slogan rabbiosi. Uno di essi aveva un cartello con una foto di Ben-Aron su cui erano stati disegnati un paio di baffetti alla Adolf Hitler. «Un gruppo di ebrei ortodossi ha manifestato oggi a Gerusalemme contro la proposta di pace di Ben-Aron», continuò il giornalista. «Ritengono a rischio il futuro delle colonie israeliane in Cisgiordania, dove secondo il premier Ben-Aron si dovrebbe insediare lo Stato palestinese. Per molti israeliani, la creazione di uno Stato palestinese è indispensabile per una pace duratura; altri, come questi manifestanti, ritengono che sarebbe un tradimento del volere di Dio, che promise al popolo ebraico le bibliche Giudea e Samaria...»

David ripensò alla battuta di Hana: *Da quando in qua Dio fa l'agente immobiliare?* Quel ricordo lo fece sorridere.

Sullo schermo apparve un uomo barbuto sullo sfondo di un paesaggio brullo e montuoso. La voce di Wolf Blitzer intanto diceva: «Alcuni estremisti, come Barak Lev, il leader di origine americana del controverso movimento di Masada, sorto nell'insediamento israeliano di Bar Kochba, hanno rilasciato dichiarazioni preoccupanti a proposito di...»

David smise di sorridere. Lev era giovane e snello, con lo sguardo scuro e intenso e la voce del profeta che giudica severamente gli iniqui. «Come Adolf Hitler, Ben-Aron vuole che la nostra terra biblica sia *judenrein*, libera dai giudei», diceva Lev alla telecamera. «I suoi alleati palestinesi, eredi di Hitler, non hanno nulla che li unisca a parte l'odio per il popolo ebraico, nessuna cultura comune a parte la volontà di uccidere gli ebrei. Le terre che Ben-Aron darà loro saranno la base da cui i palestinesi lanceranno il loro piano di sterminio...»

David notò che Lev aveva uno sguardo dissociato, come se invece che guardare fuori fosse concentrato sulla propria visione interna. «Non lo permetteremo», dichiarò Lev a voce più alta. «Dio fulminò Hitler e così fulminerà anche Ben-Aron.»

Carole lo raggiunse e guardò il servizio con lui. David commentò: «Veramente Hitler si sparò un colpo in testa. Oppure le vie del Signore sono infinite?»

«Quest'uomo è matto», replicò lei, tranquilla. «Non parla a nome degli israeliani: è la minoranza della minoranza di un gruppo di folli senza speranza.»

Continuando a guardare la TV, David le mise un braccio intorno alle spalle. «Nei pressi di Bar Kochba alcune decine di coloni hanno lanciato

pietre ai soldati che tentavano di rimuovere due caravan occupati da abusivi», diceva il giornalista. «In segno di protesta contro il piano del premier per lo smantellamento degli insediamenti non autorizzati come Bar Kochba, un parlamentare della destra ha dato lettura dei nomi dei coloni in lista per l'espulsione da parte del 'traditore' Ben-Aron. I manifestanti, muniti di sacchi a pelo, faranno lo sciopero della fame finché Ben-Aron non cambierà idea.»

E ancora: «La sfida di Ben-Aron sarà dare agli israeliani ciò che la maggior parte di loro desidera, nonostante l'ascesa di Hamas e il malcontento diffuso, e cioè maggiore sicurezza e una pace duratura con un popolo che molti temono».

David baciò Carole sulla fronte. «Complimenti», le disse. «Sarà una cena davvero interessante.»

«Le controversie hanno seguito il premier israeliano negli Stati Uniti», continuava l'anchorman. «Oggi a San Francisco il portavoce dei gruppi di opposizione palestinese ha definito il piano di pace di Ben-Aron 'una farsa'.»

David avrebbe potuto aspettarselo, invece l'inquadratura di Saeb Khalid lo colse totalmente alla sprovvista.

Era davanti al Commonwealth Club, dove Ben-Aron avrebbe parlato il giorno dopo a mezzogiorno. Aveva qualche ruga intorno agli occhi e il mento coperto da una barba molto curata, che lo facevano sembrare più aspro del giovane tormentato con cui David aveva pranzato una volta tanti anni prima. A differenza di Barak Lev, parlava con la sicurezza dell'intellettuale che ha una visione profondamente radicata, a prescindere dai suoi principi musulmani.

«Prima ci hanno portato via la terra», diceva. «Ora Ben-Aron ci offre uno Stato in Cisgiordania che è un quinto di quello che avevamo. Ai profughi nel Libano le cui famiglie sono state massacrate per volere di Israele non offre nulla, e certamente non restituisce ciò che i sionisti ci strapparono...»

«Restituire non è possibile», osservò Carole pacata.

David guardava il servizio turbato, distratto dall'insieme di emozioni che Saeb gli scatenava: gelosia, compassione, pura competitività maschile.

«Dov'era Ben-Aron durante i massacri di Sabra e Chatila?» domandava acido Saeb. «E dove propone di spostare pochi, miseri coloni mentre molti di più resteranno e continueranno a bruciarci i campi, a distruggerci serre e raccolti e ad usare la nostra acqua per riempire le loro piscine?» La sua vo-

ce si indurì. «I coloni resteranno e così le ingiustizie. Il piano di pace di Ben-Aron continuerà a tenerci soggiogati, strangolandoci...»

«Chi è quest'uomo?» domandò Carole. «Mi fa paura.»

«Ha dei problemi.»

Carole guardò David, confusa.

«L'ho conosciuto anni fa», spiegò lui. «A Harvard.»

«Eravate amici?»

Le bugie sono più credibili, se ci metti anche un briciolo di verità, aveva detto Hana. «Non saremmo potuti essere amici neanche allora. Adesso, meno che mai.»

«Perché tu sei ebreo?»

«E perché sono io.» Spense il televisore di colpo, estromettendo Saeb Khalid dal salotto di Carole come un tempo avrebbe voluto cancellarlo dalla vita di Hana.

Una settimana dopo il pranzo con Saeb, David tornò alla sua casa di Cambridge, gettò il bloc-notes con la spirale sul divano e rimase di sasso: sul divano c'era la borsa colorata di Hana.

Non la vedeva da quando erano stati al ristorante tutti e tre; le aveva lasciato dei messaggi, ma lei non gli aveva risposto. Emozionato, corse in camera.

Hana era lì, con la testa china, e gli dava la schiena. Doveva averlo sentito entrare, ma non si voltò.

«Hana...»

Hana, rivolta a oriente, stava pregando. David sentì l'abisso che li divideva in quel momento più che mai.

Rimase lì, dietro di lei, per diversi minuti. Poi, senza voltarsi, Hana alzò la testa e cominciò a svestirsi.

Quando ebbe finito, si girò verso di lui. Non scambiarono nemmeno una parola. Hana non emise suono finché non le sfuggì un grido, dopo, mentre era sotto di lui. David non capì se fosse stato di piacere o di angoscia.

Accarezzandole la guancia, David parlò per primo. «Pensavo di non rivederti mai più.»

«Anch'io.»

«Dunque?»

Hana parlò a voce bassa, quasi con tristezza, come se si fosse guardata dentro e avesse visto tutte le proprie debolezze e i propri desideri. «All'ini-

zio sei stato un capriccio, un bell'uomo in un Paese straniero. Una sorta di piccola ribellione. Ma adesso sei dentro di me. Ho cercato di pensare a cosa provavi, a cosa avrei provato io. Perché ti ho respinto per Saeb. Ma è molto più complicato di così e non sapevo come dirtelo, a parte stando con te.» Gli accarezzò la faccia. «E poi sì, avevo voglia di te. Abbiamo troppo poco tempo, come ha detto Saeb. Anche se prego che non venga mai a sapere quanto è prezioso per me il poco che ancora ci resta.»

Sebbene le sue parole gli facessero male, David cercò di sorridere. «Sembra che io sia un condannato a morte ormai vicino all'esecuzione e che questa sia l'ultima volta che ci è concesso stare insieme.»

Hana non sorrise. «Quando sei così ottuso, mi rendo conto che siamo davvero di due Paesi diversi. Tu non hai idea di come sia il mio mondo, di quanto sia complicato, anche fra noi...»

«Stai parlando di politica», la interruppe David. «Non di noi due.»

Hana scosse la testa, guardandolo con malinconico affetto. «Sei così americano, David. A volte molto più americano che ebreo. Un israeliano non mi farebbe questi discorsi. Per voi americani, invece, il mondo è l'America. Quando immagini una vita insieme a me, la immagini americana, con me che mi lascio alle spalle un passato vischioso e mi realizzo appieno come donna.» Accennò un sorrisetto. «Negli Stati Uniti, ovviamente. Dove altro è possibile fare questo?»

David si sentì punto sul vivo. «Non sono così ingenuo, Hana. E non sono neanche cieco. Ti ho visto, l'altro giorno, a pranzo: con Saeb sei diversa da come sei con me. Tu non l'hai scelto. Sono stati i tuoi genitori, le tragedie che lo hanno colpito a scegliere per te. La nostra storia sarà anche iniziata come 'una piccola ribellione', una sorta di fuga dalla tua prigione emotiva, ma non per futili motivi.»

Hana si girò sulla schiena, a guardare il soffitto. «Non ho bisogno che mi psicanalizzi. Conosco i miei risentimenti, le mie paure. So che sarà difficile che io riesca a realizzare le mie aspirazioni di donna. Ragione di più perché ci provi. All'interno della mia cultura, però, non altrove. Il nostro popolo è pieno di problemi e c'è bisogno del contributo di tutti per...»

«Ma tu, Hana? La tua vita? Potrai anche dare a Saeb ciò che vuole, guarirlo dalle sue ferite, dargli tutta l'adorazione di cui ha bisogno, che è più di quanta ne abbia bisogno io che arabo non sono. Ma accanto a chi ti vuoi svegliare tu, la mattina?» David si sentì travolgere dalla rabbia, dalla frustrazione. «Rispondi, Hana. Guardami negli occhi.»

Hana si voltò lentissimamente sul cuscino e lo guardò negli occhi.

«Io ti considero una donna, una palestinese, non un accessorio per la mia emotività», continuò David, più calmo. «Tu stai a sentire me, io sto a sentire te, ci rispettiamo. E ci desideriamo come non abbiamo mai desiderato nessun altro. Possiamo superare gli ostacoli che ci dividono, perché non riguardano noi in quanto persone. Se ti metti con la persona sbagliata, invece...»

«Come fai tu a sapere chi è giusto e chi è sbagliato?» ribatté lei con sommessa veemenza. «Come fai a sapere tutte queste cose senza aver mai vissuto la mia vita, senza sapere che cosa si prova? Siamo stati insieme tre mesi...»

«E già ti conosco. Meglio di quanto ti potrà mai conoscere Saeb Khalid.»

«Davvero? Come è possibile, David?»

David le posò le mani sul collo e sentì il battito veloce del suo cuore sotto la pelle calda. «Dimmi una cosa, Hana: pensi che desidererai mai Saeb come desideri me?»

Dopo un momento, Hana chiuse gli occhi. La sua unica risposta fu abbracciarlo, per fare di nuovo l'amore.

In salotto con Carole, David cercò di scacciare quei pensieri.

Teso, Ibrahim aspettò che il semaforo scattasse permettendo a Iyad di uscire dal parcheggio e di imboccare la larga strada con la targa 19TH AVENUE per recarsi nel luogo indicatogli dalla donna.

Fra loro c'erano la cartina e l'elenco di numeri scritti dopo che Iyad aveva ricevuto la telefonata. Per Ibrahim erano indecifrabili, cosi come i mezzi con i quali avrebbero ucciso il nemico.

Si chiese perché la strada fosse così vuota, poi sentì l'urlo delle sirene in lontananza.

Istintivamente, fece un salto: dovevano essere lì per loro, gli venne da pensare. Iyad strinse il volante con più forza. Mentre le sirene continuavano a squarciare il silenzio, sempre più vicine, Ibrahim si ingobbì sul sedile.

La strada deserta si riempì improvvisamente di poliziotti e motociclette in formazione serrata. Affiancata da altre guardie, passò la limousine nera che apriva il corteo di macchinoni tutti uguali con i finestrini fumé e le bandierine di Israele che sventolavano dalle antenne.

«Sette limousine, finora», mormorò Iyad. «Blindate e con i vetri antiproiettile.»

Ne passarono altre tre. Solo l'ottava aveva i finestrini trasparenti. Al di là

delle moto, Ibrahim riconobbe l'uomo dal profilo di falco che guardava diritto davanti a sé.

Era lui.

Passò anche l'ultima automobile, seguita da altri poliziotti e motociclette.

Ibrahim guardò il corteo allontanarsi in preda a un senso di soggezione. Persino le sirene che si affievolivano in lontananza lo intimidivano.

Come avrebbero fatto a portare a termine quella missione? si chiedeva, disperato. Chi, a parte Dio, poteva aver messo a punto un piano tanto perfetto da riuscire in una simile impresa?

13

David osservò affascinato Amos Ben-Aron sin dal momento in cui lo vide entrare in casa di Carole per la cena.

Avendo ambizioni politiche, aveva imparato a stare in mezzo alla gente sfruttando la propria bellezza, sorridendo e facendo commenti arguti che aiutavano a stabilire rapporti. Ma rispetto al carisma di Amos Ben-Aron il suo fascino sembrava finto e artificiale. Straordinariamente scattante per essere un uomo di sessantacinque anni, fisico minuto e asciutto, occhi azzurri e penetranti, quasi calvo, il premier israeliano aveva lineamenti decisi e spigolosi. Sorrideva di rado, ma guardava dritto negli occhi il suo interlocutore, ascoltandolo con attenzione e punteggiando il discorso di osservazioni a volte caustiche. Autorevole, indipendente, era chiaramente abituato a essere ascoltato e ubbidito. Un duro, insomma.

David comunicò quelle sue riflessioni a Danny Neyer, giovane portavoce di Amos Ben-Aron, mentre lo osservavano insieme con alcuni ebrei importanti, di vari orientamenti politici. «Già», rispose Neyer con un sorriso ironico. «Dall'esterno si direbbe che Amos Ben-Aron non sappia che cos'è il dubbio. Per chi lo conosce più da vicino, invece, è un uomo assediato su tutti i fronti, che cerca di non mostrare la minima debolezza o la minima incertezza per non mettere a repentaglio il suo progetto di pace. Logorante, non c'è che dire.»

David rimase colpito dal contrasto fra le responsabilità del premier e l'esigenza molto più banale di intrattenere gli ospiti di Carole. In quel momento, Ben-Aron si stava cortesemente congedando da Dorothy Kushner, una signora sulla cinquantina dai capelli biondi, la pelle levigata e l'eccessiva estroversione tipici dell'ex bella donna che teme di perdersi qualcosa

di importante. Come se il compito di Neyer fosse segnalare David al suo capo, Ben-Aron gli andò incontro, verso la finestra, con una specie di danza in cui dovette fermarsi più volte, senza però lasciarsi mai distrarre dall'obiettivo. Evidentemente ci teneva a conoscere David Wolfe, fosse anche solo per cortesia nei confronti della padrona di casa.

Così, alla fine, si ritrovarono faccia a faccia. Da vicino Ben-Aron sembrava più vecchio e aveva la pelle incartapecorita. Ma David ne percepì subito la forza, l'autorevolezza, ed ebbe l'impressione che, nonostante il salotto di Carole fosse pieno di gente che desiderava parlare con lui, il primo ministro gli dedicasse tutta la sua attenzione. «Dunque lei vuole entrare in politica», esordì, con una vigorosa stretta di mano.

David sorrise. «Che cosa mi consiglia?»

Negli occhi di Ben-Aron passò una luce divertita. «Dipende dagli obiettivi che si è prefissato. Non glielo raccomanderei a titolo di semplice esercitazione, benché ci sia chi si diverte così. Il presidente Clinton, per esempio. Ricorda la famosa stretta di mano fra l'allora primo ministro Rabin e Arafat, quando il mondo pensò che tutto fosse possibile?»

«Certamente.»

«Io ero presente», continuò Ben-Aron con l'aria del politico che rivela un'informazione riservata. «E dietro quella stretta di mano c'era molto di più del semplice fatto che Rabin non riuscì a sorridere. Quando Yitzhak arrivò alla Casa Bianca, Clinton lo prese da parte e gli disse che avrebbe dovuto stringere la mano ad Arafat. Era prevedibile. Ma per lui Arafat era un assassino, un terrorista, un bugiardo e basta. Alla fine, Yitzhak borbottò: 'Okay, stringerò la mano a quel bastardo, ma mi rifiuto di farmi baciare'.» Sorrise.

Poi continuò: «Clinton era un genio. Prima della cerimonia, fece le prove: stava fra i due avversari, tenendoli abbastanza lontani da consentire ad Arafat di stringere la mano a Yitzhak, ma non di baciarlo. Chi applaudì quella storica stretta di mano non sospettava che il presidente degli Stati Uniti stava facendo un'esercitazione di jujitsu». Ironico, aggiunse: «Anzi: di *Jew*-jitsu».

David rise alla battuta. «Non ne sapevo niente. Ma è un po' che penso che raggiungere la pace non sarà facile come quella stretta di mano parve al mondo.»

«Neanche lei si fidava di Arafat?»

David scosse la testa. «Non si tratta solo di questo», rispose serio. «All'università conobbi alcuni palestinesi, uno dei quali era in televisione

proprio stasera. Il suo risentimento è antico e radicato: non solo i suoi dovettero fuggire nel 1948, ma furono uccisi a Sabra e Chatila. Non lo dimenticherà mai. Ne ha parlato anche oggi.»

Ben-Aron lo guardò con maggiore interesse. «Sabra e Chatila», disse abbassando la voce. «Una tragedia complessa e al tempo stesso brutalmente semplice. Lo so, c'ero. E sono sicuro che anche il suo amico faceva fatica a parlarne.»

«Sì, è vero.»

Ben-Aron sospirò. «Prima di Sabra e Chatila, il Libano era una delle basi da cui l'OLP lanciava i suoi attacchi terroristici contro Israele. E Arafat era determinato a trasformare Beirut Ovest in una sorta di Stalingrado, ovvero il luogo ideale per una guerra d'attrito. Perciò Sharon decise di eliminare tutte le roccaforti dell'OLP. Morirono almeno trecento persone, prevalentemente civili, ma Sharon raggiunse il proprio obiettivo e Arafat acconsentì a partire per Tunisi.» Si zittì per un attimo e fece una smorfia. «Per alcuni di noi ciò bastava. Per altri, invece, no: a Sabra e Chatila cerano almeno duecento miliziani dell'OLP e quella era la nostra chance di ucciderli prima che partissero. Da un punto di vista pragmatico, era ineccepibile: gli uomini di Arafat avrebbero ammazzato noi, se noi non avessimo ammazzato loro. Ma i bombardamenti avevano minato la nostra immagine a livello internazionale e il Libano era lacerato dalla lotta fra cristiani e musulmani. Dunque si optò per un'alleanza con la milizia cristiana, la Falange. A quei tempi io ero colonnello e facevo parte dello staff. Sapevo chi erano i falangisti: gente che faceva il baciamano a tua moglie e subito dopo le tagliava la gola. Ed erano furibondi, dopo l'assassinio del loro leader Gemayel.» Alzò le spalle, come rassegnato. «A tutt'oggi non so ancora se Sharon e gli altri sapessero che cosa sarebbe successo. Da parte mia, avvertii i miei superiori che quegli assassini avrebbero massacrato indiscriminatamente i palestinesi.»

Ben-Aron parlava a voce così bassa che David faceva fatica a sentirlo, ma il suo sguardo restava impassibile. «Non mi diedero ascolto. Alla fine, entrai nel campo. Trovai bambini cui era stato fatto lo scalpo, uomini castrati, donne violentate e quindi sgozzate. Fra i sopravvissuti c'erano ragazzi senza gambe, senza braccia, altri completamente impazziti per gli orrori cui avevano assistito. Se non riesco a dimenticarmelo io, figuriamoci il suo amico palestinese. Quello che però lui non vuole ricordare è la reazione a questi orrori che ci fu in Israele: quattrocentomila persone scesero in piazza per chiedere che venisse ufficialmente aperta un'inchiesta. Il primo

ministro Begin cercò di difendersi tirando in ballo il milione di bambini morti nei forni crematori nazisti, come se scatenando i falangisti ci avesse risparmiato un altro Olocausto. Ma l'opinione pubblica non si placò finché non fu aperta un'inchiesta.»

Dopo un po' Ben-Aron riprese: «Sharon e gli altri vennero criticati, ma per alcuni fu solo una condanna di facciata. Quale Paese, oltre a Israele, ha visto la propria sopravvivenza minacciata così gravemente e ciononostante si è impegnato per mantenere il rispetto della legge? E quale popolo è stato più odiato e demonizzato dai suoi nemici, tacciato di infamia e di razzismo?»

«Lo so», rispose David. «Lo so fin troppo bene.»

«Le credo. Ma adesso la nostra presenza in Cisgiordania fa crescere l'odio di giorno in giorno.» Con grande sorpresa di David, il premier gli posò una mano sul braccio. «Quando ero ragazzo, a Gerusalemme, sotto gli inglesi, idealizzavo mio padre. Un giorno, dopo l'attentato al King David Hotel da parte dell'Irgun, lo fermarono e lo interrogarono. Forse pensavano che fosse un terrorista, e può darsi pure che lo fosse, io questo non glielo so dire con certezza. Fatto sta che lo presero a botte e lo umiliarono. Non me lo scorderò mai. Da quel giorno, odiai gli inglesi.» David ebbe l'impressione che Ben-Aron fosse di colpo invecchiato, più stanco. «Se penso a tutto l'odio che è stato seminato in questo modo, e di cui adesso raccogliamo i frutti... Il momento della pace sta passando rapidamente.»

A quel punto Ben-Aron si voltò, rialzò la testa e si preparò a conversare con un altro ospite.

Prima che anche David potesse allontanarsi, riapparve Danny Neyer. «Allora, che impressione le ha fatto?»

«Notevole.» Guardandosi intorno, David vide un gruppetto di uomini, piuttosto giovani, che non conosceva. «Il servizio di protezione non lascia a desiderare, vedo.»

Neyer si rabbuiò. «Non è niente, rispetto a quello che abbiamo in patria. Quando facevo l'università era impensabile che un ebreo potesse ammazzare un altro ebreo. Poi però un ebreo di destra fece pagare a Rabin con la vita la sua famosa stretta di mano.» Neyer guardò il bicchiere di acqua tonica che aveva in mano. «Adesso ho la sensazione che potrebbe capitare la stessa cosa a Ben-Aron.»

«È una possibilità reale?»

«Sempre di più. Per l'estrema destra, Ben-Aron ha tradito sia i coloni sia il disegno di Dio per Israele.» Neyer si interruppe e si guardò intorno.

«Detto fra noi, lo Shin Bet, l'equivalente del vostro FBI, sostiene che ci siano almeno duecento persone che lo vogliono morto. È stato al ristorante una sola volta, da quando è stato eletto, e senza amici né parenti. Ha troppa paura che qualche fanatico uccida anche qualcuno dei suoi cari, con lui. Quindi una serata come questa è il massimo della normalità che si concede.»

«Mi spiace avergli portato via tanto tempo, allora.»

«Se non gli avesse fatto piacere, non glielo avrebbe concesso.» Neyer fece un rapidissimo sorriso. «A quanto ho visto, gli è risultato simpatico.»

14

Iyad e Ibrahim arrivarono alla loro meta a sud di San Francisco all'imbrunire.

Sulla targa sopra il cancello era scritto SAFE GUARD. IL MIGLIOR CENTRO DI SELF STORAGE. Dalla guardiola male illuminata spuntò un ragazzo cinese in divisa da guardia giurata.

Iyad gli mostrò la patente e disse un numero: «Trentaquattro». La guardia entrò a controllare sul computer, uscì, restituì la patente a Iyad e con annoiata indifferenza gli fece segno di entrare.

Non c'era nessun altro. Ibrahim scese dal furgone e vide lunghe file di container. Nella penombra, sembravano sarcofagi.

Iyad girò fra i container armato di torcia cercando quello con il numero trentaquattro sul portellone.

Il maniglione era chiuso con un lucchetto. Iyad tirò fuori un foglio dalla tasca. «Tienimi la torcia e leggimi le cifre ad alta voce», ordinò a Ibrahim.

Ibrahim ubbidì e Iyad ruotò con attenzione la rotella sul lucchetto, numero dopo numero, destra, sinistra, destra, finché Ibrahim non gli lesse l'ultima cifra.

Con gesto sicuro, Iyad aprì il lucchetto, poi diede una rapida occhiata in giro e tirò lentamente il maniglione. Il battente si aprì scricchiolando e la torcia illuminò l'interno del container.

Lì per lì Ibrahim non capì cosa c'era dentro. In un angolo c'erano un groviglio di fili e scatole di legno senza nessuna etichetta. Alla parete in fondo erano appoggiate due moto con la scritta SFPD.

Iyad gli fece segno di sbrigarsi a entrare e chiuse il portellone. Nonostante la luce della torcia, a Ibrahim parve di essere chiuso in una tomba.

Ai suoi piedi c'era una grossa valigia. Iyad fece scattare i fermagli metal-

lici e l'aprì: dentro c'erano caschi, stivali da motociclista e divise blu con un distintivo argentato e la scritta SAN FRANCISCO POLICE DEPARTMENT ricamata in oro sul taschino. Ibrahim si chiese chi fosse riuscito a procurarglieli, ma disse soltanto: «Cosa c'è in quelle scatole?»

Con altrettanta calma, Iyad rispose: «Plastico. Direi che hanno fatto tutto per bene».

Ibrahim non riuscì a trattenersi dal chiedere: «Chi è stato?»

Iyad gli lanciò un'occhiataccia. «Ignoti. Non dobbiamo saperlo. Nessuno deve saperlo. Ad affittare il container è stato un individuo inesistente, che non ha lasciato impronte digitali. Tutto è stato pagato in contanti e...»

«Anche le targhe della polizia?» domandò Ibrahim.

«Quelle le avranno rubate, presumo. Non sapremo mai neppure questo. Le autorità americane non risaliranno mai a questo container: finiranno in un vicolo cieco dietro l'altro.» Iyad gli lanciò un'occhiata spazientita. «Sei proprio un bambino! Solo i bambini fanno sempre domande. Dovrebbe bastarti poter morire insieme al nemico.»

E a te, pensò Ibrahim, con una stretta al cuore.

La serata andò come Carole aveva programmato. Ben-Aron sedette vicino a lei e la conversazione ai tavoli non languì mai, favorita dal fatto che erano tutti da otto persone. David era seduto fra Stanley e Rae Sharfman. Carole gli aveva scelto bene il posto: Stanley era una potenza, nella comunità ebraica, e sosteneva con ardore i candidati democratici da lui prescelti e Rae, sua moglie, non era indifferente al fascino di David. Di tanto in tanto David e Carole si scambiavano un'occhiata: entrambi impegnati a perseguire i loro scopi, per scambiarsi impressioni e commenti avrebbero dovuto aspettare la fine della festa.

Dopo la cena, Carole si alzò in piedi a segnalare che era giunto il momento del discorso. David vide che Harold la guardava, meravigliato che fosse così disinvolta in pubblico. «Come sapete, e molti di voi lo sanno per avermi generosamente aiutato in passato, questa non è la prima serata che organizzo. Tuttavia oggi non vi chiederò alcun contributo: il primo ministro mi ha assicurato che non gli interessa candidarsi al Congresso degli Stati Uniti.»

David, tacito oggetto di quella battuta, scoppiò a ridere con gli altri. «Per più di un motivo questa è una serata straordinaria», continuò Carole. «Il nostro ospite è un uomo di grande prestigio: pluridecorato, ha partecipato a tre guerre, ha sei nipoti, è primo ministro di una nazione molto cara a tutti

noi e promotore di pace in un periodo storico in cui la speranza di pace è rara a trovarsi.» Carole sorrise a Ben-Aron. «L'ho avvertito che *voi*, però, non gli avreste dato tregua con le vostre domande. È qui per fornire una risposta ai vostri dubbi, alle vostre preoccupazioni. Questa è un'occasione senza precedenti per noi che vogliamo un mondo migliore. Sono molto lieta di avere qui tutti voi e il primo ministro israeliano Amos Ben-Aron.»

Fra gli applausi, Ben-Aron si alzò in piedi, abbracciò Carole e aspettò con un mezzo sorriso che nella sala tornasse il silenzio. «Grazie, Carole, di avere aperto la sua casa a me e a tanti amici di Israele. Confesso di aver ripagato la sua cortesia incoraggiando il suo fidanzato a entrare in politica. Vi avverto: questa potrebbe essere l'ultima volta che cenate gratis, finché David non sarà stato eletto al Congresso!»

Fra le risate generali, David si disse che Ben-Aron gli aveva dato pubblicamente la sua benedizione, con la giusta miscela di calore e simpatia. «Carole ha ragione», riprese il premier. «La vita politica mi ha insegnato che esiste una sola cosa più difficile del lottare contro i nostri nemici: rispondere alle domande degli amici.» Tutti scoppiarono di nuovo a ridere e Ben-Aron promise: «Farò del mio meglio, comunque. Prima di tutto vorrei premettere una cosa. So che coloro con i quali dobbiamo far pace sono lacerati tra forze contrastanti. Alcuni hanno mandato i loro figli a uccidere i nostri figli. Io però sono convinto che sia possibile trovare una soluzione e far sì che israeliani e palestinesi lavorino a fianco a fianco affinché un domani i nostri nipoti possano convivere pacificamente». Si guardò intorno, serio. «Se volete cominciare con le domande...»

Stanley Sharfman, seduto vicino a David, alzò la mano e, prima che Ben-Aron potesse puntare il dito verso qualcun altro, iniziò: «Israele ha rinunciato a Gaza e in cambio ha avuto un incremento dell'attività terroristica da parte di Hamas e Hezbollah. Come può prendere in considerazione il fatto di dar via la Cisgiordania a gente come Hamas?»

«Non è mia intenzione 'dar via' la Cisgiordania», ribatté Ben-Aron. «Tuttavia l'occupazione non può continuare. Per mantenere il controllo di quella zona dovremo rinunciare a essere una democrazia oppure - se incorporeremo tre milioni di palestinesi - rinunciare a essere uno Stato ebraico.»

Sharfman sbatté gli occhi. Con tutto il suo amore per Israele, quel pensiero non gli era mai passato per la mente. Ben-Aron proseguì con forza: «Adesso ci troviamo impantanati negli orrori dell'Intifada, con i terroristi che ci uccidono sugli autobus e nei caffè. Per combattere i kamikaze, noi opprimiamo tutti i palestinesi con posti di blocco gestiti da giovani soldati

spaventati che troppo spesso commettono abusi e violenze su individui innocenti. Non dico che siamo diventati come i terroristi: mandare kamikaze a far saltare in aria la gente è molto peggio che fare ciò che facciamo noi per evitare gli attentati. Ma i posti di blocco non fanno che accrescere l'odio». Fissando Sharfman con sguardo fermo e deciso, Ben-Aron concluse: «L'Intifada è un circolo vizioso che sta dissanguando sia gli ebrei sia gli arabi. La soluzione militare non è chiara, non sarebbe giusta e non servirebbe a garantire sicurezza a Israele...»

«E gli insediamenti?» A prendere la parola era stato Sandy Rappaport, un assicuratore che non nascondeva le proprie simpatie per la destra israeliana. «A cominciare dal 1967, Israele ha chiesto ai suoi cittadini più coraggiosi di fare da cuscinetto contro l'invasione insediandosi in Cisgiordania. Poi abbiamo permesso che anche Arafat e i suoi combattenti vi si insediassero e adesso voi volete abbandonare la prossima generazione di coloni nelle grinfie di terroristi determinati a ucciderci...»

Ben-Aron alzò una mano. «Non ho concepito io gli insediamenti e sono contrario alla violenza. Mi trovo però a gestire le conseguenze di questa situazione. Oggi il problema è abbastanza semplice: gli insediamenti richiedono un gran numero di soldati israeliani a protezione di un numero relativamente esiguo di coloni. Lungi dall'essere una roccaforte, gli insediamenti sono diventati un'ossessione nazionale, un tema centrale della nostra vita politica, e assorbono gran parte delle nostre finanze. Questi sono fatti. Un confine tracciato in maniera razionale non può comprendere avamposti indifendibili popolati da fanatici, come la colonia di Bar Kochba del movimento di Masada. Dobbiamo continuare a difenderli?» Concluse, brusco: «No. Non possiamo lasciarci trascinare da un manipolo di esagitati. Soprattutto perché non ci saranno né pace né stabilità in Medio Oriente finché esisterà la questione israelo-palestinese e finché tutti i malfattori della regione potranno approfittare del conflitto per farsi i propri interessi».

Non lo permetteremo, aveva detto il colono in TV. *Dio fulminò Hitler e così fulminerà anche Ben-Aron.*

L'atmosfera si era fatta più tesa. «Non sono per le concessioni unilaterali», continuò il premier. «Dobbiamo rinunciare alla nostra terra per avere la pace, non per ritrovarci con un pugno di mosche. Dobbiamo prendere delle decisioni, e lo status di certe colonie è il primo di tre problemi fondamentali da risolvere. Il secondo è lo status di Gerusalemme e il terzo il cosiddetto diritto per i palestinesi di ritornare in quella terra che adesso è lo Stato di Israele.» Ben-Aron si interruppe e si guardò intorno. «Purtroppo i

maggiori ostacoli alla pace sono i miti in cui credono troppi ebrei e troppi palestinesi.»

Con la coda dell'occhio, David vide un uomo con la barba, un ebreo ortodosso conoscente di Harold, che aggrottava la fronte in segno di disapprovazione. «Il nostro grande mito è che Dio ci abbia dato l'esclusiva su Gerusalemme e sulla Cisgiordania», continuò Ben-Aron. «Il grande mito dei palestinesi è che Dio abbia dato a tutti i discendenti dei profughi del 1948 il 'diritto al ritorno', ovvero il diritto inalienabile di tornare e dominarci.» Ben-Aron guardò dritto negli occhi il suo ostile interlocutore ortodosso. «Questi miti ci porteranno alla rovina. Analizziamo il nostro, prima. Dio non voleva che la terra che amiamo diventasse un campo di battaglia fra rivali di opposte religioni. Questo concetto sarebbe dovuto morire con le Crociate. Non dobbiamo mantenerlo vivo.» Con un rapido sorriso, continuò: «Quanto al loro mito, dobbiamo aiutarli a liberarsene. Non possiamo rassegnarci all'annientamento, accettare l'idea che Israele è nato nel peccato. Da parte nostra, dobbiamo però riconoscere alcune dure verità. Nel 1948 gli arabi non se ne andarono semplicemente perché non riuscivano a immaginare di essere governati dagli ebrei. Ci fu una guerra. Molti erano spaventati: gli ebrei conquistarono villaggi arabi, scacciarono gli abitanti e distrussero le case per impedire loro di tornare. Non è un caso unico nella storia dell'umanità, ma è un fatto. Insomma, dobbiamo riconoscere il reciproco passato per poterlo superare». Ben-Aron sorrise. «Domani, al Commonwealth Club, esporrò la mia modesta proposta su come cominciare.»

Per la prima volta da tredici anni a quella parte, David Wolfe provò un barlume di speranza.

Sotto le divise da poliziotto, Iyad trovò un'altra mappa di San Francisco.

Inginocchiato, Ibrahim vide che vi erano state tracciare a penna tre linee che dal centro della città portavano all'aeroporto. A bassa voce, Iyad disse: «Seguirà uno di questi percorsi».

Ma quale? si chiese Ibrahim. Come facciamo a saperlo? Quando lo sapremo? Tuttavia l'espressione di Iyad lo dissuase dal fare domande.

Alla fioca luce della torcia, Ibrahim e Iyad si spogliarono e si provarono le divise della polizia di San Francisco.

Ibrahim si sorprese nel constatare che la sua gli stava a pennello. Anche quella di Iyad era della misura giusta e gli dava un'aria di autorevolezza che fece pensare a Ibrahim che forse ce l'avrebbero fatta davvero.

Morirò per una causa, almeno, pensò. Quando lo decido io. O Dio.

Carole gli sfiorò la manica a segnalargli che era il momento di concludere, ma Ben-Aron scosse la testa.

«Chi sarà il suo interlocutore nelle trattative di pace?» chiese Sandy Rappaport. «Per anni l'Autorità Palestinese è stata controllata da Al Fatah, il cui leader originario, Arafat, non smise mai di essere un terrorista. Adesso la leadership di Al Fatah è in crisi e deve cedere il potere a Hamas. Se l'Autorità Palestinese fosse in grado di tenere sotto controllo i terroristi, potrebbe anche andare. Il fatto è che non ci riesce. O che non vuole farlo.»

Era un'osservazione giusta, pensò David. Ben-Aron lo riconobbe annuendo prima di rispondere. «Ci sono terroristi e terroristi. Le Brigate dei martiri di Al-Aqsa, il braccio armato di Fatah, hanno commesso atti terroristici, ma combattono per il *proprio* Paese: pensano che vada benissimo uccidere gli israeliani in Cisgiordania, ma in generale preferiscono non ammazzarci a Tel Aviv.» Si concesse un sorriso cupo. «Non lo considererete un gran segnale, penserete che le Brigate dei martiri di Al-Aqsa non possono essere un interlocutore valido nella lotta contro il terrorismo, ma proviamo a valutare le alternative. La prima, la peggiore, è Hamas.» Il sorriso gli si spense sul volto. «La maggior parte dei kamikaze che vengono in Israele è di Hamas. Hamas vuole distruggerci, e ha pazienza. Adesso domina la legislatura palestinese. Il suo prossimo obiettivo è semplice: soppiantare definitivamente Fatah all'interno dell'Autorità Palestinese.»

Sandy Rappaport aveva una faccia cupa quanto il premier.

«Immaginiamo uno Stato islamico fondamentalista a un centinaio di chilometri da Tel Aviv, a un passo da casa nostra. È questo l'incubo che non voglio si avveri...»

«E come farà a impedire che si avveri?»

«Israele non può farcela da solo. Il leader dell'Autorità Palestinese, Marwan Faras, è contrario alla violenza. Ma da lui abbiamo bisogno di più che nobili parole. Abbiamo bisogno di una leadership palestinese decisa a porre fine al terrorismo e alla corruzione, a fornire servizi ai suoi cittadini e a dire basta all'odio che trasforma i kamikaze in eroi. E soprattutto di una leadership che sia in grado di fare tutto questo.» Ben-Aron parlò lentamente, in tono enfatico. «Se Faras prometterà ai palestinesi ciò che sta loro più a cuore, ovvero la fine dell'occupazione, forse essi volteranno le spalle a Hamas. A quel punto i militanti del suo partito, i martiri di Al-Aqsa, potrebbero diventare un mezzo per controllare Hamas. O forse Faras riuscirà a coinvolgere Hamas nella creazione di una società che funzioni per i pale-

stinesi nella terra in cui vivono ora. Io ho bisogno di lui e lui ha bisogno di me. I moderati palestinesi e Israele hanno bisogno gli uni degli altri.» Guardò i suoi ascoltatori. «Dovessimo fallire, l'unica alternativa sarà Hamas.»

Quando David alzò la mano, Ben-Aron parve sollevato. «Sì, mi dica, David.»

David si sentì addosso gli sguardi di tutti, non solo perché stava per porre una domanda a Ben-Aron, ma anche perché era il fidanzato di Carole, il politico che voleva arrivare al Congresso degli Stati Uniti. «Mi pare di capire che secondo lei la più grave minaccia alla pace sia il fondamentalismo religioso, o forse l'estremismo fondamentalista», disse David. «Può approfondire questo punto, per favore?»

«Volentieri», rispose il premier. «Prima, però, vorrei fare una distinzione fra fondamentalismo e religione. Il fondamentalismo è certezza, ideologia, non religione. Hamas e i nostri coloni estremisti hanno una dialettica comune: sono privi di qualsiasi dubbio. Sono i cugini dei fondamentalisti cristiani americani, i quali credono che ebrei e arabi debbano distruggersi a vicenda per rendere possibile la Seconda Venuta di Gesù Cristo sulla terra. Personalmente, preferirei non partecipare a questo gioco.»

Nonostante alcune risatine, Ben-Aron proseguì senza interrompersi. «È una cosa seria. Ci sono ebrei fondamentalisti in Israele che dicono che sto tradendo Dio. È questo Dio assolutista, interpretato da un folle, che agli occhi dei fondamentalisti ha trasformato Yitzhak Rabin da promotore di pace a traditore meritevole di morte. E la possibilità di giungere alla pace è morta con lui. Gli estremisti hanno imparato la lezione. Gli estremisti ebrei che distruggono un luogo sacro musulmano con un missile distruggono anche *questa* possibilità di giungere alla pace. E lo stesso vale per gli estremisti religiosi palestinesi che fanno saltare in aria una scuola piena di bambini ebrei. Il Medio Oriente è una bomba e i fanatici di entrambi gli schieramenti sono alla costante ricerca della miccia.»

«E i regimi estremisti come Siria e Iran?» domandò David. «Come possiamo controllarli? Non continueranno a fomentare la violenza per impedire la pace?»

Con quella domanda David voleva far capire agli invitati di Carole che era preparato, ma esprimeva anche una preoccupazione autentica. Ben-Aron rispose pronto: «Sì. I più pericolosi sono i mullah iraniani». Si batté l'indice nel palmo della mano, per enfatizzare i vari punti. «Sono estremisti e sono fondamentalisti. Hanno servizi segreti potenti e preparati, attivi in

tutto il mondo. Aiutano Hamas a reclutare palestinesi e arruolano arabi israeliani per metterli contro di noi. Vogliono modificare gli equilibri di potere nel Medio Oriente. Perciò stanno mettendo a punto ordigni nucleari, non ho dubbi su questo. Vogliono diventare la potenza dominante. Da un punto di vista ideologico, l'Iran vuole eliminare lo Stato di Israele. All'atto pratico, ha bisogno che il conflitto fra israeliani e palestinesi distragga il mondo dalla bomba atomica di cui si sta dotando. Che costituisce una minaccia letale per Israele.» A voce bassa, ma con veemenza, concluse: «Israele può fermare i kamikaze: da soli, essi non sono in grado di distruggerci. Una testata nucleare invece sì. Dobbiamo trattare con l'Iran, che rappresenta il pericolo più grande per noi, e per questo sono determinato a trovare un accordo di pace fra Israele e Palestina ora».

Come David sperava, la sua domanda - e la risposta di Ben-Aron - aveva allentato la tensione nella sala. «Dati tutti questi nemici, lei teme per la sua vita?» chiese al primo ministro Dorothy Kushner.

«Quelli che mi vorrebbero morto sono come i clienti delle vostre gelaterie: nei giorni peggiori prendono il numero», rispose con un debole sorriso. «Non voglio morire. Ma non posso aggiungere giorni alla mia vita a costo di vite molto più giovani della mia, israeliane o palestinesi che siano.» Alzò le spalle, fatalista. «Ho dato molto perché Israele non morisse. A cosa saranno servite le mie fatiche, se non lascerò il Paese più pacifico di come l'ho trovato?»

Iyad aprì veloce la scatola di legno piena di plastico.

L'esplosivo era costituito da una serie di blocchi verdastri fasciati da fogli di giornale. Iyad ne porse uno al compagno.

Era strano tenere in mano lo strumento della propria autodistruzione, pensò Ibrahim.

«Leggerissimo», disse Iyad, in tono tranquillo. «E facile da usare.»

Riprese il blocco e indicò a Ibrahim le motociclette. «Vedi le due borse da un lato e dall'altro della ruota posteriore? Li mettiamo lì. Non resisterà niente, neanche una macchina blindata. Basta collegarli bene.»

Ibrahim cercò di pensare alla sorella.

Chino sui blocchi di plastico, Iyad ne gettò uno per terra. Ibrahim fece un salto e cercò di afferrarlo al volo, prima che atterrasse sul pavimento di metallo.

Iyad scoppiò a ridere sommessamente e disse: «È stabile, non detona da solo. Ecco perché va collegato bene».

Iyad collegò un interruttore a ginocchiera al manubrio delle moto e portò i fili dall'interruttore alle borse. Dello stesso colore nero delle moto, erano praticamente invisibili.

«È semplicissimo», disse Iyad soddisfatto. «Alla portata di tutti.»

Prima di andare via, Ben-Aron prese da parte David Wolfe. «È stato un onore», disse l'uomo.

Il premier sorrise. «Anche per me. Sebbene a volte mi venga in mente la storia del presidente Lincoln su quel politico che venne cosparso di pece e di piume e cacciato dalla città e alla fine disse: 'Avrei fatto volentieri a meno di un onore del genere'.»

«Lei ha paura per il suo Paese.»

«Abbiamo tutti paura», replicò Ben-Aron. Gli posò una mano sulla spalla e aggiunse: «Stasera non ne ho parlato, ma abbiamo bisogno di maggiore partecipazione da parte del vostro governo. C'è chi vorrebbe che l'America restasse a guardare e non si intromettesse nel processo di pace, ma questo sarebbe deleterio». Si chinò verso di lui e lo fissò con un'intensità nuova. «Potrebbe contribuire anche lei, David. Quando sarà il momento, spero ci aiuterà.»

Gli diede una piccola pacca sulla spalla, baciò Carole sulla guancia e se ne andò, protetto dalla sua scorta.

David guardò dalla finestra i lampeggianti delle auto della polizia e il corteo di macchine che si allontanava come un lungo serpente nella notte.

15

Il piazzale era buio, quando Iyad si avvicinò in retromarcia al container.

Ibrahim aprì il portellone e cominciò a trasportare le scatole con le divise, i caschi e i fili elettrici, il più in fretta possibile. Sudati nella notte fredda, caricarono quindi a bordo del furgone anche le motociclette con il plastico nelle borse.

Mentre uscivano, il cinese alzò gli occhi dalla rivista che stava leggendo e li salutò con la mano. Con il cuore in gola, Ibrahim rispose al saluto.

David rimase sorpreso nel vedere Harold Shorr uscire dalla cucina con un bicchiere di armagnac in mano e andarsi a sedere pesantemente sulla sua poltrona preferita. Era insolito che Harold bevesse dopo cena ed era sua abitudine lasciare soli Carole e David, dopo un ricevimento.

David lanciò un'occhiata alla fidanzata. «Allora?» domandò poi a Harold.

Harold smise di contemplare il bicchiere di cristallo e guardò David con aria afflitta. «Il 'diritto al ritorno' è un 'mito', ha detto. Quasi si potesse dissolvere nel nulla così, da un momento all'altro! I palestinesi alimentano quel mito da sessant'anni restando in quelli che chiamano 'campi profughi'. È soltanto un modo per dire: 'Gli ebrei qui sono ospiti sgraditi'. Come in Germania, in Russia e in Polonia.» Inclinò la testa verso Carole. «Ci ritorneremmo? Al mio paese, in Polonia, dove ormai non c'è più nemmeno un ebreo?»

Padre e figlia si scambiarono un'occhiata d'intesa, malinconici. Nello sguardo di Harold c'era anche molta amarezza. «Voi siete giovani, ma io no», disse stancamente. «E sono stufo di vedere la storia che si ripete. I miei genitori non credevano che i tedeschi ci avrebbero ammazzati finché non successe veramente. Adesso è la volta dei palestinesi. Ogni volta che si fa un passo avanti, se ne fa subito un altro indietro. L'ennesima stretta di mano, l'ennesima tregua, e poi l'ennesimo palestinese che fa saltare in aria qualche israeliano per dimostrare che i piani di pace non servono a niente. Appena cominciamo a sperare, la speranza viene subito distrutta. Adesso c'è Hamas.» Si sforzò di sorridere. «Mi dispiace, David, ma ho poche speranze che Amos Ben-Aron riesca a realizzare il suo piano.»

Dopo che Harold se ne fu andato, David rimase in piedi a guardare dalla finestra di Carole le luci che brillavano nel Marina District e la baia scura.

La sentì avvicinarsi a piedi scalzi. «Rimani, stanotte?»

«Certo.»

Andarono in camera, si spogliarono e si misero a letto, senza una parola. Carole lo abbracciò.

David la baciò con dolcezza sulla fronte e lei capì che voleva dormire.

Ma David non riusciva a prendere sonno. Continuava a ripensare a quello che aveva detto Harold sul fatto di non sperare molto nel piano di pace di Ben-Aron. Gli ricordava qualcosa, ma non sapeva cosa.

Alla fine gli venne in mente. Era successo durante un weekend con Hana, verso la fine. *Tu sei libero di sperare per noi*, gli aveva detto. *Ma io non sono libera di sperare con te.*

Quando Saeb andò tre giorni a Chicago a un congresso di studenti palestinesi, David fu felicissimo.

Prese la sua decappottabile usata e andò con Hana nel New Hampshire per un weekend. I capelli scuri di Hana svolazzavano nel vento, Bruce Springsteen e Tom Petty cantavano la colonna sonora. «La normalità», disse a un certo punto David, sorridendo. «Tutto questo potrebbe essere la normalità.» Il sorriso tirato di Hana non smorzò il suo entusiasmo.

Andarono in un bed-and-breakfast ai piedi di Green Mountain. Il sabato mattina, David le portò la colazione a letto: croissant, caffè e spremuta di arancia. Ancora nuda, Hana mangiò voracemente un croissant. David pensò che non aveva mai assistito a spettacolo più bello.

«La normalità», ripeté.

Hana, con la bocca piena, poté soltanto inarcare le sopracciglia.

«Potremmo fare così ogni sabato», insistette David.

Hana finì di masticare. «Così come?» gli chiese con una risatina. E fecero di nuovo l'amore.

Più tardi, decisero di andare a fare una passeggiata. Hana non era mai stata in vacanza con un uomo e David, che aveva imparato a riconoscere l'apprensione dietro la sua irrequietezza, scelse di distrarla anziché cercare di convincerla che andava tutto bene. Anche passeggiare faceva parte della normalità, in fondo.

Il sentiero che portava alla cima di Green Mountain saliva ripido fra fitti pini e Hana dovette fermarsi a prendere fiato e a bere un sorso d'acqua dalla borraccia di David. Raggiunsero uno spunzone di roccia eroso dal vento e dalla pioggia. Era un pomeriggio sereno, soffiava una brezza leggera e il sole era tiepido, primaverile. La vista era mozzafiato.

«Che bello», sussurrò Hana.

Era bello davvero: monti e valli si alternavano fino all'orizzonte e nella fitta vegetazione si apriva soltanto una radura qua e là, con case isolate o paeselli con alti campanili; dopo la guerra civile, a mano a mano che la popolazione si trasferiva verso ovest, la natura si era rimpossessata di quella terra. David lo spiegò a Hana.

«Tutta questa terra», esclamò lei. «Facile lasciarla, se sai che ce n'è ancora tanta. A volte penso che la terra spieghi molte cose dei popoli che l'abitano.»

«Nel caso degli Stati Uniti, è vero», rispose David. «C'è sempre stato un altro posto dove andare, un senso di abbondanza infinita. Alla fine è un'illusione, ma, se l'illusione dura a sufficienza, può plasmare l'evoluzione di un popolo.»

Hana gli lanciò un'occhiata strana e fece un sorrisetto come a dire che

sapeva che David stava alludendo anche alle illusioni dei palestinesi. Decise di non incominciare una discussione, però, e dopo un momento disse semplicemente: «Grazie di avermi portato qui. Su questo monte, in questo posto, nel bed-and-breakfast. Non me lo dimenticherò mai».

David non riuscì a trattenersi: «Potremmo vivere così. Liberi di andare dove vogliamo, di crescere insieme senza dover sempre guardare l'ora».

Hana osservò pensosa il panorama. «Liberi», disse, come per sentire il suono di quella parola dalle sue stesse labbra. «È così semplice, per te. Sei una persona che non ha obblighi nei confronti di nessuno. Non pensi al fatto di essere ebreo più che al fatto che sei destro anziché mancino. Per te è facile soddisfare un desiderio: quando vuoi qualcosa, te lo prendi.» Gli strinse la mano, come per eliminare ogni traccia di asprezza dalle proprie parole. «Sei così americano, così individualista... A volte, quando sono con te, mi sento diversa: felice, senza problemi. Poi ti guardo, mi sembri tanto innocente... E mi pare di avere mille anni.»

David scrutò il suo profilo: pareva malinconica, o forse rassegnata. «Hai solo ventitré anni, Hana. E ci resta poco tempo. Fra un mese sarò laureato e...»

«Ti prego, David. Smettila.»

Ma David non ne poteva più ed esclamò: «Se non avessimo così poco tempo, cercherei di portare pazienza, di lasciare che le cose seguano il loro corso. Ne sarei capace, sono certo. Ma non c'è tempo. Dobbiamo affrontare il problema adesso: la nostra storia è troppo importante perché la consideriamo un semplice flirt estivo, destinato a finire con la ripresa dei corsi...»

«Così dev'essere.» Si rivolse a lui e gli parlò con foga. «Non lo capisci? Con te sarei sempre sballottata di qua e di là, alla ricerca di un equilibrio che sarebbe fuori della mia portata. La distanza che ci separa è più grande di noi. Per i miei, io sono Sabra e Chatila e tu saresti l'assassino...»

«Non sono un simbolo, per l'amor del Cielo! Sono una persona! Secondo te, io sono un assassino?»

«No.» Hana stette un attimo in silenzio, poi aggiunse: «Anche se hai ucciso una parte di me. Io vorrei tanto stare con te, David, parlare con te, ascoltarti, discutere. E, sì, a volte ti desidero talmente che mi pare di essere fatta per te. Ma è una follia. Perché non sono soltanto una donna che desidera un uomo. Nella mia cultura, è la famiglia a definirci. Tu non puoi capire. Per te è facile: tu sei soltanto tu, non sei legato ai tuoi genitori, e i tuoi genitori non sono legati alla loro storia, alla loro religione. Quando i tuoi

figli ti faranno delle domande sulla tua famiglia, sulle tue radici, che cosa risponderai?»

«Niente», replicò David. «Perché non me lo chiederanno mai. Perché è una domanda che non avrà significato, per loro. Non riesco a immaginare di avere un figlio che un giorno si innamora e mi chiede che cosa ne pensa la famiglia Wolfe.»

Hana scosse la testa, come se avesse perso ogni speranza di farsi capire. «Tu le ritieni domande idiote, inutili. Non sei un Wolfe, sei David e basta. Ma per me è diverso. Prima che io partissi, mia madre mi disse: 'Hana, non ti innamorare di un americano. Soffriresti e basta'. Troppo tardi. Ma quello che voleva dirmi, in realtà, era che avrei fatto soffrire anche loro. Cosa che non voglio assolutamente.»

David provò lo stesso dolore che sentiva lei. «Come fai a essere qui con me adesso, allora?»

«Mento.» Lo disse in tono distaccato, come fosse un dato di fatto. «Nella nostra cultura esiste la vergogna, non il senso di colpa. Teniamo al nostro nome, alla nostra immagine, al nostro onore. Quello che facciamo in privato conta solo fino a un certo punto. Conosco palestinesi di buona famiglia che vanno all'estero, hanno la loro storia d'amore e non ne parlano con nessuno, fanno in modo che i loro parenti non lo vengano a sapere. Con i miei non devo parlare di niente, a parte Saeb.»

Quando tornarono a Cambridge, Hana scese dalla macchina a tre isolati di distanza da casa e David la guardò allontanarsi.

È assurdo, pensava.

Trascorse le settimane che lo separavano dalla laurea come un automa, sentendo che il tempo fuggiva troppo in fretta. Certe sere, rubate frettolosamente a Saeb o agli studi, Hana lo raggiungeva. Restavano a letto, sudati dopo l'amore, a guardarsi negli occhi, senza parlare. David le accarezzava la schiena, incapace di immaginare come avrebbe fatto a continuare a vivere senza di lei.

Una sera guardarono insieme *Casablanca* e David si ritrovò a sperare che la scelta di Ingrid Bergman di seguire il marito impegnato nella lotta per la libertà anziché l'uomo che amava mettesse a Hana la stessa angoscia che metteva a lui. Quando gliene parlò, tuttavia, Hana gli rispose semplicemente: «Ingrid Bergman non lottava a fianco del marito. Io sì, invece».

«Ne sei così sicura?» la provocò David. «Ho visto Saeb una sola volta, ma mi sono accorto subito che ha dei problemi. Non ti guarda neppure,

Hana.»

«Abbiamo tutti dei problemi», replicò lei pacata. «Dimmi, David: ti piacerebbe vivere in Cisgiordania?»

La prospettiva di una vita insieme a lei, per quanto retorica, gli diede un barlume di speranza. «Non credo che sarei molto benvisto, laggiù. Ma tu potresti fare l'avvocato, qui, oppure insegnare.»

«Non mi sento benvista neanch'io qui. Non è la mia patria, questa: è una potenza alleata di Israele, senza la quale mio nonno starebbe ancora nella terra lasciatagli da suo padre.» Staccò la mano. «Sai che ti voglio bene. Ma ti dimentichi che cosa penso del tuo Paese. E del mio.»

Se ne andò senza fare l'amore, quella volta, troppo triste e disperata per restare.

Tornò la sera dopo. Fecero subito l'amore, come per scacciare quello che si erano detti.

«Resta a dormire qui», la supplicò David.

«Non posso, lo sai.»

«Per Saeb.»

«E anche per me stessa.» Si tirò su a sedere, con gli occhi pieni di lacrime. «Tu credi di capirmi, ma ti sfugge che la mia intenzione era di concedermi questa storia con te e tornare a seguire le regole per il resto della mia esistenza. Ho detto a Dio: 'Lasciami vivere questo momento e magari anche quello dopo, e ti prometto che te ne sarò grata'. Sapendo che, ogni istante che passa, il giorno in cui ti dirò addio per sempre è più vicino.» Il suo tono si colorò di rabbia. «Ti chiedi perché ti amo. Perché sì, David, io ti amo. E, se tu mi amassi di più, desidereresti che io non ti amassi. Penso alla vita che potremmo fare insieme, ma che non possiamo fare, e ogni attimo di felicità insieme a te è intriso di tristezza. Forse è per questo che facciamo l'amore con tanta passione. Ma il dolore che...»

«C'è dolore in entrambe le alternative, Hana», la interruppe David con garbo. «Non pensi che proverai dolore, fra due settimane, se deciderai davvero di dirmi addio per sempre? Non ne uscirai senza fare del male a qualcuno. E a te stessa.»

Hana distolse lo sguardo e, con voce soffocata, disse: «Ho fatto una promessa a Saeb».

«E quale? Di sposarlo, nonostante tu non sia innamorata di lui?» L'afferrò per le spalle. «Guardami, Hana.»

Per un attimo, la sentì tremare. Quando si voltò, vide la sua espressione

sofferente, quasi gli facesse male guardarlo.

Con voce rotta le disse: «Voglio vivere con te. Voglio che tu venga con me a San Francisco».

Hana lo guardò sbalordita, confusa.

Con un filo di voce, David disse: «Sposami, Hana».

Lei chinò la testa, incapace di rispondergli, di muoversi. La sua unica risposta furono le lacrime che le rigavano le guance.

16

Il giorno dopo, poco prima di mezzogiorno, Carole e David andarono a piedi dallo studio di lui fino al Commonwealth Club in Market Street: la strada era chiusa al traffico per almeno dieci isolati, protetta da barricate, polizia e uomini del Secret Service. Gli agenti portavano gli occhiali scuri, perché non si vedesse dove guardavano.

Alcuni manifestanti rabbiosi premevano contro le barricate; erano sia arabi sia ebrei, uniti solo dal disprezzo per Amos Ben-Aron.

«Quante misure di sicurezza», disse Carole in tono preoccupato. «E ce n'è bisogno.»

David annuì. «Se fai abbastanza scena, magari scoraggi i vari Lee Harvey Oswald di questo mondo dal cercare di entrare nella storia proprio oggi.» Indicò i tetti dei palazzi di tre e quattro piani. «Ci saranno dei tiratori scelti, lassù. E chissà quanti agenti nell'auditorium. Il governo non vuole che succeda niente a Ben-Aron finché è negli Stati Uniti.»

«È triste aver tanta paura», osservò Carole. «Ma di sicuro in Israele è ancora peggio. Da quando sono cominciati gli attentati, ti perquisiscono persino all'ingresso dei centri commerciali.»

L'osservazione di Carole e la presenza dei manifestanti erano fin troppo indicative dell'odio viscerale che rendeva tanto difficile la pace. Ma David era di umore migliore di quanto fosse mai stato dopo la telefonata di Hana. Era una bella giornata e lui, che era meteoropatico, si sentiva pieno di speranza. Entrando nel Commonwealth Club, disse a Carole: «Spero che il discorso di Ben-Aron incontri le aspettative della gente».

Si misero in coda per passare sotto i metal detector.

Con la stessa aria autorevole delle guardie che proteggevano le barricate, Ibrahim e Iyad percorsero Market Street e si fermarono all'incrocio con Tenth Street. Iyad gli aveva spiegato che, fra le tre segnate sulla cartina,

era quella la strada che avrebbe preso il nemico per andare all'aeroporto, e Ibrahim si era chiesto per l'ennesima volta come avessero fatto gli organizzatori dell'attentato a pianificare tutto con tanta precisione. Lui e Iyad erano riusciti a mescolarsi fra le forze dell'ordine senza problemi, perché i poliziotti veri erano concentrati ciascuno sul proprio compito.

Ibrahim non aveva chiuso occhio, la notte precedente, tormentato dall'ansia e dai ricordi della sorella. Quel giorno, però, si sentiva determinato, benché vagamente disorientato. Con il viso nascosto dal casco e dalla visiera di plastica, Iyad sembrava un soldato sionista in assetto di guerra. Fra le persone allineate lungo Market Street, Ibrahim vide alcuni manifestanti che protestavano contro Israele, oppressore del suo popolo. La strada verso il martirio sembrava talmente priva di ostacoli da sorprenderlo. Quando quattro moto della polizia passarono veloci vicino a loro, prendendo posizione all'inizio di Tenth Street, Iyad gli bisbigliò: «Proprio come ci aveva promesso lei».

Ibrahim recitò silenziosamente una preghiera. Nel giro di poco più di un'ora, se tutto fosse andato come previsto, non sarebbe più stato in questo mondo.

David sapeva di essere in procinto di assistere a un discorso eccezionale.

Le cinquecento persone radunate nell'auditorium, fra le più importanti di San Francisco, dovevano essere dello stesso parere perché restavano insolitamente ferme e silenziose. Nella sala c'erano telecamere e operatori di tutte le principali reti televisive e l'aspettativa era altissima.

«L'epopea degli ebrei, narrata nei secoli da profeti e poeti, voleva che riconquistassimo la terra d'Israele», esordì Ben-Aron in tono misurato ma deciso. «Oggi i palestinesi parlano del loro storico diritto alla stessa terra. Tanto gli ebrei quanto i palestinesi si sentono portavoce dei loro antenati. Pensiamo a Gerusalemme. Gli ebrei vi abitavano prima ancora che venisse scritta la Bibbia, i musulmani dagli albori dell'Islam. Ma troppo spesso, sia da una parte sia dall'altra, siamo ciechi alla storia degli altri...»

Dove inizia la storia per te? Era la domanda che David ricordava di aver fatto a Hana. Sembrava chiaro che Amos Ben-Aron intendesse trascendere la questione.

«Alcuni ebrei sono talmente presi dai loro tremila anni di persecuzioni che non riescono a vedere la sofferenza dei palestinesi», continuò il premier. «E alcuni palestinesi, accecati da ciò che hanno patito negli ultimi sessant'anni, non riescono a vedere la sofferenza degli ebrei. Oggi i pale-

stinesi chiamano il giorno della fondazione dello Stato di Israele 'il giorno della catastrofe' e lo celebrano con un minuto di silenzio, esattamente come noi ricordiamo le vittime dell'Olocausto il giorno della Memoria. Oggi i palestinesi subiscono l'occupazione dei soldati israeliani e gli israeliani temono di morire per mano dei kamikaze palestinesi. Basta!»

Ben-Aron alzò la testa e guardò il suo pubblico. «Al popolo palestinese voglio dire: 'Conosco la vostra storia. Anche voi, come noi, avete conosciuto sofferenza e morte, avete perso la terra e siete stati costretti all'esilio. La vostra storia è la nostra. Eppure i nostri popoli, entrambi vittime, si ritrovano per ironia della sorte l'uno contro l'altro...'»

David guardò Carole e vide che le brillavano gli occhi. «Basta!» ripeté Ben-Aron. «È venuto il momento di costruire un futuro per i nostri figli. Non vogliamo che la nostra storia diventi anche il loro destino, non vogliamo altre morti...»

Iyad prese il cellulare dalla giacca e ascoltò con attenzione.

Ibrahim cercò di restare calmo, ma quando Iyad rimise a posto il telefonino aveva la faccia scura e sembrava meno sicuro di sé. «Era lei», disse. «Hanno cambiato l'itinerario del sionista.»

Ascoltando Ben-Aron, David perse la cognizione del tempo. «Dopo quarant'anni di guerra, è questa la verità che voglio dire ai palestinesi. Io sono ebreo e mi dispiace vivere in un mondo in cui non c'è sicurezza per il mio popolo. Mi fa male vivere in un mondo in cui le nazioni dubitano del nostro valore di esseri umani. Preferirei non dovermi preoccupare di bambini che considerano un onore morire uccidendo gli ebrei. E non vorrei dover temere per la sicurezza dei miei nipoti...»

Era lo stesso per Harold Shorr, pensò David. Quando si voltò di nuovo verso Carole, le lesse negli occhi che stava pensando la medesima cosa.

«Ciò che vorrei e che vi chiedo è questo», ricapitolò Ben-Aron a voce più bassa. «Riconoscere il nostro diritto di esistere, dire no alla violenza, aiutarci ad andarcene dalla vostra terra prendendo le distanze da chi nella nostra ci uccide, come Hamas. Vi chiedo di offrire a chi è disposto a rinunciare alla violenza, come le Brigate dei martiri di Al-Aqsa, la possibilità di entrare nelle vostre forze di sicurezza e di diventare una roccaforte contro il terrorismo.»

Era una mossa estremamente astuta, ma rischiosa, pensò David: lasciando intendere che le Brigate dei martiri di Al-Aqsa sarebbero potute diven-

tare la chiave di volta delle forze di sicurezza palestinesi, Ben-Aron sperava di metterle contro Hamas, dividendo i due principali gruppi di militanti palestinesi, ma rischiava di infiammare ulteriormente la destra israeliana.

«Vi chiedo di impegnarvi a costruire una società che soddisfi le esigenze del vostro popolo, anziché alimentare la rabbia contro il mio. Una società che possa essere promotrice di pace insieme con noi», continuò Ben-Aron.

David provò un brivido di speranza.

«Ecco che cosa vi offro in cambio. L'abolizione dei posti di blocco, la fine degli arresti arbitrari e delle meschine umiliazioni. L'apertura di un negoziato su confini equi che garantiscano tanto la nostra sicurezza quanto la vostra prosperità. Il riconoscimento di una compensazione per i discendenti dei vostri profughi. Lo smantellamento degli insediamenti illegali. Un accordo che faccia di Gerusalemme una città aperta, capitale di entrambe le nostre nazioni. L'impegno a rilanciare l'economia per dare ai vostri giovani la possibilità di sperare in qualcosa di più che nel martirio. E, infine, un Paese tutto vostro.»

Ben-Aron passò in rassegna il suo pubblico. «Vi offro inoltre queste verità», continuò poi in tono sommesso. «Noi ebrei riconosciamo la nostra parte di responsabilità nelle violenze che hanno portato alla fuga i vostri antenati, negli inutili massacri di Sabra e Chatila, nelle logoranti pressioni sulla vostra vita quotidiana. Riconosciamo che tutti, palestinesi ed ebrei insieme, siamo responsabili di ciò che sono diventati i nostri figli e che è responsabilità comune impedire che la nostra terra diventi una tomba per tutti noi. Perché sta a tutti noi, palestinesi ed ebrei insieme, sostituire al culto della morte e del martirio una promessa di pace e dignità. Voi, popolo della Palestina, dovrete fare la vostra parte dicendo no all'odio e alla vendetta proclamati da estremisti come Hamas.»

In quel momento, David avrebbe voluto potersi voltare verso Hana Arif e dirle: *Ce la possiamo fare. Se non noi, i nostri figli.*

«E questo mi riporta alle rivendicazioni storiche», proseguì Ben-Aron. «Non possiamo cancellare ciò che è stato e tornare indietro in un luogo che scomparve sessant'anni fa. Ma a coloro che hanno un breve passato alle spalle e un lungo futuro davanti, a quei palestinesi che sono nati in quello che adesso è Israele, possiamo offrire un ritorno.» Ben-Aron abbassò la voce. «Non il diritto al ritorno, ma la possibilità di tornare nei luoghi in cui vivevano prima della nascita dello Stato di Israele, se lo desiderano...»

Sorpreso, David cercò di immaginare l'emozione di un uomo e una donna che non aveva mai conosciuto, i genitori di Hana. Per loro ritornare a-

vrebbe significato un duro impatto con una realtà ben diversa da quella che sognavano, ma quel sogno dava un senso alla loro vita e Ben-Aron era pronto a riconoscerlo.

«Come me, sono vecchi», concluse il premier. «E io, come loro, nutro un sogno da vecchio: sedere sotto un albero di olivo a guardare i nostri nipoti giocare, liberi dai fardelli del passato. Lasciamo che sia questo sogno, il nostro sogno migliore, a parlare alla parte migliore di noi.»

Iyad voltò la moto in direzione del Commonwealth Club. «Fourth Street», disse a Ibrahim. «Dobbiamo sbrigarci.»

Premendo l'acceleratore, Iyad tornò nella direzione da dove erano venuti, fermandosi solo un attimo a gettare il cellulare in un cestino della spazzatura lungo la strada. Ibrahim lo seguì. Pregava, ma le sue parole erano sovrastate dal panico, dal rombo del motore di Iyad e dalle vibrazioni della sua stessa motocicletta.

17

David si fermò fuori del Commonwealth Club, ancora troppo emozionato per tornare a lavorare.

Rimase con Carole all'angolo fra Market Street e Second Street a guardare la strada deserta, la polizia schierata, le limousine nere in attesa del premier israeliano. «Mi piacerebbe vederlo andare via», disse. «Andiamo a cercare un posto migliore.»

L'accompagnò tra la folla verso l'incrocio con Fourth Street. «Quando lavoravo in procura, conoscevo il responsabile della Dignitary Protection. A volte cambiano i percorsi all'ultimo momento e, nei casi particolarmente pericolosi, usano persino cortei finti. Da qui si può arrivare all'aeroporto per tre strade soltanto: Fourth Street, Sixth Street oppure Tenth Street, fino alla Highway 101. Se restiamo qui, siamo sicuri che ci passeranno davanti.»

Trovarono un posto dietro le barricate all'incrocio fra Market Street e Fourth Street. David osservò i poliziotti fermi sulle moto lungo Market Street e i cordoni che bloccavano Fourth Street. «Secondo me, faranno Tenth Street.»

Carole lo prese per mano. David osservò la gente in Market Street: c'erano un gruppo di giovani ebrei con la kippah e alcuni studenti arabi con cartelli che chiedevano la fine dell'occupazione, un barbone con un carrel-

lo della spesa e l'aria disorientata, madri con bambini in attesa di vivere un momento storico, un giovane azzimato con gli occhiali scuri e l'espressione tesa e attenta che doveva essere un agente del Secret Service. Sul tetto di un negozio di articoli sportivi, David vide un uomo armato di fucile. Poi gli cadde l'occhio su due poliziotti che arrivavano a gran velocità da Tenth Street, a bordo di due Harley-Davidson.

Un gruppo di agenti in divisa aprì le transenne che bloccavano Fourth Street e i due svoltarono e si fermarono poco dopo, uno su un lato di Fourth Street e il compagno sull'altro. Più avanti, David vide altri poliziotti e altre transenne lungo la via a senso unico che portava alla Highway 101.

«Quei due sulle Harley-Davidson...» disse David. «Sta per succedere qualcosa.»

Carole lo guardò preoccupata. «Perché dici così?»

«Non lo so. Forse sono solo misure precauzionali.»

Si udirono sirene e rombi di motore che annunciarono che il corteo di limousine si stava mettendo in marcia, le guardie stavano bloccando Market Street subito dopo l'incrocio con Fourth Street: il tempismo e la simmetria di suoni e movimenti diedero a David la sensazione di assistere a una maestosa coreografia.

Il corteo avanzava verso di loro: lo aprivano sei poliziotti in moto, seguiti dalle limousine nere in formazione compatta, a meno di due metri l'una dall'altra.

«Su quale macchina è Ben-Aron?» chiese Carole.

Le moto svoltarono in Fourth Street, sfilando davanti a David e Carole.

Ibrahim guardò passare i poliziotti e pensò che la sua vita stava per finire. Iyad, dall'altra parte della strada, era chino sulla moto, pronto a dargli il segnale.

«Io vado per primo», gli aveva detto. «Tu conti fino a tre e mi segui. Se mi sparano, li fai saltare in aria tu.»

A denti stretti, Ibrahim mormorava il nome della sorella, come fosse una preghiera. Non riusciva a trovare le parole per parlare con Dio.

La prima limousine svoltò l'angolo e Carole, vedendo che aveva i finestrini scuri, disse: «Non credo che riusciremo a vederlo».

Passò anche la seconda limousine, seguita dalla terza. Anche quelle avevano i vetri fumé. David sapeva che a bordo c'erano diplomatici, agenti del Secret Service e membri della scorta di Ben-Aron. I due tiratori scelti sul

predellino della quarta limousine controllavano con attenzione entrambi i lati di Market Street.

«Sta arrivando, credo.»

Mentre la limousine successiva svoltava in Fourth Street, i tiratori scelti imbracciarono più strettamente il fucile. I due poliziotti sulle Harley ai lati della strada misero in moto e si unirono al corteo.

I finestrini della limousine non erano oscurati e David, allungando il collo tra la ressa, intravide il primo ministro seduto dietro, con una mano alzata in segno di saluto, o forse di benedizione.

I due poliziotti sulle Harley rallentarono, aspettando che la limousine con il premier israeliano passasse in mezzo a loro.

Alla sua destra, Ibrahim vide l'autista della limousine guardarlo sorpreso. Ma dall'auto davanti i tiratori scelti continuavano a scrutare la folla ai lati della strada. Aspettò il segnale di Iyad.

Iyad si era avvicinato alla limousine, rallentando in maniera da trovarsi proprio di fianco al finestrino posteriore. Ti prego, facciamola finita, lo implorò mentalmente Ibrahim.

Ma Iyad non dava nessun segnale. Amos Ben-Aron pareva girato proprio verso di lui.

Ibrahim si sentì percorrere come da una scossa elettrica e istintivamente, colto dal panico, premette l'interruttore che avrebbe provocato la morte di quell'uomo, oltre che la sua...

Ma non successe nulla, e la sua paura si tramutò in incredulità.

Proprio in quel momento, Iyad sterzò verso la limousine.

L'incredulità di David durò una frazione di secondo, il tempo necessario perché la pallottola si conficcasse nella testa dell'assassino facendo schizzare in aria sangue e materia cerebrale. Poi la terribile esplosione fece tremare il marciapiede sotto i suoi piedi e mandò in frantumi le vetrine alle sue spalle.

La limousine di Ben-Aron prese fuoco, vetri, lamiere e brandelli di carne volarono in ogni direzione, come al rallentatore. David sentì l'urlo di Carole e cercò di stringerla a sé per proteggerla. I suoi occhi coglievano immagini che il suo cervello non era in grado di elaborare, come in un orribile caleidoscopio: le lamiere contorte che si fondevano a formare una tomba grottesca, uno dei kamikaze a terra come una bambola di pezza. David sapeva solo che Amos Ben-Aron era morto e che il suo sogno era morto con

lui.

Carole tremava, ammutolita. David continuò a tenerla stretta, perché non vedesse quella scena raccapricciante.

Ibrahim sentì che la sua divisa lacera si stava inzuppando di sangue. Gli era saltato via il casco e la testa gli appoggiava direttamente sull'asfalto, che gli aveva abraso la faccia.

Era ancora vivo? Per forza... Ma non capiva che cosa fosse successo.

Sentiva lamenti tutto intorno, urla di sgomento e di rabbia. *Incontrerò il Profeta, di certo incontrerò il Profeta.* Di colpo, vide tutto nero e un singhiozzo disperato gli si spense in gola.

18

David e Carole tornarono a casa di lei verso le cinque del pomeriggio, dopo aver trascorso ore a rispondere alle domande di due agenti dell'FBI, mentre polizia e tecnici vari chiudevano l'accesso alla zona ed esaminavano macerie e membra carbonizzate. Sembrava che fossero morte altre tre persone oltre ad Amos Ben-Aron, due agenti che si trovavano a bordo della limousine del primo ministro e uno degli attentatori, il cui corpo non esisteva più. Il secondo kamikaze era ancora vivo, anche se in gravissime condizioni: era stato caricato in ambulanza, privo di sensi, e trasferito in ospedale con la massima urgenza. David aveva cercato di consolare Carole che, a parte rispondere a fatica alle domande dell'FBI, pareva muta. Si sedette con lei sul divano dove la sera prima Harold Shorr aveva criticato il progetto di pace di Ben-Aron, che adesso era morto.

Sembrava tutto senza senso: il silenzio nell'attico, la luce serale di una giornata serena, il ricordo del primo ministro che rispondeva alle domande degli invitati nella sala lì accanto. David si sentiva sospeso fra la realtà e i ricordi confusi di un incubo.

Carole pareva invecchiata di colpo. Disse stancamente: «Pensavo ad Anna Frank, che sul suo diario scrisse: 'Nonostante tutto continuo a credere nella bontà dell'uomo'. Ci provo anch'io, nonostante ciò che hanno patito mio padre e tutti gli altri durante l'Olocausto. Ma adesso...»

Squillò il telefono e David andò a rispondere. «State bene?» domandò Harold.

«Diciamo di sì...»

«Lo so.» Il tono di Harold lasciava trapelare il suo profondo sconforto.

«A quanto pare non c'è fine... Secoli di storia e di persecuzioni... Chi è stato, David?»

«Non ne ho idea. Quello che hanno portato in ospedale sembrava arabo.»

«Arabo», ripeté sottovoce Harold. «Dunque i kamikaze adesso colpiscono anche in America. Per uccidere un ebreo che credeva di poter fare pace con loro.»

La sua amara rassegnazione veniva da ferite antiche, mai del tutto rimarginate.

«Raggiungici qui», lo invitò David. «È meglio, se stiamo tutti insieme.»

Guardarono la televisione, tutti e tre in silenzio.

A David pareva di vedere l'esplosione a cui aveva assistito ripercuotersi in tutto il mondo, le onde d'urto dell'attentato che si allargavano in cerchi concentrici fino a comprendere l'intero pianeta. Il presidente degli Stati Uniti, a Washington, espresse l'indignazione e il cordoglio di tutta la nazione, ma anche la volontà di trovare e punire i colpevoli di quell'atto efferato, a qualsiasi costo. Il presidente dell'Autorità Palestinese, Marwan Faras, sulle difensive, deprecò «la tragica morte violenta di un uomo di pace». Il presidente israeliano andò a pregare con una moltitudine di ebrei davanti al Muro Occidentale, mentre a Tel Aviv si era radunata spontaneamente una folla di oltre centomila persone.

Negli Stati Uniti la gente si era raccolta fuori dei consolati di Israele e giornalisti e politici ricordavano alla CNN l'assassinio di John F. Kennedy e gli orrori del primo attentato compiuto dai kamikaze negli Stati Uniti, l'inspiegabile carneficina dell'11 settembre 2001. Il mistero che circondava l'identità degli attentatori non faceva che accentuare il turbamento di David per un avvenimento di portata epocale.

«Sapevano che strada avrebbero fatto, secondo voi?» domandò Harold.

«Penso di sì. Soprattutto, sapevano che il percorso era stato cambiato all'ultimo momento.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Che qualcuno li ha informati dell'improvviso cambiamento di itinerario, inavvertitamente o apposta.» David bevve un sorso di scotch e apprezzò il calore anestetizzante dell'alcol. «Si sono procurati divise, motociclette, esplosivo, si sono infiltrati tra le forze dell'ordine e sono stati informati della strada che Ben-Aron avrebbe fatto per andare all'aeroporto. Non sono stati fortunati e basta: dispongono di un'organizzazione molto sofisticata.»

Squillò il cellulare di Carole, che lo cercò di malavoglia nella borsa.

«Burt?» disse, e David si chiese come mai il suo consulente politico chiamasse a quell'ora. «Sì, una cosa terribile», continuò Carole. «È qui: te lo passo.»

Gli porse il cellulare. Burt Newman parlava velocissimo. «Scusa se ti disturbo, ma Channel 2 ti vuole a *Ten O'Clock News*.»

«E perché?»

«Per l'assassinio di Ben-Aron. La produttrice vuole qualcuno che si intenda di politica e abbia una formazione giuridica, meglio se un procuratore, che spieghi alla gente che cosa sta succedendo. Tu sei perfetto...»

David lo interruppe: «Burt, io lo conoscevo. E c'ero, oggi, quando è successo».

«Vuoi dire che l'hai visto con i tuoi occhi? Che eri lì?»

«Sì.»

«È ancora meglio, allora: lo conoscevi, hai assistito all'attentato, ti intendi di politica e hai lavorato in procura.» Dopo un istante di silenzio, Newman moderò l'entusiasmo. «Scusa, David. Ma qualcuno ci deve andare e in quella fascia oraria un'ora in TV vale centomila dollari. Qui non sborsi un soldo e nessuno ti può accusare di presenzialismo...»

«Di sciacallaggio, piuttosto.»

Carole lo guardò. «Vuoi entrare al Congresso», gli ricordò Newman. «L'assassinio di Amos Ben-Aron è un evento eccezionale e tu - David Wolfe - puoi affrontarne tutti gli aspetti che vuoi, con tutta la serietà che vuoi, davanti ad almeno duecentocinquantamila spettatori. Vuoi che qualcun altro vada a blaterare quattro fesserie in croce? Ma, soprattutto, vuoi farti eleggere, sì o no? Il presidente ha buttato giù il rospo e ha parlato in televisione: puoi farcela anche tu.»

Era assurdo, uno scherzo di cattivo gusto, pensò David, disturbato dall'idea che per realizzare le proprie ambizioni quel genere di cose era necessario: un uomo politico deve farsi conoscere e deve muoversi nella terra di nessuno fra realtà e finzione, fra sincerità e utilitarismo, con il rischio di perdercisi. «Ti richiamo», disse a Newman.

Spiegò a Carole e Harold che cosa gli era stato chiesto. «Come posso farlo?»

Harold posò la testa sullo schienale, chiuse gli occhi e si ritirò dalla discussione. «Burt ha detto delle cose sensate», rispose Carole. «Se succedesse qualcosa a mio padre e ti invitassero a parlare di lui in televisione, non ci andresti?»

«Dovrebbero invitarmi finché lui è vivo.»

Carole scosse la testa e disse stancamente: «Sei tu che devi decidere, David. Comunque non sei un narcisista presenzialista. Credevi in Ben-Aron e nel suo progetto di pace».

David posò il bicchiere e dopo un po' disse: «Passami il telefono. Ma del fatto che abbiamo assistito all'attentato non voglio parlare, non me la sento».

Fu una serata faticosissima.

Il set di *Ten O'Clock News* era al tempo stesso asettico e sfavillante e a David ricordava un motel per manager in viaggio di lavoro. Non vedeva l'ora di andarsene. Sebbene stimasse la presentatrice, Amy Chan, parlò con lei come se fosse distaccato da se stesso, un'altra persona.

«La nostra generazione ha conosciuto pochi grandi leader: Martin Luther King, Nelson Mandela, forse Lech Walesa. La tragedia è che nel giro di un anno o due avremmo potuto aggiungere a questo elenco Amos Ben-Aron e invece ora ci ritroviamo a sperare che la sua morte non coincida con la morte della speranza e l'inizio di una nuova carneficina.»

Amy Chan annuì grave. «E questo ci porta agli aspetti legali e investigativi della vicenda. L'FBI ha fermato un uomo. Che cosa succederà?»

«Cominciamo con l'analisi dei fatti.» Era un terreno sul quale David si muoveva sicuro, forte della propria esperienza di procuratore. «Questo è stato un triplice omicidio e, visto che fra le vittime ci sono un'autorità straniera e un agente del Secret Service, è di competenza federale. Ciò significa che a condurre l'inchiesta sarà il dipartimento della Giustizia e, a livello locale, il procuratore degli Stati Uniti. Marnie Sharpe è una professionista capace e di provata esperienza e sono certo che si occuperà con grande impegno delle indagini e del processo. Sarà sottoposta a pressioni fortissime, a cominciare dalla Casa Bianca. L'esito dell'inchiesta potrebbe cambiare la storia di due popoli, quello ebraico e quello palestinese...»

«Il presidente si è impegnato a mettere a disposizione tutte le risorse necessarie», fece notare la Chan.

David, consapevole della telecamera puntata su di lui, replicò: «Il primo ministro israeliano è stato ucciso in territorio statunitense. Ciò significa che FBI, Secret Service e CIA lavoreranno a fianco a fianco con i servizi israeliani, il Mossad, e con lo Shin Bet, omologo del nostro Federal Bureau of Investigation. Sarà coinvolta anche la sottounità dello Shin Bet che si occupava della protezione del primo ministro. A capo delle indagini

sarà l'FBI, che insedierà un'unità di crisi a San Francisco diretta da un esperto di antiterrorismo, e interrogherà tutti coloro che facevano parte del servizio di protezione di Ben-Aron...»

«Americani e israeliani?»

Dopo un attimo di esitazione David rispose: «È una questione delicata. Non si può escludere che ci sia stata un'inadempienza nostra o loro, o addirittura la presenza di un infiltrato nella scorta del premier. Se così fosse, data la situazione politica israeliana, le ripercussioni sarebbero gravissime. Israele potrebbe voler aprire un'inchiesta propria. In ogni caso, le indagini non saranno limitate agli Stati Uniti. L'elenco di persone che volevano morto Amos Ben-Aron comincia in Medio Oriente. Il premier lo sapeva molto bene. Dunque l'intelligence di entrambi i Paesi ascolterà tutte le possibili fonti».

David si interruppe, poi riprese. «Anche se forse la fonte più preziosa si trova in un ospedale degli Stati Uniti: il secondo kamikaze.»

Amy Chan fece una faccia perplessa a beneficio dei telespettatori. «Perché un kamikaze dovrebbe voler collaborare con l'FBI?»

«Domanda giusta. Le rispondo con un'altra domanda: perché non è morto? In genere, i kamikaze non sopravvivono.» David si immedesimò per un attimo in Marnie Sharpe. «Al momento, è tutto ciò che abbiamo, l'unica persona che può fornirci informazioni sugli organizzatori dell'attentato. Se decidesse di parlare, potrebbe dare una svolta decisiva alle indagini e al clima politico del Medio Oriente. Prima di tutto, si dovrà scoprire da chi ricevevano gli ordini i kamikaze e quindi risalire fino ai mandanti dell'operazione. Sarà pertanto fondamentale convincere questa persona a dirci quello che sa. Credo che, tranne la tortura, gli inquirenti ricorreranno a tutti i mezzi possibili per convincerlo a collaborare.»

«Per esempio?»

«Per l'assassinio di un leader straniero la legge federale prevede la pena di morte. Ma si potrebbe anche minacciare l'estradizione in Israele, a parte il problema tattico che in Israele non c'è la pena di morte, oppure la cosiddetta *extraordinary rendition*, ovvero il trasferimento in un regime straniero che ricorre alla tortura, per esempio.»

«Ne esistono ancora?»

«Certo. Soprattutto dopo l'attentato alle Torri gemelle, anche se preferiamo non parlarne. Se l'attentatore non è un ingenuo, capirà che è un bluff: non possiamo certo mandarlo in Arabia Saudita sotto gli occhi del mondo intero. So solo che non dormirà sonni tranquilli. Ammesso e non

concesso che si riprenda abbastanza da rispondere alle domande degli inquirenti...»

«E che decida di farlo.»

«Certo. Ma non può nascondere la propria identità e la propria provenienza. Almeno chi è e da dove viene lo scopriremo.»

«E a quel punto?»

David pensò che le possibili risposte a quella domanda erano molte. Ne scelse una legata al suo passato. «Speriamo solo che non sia palestinese», disse semplicemente.

19

La produttrice di Channel 2 era così soddisfatta che lo invitò a tornare. E così David cominciò ad apparire quotidianamente in televisione, in quella che con Carole definì scherzosamente una «via crucis».

La mattina del terzo giorno dopo l'assassinio di Ben-Aron, David incontrò negli studi televisivi Betsy Shapiro, la senatrice californiana amica di Harold e Carole che lo stava aiutando a entrare in politica. Vedendolo, lo abbracciò e lo baciò con una certa formalità. Costantemente impegnatissima, di carattere piuttosto rigido e di modi autoritari, dava sempre l'impressione di venire interrotta e disturbata. Quel giorno, in tailleur, camicia di seta e filo di perle, sembrava molto concentrata sull'intervista che stava per rilasciare. Era preparatissima e pesava con cura le parole.

«Immagino lei sia qui a parlare di Ben-Aron», gli disse. «Stia molto attento, David. È stato bravo, l'altra sera, ma sentirsi dire che nella scorta del primo ministro poteva esserci un complice degli attentatori non è piacevole, per la maggior parte degli ebrei. Nel caso poi l'ipotesi dovesse rivelarsi vera, Israele si spaccherebbe in due...»

La giovane produttrice del notiziario del mattino entrò nella sala dove i due ospiti stavano aspettando di essere chiamati per la messa in onda e accese il televisore. «Mi scusi, senatrice. C'è un annuncio sulla CNN.»

Marnie Sharpe era circondata da giornalisti, microfoni e telecamere. David vide subito che era nervosa: sebbene di solito parlasse a braccio, quel giorno leggeva una dichiarazione scritta, con un tono molto più piatto del consueto.

«Abbiamo finalmente identificato il kamikaze sopravvissuto all'attacco terroristico in cui ha perso la vita il primo ministro israeliano Amos Ben-Aron», esordì. «Si chiama Ibrahim Jefar, è un nazionalista palestinese di

Jenin, in Cisgiordania, studente dell'università di Birzeit a Ramallah...»

«Merda», mormorò David.

«Jefar e il suo complice, Iyad Hassan, hanno viaggiato dalla Cisgiordania al Messico usando il loro passaporto. Sono quindi entrati illegalmente negli Stati Uniti, dove con un nome falso hanno noleggiato un'automobile e sono giunti a San Francisco.» Il procuratore si interruppe, come oppressa dal peso delle sue parole. «Per il momento non posso dire altro, a parte che Jefar è in buone condizioni di salute. I nostri servizi di intelligence ritengono che faccia parte delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, un'organizzazione terroristica palestinese...»

Betsy Shapiro fece una smorfia e sospirò. «È terribile. Se fosse stato di Hamas, sarebbe già stato brutto. Ma le Brigate dei martiri di Al-Aqsa sono il braccio armato di Fatah, il partito di Faras, l'interlocutore di Ben-Aron nella trattativa di pace. Faras, che aveva addirittura proposto alle Brigate dei martiri di Al-Aqsa di deporre le armi e di entrare nelle forze di sicurezza interne, adesso si troverà contro sia Israele sia le Brigate dei martiri di Al-Aqsa.»

David guardò di nuovo lo schermo. L'analista della CNN stava dicendo: «... potrebbe mettere a repentaglio i negoziati di pace...»

«Potrebbe?» Betsy Shapiro guardò il televisore con aria sdegnata. «Scommetto che il prossimo primo ministro israeliano sarà favorevole alla linea dura. Chiunque a questo punto interromperebbe i contatti con Faras, prenderebbe posizione contro le Brigate dei martiri di Al-Aqsa, accelererebbe i lavori di costruzione della barriera di sicurezza e incolperebbe l'Autorità Palestinese della morte di Ben-Aron. Faras ne uscirà distrutto, a tutto vantaggio di Hamas. Se qualcuno voleva distruggere ogni speranza di pace, meglio di così non poteva fare.»

Quelle parole rimasero profondamente impresse nella mente di David.

Alle cinque, quella sera, benché un combattivo Marwan Faras si fosse prontamente dissociato dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, gli aerei israeliani sorvolarono rombando il campo profughi di Jenin e distrussero un edificio in cui, secondo gli israeliani, si nascondevano alcuni terroristi di Al-Aqsa. Subito dopo i palestinesi protestarono per la morte di numerosi civili e i leader di Hamas rilasciarono dichiarazioni al vetriolo.

David guardava la televisione con Carole, cercando di immaginare la reazione di Hana Arif e Saeb Khalid e gli effetti che quegli avvenimenti avrebbero avuto sul futuro loro e della loro figlia. Purtroppo era cambiata la

vita di milioni di palestinesi e un'altra generazione, se non di più, andava ad aggiungersi a quelle che già erano ostaggio di sessant'anni di odio. «Stiamo assistendo a una tragedia», disse a Carole.

«Cos'altro poteva fare Israele?» domandò semplicemente Carole, sottintendendo che la vera tragedia era l'attentato cui lei e David avevano personalmente assistito, non la rappresaglia che ne era seguita. Dopo un po', aggiunse: «Ci sarà il funerale di Amos Ben-Aron a Gerusalemme. Dovremmo andarci, David».

Dietro quel commento si celavano molteplici significati, pensò David: andare al funerale non era importante solo dal punto di vista politico, ma anche per Carole, per ufficializzare il legame di David con Israele.

«Farò del mio meglio», le rispose. E uscì di corsa per recarsi agli studi di Channel 2.

Fu solo al suo arrivo che venne a sapere, da Amy Chan, che Ibrahim Jefar era stato trasferito dall'ospedale al penitenziario e gli era stato assegnato un avvocato di ufficio.

«Pare che l'avvocato Peter Burden abbia parlato con il procuratore degli Stati Uniti. Di cosa avranno parlato?»

David si appoggiò allo schienale. «Da un certo punto di vista, Jefar ha molte carte in mano: è l'unico che sa chi li ha reclutati e aiutati, chi dava loro gli ordini, come hanno fatto ad arrivare a San Francisco, a procurarsi tutto il necessario per l'attentato e per infiltrarsi nella scorta del premier.»

«Un testimone preziosissimo, dunque», osservò Amy Chan. «Il sopravvissuto che non sarebbe dovuto sopravvivere.»

«Certo. Non dimentichiamo però che quest'uomo voleva uccidere il primo ministro israeliano e che quindi il procuratore non è in condizione di offrirgli un patteggiamento: immagino che qualsiasi potenziale accordo dovrà prima ricevere l'okay della Casa Bianca. Il massimo cui Jefar può aspirare è un ergastolo in un luogo sicuro, magari con la possibilità di uno sconto per buona condotta, una breve finestra di libertà fra la vecchiaia e la morte in un mondo che si sarà dimenticato di lui.» Il tono di David era sardonico. «La speranza non costa nulla. Dopo tutto Jefar ha solo ventidue anni.»

David continuò: «Il procuratore, da parte sua, può assumere un atteggiamento aggressivo e dargli un giorno soltanto per decidere se dire ciò che direbbe al processo senza che venga usato contro di lui. Se però arriva a un accordo con l'avvocato di Jefar e poi la testimonianza di Jefar al pro-

cesso è diversa da quella concordata, le ammissioni dell'imputato potranno essere usate per condannarlo. La regola del gioco è una: o dici la verità, o finisci nel braccio della morte». David si interruppe per un istante, per dare maggiore enfasi alle sue parole. «La diffidenza sarà fortissima da entrambe le parti: la difesa chiederà una proposta di patteggiamento scritta e l'accusa dovrà comunque procurarsi prove a conferma delle dichiarazioni dell'imputato. Se al processo Jefar dovesse dare una versione dei fatti diversa, la procura farebbe una figuraccia di fronte al mondo intero. Neppure una condanna a morte potrebbe mai compensare una cosa del genere.»

Ibrahim era seduto in una stanzetta spoglia di fronte al suo avvocato, un uomo magrissimo e barbuto che sembrava più un insegnante che un avvocato. «Straordinario», gli aveva detto, durante il primo incontro. «Non solo non sei morto, ma non ti sei fatto praticamente niente, a parte qualche graffio e un paio di ustioni lievi. Così ora devi scegliere.»

Ibrahim si sentiva solo, catapultato in un mondo sconosciuto, privato persino dell'onore di essere morto da martire. Era oppresso da un senso di vuoto e di inutilità: non si aspettava di fare quella fine, di trovarsi a parlare con un uomo che gli suggeriva di collaborare, di migliorare la sua situazione, di darsi una possibilità. Era più distrutto nell'anima che nel corpo.

«Non sanno niente», gli disse l'avvocato. «Supponiamo, solo per ipotesi, che tu sia stato reclutato in Cisgiordania. Che la tua storia cominci lì. Io non potrò dire nulla di quello che mi riferirai, se non mi autorizzi tu.»

Ibrahim si massaggiava le tempie. Non riusciva a mangiare, era debole e aveva un mal di testa terribile, che gli dava la nausea. «Io non le ho mai parlato. Era sempre Iyad.»

«Come comunicavano?»

«Con il cellulare. Li cambiavano sempre, buttando via quelli vecchi. Una volta ha usato il mio, perché il suo non funzionava. O così almeno ha detto.»

«Quando?»

«Il giorno prima dell'attentato, mi pare. Poi l'ha buttato via.»

«Che numero chiamava Iyad?»

Ibrahim si sforzò di fare mente locale. «Nel motel ha tirato fuori un pezzo di carta con su scritto un numero di telefono. L'ho visto, mentre lo memorizzava.»

«Cosa ne ha fatto, poi?»

«Non lo so.» Ibrahim sentiva la propria voce come se arrivasse da molto lontano. «L'avrà buttato via.»

L'avvocato sorrise. «Sei fortunato», disse. «Nel cestino della spazzatura hanno trovato effettivamente un pezzo di carta. Se te lo mostrassero, lo riconosceresti?»

Ibrahim, indifferente, annuì. «Sì, penso di sì.»

«E i luoghi che hai descritto - la stazione degli autobus, il centro commerciale, il self storage - pensi che sapresti riconoscerli?»

Ibrahim scosse la testa. «Non so dove siano. Il container, per esempio... So solo che era vicino a un'autostrada.»

«Credo che l'abbiano trovato.» L'avvocato gli sorrise incoraggiante, come un maestro che cerca di sostenere un allievo. «Ricordi il numero del container?»

Ibrahim chiuse gli occhi. Le immagini scorrevano nella sua testa come diapositive: il cancello, la guardia...

«Trentaquattro», azzardò. «Mi pare fosse il numero trentaquattro.»

«Bene.» L'avvocato si tolse gli occhiali dalla montatura di metallo e pulì le lenti con un fazzoletto. Poi chiese, a voce bassa: «Vuoi uscire vivo da questa storia, Ibrahim?»

20

Le apparizioni televisive di David si diradarono di colpo: il dipartimento della Giustizia e Marnie Sharpe avevano smesso di rilasciare dichiarazioni e il riserbo sulle indagini era assoluto. David non era sicuro di quale interpretazione dare a quel silenzio, ma il lato positivo era che gli facilitava la gestione degli appuntamenti in vista del viaggio a Gerusalemme per il funerale di Ben-Aron. Tre giorni prima della partenza, arrivò in studio alle sette e mezzo del mattino per portarsi avanti con il lavoro.

Quando suonò il telefono, poco prima delle otto, rispose pensando che fosse Carole.

«David?»

Provò un attimo di sorpresa nel sentire la voce di Hana, dopo averle dedicato tanto spazio nei suoi pensieri. Le chiese a bassa voce: «Come stai?»

«Abbastanza bene. E tu? Ti ho visto in TV: sei molto bravo, e anche molto telegenico. Ma mi sei parso triste.»

«L'ho visto morire, Hana. E poi non è solo questo: ho la sensazione che adesso cambierà tutto. Per voi, specialmente, ma anche per me.»

«Sì, a volte lo penso anch'io.»

«Come mai non siete tornati a casa? Troppo pericoloso?»

Dopo un attimo di esitazione, Hana rispose: «No, ci hanno ritirato i passaporti».

«Perché?»

«Non lo so. Dicono che siamo testimoni importanti. Vogliono interrogarci sull'assassinio di Ben-Aron.»

David si irrigidì. «Te e Saeb?»

«E anche Munira.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse, in tono agitato: «È assurdo, lo so. Ma potrei avere bisogno di vederti».

David si passò una mano sulla fronte. «In quanto avvocato?»

«E in quanto amico, spero.»

David cambiò posizione sulla sedia, poi si rese conto che il tempo passava e Hana aspettava una risposta. «Mi sembra di ricordare che una volta eravamo più che amici. O meno che amici?»

Nel silenzio che seguì, David immaginò che Hana stesse prendendo fiato. «Mi spiace, David. Ma non ti ho mai mentito.»

«Già.» Guardò l'ora e le chiese: «Verrai con Saeb?»

«No. È già abbastanza stressante così...» Le si spezzò la voce.

David si alzò e si mise a guardare dalla finestra. «Non sono sicuro di poterti aiutare. Ma di qualcuno hai bisogno.»

«Grazie, David.» Lo disse in tono sollevato. «Non sapevo che cosa mi avresti risposto.»

Quando Hana riattaccò, David rimase con il telefono in mano e gli occhi chiusi.

Due sere prima della laurea, Hana andò da lui.

All'inizio non gli disse niente. Come in preda a emozioni inesprimibili a parole, lo baciò con impeto e gli sbottonò la camicia, come non aveva mai fatto prima, baciandolo sul torace e poi giù fino al ventre. David sentì il cuore che prendeva a battergli forte, il brivido del desiderio. E lei, per la prima volta, glielo prese in bocca.

David le sollevò la testa, perché lo guardasse. «No, Hana, voglio farlo con te.»

Lei chiuse gli occhi e annuì. David l'accompagnò in camera da letto e lei si spogliò, dandogli le spalle perché lui non la vedesse.

«Guardami», le disse. «Voglio vederti.»

Hana lo fissò negli occhi e si sfilò i jeans. Una volta nuda, gli chiese con

dolcezza: «Adesso mi vedi, David?»

Tutto a un tratto gli venne paura di chiederle come mai era lì. Hana lo prese per mano e lo fece sdraiare sul lenzuolo bianco e fresco.

David le sfiorò i capezzoli con le labbra, la baciò sul ventre e scese verso il pube, mentre lei mormorava: «Oh, sì, David... Sì...»

Quando la penetrò, Hana gemette più forte e gli premette contro le anche. Era tesa, vogliosa, e il loro amplesso si fece sempre più appassionato e urgente. Sembravano fusi insieme, senza più barriere, uniti, ma in fondo in fondo a David rimaneva la sensazione che, per quanto bisognosi l'uno dell'altra, restassero separati. Poi Hana emise un gridolino e David percepì il brivido sulla sua pelle. «Oddio», sospirò, come addolorata. «A quale prezzo...»

David credette volesse dire che aveva scelto di stare con lui. «Andrà tutto bene», le disse dopo un po'. «I miei genitori arriveranno domani. Te li presenterò. Sono sicuro che si affezioneranno subito a te.»

Hana gli voltò le spalle e affondò la testa nel cuscino. Poi scosse impercettibilmente la testa, come esausta. «Non posso.»

Rimase lì, prona, a lungo. David non poté fare altro che aspettare, temendo una sua risposta. Credeva di aver capito che cosa voleva dirgli, ma non ne era del tutto certo.

Quando lei lo guardò, capì di aver avuto ragione. La voce di Hana fu pacata, chiara: «Torno in Libano per sposare Saeb».

David non riusciva a farsene una ragione: avevano fatto l'amore e poi quelle parole, fredde come una condanna a morte. «Non puoi, Hana. È disumano. Sei chiusa in questa prigione da talmente tanto che non ti accorgi più che sei libera.»

«Libera», ripeté lei, arrabbiata. «Continui a usare questa parola. Non capisci che sono palestinese e tu sei americano, ebreo! Sposare te vorrebbe dire negare tutto ciò che sono. Nella nostra cultura, noi non sposiamo un uomo. Sposiamo la sua famiglia, la sua storia. E lo stesso vale per gli uomini. A te nessuno chiede mai chi sono i tuoi genitori. Nel mio Paese, invece, la prima domanda è: 'Di chi sei figlia?' Non posso cambiare la mia famiglia, tradirla: sarebbe come tagliarmi un braccio.» Nella sua voce si leggevano emozioni travolgenti. «Ai loro occhi sarei una traditrice, la moglie di un nemico che li copre di un'infamia che si dovranno portare nella tomba. Mi vogliono bene...»

«È voler bene impedire ai propri figli di amare?» ribatté David. «Sei sicura che il loro sia amore per te e non per loro stessi? Se ti amassero vera-

mente, non si preoccuperebbero che tu sia felice?»

Hana si alzò in piedi di colpo e lo fissò furibonda, poi cominciò a vestirsi. Vedendo quanto era rimasto male, però, addolcì il tono. «Il nostro non è un dramma fra Montecchi e Capuleti, una storia di adulti ciechi e di giovani lucidi e innamorati. I miei sono palestinesi.»

«Non può essere l'unica cosa che ti sta a cuore.»

«Io tengo a te.» Con voce rotta dal pianto, continuò: «Ti amo, David. Forse continuerò ad amarti per tutta la vita. Ma ci sono troppe cose che mi legano a Saeb nel profondo del mio animo e che mi dicono di sposare lui. Ti prego, cerca di capire. Nessun uomo potrebbe mai ripagarmi del dolore di aver abbandonato la mia famiglia. Neanche tu».

Gli voltò le spalle e si infilò la felpa. In un turbinio di emozioni contrastanti, in preda a collera, disperazione, incredulità, David perse anche l'ultima briciola di autocontrollo. «Dici di amarmi», sussurrò, teso come una corda di violino. «Sai qual è la cosa peggiore? La vita vuota che ti aspetta.»

Hana si voltò di scatto e gli lanciò un'occhiata piena di risentimento. Poi qualcosa di molto simile alla paura placò la sua ira. «Addio», disse in tono cupo.

David cercò di fermarla. «Hana...»

Lei uscì dalla porta di casa sua e anche dalla sua vita.

David si laureò in giurisprudenza quasi in trance, fingendo la gioia che i suoi genitori si aspettavano da lui. Non parlò mai di Hana e loro non seppero mai neppure della sua esistenza. Non voleva che fosse un ricordo vivido per gli altri come sarebbe sempre stata per lui.

Tornò a San Francisco con i suoi genitori. Quando in seguito il padre gli mostrò la foto della consegna del diploma, David si accorse di non ricordare quel momento.

21

Seduto di fronte a Amy Chan, la mattina successiva, David beveva caffè in una tazza con la scritta CHANNEL 2. Uno dei vantaggi di vivere a San Francisco era che il caffè era buono anche negli studi televisivi. Ma il suo umore non era dei migliori: non riusciva a togliersi dalla testa le immagini della morte di Ben-Aron ed era preoccupato dalla notizia che altri tre israeliani erano stati uccisi vicino all'insediamento di Bar Kochba.

«Ci è giunta voce che parteciperà al funerale di Amos Ben-Aron», disse Amy Chan a David.

La domanda lo colse di sorpresa: doveva essere stato Burt Newman a passarle quell'informazione. «Sì», rispose semplicemente.

Amy Chan voleva una risposta più esauriente. «Eravate amici?»

«Diciamo che nutrivo molta ammirazione per lui.» Con quella risposta, che alcuni avrebbero definito modesta, David si rese conto di aver lasciato intendere di essere stato importante per il defunto premier più di quanto fosse stato in realtà. Questa cosa lo turbò profondamente.

«Torniamo alla sua tragica morte», disse Amy Chan, disinvolta. «Fonti vicine agli investigatori lasciano intendere che Ibrahim Jefar abbia cominciato a parlare attraverso il suo avvocato. Al posto del procuratore Sharpe, lei come farebbe a decidere se ciò che dice è vero o no?»

«Oltre a cercare elementi probatori a conferma delle sue dichiarazioni, intende? La macchina della verità, per esempio...»

«Non è ammessa come prova, dico bene?»

«Al processo, no. E può essere rischiosa, perché, se Jefar dovesse fare il nome di un complice, il legale di quest'ultimo avrebbe diritto a leggere il rapporto.» Si strinse nelle spalle. «Penso che il procuratore non dorma di notte al pensiero che Jefar menta o copra qualcuno o qualcosa. Quindi forse il poligrafo è meglio di niente...»

Ibrahim cominciò a passeggiare nervosamente su e giù per la stanzetta. Si sentiva mancare l'aria e non gli lasciavano fare ginnastica. Il suo avvocato disse, un po' titubante: «Il procuratore Sharpe vuole farti fare un test con la macchina della verità...»

«Non sono un bugiardo!» si irritò Ibrahim.

L'avvocato lo fissò con attenzione. «Forse al procuratore basta sapere che sei disposto a sottoporti a questa prova. Ma non posso assicurarti che sia veramente un bluff.»

Ibrahim lo guardò. «Dunque?»

«Dunque, a meno che tu non sia convinto di superare il test, ti consiglio di dire di no», gli rispose.

Ibrahim incrociò le braccia. «Ho cercato di uccidere il nemico e di morire con lui. Non ho paura di un test.»

Usarono una stanza più grande di quella in cui Ibrahim incontrava il suo avvocato di solito. C'era un tavolo di laminato cui sedevano il suo avvoca-

to, Marnie Sharpe, un agente dell'FBI e l'esaminatore, un uomo alquanto taciturno. A Ibrahim non piaceva l'idea di venire collegato a una macchina che avrebbe misurato il suo onore di uomo, né gli piacque il modo in cui l'esaminatore gli faceva le domande: in tono piatto, con insistenza, deciso a farlo cadere in contraddizione.

«Lei era membro delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa?» gli domandò.

«Sì, gliel'ho già detto.»

«Era Iyad Hassan a darle istruzioni?»

«Sì.»

«Discusse il piano per uccidere Amos Ben-Aron con altri membri delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa?»

«No.»

Marnie Sharpe e l'esaminatore, imperturbabili, osservavano l'avanzamento della carta su cui la macchina tracciava segni che Ibrahim non riusciva a vedere. «Non discusse il piano con nessun altro, a parte Iyad Hassan?»

«No. Per motivi di sicurezza, come dicevo.»

«Riceveva istruzioni da Hassan?»

«Sì.»

«E lui le riceveva da qualcun altro?»

«Sì.»

«Lei parlò mai con questa persona?»

«No», ripeté Ibrahim spazientito. «Stia a sentire, quando parlo.»

L'esaminatore non reagì. «Iyad Hassan le disse chi era a dargli istruzioni?»

Ibrahim era sudato. Solo in quel momento, troppo tardi, si rese conto di non voler rispondere.

Marnie Sharpe lo guardava come fosse stato un vetrino al microscopio. Ibrahim continuava a non rispondere.

«Le ripeto la domanda», insistette l'esaminatore. «Iyad Hassan le disse chi era a dargli istruzioni?»

Ibrahim abbassò la testa. «Sì», rispose alla fine. «Era la stessa donna che l'aveva reclutato. La professoressa dell'università di Birzeit.»

PARTE SECONDA
IL LABIRINTO

1

Bussando piano alla porta del suo studio, Hana Arif rientrò nella vita di David con la stessa subitaneità con cui ne era uscita.

Rimase ferma sulla soglia. Sotto il vestito ampio era ancora snella, il portamento era eretto e fiero e dava l'impressione di una grande energia dinamica momentaneamente a riposo. Gli occhi erano ancora grandi e scuri, ma in un certo senso più maturi, meno accesi. Il viso era invecchiato, ma quasi impercettibilmente: pareva più magra e, quando gli sorrise, agli angoli degli occhi le comparve un primo accenno di rughe. David vide in lei la bellezza che si acquisisce solo con il tempo e non poté fare a meno di pensare che quella trasformazione era avvenuta lontano da lui e che Hana era diventata una donna che lui non conosceva.

«Così adesso sei il mio avvocato», gli disse con leggero sarcasmo.

David, alzandosi, si sforzò di sorridere. «Sei libera di sperare.»

«Sono stata io a dirti così, tanto tempo fa, vero?» Gli si avvicinò in fretta e, mettendosi in punta di piedi, gli diede un rapido bacio su una guancia. David rabbrividì. «Ti trovo benissimo, David. Ancora meglio che in televisione. Il tempo sembra non essere passato per te.»

Lui sorrise di nuovo. «Cerco di tenermi in forma», disse.

Hana lo osservò in silenzio, quindi si guardò intorno nello studio, come in cerca di qualcosa da fare. Andò verso la libreria e si fermò a guardare una foto incorniciata. «Questa è Carole?»

«Sì.»

Con la testa leggermente inclinata, studiò il ritratto. «Un gran bel viso. Affettuoso, direi. Ma anche intelligente. È più di una semplice brava ragazza ebrea.»

«Le brave ragazze ebree non mi hanno mai interessato in modo particolare», replicò David.

«No. Se ben ricordo, non facevi discriminazioni etniche.»

Nel tono in cui fece quella battuta c'era dell'ironia e, forse, un accenno di scuse. Quando si voltò verso di lui, David, visibilmente sconcertato, la invitò con un cenno ad accomodarsi. «Raccontami del colloquio con l'FBI.»

Hana si sedette sul divano a una certa distanza da lui, con le caviglie incrociate, e lo osservò in silenzio, seria. «Prima di tutto, vorrei dirti che ti sono grata di avermi ricevuto», esordì. «E che mi fa molto piacere vederti, David. Non è passato giorno senza che io abbia pensato a te.» Con un sorriso, si corresse: «Diciamo piuttosto settimana. La mia vita è stata piena di vicissitudini».

David non sorrise. «Così pare. Che cosa pensa Saeb del fatto che sei qui?»

Hana si lisciò la gonna con aria pensosa. «Non è molto convinto. Ma si fida ancor meno del sistema giudiziario americano, dopo l'assassinio di Ben-Aron.» Piegò la testa e lo guardò di nuovo negli occhi. «Ti abbiamo visto alla televisione, ed è chiaro che tu lo conosci molto bene. E non è che gli avvocati desiderosi di aiutarci abbondino.»

«Immagino di no. Date le tendenze politiche di Saeb, sono sorpreso che le autorità americane lo abbiano lasciato entrare nel Paese.»

Hana alzò le spalle. «È violento solo a parole. Mai nei fatti. Non è come lasciar entrare un amico di Osama Bin Laden.» Distolse lo sguardo. «Non siamo terroristi, David. E non siamo ricchi. Abbiamo pochi soldi da spendere in avvocati.»

«A quello penseremo dopo. Benché io non possa fare a meno di chiedermi chi vi ha pagato il viaggio.»

«Non siamo neppure poveri in canna», replicò Hana sulle difensive. «Comunque il viaggio è stato finanziato da un'ampia coalizione: palestinesi contrari all'occupazione, rappresentanti dei profughi in Libano, docenti universitari, anche alcuni pacifisti europei. Persone convinte che la nostra storia sia indebitamente ignorata in America e che noi palestinesi siamo stigmatizzati come terroristi o vittime, mai visti come persone normali...»

David la interruppe: «Ibrahim Jefar ha complicato parecchio la missione di Saeb, però. Oltre a tutto viene dalla Birzeit, dove insegnate entrambi. Tu o Saeb conoscevate lui e Iyad Hassan?»

Il tono brusco di David parve offenderla. Con voce più fredda replicò: «Allora andiamo dritti al sodo. Per quanto mi riguarda, ho controllato se erano mai stati miei studenti, e la risposta è no. Nemmeno Saeb ricorda di averli mai conosciuti. All'università di Birzeit ci sono migliaia di studenti e non si fa amicizia con tutti». Dal suo tono trapelava la collera. «Quindi come possibile cospiratrice non resta che Munira, che ha dodici anni.»

David andò alla scrivania, prese un blocco per appunti e una penna e tornò al divano. «Chi ti ha contattato, dell'FBI?»

«Un certo Victor Vallis, che si è presentato al nostro albergo. Lo conosci?»

«No. Sarà di Washington.» David prese nota del nome. «Che cosa ha detto?»

«Che aveva una citazione testimoniale e che non potevamo partire. Voleva interrogarci subito. Quando gli abbiamo detto che volevamo consul-

tarci con un avvocato, ci ha ritirato i passaporti. E ci ha dato appuntamento, insieme con Munira, per giovedì.»

Fra tre giorni, pensò David. «Vallis ha detto perché voleva interrogarvi o per quale motivo vi vogliono trattenere a San Francisco?»

«No.» Appoggiandosi allo schienale, Hana incrociò le braccia. «Siamo palestinesi, insegniamo alla Birzeit, siamo contrari all'occupazione e abbiamo seguito Ben-Aron a San Francisco. Non ti sembra abbastanza?»

«Forse. Ma dimmi qualcosa di più dell'attività politica di Saeb. E anche della tua.»

Hana si guardò le mani. Dopo un po' disse sottovoce: «Bisognerebbe cominciare da dove ci siamo interrotti tu e io, David. Dalla preparazione degli accordi di Oslo, con le relative speranze di pace. Stavamo per avere uno Stato, ricordi? Invece gli israeliani raddoppiarono gli insediamenti, confiscarono altre terre e ci divisero in tante specie di bantustan isolati da strade 'di sicurezza' e posti di blocco che possono trasformare i venti minuti di viaggio per tornare a casa in un incubo lungo tre ore. La disoccupazione aumentò, il reddito pro capite diminuì...»

«E la prima Intifada?» la interruppe David. «Tutti gli attentati, i kamikaze, a cominciare dal 2000...»

«Dopo anni di occupazione israeliana, che creava ogni giorno nuovi kamikaze e rivelava per quelle che erano le pretese di moralità dei sionisti», ribatté Hana. Poi, più pacata, riprese: «Saeb ti direbbe che Arafat non fu di grande aiuto. Fece venire un gruppo di combattenti dell'OLP che diventarono la nuova classe privilegiata, approfittarono di monopoli, protezione e corruzione invece di costruire un vero governo al servizio del popolo. Arafat governò - nella misura in cui voleva o poteva governare - a suon di mazzette. Così, tra tutti e due, Arafat e gli israeliani contribuirono a creare Hamas, mentre Israele cercava di compiacere una minoranza di coloni fanatici. E, grazie a quel che ci hanno lasciato tutti costoro, i nostri figli non hanno altra prospettiva futura se non la violenza. Ti racconterò una storia, David. Una mia amica stava girando un documentario sui bambini di un campo profughi vicino a Ramallah. Un giorno l'accompagnai. Intendeva filmare alcuni ragazzini che avevano messo da parte i soldi per farsi portare in taxi fino a un checkpoint e lanciare sassi contro i soldati israeliani». Nel ricordare quell'episodio, Hana guardava nel vuoto davanti a sé. «Passarono due posti di blocco e ne raggiunsero un terzo, desolato, senz'ombra, con il riflesso del sole che tremolava sopra l'asfalto. Perché si erano fatti portare fin lì? chiesi a un ragazzino dell'età di Munira.» Si voltò di scatto

verso David, come per cercare di trasmettergli la gravità di ciò che stava per raccontargli. «Era magrissimo, aveva grandi occhi scuri, un po' ombrosi, come quelli di Saeb quando aveva la sua età. Mi rispose che ai primi due checkpoint gli israeliani non avevano mai sparato a nessuno, mentre al terzo avevano ucciso il fratello del suo migliore amico. In quel momento capii che sperava di venire ucciso anche lui, che non sapeva che cos'era la morte.»

David percepì nel tono di Hana tutta la stanchezza e la rassegnazione di chi ha assistito a simili tragedie sin dall'infanzia e ora le vede attraverso gli occhi di una nuova generazione di giovani traumatizzati. Hana riprese: «Gli chiesi che cosa voleva fare da grande: il medico, o magari lo scienziato? Mi guardò senza capire: ammesso che ci arrivasse, per lui l'età adulta significava immolarsi per uccidere il nemico». Hana guardò verso la finestra dello studio, che dava sul Golden Gate Bridge, ma fu come se non lo vedesse neppure. «Disprezzo gli uomini che trasformano i bambini in bombe umane: non esiste 'leader' della resistenza che abbia mai mandato a morire i suoi figli. Invece, il tragico destino di quel ragazzo era già segnato. Anche Ibrahim Jefar deve avere un vissuto così.»

«Dubito che riuscirò a provare compassione per Jefar.»

«Ti capisco, ma non posso fare a meno di ripensare a quando tu e io parlavamo dell'Olocausto, e degli ebrei che si portano dietro una memoria collettiva di violenza. Sono preoccupata per il mio popolo: subire violenza avvelena l'anima. Eppure gli stessi israeliani continuano a non capire che l'occupazione è un veleno per tutti noi.»

«E in che modo questo veleno ha influenzato Saeb?»

Hana si appoggiò all'indietro e scelse con cura le parole. «In modo diverso da me. Anch'io non ne posso più di Israele e degli israeliani, ma sarei disposta ad accettare la soluzione dei due Stati, se gli ebrei fossero disposti a darci un Paese vivibile, cosa di cui purtroppo dubito. Saeb, invece, è convinto che questo non succederà mai. Per lui gli ebrei sono coloro che hanno scacciato i suoi nonni dalla Galilea, gli hanno ammazzato i genitori e adesso occupano il cosiddetto Stato di Israele, persone che ci mettono in prigione senza motivo, ci umiliano ai checkpoint davanti ai nostri figli, uccidono i nostri ragazzi per una sassata.» Smise di parlare e si guardò le mani. David percepì la sua profonda tristezza. «Lo hanno influenzato in maniera profonda. Addirittura si vergogna di essere venuto a studiare in America invece di rimanere a combattere in Cisgiordania, così come si vergogna di non essere morto per difendere sua sorella, anche se all'epoca

era solo un bambino. A volte si deride da solo, definendosi un 'retore', un 'semplice teorico della lotta'.»

David posò il blocco. «Non so che cosa pensi il procuratore Sharpe, ma, se fossi in lei e avessi appena sentito quello che mi hai raccontato, molto probabilmente farei interrogare Saeb dall'FBI.»

Hana lo guardò negli occhi. «Sono sua moglie e lo conosco da quando eravamo bambini. Adesso abbiamo una figlia. Forse in cuor suo avrà anche desiderato la morte di Ben-Aron, ma se fosse coinvolto nell'attentato credo che lo saprei.»

David la osservò. «La prima volta che mi hai telefonato, mi hai detto che Saeb era diventato molto più islamico. Spiegami che cosa intendevi esattamente.»

Hana meditò in silenzio su quella domanda e forse anche sul proprio matrimonio, quindi rispose: «È una cosa su cui ho riflettuto molto. E sono giunta alla conclusione che sia in gran parte legata a Munira».

«In che senso?»

«Non sono sicura, ma nella nostra cultura per gli uomini è importantissimo avere l'autorità paterna, il rispetto e l'ubbidienza dei figli. Eppure i bambini palestinesi vedono costantemente i propri padri trattati come bestie da soldati israeliani poco più che adolescenti.» Hana alzò la testa. «Un fine settimana, mentre andavamo a un matrimonio, Saeb, Munira e io fummo fermati da due soldati israeliani armati che costrinsero Saeb a scendere dalla macchina e a togliersi la camicia e la cintura. Rimase lì impalato, al sole, con l'aria inerme in mezzo ai due soldati grandi e grossi, in tenuta da combattimento, che ridevano di chissà cosa. Mi voltai a guardare Munira, che era seduta dietro: li fissava con un odio tale che mi rallegrai che non rosse armata, nonostante fosse solo una bambina di undici anni. Ma penso che il suo odio fosse rivolto, più che ai soldati, a se stessa. Perché si vergognava di assistere all'umiliazione di suo padre.» Dal tono si capiva che per Hana quello era stato un episodio cruciale, su cui aveva riflettuto a lungo. Dopo un po' riprese: «Quando Saeb salì di nuovo in macchina, cercai di far finta che fosse tutto normale. Nessuno dei due disse niente, ma temo che in quell'occasione si sia guastato qualcosa nel loro rapporto. Così adesso Saeb non solo è convinto che sarà l'Islam, e non il marxismo, a restituire agli arabi la loro dignità, ma lo vede anche come un modo per riaffermare il proprio ruolo di padre. Questo crea delle difficoltà nel nostro rapporto, perché Saeb vuole che Munira porti il velo, e vorrebbe che lo portassi anch'io. Le proibisce di frequentare i ragazzi e insiste per-

ché io non socializzi con gli uomini». Hana abbassò gli occhi per un attimo. «E vorrebbe essere lui a scegliere il futuro marito di Munira, come fecero i nostri genitori con noi.»

David preferì non fare commenti. «E tu?»

«Io vorrei una società più laica, e anche una famiglia più laica.» Hana lo guardò negli occhi. «Per Munira, voglio le scuole migliori e un buon lavoro. La farei venire anche a studiare qui in America, eventualmente. E voglio che abbia una ragionevole indipendenza.»

«Più di quanta ne avevi tu?»

Lo sguardo di Hana non vacillò. A voce bassa rispose: «Forse. Ci sono cose che Munira non si rende ancora conto di desiderare».

Dal tono di Hana si capì che non intendeva parlare di quali potessero essere quelle cose. Continuò: «Munira ha le sue incertezze nei miei confronti. Per anni sono stata consulente dei nostri negoziatori e dormivo spesso fuori casa, con suo grande rammarico. Più di una volta mi ha detto che, da grande, lei non avrebbe mai lasciato soli i suoi figli. Una volta addirittura se l'è presa con me per il fatto che viviamo sotto l'occupazione. Alle tre del mattino i soldati abbatterono il cancello del palazzo in cui abitiamo, a Ramallah, ci chiusero dentro e perquisirono da cima a fondo tutti gli appartamenti. Munira si spaventò moltissimo e, quando i soldati se ne furono andati, mi gridò: 'Se sei tanto brava a negoziare la pace, come mai gli ebrei sono ancora qui?'»

David rifletté in silenzio sulla distanza che li separava e su quanto era cambiata Hana con il matrimonio, la maternità e tredici anni di una vita che lui riusciva a stento a immaginare. «Hai detto che Munira è rimasta segnata dall'occupazione. È a questo che ti riferivi?»

Hana scosse la testa e rispose: «Questo è niente. Ci fu un periodo in cui, quando veniva svegliata dalle bombe che gli israeliani lanciavano sulle case dei presunti terroristi, ricominciò a fare la pipì a letto. E quando vide il compound di Arafat ridotto a un cumulo di macerie ebbe difficoltà a dormire per molto tempo. Se riuscirà a crescere sana ed equilibrata, avrà qualche speranza: le donne possono far carriera nella nostra società. Già adesso il venti per cento dei nostri rappresentanti eletti sono donne. Ma prima deve superare il trauma e decidere autonomamente che tipo di donna diventare». Fece un sorriso pieno di affetto, ma molto breve. «Il nome Munira significa 'colei che emana vita'. L'ho scelto per esprimere tutte le mie speranze per lei. Vorrei tanto che tali speranze si realizzassero...»

«E che cosa vuol dire 'Hana'?» chiese David. «Non me l'hai mai detto.»

«Vuol dire 'serenità'. E soddisfazione. Nel senso di appagamento.»

Entrambi lasciarono passare un momento di silenzio, poi Hana aggiunse con un sorriso: «Se ti può rassicurare, Saeb significa 'sempre veritiero'. Mi sembra un bel nome per un potenziale cliente».

«Senza dubbio. A proposito, devo chiederti se tu o Saeb avete avuto contatti di qualsiasi genere con quelli che gli israeliani, in modo molto poco 'politically correct', chiamano 'gruppi terroristici'. A cominciare dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa.»

Il sorriso di Hana si spense. «Non faccio parte né delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, né di Hamas, né di Hezbollah, né della Jihad islamica. E non chiedo al prossimo se è affiliato a cosa. Ma è impossibile insegnare alla Birzeit e non conoscere qualcuno delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa o di Hamas, anche se con esattezza non si può mai sapere. Quindi non c'è niente di strano, se questi due studenti facevano parte delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Per quanto riguarda Saeb, non ho motivo di credere che giochi con il fuoco, o con i terroristi. Direi però che ha simpatia per Hamas, i cui membri professano l'islamismo soprattutto per sottolineare il fatto che non sono corrotti e che non si lasceranno distogliere dall'obiettivo di liberarci degli israeliani.»

«Compresi quelli in Israele?»

«Sì. È un altro dei motivi per cui Saeb li ammira.»

«Al contrario di te.»

«Al contrario di me.» Hana lo guardò in faccia. «Sono così stanca di tutto questo, David. Non avevo molta fiducia in Ben-Aron, lo ammetto, ma ora che è morto prevedo ulteriori sofferenze e spargimenti di sangue. Più per i palestinesi che per gli israeliani, penso, ma con gravi danni per entrambi. Una volta mi chiedesti quando cominciava, secondo me, la storia. So che non è cominciata nel 1948, né a Tall al Zaatar o a Sabra e Chatila. E so che dobbiamo rassegnarci ad avere Israele come vicino di casa, ma non avremo alcun futuro se non faremo i conti con il passato. Su questo Ben-Aron aveva ragione. Non ha senso dire ai miei genitori, intrappolati in Libano, che la Cisgiordania è la loro patria. Israele deve dare ai miei genitori la loro dignità e a mia figlia una patria che sia solo sua. Sono queste le mie speranze, ora più vane che mai.»

David non disse nulla, ma si chiese se la realizzazione di quel desiderio fosse più vicina ora, rispetto a quando lui e Hana si amavano. Tutto a un tratto lei riprese a parlare: «Allora, a proposito dell'FBI. So che ci si può rifiutare. Secondo te ci conviene?»

«Dipende. Bisogna che qualcuno parli con il procuratore degli Stati Uniti e scopra che intenzioni ha. Anche se difficilmente si sbottonerà più di tanto.»

Dopo un momento di esitazione, Hana disse: «So che aiutarci non è una scelta facile per te. Mi sono addirittura chiesta se era il caso di venire qui: per quel che ne so io, FFBI potrebbe anche pedinarmi».

«Per quel che ne so io, ti pedina, eccome. Ma non potevo dirti di no.»

Hana lo studiava, cercando di capire che cosa intendesse dire. «Allora mi credi?» domandò speranzosa. «Ci aiuterai?»

Voglio crederti, pensò David. E vorrei tanto che non fossi mai venuta qui. Tutti i suoi istinti, sia personali sia professionali, lo mettevano in guardia.

«Per ora», rispose. «Se la cosa va avanti, no.»

Hana si sforzò di sorridere, poi, più decisa, disse: «Se ci dai una mano tu, le probabilità che vada avanti si abbasseranno».

David si accorse che il sollievo di Hana aumentava la sua apprensione. «Sei così sicura di Saeb?»

«Come ho detto, è mio marito...»

«Questo lo so, ma non mi dice molto. Inoltre, avevo delle perplessità sul suo conto ancora prima che tu decidessi di sposarlo.»

Hana gli scoccò un'occhiata enigmatica. «Me lo ricordo, David. Non ho dimenticato quasi nulla.»

Lui la guardò per un po', incapace di parlare, poi disse: «Mi sono sempre chiesto perché lo hai sposato così in fretta».

Hana abbassò gli occhi. «Ho dovuto farlo, David. La nostra storia mi stava distruggendo.»

Si alzò di colpo, mormorò un saluto sfiorandogli un polso con le dita fredde e se ne andò. Fu solo quando ormai era uscita dallo studio che David si rese conto che l'interrogatorio dell'FBI era previsto per il giorno dopo il funerale di Amos Ben-Aron.

I già notevoli dubbi di David si aggravarono ulteriormente dopo che ebbe parlato al telefono con Marnie Sharpe. «Davvero intendi rinunciare alla tua nuova carriera di commentatore televisivo per aiutare quei palestinesi?» gli domandò il procuratore degli Stati Uniti.

«Hana Arif è mia amica», replicò David sforzandosi di mantenere un tono disinvolto. «Dai tempi dell'università. Li assisterei per l'interrogatorio e basta. L'FBI li sta trattenendo perché testimoni 'essenziali' e Hana mi ha

chiesto di dar loro una mano. Prima di dirle di sì, o anche solo per capire se posso assistere sia lei sia il marito, ho bisogno di sapere di che natura è il vostro interesse nei loro confronti.»

Marnie Sharpe lasciò passare un momento prima di rispondere: «Ci interessano molte cose. Vogliamo sapere che cosa hanno fatto qui, dove sono andati, chi hanno incontrato, con chi hanno parlato al telefono e che cosa sanno di Ibrahim Jefar e Iyad Hassan».

«Che cosa dice Jefar?»

Marnie Sharpe ignorò la domanda. «Quindi, i due coniugi Khalid sono decisamente testimoni 'essenziali'. Quanto alla ragazzina, essendo la loro figlia è automaticamente 'essenziale' pure lei. Più di questo non intendo dirti. A parte una cosa», concluse secca. «Finora non mi eri mai sembrato un cretino. Mi sfugge il motivo per cui questa donna preoccupa tanto un uomo ambizioso come te.»

E con quelle parole si congedò, lasciando David a chiedersi che cosa non gli avesse voluto dire.

2

L'espressione di Carole - sguardo diretto, labbra un po' strette - rivelava lo sforzo che stava facendo per non litigare. «Non capisco», disse pacata. «Non capisco proprio.»

Erano in casa di lei, David in smoking e Carole in abito da sera nero, pronti per andare alla prima del *Don Carlo.* Erano già in ritardo perché, almeno secondo Carole, quella discussione non poteva attendere. «Erano miei amici», provò a ripetere David.

«*Lei* era tua amica», puntualizzò Carole. «Un'amica che non vedevi, e a cui non pensavi, da tredici anni. Che io sapessi, naturalmente. Come mai di colpo è più importante di Amos Ben-Aron?»

«Ben-Aron è morto», le fece notare David con voce atona.

«Grazie a lei, magari.» Dopo una pausa, Carole riprese: «Perché ti vai a impelagare in un caso così delicato? Crei soltanto scompiglio. Anche fra noi due, come vedi».

«Sono professori universitari, Carole. Hanno una figlia di dodici anni. Può darsi che sia soltanto Marnie Sharpe che ha allargato troppo il raggio delle indagini. Tutti - i media, il dipartimento della Giustizia, persino la Casa Bianca - cercano disperatamente di scoprire chi ha organizzato l'attentato.» David allargò le braccia. «L'FBI li ha convocati solo per un col-

loquio. Non hanno molti soldi, vogliono riportare a casa la figlia e sono preoccupati perché sono palestinesi e perché l'America, dopo l'11 settembre, è più che mai intenzionata a punire l'omicidio di uno statista ebreo nella città in cui per sfortunata combinazione si trovavano anche loro.»

«Non si trovavano qui 'per sfortunata combinazione', David. Abbiamo visto Saeb Khalid in televisione. Te lo ricordi?» Carole si controllò e abbassò la voce. «Sei tu, tra noi due, che stai facendo il cinico. È la prima volta che mi dai l'impressione di essere ingenuo. Come puoi pensare di mancare a questo funerale? Sei o non sei il mio fidanzato, oltre che un uomo che vuole entrare in politica e un essere umano che ha conosciuto e ammirato Ben-Aron? E tutto per due arabi antisemiti che lo disprezzavano...»

David, guardandola, ebbe una strana sensazione di sdoppiamento. Nel suo cuore e nella sua mente Hana Arif e Carole Shorr avevano occupato fino ad allora due posti diversi: una era un ricordo che ancora gli bruciava e l'altra rappresentava il futuro che si era scelto. Adesso, nell'arco di poche ore, si erano scontrate, turbando il suo equilibrio interiore. Cercò di temporeggiare. «È una cosa importante. Anche tu sei importante, ma io sono l'unico avvocato che Hana conosce a San Francisco. E so per certo che Hana non è antisemita.»

Carole lo guardò turbata. «Lo sai perché l'hai conosciuta all'università?»

David si sentì in colpa. «Ti sembra assurdo? Adesso noi ogni due o tre mesi andiamo a cena con una coppia di amici e facciamo una conversazione a quattro in cui ognuno dice quel poco che ha voglia di mettere in comune con gli altri tre. All'università invece avevamo più tempo...»

«Tempo per cosa, David?» La voce di Carole suonava stizzita. «Mi stai parlando di tutto tranne che di Hana Arif. Spiegami, per piacere, come hai fatto a conoscere questa donna così bene da sapere che non ha niente a che fare con i terroristi che hanno ucciso Ben-Aron.»

Quella serenità, quella persistenza, quella calma perspicacia erano così tipiche di Carole, pensò David. *Siamo stati insieme*, avrebbe voluto confessare, ma non ci riuscì. Disse invece: «Ogni tanto incontri persone che hai la sensazione di conoscere da sempre. Mi è successo la sera che ho conosciuto te».

«Ma tu e io stiamo insieme!» protestò Carole. «Stiamo per sposarci. Hai avuto due anni per confermare quella tua prima impressione. Come puoi paragonare il nostro rapporto a quello con una ragazza conosciuta all'università?»

David si rese conto che stava facendo un passo falso dopo l'altro, ma pensava che la verità avrebbe provocato più danni di quel suo dissimulare in buona fede. «Non c'è paragone», assicurò a Carole. «Ti sto solo chiedendo di fidarti delle mie opinioni. Ho parlato con Hana per due ore. Ora ha una figlia ed è stufa di veder morire gente. Si rende conto che l'assassinio di Ben-Aron è stato un disastro tanto per gli ebrei quanto per i palestinesi, e forse per loro ancora di più. A me sembra che Hana e la sua famiglia siano state prese nel vortice del dopo attentato.»

«Anche il marito?»

Pur andando dritta al cuore delle sue incertezze, quella domanda su Saeb fu per David un gradito diversivo. In tono fermo disse: «Carole, se avessi un motivo concreto per credere che Saeb o Hana abbiano qualcosa a che fare con ciò che abbiamo visto in Market Street, me ne terrei alla larga. Oggi, domani e sempre. Non solo perché sarebbe devastante per la mia carriera politica, ma anche perché non riuscirei a dormire la notte».

Carole lo studiò. David aveva l'impressione che non fosse soddisfatta della sua risposta, ma fosse comunque riluttante a continuare. In tono rassegnato, gli disse: «Va bene. Verrà papà con me in Israele».

La mattina dopo David accompagnò all'aeroporto Carole e Harold Shorr, insolitamente taciturni.

Entrando nello studio di David, Saeb Khalid guidò la moglie verso il divano con fare protettivo, se non addirittura possessivo. Benché si fossero seduti l'uno accanto all'altro, David notò che Hana sembrava distante dal marito. Ma forse lo sperò soltanto.

La stretta di mano di Saeb fu frettolosa. Guardò David con diffidenza, senza sorridere, poi lo sorprese dicendo sottovoce: «Sei gentile ad aiutarci. Soprattutto me, visto che mi conosci appena».

David lo trovò cortese, benché quelle parole potessero anche sembrare un doppiosenso. «Quando avremo finito di parlare tutti e tre insieme, faremo una chiacchierata tu e io da soli. Con Hana ho già parlato», gli disse David. «Devo accertarmi, per quanto possibile, che non ci sia alcun conflitto tra voi.»

«Conflitto di interessi, intendi?» domandò Saeb con un sorriso indecifrabile. «Ti capisco. Ma ti dico subito che io non so nulla. Ho guardato bene le foto di Iyad Hassan ed è possibile che lo abbia conosciuto, anche se non riesco a ricordarmi né dove né come. Ibrahim Jefar, invece, sono sicuro di non averlo mai visto prima. E questo è tutto quello che so dell'omici-

dio di Ben-Aron.»

Quella risposta, se non altro, era priva di moralismi ipocriti. David fece un rapido inventario dei cambiamenti che aveva notato in Saeb Khalid. Come aveva già osservato in televisione, la barba sembrava indurirlo, gli occhi erano ancora ombrosi e il fisico delicato sembrava ancora più esile, di una fragilità che contrastava con l'aggressività del carattere. «Parliamo di quello che vi aspetta», disse David. «Per il momento nessuno sa che la procura degli Stati Uniti e l'FBI si stanno occupando di voi, ma tenete conto che sono sottoposti a pressioni fortissime: hanno addosso televisione, giornali, la Casa Bianca, il dipartimento della Giustizia, le autorità israeliane, la comunità ebraica in America e gli occhi di tutto il mondo, in particolare dei Paesi arabi. È un problema per loro, ma anche per voi, perché influisce sulle loro decisioni.»

Hana lanciò al marito un'occhiata preoccupata, ma Saeb rimase impassibile. «Ibrahim Jefar sta collaborando», continuò David. «Questo lo sappiamo. Ma Marnie Sharpe ha imposto la massima riservatezza sulle indagini: nessuna dichiarazione, nessuna deliberata fuga di notizie. Quindi possiamo solo tirare a indovinare che cosa abbia detto e che cosa le autorità intendano fare delle sue dichiarazioni. Il procuratore vuole parlare con voi due per motivi che noi non conosciamo. Ha bisogno di molto di più di una confessione di Jefar, per riuscire a inchiodare chi gli dava ordini e risalire agli autori dell'attentato.» Guardando Saeb, David continuò a parlare veloce, in tono pragmatico. «Perciò sarò sincero, a costo di risultare offensivo. Se Jefar sa qualcosa che può compromettere uno di voi due, conviene che non parliate con l'FBI. È ovvio che a quel punto verreste sorvegliati e controllati ancora più severamente. Se sanno già che siete coinvolti, però, mentire non farebbe che peggiorare le cose. È inutile collaborare con le autorità, se quel che si dice è controproducente.»

Saeb strizzò gli occhi. «Ti trovo mirabilmente schietto.»

«E allora?»

«Io non ho niente da nascondere alle autorità. E Hana nemmeno.»

Alle orecchie di David quell'osservazione suonò ambigua: poteva essere presa tanto come una dichiarazione di fiducia nei confronti della moglie quanto come un ordine. Hana non disse nulla; in presenza di Saeb pareva tenersi nell'ombra, forse perché sapeva che i rapporti fra lui e David erano difficili. «Allora parliamo di Munira», suggerì David.

Saeb alzò una mano. «Non c'è motivo di parlare di Munira. Non permetterò che mia figlia venga maltrattata.»

«Sta a te decidere», replicò David, ma subito si corresse sottovoce: «A te e a Hana, naturalmente. Ma vale la pena discuterne comunque. Avendole ritirato il passaporto, possono tenerla qui finché ci tengono voi. Quello che non possono fare è costringerla a parlare». David guardò prima Hana e poi Saeb. «Ciononostante, io scambierei volentieri due parole con lei.»

Saeb incrociò le braccia e ribatté: «Se non deve parlare con loro, perché dovrebbe farlo con te?»

David notò che Hana osservava attentamente il marito e sembrava trattenersi dal fare la faccia scura. «Non è obbligatorio, ma preferibile», rispose David. «Mi avete chiesto consiglio, e io ve lo do. Se si dovesse mai arrivare a un processo, per qualsiasi motivo, Munira potrebbe essere chiamata a deporre. Farla parlare con quelli dell'FBI a quel punto avrebbe dei pro e dei contro. I contro sono che ha dodici anni e che, anche se tu e Hana non avete niente da nascondere, potrebbe dire sbadatamente qualcosa di sbagliato e di controproducente. Nello stesso tempo le domande dell'FBI, a chiunque vengano poste, ci possono aiutare a capire le loro intenzioni. Magari Munira sa qualcosa che si potrebbe rivelare utile a uno di voi, o a tutti e due.» David guardò Hana. «Mi piacerebbe anche farmi un'idea di quanto è matura.»

«Munira è molto intelligente e piuttosto matura», affermò Hana, lanciando una rapida occhiata a Saeb. «Mi pare che non ci sia nulla in contrario a che tu la conosca.»

Negli occhi di Saeb passò un lampo di irritazione. Posò una mano sul braccio di Hana e disse a David: «Se devi parlarle, voglio essere presente anch'io. Sono suo padre».

«Proprio perché sei suo padre, potresti influenzarla», ribatté David. «È importante che io stabilisca un rapporto diretto e che trovi un'intesa con lei, per capire come reagisce quando non è con voi. Questo mi consentirebbe fra l'altro di consigliarvi che cosa fare con l'FBI. A quel punto, deciderete voi tre come comportarvi.»

Hana annuì lentamente. Saeb non disse nulla, ma aveva l'aria ancor più risentita di prima: era un arabo negli Stati Uniti, alle prese con un uomo che gli era antipatico, in un ambiente difficile e infido che il suo antagonista padroneggiava meglio di lui. Rivolgendosi a Hana, David chiese: «Hai raccolto tutto quello che ti ho chiesto?»

«Tutto quello che abbiamo», rispose lei. «Tabulati dei telefoni cellulari, ricevute di carte di credito, fatture di alberghi e i documenti dell'autonoleggio, con tanto di consumi e chilometraggio.» Corrugò la fronte. «Spero

che non siano davvero necessari.»

«Lo spero anch'io. Ma, se l'FBI decide di ricostruire il vostro viaggio giorno per giorno, preferisco farmi trovare pronto.»

Saeb, in silenzio, fissava il tappeto. Sforzandosi di suonare spiritoso, David disse: «Allora, Saeb, ci facciamo quattro chiacchiere tra uomini, senza Hana? È un pezzo che non ci vediamo».

Rimasto solo con David, Saeb non finse neppure di fare convenevoli. «Veniamo al dunque», disse.

«Ma certo. Innanzitutto, chiariamo se davvero vuoi che io ti rappresenti.»

Saeb alzò le spalle con indifferenza. «L'idea è stata di Hana. Ma sono sicuro che tu sei più che competente.» E in tono caustico aggiunse: «D'altra parte, se essere innocenti conta qualcosa, qualsiasi avvocato va bene. Benché sia morto un grande uomo».

David si accomodò meglio sulla sedia e disse secco: «Io ero un ammiratore di Amos Ben-Aron. Sarà meglio che cerchiamo di ricordarcelo».

«D'accordo.» Saeb allargò le braccia in segno di apertura. «Per te era un grande, per me è soltanto morto. Ma io non c'entro niente...»

«Hai rapporti con le Brigate dei martiri di Al-Aqsa?»

«No. Loro sono favorevoli alla soluzione dei due Stati, io no. Io simpatizzo per Hamas.»

«Anche per i kamikaze?»

«Anche per i kamikaze. Soprattutto per quello che è morto con Amos Ben-Aron. Non per quell'infame che è sopravvissuto e adesso parla.» Saeb fissò David con occhi fermissimi. «Per me, l'attentato a Ben-Aron è stato un atto di resistenza. E, se insieme a lui è stato ucciso anche il suo piano di pace fasullo, tanto meglio per il mio popolo.»

David sentì che gli si contraeva la mascella. «Apprezzo la tua sincerità, ma ti consiglio di evitare certi commenti, quando dirai all'FBI che sei innocente. Non vorrei che il tuo entusiasmo confondesse loro le idee.»

Saeb fece un sorriso gelido. «Ma tu sei sicuro di volermi rappresentare?»

«Lo faccio per Hana, lo sappiamo tutti e due. E, immagino, anche per una bambina di dodici anni che non conosco ancora, ma che Hana chiaramente adora. Tutto qui.»

Saeb lo guardava con espressione imperscrutabile. Dopo un po' disse: «D'accordo. Grazie. Non conosco quegli uomini. Non so chi li abbia aiutati. Non so nulla».

«Di chi è stata l'idea di questo viaggio negli Stati Uniti?»

«Mia, anche se Hana aveva il desiderio di venire con me e di portare pure Munira. L'obiettivo dei miei finanziatori era semplice: denunciare il piano di pace di Ben-Aron per quello che era, e cioè un imbroglio mascherato da tante belle parole e dalla generosa concessione di un ritorno in data da destinarsi.» Saeb fece un'alzata di spalle che esprimeva nello stesso tempo impotenza e disprezzo. «Forse qui in America denunciare l'ipocrisia sionista è un reato. Ma, a parte questo, io non ho altre colpe. E lo stesso vale per Hana.»

David reclinò la testa di lato. «E sai che Hana è innocente perché...»

«Perché la morte di Ben-Aron l'addolora, anche se forse non per lui personalmente.» Saeb fece una pausa e guardò David dritto negli occhi. «Un tempo la conoscevi, e molto bene, credo. Riesci a immaginarla nel ruolo di cervello di un attentato? Io no.»

David ricambiò il suo sguardo. «Quello che riesco a immaginare e quello che so per certo sono due cose diverse.»

«Io non so niente più di te. O forse ancora meno.»

Anche quella risposta, benché data in tono assolutamente neutro, a David parve contenere un'allusione, un doppiosenso. «Dov'eri quando Ben-Aron è stato assassinato?» domandò.

«In albergo con Munira. Avevo ascoltato il discorso sulla CNN e stavo preparando la dichiarazione da rilasciare alla stampa quando la trasmissione è stata interrotta per dare notizia dell'attentato.»

«E Hana?»

«Mi aveva detto che andava a fare shopping perché non aveva voglia di guardarlo. Io l'ho guardato solo per poterlo contestare.» Sul viso e nella voce di Saeb comparve un moto di collera. «Morendo, Ben-Aron ci ha intrappolati in questo maledetto Paese. Non vedo l'ora di potermene andare con la mia famiglia.»

Per il momento David ne aveva abbastanza. «Spero non ci vorrà molto», disse sottovoce. «Per il bene di tutti. Ma prima voglio conoscere Munira.»

3

La mattina dopo, quando David arrivò nella camera arredata semplicemente in cui alloggiavano, in un albergo non lontano da Union Square, ebbe la sorpresa di trovare Saeb e Hana che guardavano alla televisione un servizio sul funerale di Ben-Aron.

Per un po' lo guardò anche lui. La cerimonia si svolgeva sul monte Herzl; il presidente degli Stati Uniti prima e il presidente israeliano poi rievocarono la carriera militare di Amos Ben-Aron e quindi il suo impegno per la pace. David pensò che la vita e la morte del premier racchiudevano tutte le paure e le speranze di un popolo che si era sempre sentito sull'orlo della tragedia. Scrutò tra la folla in cerca di Carole e Harold, ma la telecamera inquadrava il rivale nonché probabile successore di Ben-Aron, Isaac Benjamin, il quale non si era peritato di nascondere l'opinione secondo cui quel funerale era la dimostrazione della futilità di una politica del compromesso. Nella stanza nessuno parlava: Saeb, Hana e David erano assorti ciascuno nei propri pensieri, finché il silenzio non venne rotto da un *bang* in lontananza.

Stupita, Hana guardò David, che disse: «La festa della Marina. Si tiene ogni anno, con navi da guerra in porto e la pattuglia acrobatica dei Blue Angels che si esibisce volando in formazione sopra i tetti della città. Ai bambini piace da matti».

Saeb inarcò le sopracciglia e fece un sorriso ironico. David immaginò che stesse pensando che si trattava degli stessi aerei con cui Israele terrorizzava i bambini palestinesi. Ma disse soltanto: «Che Paese fortunato siete».

David distolse lo sguardo dal televisore e chiese a Hana: «Dov'è Munira?»

La donna indicò con un cenno una porta chiusa. «In camera sua. Vado a chiamarla.»

Entrò nella stanza della figlia lasciando la porta socchiusa e David sentì due voci femminili, una più acuta di quella di Hana, che mormoravano in arabo. Poi Hana tornò seguita da una ragazzina.

A differenza di sua madre, Munira aveva i capelli nascosti da un foulard nero. Inaspettatamente aveva in mano uno stereo acceso, che trasmetteva a basso volume una canzone araba, cantata da una voce maschile. Hana disse: «Ti presento nostra figlia Munira».

A un cenno della madre la ragazzina gli porse la mano, timidamente. I suoi lineamenti erano più marcati di quelli di Hana: aveva gli stessi occhi vivaci, ma una fossetta sul mento e un naso più importante. Non sarebbe diventata bella come la madre, tuttavia era graziosa e crescendo probabilmente avrebbe acquisito un grande fascino. Che sarebbe diventata più alta di Hana era già chiaro, benché mascherasse un po' la statura tenendo le spalle curve. Nel suo sguardo c'era un profondo riserbo.

Sorridendo, David le disse: «Mi fa piacere vederti: quando conobbi i tuoi, non avrei saputo immaginarti».

«Nemmeno noi.» L'intervento di Hana fu pacato, ma un po' goffo, chiaramente volto a facilitare l'incontro a David. «Siamo stati fortunati ad avere Munira.»

L'adolescente oggetto di quello scambio di battute non mutò espressione. Lanciando una breve occhiata a Saeb, David chiese: «Va bene se io e Munira andiamo a fare due passi?»

«Se proprio devi», rispose burbero Saeb guardando l'orologio. «Purché non stiate via troppo tempo.»

Senza rispondergli, David si rivolse alla ragazzina. «Andiamo?»

Lei fissò il padre come in attesa di istruzioni. Saeb fece di sì con la testa e Munira a sua volta, quasi imitandolo, fece un piccolo cenno del capo a David. David guardò Hana e le lesse sul viso un accenno di malinconia che non seppe interpretare.

Un po' a disagio, uscì con Munira.

David trovò una panchina libera in Union Square; erano passati dieci minuti e Munira non aveva ancora aperto bocca.

David, un po' impacciato, non sapeva che cosa fare. Poi si ricordò che proprio in quella piazza Carole aveva affrontato per la prima volta l'argomento della Shoah, ancora bambina. E lui adesso si trovava lì con una ragazzina palestinese, con il velo, che ascoltava lamentose canzoni in arabo da uno stereo portatile.

«Chi è questo cantante?» le domandò.

Munira continuò a guardare la gente che passava nel sole di mezzogiorno, uomini e donne benestanti che andavano a fare shopping da Saks Fifth Avenue o da Neiman Marcus. «Marcel Khalifa», disse dopo un po'. «Lo conosci?»

«Temo di no.»

«È famoso», precisò Munira leggermente spazientita. «È venuto anche in America.»

David si sforzò di tenere viva la conversazione. «Di che cosa parla questa canzone?»

Munira si accigliò. «È la storia di un palestinese che si innamora di un'israeliana. 'Tra lei e i miei occhi c'è una pistola', dice. Anche se lui l'ama, sono separati dall'odio, quindi non potranno mai sposarsi.»

Osservando la figlia di Hana, David fu assalito da una tristezza invinci-

bile. «Tu sei d'accordo?»

A voce bassa, ma con foga, Munira rispose: «Sì. Non potrei mai stare con un ebreo».

David immaginò che gli unici ebrei che aveva visto in vita sua fossero soldati. «Io sono ebreo», le disse dolcemente. «E sono amico dei tuoi genitori.»

La ragazzina lo guardò incuriosita. Aveva lunghe ciglia, che David fino a quel momento non aveva notato. «Per questo li stai aiutando?»

«Sì. E spero di poter aiutare anche te. Ti dà fastidio che io sia ebreo?»

Munira abbassò gli occhi e rifletté a lungo su quella domanda, con l'indice sinistro posato sulla guancia. David si rese conto che in quel gesto c'era qualcosa di familiare: doveva averlo preso da Hana, anche se lui non lo ricordava. Ma l'intensità dello sguardo di Munira era così simile a quello della madre che per un attimo gli parve di essere tornato indietro di tredici anni. «No», rispose finalmente la ragazzina. «Se sei amico di tutti e due, non ha importanza.»

«Sì, sono amico di tutti e due.»

Di nuovo l'occhiata in tralice di Munira, un po' scettica, risvegliò in David un vago ricordo che non riuscì a precisare. «Lei com'era?» gli chiese a bruciapelo Munira.

«Chi? Tua madre?»

«Sì.»

David si fermò a riflettere su quali attributi scegliere e quanto mostrarsi in confidenza con Hana. «Era molto intelligente», rispose poi. «E sicura di sé. Era in gambissima nelle discussioni: a volte non riuscivo a tenerle testa.»

Munira lo guardò in faccia e chiese sottovoce: «Era anche molto bella, secondo te?»

«A te come sembra?»

«È mia madre», replicò Munira in tono lievemente ammonitore. «Non portava il velo, vero?»

«No.»

«E fumava, beveva o usciva con i ragazzi?»

David si chiese se si trattasse di curiosità da dodicenne o se Munira stesse raccogliendo argomenti da volgere a proprio favore. «Quando la conobbi, Munira, tua madre era già fidanzata con tuo padre.»

La ragazzina mantenne per un po' la stessa espressione incuriosita e David si rese conto che non solo era molto intelligente, ma anche sensibile al-

le sfumature, forse perché abituata a interpretare le reazioni dei genitori. All'improvviso disse: «Mio padre non vuole che io frequenti ragazzi prima di sposarmi».

David si strinse nelle spalle. «Io non ho figli, quindi non saprei cosa dire. Ma immagino che in questo modo tuo padre cerchi di evitarti problemi e sofferenze.»

«Allora perché mia madre si rifiuta di portare il velo?»

Mentre rifletteva sulla risposta da darle, David osservò un piccione che zampettava impettito nell'aiuola di fronte come un plutocrate di mezz'età sulla sua spiaggia privata. «Perché, essendo una donna moderna, la pensa diversamente. Come me, peraltro. Ma ognuno ha diritto alle sue opinioni. A tua madre piacerebbe che un giorno tu venissi a studiare in America, per imparare che ci sono tanti modi di pensare diversi.»

«So già che cosa pensano gli americani», rispose secca Munira. «Pensano che noi non valiamo niente e armano gli israeliani perché ci ammazzino. A Jenin gli ebrei vennero con aerei da caccia americani, gli F-16, e bombardarono donne e bambini.» Strinse i pugni e con voce stridente continuò: «Noi non perdoneremo mai né gli ebrei né gli americani».

Sebbene si fosse finalmente animata, David non provò alcun piacere nel notare la somiglianza con Hana. Ripensò all'episodio del posto di blocco che lei gli aveva raccontato, quando aveva visto due soldati israeliani umiliare Saeb e le si erano riempiti gli occhi di odio. «Allora, perché secondo te l'FBI vuole interrogarvi?» si azzardò a chiederle.

Munira incrociò le braccia. «Perché mio padre è un patriota palestinese.»

«A me risulta soltanto che stiano indagando sull'assassinio del premier israeliano», disse David.

Munira ribatté in tono sprezzante: «E la colpa sarebbe dei miei genitori? Due professori dell'università di Birzeit?»

«L'attentato non è stato rivendicato.» David la guardò negli occhi, cercando di conquistarsi la sua fiducia. «Devi capire che per gli americani, come per Marwan Faras, questa è una cosa terribile. Ben-Aron è venuto qui sotto la protezione del governo degli Stati Uniti a promuovere la causa della pace tra ebrei e palestinesi. Adesso il nostro governo vuole scoprire chi lo ha ucciso e per questo cerca informazioni ovunque. Io credo che tua madre o tuo padre non c'entrino con l'attentato. Dopo avergli parlato, anche gli investigatori se ne convinceranno. Il mio compito è far sì che questo succeda e che vi lascino tornare a casa. Perciò vorrei chiederti se sai che domande ti faranno.»

Munira, con gli occhi socchiusi, fissava i passanti ben vestiti come se fossero i nemici dei suoi genitori e non parlava. Il silenzio tra lei e David era riempito dalla voce melodica del cantante arabo. Poi, bruscamente, disse: «Me lo ha spiegato mia madre».

David decise di adottare un tono di lieve curiosità. «Bene. Allora possiamo parlare semplicemente di quello che hai fatto a San Francisco nei giorni prima dell'attentato. La città ti è piaciuta?»

Munira si strinse nelle spalle. «Abbastanza, direi.»

«Che cosa avete fatto?»

«Mia madre mi ha portato in un sacco di posti: all'università a Berkeley, in un ristorante dove abbiamo visto delle foche, in cima a una torre rotonda da dove si vedeva la prigione su un'isola.»

David non poté fare a meno di sorridere di quel resoconto anodino degli sforzi fatti da Hana per farle visitare dei posti interessanti. «Alcatraz?» chiese.

«Sì. Abbiamo fatto anche il giro della città in pullman e un'escursione su un battello.»

«Ti sei divertita?»

Munira alzò di nuovo le spalle. «Mi sarebbe piaciuto di più se ci fossero state le mie amiche. Non ho quasi mai parlato con loro, mio padre è molto severo sull'uso del cellulare. In certi momenti, mi sono sentita in gabbia.»

David prese nota mentalmente, per il proprio futuro di padre, che era meglio non esagerare con i viaggi di famiglia. «Sarai stata sempre con i tuoi, o almeno con uno dei due.»

Munira rifletté, prima di rispondere. «Soprattutto con mia madre. A volte mio padre era impegnato, doveva parlare contro i sionisti.»

«Avete visitato la città tutti i giorni?»

«Sì, mia madre mi ha portato da qualche parte tutti i giorni.»

David calcolò che sarebbe riuscito a ricostruire quei movimenti attraverso ricevute di carte di credito e scontrini dei parcheggi. Dovendo concentrarsi sul giorno dell'attentato, e in particolare sulle ore dall'una in poi, quando i due kamikaze travestiti da poliziotti si erano spostati in Fourth Street forse avvertiti del cambiamento di itinerario di Ben-Aron, chiese: «Ricordi dov'eri durante il discorso del premier israeliano?»

«Sì», rispose con voce piatta Munira. «Ero in albergo a guardare la televisione con mio padre. Abbiamo ascoltato le menzogne del sionista.»

«C'era anche tua madre?»

«No. Era andata a lare shopping.»

«Come mai non sei andata con lei?» si informò David. «Mi sembra più divertente fare shopping che stare ad ascoltare le menzogne di un sionista.»

Munira non sorrise. «Mia madre non mi ha chiesto di accompagnarla, così io sono rimasta in albergo.»

«Ci saresti voluta andare?»

Mentre ci pensava su, la ragazzina spinse indietro un ciuffo di capelli che le era sfuggito dal foulard. «Non ricordo. Mi sembra che avesse fretta.»

David rimase turbato dalle implicazioni che quella risposta poteva avere, soprattutto per un interlocutore meno ben disposto. «Ti ha detto che aveva fretta?»

«No. Era lì e di colpo ha deciso di non guardare la TV con noi.»

Lui decise che era meglio non insistere. «Ricordi...»

Munira si alzò di scatto, con l'aria terrorizzata. David udì il rombo dei motori di una pattuglia di jet. Munira gridò: «Ci stanno bombardando...»

David l'abbracciò: tremava in maniera incontrollabile, in preda al panico, e nello stesso tempo cercava di ritrarsi dal contatto con un uomo che non conosceva. A quel punto gli aerei erano proprio sopra le loro teste: sei caccia volavano in formazione compatta sfiorando i tetti e producendo un fragore assordante. Munira gridò di nuovo e si raggomitolò fra le sue braccia, appoggiandogli sul viso la testa coperta dal velo.

«Non aver paura», mormorò lui. «Va tutto bene. Sono solo i piloti della pattuglia acrobatica che si esibiscono. In teoria dovrebbe servire a farci sentire più al sicuro.»

Nonostante chiamasse da Gerusalemme, la voce di Carole era chiarissima. David si appoggiò allo schienale. «Come stai?» domandò.

«Sono triste», rispose lei in tono cupo. «La gente è addolorata, tutto il Paese è sotto shock. È un po' come doveva essere l'Europa alla vigilia della seconda guerra mondiale: in stato di assedio, e tutti si aspettano il peggio.»

«E il funerale?»

«È stato molto commovente. Soprattutto il discorso della figlia di Ben-Aron, Anat, che ha parlato del suo sogno di pace. Con grande dignità, nonostante fosse disperata.»

David pensò che anche Carole sembrava piuttosto disperata.

«E tuo padre?»

«È scoraggiato. Come me.»

A David parve di percepire un lieve rimprovero in quelle parole. «Si parla di un possibile complice nella scorta del primo ministro?»

«Sì, sai come sono i giornali qui», rispose Carole. «Ma le autorità mantengono il più stretto riserbo sulle indagini.»

«Lo immagino. È naturale.»

Carole tacque per un attimo. «Come stanno i tuoi nuovi clienti?»

«Cosi così», rispose David esitando. «Oggi ho parlato con la figlia, Munira. Mi ha colpito parecchio. Spero riesca a sfuggire, poveretta.»

«Sfuggire a cosa? Ai suoi genitori?»

David ci pensò su, quindi rispose: «A tutto».

4

La mattina seguente il *New York Times*, oltre a pubblicare un servizio sul funerale di Ben-Aron, dava notizia delle micidiali conseguenze dell'attentato: un'altra bomba in un mercato di frutta e verdura nella cittadina di Hadera, sulla costa israeliana; l'uccisione da parte di soldati israeliani di due presunti miliziani delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa nei pressi di Ramallah; una dichiarazione del nuovo presidente iraniano che invitava i palestinesi ad aiutare a «cancellare gli ebrei dalla carta geografica». In quarta pagina il *Times* scriveva che il dipartimento della Giustizia americano non aveva rilasciato dichiarazioni riguardo alle indagini a tutto campo sull'omicidio di Ben-Aron, ma che FBI, CIA e Secret Service stavano seguendo tutte le piste possibili sia in America sia in Medio Oriente. Circa la presenza di una talpa nel servizio di protezione di Ben-Aron, americani e israeliani stavano conducendo inchieste separate. Israele aveva richiamato subito in patria i propri funzionari e gli Stati Uniti avevano potuto interrogare soltanto i loro agenti dell'SFPD e del Secret Service coinvolti nella protezione del premier. In mezzo a tutto questo, senza sapere bene in che misura tali notizie potessero riguardare la famiglia Khalid, David e il suo cliente più difficile affrontarono il colloquio privato con l'FBI in una saletta riservata del San Francisco Federal Building.

Con notevole sorpresa e apprensione da parte di David, l'FBI aveva chiesto di parlare prima con Saeb poi con Munira e solo da ultimo con Hana. David e Saeb si trovarono così seduti di fronte a Victor Vallis, agente speciale inviato da Washington, e a Ann Kornbluth, della sede di San Francisco. David la conosceva già: grassottella, occhialuta ed estremamente meticolosa, Ann Kornbluth era famosa per la memoria fotografica e la

grande pignoleria. Vallis - robusto, capelli rossi, viso segnato e sguardo intelligente - stando a un amico di David che lavorava al dipartimento della Giustizia era il maggior esperto antiterrorismo dell'FBI e, in quanto tale, era stato messo a dirigere le indagini. Il fatto che fosse proprio lui a interrogare i Khalid era preoccupante per David, che già aveva la sensazione di essere entrato in una stanza buia piena di trabocchetti invisibili. Non gli restava che cercare di indovinare quali fossero quei trabocchetti, in base alle domande fatte dai due agenti.

Vallis esordì dando lettura delle pene previste per chi dichiara il falso a un funzionario federale. Con le mani intrecciate davanti a sé e lo sguardo rivolto sprezzantemente al soffitto, Saeb ascoltò impassibile. Quando cominciò l'interrogatorio vero e proprio, seguendo i consigli di David, Saeb ascoltò attentamente le domande e rifletté prima di rispondere. David gli aveva spiegato che non era importante mostrarsi collaborativi, quanto soppesare bene le risposte. Gli aveva raccomandato di non tirare a indovinare, non avanzare ipotesi, non inventarsi mai qualcosa tanto per rispondere. Per Saeb, che era ostile e indignato, non fu affatto difficile.

No, non conosceva nessuno dei due attentatori. Al massimo, poteva aver visto una volta quello che era morto. No, non aveva rapporti con «nessuna delle organizzazioni che voi definite terroristiche». No, non sapeva nulla dell'assassinio di Amos Ben-Aron. No, il suo viaggio a San Francisco non aveva altri scopi, a parte quello di confutare le dichiarazioni del premier. Non c'era nulla di segreto nel suo itinerario: solo discorsi e incontri con la stampa che non aveva difficoltà a elencare. Saeb dichiarò tutto questo con un tono da cui trasparivano chiaramente la noia e il più totale disinteresse nei confronti degli interlocutori. Vallis fece la maggior parte delle domande, mentre Ann Kornbluth prendeva scrupolosamente appunti. Dopo un'ora, David continuava a non aver capito dove volessero andare a parare i due agenti dell'FBI.

«Per le telefonate da e ai media, ha usato un cellulare o il telefono dell'albergo?» chiese Vallis in tono pratico.

«Cellulare.»

«Uno o più?»

«Uno solo.»

Vallis consultò il blocco per appunti che aveva davanti. «Il numero è 972 (59) 696-0523?»

«Sì.»

«Il suo cellulare è abilitato alle telefonate internazionali?»

«Sì.»

«Quindi tutte le telefonate che ha fatto qui a San Francisco risultano nel conto telefonico relativo a quel numero?»

«Sì.»

Per nascondere le proprie reazioni, David prendeva appunti a ogni risposta, ma quelle domande insistenti sull'uso del cellulare stavano cominciando a preoccuparlo. «Lei possiede un computer?» domandò Vallis a Saeb.

«Due.»

«Dove si trovano?»

«Uno è nel mio ufficio alla Birzeit, l'altro è un portatile.»

«Li usa entrambi per l'elaborazione testi?»

Saeb si guardava le mani. «Solo quello dell'ufficio.»

«Che è un personal computer HP.»

Non era una domanda. Saeb incrociò per un attimo lo sguardo di Vallis. La cosa che più aveva colpito David, come pure Saeb, era quante cose sapeva già l'FBI. «Sì, un HP.»

«Anche sua moglie ha un ufficio?»

«Sì.»

«E ha un suo computer HP?»

«Sì.»

Senza cambiare espressione, Vallis parve guardare più attentamente Saeb. «Sua moglie usa mai il suo computer, o lei quello di sua moglie?»

Saeb esitò. «Può darsi che lei abbia usato il mio, non ricordo. Ma non ricordo di aver usato io il suo.»

Ann Kornbluth alzò gli occhi dagli appunti. «Per quale motivo sua moglie ha intrapreso questo viaggio negli Stati Uniti?»

«Per accompagnarmi. Per far vedere il vostro Paese a Munira.»

«Di chi è stata l'idea?»

Saeb tacque. «Inizialmente, di Hana. Ma l'idea le è venuta dopo che i gruppi che vi ho già elencato mi avevano proposto di seguire Ben-Aron nel suo viaggio americano. Mia moglie non aveva a che fare con tutto questo.»

Era la risposta più articolata che Saeb avesse dato fino a quel momento e David pensò che avesse cercato di essere esauriente per chiarire all'FBI che la presenza di sua moglie in America era casuale, o per lo meno conseguente a quella di lui. Questo significava che anche lui, come David, aveva avuto la sensazione che gli agenti dell'FBI fossero interessati soprattutto a Hana.

Ann Kornbluth si aggiustò gli occhiali sul naso. «Può dirci quando sua

moglie ha deciso di venire negli Stati Uniti con lei?»

«Io e mia moglie abbiamo deciso insieme», puntualizzò Saeb. «Circa tre giorni dopo l'annuncio ufficiale del viaggio di Ben-Aron negli Stati Uniti.»

«Sua moglie sapeva che l'itinerario di Ben-Aron avrebbe toccato anche San Francisco?»

Negli occhi di Saeb passò un guizzo. Leggermente sulle difensive, rispose: «Era un'informazione di dominio pubblico. Io lo sapevo, poteva saperlo chiunque».

Vallis lanciò una rapida occhiata alla collega, poi chiese: «Durante il soggiorno a San Francisco, lei era al corrente dei movimenti di sua moglie?»

«In generale sì», rispose Saeb. «Abbiamo parlato di che cosa poteva fare. Siamo arrivati solo un giorno prima di Ben-Aron. Ma io dovevo lavorare.»

«Quanto spesso siete stati separati?»

Saeb alzò le spalle, irritato. «In quei due giorni, quasi sempre. Ma non ho tenuto un'agenda con tutti gli orari.»

«Quando non eravate insieme, dove si trovava vostra figlia Munira?»

«Quasi sempre con Hana.»

«Che cosa le risulta che abbiano fatto?»

«Hanno visitato la città.» Saeb lasciò passare un attimo, poi aggiunse con lieve sarcasmo: «Mi dispiace, ma non mi hanno riferito che cosa mangiavano a pranzo».

Vallis rimase impassibile. «O a cena?»

«A cena abbiamo mangiato insieme entrambe le sere.»

«E lei e sua moglie avete anche dormito insieme?»

Saeb lo fulminò con un'occhiata. «Certo.»

«E Munira?»

«Ha dormito nella sua camera.»

Intervenne Ann Kornbluth: «In quelle due notti, tra mezzanotte e le quattro del mattino, lei ha fatto o ricevuto qualche telefonata?»

David capì immediatamente che c'era un problema ed ebbe la sensazione che Marnie Sharpe fosse appena entrata nella stanza. «No», rispose Saeb in tono piatto.

«Lei ne è sicuro.»

«Sì. È troppo tardi per telefonare alla gente, almeno a San Francisco.»

«Qualcuno ha chiamato voi?»

«Gliel'ho già detto, no.»

Vallis si sporse in avanti. «Qualcuno ha telefonato a sua moglie?»

«No.»

«Come può esserne sicuro?»

Saeb raddrizzò le spalle, offeso. «Perché dormiamo insieme. Una telefonata a Hana avrebbe svegliato anche me. E lo stesso se lei avesse chiamato qualcuno. Non ho sentito nessuna telefonata.»

«È possibile che Munira abbia telefonato a qualcuno?»

Saeb incrociò le braccia. «Ripeto, no.»

«Se dorme in un'altra stanza, come può esserne sicuro?»

Saeb Khalid rimase spiazzato da quella domanda: sbarrò gli occhi e la sua espressione si indurì. «È una bambina», rispose brusco. «Sono suo padre. Abbiamo regole severe sull'uso dei cellulari.»

«Anche sua moglie le fa rispettare?»

«Sì.» Il tono di Saeb era inflessibile. «Su questo, siamo d'accordo.»

«Sua moglie ha un cellulare?» domandò Ann Kornbluth.

«Sì.»

«Uno o più di uno?»

Saeb esitò. «A me risulta uno solo.»

«Chi paga le bollette, professor Khalid?»

«Io.»

«Quindi lei sa quanti telefoni cellulari ci sono in famiglia.»

«Certo.»

«Munira ha un cellulare?»

«Sì. Cioè, lo aveva», si corresse Saeb. «Nella sua sbadataggine, lo ha perso.»

«Quando?»

«Non saprei esattamente. Forse a San Francisco.»

«Gliene avete comprato un altro?»

«No. Non si ricompensa la sbadataggine dei figli.» Saeb guardò prima Vallis poi la Kornbluth. «Per lo meno, io non lo faccio.»

«Il numero di cellulare di Munira era 972 (59) 696-9726?»

«Sì.»

Ann Kornbluth alzò gli occhi dai propri appunti. «Sua moglie dove tiene il cellulare?»

Saeb ci pensò su. «Nella borsa, credo. Non saprei.»

«Lei usa mai il cellulare di sua moglie?»

Saeb si accarezzò la barba. Cominciava a essere stanco e aveva l'aria ancora più fragile: non sembrava avere grande resistenza. Irritato, rispose:

«Siamo marito e moglie. Se la batteria è scarica, o se uno dei due è senza telefono, può capitare. Immagino che per questo ci considererete complici».

David si affrettò a posargli una mano su un braccio, per fermarlo, e disse ai due agenti dell'FBI: «Il professor Khalid è stanco. Si è presentato volontariamente, ma sarebbe molto utile sia a lui sia a me se ci spiegaste il motivo di tutte queste domande sui cellulari».

«Abbiamo quasi finito», rispose Vallis secco. Poi, rivolto a Saeb, chiese: «Sa a memoria il numero di cellulare di sua moglie, signor Khalid?»

Saeb lanciò un'occhiata a David, che si strinse nelle spalle, e rispose: «Certo».

«Ce lo può dire?»

Senza incertezze, ma a denti stretti, Saeb disse: «972 (59) 696-0896».

David notò che Ann Kornbluth non ebbe neppure bisogno di annotarsi il numero. Vallis chiese: «Lei conosce il numero di cellulare (415) 669-3666?»

Saeb strizzò gli occhi e ci pensò su. «Di chi è?»

Vallis non rispose. «Ha mai telefonato a questo numero?»

Saeb lo fissò e disse: «415 è un prefisso di San Francisco. Ho chiamato e sono stato chiamato da vari giornalisti. Non ho memorizzato i numeri. Se ho chiamato quel numero, anche se non è rimasto memorizzato sul mio cellulare, risulterà nel conto telefonico. Non mi chieda di fare inutili sforzi di memoria».

«Ha con sé il cellulare?»

«L'ho lasciato in albergo.»

«Ricorda i movimenti che fece il giorno dell'attentato a Ben-Aron?»

Saeb lo guardò pensosamente. «Nessuno.»

«Si spieghi meglio, per favore.»

Con voce monotona, stancamente, Saeb dichiarò: «Mi sono alzato, ho ordinato la colazione in camera, ho letto il giornale, ho fatto varie telefonate a colleghi in Cisgiordania e a giornalisti, ho aspettato l'ora del discorso del premier, l'ho ascoltato, ho cominciato a scrivere i miei commenti al riguardo e ho sentito la notizia dell'attentato. Tutto nella nostra camera, in albergo».

«Dov'era sua moglie?»

«Abbiamo fatto colazione insieme, poi ha portato Munira a fare un giro in battello, credo.»

«Per quanto tempo sono state via?»

«Non ci ho fatto caso. Sono rientrate per mezzogiorno.»

«Lei si aspettava di vederle tornare?»

«Non avevo aspettative particolari.»

«Avete guardato il discorso alla TV insieme?»

Saeb esitò. «Solo Munira.»

«E sua moglie no?»

«No.»

«Dov'era sua moglie?»

Saeb, soprappensiero, portò la mano sinistra alla tempia. «A fare shopping.»

«Sa dove esattamente?»

«No.»

«A che ora è uscita?»

«Non ricordo. Se il discorso di Ben-Aron è iniziato a mezzogiorno, poco prima.»

«Prima di uscire, sua moglie ha fatto o ricevuto telefonate?»

Saeb allargò le braccia. «Non lo so. Avevo altro da fare che stare a osservare mia moglie tutto il tempo.»

«Quando sua moglie è uscita, signor Khalid, aveva con sé il cellulare?»

«Signor Vallis, non le ho frugato nella borsa, quindi non posso rispondere.»

Quelle ultime due domande allertarono David. L'FBI si stava concentrando, come aveva fatto anche lui, sull'intervallo di tempo in cui gli attentatori potevano aver appreso che il corteo di Ben-Aron aveva cambiato itinerario. Nonostante il tono sprezzante, Saeb si stava dimostrando molto accorto: ascoltava le domande, non tirava a indovinare, dava risposte precise e circostanziate. Il fatto che quell'interrogatorio nascondesse dei rischi per Hana era chiaro a lui come a David.

Ann Kornbluth chiese: «Sua moglie le ha detto perché non è rimasta ad ascoltare il discorso di Ben-Aron?»

«Sì. Non ne aveva voglia.»

«Le ha detto anche per quale motivo?»

«Non ce n'era bisogno», rispose tranquillamente Saeb. «Siamo palestinesi. È tutta la vita che ascoltiamo discorsi di quel genere: nuovi progetti, nuove promesse, la pace che sta per sbocciare come una rosa nel deserto. Le belle parole di statisti che hanno le mani sporche del sangue del nostro popolo non ci danno più alcuna speranza.»

A bruciapelo Vallis chiese: «Se ci dovesse essere un processo, lei rinun-

cerebbe al diritto alla riservatezza sulle comunicazioni tra coniugi?»

David nascose la propria sorpresa e chiese: «In che senso?»

«Il professor Khalid può avvalersi del diritto di non far testimoniare la moglie.»

«Questo nel caso la professoressa Arif dovesse testimoniare contro di lui», ribatté David. «Ma nella situazione opposta sarebbe la professoressa a potersi avvalere di tale facoltà. In un caso come nell'altro, io consiglierei ai miei assistiti di non rinunciare ad alcun diritto, ora.»

Vallis si rivolse a Saeb: «È d'accordo con l'avvocato Wolfe, professor Khalid?»

«Seguo il suo consiglio», replicò Saeb con lieve aria di sfida. «Ma personalmente ritengo che né mia moglie né io abbiamo bisogno di avvalerci della facoltà di non rispondere, visto che la nostra unica colpa è stata venire in America.»

Vallis lanciò un'occhiata alla collega, che scosse la testa. «Per oggi è tutto», annunciò poi in tono pacato. «Prima che se ne vada, dobbiamo prenderle le impronte digitali.»

Stupito, David chiese: «Per quale motivo?»

Vallis estrasse da una cartellina un documento e lo fece scivolare sul tavolo verso David. «Ordine del gran giurì federale.»

David vide subito che nella citazione si chiedeva che venissero prese le impronte sia a Hana sia a Saeb e disse deciso: «Voglio parlare con il procuratore degli Stati Uniti. Subito».

Marnie Sharpe era seduta alla sua scrivania con le braccia conserte. «Sai benissimo che l'ordine del gran giurì è ineccepibile.»

«Ma non so una cosa che tu invece sei tenuta a dirmi», ribatté David. «Ovvero se uno dei miei clienti, o entrambi, era indagato al momento della convocazione.»

«Te l'ho detto», replicò imperturbabile il procuratore. «Sono entrambi testimoni essenziali. Se siano anche indagati, è ancora da vedere.»

«Balle. Ho appena assistito a un interrogatorio che è durato due ore. Anche un avvocato alle prime armi capirebbe che avete in mano qualcosa di molto specifico e lo state usando contro uno di loro, o contro tutti e due. Il che significa che almeno uno dei due *è* indagato.» David non fece alcuno sforzo per nascondere la sua indignazione. «Sei al limite, Marnie. Anzi, secondo me lo hai superato. Se fossi stata chiara con me, ci avrei pensato due volte prima di far venire Khalid a parlare con l'FBI. A questo punto,

non so se vi lascerò parlare con sua moglie.»

«Non fare l'ingenuo, David, visto che non lo sei. Nel corso delle indagini la posizione delle persone cambia da un momento all'altro.» Marnie Sharpe giunse le punte delle dita. «Non posso dire che Hana Arif sia indagata per l'assassinio di Amos Ben-Aron, ma ci sono alcune domande che le vorremmo fare. Sta a lei, e a te, decidere se preferisce collaborare oppure no.»

David la osservò in silenzio. Dietro la calma apparente, doveva essere ancora più disperatamente alla ricerca di un colpevole di quanto lui avesse immaginato: stava bluffando, sorvolando sugli obblighi della trasparenza, pur di dare una rapida svolta alle indagini. «Ne parlerò con la professoressa Arif», disse dopo un po'. «Facendole presenti le tue assicurazioni e ciò che io ne penso.»

«E Munira Khalid?»

«È figlia loro, non mia. So solo quello che farei io nei loro panni.»

Marnie Sharpe si alzò in piedi, segno che il colloquio era finito. «Allora fammi sapere. Presto. La mia offerta è limitata nel tempo.»

Saeb e Hana lo aspettavano nel suo studio. Lo sguardo di Saeb era una tacita accusa, quello di Hana pieno di dubbi e di preoccupazione. Saeb aveva ancora i polpastrelli sporchi di inchiostro.

David li guardò, prima l'uno e poi l'altro, meditando sul fatto che probabilmente la verità era più grave di quel che lui credeva. «Il procuratore Sharpe mi ha fregato», disse. «La situazione non è delle migliori. Tutte quelle domande sui cellulari e sui computer, e poi le impronte... Non sarebbero riusciti a ottenere un ordine dal gran giurì, se non avessero un minimo di fondamento. Hanno in mano qualcosa, che potrebbe venire da Ibrahim Jefar come da altre fonti. Fatto sta che dobbiamo pensare bene a un sacco di cose in pochissimo tempo.»

Saeb alzò la mano. «Prima di tutto, Munira. Non voglio che venga maltrattata dalla vostra Gestapo.»

David lanciò un'occhiata a Hana e gli rispose: «Capisco, e non voglio rischiare di metterla in condizione di avere paura o di sentirsi responsabile, se la situazione dovesse precipitare per uno di voi o per tutti e due. D'altro canto, posso solo dire che, più domande fanno a Munira, più informazioni avremo su quel che potrebbero chiedere a Hana».

«No», esclamò Saeb. «È come la storia dell'elefante e dei quattro ciechi che toccandone parti diverse credono di vedere cose diverse. Puoi dirci che questo elefante è un muro, se vuoi, o una corda, ma non a spese di Muni-

ra.»

David ignorò il malcelato insulto contenuto in quelle parole e disse: «Hana?»

Hana abbassò gli occhi. «Sono preoccupata. Mi farebbe piacere sapere quel che hanno nella testa, ma la cosa più importante è proteggere Munira.»

«Allora devo dire di no alla Sharpe?»

«Non solo di no. Anche di andare al diavolo», dichiarò Saeb.

David inarcò un sopracciglio e guardò di nuovo Hana, la quale, lentamente, annuì. «Puoi ripeterle quello che ha detto mio marito anche da parte mia.»

David cercò di decifrare la sua espressione. Nell'arco di poche ore lo spettro di un suo possibile coinvolgimento nell'attentato era diventato reale, e questo gettava una luce nuova e poco piacevole sulla decisione di assisterla legalmente. La paura che le leggeva negli occhi poteva essere timore dell'ignoto, ma anche malafede. «E tu vuoi parlare con l'FBI, Hana? Il procuratore mi ha lasciato capire che non sei ancora indagata, ma potresti diventarlo.»

Hana lo fissava senza vacillare. «Se pensi questo, rifiutarsi peggiorerebbe la situazione.»

David si strinse nelle spalle. «Solo se sei innocente.»

Hana rimase male. «Io sono innocente, David.»

Forse soltanto lui percepì in quel tono intenso una supplica più profonda e più intima rispetto alle proteste di innocenza di un normale cliente. Con la coda dell'occhio, vide che Saeb li guardava, prima lei e poi lui.

«Allora abbiamo parecchio lavoro da fare, tu e io», le disse. «A quattr'occhi.»

5

David la sottopose a un interrogatorio implacabile. Chiamate al cellulare, ricevute di carte di credito, scontrini di taxi: le fece ricostruire ora per ora i due giorni trascorsi a San Francisco. L'unico periodo piuttosto lungo che aveva passato da sola era quello, di circa un'ora, che coincideva con il discorso di Ben-Aron al Commonwealth Club.

«Perché non l'hai guardato?» le domandò.

Hana si prese le mani luna nell'altra e curvò le spalle: sembrava rimpicciolita, scoraggiata. «Per molti motivi. Il principale forse è che non avevo

voglia di stare con Saeb.»

«Perché?»

«Perché sapevo già che mi sarebbe toccato sentire i suoi soliti commenti cinici e pieni di odio.» Guardò David negli occhi. «Lo posso capire, ma è tutta la vita che li sento: quel giorno non ne avevo voglia.»

David la osservava senza sorridere. «Proprio quel giorno... E come mai non hai portato con te Munira?»

«Per evitare discussioni. Saeb avrebbe insistito perché restasse in albergo ad ascoltare non Ben-Aron, ma lui: aveva bisogno di un pubblico per dare sfogo al suo odio per gli ebrei.»

David non fece commenti. Per altri venti minuti cercò di sezionare nei minimi dettagli, passo per passo, quell'ora della vita di Hana. Alla fine le disse: «Ti faranno tutte le domande che ti ho fatto io. Se in quel che mi hai detto c'è anche una sola bugia, quelli dell'FBI se ne accorgeranno».

Hana arrossì. «Quando ci frequentavamo a Harvard, pensavi che fossi una bugiarda?»

«Non lo pensavo: lo sapevo per certo. Se non altro, mentivi a Saeb.»

Hana non reagì. Dopo un po', si mise a sedere più diritta sulla sedia e con voce ferma, ma tesa, disse: «D'accordo. Sono pronta a parlare con l'FBI». E non chiese mai più a David di crederle, o anche solo di cercare di capirla.

Un'ora più tardi, Ann Kornbluth posò un registratore sul tavolo e lo accese. Le clausole di rito lette da Vallis, per quanto trite e ritrite, questa volta suonarono minacciose: quanto affermato da Hana in presenza dei due agenti dell'FBI poteva essere usato contro di lei in tribunale ed eventuali false dichiarazioni sarebbero state perseguibili per legge. Hana ne era consapevole?

«Sì», rispose senza emozione. «Ho una laurea in giurisprudenza conseguita a Harvard.»

Vallis la guardò in faccia. «È favorevole alla violenza contro lo Stato di Israele?»

«No.»

«Lo è mai stata?»

Hana si posò un dito sulle labbra. «Immagino di aver detto cose del genere, quando ero più giovane. E a volte posso averle pensate. Non ricordo.»

L'agente tirò fuori da sotto il tavolo un secondo registratore. «Che cos'è

quello?» chiese David.

Vallis premette un tasto e dal registratore venne una voce esile ma rabbiosa che diceva: «Se noi siamo terroristi è perché siamo stati costretti a diventarlo. Uccidere è l'unica possibilità che gli ebrei ci hanno lasciato».

David si sentì gelare. Era la voce di Saeb e quelle parole, che ancora ricordava, erano state pronunciate a Harvard, la sera in cui lui aveva conosciuto Hana.

«Riconosce queste parole, signora Khalid?»

«Sì, sono di mio marito. Le pronunciò molti anni fa.»

David pensò che Hana sembrava abbastanza calma, ma lui non lo era affatto: quel nastro aveva fatto risorgere il passato, sottolineando la delicatezza della sua posizione. «Lei è d'accordo con questa affermazione?» domandò Vallis a Hana.

«Allora o adesso?»

«Allora e adesso.»

La voce di Hana era priva di inflessioni. «Allora forse lo ero. Adesso non più. Sono stanca di sangue e di morti.»

Vallis le mise davanti la foto di un uomo con la barba, evidentemente arabo, con due occhi profondi e un viso scarno, quasi da asceta. «Ha già visto quest'uomo?»

«Sì.»

«Dove?»

Sulle labbra di Hana comparve un'espressione amaramente divertita. «Sulla prima pagina del *New York Times.* Credo che sia Iyad Hassan, anche se ormai non assomiglia più a questa foto.»

David si rese conto che Hana era arrabbiata, forse all'idea di essere stata sorvegliata, o forse con lui. «Ha mai conosciuto di persona Iyad Hassan?»

«Insegnando, si conoscono molte persone. Ma non ricordo di aver conosciuto quest'uomo in particolare.»

David la guardò. *Sei troppo scostante*, cercò di comunicarle senza parlare. *Non dimenticare il motivo per cui sei qui.* Quasi avesse sentito quel monito, Hana si ammorbidì un po'.

«È sicura di non aver mai conosciuto il signor Hassan?» insistette Ann Kornbluth.

«Non posso escluderlo con assoluta certezza. Dico solo che non ricordo di averlo incontrato.»

«Mai?»

«Mai.»

«E al telefono? Ha mai parlato con il signor Hassan al cellulare?»

«Che io ricordi, no. Non vedo perché avrei dovuto.»

«In particolare, durante il suo soggiorno a San Francisco, questo mese, ha mai parlato con Iyad Hassan?»

Hana inarcò le sopracciglia e lanciò un'occhiata a David. «A San Francisco?» chiese incredula. «No, decisamente no. Non ricordo nulla del genere.» Con più calma precisò: «Non conosco quest'uomo. L'unica cosa che posso dire, per essere il più precisa possibile, è che non posso giurare di non averlo mai incontrato in vita mia».

«Qual è il numero del suo cellulare personale?»

«972 (59) 696-0896.»

«Ha mai dato questo numero a Iyad Hassan?»

David strinse i denti. Malgrado le smentite di Hana, quelle domande suggerivano che all'FBI risultava che lei conoscesse Hassan. La formulazione così dettagliata delle domande aveva lo scopo di dimostrare, eventualmente, che la sua era una falsa testimonianza. «No», rispose Hana con fermezza.

«Ne è sicura?» insistette Vallis.

«Sì.»

«Ha mai scritto questo numero di cellulare per qualcuno?»

Hana fece una faccia perplessa e impotente. «Non credo, no.»

«Nemmeno per suo marito o sua figlia?»

«È un cellulare nuovo, l'ho comprato circa un mese fa. Saeb e Munira hanno memorizzato il numero nella rubrica. Non ho avuto nessun bisogno di scrivere loro il numero.»

David guardava girare il nastro che registrava le risposte di Hana. Scegliendo con cura le parole, Vallis chiese: «Lei ha mai stampato il numero 972 (59) 696-0896 con il computer HP del suo ufficio all'università di Birzeit?»

Hana lo fissò come cercando di capire quella domanda, la cui pignoleria evidentemente turbava tanto lei quanto David. «Vuole sapere se ho stampato questo numero su un foglio di carta, usando il computer e la stampante del mio ufficio?»

«Sì.»

Hana alzò le mani in un gesto di totale stupore. «Perché avrei dovuto fare una cosa simile? Ho una calligrafia molto chiara.»

«Per piacere, risponda alla domanda. Ha mai stampato il suo numero di cellulare per qualcuno su un foglio, usando il computer e la stampante del

suo ufficio?»

«Ho già risposto. Non ricordo di averlo fatto, e non capisco perché avrei dovuto.»

A quel punto David ebbe la certezza che *qualcuno* doveva aver stampato quel numero. Se era stata Hana, doveva averlo fatto per evitare di scriverlo a mano, in modo da poter poi negare di essere stata lei, sempre che non avesse lasciato impronte sul foglio. Ann Kornbluth le rivolse un'altra domanda sullo stesso tema: «A parte i suoi familiari, chi altro ha questo numero?»

«Solo alcuni amici e colleghi, la maggior parte dei quali è memorizzata, con nome e numero di telefono, nella rubrica del cellulare.»

«Lei ha ancora quel telefono?»

«Sì.»

«Lo ha usato qui a San Francisco?»

«Sì.»

«Per cosa?»

«Per chiamare Saeb o Munira, se ci trovavamo in posti diversi.»

Per fortuna quelle erano domande a cui David l'aveva preparata. Anche Vallis, come lui poche ore prima, le chiese: «Durante il soggiorno a San Francisco, ha chiamato qualcun altro?»

«L'avvocato Wolfe, che io e mio marito conoscevamo dai tempi dell'università», rispose Hana. «Ristoranti, uffici turistici... Credo di aver chiamato anche un taxi, per andare con Munira a prendere il battello. Dovrebbe risultare tutto dal registro delle chiamate.» Rifletté un momento e aggiunse: «Ho telefonato anche ai miei genitori».

«Dove abitano?»

Hana strinse le labbra. «In un campo profughi in Libano, Chatila.»

«Qual è il numero dei suoi genitori?»

Hana lo recitò a memoria. Ann Kornbluth lanciò un'occhiata a Vallis e chiese: «Durante il suo soggiorno a San Francisco, ha fatto o ricevuto telefonate tra mezzanotte e le quattro del mattino?»

«No.»

«E suo marito o Munira?»

«Se Saeb avesse fatto o ricevuto una chiamata di notte, mi sarei svegliata. Quanto a Munira, non ha più il cellulare. Lo ha perso e non glielo abbiamo ancora ricomprato. Deve averlo smarrito qui a San Francisco, non so né dove né come.»

«Munira usa mai il suo telefono?»

«No. Non voglio che perda anche il mio.»

Questa volta fu Vallis a lanciare un'occhiata alla collega per segnalarle che desiderava intervenire. «Lei conosce il numero (415) 669-3666?»

Era la stessa domanda che aveva fatto a Saeb. Hana rispose esattamente come aveva risposto a David durante la preparazione al colloquio: «No, è un numero che non conosco. Se l'ho chiamato, o se è il numero di qualcuno che ha chiamato me, non ricordo e non saprei di chi si tratti».

Vallis si sporse in avanti e con un tono diverso da prima, più freddo e incalzante, chiese: «Ha mai parlato con qualcuno dell'assassinio di Amos Ben-Aron?»

Hana si raddrizzò sulla sedia. «Intende prima dell'attentato?»

«Sì.»

«Se si riferisce alla possibilità che Ben-Aron fosse vittima di un attentato, sì, credo di averne parlato.»

«Con chi?»

«Con amici e colleghi della Birzeit. Da tempo si parlava del rischio che Ben-Aron venisse assassinato.»

«Ha mai parlato con qualcuno del modo in cui Ben-Aron poteva essere assassinato?»

«Sì, nel senso che pensavo che potesse venire ammazzato dalla sua stessa gente, da ebrei ortodossi o da coloni fanatici che, nella loro mentalità distorta, temevano che li 'svendesse'.» Hana si appoggiò allo schienale e guardò con aria stanca i due agenti. «Perché non mi chiedete direttamente se so qualcosa sulla morte di Ben-Aron a parte ciò che è di dominio pubblico?»

Ann Kornbluth guardò prima Vallis, poi Hana e le chiese: «Ha partecipato in qualche modo all'organizzazione o all'esecuzione dell'attentato ad Amos Ben-Aron?»

«No, assolutamente no», rispose Hana.

«Ha mai espresso pubblicamente la speranza che Ben-Aron venisse ammazzato?»

«No. Non avevo fiducia in lui, ma non lo odiavo.» Hana alzò leggermente la voce. «Non sono favorevole a uccidere, né gli ebrei nei mercati, sugli autobus o nei bar, né il loro primo ministro. Ho smesso ormai da molti anni di credere nella violenza. Penso che serva solo a perpetuare questo ciclo infinito di morte e mi sembra chiaro, come credo lo sia a tutte le persone di buonsenso, che dalla violenza non può venire nulla di positivo.»

«Dove si trovava durante il discorso di Ben-Aron?» domandò Vallis.

Nonostante le prove fatte con David, Hana esitò. «A passeggio. Da sola.»

«Dove?»

«Nella zona di Union Square.»

«Perché non ha seguito il discorso in TV con suo marito e sua figlia?»

Hana guardò il tavolo. «Non ne avevo voglia. Ho sentito troppi discorsi ufficiali in vita mia.»

«Ha detto a suo marito che andava a fare shopping?»

«Sì.»

«E ci è andata?»

«No. Mi sono resa conto che non avevo voglia nemmeno di fare spese.»

«È entrata in qualche negozio?»

«No. Non mi pare.»

«Che cos'ha fatto?»

«Come ho già detto, sono stata in giro. Non ricordo esattamente dove.»

David sapeva che, anche se veritiera, era una risposta infelice perché lasciava inspiegato l'intervallo di tempo più critico. «Ha parlato con qualcuno?»

«No, non mi pare.»

Ann Kornbluth intrecciò le dita. «Aveva con sé il cellulare?»

«Credo di sì. Sì.»

«Era in possesso di altri cellulari oltre al suo personale?»

Hana sbatté gli occhi. «No.»

«Ne è sicura?»

«Sì.»

«Mentre era 'in giro' ha ricevuto telefonate?»

Hana strizzò gli occhi con aria pensosa. «Credo di no, no. Non ricordo nessuna telefonata.»

«Ha telefonato a qualcuno?»

«No.»

«E ne è sicura», intervenne Vallis.

«Sicurissima.»

«Perché ne è così sicura, professoressa Arif?»

«Perché non avevo voglia di parlare con nessuno», rispose Hana sottovoce. «Le capita mai di pensare alla sua vita, signor Vallis? È quel che ho fatto io durante quella passeggiata.»

Quella risposta parve far riflettere l'agente. «E a che cosa pensava in par-

ticolare?»

«A molte cose. Per lo più personali, e che non vi riguardano.»

«Ha pensato anche a Ben-Aron?»

«Solo nel senso che ero stufa.»

«Stufa del premier israeliano?»

Hana lo guardò dritto negli occhi. «Direi piuttosto stufa di sentirmi legata a Israele. Mi sento così da quando ho avuto l'età per capire che ero nata in un campo profughi e non in una vera casa.» Abbassò ancora di più la voce. «Perché sono qui a parlare con voi? Perché mia figlia si sogna di notte bombardamenti e soldati? Risponderò a tutte le domande che volete, ma alla fine avremo solo sprecato del gran fiato.» Fissò David con gli occhi pieni di lacrime. «Io non ho fatto niente. È tutto quel che posso dirvi. Che ci crediate o no è affar vostro.»

Le presero le impronte digitali.

Oppresso da brutti presentimenti, David la riaccompagnò in albergo in macchina. Hana si limitò a rispondere brevemente alle sue domande, con aria apatica, e non disse altro. Quando David spense il motore, lei taceva da un pezzo.

«Se quelli dell'FBI si fanno sentire, chiamami subito», le disse.

Hana aprì la portiera senza rispondere. Mentre stava già scendendo dalla vettura, si fermò e gli lanciò una lunga occhiata indecifrabile. «Addio, David. Grazie di tutto.»

Senza lasciargli il tempo di rispondere, se ne andò.

6

David tenne stretta a sé Carole a lungo, dopo aver fatto l'amore, come per cercare di afferrare una realtà che si sentiva sfuggire di mano.

Erano a letto nella camera di lui, nel suo appartamento nel Marina District. Era il tardo pomeriggio di venerdì, il giorno dopo l'interrogatorio di Hana e, sebbene Carole fosse partita il martedì, in quei | tre giorni a David era sembrato di vivere un'altra vita, in cui aveva perso ogni appiglio: aveva paura per Hana, ma soprattutto temeva di scoprire di avere a che fare con una persona completamente diversa da quella conosciuta in passato. Si era illuso che quel capitolo fosse chiuso per sempre e ora si rendeva conto che non era così. Fino a due settimane prima Carole, con la sua lucidità, la sua razionalità, la sua capacità di restare sempre con i piedi per terra, rappre-

sentava per lui un benefico equilibrio, un ragionevole compromesso tra la passione che un tempo aveva provato per Hana e la prospettiva di un amore meno focoso ma più duraturo. In quel momento, la sua massima aspirazione era ritrovare quella vita fatta di stabilità e non cadere mai più vittima di passioni incontrollabili. Così si aggrappava alla bontà di fondo di Carole, al suo affetto, al suo buonsenso, al suo spirito pratico, con il fervore di un amante infedele ma pentito.

Carole avrebbe potuto prendere come un regalo inaspettato il fatto che lui avesse capito di apprezzarla più di quanto aveva creduto, invece si staccò da lui e lo studiò incuriosita. «Hai finito con i palestinesi?» gli domandò.

«Sì, ho fatto quel poco che potevo per loro.»

Carole intuì qualcosa nel suo tono di voce e chiese: «Sono nei guai?»

«Non posso riferirti i colloqui con l'FBI. Ma l'importante è che io adesso ho chiuso.» Le accarezzò il viso. «Undici giorni fa abbiamo stabilito la data delle nozze. Quella sera abbiamo conosciuto Amos Ben-Aron e il giorno dopo l'abbiamo visto morire. Da allora siamo stati praticamente sempre separati, oltre che scioccati. Secondo me, per riprenderci, domani mattina dobbiamo alzarci, metterci le scarpe da jogging e andare a fare una bella corsa lungo il mare fino a quel caffè di Fort Point. Mangiamo un bagel, torniamo indietro a piedi, leggiamo il giornale e scegliamo un film da andare a vedere. Penserò io alla cena. E domenica, dopo i talk show, possiamo cominciare a preparare l'elenco delle persone che vogliamo invitare al matrimonio.» David la baciò, come per trasmettere anche a lei quello stato d'animo. «Se ricominciamo a comportarci in maniera normale, forse tutto tornerà normale davvero», concluse.

Rallegrandosi che Carole non potesse leggergli nella mente, cercò di non pensare a Hana, prigioniera di un matrimonio carico di ambiguità, isolata in una sorta di limbo in un Paese straniero. Non sapeva se fosse innocente o colpevole, aveva forti dubbi. Ripensava a quando si erano conosciuti, troppo giovani e incoscienti per curarsi degli effetti che il tempo avrebbe avuto sulle loro vite, incapaci di prevedere le conseguenze delle loro decisioni. Mentre era lì, sdraiato accanto a Carole, i suoi pensieri si spostarono su Munira. Carole aveva il respiro più profondo, stava per addormentarsi.

Squillò il telefono. Assonnata, Carole gli chiese: «Devi per forza rispondere?»

Il quadrante illuminato della radiosveglia segnava le 17.45. «È la punizione per il pomeriggio di vacanza», disse David e, con riluttanza, rispose.

Sentì lo scatto di un messaggio registrato che partiva e per un attimo, maledicendo l'onnipresenza delle televendite, fu tentato di riagganciare. Ma la voce disse: «Buongiorno, questa è una chiamata a carico del destinatario da parte di un detenuto in una struttura carceraria federale. Se desidera riceverla, prema 1 o dica 'sì'. Per respingerla, prema 2 o riagganci».

David si mise a sedere sul letto per schiarirsi le idee. Se la chiamata a carico del destinatario proveniva dal carcere, poteva essere soltanto un suo cliente. «C'è qualcosa che non va?» mormorò Carole.

David premette l'1. «David? Scusami tanto, ma non sapevo chi altri chiamare.» La voce di Hana era tesa, spaventata. «Mi hanno arrestata. Per l'omicidio di Amos Ben-Aron.»

«Oddio!» David dovette fare uno sforzo per controllare le sue emozioni. «Okay. Raccontami tutto, una cosa alla volta.»

«Sono venuti quelli dell'FBI. Vallis, la sua collega e altri due agenti. Ci hanno perquisito la stanza, hanno preso i telefoni cellulari e i computer portatili, hanno buttato all'aria tutto. Munira si è spaventata moltissimo...»

«Hanno arrestato anche Saeb?»

«No, lo hanno soltanto trattenuto in quanto testimone essenziale. Ti prego di credermi, David, non ho fatto niente. Non so perché mi hanno arrestato.»

Marnie Sharpe invece lo sa, pensò David. Non ti avrebbe fatto arrestare, se non avesse le sue valide ragioni e l'autorizzazione del segretario alla Giustizia, e forse anche del presidente. Quello non era un caso di ordinaria amministrazione, ma un messaggio chiaro da parte degli Stati Uniti al resto del mondo, per dimostrare l'efficienza del sistema giudiziario americano e la sua capacità di trovare e punire i responsabili dell'uccisione di Amos Ben-Aron. Il fatto che il procuratore non lo avesse neppure informato e non gli avesse dato la possibilità di far costituire spontaneamente la sua assistita era indice di un'insolita mancanza di cortesia, ma soprattutto era un modo per giocare sull'effetto sorpresa e impedire a Saeb e Hana di nascondere prove importanti.

«Dove sei?» chiese David.

«Al centro di detenzione federale.» Hana tacque un attimo, poi domandò con voce ansiosa: «Puoi venire?»

David, immobile, disse quasi senza rendersene conto: «Arrivo subito. Stai calma. Non parlare con nessuno di nulla di importante».

Posò il telefono. «Chi era?» domandò Carole.

David le toccò la spalla nuda per chiederle di fare silenzio e prese il tele-

comando. Alla TV c'era Marnie Sharpe dietro un podio, con Victor Vallis accanto. Il procuratore stava dicendo: «Hana Arif è stata tratta in arresto, con l'accusa di aver organizzato l'attentato che ha provocato la morte del primo ministro israeliano Amos Ben-Aron, di un membro della sua scorta, Ariel Glick, e di un agente del Secret Service americano, Rodney Daves».

Carole, inorridita, si appoggiò ai cuscini. «Oh, mio Dio...»

Marnie Sharpe intanto continuava a leggere: «Hana Arif è sospettata di far parte delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, un gruppo terroristico palestinese che si batte contro lo Stato di Israele». Marnie Sharpe parlava con voce chiara, ma era molto pallida e di tanto in tanto si impappinava: evidentemente avere addosso gli occhi di tutto il mondo la innervosiva. «È accusata di aver reclutato uno dei due attentatori, Iyad Hassan, studente all'università di Birzeit e membro delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, il quale a sua volta avrebbe reclutato Ibrahim Jefar. Hana Arif avrebbe dato istruzioni agli attentatori a mezzo telefono cellulare dalla loro partenza da Ramallah fino al giorno dell'attentato a San Francisco, dirigendone i movimenti, fornendo loro tutto il necessario, dalle divise alle motociclette e all'esplosivo, e indicando loro il percorso che sarebbe stato seguito dal corteo del premier.»

«Tutto da sola?» chiese David rivolto al televisore.

Marnie Sharpe continuò: «Hana Arif è stata presumibilmente fiancheggiata da altri cospiratori, non ancora individuati, sia negli Stati Uniti sia all'estero». Alzò gli occhi dagli appunti e, più sicura di sé, riprese: «All'arresto di Hana Arif il dipartimento della Giustizia è giunto grazie alle informazioni fornite da Ibrahim Jefar e a prove materiali che le confermano. Il dipartimento della Giustizia non ha promesso nulla a Ibrahim Jefar in cambio della sua collaborazione, se non di tenerne conto al momento di comminare la pena».

«Vuol dire che chiederanno l'ergastolo anziché la pena di morte», disse David.

«Le indagini proseguono», continuava intanto Marnie Sharpe alla TV. «Resta ancora molto da fare per accertare le reali dimensioni del complotto e i mezzi con cui i cospiratori si sono procurati le informazioni necessarie per portarlo a termine. Con questo arresto, tuttavia, è stato compiuto il primo passo verso l'individuazione di tutte le responsabilità. Il nostro governo desidera confermare che non verranno risparmiati sforzi e verrà fatto tutto il possibile per assicurare alla giustizia e processare tutti coloro che - ovunque si trovino o cerchino di nascondersi - si sono resi responsabili

della morte di tre persone e di un gravissimo reato contro lo Stato di Israele e la sicurezza degli Stati Uniti.»

«Lo ha ammazzato lei», disse Carole con la voce rotta.

David le lesse raccapriccio e incredulità negli occhi. «Non so», fu tutto quel che riuscì a rispondere. Come un automa, cominciò a vestirsi.

«Dove vai?» gli chiese Carole.

«Al centro di detenzione federale.»

«Era lei, prima, al telefono?» Carole, nuda, balzò giù dal letto. «Ti rendi conto di quello che ha fatto?»

David si stava abbottonando in fretta la camicia. «Non ci sto capendo niente.»

«Allora perché ci vai?» A Carole tremava la voce. «Sei ebreo, David. Conoscevi personalmente Ben-Aron.»

«Conosco personalmente anche Hana Arif.» David non riusciva a trovare le parole. «Non immaginavo che si arrivasse a questo, te l'assicuro. Ma per ora il suo avvocato sono io. Devo trovargliene un altro, prima di potermi tirare indietro.»

«Potevi dirglielo per telefono.»

«È troppo spaventata.» Si fermò e cercò di farla ragionare. «Sua figlia si è spaventata, non hanno nessuno. Non posso nascondere la testa sotto la sabbia. Devo trovarle qualcuno che la rappresenti.»

Carole lo guardava a bocca aperta, senza capire, offesissima.

«Sono stato stupido», aggiunse David. «Adesso devo cercare di tirarmi fuori con un minimo di dignità.»

Le diede un rapido bacio sulla fronte e uscì. Carole rimase immobile come una statua di sale.

David attraversò il Bay Bridge, illuminato nel cielo grigio-azzurro del crepuscolo, diretto verso Danville. Conosceva la strada a memoria e guidava meccanicamente, cercando di interpretare le notizie trasmesse da radio NPR: tra le prove materiali vi erano telefonate e impronte digitali; non era specificato in che modo Hana Arif potesse essere a conoscenza della strada che avrebbe fatto Ben-Aron per andare all'aeroporto. A un certo punto David tirò fuori il cellulare e, guidando con una mano sola, chiamò l'ufficio del procuratore degli Stati Uniti.

Gli rispose Victor Vallis. «Vorrei parlare con Marnie Sharpe», disse in tono brusco. «Sono David Wolfe.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi David sentì Vallis mormorare qualcosa

sottovoce e, subito dopo, la voce di Marnie Sharpe: «Sì, David?»

«Sto andando a Danville. Lasciamo perdere il fatto che non mi hai avvertito. Dimmi esattamente quali sono i capi di imputazione e fa' in modo che mi lascino entrare. Devo parlarle.»

Gelida e incredula al tempo stesso Marnie Sharpe esclamò: «La rappresenti tu?»

«Solo finché non avrò trovato qualcuno che mi sostituisca. Voglio una risposta, Marnie. Subito.» Rallentò e si spostò sulla corsia di destra, lasciandosi superare da una fila di macchine con i fari accesi. «A quanto ho capito, Jefar non le ha mai parlato direttamente.»

«Esatto.»

«Allora come fate a sapere che era lei a dare istruzioni a Hassan?»

«Gliel'ha detto lui, in più di un'occasione. E Jefar conosce la Arif di vista.» Dopo un attimo di esitazione, Marnie Sharpe aggiunse: «Conosci anche tu le norme sulle prove *de auditu*, David. La testimonianza di Jefar contro di lei è ammissibile in tribunale».

«Forse sì, forse no. Ma non puoi processarla in base a quel che dice un kamikaze fallito. Che cos'hai a conferma delle sue dichiarazioni?»

«Un foglio con il numero di cellulare di Hana Arif e le impronte digitali sue e di Hassan», rispose il procuratore. «Sul telefono di Hassan risultava una chiamata a quel numero, fatta poco dopo la mezzanotte del giorno precedente l'attentato.»

David rimase sgomento. «Allora avete ritrovato il telefono di Hassan?»

«Sì. In un cestino della spazzatura in Market Street.»

«Fammi capire. Avete *una* telefonata di Iyad Hassan al cellulare di Hana Arif? E basta?»

«Sì.»

«Immagino che Hassan abbia chiamato altri cellulari e abbia ricevuto chiamate da altri numeri. Anche il giorno dell'attentato.»

Marnie Sharpe non gli rispose subito e David dedusse che stava soppesando i suoi obblighi. «Non sono tenuta a dirtelo, David. Il tuo fortunato successore senza dubbio richiederà la produzione delle prove in nostro possesso e noi gli faremo avere tutto ciò che siamo obbligati a rendere pubblico. Nel frattempo tu tornerai a occuparti della tua futura carriera politica.»

David la ringraziò, ripose il telefono e accelerò, senza più ascoltare il notiziario dell'NPR che continuava in sottofondo.

Il centro di detenzione federale era un anonimo edificio moderno a due piani, in una ex base militare. A David dava la stessa sensazione di quando si entra in un ospedale: pulito, asettico, per nulla accogliente. L'unica novità rispetto al solito era la ressa di giornalisti, fotografi e cameramen all'ingresso. David li superò in macchina e, per una volta, si augurò che non lo riconoscessero.

Parcheggiò, mostrò i documenti alla guardia e passò nel metal detector. Dopo pochi minuti un agente di custodia lo fece entrare in uno stanzone con tanti tavoli dove i detenuti potevano incontrare i loro familiari. In fondo c'era una serie di salette chiuse da porte di vetro rinforzato con rete metallica per consentire a coloro che avevano diritto a un colloquio riservato di rimanere sempre visibili, pur non potendo essere ascoltati. Dietro una di quelle porte David vide Hana, seduta davanti a un tavolo di formica, con le mani intrecciate e la testa china, come se pregasse.

Indossava una delle tute rosse riservate ai detenuti accusati dei reati più gravi e sottoposti alla sorveglianza più stretta, che era troppo grande per lei. Ripensando alla prima volta che l'aveva vista - giovane e fiera di sé, intenta a difendere la causa palestinese, piena di speranze per il futuro suo personale e del suo popolo - David trovò quello spettacolo sconfortante e quasi incredibile.

L'agente di custodia aprì la porta e lo fece accomodare.

Hana si alzò subito in piedi e lo guardò speranzosa. Fece per avvicinarsi e abbracciarlo, ma si fermò, come ricordandosi di colpo che adesso David era soltanto il suo avvocato. Era stata lei, tanti anni prima, a rinunciare a un rapporto più intimo e profondo con lui.

David la osservava, dall'altra parte del tavolo. «Stai bene?»

Hana si sforzò di sorridere. «Che domanda! D'altronde, è normale non essere preparati a momenti come questi, in cui non c'è nulla di bello da dire. Tu e io l'abbiamo imparato tredici anni fa.»

David le si sedette di fronte. Non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione surreale che il fatto di trovarsi chiuso con lei in una stanza con il pavimento di piastrelle, le pareti di nudo cemento, sorvegliato a vista da una guardia armata gli dava. «Quando posso vedere Munira?» chiese Hana.

Quell'apprensione, se non altro, gli suonò familiare. «Tutti i giorni», le assicurò. «Ci sono orari per le visite dei familiari in cui potrai parlare con Munira e Saeb nello stanzone qui fuori. In presenza di un agente di custodia, però, e senza nessun contatto fisico. Vi conviene anche parlare a bassa voce. Le guardie hanno il brutto vizio di origliare. Ma se non altro potrete

stare un po' insieme.»

Hana si passò una mano sugli occhi. «Non so se ho voglia di farmi vedere in questo stato. Ma non ho scelta, immagino. La cosa peggiore - me ne sto già accorgendo - è essere sua madre e non poterla consolare.»

Il suo rammarico era così intenso che David pensò che non poteva aver rischiato deliberatamente di finire in carcere, lontano dalla figlia. Nello stesso tempo sapeva, per averne fatto le spese lui stesso, che Hana era capace di passioni ancora più forti dell'amore.

«Dove ti hanno messo?» le chiese.

«In una cella con una branda, un tavolino e poca luce. Decisamente peggio di un dormitorio universitario, ma mi dicono che il cortile per l'ora d'aria è molto grande.» Scuotendo la testa, rinunciò a quel tentativo poco convinto di alleggerire l'atmosfera. «Che cosa mi succederà adesso?»

David si guardò intorno nella saletta spoglia e impersonale. «Prima di tutto, lasciami spiegare un particolare. Quello che ci diciamo qui probabilmente viene ascoltato, ricordatelo. È vero che esiste il diritto alla riservatezza delle comunicazioni tra l'avvocato e il suo cliente, ma con le nuove norme antiterrorismo il governo può far monitorare tutte le nostre conversazioni da una squadra, basta che questa non abbia legami con l'accusa. Lo scopo è captare eventuali conversazioni su progetti terroristici. Tu adesso sei sospettata di terrorismo e, dal momento che non si sa chi siano i tuoi complici, pur di identificarli le autorità non si faranno scrupolo di violare i tuoi diritti.»

Hana si guardò intorno incupita, rendendosi conto di colpo della gravità della sua situazione. David continuò. «Puoi telefonare al tuo avvocato, a carico del destinatario, ma anche le telefonate sono sorvegliate. Quanto alle chiamate a Munira, a Saeb e ad altre persone, ti consiglio di centellinarle con cura. Hai diritto a trecento minuti di chiamate al mese, di non più di quindici minuti l'una. Se ogni volta parli un quarto d'ora, vuol dire quattro o cinque telefonate alla settimana. Naturalmente anche queste conversazioni vengono monitorate. Per quanto riguarda i tuoi genitori, temo che non potrai chiamarli affatto.» Abbassò la voce. «Scusa se sono stato così brutale, ma per la tua sicurezza, e anche per la tua tranquillità d'animo, è meglio che tu sappia quali sono le regole.»

«Non riesci a farmi uscire di qui in attesa del processo? Devo stare vicino a Munira.»

«Il tuo avvocato potrà provare a chiedere il rilascio su cauzione, ma non credo te lo concederanno.» David mantenne un tono imparziale. «I reati di

cui sei imputata sono punibili con la pena capitale e non c'è cauzione quando la vittima è Amos Ben-Aron. Se vuoi uscire di qui in fretta, l'unico modo è che Israele chieda l'estradizione.»

«Pensi che la chiederanno?» domandò Hana allarmata.

«È possibile, ma dipende da loro. E, comunque, non so se ti convenga.» David tacque, dispiaciuto, mentre Hana sprofondava sempre di più nello sconforto. «Non sono informazioni molto incoraggianti, me ne rendo conto. Quante vuoi che te ne elenchi?»

Hana alzò la testa. «Tutte.»

«Okay», disse David lentamente. «Israele non ha la pena di morte, tranne per i 'reati contro il popolo ebraico', ovvero i crimini legati all'Olocausto. Qui negli Stati Uniti, d'altronde, gli imputati hanno più diritti. Io, nei panni di un palestinese accusato di terrorismo, sceglierei di essere processato negli Stati Uniti. Anche dopo l'11 settembre.»

Hana incrociò le braccia come se avesse freddo. «Vai avanti.»

«La peggiore delle ipotesi sarebbe che ti processassero negli Stati Uniti per l'omicidio dell'agente del Secret Service, in Israele per quello di Ben-Aron e Glick e alla fine ti rispedissero qui per l'esecuzione.» Facendosi forza per recitare sino in fondo la parte dell'avvocato, David guardò in faccia Hana. «Non sto dicendo che sei colpevole, ma che il procuratore Sharpe è convinta che tu lo sia. Quindi, se sai qualcosa di più di quel che mi hai detto finora, qualsiasi cosa, a questo punto ti conviene dirla.»

Hana chiuse gli occhi. «C'è dell'altro?»

«No.»

«Allora adesso parlo io. Non ho niente da 'confessare'. Il problema di essere innocente è proprio questo. Non mi importa di quello che dicono e non mi importa se ci ascoltano.» Spalancò gli occhi di colpo e a voce alta, come rivolgendosi alle pareti, disse: «Statemi bene a sentire, chiunque voi siate. Quale cervello di un'operazione di questa portata dà in giro il suo numero di cellulare personale? Quale autore di un complotto segretissimo si fa chiamare a mezzanotte e poi conserva il cellulare per l'FBI? Non ho e non ho mai avuto alcun rapporto con le Brigate dei martiri di Al-Aqsa». Si interruppe per riprendere dicendo, a voce più bassa: «Tu fai il tuo lavoro, David, lo so. Sono stata io a chiedertelo. Allora lascia che ti spieghi quanto sono cambiata dai tempi in cui mi consideravi degna di diventare tua moglie. Adesso ho una figlia, Munira, e le voglio troppo bene per lasciare che Saeb la tiri su senza di me. Forse avrei potuto uccidere Amos Ben-Aron se fosse stato l'unico modo per rimanere con Munira, ma non farei mai nulla

che mi facesse correre il rischio di separarmi da lei».

Si guardarono negli occhi, l'uno di fronte all'altro, con la stessa intensità di quando erano innamorati, poi David disse piano: «Allora ti troverò un buon avvocato».

«Non mi difenderai tu?»

Glielo chiese con rammarico, ma anche con disperazione. Nonostante la paura di essere ascoltato da orecchie indiscrete, David rispose in tutta sincerità: «No, io no. Per molti buoni motivi. Mi è difficile dirti quale sia il più importante, perciò te ne elenco alcuni in ordine sparso. Non sono obiettivo. Sono stato il tuo amante. Conoscevo Ben-Aron e l'ho visto morire. Ti ho sentito più di una volta invocare la violenza. Il procuratore Sharpe mi detesta. E mi detesta anche tuo marito, con il quale il tuo avvocato dovrà necessariamente collaborare. Ma forse, dal punto di vista mio personale, il motivo più importante è che sono troppo coinvolto: nell'ultimo anno ho difeso almeno dieci persone che erano spaventate quanto te, ma io riuscivo a mantenere il sangue freddo. L'avvocato di cui hai bisogno tu...»

«È uno che se ne frega di me?»

«No. È uno che non ha *bisogno* che tu sia innocente. E questo per me è impossibile sin dalla prima volta che abbiamo fatto l'amore.»

Hana non distolse lo sguardo. «Sei sicuro che sia dalla prima volta e non dall'ultima, David?» domandò poi a voce altrettanto bassa.

David evitò di rispondere. Sapeva che il motivo più profondo non stava né nella prima né nell'ultima volta che aveva fatto l'amore con Hana, ma nella vita che si era costruito da allora, dopo aver desiderato sopra ogni cosa di dividerla con lei.

«Ti troverò un buon avvocato», ripeté.

7

Con il cellulare all'orecchio, David arrivò ai piedi del Bay Bridge, che si stagliava nella notte davanti alle luci del Financial District e ai suoi grattacieli. «Con che soldi si paga un difensore questa donna?» gli stava chiedendo Mark Sacher.

David immaginò l'espressione stupita del suo interlocutore, che ben conosceva: capelli grigi, sempre cortese, apparentemente imperturbabile. «Hana Arif non può pagare», rispose.

«Peccato. Perché non credo che nessuna organizzazione arabo-americana seria raccoglierà fondi per lei. Almeno nessuna di quelle con cui

vorrei avere a che fare io. Ma il problema più grave non è questo, David. Almeno non per me.» Sacher tacque un momento, poi optò per la sincerità più totale. «Se la Arif fosse una trafficante di droga, non avrei problemi. Invece è accusata di aver attentato a Ben-Aron meno di un'ora dopo un discorso che io, come tutti gli ebrei che hanno a cuore il destino di Israele, aspettavo da almeno dieci anni. Non potrei mai difenderla con l'impegno necessario: sarà un processo importantissimo e difficile, è accusata di essere una terrorista di alto profilo. Ed è qui che nascono i problemi.» Sacher assunse un tono paterno. «Capisco che tu abbia conosciuto i Khalid all'università e che sia giusto assicurare a questa donna una difesa efficace, ma sono pochi a pensarla così in questo Paese, specie nella comunità ebraica. E molti di costoro sono anche le persone del cui appoggio economico avrai bisogno per entrare in politica. Francamente, non so chi la difenderà. A me basta che qualcuno lo faccia, di tutto il resto non mi importa. E non dovrebbe importare neppure a te. Scarica il barile a un difensore d'ufficio, se necessario, ma non rovinarti la vita.»

David sentì un *bip* che segnalava l'arrivo di un'altra chiamata al cellulare. «Devo salutarti», disse a Sacher. «Per piacere, cerca di farti venire in mente qualcuno che la possa difendere. Un difensore d'ufficio non sarebbe all'altezza.»

Premette un altro tasto e disse: «Pronto?»

«Sei impazzito?» Burt Newman parlava ancora più in fretta del solito. «Dimmi che quello che vuole difendere Hana Arif è il tuo gemello cattivo, o che ti sei dimenticato di prendere il litio per tenere insieme le due facce della tua personalità schizofrenica. Dammi una spiegazione.»

Preoccupato, David si mise in coda in una delle colonne di auto ferme al casello all'inizio del ponte. «Che cosa è successo?»

«Dimmelo tu. Mezz'ora fa ero il consulente politico del futuro JFK ebraico. Accendo il telegiornale per sentire della terrorista che hanno beccato e vengo a sapere da un giornalista da strapazzo che la difendi tu. Ho telefonato a casa tua e mi ha risposto Carole, praticamente in lacrime, che me lo ha confermato.»

David abbassò il finestrino e porse tre dollari al casellante. «È stata Marnie Sharpe», disse. «Deve aver fatto una soffiata ai media.»

«Be', io me ne sbatto di chi è stato. È finita la cuccagna, amico mio!» Mentre David accelerava, apprestandosi ad attraversare il ponte, Newman continuò a inveire. «Fino a stasera erano tutti dalla tua parte. Il senatore anziano della California a Washington, la rappresentante al Congresso che

stava per annunciare che il suo prossimo mandato sarà anche l'ultimo dandoti la benedizione come suo successore, Harold e Carole, con il suo Rolodex pieno di nomi preziosi, i principali benefattori della città, che erano tutti pronti in fila per aiutarti a vincere le primarie. Tra due anni e qualche mese saresti entrato al Congresso senza colpo ferire, avresti avuto prospettive incredibili.»

«Ho capito Burt, ma...»

«Il primo presidente ebreo americano!» continuò Newman senza dargli ascolto. «Colui che doveva riempirci di orgoglio! Sarebbe stato possibile, David, visto che avevi l'appoggio dello Stato più grande degli USA e tutti i fondi necessari per decollare. O, quanto meno, a me non sembrava inconcepibile. A sembrarmi inconcepibile è quello che stai facendo adesso.»

David era arrivato sulla prima campata del ponte. «Che cosa mi consigli di fare?»

«Mi fa piacere che tu me lo chieda. Anzi, speravo proprio che me lo chiedessi: ti ho già preparato una dichiarazione. Vuoi che te la legga?»

«Certo.»

«Ecco qua: 'Come tutti gli americani perbene, mi rammarico della scomparsa di Amos Ben-Aron, uomo che conoscevo personalmente e per il quale nutrivo profonda ammirazione. Come tutti gli americani, auspico che le autorità competenti conducano un'inchiesta approfondita e imparziale sulle circostanze che hanno portato alla sua morte'. Questo è il preambolo. Ci sei ancora, David?»

«Ci sono.»

«Qui c'è la tua scappatoia: 'Hana Arif e suo marito Saeb Khalid sono miei conoscenti dai tempi dell'università. Prima dell'arresto, quando ancora non ero al corrente delle accuse loro rivolte, mi hanno chiesto consiglio. Adesso aiuterò la professoressa Arif a trovare un legale che le assicuri la difesa cui ai sensi della legge americana tutti gli imputati hanno diritto, a prescindere dal reato di cui sono accusati. Appena lo avrò trovato, i miei obblighi di legge saranno esauriti e il mio breve coinvolgimento in questa vicenda potrà considerarsi terminato'.» In tono truce, Newman aggiunse: «Meglio di così non sono riuscito a fare».

David pensò a Hana seduta nella stanzetta vuota e bianca, con le spalle curve, che lo guardava mentre lui le diceva: *Ti troverò un buon avvocato.* Si fece forza e replicò: «Direi che può andare».

«Allora la diffonderò stasera», replicò Newman, palesemente sollevato. «E dirò alla tua segretaria che dirotti a me tutte le chiamate dei giornalisti.

Cerchiamo di tenere un profilo basso, okay?»

«D'accordo», disse David, imboccando la rampa di uscita verso il Marina District.

Carole era seduta in cucina in vestaglia, con una tazza di caffè nero e il comunicato stampa di Newman davanti. Senza preamboli, disse: «Hai parlato con Burt, immagino».

David le si sedette di fronte ed ebbe uno strano déjà-vu del colloquio con Hana. «Sì. Come promesso, mi chiamo fuori.»

Gli occhi scuri di Carole, che erano la parte più espressiva del suo viso, tradivano tutti i dubbi e la preoccupazione che si sforzava di nascondere. «Non è questo il punto. Ti conosco, o per lo meno credo di conoscerti. C'è qualcosa che continuo a non capire.»

Comprensivo, ma anche sulle difensive, David replicò: «Che cosa?»

«Come mai tieni tanto a questa donna e a sua figlia?»

«Non è difficile», disse David temporeggiando. «Hana rischia di perdere la vita e Munira di perdere la madre.»

«Chi è per te questa donna, David?»

David sospirò. «Te l'ho già spiegato.»

«Allora guardami in faccia e dimmi che quello che mi hai già spiegato è tutto, e che non c'è mai stato altro.»

David guardò il suo viso così familiare e adesso, a causa sua, così turbato. «Non posso», rispose alla fine.

Carole ebbe un impercettibile sussulto. «Siete stati insieme.»

«Sì, solo per pochi mesi, quando facevo l'ultimo anno a Harvard», ammise David, sinceramente imbarazzato. «Saeb non l'ha mai saputo. Non l'ha mai saputo nessuno.»

Carole si voltò dall'altra parte. Dopo un po' disse: «Nonostante si sforzi, mio padre a volte non riesce a fare a meno di isolarsi, di ritirarsi in un mondo tutto suo. Lo ha sempre fatto. Così, quando ti ho conosciuto, ci ero già abituata. Forse ero condizionata: pensavo che il tuo distacco, quella che a volte mi sembrava addirittura una mancanza di passione, non volesse dire che eri freddo. Pensavo che fossi come mio padre, fondamentalmente affettuoso, non distaccato». Lo disse in tono asciutto, con un'ombra di rimprovero rivolto più a se stessa che a lui. «Eri piacevole, intelligente. E sapevo dei tuoi genitori, sapevo che ti avevano segnato, come i miei con me. Non siamo Adamo ed Eva, pensavo. Ma non avrei mai creduto che tu ti potessi comportare così con me a causa di un'altra donna.»

David rimase scosso. «Mi sono comportato così male?»

«Male? Non ti amerei, se non fossi convinta che sei capace di amare. Ma, da quando ti conosco, non ti ho mai visto fare un solo gesto avventato o sconsiderato.»

«No?» David azzardò un sorriso. «Nemmeno con Marnie Sharpe?»

Carole lo guardò negli occhi. «Dimmi una cosa. Se nei guai ci fosse il marito di Hana, quest'uomo che tutti e due avete tradito, lo aiuteresti?»

«No.»

Carole distolse gli occhi come se guardarlo la facesse stare troppo male. «L'amavi fino a questo punto.»

Lì per lì David rimase senza parole, poi disse sottovoce: «È successo. Comunque tu lo voglia interpretare, è successo».

«Sì?» Carole aveva gli occhi lucidi. «Ho visto la foto stasera al telegiornale: è bellissima. Per quel che ne so, insieme avete riscritto il *Kamasutra* tra una lezione e l'altra.»

«Ora basta, Carole. Tutto questo non conduce da nessuna parte.»

«Oh, no, da qualche parte conduce. Ha condotto noi a questo: tu al centro di detenzione federale e io a chiedermi se ti piaccio ancora e che cosa ti manca.» Carole si alzò e, in tono offeso, esclamò: «Maledetto te, David! Chissà quanto sei rimasto male, quando hai saputo che cosa aveva fatto la tua ex!»

«Non so che cos'ha fatto», ribatté David. «Magari lo sapessi! Avrei evitato di far soffrire te e non sarei qui a detestarmi per questo.»

Carole lo guardò in faccia. «Sei così *fuori*, David, che non riesci ad ammettere la verità. E non sai più da che parte girarti.»

«Non essere ingiusta!» esclamò lui, veramente arrabbiato. «Riconosco che questa faccenda mi ha scosso profondamente: credi di conoscere una persona e di colpo succede qualcosa che ti costringe a rimettere in discussione tutto quello che sapevi di lei, e di te stesso. Ma questo vuol dire essere umani, non essere 'fuori'. Sarebbe assurdo tirare avanti come se niente fosse, perché sono ebreo. Okay, non sei la prima donna che ho amato. Mi dispiace. Nemmeno io sono stato il primo per te. Prima di me è passato qualche campione israeliano di virilità. La differenza è che Hana è tornata a farsi viva dal passato in maniera clamorosa, ma non è stata una scelta mia. Mi dispiace, tu non sai quanto, ma dammi almeno il tempo di riprendermi da...»

Squillò il telefono. Istintivamente David guardò l'apparecchio fissato al muro della cucina e, riconoscendo il numero, disse stancamente: «Sarà

meglio che risponda io. È tuo padre».

«Vado io, David.»

Carole si alzò, si ricompose un attimo e con voce passabilmente calma rispose: «Sì, papà. Lo so».

Rimase ad ascoltare, con gli occhi a terra. «Capisco», disse alla fine. «Anch'io la penso così. Ma sai com'è David, ha i suoi princìpi, ed è anche per questo che gli vogliamo bene. Anzi, stavamo parlando proprio di questo. Sì, stiamo cercando di chiarire, altrimenti te lo passerei. Comunque, siamo tutti d'accordo che lui non può difendere quella donna. No, non vuole neanche. Si tratta solo di trovare una via d'uscita veloce e dignitosa.»

Nel sentire Carole che cercava di calmare suo padre, di preservare l'armonia fra loro tre a costo di sacrificare la verità, David fu colto da una grande tristezza. Carole salutò Harold e riattaccò. «Sei stata molto cara, grazie», le disse David gentilmente.

Lei scosse la testa. «Sono passate solo due ore, e questa cosa lo sta già ammazzando. Anche me, per la verità. Siamo ebrei, David. Mio padre e io siamo americani per scelta, ma siamo ebrei perché lo siamo e basta. Il mondo ci ha sempre visto così e così continuerà a vederci. Per quanto si sforzi, mio padre non riuscirà mai a capire il tuo rapporto con Hana Arif.»

David le andò vicino e l'abbracciò. «E tu lo capisci?»

Carole non ricambiò l'abbraccio, ma gli appoggiò una guancia sulla spalla. «Ci proverò, ma dovrai aiutarmi, David. Mi sembra che tu non riesca a lasciarti alle spalle questa storia.»

David cercò di rassicurarla dicendo: «Ci sto già riuscendo. Burt rilascerà il comunicato stampa stasera».

«E poi?» chiese Carole con un filo di voce.

David continuò ad abbracciarla in silenzio.

8

A giudicare dai giornali del mattino, la strategia di Newman stava avendo i suoi effetti. Era la foto segnaletica di Hana ad attirare l'attenzione. Sia il *San Francisco Chronicle* sia il *New York Times* accennavano al ruolo di David, ma precisando che era solo temporaneo, e il suo nome era a malapena citato nei lunghi articoli dedicati a Hana Arif. A giudicare dai messaggi sulla sua segreteria telefonica, i candidati al ruolo di avvocato difensore di Hana non mancavano. Tuttavia, David li trovò tutti troppo giovani o troppo vecchi, troppo disperati, alcolizzati, inetti, radicali o in cerca di

fama mediatica per affidare loro una difesa così difficile e impegnativa. L'unica eccezione, Max Salinas, gli ispirava comunque parecchie perplessità: da sempre di sinistra, Salinas spesso metteva la causa - scelta con notevole senso drammatico - davanti al cliente. Nonostante le sue stranezze, tuttavia, era un avvocato esperto e competente e David non era in condizioni di poterlo respingere così su due piedi. Lo incontrò in Washington Square dove, da buon populista, Salinas amava andare a bere un caffè espresso su una panchina, guardando i frequentatori abituali del parco leggere Lawrence Ferlinghetti, lanciare il frisbee ai cani o dormicchiare accanto ai sacchetti di plastica che contenevano tutti i loro averi.

Non gli fu difficile riconoscerlo. Salinas era basso e tarchiato, con la pancia prominente, un viso sagace da azteco e lunghi capelli grigi raccolti in una coda di cavallo. Dalla sua panchina, osservò David con lo sguardo smaliziato del proletario che guarda un borghese. Ma David era sicuro che avesse ancora ben presente il processo snervante in cui lui, all'epoca in procura, aveva fatto condannare a molti anni di prigione un suo cliente per spaccio di cocaina.

Appena David gli si sedette accanto, Salinas disse senza preamboli. «Sì, capisco perché non vuoi occupartene tu».

«Lascia perdere la lotta di classe, Max. Hana Arif ha bisogno di un avvocato in gamba: è per questo che sono qui. Cerchiamo di capire che cosa si può fare.»

Salinas si strinse nelle spalle. «È semplice. Le strategie per difenderla sono due: quella tecnica e quella contestuale.»

«E cioè?»

«Quella tecnica è la solita solfa: onere della prova, ragionevole dubbio, colpevole fino a prova contraria. Visti i capi d'accusa, si articola più o meno così: Jefar sul conto di Hana Arif sa solo quel che gli ha detto Hassan, e un foglio di carta con delle impronte digitali e un numero di telefono - più un'unica chiamata a quel numero di telefono - non sono prove sufficienti a dimostrare al di là di ogni ragionevole dubbio un'associazione a delinquere. Questo è il punto di partenza, ma non basta.»

«Sono d'accordo. Qual è il contesto, allora?»

Salinas lanciò un'occhiata a un cinese allampanato che guidava un gruppetto di anziani in una versione un po' artritica del tai chi. «Quella fascista per cui un tempo lavoravi ha bisogno di una condanna. Il presidente ha bisogno di qualcuno da sacrificare sull'altare dello Stato di Israele e di Amos Ben-Aron. La tua ex compagna di studi sembra fatta apposta: è palestine-

se, ha presunti rapporti con terroristi, insegna in un'università che pullula di radicali di Hamas e delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Del fatto che i sionisti lo mettono nel culo ai palestinesi da tre generazioni non si parla.»

«Citi direttamente dalla tua arringa finale, o questa è solo una parafrasi?» Vedendo che Max lo guardava scocciato, David aggiunse: «Sul serio, come si fa a tradurre tutto questo in una strategia difensiva?»

«Sottolineiamo che Hana Arif è palestinese. La gente non conosce la storia dei palestinesi, quindi sarà bene ricordare alla giuria che è una storia fatta di espropri e massacri nei campi profughi e adesso è una storia di occupazione, di furti di terra e di acqua, con gli ebrei che avvelenano la vita a tre milioni e passa di palestinesi e li sbattono in carcere senza un processo.» Salinas cominciò a muoversi, irrequieto, pieno di energia. «La Sharpe presenta la versione ufficiale della storia, la versione dell'uomo bianco, approvata dal governo. E noi presentiamo quella di Hana Arif.»

David scrutava l'erba ai suoi piedi. «E poi? Ascoltandoti, viene quasi voglia di ammazzare qualcuno anche a me. Ma come si fa a trasformare tutto questo in materiale probatorio? Se io fossi Marnie Sharpe, solleverei un'obiezione dopo l'altra. O ti lascerei fare, pensando che stai facendo il mio gioco.»

«In che senso, scusa?»

«Nel senso che mi aiuteresti a convincere dodici giurati che Hana aveva un movente.» David lo guardò in tralice. «Avresti qualche chance se la giuria venisse scelta unicamente tra la popolazione di San Francisco, non bianca, non ricca e così liberal che alle elezioni i verdi prendono più voti dei repubblicani. Se c'è una persona in grado di far passare Ben-Aron per l'oppressore e Hana per la vittima, quella persona sei tu. Ma questo caso verrà discusso in un tribunale federale e quindi la giuria verrà scelta tra la variegata popolazione della California settentrionale, che comprende anche bianchi, pensionati conservatori, ex militari e cittadini che credono ancora che il compito delle autorità sia perseguire i colpevoli.»

«Posso far cambiare loro idea. Non ci sono più così tante persone decerebrate, sai.»

«Può darsi, ma la tua difesa sottintende che si è trattato di un omicidio giustificabile, o per lo meno che la giuria dovrebbe considerare Hana Arif una vittima tanto quanto Amos Ben-Aron. E, dato che lui era ritenuto un uomo di pace, mi sembra un po' esagerato. Aggiungici altri due morti, un agente della sicurezza israeliana e uno del Secret Service americano che era padre di tre figli piccoli, e rischi veramente grosso.»

Salinas incrociò le braccia e disse: «Insomma, tu e io la pensiamo diversamente. Non è una sorpresa: abbiamo background diversi. Prova però a chiederti che alternative hai. Quella donna non ha soldi, i difensori d'ufficio sono già oberati di lavoro, gli avvocati con un minimo di competenza tendono a rifuggire come la peste una terrorista senza mezzi, quelli disposti a difenderla hanno probabilmente le mie stesse idee politiche ma non la mia esperienza e tu hai bisogno di scaricare Hana Arif più in fretta che puoi».

Quell'ultima affermazione irritò David e lo turbò. «Allora che cosa mi suggerisci di fare, Max?»

«Fammici parlare.» Salinas fece un sorrisetto freddo. «È Hana Arif che condanneranno a morte, non te. Lascia decidere lei.»

David cercò di immaginare Salinas e Hana l'uno di fronte all'altro nella stanzetta bianca e vuota. «Gliene parlerò», riprese dopo un po'.

Salinas annuì, si appoggiò allo schienale della panchina e si mise a osservare la chiesa di St. Peter e Paul dall'altra parte della strada, un gioiellino di marmo bianco e vetrate colorate costruito con il sudore dei primi immigrati italiani a San Francisco. «Ho letto che ti sposi e dove», disse. «Le cronache mondane ne hanno parlato un sacco.»

«Non sapevo che le leggessi.»

«Solo quando non mi resta più niente di sgradevole da sfogliare», replicò Salinas. Indicò la chiesa e aggiunse: «Sapevi che Joe DiMaggio e Marylin Monroe si sposarono lì? Che coglione, quel DiMaggio...»

David gli promise che gli avrebbe fatto sapere qualcosa al più presto.

I quindici minuti di macchina per arrivare alla villa Tudor della senatrice Betsy Shapiro, nell'esclusivo quartiere di Presidio Terrace, furono come un viaggio da un pianeta a un altro, per David. Già sulle spine, era preoccupato perché la senatrice lo aveva convocato lasciandogli un messaggio urgente mentre lui era con Salinas.

Lo aspettava in salotto. Era arredato in stile Chippendale, molto comune nel New England, lo stesso della casa dei genitori ebrei di David. Anche la senatrice aveva buon gusto, ma lei aveva preferito non adornare le pareti con scene equestri e di caccia. Sfoggiava la tenuta più casual che si concedesse, a parte quando era in compagnia dei suoi amici più intimi: pantaloni e camicetta di seta.

«Uno sciocco», gli disse dopo che il cameriere ebbe servito il tè in tazze di porcellana. «Lei è stato veramente, magistralmente sciocco.»

Più che una critica era una constatazione. «Lo ammetto», replicò David. «Non sapevo a che cosa andavo incontro.»

«Lo avevo intuito dagli abili giri di parole del comunicato stampa.» Il tono di Betsy Shapiro si fece arido. «Però sapeva bene chi era la vittima. Spero che lei le abbia trovato un altro avvocato.»

«Lo sto cercando.»

«Le consiglio di sbrigarsi, David.» Bevve un sorso di tè. «Il danno politico immediato è chiaro, ma ci sono insidie meno evidenti di cui forse lei non si è ancora reso conto. È mai stato in Israele?»

«No.»

«Io ci vado spesso, per motivi sia professionali sia personali. Faccio anche parte delle commissioni Relazioni estere e Intelligence. Non sono autorizzata a parlare di informazioni secretate e non pretendo di sapere - almeno fino a che non sarà stata conclusa l'inevitabile inchiesta del Congresso in proposito - chi, a parte i due attentatori e la Arif, possa aver assassinato Amos Ben-Aron. Ma qualcosa so. Sul fatto che questo omicidio risvegli le passioni più profonde della nostra comunità ebraica mi pare che non si discuta. Mi stupirei se lei non ne avesse avuto la riprova nella sua futura famiglia. Ma questo è solo l'inizio delle mie preoccupazioni più serie.» La senatrice inarcò le sopracciglia con fare ammonitore. «Circa una settimana fa, alla televisione, lei ha avanzato l'ipotesi che fra gli addetti alla sicurezza personale di Ben-Aron si nascondesse un infiltrato. Io l'ho messa subito in guardia, e per un'ottima ragione: sono convinta che la talpa esistesse davvero.»

L'istinto di avvocato spinse David a chiedere: «Perché?»

«Perché finora - glielo dico in confidenza - l'FBI e il Secret Service non sono riusciti a scoprire alcuna irregolarità nelle nostre procedure. E nemmeno nessun poliziotto né agente con gravi problemi economici o con rancori particolari nei confronti di Israele o di Ben-Aron. Eppure, come ha notato anche lei, l'itinerario di Ben-Aron è effettivamente cambiato all'ultimo momento e i kamikaze si sono spostati prima di poter constatare di persona tale cambiamento.» Betsy Shapiro fece una smorfia, come avesse in bocca un sapore acido. «Forse sono stati fortunati. Ma la possibilità che l'abbiano saputo dagli israeliani, per sbaglio o apposta, esiste ed è reale.»

«Il dipartimento della Giustizia è in grado di accertarlo?»

«Non sarà facile. Per il momento gli israeliani sono abbottonatissimi. E hanno le loro buone ragioni.» Betsy Shapiro fece una pausa, quindi riprese con il tono tagliente che usava con i burocrati incapaci. «La sua ipotesi va

dritta al cuore dei conflitti interni di Israele. La destra, compreso il movimento di Masada e gli antipalestinesi più accaniti, sta usando questo attentato per acquisire potere e consolidarsi. L'unico modo in cui l'opposizione, i moderati, la sinistra, i pacifisti, possono rispondere, secondo me, sta nel riuscire a far ricadere la colpa della morte di Ben-Aron sulla destra. Se ce la faranno, quest'accusa di per sé potrebbe bastare a dividere il Paese lungo le linee di faglia che incrinano una società già estremamente conflittuale: sinistra contro destra, laici contro ortodossi, coloni contro non coloni. E analoghe linee di faglia si apriranno anche nella nostra società, con persone come Harold Shorr da una parte e me dall'altra e la rabbia prevarrà sulla ragione.»

«È vero.»

Betsy Shapiro lo fissò. «Bene. Perché immagino che lei non voglia contribuire a tutto questo. Per lei sarebbe un danno politico incalcolabile, perderebbe amicizie che non riuscirebbe a recuperare mai più. E per che cosa? Per Hana Arif? Che vantaggio ne avrebbe?»

David sorseggiava lentamente il suo tè. «Posso suggerire una cosa? Se fra gli israeliani c'era un infiltrato, vuol dire che qualcuno potenzialmente alla nostra portata sa che cosa è accaduto veramente e chi c'è dietro...»

Betsy lo interruppe bruscamente per dire: «Forse Hana Arif ha partecipato al complotto, oppure no, ma dal punto di vista dell'accusa non importa chi altri abbia preso parte all'attentato. Per lo meno finché la Arif non ci svela, ammesso che lo sappia, chi erano».

«È quello che dirà Marnie Sharpe», replicò David. «Ma questo non è solo un complotto palestinese, è un gioco di specchi. Come minimo, bisognerebbe chiedersi quali legami potrebbero esserci tra Hana Arif e gli uomini della scorta di Ben-Aron.»

«Sto cercando di scoraggiarla, David, non di stimolarla.»

David si strinse nelle spalle. «Non posso fare a meno di ragionare da avvocato.»

Betsy Shapiro posò la tazza. «È ora che lei cominci a ragionare da politico. Quindi, se permette, la invito a guardare le cose da una prospettiva più ampia. Questa vicenda colpisce uno degli interessi vitali del nostro Paese: i rapporti con Israele e il resto del Medio Oriente. La Casa Bianca, il dipartimento di Stato e il dipartimento della Giustizia sono tutti sotto pressione. Bisogna processare Hana Arif qui o spedirla in Israele? Se il suo avvocato riuscirà a evitare l'estradizione, che cosa faremo nell'eventualità che un terrorista prenda in ostaggio una scolaresca minacciando di far saltare

tutti per aria se noi non liberiamo la Arif? E che cosa farà Israele?»

David non aveva pensato a nessuno di quegli scenari. Cominciò a pensarci in quell'istante, con sgomento. Betsy Shapiro si sporse in avanti e continuò la sua argomentazione. «E, se Israele chiederà l'estradizione, come farà l'avvocato della Arif a impedirla? Dirà che Israele non le può garantire un processo equo? Se fosse lei a rappresentarla, David, sono certa che farebbe cosi.» Il tono della senatrice divenne apertamente sarcastico. «E, se Hana Arif venisse processata qui, la procura chiederebbe la pena capitale. D'altro canto, trattandosi di una prigioniera così pericolosa, è possibile che Israele voglia lasciare la patata bollente al nostro dipartimento della Giustizia. In quel caso, Marnie Sharpe sarebbe lieta di giustiziarla. In un caso o nell'altro, David, lei si troverebbe a difendere la Arif dalla condanna a morte. Un'altra mossa non molto ben vista, soprattutto in un processo per terrorismo. Per compensare, i politici del nostro partito dovrebbero farsi in quattro per placare Israele e i suoi sostenitori. Lei diventerebbe un paria, David...»

David la interruppe sottovoce. «Sto per passare il caso a un collega.»

«A chi?» La senatrice tacque, per poi riprendere più pacatamente. «Lo dice e so che lo pensa veramente, ma finora non l'ha fatto. E questo mi preoccupa, perché non riesco a capire neppure come mai ha cominciato a occuparsene. Quindi, sperando con tutto il cuore che questi miei moniti siano superflui, mi lasci finire. Viviamo in un'America profondamente cambiata dalla paura del terrorismo. Per lei, difendere Hana Arif sarebbe una decisione dalle conseguenze irreparabili, che si porterebbe dietro fino alla pensione. Ammesso che ci arrivi.»

Quel monologo lasciò David turbato, malgrado sapesse che la veemenza di Betsy Shapiro era dettata da buone intenzioni: voleva salvaguardare il suo futuro, sia in politica sia con Carole. «Grazie», le disse perciò semplicemente. «Apprezzo il fatto che mi abbia detto queste cose.»

«Le consideri il mio regalo di nozze», rispose lei con un sorriso quasi impercettibile. «Sono sicura che Carole ha già tutte le porcellane e la cristalleria di cui potrete mai aver bisogno.»

Tornando allo studio, David si accorse che la conversazione con Max Salinas e quella con Betsy Shapiro, così diverse fra loro, gli tornavano in mente formando e riformando una miriade di combinazioni confuse in cui la ragione si scontrava con le emozioni. L'unica costante era l'immagine di Hana sola nella sua cella. In ufficio trovò i messaggi di due avvocati che

stimava, che avevano chiamato entrambi per declinare l'offerta di difendere Hana, e uno angosciato di Harold Shorr.

9

David trovò Harold Shorr all'inizio del largo sentiero sterrato che serpeggiava lungo la baia tra il St. Francis Yacht Club e la base del Golden Gate Bridge, dove il vecchio aveva l'abitudine di fare la sua passeggiata quotidiana. Era un pomeriggio atipico per l'estate di San Francisco: ventoso, limpido e con il cielo di un azzurro elettrico. Incrociarono parecchie persone che correvano, a piedi o in bicicletta. Erano solo alcuni dei molti giovani sani e salutisti che la città attirava come una calamita. Harold invece camminava pesantemente, con le mani in tasca e gli occhi fissi sul sentiero. David sapeva che difficilmente esprimeva le emozioni forti, come il dolore, la collera o la delusione: era evidente che ciò che provava in quel momento gli stava bloccato in gola.

Dopo un po' Harold disse sottovoce: «Scusami. Mi ero ripromesso di non immischiarmi mai nei fatti vostri e di non intromettermi fra te e Carole, ma sono molto preoccupato sia per lei sia per te».

David lo guardò. «Si aggiusterà tutto, Harold. Sicuramente.»

«Tu credi?» Harold gli rivolse un'occhiata dubbiosa. «Carole non mi ha voluto dire nulla, ma credo che fra te e questa palestinese ci sia qualcosa di più della facoltà di legge di Harvard.»

David fu colto da un profondo senso di fastidio. «C'è stato», precisò. «Sto solo cercando di essere coerente con me stesso, come avvocato e come uomo.»

«E come ebreo, David?»

«Non pensavo che fossero due cose diverse.»

Harold sospirò. «Come ebreo, non puoi permetterti tanta ingenuità.»

David preferì non replicare. Harold allungò il passo e si mise anche a parlare più in fretta, con foga. «Ebreo, hai scelto di aiutare l'assassina di un ebreo, una specie di Arafat in gonnella.»

«Le sto cercando un avvocato, Harold. Secondo te sarei dovuto scappare?»

«Scappare?» Harold si fermò di colpo e continuò a parlare guardando il terreno ai piedi di David. «Tu non hai idea di com'è fatto il mondo. In America, voi non avete visto niente. Mio padre è stato impiccato sulla pubblica piazza. La cosa peggiore che è successa a tuo padre sarà stata essere

escluso da qualche club privato. E, comunque, aveva il suo club personale: il mondo sicuro in cui sei nato tu, pieno di libri e di musica. Il mondo degli ebrei tedeschi finché Hitler non sfondò le loro finestre...»

«E li uccise come animali, perché i nazisti non conoscevano legge», lo interruppe bruscamente David. In tono più pacato aggiunse poi: «Non ho dubbi sul fatto che le persone che hai visto morire ad Auschwitz ricordavano molto bene di essere ebree, ma solo una società che avesse garantito loro dei diritti avrebbe potuto salvarli dai forni crematori».

«Hana Arif non è ebrea», disse Harold.

«La legge è uguale per tutti. In un altro contesto, Harold, saresti il primo a dirlo. Perché gli ebrei in questo Paese si sono sempre battuti a favore delle minoranze? Perché sanno meglio di chiunque altro quanto può costare la negazione dei diritti degli altri, chiunque essi siano. E questo comincia molto prima delle deportazioni.» David si interruppe per cercare un paragone convincente. «Perché Alan Dershowitz ha difeso O.J. Simpson?» chiese. «Non perché sia favorevole alla violenza coniugale, ma perché crede nello Stato di diritto. Sono certo che anche tu apprezzi la differenza.»

«Così adesso hai la presunzione di farmi una predica sull'educazione civica», commentò Harold guardandolo in faccia. «Metti a rischio il tuo futuro, e mia figlia, per un principio astratto e per una donna che cerca di pugnalare al cuore Israele. E poi vieni a dire a me, ebreo, che dovrei essere fiero di te. Mi dispiace, ma non posso. I non ebrei penseranno che cerchi disperatamente di attirare l'attenzione, che sei disposto ad abbracciare qualsiasi causa, persino quella di un'assassina antisemita, purché si parli di te. Quanto alla nostra comunità, qualcuno forse ti considererà un uomo di grandi princìpi perché difendi colei che ha ucciso Amos Ben-Aron, ma la maggioranza penserà che sei un ingenuo o, peggio, un traditore.»

«Non la sto difendendo, per la miseria. Ma, se volessi difenderla, non farei prima un sondaggio di opinione per sapere se è una buona scelta o no, né chiederei il permesso a nessuno. Nemmeno a te», sbottò David, sforzandosi di non alzare la voce. «Spetta a me, e a nessun altro, decidere che tipo di uomo voglio essere.»

Si fermarono l'uno di fronte all'altro in mezzo al sentiero, senza badare alla gente che faceva jogging e che era costretta a deviare per evitarli. Harold aveva un'espressione profondamente angosciata. «Sediamoci. Litigare con te mi stanca», disse dopo un po'.

David capì che era un modo per evitare di trascendere e rispose: «Anch'io sono stanco. È stata una giornata pesante».

Trovarono una panchina con un po' d'ombra sotto due pini, si sedettero e si misero a guardare il mare increspato e Marin County in lontananza. Harold stava chino in avanti, con i gomiti sulle ginocchia e le mani intrecciate. «Davvero non capisci che questa donna è un veleno per noi?» chiese dopo un lungo silenzio. «Il fatto che tu la difenda è una negazione della nostra identità, della nostra storia. Israele è il nostro rifugio.»

«Non per Carole. Il rifugio di Carole è l'America», replicò sottovoce David.

«L'America, dove questa tua Hana adesso ha portato i kamikaze. Questo attentato ha messo in pericolo gli Stati Uniti e preannuncia ulteriori spargimenti di sangue ebraico. Come americano, e come ebreo, devi stare alla larga da quella donna.»

«E come avvocato?»

Harold lo guardò. «Sei forse l'unico avvocato d'America? Non è come se tu fossi un medico in un pronto soccorso e tra Hana Arif e la morte ci fossi solo tu, senza il tempo per disquisire su dilemmi morali. Lascia che se ne occupi qualcun altro.»

«È quello che intendo fare: devo solo trovare quel qualcun altro. Perché stiamo ancora qui a discutere?»

Harold rifletté su quella domanda. «Perché questa non è solo una lezione di educazione civica», ripose poi. «Non è soltanto per un principio astratto che sei finito in questo pasticcio, ma per una donna. E chissà che cosa farai per lei... Non avrei mai detto che avresti corso i rischi che hai corso. Sapendo quel che poteva voler dire per te e Carole. E sono convinto che tu lo sappia.» Gli occhi di Harold si riempirono di lacrime. «Sono suo padre, David, e tu la stai facendo soffrire. Proprio tu, l'uomo a cui ha affidato il suo cuore.»

David sentì svanire di colpo tutta la rabbia. «Mi dispiace, Harold. Ti prego di credere che...»

«Amo mia figlia più della mia stessa vita. Forse volerle altrettanto bene per te è impossibile, ma spero che tu gliene voglia più che a quest'altra donna per cui la stai facendo tanto soffrire.»

«Ne dubiti?»

Harold lo guardò. «Perché, altrimenti, mi faresti preoccupare così tanto per lei? Non pensi che, facendo quel che hai fatto, potresti esserti messo in pericolo? E aver messo in pericolo anche Carole?»

«Cosa intendi dire?»

«Che potresti esserti attirato addosso qualcosa di più di grane e insulti.»

Harold aveva la voce roca. «Quando ho smesso di dover temere i nazisti, ho giurato che non avrei mai più permesso a nessuno di farmi paura. Ma poi ho avuto la figlia che avevo chiesto tante volte al Dio in cui ormai non credevo più e, se per me non ho paura di nulla, non riesco a non aver paura per lei: ecco perché non volevo che sposasse quell'israeliano. Ma quello che mi ha fatto temere di più per lei, non solo per la sua felicità, ma per la sua vita, sei tu.» Harold lo guardò negli occhi. «In Israele ci sono fanatici che avrebbero ammazzato volentieri Ben-Aron, ma qui ci sono ebrei estremisti altrettanto arrabbiati, e siamo in un Paese che dà loro diritto a girare armati come terroristi. Pensi che, se decideranno di farti fuori, staranno attenti a che mia figlia resti incolume?»

David guardò Harold e percepì l'enormità della distanza che li separava: la paura istintiva del nemico era radicata nella psiche di Harold tanto profondamente quanto il timore innato dei serpenti nell'uomo primitivo. Gli disse: «Carole è molto preziosa per me. Ho cercato di fare la cosa che ritenevo moralmente più giusta. Mi rincresce che questo sia andato a scapito della tua serenità».

Harold scosse la testa e disse, lentamente e con grande tristezza: «Quando mi sono sposato, non c'era nessuno della mia famiglia o della mia infanzia a condividere con noi la nostra gioia. Così mi ero immaginato Carole, il giorno del matrimonio, circondata dalle persone che l'hanno vista crescere, da una comunità di ebrei che le vuole bene. Avevo immaginato i suoi figli, i miei nipoti, dotati della sua stessa forza di carattere, liberi dagli orrori che hanno segnato me. Sarebbero stati il mio futuro, la rivincita per tutto quello che ho subito io nella mia vita. E sarebbero stati anche figli tuoi, David: intelligenti, sicuri di sé, coraggiosi come te». Harold si passò una mano sugli occhi e distolse lo sguardo. «Ti voglio bene così come sei, come a un figlio, come all'uomo che mia figlia merita di avere al suo fianco. Ti prego, non portarmi via tutto questo.»

Quando David provò a rispondere, si accorse che non riusciva a Parlare.

«Un momento», disse Barry Levin a David al cellulare. «Stai proponendo al nostro ufficio di assumere la difesa di Hana Arif, presunta mente di un complotto di dimensioni sconosciute sfociato nell'uccisione del premier israeliano?»

Il direttore dell'ufficio federale per l'assistenza giudiziaria pareva infastidito dall'essere stato chiamato a casa di sabato pomeriggio.

«Non esistete proprio per garantire una difesa a chi non riesce a farsi

rappresentare altrimenti?» chiese David.

«In teoria sì, ma qui ci sono alcuni vistosi problemi etici e un potenziale conflitto di interessi. Rappresentiamo già Ibrahim Jefar, il testimone chiave contro Hana Arif. Anche se la Arif rinunciasse a sollevare la questione del conflitto, il giudice potrebbe vietarci di rappresentarla», spiegò Levin piuttosto brusco. «Detto fra noi, ci farebbe un piacere, sia a noi sia a lei. Siamo già oberati di lavoro: abbiamo troppi processi, troppi pochi avvocati e fondi insufficienti. Accetterei solo se fossi proprio costretto. Se Hana Arif si dichiara non colpevole, non siamo assolutamente in grado di garantirle l'assistenza di cui ha bisogno. Dovrà comparire in giudizio lunedì, giusto?»

«Sì.»

«Spero proprio che per allora trovi qualcun altro. Nell'interesse di tutti.»

E, con questo, tornò a giocare con i suoi figli.

10

Quella sera, dopo aver fatto altre tre telefonate ad avvocati fuori San Francisco, David mantenne la parola e preparò la cena per Carole. L'atmosfera era malinconica e David ebbe la sensazione che lei evitasse di esprimere la tensione che chiaramente provava. I tre avvocati, di Las Vegas e Los Angeles, richiamarono per rifiutare di occuparsi di Hana, in quanto non era in grado di pagarli. Uno dei tre commentò: «Con Michael Jackson si trattava solo di ragazzini, eppure nessun avvocato in gamba lo avrebbe difeso gratis».

Non parlarono, ma né Carole né David riuscirono a dormire. La mattina seguente David le diede un bacio affettuoso e si alzò. «Vado a fare una passeggiata», le disse. Carole non gli chiese né dove né perché.

David andò a Fort Mason, sino in fondo a un molo che si protendeva nella baia. All'andata lasciò vagare la mente da una persona all'altra: Carole, Harold, Hana, Munira, Saeb, Betsy Shapiro, Max Salinas e, con sua sorpresa, persino suo padre e sua madre. Gli interrogativi che si poneva erano nello stesso tempo di grande importanza e banali, profondi dilemmi morali e chiacchiere da dormitorio dell'università.

Sapeva bene che dalle risposte a quegli interrogativi poteva dipendere il suo futuro. E non solo il suo. Questo lo riempiva di ansia e, a tratti, di un profondo risentimento nei confronti di Hana, che aveva rifiutato una vita con lui e poi era tornata a sconvolgergli l'esistenza che si era costruito sen-

za di lei. Le prove a suo carico, per quanto frammentarie, erano gravissime. Eppure lui, contro ogni logica, non riusciva a crederla capace di uccidere.

Che fosse capace di mentire, e senza particolari scrupoli, lo sapeva per certo. Continuava però a ripetersi quello che Hana gli aveva detto due sere prima: *Forse avrei potuto uccidere Amos Ben-Aron se fosse stato l'unico modo per rimanere con Munira, ma non farei mai nulla che mi facesse correre il rischio di separarmi da lei.* Pur non avendo mai avuto figli, a David quelle parole erano sembrate sincere.

Amo mia figlia più della mia stessa vita, gli aveva detto il giorno prima Harold. *Forse volerle altrettanto bene per te è impossibile, ma spero che tu gliene voglia più che a quest'altra donna per cui la stai facendo tanto soffrire.*

Seduto in cima al molo, David meditò sulle alternative che aveva.

Se Hana si fosse dichiarata non colpevole, il suo avvocato non avrebbe avuto molta scelta: la natura delle prove era tale da escludere una semplice coincidenza. O mentiva, ed era veramente lei l'artefice di quell'attentato, oppure era stata incastrata.

Se lui fosse stato eletto al Congresso e Hana fosse finita nel braccio della morte, come si sarebbe sentito?

Se fosse riuscito ad affidarla a un avvocato competente, forse avrebbe potuto dormire sonni tranquilli. Anche lasciando da parte i costi che avrebbe dovuto sostenere per difenderla, i dubbi che le aveva esposto erano reali: poteva davvero capitare che in un momento cruciale del processo i sentimenti gli impedissero di essere obiettivo. Ma la soluzione non poteva essere Max Salinas. E, in mancanza di un'alternativa migliore, lui era consapevole dei suoi punti di forza: sapeva di essere un difensore di talento, creativo, all'altezza di quel compito difficile. Inoltre, conosceva molto bene Marnie Sharpe e aveva più esperienza di tanti altri. Critiche e disprezzo non sarebbero stati un deterrente, in sé: se non fosse stato per Carole e per le proprie ambizioni politiche, molto probabilmente avrebbe accettato.

Allora il problema era risolto. O no? In realtà aveva già pagato un prezzo fin troppo alto per aver amato Hana Arif.

L'amava ancora? Era assurdo anche solo pensarci. Al massimo poteva amare il ricordo di una ragazza di ventitré anni che un tempo aveva creduto di conoscere e capire. Quanto alla donna che adesso si trovava in prigione, sposata e madre da tredici anni, poteva crederle a proprio rischio e pericolo. *Lascia che ti spieghi quanto sono cambiata dai tempi in cui mi*

consideravi degna di diventare tua moglie, gli aveva detto Hana. *Adesso ho una figlia, Munira, e le voglio troppo bene per lasciare che Saeb la tiri su senza di me.*

Irrequieto, David prese il cellulare dalla tasca della giacca a vento.

Sulla segreteria c'era un messaggio di un suo ex collega che abitava a Manhattan. Gli spiegava che era oberato di lavoro, si era sposato da poco e non poteva abbandonare la moglie per difendere gratis una terrorista palestinese accusata di aver ucciso il premier israeliano.

David rimase a fissare il cellulare. *Quale cervello di un'operazione di questa portata dà in giro il suo numero di cellulare personale?* aveva detto Hana.

Ancora una volta l'istinto di avvocato si risvegliò. Ripensò a quello che aveva fatto notare a Betsy Shapiro: *Se fra gli israeliani c'era un infiltrato, vuol dire che qualcuno potenzialmente alla nostra portata sa che cosa è accaduto veramente e chi c'è dietro.*

Mise via il cellulare e si avviò verso casa, continuando a riflettere sulla difficoltà di tenere i princìpi separati dai sentimenti e sulle incognite che gli riservava il futuro.

«Solo per la contestazione dell'atto d'accusa», disse David lentamente. «Finché non trovo qualcuno che sia in grado di difenderla.»

«Non troverai nessuno.» Seduta nel salotto di David, Carole parlava a bassa voce. Solo lo sguardo rivelava tutto il suo dolore e la sua incredulità. «Mi domando se mi ami o no, David. E se hai mai voluto bene a mio padre.»

David aveva la gola secca. «Ma certo. Se faccio questa cosa, né tu né lui morirete. Invece, se non la faccio, è probabile che a Hana Arif facciano l'iniezione letale. Forse, se decido di difenderla, non potrò più vivere con te, ma che razza di vita farei, se la lasciassi finire nel braccio della morte? Non è questione di chi ama di più, o di chi è amato di meno.»

«Ah, no? E allora perché la difendi?»

«Perché forse è innocente e merita una difesa come si deve...»

«È stata la tua donna. È inutile che continui a nasconderti dietro il fatto che sei un avvocato. Sei il mio fidanzato, stavamo progettando una vita insieme... Forse è stata tutta una finta, però.» Carole si alzò e con voce rotta proseguì: «Secondo me sei ancora innamorato di lei. La tua è un'ossessione, come in certi film di Hitchcock. Una specie di *Attrazione fatale* alla rovescia. Butteresti via la tua vita, pur di farla uscire di prigione».

David la interruppe a bassa voce: «Non è vero! Questi discorsi non sono da te, Carole».

Lei si sedette e ricominciò in tono implorante: «Allora dimmi, per piacere, che cos'è che non ti basta di me? È come se, ora che hai rivisto l'amore perduto tanto tempo fa, guardando me ti accorgessi che sono solo un ripiego».

«Non sono andato io a cercarla.»

«No, è venuta lei a cercare te. E Amos Ben-Aron.» Carole alzò la voce. «Ho paura per te, David. Quella donna ti distruggerà. Diventerai uno zombie.»

David le si sedette accanto e l'abbracciò. «Senti, io voglio vivere con te...»

Lei si ritrasse. «Allora fai uscire Hana Arif dalla nostra vita. Altrimenti vivremo solo quel poco di vita meschina che lei ti lascerà, senza politica, senza un senso di appartenenza a una comunità, senza un'identità. Diventeresti David Wolfe, l'ebreo errante.» Era angosciata. «Quello che è successo a mio padre non significa niente per te? Hai ancora un briciolo di coscienza?»

David incassò il colpo. «Certo che ho una coscienza. E, che ti piaccia o no, la mia coscienza mi dice che non sono un ebreo e basta, uno stereotipo da usare all'occorrenza.»

«Anch'io ho una coscienza», ribatté Carole. «E non posso dimenticare che la donna che tu vuoi difendere ha ucciso Ben-Aron e con lui la speranza di pace in Israele.» Piangendo, concluse: «Non puoi amare me, se fai questo per lei. Non puoi amare nemmeno te stesso».

Carole si nascose il viso tra le mani. David le si avvicinò. «Abbiamo esagerato tutti e due, Carole. Abbiamo bisogno di tempo per riflettere.»

«Su cosa dobbiamo ancora riflettere?» Carole lo fissò con gli occhi lucidi e, con voce priva di qualsiasi emozione, disse: «Io ti amo più di quanto tu potrai mai amarmi, David. Pensavo di potermici rassegnare. Ma adesso so troppe cose. Ti prego, lasciami almeno la mia dignità».

Sconsolato, lui la guardò andare via portando con sé la vita che avevano costruito insieme.

David era seduto di fronte a Hana nella spoglia stanza bianca. Si sentiva perduto esattamente come doveva sentirsi lei. A bassa voce Hana disse: «Pensavo di non rivederti mai più».

«Anch'io.»

Hana esitò. «E la tua fidanzata? Che cosa ne pensa?»

«Perché me lo chiedi?»

«Due giorni fa, quando mi hai fatto l'elenco delle ragioni per cui non potevi aiutarmi, non l'hai nominata. Non ho potuto fare a meno di notarlo.»

David si appoggiò allo schienale. «Carole non c'entra.»

Hana gli lanciò un'occhiata interrogativa. «Forse invece c'entra. L'ami?»

«Sì.» Nonostante la riservatezza che lo contraddistingueva, David provò un improvviso bisogno di confidarsi. «È una donna di gran cuore e di grande intelligenza. Mi fido di lei. A volte penso che tenga più a me che a se stessa.»

Si fermò, assalito da un rammarico nuovo: stava parlando al presente di una persona che ormai aveva perso, quasi non si rendesse conto di averla perduta e di quanto sarebbe cambiata la sua vita da lì in avanti. Hana lo guardò come se lo vedesse per la prima volta. «E prima di Carole non hai mai desiderato sposarti?»

«No. Non riuscivo mai a innamorarmi abbastanza.»

Hana rimase in silenzio per un po', poi chiese, incerta: «È stata colpa mia? Ti ho fatto soffrire così tanto?»

David provò un moto di rabbia, verso di lei e verso se stesso. «Ora basta, Hana. Adesso sono il tuo avvocato. Devi accontentarti di questo.»

Hana distolse lo sguardo e, quando tornò a guardarlo, la sua voce era limpida. «Mi rendo conto di averti chiesto troppo. Avevo paura, e l'unica persona di cui mi potevo fidare eri tu.» Fece una pausa, quindi concluse sottovoce: «Lascia perdere, David. Nomineranno un altro avvocato».

«Non come me, temo, a meno che tu non trovi i soldi per pagarlo. Tutti quelli a cui ho chiesto mi hanno detto di no.»

Hana si strinse nelle spalle. «Basta che trovino uno abbastanza bravo da perdere in maniera non troppo vergognosa. Ce lo hanno insegnato a Harvard. E ho capito benissimo quello che mi hai detto l'altro giorno: nemmeno tu credi di poter vincere.»

David la guardò negli occhi. «Sei stata tu, Hana?»

Lei lo guardò a sua volta a lungo, in silenzio. Poi disse: «Da una parte mi piacerebbe poterti rispondere di sì. Così, almeno, potresti andartene e forse riusciresti a recuperare tutto quello che credo tu stia già perdendo per causa mia. Ma purtroppo no, David, non c'entro niente con l'attentato ad Amos Ben-Aron».

David pensò che di nuovo rischiava di perdere tutto per lei. Questa volta, in veste di avvocato. Pensò agli ultimi attimi di vita di Amos Ben-Aron e a

tutto ciò a cui stava per rinunciare per difendere la donna che forse lo aveva ucciso.

«Allora parliamo della contestazione dell'atto di accusa», disse.

11

Il giorno della contestazione dell'atto di accusa per David fu confuso e disorientante, una sorta di nebbia in cui cercava di sospendere la propria incredulità.

Salì i gradini del Federal Building fra giornalisti e cameramen, guardando dritto davanti a sé e ignorando le domande sul perché aveva deciso di difendere Hana Arif, fingendo di non sentire le urla rabbiose dei dimostranti, più filoisraeliani che filopalestinesi, tenuti a bada da un muro di poliziotti. Per fortuna Hana non avrebbe dovuto affrontarli, perché sarebbe stata accompagnata in aula attraverso un ascensore interno direttamente dal garage, dove sarebbe arrivata a bordo di un furgone scortato da agenti in moto e in auto, con elicotteri che sorvolavano l'intera zona: uno spiegamento di forze che ricordava quello per Ben-Aron il giorno dell'attentato.

David entrò nell'atrio di marmo, relativa oasi di civiltà protetta da metal detector e guardie che regolavano l'accesso ai piani superiori, in cui si riunivano le corti federali. Quando si mise in coda insieme ai giornalisti per superare i controlli, una donna di Channel 5 cercò di intervistarlo. Per fortuna una guardia che lo conosceva lo fece passare lungo una corsia preferenziale e lo scortò in ascensore. Mentre saliva al diciannovesimo piano, si rese conto di non essere più David Wolfe, ma l'avvocato che aveva inspiegabilmente scelto di difendere una terrorista.

Uscendo dall'ascensore, trovò ad aspettarlo un gruppo di giornalisti. Se fosse dipeso da lui, Saeb e Munira sarebbero stati al suo fianco. Come aveva fatto notare a Saeb, ciò sarebbe servito a ricordare a lettori e telespettatori che Hana aveva un marito e una figlia. Saeb aveva richiesto invece che Hana venisse fatta entrare dal garage, per risparmiare a Munira l'assalto di reporter «avvoltoi». Non bastava che Munira fosse costretta a vedere la propria madre accusata di omicidio?

Così, evitando le domande con un falso sorriso sulle labbra, David percorse a passo svelto il corridoio, seguito dai giornalisti. Entrò nell'aula, ariosa ma spoglia, dove un giudice si accingeva a decidere se accettare la dichiarazione di innocenza di Hana o rinviarla a giudizio, rimandando la decisione. Sempre che nel frattempo non venisse estradata, naturalmente.

L'aula era affollata e c'erano guardie lungo tutte le pareti e in fondo al corridoio fra le cinque file di banchi di legno lucido. In prima fila, Saeb e Munira erano seduti fra due guardie. «Non farle mettere il velo», aveva raccomandato David a Saeb. «Voglio che gli americani la vedano e pensino ai loro figli.» Saeb gli aveva risposto fermo: «Non è figlia loro». Munira indossava un abito nero piuttosto largo, che la copriva tutta a eccezione delle mani, e il velo, che le lasciava scoperto solo il viso. Nonostante fosse così nascosta, era evidente che aveva paura e che avrebbe voluto sparire del tutto.

David si avvicinò e lanciò a Saeb un'occhiata rapida e penetrante, cui lui rispose con uno sguardo altrettanto pungente, quindi inclinò la testa per salutare Munira. La ragazzina aveva gli occhi stanchi, come se non avesse dormito. «Quando arriva mia madre?» domandò.

David le rispose: «Fra poco. Ho ottenuto che possiate parlarvi qualche minuto dopo l'udienza».

Munira cercò di digerire il fatto che qualsiasi contatto con sua madre da lì in poi le sarebbe stato centellinato da estranei. Nonostante l'ansia, David provò un'immensa compassione per lei: se lui era abituato ai processi e alle aule di tribunale, per Munira doveva essere un'esperienza strana e inquietante quanto le azioni di cui era accusata sua madre. Ricordando come si era spaventata all'arrivo della pattuglia acrobatica e la vergogna con cui si era aggrappata a lui, non sapeva come rassicurarla di fronte a Saeb. «Ci parliamo dopo», disse a entrambi. E prese posto.

Al tavolo dell'accusa erano seduti Marnie Sharpe e Paul MacInnis, un sostituto procuratore rosso di capelli e totalmente dedito al lavoro, per il quale difendere Hana Arif doveva essere inimmaginabile quanto presentarsi a un processo indossando il tutù. Con loro c'erano anche Victor Vallis e un uomo, magro e con pochi capelli, che David non riconobbe. Vedendolo arrivare, Marnie Sharpe smise di parlare e lo indicò agli altri con un cenno del capo. «Incredibile, David. Non ti facevo così idealista.»

Nella sua voce c'era un che di paranoico, quasi fosse convinta che David avesse una motivazione nascosta a lei ancora ignota. Quando lui alzò le spalle, troppo teso per fare dell'ironia, Marnie Sharpe si voltò e posò una mano sulla spalla dell'uomo che David non conosceva. «Ti presento Avi Hertz, David. Fra le altre cose, rappresenta il governo israeliano in qualità di osservatore.»

David poteva immaginare che cosa fossero «le altre cose». Stringendogli la mano, gli chiese educatamente: «È del ministero?»

«Sì», replicò Hertz, che aveva la faccia da elfo e occhi grigi e calcolatori. «Anche.»

David immaginò che fosse dello Shin Bet, o forse del Mossad. «Forse dovrò fare qualche richiesta al governo di Israele», disse David. «Posso rivolgermi a lei, nel caso?»

Hertz non dimostrò alcuna sorpresa e rispose con un tono né disponibile né difensivo: «Certamente. Il procuratore Sharpe sa come raggiungermi».

Prima che David potesse replicare, Hertz lanciò un'occhiata alla cattedra dove si sarebbe seduto il giudice Taylor. Non fu il giudice, tuttavia, ma Hana, a entrare dalla porta in fondo all'aula, affiancata da una guardia.

Era la sua prima apparizione in pubblico. Su richiesta di David, le era stato concesso di indossare una camicetta e una semplice gonna svasata. Si fermò un istante a cercare con gli occhi il marito e la figlia e accennò un sorriso, forse per rassicurare Munira che stava bene. Guardò per un attimo Saeb, quindi rivolse l'attenzione al pubblico in aula e poi a David.

Venne scortata al tavolo della difesa. Quando David le si avvicinò, evitò il suo sguardo e gli sussurrò: «Scusami».

«Di cosa?»

Hana, a capo chino, non rispose.

«In piedi», ordinò l'usciere e tutti in aula si alzarono per salutare il giudice Caitlin Taylor.

Estratta a sorte fra i quattordici giudici competenti per il caso, Caitlin Taylor era l'ultima arrivata alla corte e David non aveva mai lavorato con lei. La sua fama ben si adattava al suo look: magra ed elegante, aveva lunghi capelli scuri, pelle chiara, un viso scolpito e l'aria professorale, accentuata dalla montatura di metallo degli occhiali. Aveva diretto l'ufficio legale di una grossa azienda e aveva scarsa esperienza di processi penali. Nessuno sapeva come se la sarebbe cavata, con gli occhi di tutti puntati addosso, né come avrebbe reagito alla complessa strategia che stava prendendo forma nella testa di David. Di sicuro, quel caso sarebbe stato uno dei più importanti della sua carriera.

Avrebbe dovuto dare una dimostrazione di carattere, oltre che di intelligenza. I casi più difficili, come David sapeva, evidenziavano sia i punti deboli sia le virtù dei giudici, mettendone a nudo l'arroganza, la vanità o l'indecisione, ma anche la lucidità, la prudenza e l'equilibrio. Quel che David non sapeva era che Caitlin Taylor intendeva prendere saldamente in mano le redini del processo fin dall'inizio: evitando la procedura consueta che prevedeva che l'udienza preliminare fosse presieduta da un altro magi-

strato, aveva deciso di seguire il caso dal principio.

«Seduti», disse con voce chiara e calma. «Dibatteremo oggi il caso *Stati Uniti d'America contro Hana Arif.* Si proceda alla costituzione delle parti.»

Marnie Sharpe si alzò e presentò Paul MacInnis. Quando David disse semplicemente «David Wolfe per Hana Arif», il giudice inarcò le sopracciglia. Sapendo che David aveva ambizioni politiche, era sorpresa di vederlo lì quanto la Sharpe, benché il suo atteggiamento fosse più neutrale.

«Prima di procedere, chiedo il permesso di affrontare la questione dell'avvocato Wolfe e del suo ruolo nel procedimento», esordì Marnie Sharpe.

Stupita al pari di David, Caitlin Taylor le rivolse un'espressione incuriosita e rispose: «Accordato».

Marnie Sharpe parlava veloce e David pensò che era tesa. «L'avvocato Wolfe era presente all'attentato. Trovandosi all'incrocio fra Market Street e Fourth Street, non solo egli fu testimone oculare dei fatti oggetto del presente procedimento, ma venne anche interrogato dall'FBI.» Dopo avergli lanciato una breve occhiata, continuò: «Per questi motivi, potrebbe essere chiamato a deporre a un eventuale processo e dunque non può difendere la professoressa Arif».

Il giudice guardò David, che era in preda a emozioni contrastanti. Da una parte era certo che la Sharpe non lo voleva come controparte, dall'altra aveva un'inaspettata opportunità per togliersi dall'impasse; non osava cogliere al volo quell'occasione, ma temeva pure che i rapporti che legavano lui e Hana venissero in qualche modo scoperti. Si sentì addosso gli occhi di Hana. «Avvocato Wolfe?» chiese il giudice. «Desidera ritirarsi? O, meglio ancora, ritiene giusto ritirarsi?»

David cercò di fare chiarezza nella propria confusione. «Vostro onore, il procuratore Sharpe dispone di almeno cento altri testimoni, di una presunta confessione da parte di Ibrahim Jefar e probabilmente anche del filmato dell'esplosione. Ha forse bisogno della mia testimonianza per provare che Amos Ben-Aron è stato ucciso?»

Pur senza cambiare espressione, il giudice Taylor guardò Marnie Sharpe. «No di certo», rispose lei aspra. «Ma questo è un caso di importanza internazionale, con molti interrogativi irrisolti. Le indagini sono ancora in corso su molti fronti. Nessuno può sapere quali dettagli si riveleranno importanti, né chi potrà chiarirli.»

Si era avvicinata pericolosamente a un punto che David dubitava volesse affrontare in quella sede e che forse costituiva il motivo della presenza di

Avi Hertz, ovvero il fatto che l'assassino probabilmente sapeva che il percorso di Ben-Aron per l'aeroporto era stato cambiato. «Qui non si tratta di chiarire la modalità delle tre morti, ma l'organizzazione a monte dell'attentato e le eventuali responsabilità di Hana Arif nella sua pianificazione. Argomenti sui quali non so nulla di più del procuratore. D'altra parte, la professoressa Arif ha diritto di scegliersi un avvocato. Le obiezioni del procuratore non mi sembrano sufficienti a impedirglielo.»

Il giudice Taylor giunse le mani e vi appoggiò il mento. «Sono d'accordo», disse dopo una breve pausa di riflessione. «Se deciderà di chiamare a testimoniare l'avvocato Wolfe, mi dovrà fornire motivazioni che vadano oltre il 'meramente plausibile', procuratore. Lo autorizzo a difendere Hana Arif.» Poi si rivolse all'imputata e chiese: «Professoressa, lei ha capito la natura delle accuse che le sono state rivolte?»

Hana rispose, a testa alta: «Sì».

«Desidera che a difenderla sia l'avvocato Wolfe?»

Hana ebbe un attimo di esitazione. «Sì», rispose poi, a voce più bassa.

Il giudice la osservò un momento. «Va bene», disse quindi a David. «Fra i capi di accusa della sua assistita c'è la violazione dell'articolo 18 USC 1116, omicidio di pubblico ufficiale straniero negli Stati Uniti. Richiede la lettura delle incriminazioni?»

«No, vostro onore.»

«La sua assistita è pronta per fare una dichiarazione?»

«Sì. Si dichiara non colpevole di tutti i reati a lei ascritti», rispose David.

Si alzò un brusio emozionato: i giornalisti si preparavano a entrare in azione. David vide che Hana chiudeva per un attimo gli occhi.

«Molto bene», disse il giudice con calma. «Vuole esprimersi riguardo alla cauzione, avvocato Wolfe?»

«Sì», rispose David. «I passaporti del professor Khalid e della figlia sono stati sequestrati e non verranno restituiti. Dunque i Khalid non potranno lasciare gli Stati Uniti. La mia assistita vorrebbe restare con loro.» Indicò Munira. «La figlia ha solo dodici anni. Per lei è stato già abbastanza traumatico vedere arrestare la madre: starle lontana sarà ancora più traumatico. Tenuto conto che sono tutti senza passaporto, non vedo perché dovremmo tenerli separati.»

«Procuratore?»

«Essere senza passaporto non ha impedito ai kamikaze di entrare negli Stati Uniti», replicò aspra Marnie Sharpe. «La professoressa Arif potrebbe uscirne altrettanto facilmente, anche senza passaporto. E avrebbe più di un

ovvio motivo per infrangere le nostre leggi sull'immigrazione. Il suo nome è stato fatto da Ibrahim Jefar, che l'ha accusata di essere la mente dell'attentato alla vita di Amos Ben-Aron compiuto dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, che provocò la morte anche di un cittadino americano e di un israeliano, entrambi padri di famiglia, e la fine delle speranze di pace fra Israele e palestinesi.» Marnie Sharpe continuò, più sicura: «Siamo all'inizio del millennio, ma probabilmente questo si rivelerà l'assassinio più tragico ed efferato cui il nostro Paese abbia mai assistito dopo quello del presidente Kennedy, la punta dell'iceberg di un complotto di cui non conosciamo ancora le dimensioni. Riteniamo che la professoressa Arif sia la chiave per arrivare ad altri, forse numerosi, responsabili di questo atto criminale. Gli Stati Uniti non possono concedere la libertà su cauzione al potenziale depositario di simili informazioni, la cui motivazione alla fuga è altissima, non ultimo perché rischia la pena di morte. Con tutto il rispetto, vostro onore, sarebbe un caso senza precedenti».

«Sono d'accordo», replicò prontamente Caitlin Taylor. «L'istanza è respinta.»

Hana parve piegarsi su se stessa, china sotto il peso di lunghi giorni e lunghe notti lontano dalla figlia, con la prospettiva di una condanna alla separazione eterna. Guardando Munira, David rimpianse di averla fatta chiamare. «La corte si riunirà fra trenta giorni», continuò il giudice Taylor. «Per quella data, prevedo che la difesa chiederà all'accusa gli elementi probatori in suo possesso e decideremo di comune accordo la data di inizio del processo.»

David intervenne dicendo: «Vostro onore, chiedo che l'udienza si tenga a porte chiuse e sia vietato l'accesso ai media e al pubblico».

«Per quale motivo?» domandò Caitlin Taylor, evidentemente sorpresa. «Se c'è un caso in cui la giustizia deve essere trasparente, è proprio questo.»

David si preparò a tenere duro. «Normalmente, sarei d'accordo con lei. Nel caso specifico, però, la mia richiesta di informazioni alla controparte potrebbe toccare questioni estremamente delicate attinenti la sicurezza nazionale e le relazioni internazionali, comprese informazioni riservatissime che non sarebbe nell'interesse di nessuno rivelare.»

Il giudice si rabbuiò. «Procuratore?»

Marnie Sharpe lanciò un'occhiata turbata ad Avi Hertz. «Per le ragioni che la corte ha sottolineato, sono riluttante a chiudere le porte al mondo», disse al giudice. «Non conosco tuttavia le intenzioni della controparte e

non so dove voglia arrivare. Finché non avrò le idee più chiare, non sono in grado di rispondere.»

«Neanch'io.» Il giudice pareva titubante, meditabondo. Alla fine decise: «Per il momento procederemo come da lei suggerito, avvocato Wolfe. Depositi le istanze di presentazione del materiale probatorio entro sette giorni dalla data dell'udienza. La procura avrà tre giorni per rispondere. Da lì in poi, vedremo». Guardando prima David e poi la Sharpe, concluse: «Vi ringrazio. Ci rivediamo fra trenta giorni».

Si alzò e uscì, veloce come era entrata. In aula si levò un brusio, la gente cominciò a muoversi e i giornalisti a formulare ipotesi e a scrivere. Marnie Sharpe mise via le proprie note con un'espressione di studiata imperturbabilità. Hana si rivolse a David con aria triste e, approfittando di un breve attimo di intimità, disse a voce bassissima: «Grazie».

David cercò di sorridere. «Prima mi chiedi scusa, poi mi ringrazi: di cosa?»

«Della stessa cosa, David. Di essere qui.» Erano arrivate le guardie per accompagnarla fuori e David rimase solo a riflettere sul significato di quelle parole.

12

La folla di curiosi cominciava a disperdersi e la tensione si stava allentando. Incrociando lo sguardo di Marnie Sharpe, ormai in procinto di uscire dall'aula, David disse: «Perché non mi hai parlato, prima di cercare di farmi fuori pubblicamente?»

Il procuratore gli rivolse un'occhiata penetrante. «Perché non mi fido di te. Come mai ti sei lanciato in questa impresa da kamikaze? Possibile che tu sia così arrabbiato con me?»

«Non gira tutto intorno a te, Marnie.»

«Forse è soltanto una questione di sicurezza nazionale.» Marnie Sharpe lo squadrò ancora un momento, poi alzò le spalle. «In ogni caso, la Taylor ti ha autorizzato a continuare a difendere Hana Arif. Cerchiamo di comportarci in maniera civile.» E se ne andò.

Hana era in una stanzetta angusta insieme a due guardie. Benché soffocante, per lei e David quello era uno spazio protetto, lontano da giornalisti insistenti. «Mi sembri preoccupato», gli disse Hana.

«Niente di che. Ho scambiato due parole con Marnie Sharpe. Non mi

vuole fra i piedi.»

Hana lo guardò e lo sorprese con un sorriso. «Sei stato testimone di molto più di quanto lei immagini. Dato l'esito dell'udienza di stamattina, devo esserle grata di aver obiettato su quelle basi e non su altre.»

Forse, nella sua disperazione, Hana cercava di allentare la tensione, ma David non sorrise né le diede risposta, in preda a un'inquietudine profonda. Non solo il suo passato influiva pesantemente sul suo presente, ma era chiaro pure che Hana Arif aveva ancora un potere non indifferente su di lui.

Hana si rabbuiò. «Scusami. C'è qualcosa di più grave che ti turba.»

«Tante cose. Saeb, per cominciare.»

Hana cercò di leggergli negli occhi che cosa intendesse dire. «Se ti chiedi come ha reagito alla notizia che sarai tu a difendermi, non ha scelta», disse dopo un po'. «Non ho nessun diritto di chiederti favori, nemmeno per mia figlia, visto quello che già stai facendo. Ma spero che tu possa darle una mano, magari spiegandole come funziona il processo, rassicurandola per quel che puoi. Sono certa che in questo momento senta l'impotenza di suo padre, come quel giorno al posto di blocco. Almeno tu puoi darle speranza.»

David annuì, lentamente. «Ci posso provare. Ma non so se sono la persona più adatta.»

Hana accennò un sorriso. «Io penso di sì.» Si fece di colpo seria. «Un ultimo favore, David: potresti tenere occupato Saeb per un momento? Vorrei parlarle da sola.»

David sentì tutta la propria reticenza, la difficoltà a lasciarsi trascinare contro la propria volontà in dinamiche familiari a lui in larga parte sconosciute. «Cercherò», rispose, dopo un attimo di silenzio. «Io e Saeb dobbiamo parlare comunque.»

Hana parve sollevata. «Grazie, David. Non so proprio come farò a ripagare tutto ciò che stai facendo per me.»

Era strano avere di fronte Saeb, dove fino a pochi minuti prima c'era Hana.

Hana era stata pacata, tranquilla; Saeb era inquieto, agitato, e tamburellava sul piano di formica. «Se arriveremo al processo, dovremo convivere fianco a fianco», esordì David, sforzandosi di sembrare spassionato. «Sarà un considerevole stress, visto che nessuno sa che cosa succederà e io dovrò prendere decisioni dagli effetti incalcolabili. Rispetto i tuoi sentimenti, poi,

Hana è tua moglie, Munira tua figlia. Ma io sono l'avvocato di Hana e le sue speranze di uscire vincente dal processo dipendono da me. Dobbiamo collaborare.»

Saeb smise di tamburellare. «Pensi che non provi gratitudine per te.»

«Il dubbio mi è venuto.»

«Allora è meglio che chiarisca che invece ti sono grato. Ma sono anche umiliato», aggiunse Saeb lentamente. «Perché non siamo in grado di pagarti.»

Era davvero questa la causa della sua ostilità? David non ne era affatto certo. Faceva fatica a capire che cosa provava Saeb, a parte se era arrabbiato. «Spero di riuscire a raccogliere un po' di denaro dai gruppi che hanno finanziato il mio viaggio qui», continuò Saeb.

David fece segno di no con la testa. «Non mi preoccupo dei soldi, Saeb: non sono un problema per me», disse, rendendosi conto mentre le pronunciava che quelle parole potevano ferirlo ulteriormente. «Quanto ai gruppi che ti hanno finanziato, dire che abbiamo un enorme problema di immagine è riduttivo. Parte del mio lavoro consiste nel cercare di presentare favorevolmente Hana ai media: tutti gli americani sanno quali prove ci sono contro di lei e celebrare il processo in un'altra città non servirebbe a niente. Raccogliere fondi presso gruppi percepiti come anti-israeliani, se non addirittura favorevoli al terrorismo, peggiorerebbe infinitamente le cose.»

«Dunque il problema sono io», disse Saeb, infiammandosi. «Siccome io non prendo le distanze dai violenti, gli Stati Uniti per associazione la condanneranno.» Si alzò, agitatissimo, con l'aria di volersi mettere a camminare per la stanza. «Hana è innocente: ha rinunciato alla militanza ai tempi di Harvard. L'unica spiegazione che riesco a trovare è che i miei nemici l'abbiano incastrata.»

David lo guardò stupefatto. «Quali nemici? E perché?»

Saeb incrociò le braccia, come offeso da quelle domande. «Il perché è chiaro: per colpire me e per puntare il dito contro una donna che non può patteggiare perché non sa niente.»

«Avrebbero potuto incastrare direttamente te...»

«Non so che cosa gli passi per la testa», ribatté Saeb spazientito. «Ma Hana non può aver fatto comparire dal nulla quelle motociclette e l'esplosivo. Come può essere la mente dell'attentato, se io e Munira eravamo con lei tutto il tempo?»

«Su questo siamo d'accordo.» David aspettò che Saeb si calmasse. «È uno dei motivi per cui Hana potrebbe aver bisogno che tu testimoni al pro-

cesso. E, in quanto testimone e marito, non dovresti più parlare con nessuno di Amos Ben-Aron, dello Stato di Israele, di kamikaze, diaspora palestinese, Sabra e Chatila, persecuzioni o altri argomenti che possano accendere gli animi dell'America post 11 settembre. Se questo ti fa sentire un debole, pazienza. Avrai tempo dopo il verdetto per esprimere liberamente le tue opinioni.» Più calmo, David continuò: «In quanto avvocato di Hana, io prenderò in considerazione ogni tua teoria: non voglio che venga messa a morte per qualcosa di cui non ha colpa. Il tuo compito è fare in modo che non muoia per causa tua».

Saeb si risedette e giunse le mani sul tavolo, guardando David negli occhi. «Come vuoi. Sono palestinese e dunque abituato a lasciarmi controllare la vita dagli altri.»

«Sono americano e quindi non ci sono abituato», replicò David. «Non mi piace farlo. Ma sembra che abbiamo almeno un interesse in comune: tua moglie. E vostra figlia.»

«Già...» Saeb lasciò la frase in sospeso, quindi domandò: «Il problema che hai sollevato, la sicurezza nazionale. Che cosa cerchi di dimostrare, esattamente?»

«Non te ne posso parlare. Non sei mio cliente: difendo già Hana e non posso rappresentare un testimone potenziale...»

«Sono suo marito!» protestò Saeb.

«Lo so benissimo. Ma la Sharpe potrebbe controinterrogarti sulle cose che ti dico. Ti devi fidare di me.»

Saeb ci rifletté su un attimo, poi si strinse nelle spalle. «Come vuoi.»

«Okay.» David guardò l'ora. «Non resta molto tempo. Prima che la portino via, Hana voleva restare un momento sola con te. Farò del mio meglio per distrarre Munira.»

Saeb ebbe un attimo di esitazione. «Non voglio che Munira soffra ulteriormente. Farla venire qui oggi è stato già abbastanza stressante per lei.»

Seduta di fronte a David, Munira era il ritratto dell'infelicità. Il vestito e il velo neri risaltavano contro le pareti bianche e spoglie. «L'ammazzeranno?» gli chiese.

Come poteva superare l'abisso di età, sesso, cultura e religione, e spiegare a quella ragazzina traumatizzata, spaventata all'idea di perdere la madre con cui era entrata in conflitto adolescenziale che non era colpa sua? In assenza della madre, l'unico a consolarla era il padre, che era però segnato da traumi antichi. Poteva solo darle qualche informazione sul sistema giudi-

ziario americano.

«No», le rispose con dolcezza. «In America venire accusati di un reato non significa essere colpevoli. Non mandiamo a morte chi è innocente.»

«I sionisti lo fanno continuamente», ribatté Munira con veemenza. «Arrestano le persone senza motivo, le sbattono dentro senza nemmeno processarle. Dicono che abbiamo dei diritti, ma non è vero.»

Benché le uscisse dal cuore, quel discorso aveva un che di eccessivo, quasi fosse una formuletta del catechismo mandata a memoria. «Qualsiasi cosa tu pensi dei sionisti, ti prego di credermi», le disse David. «Tua madre si fida di me. Pensi di poterci riuscire anche tu?»

Munira abbassò gli occhi, incapace di rispondere. «Non dico bugie», insistette David in tono piatto. «Ci sarà un processo, l'udienza di questa mattina era per questo. Il giudice ti è sembrato giusto?»

Munira lo guardò sorpresa, forse perché non era abituata a sentirsi chiedere un parere, poi scosse la testa, più sconsolata che confusa. «Gli americani odiano la mamma. In televisione le danno della terrorista.» Dopo un attimo di esitazione, chiese a David: «Tu le credi?»

«Sì, Munira, le credo.» Eppure aveva appena promesso di non dire bugie.

La ragazzina lo scrutò e per un attimo David ebbe l'impressione che intuisse più di quanto sapesse esprimere e lo conoscesse meglio di quanto fosse effettivamente possibile. Pensò che Hana aveva un'intelligenza acutissima e grande sensibilità, e che forse Munira aveva preso da lei. «Perché la giuria possa dichiararla colpevole, il procuratore deve dimostrare che ha commesso il reato di cui è accusata al di là di ogni ragionevole dubbio. Se non ci riesce, tua madre verrà prosciolta. Sono deciso a far sì che si verifichi questo.»

Munira aveva le palpebre abbassate, ma David credette di scorgere nei suoi occhi una luce di speranza. «Quanto ci vorrà?» gli domandò.

«Non te lo so ancora dire. Sei mesi, forse.»

Benché la sua fosse un'ipotesi ottimista, Munira sembrò sgomenta. «Sei mesi...» ripeté.

David immaginava a cosa stesse pensando: un'anonima stanza di albergo in una città sconosciuta, un padre cupo, una madre lontana per motivi a lei incomprensibili. «Potrai vederla», le promise. «Non è andata via.»

Non ancora, gli parve di leggerle nel pensiero. Aveva le lacrime agli occhi.

«Se vuoi, quando tuo padre ha da fare, ti porterò io da lei», le propose.

Munira tratteneva i singhiozzi. «Potrò rivederla di nuovo da sola?»
«Sì», le promise allora. «Cercherò di fare in modo che vi lascino sole.»

Andando via, David vide un gruppetto di manifestanti che lo seguivano. «Ebreo traditore!» gli urlò dietro un uomo con la barba. «Venderesti tua madre a Heinrich Himmler!» Era solo un assaggio, pensò lui: chissà che cosa lo aspettava.

E per un attimo pensò anche alle decisioni prese e non prese, alla vita che aveva sognato insieme con Hana, a quella perduta con Carole e ai rimpianti che non poteva permettersi di provare, né di condividere con nessuna delle due.

Adesso basta! si disse. Aveva molto da fare e doveva vedere una persona per parlare di argomenti relativi alla sicurezza nazionale.

13

Nel sole velato di un nebbioso giorno d'estate, David incontrò Bryce Martel all'inizio del Tennessee Valley Trail. Il sentiero si inoltrava tortuoso nella stretta valle nel Sud della Marin County e terminava in una baia dove l'acqua grigia bagnava scogli bassi e aguzzi.

Di famiglia aristocratica, bianca e protestante, Martel era stato a scuola insieme al padre di David e come lui era appassionato di arte e di musica. A parte questo, i due uomini erano molto diversi: Philip Wolfe aveva fatto lo psichiatra, Bryce Martel aveva occupato una serie di vaghe cariche governative e aveva concluso la carriera come analista di antiterrorismo. Critico e duro nei confronti dell'intelligence americana, l'aveva definita «incompetente e decisa a fare i propri interessi quasi quanto i politici che ne abusano».

E così era stato mandato in esilio alla Hoover Institution di Stanford. I ricordi che David conservava delle visite di Martel a suo padre e delle loro discussioni sulla musica sinfonica del Novecento e temi analoghi erano rinverditi dall'assidua presenza di Martel al capezzale di Philip, dopo che gli era stato diagnosticato un tumore inoperabile al cervello. David, abbastanza realista da rendersi conto che anche nelle circostanze migliori non sarebbe mai riuscito a perforare la corazza dietro cui suo padre proteggeva le emozioni e a comprenderlo nel profondo, era grato a Martel per la sua calma accettazione della morte e per l'inaspettata opportunità di scoprire qualcosa su suo padre. Martel lo capiva e, ogni due o tre mesi, lo invitava a

cena in uno di quei pochi ristoranti la cui carta dei vini era abbastanza interessante per un intenditore come lui e gli parlava di argomenti vecchi e nuovi. «Tuo padre divenne psichiatra perché, come tanti suoi colleghi, voleva prima di tutto capire se stesso», gli disse una volta. «Tuttavia non volle mai dire a nessuno ciò che capì, né che cosa significava per lui essere ebreo.»

Ora David aveva bisogno di lui per altri motivi: voleva chiedergli di aiutarlo a risolvere quello che si presentava come un caso estremamente complesso e intricato.

Alle soglie della settantina, Martel conservava il fisico asciutto di un tempo, aveva i capelli brizzolati, il volto attento segnato dalle rughe e occhi verdi dalla vista ancora così acuta da non avere bisogno di occhiali. Gli piaceva stare all'aria aperta, come dimostrava il suo abbigliamento sportivo, un po' logoro: camicia di flanella, calzoni beige sbiaditi e scarponcini molto usati. Inoltre, aveva aggiunto con indifferenza, era meglio parlare camminando, così che nessuno potesse sentire.

«Di me ormai sono stufi, ma a te staranno tutti addosso», disse Martel rassegnato. «Cercheranno tuoi eventuali legami con ambienti radicali, con altri possibili complici nell'organizzazione dell'attentato, vorranno scoprire i motivi per cui hai accettato questo caso. Per loro è un mistero, David. E, in questi tempi pericolosi, ciò fa di te un possibile bersaglio.»

Il suo tono suggeriva che la scelta di David era un mistero anche per lui, troppo educato e rispettoso dell'altrui complessità per chiedere lumi. «Un bersaglio? Per chi?» domandò David.

«Per il nostro stesso governo. Tacendo del Mossad. Aspettati che mettano sotto controllo il tuo telefono di casa e dello studio e quelli di Carole e Harold e di tutti gli altri con cui collaborerai per difendere Hana Arif. E che ascoltino ogni tua conversazione al cellulare, ovviamente.»

«Il Mossad?»

«Non sarà difficile, per loro. Hanno uomini in tutte le ambasciate. Negli Stati Uniti, reclutano chiunque abbia accesso a informazioni importanti, o se le trovano per conto loro.» Si infilò le mani in tasca e continuò lungo il sentiero. «Tu pensi di essere ancora David Wolfe, futuro membro del Congresso. Ma, per il nostro governo e per Israele, sei l'avvocato di una terrorista che ha scosso gli equilibri di entrambi i Paesi. Vogliono sapere quello che vuoi sapere tu: chi ha pianificato l'omicidio di Amos Ben-Aron. Senza dubbio, sei già sotto controllo. Il lato positivo è che probabilmente pensano che tu sia troppo ingenuo e non lo sappia. Così, ti potrai divertire

un po', inventare finte conversazioni per mettere fuori strada coloro che ti ascoltano al punto che non sapranno più distinguere il falso dal vero.» Martel sorrise, guardando l'orizzonte. «So che ti sembrano discorsi da romanzo di spionaggio, ma è una cosa serissima, portata avanti da gente che fa molto sul serio. Sta' attento a non dire nulla di compromettente, mi raccomando.»

Furono quelle parole a colpire David, più di tutto il resto. «Mi sembra di essere entrato nel mondo oltre lo specchio, come Alice.»

«È così. Soprattutto visto che hai ipotizzato una soffiata sul cambiamento di percorso di Ben-Aron. È un altro dei motivi per cui hai destato tanto interesse: anche le nostre autorità ne sono convinte. Loro vogliono sapere che cosa sa Hana Arif e tu vuoi sapere che cosa sanno loro.»

«Hana giura di non sapere niente.»

Martel si voltò verso di lui, con aria neutrale. «Di questo parleremo dopo, David. Il tuo primo problema è capire che cosa stiamo facendo noi - e gli israeliani - per scoprire la verità. La CIA sta indagando sui due kamikaze, sulla Arif, su Khalid e su tutti quelli che capitano. Controllano i loro conti in banca e si consultano con tutti i servizi segreti stranieri che potrebbero avere informazioni interessanti. Ma finora FBI e Secret Service devono aver trovato poco o nulla a sostegno dell'ipotesi che la presunta soffiata arrivasse dal Secret Service o dall'SFPD.»

«Resta Israele, dunque.»

«Infatti. Che non si sbottona. I precedenti ci sono, certamente, e non mi riferisco solo all'assassinio di Rabin. Ricordi Colosio?»

«Vagamente.» David tirò fuori gli occhiali scuri, perché il sole che stava cominciando a diradare la nebbia gli dava fastidio. «Il candidato alla presidenza messicana?»

Martel annuì. «All'interno del suo partito alcuni non lo volevano e così, in piena campagna elettorale, venne ucciso a colpi di pistola in mezzo a una folla di oltre mille persone. Da un filmato si è visto uno degli uomini della scorta fare un passo indietro un istante prima dello sparo. L'assassino si dileguò nel caos che seguì agli spari e nessuno venne mai processato. Israele non è il Messico, lo Shin Bet e il Mossad stanno lavorando alacremente. Ma la possibilità che Ben-Aron sia stato tradito e la vulnerabilità che ne consegue non sono facili da accettare. Insomma, per Israele è fondamentale capire come sono andate veramente le cose.» Si scostò una ciocca di capelli dal viso. «In ogni caso, Khalid su un punto ha ragione: anche se è colpevole, Hana Arif è solo un pezzo di un puzzle molto com-

plesso. Questa è un'operazione che è stata pianificata meticolosamente e portata avanti con efficienza da persone che sapevano valutare molto bene cause ed effetti a livello geopolitico. Costoro sapevano che la morte di Ben-Aron avrebbe avuto conseguenze ancor più nefaste se fosse avvenuta in territorio americano, perché gli Stati Uniti si sarebbero tirati indietro dalle trattative di pace per senso di responsabilità nei confronti di Israele.»

Più Martel spiegava, più a David il suo compito, in una vicenda dalla portata così vasta, sembrava difficile. «Chi è stato, secondo te?»

Martel fece una risata sommessa. «Le Brigate dei martiri di Al-Aqsa, naturalmente. Lo dicono tutti...»

«Ma tu non sei d'accordo, mi pare.»

«Neanche loro, peraltro. Due dei leader delle Brigate hanno smentito su Internet qualsiasi coinvolgimento nell'attentato. C'è da dire che, dato che gli israeliani li hanno decimati e i pochi rimasti si tengono ancor più nascosti del solito, è difficile stabilire chi sia stato a fare queste dichiarazioni. A parte ciò, è abbastanza assurdo che un gruppo alleato con Fatah, che mantiene a fatica la presidenza dell'Autorità Palestinese, abbia compiuto un gesto così dannoso per i propri interessi.» Martel si interruppe e prese fiato, guardando il panorama. «Le Brigate dei martiri di Al-Aqsa prendono il nome da una famosa moschea della Città Vecchia di Gerusalemme, simbolo di quel fondamentalismo islamico che terrorizza gran parte degli americani. Nacquero da esigenze locali: furono fondate da Arafat per fare concorrenza a Hamas, che già allora minacciava la sua autorità.» Martel inarcò un sopracciglio. «Le Brigate hanno i loro kamikaze e sono responsabili di diversi attentati, ma mi pare strano che abbiano organizzato la prima azione con uomini bomba negli Stati Uniti... A meno che non mi sia perso qualcosa, non mi risulta che abbiano le infrastrutture necessarie.»

«E allora?»

«E allora può darsi che Jefar e Hassan facessero parte delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa. E magari anche la Arif.» Si voltò verso David e smise di camminare. «Ma hanno avuto bisogno dell'aiuto di qualcun altro, sia interno alla scorta di Ben-Aron sia esterno, che fornisse loro assistenza ed equipaggiamento. Da soli, non avrebbero mai potuto farcela.»

«Chi può averli aiutati?»

A Martel si accese una luce negli occhi. «Be', stiamo parlando di Medio Oriente e di Amos Ben-Aron. Ci sono musulmani, ebrei e persino cristiani a cui la sua scomparsa può giovare. Una coalizione trasversale contro di lui. Per esempio, tu conosci un colono ebreo, originario di Brooklyn, Ba-

rak Lev, e il movimento dei resistenti di Masada?»

David annuì. «L'ho visto alla CNN augurarsi che Dio fulminasse Amos Ben-Aron.»

«Gente come Lev è pronta a dare una mano a Dio, in certi casi. E così arriviamo ai fondamentalisti cristiani. Hai mai sentito parlare della 'Rapture'?»

«Vagamente.»

«L'idea della Rapture, ossia 'rapimento in cielo della Chiesa', è nata da un gruppo di predicatori fondamentalisti che presero alcuni brani della Bibbia e li unirono a formare un racconto che, in questi tempi di pura follia, ha catturato l'attenzione di milioni di individui.» Martel scosse la testa, meravigliato. «È una storia semplice, nella sua bizzarria. Quando Israele avrà occupato tutte 'le terre bibliche', compresa quella della tua assistita, le legioni dell'Anticristo - presumo musulmane - attaccheranno Israele e arriveranno alla resa dei conti nella valle di Armageddon, che esiste veramente, in Cisgiordania. Gli ebrei che non hanno 'conosciuto' Cristo bruceranno, i veri credenti saranno 'rapiti' ai loro abiti terreni e assurgeranno in cielo dove, seduti alla destra di Dio, guarderanno i loro nemici soffrire a causa di locuste, rane e quant'altro, per molti e molti anni.»

«Sicuro che non sia un documentario sulla politica americana contemporanea?»

Martel rise. «In un certo senso, lo è. L'idea della Rapture è uno dei motivi per cui i nostri fondamentalisti hanno fatto fronte comune con i coloni ebrei più fanatici. Per costoro, la guerra contro l'Islam in Medio Oriente non va temuta, anzi, va fomentata, e se Israele rimane travolta, tanto peggio. Al premier israeliano, come ben sai, quest'idea non piaceva.»

David restò in silenzio a meditare sulla chiarezza della visione di Ben-Aron e sulla propria confusione morale davanti alla scelta di difendere la persona accusata di averne organizzato l'assassinio. «Non sto dicendo che questi fanatici della Bibbia abbiano tramato per uccidere Ben-Aron, intendiamoci. Ma le loro teorie ci danno un'idea di quanto l'irragionevolezza sia diffusa su tutti i fronti in Medio Oriente, anche nel conflitto fra israeliani e palestinesi.»

Ripresero a camminare e Martel guardò il mare in lontananza. «Passiamo agli islamici, adesso. Come dicevo, sono scettico rispetto alle Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Meno riguardo ai loro rivali di Hamas, al momento predominanti nelle infrastrutture dell'Autorità Palestinese, che vogliono ricacciare in mare gli ebrei. A differenza delle Brigate, sono presenti anche

negli Stati Uniti dietro la copertura di sedicenti enti di beneficenza che, secondo le nostre fonti meglio informate, in realtà finanziano i miliziani. Che cosa ci guadagnerebbe Hamas? Lo stiamo vedendo. Il piano di pace da loro deplorato è saltato. I loro rivali per il controllo dell'Autorità Palestinese, Faras e Al Fatah, sono stati screditati e destabilizzati e le Brigate dei martiri di Al-Aqsa, che sia Faras sia Ben-Aron stavano cercando di coinvolgere nel loro progetto, sono state prese di mira dalle Forze di difesa israeliane, che le hanno decimate.»

«Un momento», lo interruppe David. «Stai dicendo che potrebbe essere stato Hamas a organizzare l'attentato?»

«Sto dicendo che in questo attentato poco è come sembra. Lascia che approfondisca. In teoria, negli Stati Uniti Hamas aveva le infrastrutture necessarie: dispone di una rete di palestinesi radicali, studenti e non, che potevano fare da basisti. Certe cose, come per esempio procurarsi le divise della polizia, non sono poi difficilissime.» Martel lo guardò. «Ma pensa a tutto quello di cui hanno avuto bisogno: documenti falsi, carte di credito, esplosivi, motociclette della polizia, un furgone noleggiato sotto falso nome. C'è da chiedersi se uno studente di Berkeley, per quanto capace, sia in grado di trovare tutto ciò. Personalmente, questo aspetto mi fa pensare a un coinvolgimento dell'Iran.»

David scoppiò a ridere, suo malgrado. «Già. Come ho potuto dimenticarmi degli iraniani?»

«Infatti. Ben-Aron aveva chiaro che sostenevano Hamas e Hezbollah, da cui il recente conflitto in Libano. Il nuovo presidente iraniano auspica pubblicamente che Israele venga cancellata dalle carte geografiche. Per quanto possa sembrare sconvolgente, è solo un altro modo un po' più crudo per presentare quella che è sempre stata la politica estera iraniana...»

«Dici che gli iraniani potrebbero aver ucciso il primo ministro israeliano negli Stati Uniti? Avrebbero corso un simile rischio?»

«Potrebbero averlo fatto, sì. In Argentina, all'inizio degli anni '90, bombardarono l'ambasciata israeliana e un asilo ebraico. Non venne mai dimostrato, ma furono loro. E sono operativi negli Stati Uniti, anche attraverso gli immigrati.»

Martel si fermò un istante a guardare la spiaggia. «Avrebbero corso un simile rischio? Non lo so. Per farlo, i loro servizi segreti avrebbero dovuto essere sicuri del successo dell'operazione e della sua assoluta segretezza. Tanto per cominciare, dovevano dare per scontato che le due fonti di informazioni più ovvie, i kamikaze, morissero entrambi. O per lo meno noi

pensiamo che lo dessero per scontato. Ma tornerò su questo punto. Per fare una cosa del genere, l'Iran avrebbe dovuto avere motivazioni molto forti e importanti. Ma i radicali e i mullah che controllano l'intelligence sono i custodi della fiamma, in prima fila nella marcia verso la rivoluzione islamica. Insieme con la Siria, è l'Iran che finanzia i gruppi terroristici del Medio Oriente, compreso Al Qaeda, secondo noi. È l'Iran che sta mettendo a punto armi nucleari. Ed è l'Iran a odiare più di tutti Israele e a promuovere atti di violenza che costringano gli israeliani a reagire.»

Arrivato alla spiaggia, Martel si fermò. «Gli iraniani sono molto più ambiziosi dei siriani, che peraltro hanno fatto saltare in aria uno dei loro antagonisti, l'ex primo ministro libanese, riempiendo di esplosivo un tombino di Beirut», disse. «Perché l'America dovrebbe essere immune? C'è una cosa però che mi lascia perplesso: come hanno fatto gli iraniani a infiltrarsi nella scorta di Ben-Aron?»

David stava seguendo diversi pensieri contemporaneamente. «Un momento fa hai detto che i mandanti dell'operazione davano per scontato che i kamikaze morissero entrambi», disse.

Martel guardò il mare, che luccicava nel sole. «Questa è un'altra delle cose che non mi convincono», rispose dopo un po'. «Ce ne vuole, per imbottirsi di esplosivo e non morire: tutto quel plastico avrebbe dovuto mandare Jefar in paradiso in tanti minuscoli pezzetti.»

«Perché, allora, non è morto?»

Martel tirò fuori una bottiglia di bordeaux dallo zaino e indicò a David un tronco sulla sabbia. «Descrivere il contesto, per quanto complesso, è la cosa più facile», osservò. «Beviamoci questa e cerchiamo di capire dove ti trovi tu. Da ciò potrebbe dipendere molto più che il futuro di Hana Arif.»

14

Il tronco di sequoia, ormai senza corteccia, era stato portato sulla spiaggia grigia dal mare e si trovava proprio sulla linea più scura lasciata dall'alta marea. I due uomini vi si sedettero e sorseggiarono il bordeaux guardando le onde che si frangevano poco distante.

«Cominciamo dal fatto che i kamikaze erano al corrente che l'itinerario di Ben-Aron era cambiato», disse Martel. «Non possiamo escludere che un loro complice abbia intercettato la comunicazione riguardo al cambiamento di percorso, ma ci sarebbe voluta una notevole dose di fortuna, oltre ad apparecchiature estremamente sofisticate, di cui non pare siano state trova-

te tracce. Secondo me, le probabilità sono minime. È più probabile invece che ci fosse una talpa nella scorta israeliana. Non poteva essere un estremista arrabbiato del movimento dei resistenti di Masada, però, perché gli israeliani sono molto cauti. Quindi l'infiltrato deve essersi presentato come una persona affidabile. Invece i kamikaze erano semplici palestinesi.» Martel si interruppe e bevve un sorso di vino, riflettendo sul mistero. «Come si possono conciliare tra loro questi elementi apparentemente contraddittori?»

«Colpevole o innocente che sia, Hana Arif non è la risposta alla tua domanda», replicò David. «Chi ha messo in moto questa macchina diabolica sta osservando dall'ombra. Io partirei da due piste: la possibilità che ci fosse una talpa nella scorta israeliana e la certezza che i due kamikaze erano palestinesi. Posso solo seguirle entrambe e vedere che cosa scopro.»

Martel annuì. «Una pista alla volta, David. Il servizio di protezione di Ben-Aron negli USA era diretto da due persone: il responsabile del nostro Secret Service e il responsabile dei loro servizi di sicurezza. Chiaramente, queste due persone si sono viste prima, si sono scambiate informazioni riguardo ai pericoli che il premier correva e hanno tracciato un itinerario di viaggio, città per città, che permetteva loro di organizzarsi prima dell'arrivo, mantenendo la flessibilità necessaria per modifiche dell'ultima ora.»

«Da chi sarà stata presa la decisione di cambiare strada?»

«Dal responsabile americano, con pochi minuti di preavviso. L'ha comunicata al suo omologo israeliano e al capo della Dignitary Protection della polizia di San Francisco, che a loro volta l'hanno comunicata ai propri uomini. Il che significa che la talpa ha avvisato l'organizzatore dell'attentato, che a sua volta ha avvisato Iyad Hassan. In tempi brevissimi, e senza farsene accorgere.» Martel fissò David. «Per questo l'FBI ha rivolto tante domande alla Arif su dove si trovava e il fatto che lei dia risposte vaghe è problematico.»

David guardò una conchiglia, ammirandone le sfumature madreperlacee. «Dunque il cambiamento di itinerario è stato comunicato a un gruppo ristretto di americani e israeliani, che si trovavano tutti a San Francisco e non sapevano nulla fino all'ultimo momento.»

«Già. È vero, le possibilità sono due: o siamo stati noi, o sono stati loro. Gli israeliani vogliono che l'inadempienza sia la nostra e noi vogliamo che sia la loro. Se abbiamo certamente la colpa di aver lasciato che al corteo si unissero due poliziotti in motocicletta fasulli, è possibile che a permettere loro di uccidere Ben-Aron sia stato un israeliano.»

«Fin dove siamo disposti ad arrivare per scoprire la verità, sia noi sia gli israeliani?»

Martel meditò sulla domanda. «Normalmente la nostra intelligence si avvarrebbe dei soliti metodi antiterrorismo. In certi casi abbiamo 'consegnato' sospetti terroristi a Paesi come l'Egitto, dove si pratica la tortura: una volta a Guantanamo abbiamo caricato su un aereo uno che sospettavamo fosse di Al Qaeda e l'abbiamo portato in giro per un po' minacciandolo di atterrare al Cairo, se non ci diceva quello che volevamo sapere. Disponiamo anche dei cosiddetti siti neri della CIA, in luoghi come l'ex Unione Sovietica, dove i sospetti spariscono nel nulla. Ma stavolta non è possibile. I sospetti qui sono agenti dei servizi di sicurezza americani o israeliani, che non possiamo né torturare né far sparire nel nulla. Se il nostro governo usasse metodi poco ortodossi per estorcere una confessione che a te non piace, protesteresti, diresti che è...» Martel alzò le spalle. «Com'era la metafora?»

«Frutto di un albero velenoso» rispose David.

«Esattamente. Per questo, e perché il mondo ci sta a guardare, il governo procederà con la massima cautela. Jefar probabilmente non pensava che ci saremmo fatti tanti scrupoli e questo forse spiega perché ha parlato.»

«E gli israeliani?»

«Potrebbero essere un po' più disinvolti, ma sempre entro certi limiti: la stampa è polemica e la legge va rispettata. Il problema del procuratore, e anche tuo, è che Israele procederà in segreto. L'inchiesta è nelle mani del loro ministero della Giustizia, dove lavorano professionisti molto seri e preparati che naturalmente si avvarranno della collaborazione di Shin Bet e Mossad. E che non condivideranno neanche un dato con il nostro governo, e meno che mai con te. Specialmente se indicativo di un coinvolgimento israeliano nell'attentato...»

«Perché?»

«Per tanti motivi: per tutelare l'integrità delle indagini, per paura di rivelare le proprie divisioni interne, per la delicatezza politica della questione. Le fazioni in Israele sono divise nettamente: a seconda di quel che emerge, potrebbero cadere e nascere governi. Il corso della politica israeliana potrebbe cambiare completamente. Tirare fuori certe cose sarebbe come gettare un fiammifero su una tanica di kerosene.» Martel abbassò la voce. «Sono diventato un paria io stesso e quindi non ti invidio. La tua decisione di difendere questa donna potrebbe avere conseguenze inimmaginabili, e molto spiacevoli.»

David rifletté sul proprio isolamento. «Dunque andrà così: io vado dal giudice, chiedo che mi vengano resi noti i risultati dell'inchiesta governativa nostra e di Israele. La Sharpe forse sarà costretta a darmi i nostri, ma sui loro non ha alcun potere. Quindi, se gli israeliani si rifiuteranno di mettermi a disposizione i dati, sarà una lotta: io sosterrò che sono indispensabili per garantire a Hana un processo equo e la Sharpe mi dirà che non può farci nulla», riassunse David.

«Che cosa otterrai, facendo così?»

«A parte un bel po' di sangue marcio? Se va bene, qualche dato da Israele, o addirittura l'archiviazione del caso.»

«Che Hana Arif sia colpevole o innocente.»

David alzò le spalle. «Sì, esatto. Posso solo gettare questo famoso fiammifero, come dici tu.»

Martel accennò un sorriso. «Per questo mi piace parlare con te. Avvocati e spie sviluppano lo stesso tipo di mentalità: siamo profondamente curiosi, vogliamo la verità, capiamo il tradimento e le ambiguità morali. La natura umana, insomma.»

Ancor prima che Martel dicesse questo, David si trovò a pensare che non avrebbe potuto spiegare quella conversazione a Carole.

«In ogni caso, Avi Hertz è qui per controllare che cosa fai, non per aiutarti. Come sospettavi, ha fatto parte del Mossad ed è un uomo tosto e pieno di risorse. Il suo unico interesse è proteggere Israele, mantenendo certi segreti, all'occorrenza, e cercando di aiutare la Sharpe a ottenere una confessione dalla tua assistita.»

«Se non la otterrà, però, i suoi interessi e quelli della Sharpe divergeranno», sottolineò David.

«Rispetto a mantenere certi segreti, intendi? Vuoi cercare di metterli l'uno contro l'altro?»

«Sì.»

Martel ci pensò su con un sorriso. «Parliamo dei palestinesi», disse dopo un po'. «Che cosa sai di Hassan e Jefar?»

«Molto poco.»

«Devi approfondire, naturalmente. E cercare di comprendere il contesto che può portare un uomo all'apparenza normale a imbottirsi di tritolo. Generalizzare è sempre pericoloso, ma nessuno dei due era sposato. I loro familiari non dicono niente, ma questo non significa che non gli vogliano bene. Nel passato dei kamikaze palestinesi spesso c'è un vissuto di umiliazioni subite personalmente o da qualche familiare, a opera di Israele.»

David pensò a Munira e ai soldati che avevano umiliato suo padre al checkpoint e si rattristò.

«Spesso c'è molto di più», continuò Martel. «Ci sono tragedie, magari la morte di un loro caro, che non sono riusciti a impedire.»

David piegò la testa, interrogativo. «Che ruolo ha l'Islam in tutto ciò?»

«Dipende. Ogni religione può essere usata a fini di bene o di male.» Martel versò dell'altro vino. «Hai mai visto le foto dei linciaggi nel Sud degli Stati Uniti?»

David fece segno di no con la testa.

«In molte, i bianchi che guardano i neri impiccati sono in giacca e cravatta. Sono appena usciti dalla chiesa, capisci? Nella loro testa, hanno ucciso i figli di Cam, la razza inferiore di biblica memoria.» Martel tossì per schiarirsi la voce. «Nel caso specifico, la passione religiosa potrebbe essere il collante delle loro frustrazioni temporali: Hamas invoca l'Islam nelle sue esortazioni alla violenza. Ma pochi sono disposti a buttarsi contro un grattacielo con un aereo per andare in paradiso prima. La storia del paradiso, secondo me, è sopravvalutata.» Martel sorrise. «L'idea di deflorare settanta vergini personalmente mi sembra triste, oltre che stancante, e comunque non spiega il fatto che esistono anche kamikaze donne. Il punto è che i kamikaze sono spinti dalla disperazione, dalla rabbia e dal desiderio di liberare la propria terra dall'occupazione, vera o presunta che sia. Insomma, secondo me dovresti cercare di scoprire che cosa è successo a Jefar e Hassan su questa terra e che cosa speravano che succedesse dopo la loro morte.»

«E gli organizzatori dell'attentato?»

«Quelli sono di tutt'altra pasta.» Martel lo scrutò. «Immagino che tu conosca molto bene Hana Arif, o che tu l'abbia conosciuta o abbia immaginato di conoscerla bene in passato. È chiaro che non posso parlare di lei personalmente. Ti dico solo che chi organizza un attentato deve essere bravissimo a far accettare la propria ideologia e a capire come motivare il prossimo a sacrificarsi per raggiungere i suoi obiettivi. In altre parole, dev'essere una persona che parla bene, ha fascino e sa manipolare il prossimo.»

«Hana corrisponde solo in parte alla tua descrizione: parla bene e ha fascino.»

«Non è una manipolatrice?»

David alzò le spalle. «A meno che non abbia manipolato anche me, direi di no.»

Martel guardò il mare. «Ci vogliono certe doti per far sembrare razionale

e desiderabile un atto di autodistruzione. Bisogna essere capaci di identificare e di cooptare le persone giuste, suggestionabili. Come ho detto, io non conosco Hana Arif, però.»

Anche David guardò il mare per un po', poi disse: «Suo marito sostiene che è stata incastrata».

«Davvero? Interessante. Hai mai letto *Una cortina di bugie*?»

«No.»

«Leggitelo. È un saggio sulla storia dei servizi segreti nella seconda guerra mondiale. Parla di una squadra d'élite scelta da Winston Churchill e dai servizi segreti britannici prima dello sbarco in Normandia allo scopo di convincere Hitler e i tedeschi che l'invasione dell'Europa da parte degli alleati non sarebbe avvenuta in Normandia, ma a Calais. Usarono una tattica ingegnosa. Per esempio, presero il cadavere di un ragazzo da un obitorio, gli misero addosso una divisa e gli infilarono in tasca informazioni top secret sullo sbarco a Calais, quindi lo gettarono in mare facendo in modo che venisse trasportato dalle onde su una spiaggia della Francia occupata. Insomma, crearono un mosaico di bugie lasciando che i tedeschi lo ricostruissero e si convincessero di aver scoperto un dettagliato piano militare.» Martel cambiò tono e si fece più riflessivo. «Uno degli aspetti più crudeli di questo inganno fu che gli inglesi diedero informazioni false anche ai loro alleati nella resistenza francese. Così, quando i tedeschi li catturarono e li torturarono, molti di essi si lasciarono coraggiosamente ammazzare per proteggere una bugia. Ma, come gli inglesi speravano, alcuni crollarono, e per aver salva la vita diedero ai tedeschi informazioni fasulle, credendole vere.»

David impiegò un po' per comprendere il significato di quella storia. «Ibrahim Jefar.»

«Già. Perché è sopravvissuto? Continuo a chiedermelo.» Martel si zittì un momento. «Forse ha avuto solo una gran botta di fortuna; forse, invece, senza saperlo ha proprio il compito di raccontare una falsa 'verità'. Come i partigiani francesi, passerebbe il test con il poligrafo e farebbe il nome della tua assistita anche se lo imbottissero di Pentotal. Sa solo quello che gli ha detto Hassan, no?»

David ci pensò su. «Restano le impronte digitali e la chiamata sul cellulare.»

«Già.» Martel guardò David negli occhi. «Tu pensi al marito, dico bene?»

«Certo. Chi meglio di lui poteva procurarsi un foglio con le impronte di

Hana o prenderle il cellulare di nascosto, magari mentre dormiva?»

«Lui lo sa?»

«Non credo.»

Martel scoppiò in una risatina e si esibì in una citazione letteraria: «'Tessiamo reti molto ingarbugliate, quando proviamo a ingannare qualcuno.' Il problema è: chi sta ingannando chi?» Di colpo, il suo buonumore svanì. «Quanto ti preme che sia stato Khalid?»

David rimase imperturbabile e non rispose. «Hai detto che il Medio Oriente è così. In superficie, questa storia è troppo ordinata: l'unico apparente difetto in una trama assolutamente impeccabile è Jefar, che resta vivo per fare il nome di Hana Arif e rivela un numero di prove sufficiente a mandarla nel braccio della morte. Se Hana Arif non sa niente, non può dire niente e gli inquirenti si trovano in un vicolo cieco perfetto.»

«Dunque hai preso in considerazione anche l'altra possibilità.»

«Sì, che siano colpevoli sia Saeb sia lei. E che le crepe nel loro matrimonio siano solo una messinscena.»

Martel annuì e aggiunse, parlando molto lentamente: «Con un elemento in più: il sospetto, da parte di lei o di lui, che tu ci voglia credere».

«Il problema di questa tesi, Bryce, è che se Hana fosse colpevole avrebbe commesso un inspiegabile passo falso. Mi riesce difficile crederlo.»

Martel strizzò gli occhi verso il sole e non parlò per un po'. Quando riaprì bocca, fu con il tono di chi continua una conversazione precedente. «Tuo padre era un uomo di compagnia, specie intellettualmente parlando. Gli volevo molto bene. Ma passò la vita a osservare le vite degli altri finché non si ritrovò costretto a osservare la propria. Nel mio lavoro, io ho dovuto imparare a mantenere le distanze. Il distacco di tuo padre invece era connaturato. Tuo padre era freddo perché aveva paura: di se stesso, prima di tutto, e delle proprie emozioni.» Si voltò verso David, preoccupato. «Sei un ragazzo coraggioso. Ma la vita che ti ho visto vivere mi ha sempre lasciato un po' perplesso. E non perché tu non vivessi bene. Mi sfugge il motivo per cui stai facendo questo, tuttavia non credo che il tuo sia un atto di orgoglio, un'occasione per dimostrare quanto sei bravo e creativo. Le tue motivazioni devono essere più profonde.» Si interruppe e gli posò una mano sulla spalla. «Qualunque siano, David, impara da esse: potrebbero essere l'insegnamento principale di questa dura prova.»

15

Quella notte David non riuscì a prendere sonno.

Il mondo che si era costruito con tanto impegno gli si stava disintegrando intorno. Aveva ricevuto una telefonata da Burt Newman, che gli aveva annunciato in tono brusco che non intendeva più lavorare per lui e che la sua carriera politica era finita. Se lo aspettava. Le chiamate e i messaggi degli amici, suoi e di Carole, invece, erano stati più difficili da gestire. Alcuni avevano toni compassionevoli («David, stai bene?»), altri condiscendenti («Non pensi a Carole?»), altri ancora striduli ed egocentrici («Come puoi farci questo?»). Altrettanto deprimente era stata la telefonata di un ex compagno di università, Noah Klein, riguardo la decisione di difendere Hana. Aveva cercato di usare tutto il tatto possibile e immaginabile, ma gli aveva parlato come si parla a uno che ha l'esaurimento nervoso. La sua unica distrazione dal telefono era il linciaggio dei media, che non parlavano altro che della Casa Bianca, di Israele e delle terribili conseguenze dell'attentato, esemplificate dalla guerra sistematica che gli israeliani avevano aperto contro le Brigate dei martiri di Al-Aqsa. I settimanali riportavano in copertina la foto di Hana e titoli del tipo «Professoressa di terrorismo?» e scrivevano diffusamente di lei, delle sue dichiarazioni radicali a Harvard e della vita che conduceva, scavando nel suo passato alla ricerca di motivazioni per cui poteva essersi trasformata in terrorista. *Newsweek* dedicava un servizio ai kamikaze donna, *Time* si focalizzava sull'impiegabile decisione di David di difenderla, citando i commenti di anonimi «amici e conoscenti» sulla caduta in disgrazia di un uomo dal futuro radioso.

David, disteso a letto, sveglio, si chiedeva se Marnie Sharpe fosse un «amica» o una «conoscente». Il tempo passava lentissimo, scandito dal susseguirsi dei numeri luminosi sulla sua sveglia. David pensava a Carole, ma l'assenza di qualsiasi rumore nella camera confermava che era uscita per sempre dalla sua vita.

La mattina dopo, mentre l'impresa privata cui si era rivolto controllava che il suo studio non fosse stato riempito di cimici e altre apparecchiature di sorveglianza, David incontrò Angel Garriques e Marsha Kerr in un parco vicino al Palace of Fine Arts.

Era una mattina limpida e fredda. Si sedettero sull'erba con croissant e caffè, davanti al laghetto con le anatre oltre il quale si scorgeva la cupola decorata del museo, che a David faceva venire in mente l'architettura della decadenza dell'impero romano. Angel era giovane, aveva lavorato come avvocato di ufficio e David lo aveva assunto tre anni prima per la sua intel-

ligenza e il suo acume. Marsha, docente alla University of San Francisco, sulla quarantina, era stata collega di David quando lavorava in procura ed era esperta in controversie che coinvolgevano governi stranieri e informazioni top secret. Unico socio di David e da poco padre di due gemelli, Angel non era in condizione di opporsi alla sua decisione di difendere Hana Arif. Marsha, invece, era interessata: da una parte la incuriosiva l'idea di accedere a informazioni riservatissime, dall'altra era allettata dalla generosa tariffa oraria che David le aveva proposto. In entrambi i casi il senso morale degli avvocati, così difficile da capire per chi avvocato non era, giocava a favore di David: la colpevolezza o l'innocenza del cliente, l'efferatezza dei suoi reati, erano secondari. L'importante era che il sistema continuasse a funzionare per tutti; il fatto che quest'etica servisse anche come paravento per manifestazioni di egocentrismo e amoralità passava in secondo piano.

Cominciarono analizzando le prove contro Hana. Angel si accarezzò la barba scura che si lasciava crescere per conferire maggiore maturità agli occhi castani e rotondi e alla faccia da bambino che riteneva poco consona a un esperto avvocato. «Non abbiamo in mano molto», concluse. «La difesa consueta è puntare sull'inadeguatezza delle prove dell'accusa, ma qui non mi sembra sufficiente. Se non troviamo qualche elemento in più, tipo chi sono i veri autori dell'attentato, siamo nei casini.»

«Sì, okay. Ma chi sono?» disse David. «Se non facciamo un nome e non portiamo qualche prova concreta, rischiamo che la giuria ci consideri dei millantatori e le dia la pena di morte.»

«Immagino che l'FBI abbia già interrogato Khalid.»

«Certamente. E lui ha risposto che non sapeva niente del foglio con il numero di cellulare, che non aveva mai toccato il cellulare di sua moglie e che prima dell'attentato guardava la CNN con sua figlia. Anche se è la verità, ciò non esclude che sia complice di Hana. E, comunque, non ci serve a nulla.»

Marsha si scostò dal viso una ciocca di capelli grigi. «Perché Hana avrebbe dovuto scrivere al computer il suo numero di telefono e poi lasciare le impronte sul foglio? E perché passare all'attentatore un numero di cellulare straniero?»

«Se le prove sono state fabbricate, chi le ha fabbricate?» intervenne Angel.

«Hai parlato con Munira?» chiese Marsha a David.

David rifletté sulla risposta, agitato dal caffè. «Dopo l'arresto, non più.

Non è facile. Saeb è ancor più protettivo di Hana e Munira è lacerata fra mamma e papà. Ha dodici anni, in fondo. Come faccio a chiederle se suo padre ha fatto qualche chiamata sospetta dal cellulare mentre guardavano la CNN?»

«Supponi che la sua risposta sia interessante», insistette Marsha. «La tua assistita è la madre, non la figlia.»

«Non è così semplice», ribatté David. «Non posso chiamare a testimoniare davanti a mezzo mondo una ragazzina di dodici anni, sperando che incrimini il suo stesso padre. Le spiego che voglio inchiodare Saeb, prima di farle prestare giuramento, o strumentalizzo un'adolescente già traumatizzata sperando che mi tolga le castagne dal fuoco? In ogni caso, i giurati mi considereranno un essere spregevole. E, se Munira metterà nei guai suo padre, sua madre o tutti e due, come vivrà, poveretta?» David si interruppe e proseguì in tono più pacato. «Dovesse mai dire qualcosa che incrimina sua madre anziché suo padre, oltre che spregevole sarei anche cretino.»

Marsha posò il caffè. «Meglio spregevole che cretino», gli fece notare con freddezza.

David sapeva di aver bisogno della sua lucidità, non essendo in grado di giudicare obiettivamente a causa del proprio conflitto interiore. «Hai ragione, io difendo Hana», replicò. «E penso che non accetterebbe mai di far deporre Munira.»

«Di che cosa abbiamo bisogno per screditare Jefar?» chiese Angel a David. «Se Hana è innocente, vuol dire che lui mente.»

«A meno che non ripeta quello che gli ha detto Hassan. Sui due kamikaze sappiamo pochissimo. Dovrò andare in Cisgiordania ad assumere informazioni, probabilmente.» David bevve un altro sorso di caffè, pur sapendo che gli faceva male, per cercare di svegliarsi. «Per noi è indispensabile sottolineare che la Sharpe ignora i punti Più importanti. Chi ha pianificato l'attentato? Chi ha fornito tutto il necessario per portarlo a termine? In particolare, chi ha avvertito i killer che Ben-Aron avrebbe fatto una strada diversa per andare all'aeroporto?»

«Giusto, ma non possiamo chiedere semplicemente alle autorità di darci tutto quello che hanno», rispose Marsha. «Abbiamo diritto alle informazioni che potrebbero scagionare la Arif o contribuire alla sua difesa. Se quelli che chiediamo sono dati riservati, ci possono tenere nascosti 'fonti e metodi' attraverso cui sono stati ottenuti, benché utili per noi. Questo perché altrimenti - dicono - noi avvocati difensori bruceremmo tutte le fonti e metteremmo a repentaglio la vita degli agenti segreti americani. Quanto

agli israeliani, ci daranno quel che vorranno. Ovvero il meno possibile.»

«In altre parole: ce l'abbiamo in quel posto», commentò Angel.

David lanciò un'occhiata a Marsha, che gli domandò: «Stai pensando di ricattare la procura degli Stati Uniti, minacciando di chiedere l'esibizione di materiale attinente alla sicurezza nazionale, vero?»

David fece spallucce. «Hana ha diritto a un processo equo. Almeno in teoria, questo significa che dobbiamo avere tutte le informazioni che possono contribuire alla sua difesa. Se, per qualsiasi motivo, gli Stati Uniti o Israele si rifiutano di passarcele, impediscono a Hana di ricevere un giusto processo. Questa dev'essere la nostra linea: o si celebra un processo equo e giusto, oppure non si celebra nessun processo.»

Angel spostò lo sguardo da David a Marsha. «O la Sharpe ci dà tutto quello che ha, oppure chiediamo l'archiviazione del caso.»

«La Sharpe acconsentirà a darci il più possibile», disse Marsha. «Le sue priorità, però, potrebbero essere diverse da quelle dei servizi segreti dei due Paesi, che presumibilmente hanno esigenze contrastanti. Capire chi è responsabile della morte di Ben-Aron è prioritario per tutti e due, ma Israele, per il momento, non vuole rivelare se nella scorta del premier si nascondeva un traditore. Perciò gli americani 'seguiranno' le indagini interne israeliane. Vale a dire, le spieranno.» Marsha si interruppe e gettò l'ultimo boccone del suo croissant a una papera. «Gli Stati Uniti vogliono redimersi agli occhi di Israele e del mondo condannando Hana Arif e, attraverso lei, scoprire la verità. Ma il presidente e i nostri servizi segreti hanno anche altri interessi, diversi da quelli di Israele. E così, se David dimostrerà che nella scorta israeliana si nascondeva un infiltrato, la Casa Bianca sarà contenta, ma la Sharpe un po' meno. E Israele per niente.»

Nel vedere che Angel faceva fatica a seguire il ragionamento, David provò un moto di compassione: abituato a lavorare per un aspirante membro del Congresso, nel giro di una settimana si era trovato a collaborare con il difensore di una terrorista in una vicenda che vedeva il governo degli Stati Uniti scontrarsi con un Paese alleato il cui leader era morto sotto i suoi stessi occhi. Guardò Marsha e le disse: «Raccontagli dell'*Achille Lauro*».

Marsha sorrise debolmente, con una luce cinica negli occhi. «L'*Achille Lauro* era una nave da crociera che venne presa in ostaggio da un gruppo di terroristi capitanati da Abu Abbas. La CIA era abbastanza sicura che Abbas si nascondesse in Egitto, nonostante le assicurazioni del presidente egiziano Mubarak. La CIA non credeva che Mubarak stesse davvero muo-

vendo mari e monti per trovarlo e così si mise d'accordo con Israele e, grazie a una serie di intercettazioni, scoprì che gli egiziani stavano organizzando la sua partenza. Così, invece di protestare in modo ufficiale, costrinse semplicemente l'aereo di Abbas ad atterrare in Sicilia.» Marsha bevve un ultimo sorso di caffè e versò il resto sull'erba. «Potrebbe rifare lo stesso scherzo anche adesso, a Israele, sperando di scoprire se davvero nella scorta di Ben-Aron c'era un complice degli attentatori. Se la manovra dovesse riuscire, David avrebbe diritto di saperlo. A quel punto però le autorità americane avrebbero il problema di dover ammettere con gli israeliani di essere a conoscenza della cosa e di dover spiegare come hanno fatto a scoprirla. Come risolvere questo problema va oltre i compiti di Marnie Sharpe.»

Angel sembrava confuso. «Che cosa succederà?» chiese a Marsha.

«Difficile dirlo. Nel 1988 il Congresso approvò una legge che imponeva alla CIA di rivelare i nomi degli ex ufficiali nazisti che aveva reclutato. Ma la CIA la interpretò a proprio uso e consumo e non disse di aver avuto alle dipendenze cinque collaboratori di Adolf Eichmann, l'uomo che, con Hitler, pianificò lo sterminio di sei milioni di ebrei. Forse lo consideravano un dato troppo sensibile per essere dato in pasto all'opinione pubblica. La nostra intelligence potrebbe avere diverse ragioni per non voler consegnare i suoi dossier a David.»

«I media dipingono Hana Arif come il volto nuovo del terrorismo», ribatté Angel. «Se io fossi al posto della Sharpe, sosterrei che il governo non sa nulla che infici le sue argomentazioni, dopodiché accuserei noi di mettere a repentaglio la sicurezza nazionale chiedendo la liberazione di una pericolosa terrorista e David di essere un equivoco avvocato dalle simpatie sinistrorse. Cercherei di influenzare il giudice, aizzerei i giornalisti contro di noi e riempirei di pregiudizi i giurati.»

David vide che Angel stava incominciando a rendersi conto dei costi nascosti della sua scelta di difendere Hana. Ma a rendere così deprimenti le sue previsioni era il fatto che aveva ragione. «Per questo ho chiesto un'udienza a porte chiuse. Ma, anche solo come esercitazione, proviamo a pensare che Hana sia innocente.»

«Io lo penso veramente», replicò Angel sulla difensiva.

«Bene», rispose David. «Vuol dire che è stata incastrata, che è vittima di un complotto su cui Stati Uniti e Israele potrebbero sapere cose a noi inaccessibili. Entrambi i governi hanno un'infinità di interessi che vengono molto prima di qualsiasi scrupolo di giustiziare Hana Arif solo perché non

sa niente.» Guardò Angel negli occhi. «Noi siamo i suoi avvocati difensori. E dunque potremmo dover mettere Stati Uniti e Israele di fronte a una scelta: dare a Hana quello che le serve, oppure rischiare che il processo non si celebri.»

«E come?» esclamò Angel. «La vittima è il premier israeliano!»

David, stanco, sentì che stava per perdere la propria equanimità. «L'ipotesi dell'archiviazione è abbastanza improbabile, lo so.» Si fermò, poi riprese con un tono da cui Angel capì che stava parlando più a se stesso che a loro. «L'opinione pubblica non apprezzerà il fatto che costringiamo la Sharpe a difendere i diritti di Hana o a rinunciare al piacere di vederla condannare a morte. Ma, se perdiamo, sarà Hana a ricevere l'iniezione letale. Noi continueremo a vivere, anche se con quel peso sulla coscienza.»

16

Quando David arrivò in ufficio, la sua segretaria, Anna Chu, stava passando le telefonate dei giornalisti allo studio di pubbliche relazioni che David aveva ingaggiato per tutta la durata del caso. Anna, una donna brusca di mezz'età che conosceva bene David, gli chiese che cosa fare delle inevitabili lettere di protesta che prima o poi sarebbero iniziate ad arrivare. Pensando che potessero essergli utili per la selezione della giuria, David decise che era meglio leggerle. Poi si chiuse nella sua stanza e ascoltò i messaggi arrivati durante la notte.

Ce n'erano diversi, tutti di persone conosciute, nessuno incoraggiante. Il dottore che David rappresentava nella causa di errore medico gli comunicava di aver trovato un altro avvocato; Stan Sharfman, che alla cena in onore di Ben-Aron a casa di Carole era seduto vicino a lui, ritirava il suo appoggio politico e finanziario; la senatrice Betsy Shapiro gli lasciava semplicemente il proprio numero di cellulare, ma in un tono talmente gelido che David aveva paura a richiamarla. L'assenza di messaggi da parte di Harold Shorr gli ricordò l'altra telefonata che doveva fare, benché gli mancasse il coraggio.

Dopo aver cancellato anche l'ultima comunicazione, David si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

La sua vita era questa, ormai. Doveva trattenere le emozioni e far appello a tutte le proprie risorse, se voleva riuscire a combinare qualcosa di utile sia per Hana sia per sé. Per questo, doveva contare sulle abitudini di una vita: fare esercizio fisico, dormire il più possibile, gestire il caos avendo

chiare le priorità e lavorando con rigore per mantenere anche soltanto un'illusione di controllo. La prima cosa, concluse, era prendere il toro per le corna e telefonare a Betsy Shapiro e Harold Shorr: finché non avesse fatto quelle due chiamate, non sarebbe riuscito a concentrarsi.

La telefonata con la senatrice fu breve, per fortuna.

«Avrà capito perché l'ho chiamata», esordì Betsy Shapiro. «Non posso più sostenere la sua candidatura al Congresso. Né io né il sindaco.» Usò un tono educato ma freddo, come se non le importasse nulla delle motivazioni di David. «Mi dispiace, ma difendere l'assassina di Amos Ben-Aron è una scelta da cui non si torna indietro. E le assicuro che farà una miglior figura se non tenterà di giustificarsi.»

Harold gli facilitò le cose rifiutandosi di rispondere alla sua chiamata e lasciandolo a chiedersi se quel rifiuto nasceva dalla rabbia o dal dolore e se quel dolore era suo o di Carole. In qualsiasi caso, si sentiva terribilmente in colpa.

Le lettere di protesta, quando arrivarono, lo convinsero ulteriormente che doveva proteggersi.

Dopo aver chiesto ad Angel di cercare le basi su cui potersi opporre all'estradizione di Hana, David cominciò a leggere le lettere che Anna gli aveva lasciato sulla scrivania. Alcune erano anonime, altre firmate, ma tutte più o meno dello stesso tenore.

Caro Ebreo Mentitore (ricorda che anch'io sono ebreo),

perché vuoi difendere un'assassina di ebrei? Spero che tu e quella troia vi becchiate l'AIDS...

Un'altra, più sofferta, diceva: *Le tue mani grondano del sangue di un uomo che cercava la pace per il popolo ebraico e per tutti coloro che, ora che lui è stato ucciso, moriranno. Spero ti venga un cancro e che la tua morte sia lunga e dolorosa.*

Un'altra ancora: *Chi si schiera dalla parte di un'araba puttana e assassina che ha ucciso un difensore di Israele è un ebreo traditore, malvagio quanto Hitler...*

Alcune lo accusavano di avidità: *Sono sopravvissuto all'Olocausto e mi vergogno di te, ebreo che vende gli ebrei per arricchirsi. Tu rispondi allo stereotipo dell'ebreo avaro e quindi ti rinnego...*

Oppure: *Sei un imbroglione che per soldi manderebbe la propria madre in una camera a gas...*

E anche: *Sono stato in un campo di concentramento e tu mi ricordi i collaborazionisti ebrei nel ghetto di Lodz, la mia città. Solo che tu non lo fai per aver salva la vita, ma per i dollari degli arabi...*

David non lesse le ultime lettere. «Queste buttale pure», disse ad Anna. «E anche le prossime. Non farle vedere ad Angel. Abbiamo troppe altre cose a cui pensare.»

Prese la macchina e andò al centro di detenzione federale.

La conversazione con Hana cominciò con quella che sarebbe diventata la norma in ogni loro colloquio: una reticenza emotiva punteggiata da silenzi ambigui che entrambi potevano attribuire alla paura di essere ascoltati. A David sembrava di guardare Hana attraverso un vetro: gli pareva intoccabile e straziante, tranne nei momenti in cui si chiedeva se non fosse una bugiarda e un'assassina.

Quel giorno, l'argomento era l'estradizione. «Non so che cosa vogliano fare gli israeliani ma, a meno che tu non sia d'accordo a farti processare in Israele, dobbiamo mettere a punto una strategia per evitare l'estradizione», le disse David. «Conosci i pro e i contro. Negli Stati Uniti potremmo avere accesso a più rapporti governativi, ma Israele non ha la pena di morte.»

Hana giunse le mani davanti a sé. «Ironia della sorte», commentò. «Così mi ritrovo a sperare che i sionisti mi salvino la vita tenendomi in prigione nelle terre che ci hanno rubato finché non morirò di morte naturale. Un'umiliazione totale e interminabile.»

David la osservò con attenzione. «Peggiore della morte?»

«Più certa.» Hana alzò gli occhi verso di lui. «Non credo che in Israele avrei un processo equo.»

Sebbene le sue paure fossero comprensibili, David era convinto che il retaggio del passato le impedisse di superare la diffidenza nei confronti degli ebrei. «Non so se qui sarà tanto più equo», l'avvertì.

«È vero, ma almeno qui ci sei tu, David. Forse l'unico ebreo al mondo che non mi detesta.»

David si sforzò di sorridere. «Spero non sia il mio unico merito», disse.

«No», rispose lei a voce bassa. «Ne hai molti altri. Sei coraggioso, tanto per cominciare. Pur essendo chiusa qua dentro, posso immaginare che cosa ti stia costando difendermi.»

David preferì non rispondere. Parlare dei propri problemi personali con Hana, che ne era stata la causa, avrebbe significato superare i limiti che si era dato. Hana forse lo capì, perché abbassò lo sguardo.

«Sei tu che devi decidere sull'estradizione», le disse, dopo un momento di silenzio. «Io non ti posso consigliare di rischiare l'iniezione letale. Non solo per il tuo bene, ma anche per quello di Munira.»

Hana lo guardò negli occhi. «Munira è al centro del problema, David. Che io muoia o che resti in prigione tutta la vita, non potrò farle da madre. Ma se verrò processata in America, almeno avrò la possibilità di restarle accanto e di abbracciarla, forse.»

David intuì nella sua risposta che cosa Hana pensava di Saeb come padre. «Va bene», le disse. «Farò il possibile.»

«Riguardo all'estradizione, non so ancora che cosa vogliano gli israeliani. Non lo sanno neanche loro, presumo. Personalmente, voglio che la tua assistita sia processata qui», gli disse Marnie Sharpe la settimana dopo.

Erano nell'ufficio del procuratore, perché David aveva deciso che era meglio occuparsi della faccenda in prima persona. Cercò di suonare spassionato e chiese: «Per il fatto che abbiamo la pena di morte?»

«Non solo», rispose Marnie Sharpe con lo stesso tono clinico di David. «Non dovrebbe essere una sorpresa per te. Se la Arif vuole salvarsi la vita, sai benissimo cosa può fare.»

Lui restò imperturbabile. «Continua a ripetere di non avere nulla da offrirti.»

«Peccato», replicò Marnie Sharpe, con una lieve irritazione. «Nelle sue condizioni, un atteggiamento un po' più aperto non potrebbe che farle bene.»

«Essendo innocente, l'idea di passare la vita in carcere le sembra meno allettante di quello che puoi pensare tu. Ma non ha nulla da usare come merce di scambio», spiegò David.

«C'è ancora tempo», disse il procuratore. «Come tu ben sai, non sta a me decidere se chiedere o meno la condanna a morte. Io mi limito a dare una raccomandazione, che nel caso specifico sarà per la pena di morte. Se hai qualche motivo per opporti, a parte quelli ovvi - che è madre, che non aveva mai ucciso un premier prima d'ora -, rivolgiti al dipartimento della Giustizia e chiedi di poter comparire davanti alla commissione che prenderà la decisione finale.» In tono più asciutto, aggiunse: «Vai a spiegare direttamente a loro perché organizzare un atto di violenza dal quale scaturiranno ulteriori violenze e forse altre migliaia di morti fra israeliani e palestinesi non va punito con la morte. Non dirlo a me: risparmiati la fatica».

«Va bene, lascerò perdere», rispose David. «Ma ho un'altra cosa.»

Prese dalla ventiquattrore la richiesta di acquisizione di informazioni e gliela posò davanti. Marnie Sharpe la scorse velocemente e si irrigidì. Spinse da parte il foglio, tesa, come se volesse liberarsene. «Molto particolareggiata, vedo. Anche ai cinesi farebbe comodo avere le informazioni che chiedi. Per non parlare di Osama Bin Laden.»

David chiuse la valigetta. «Spero che tu non lo dichiari pubblicamente, perché dovrò chiedere la secretazione o il trasferimento del processo in altra sede.»

Il procuratore sorrise. «Non ti preoccupare, David. Lo dirò solo al giudice.»

Le prime due settimane dopo la comparsa in giudizio di Hana, David limitò i propri commenti pubblici a ripetizioni quasi automatiche dell'innocenza di Hana, sottolineando che aveva una figlia, non era legata a nessun gruppo terroristico e contro di lei c'erano prove a dir poco anomale. Sperava che la pubblicità data al caso scemasse piano piano, ma non fu cosi. La mattina dopo che una kamikaze donna, anch'essa madre, si fu fatta saltare in aria in un albergo di Amman, in Giordania, uccidendo venti invitati a una festa di nozze, David acconsentì a farsi intervistare da Meredith Vieira, al *Today Show*.

Sedere da solo in uno studio televisivo e parlare all'obiettivo di una telecamera rispondendo alle domande in cuffia era più difficile di quanto sembrasse. Meredith Vieira era preparata: cominciò riassumendo le dichiarazioni di David a proposito di Hana Arif e mettendole in discussione. «Fra i terroristi ci sono madri, padri, fratelli e sorelle», gli fece notare. «È possibile che la sua assistita abbia preso parte al complotto perché non pensava che Jefar ne uscisse vivo. Forse non credeva di correre dei rischi.»

Anche David lo aveva pensato, in diverse occasioni. «Perché allora non ci sono prove di una sua affiliazione alle Brigate dei martiri di Al-Aqsa o ad altri gruppi terroristici?» ribatté David. «Non è così facile per una professoressa universitaria mettersi a organizzare attentati, Meredith.»

«È una cosa che spiegherebbe gli errori commessi in questo caso.»

«Il vero errore sarebbe considerare Hana Arif il cervello di un complotto di simili dimensioni, non le pare?» replicò subito David. «È poco plausibile che individui così abili, in grado di mettere a punto un attentato di tale portata e sparire senza lasciare traccia, abbiano affidato un'impresa del genere a una dilettante.»

Meredith Vieira cambiò rapidamente discorso. «Lei si è opposto all'e-

stradizione in Israele. Non crede che il sistema giudiziario israeliano possa garantire un trattamento equo alla sua assistita?»

David stette attento a come si esprimeva. «Nutro il massimo rispetto per Israele e per il suo sistema giudiziario, ma Hana Arif è palestinese ed è accusata di aver organizzato l'uccisione del premier israeliano. Dietro questa accusa ci sono sessant'anni di aspro conflitto, un conflitto che ha causato molte morti da entrambe le parti, e la popolazione di Israele sta subendo attentati da parte di kamikaze da troppo tempo. In questa situazione, nessun popolo sarebbe imparziale. Perché chiedere tanto agli israeliani, quando non c'è sistema più equo e imparziale di quello americano? Ecco perché è meglio che Hana Arif venga processata qui.»

David guardò l'immagine di Meredith Vieira sulla sua metà dello schermo, accanto alla propria, e le lesse negli occhi una certa compassionevole curiosità. «Un'ultima domanda», gli disse lei. «Molti si sono chiesti il perché della sua scelta di difendere la Arif. Lei sembrava avere ambizioni politiche, David, non aveva simpatie note per la causa palestinese, ammirava il primo ministro Amos Ben-Aron ed è, per giunta, ebreo. Difende la Arif perché la conosceva dai tempi dell'università?»

David pensò bene a come esporre una risposta che si era preparato con la massima cura. «Non solo ho conosciuto Hana Arif a Harvard, ma le credo. E credo che le accuse contro di lei siano prive di qualsiasi fondamento. Stando così le cose, come potrei comportarmi diversamente? La legge americana si basa sul principio della presunzione di innocenza. Storicamente vittime di pregiudizi e discriminazioni, noi ebrei lo sappiamo meglio di chiunque altro.»

Si interruppe e fissò l'obiettivo immaginando di guardare negli occhi i membri di una giuria in tribunale. «Ricordo le parole di un pastore protestante tedesco che morì in campo di concentramento: 'Prima sono venuti a prendere i comunisti e io non ho parlato perché non ero comunista. Poi sono venuti a prendere gli ebrei e io non ho parlato perché non ero ebreo. Poi sono venuti a prendere i cattolici e io non ho parlato perché ero protestante. Quando sono venuti a prendere me, non c'era più nessuno a parlare in mia difesa'. Non mi ritengo un martire: sono solo un avvocato. Per Hana Arif il principio è lo stesso. Solo che, al contrario della Germania nazista, l'America le affianca un avvocato che parli in sua difesa.»

Meredith Vieira annuì e lo ringraziò in cuffia.

Quell'intervista alleggerì un minimo la tensione e David, fra le numerose

invettive registrate sulla segreteria, ricevette anche alcune telefonate di incoraggiamento, di cui due da membri della comunità ebraica di San Francisco. Ma il messaggio che più lo colpì fu quello di Carole, sulla segreteria telefonica di casa.

Non si parlavano dal giorno in cui lei se n'era andata e nel sentire la sua voce David provò un barlume di speranza. Dietro il tono sommesso di Carole tuttavia non c'era la volontà di fare la pace, bensì un profondo disappunto. Non poteva stare con lui, ma non riusciva neppure a staccarsi. «Sono triste», gli diceva. «Sono triste persino di non poterti aiutare. Ma paragonare questa donna alle vittime di Hitler è offensivo e lasciare intendere che Israele non la tratterebbe equamente è ancora peggio. Ti prego, toglitela dalla testa il tempo sufficiente per guardarti allo specchio. Non per me - per me è troppo tardi comunque - ma per te, David.»

David cancellò il messaggio, in preda a un improvviso desiderio di chiamarla, però si trattenne. Non poteva parlare con lei, così come non poteva parlare a Hana della propria solitudine. Fra lui e Carole era veramente finita.

17

La pubblicità che veniva data al caso non si placava e rendeva la vita di David ancor più difficile, specie perché l'opinione generale era che Hana Arif fosse colpevole. Un altro problema era non poter parlare con Munira. Saeb la teneva in isolamento: Hana la vedeva ogni due o tre giorni, ma mai da sola, e in quattro settimane David aveva visto la ragazza soltanto di sfuggita. Ormai Saeb controllava completamente la vita della figlia.

Era passato un mese e David e Marnie Sharpe dovevano presentarsi davanti al giudice Taylor per l'udienza a porte chiuse da lui richiesta. Seduti intorno al tavolo ovale nella sala riunioni vicino all'ufficio di Caitlin Taylor c'erano solo loro tre, più lo stenografo incaricato di redigere il verbale. Per ordine del giudice, come gli atti presentati da accusa e difesa anche il verbale sarebbe stato secretato. Caitlin Taylor si sedette a capotavola, in tailleur scuro. La sua preoccupazione era tangibile, come peraltro la tensione fra David e Marnie Sharpe.

«Prima di affrontare il problema dei dati richiesti dall'avvocato Wolfe, vorrei conoscere la sua posizione riguardo all'estradizione della signora Arif», chiese al procuratore.

«Niente estradizione», rispose la Sharpe secca. «Il desiderio dell'avvoca-

to Wolfe è stato esaudito. Il governo di Israele ha deciso di lasciare agli Stati Uniti il compito di processarla.»

David cercò di capire le complesse dinamiche che stavano alla base di quella decisione: Israele preferiva non avere a che fare con una detenuta pericolosa e cercava di dargli meno informazioni possibile e Marnie Sharpe sperava di far leva sulla possibilità di una condanna a morte per estorcere a Hana una confessione. «Va bene», disse il giudice a David. «Lei ha richiesto una notevole mole di informazioni al governo statunitense, molte delle quali top secret. Il procuratore non è d'accordo. Sentiamo le sue ragioni, avvocato.»

David cercò di essere sintetico. «È molto semplice. Abbiamo diritto non solo alle informazioni a discolpa della mia assistita, ma anche a tutte quelle che possono essere utili alla sua difesa.» Si interruppe, per dare maggior peso alle proprie parole. «Noi sosteniamo che la professoressa Arif è stata incastrata dagli organizzatori dell'attentato ai danni del primo ministro Ben-Aron. Ogni dato in possesso del governo su tale attentato può essere utile per corroborare la nostra tesi e pertanto deve esserci concesso accedervi.»

«Vedo che ha il dono della sintesi, avvocato», replicò secca Caitlin Taylor. «Non dimentichiamoci che lei sta chiedendo sole, luna e stelle. Procuratore?»

Marnie Sharpe parlò in fretta, con un'ombra di tensione nella voce. «La corte ha ragione. L'avvocato Wolfe non chiede solo il materiale prodotto dall'FBI in relazione all'inchiesta su Hana Arif, ma tutti i rapporti della CIA e del Secret Service sull'attentato, eventuali comunicazioni sull'argomento fra Stati Uniti e Israele e i risultati della presunta 'sorveglianza' condotta dal nostro governo in Israele. Non soltanto la sua richiesta è spropositata, ma riguarda anche informazioni riservatissime, compresi fonti e metodi di raccolta utilizzati dal governo per ottenere dati vitali ai fini della sicurezza nazionale. Insomma, l'avvocato Wolfe ha messo su un impianto difensivo atto a giustificare questo tentativo di ricatto. Se si permette a un avvocato di fare questo e di trascinare in tribunale segreti di Stato, l'intelligence americana può pure chiudere bottega...»

«Non vogliamo certo che succeda questo», la interruppe il giudice. «Specie dopo l'11 settembre. A che cosa ha diritto l'avvocato Wolfe, secondo lei?»

«A materiale probatorio relativo a Hana Arif. Stop», rispose pronta Marnie Sharpe. «Indipendentemente da chiunque altro possa aver parteci-

pato al complotto per uccidere il premier, il caso contro la Arif è piuttosto semplice.»

«Troppo semplice», ribatté David. «Scoprire chi ha organizzato l'attentato è indispensabile per accertare la sua innocenza o colpevolezza e l'eventualità che sia stata incastrata. Invece il procuratore non ha nessuna curiosità in proposito e non desidera indagare sui veri autori del piano e su coloro che hanno procurato l'equipaggiamento necessario per metterlo in atto, oltre che sulla possibile presenza di un infiltrato nella scorta israeliana di Ben-Aron.»

«Non siamo la Commissione Warren», esclamò Marnie Sharpe. «Questa non è un'inchiesta di vaste proporzioni sull'attentato in tutto gli aspetti possibili e immaginabili, anche estranei al ruolo della Arif. La curiosità della controparte riguarda tutto fuorché il suo coinvolgimento.»

David continuò a guardare il giudice. «E con questo arriviamo a Ibrahim Jefar», disse, sardonico. «Il quale dichiara di non saper rispondere a nessuna di queste domande per conoscenza diretta e di non sapere nulla sul conto della professoressa Arif. Potrei fargli un controinterrogatorio lungo un giorno: non sarebbe in grado comunque di dirmi nulla di utile. Tuttavia, secondo il procuratore, la sua deposizione dà diritto all'accusa di tenermi all'oscuro di informazioni importanti per la difesa.» Provò un moto di autentica rabbia. «Se le agenzie governative, CIA compresa, sono al corrente di elementi necessari alla Arif per difendersi, hanno il dovere di rivelarli. Questo, che chiamate ricatto, altro non è che una richiesta di giustizia.»

Il giudice fece una faccia perplessa, quindi domandò a Marnie Sharpe: «Riusciamo a trovare un compromesso fra il suo limitato desiderio di contribuire a fare chiarezza e la presunta volontà dell'avvocato Wolfe di smantellare la nostra intelligence?»

Il modo in cui era formulata quella domanda colse Marnie Sharpe alla sprovvista. Rispose brusca: «Sono disponibile a chiedere all'FBI e alla CIA tutte le informazioni potenzialmente a discolpa di Hana Arif, ma non fonti e metodi usati per raccoglierle. È il massimo che la legge consente di fare».

«Chi decide se le informazioni sono potenzialmente a discolpa della Arif o no?» chiese David. «I dati relativi alla presenza di un eventuale infiltrato nella scorta del premier sarebbero compresi oppure no?»

«No, a meno che non riguardino direttamente la Arif.»

«Come fa l'accusa a sapere se la riguardano o no?»

Il giudice alzò una mano per chiedere silenzio. «Dovrebbe prendere in

seria considerazione questo aspetto, procuratore Sharpe. Capisco che l'avvocato richiede informazioni estremamente riservate, molte delle quali potrebbero essere inutili per la difesa, ma in questo caso non è esagerato dire che il mondo intero ci guarda. Se lei tiene nascosti dati importanti per la difesa e questi elementi poi vengono scoperti, un'eventuale condanna sarà ribaltata. A meno che a quel punto la professoressa Arif non sia più fra noi, il che ci creerebbe un problema ancor più grave.» Protendendosi in avanti, l'ammonì: «Le minacce alla sicurezza nazionale non vengono solo dalla rivelazione di segreti. Un'ingiustizia, reale o presunta, sancita da questa corte, non soltanto offuscherebbe l'immagine della nazione, ma potrebbe provocare atti di violenza qui e oltreoceano. Non voglio che questo succeda. E non lascerò che lei lo faccia succedere, procuratore».

Sorpreso, David si rese conto che il senso di responsabilità del giudice stava giocando a suo favore.

«Ordino pertanto che il governo metta a disposizione della difesa tutto il materiale che ha potenzialmente a discolpa dell'imputata, o comunque relativo all'assassinio di Amos Ben-Aron», continuò la Taylor con voce forte e chiara. «Le informazioni top secret o aventi un impatto sulla sicurezza nazionale verranno visionate dall'avvocato Wolfe alle seguenti condizioni.» Le elencò: «Primo: i documenti resteranno in un luogo sicuro sotto la supervisione dell'FBI. Secondo: soltanto l'avvocato Wolfe potrà prenderne visione, previa autorizzazione dell'FBI».

Si rivolse a David e disse: «Non potrà portarli via, fotocopiarli o prendere appunti sul loro contenuto, né rivelarlo ad altri, compresi i suoi dipendenti e assistenti, i membri della sua squadra, i giornalisti e l'imputata». Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Qualsiasi violazione delle suddette condizioni verrà perseguita ai sensi della legge, avvocato».

Continuò poi il suo elenco: «Terzo: se vorrà usare i documenti al processo o discuterne con la sua cliente, dovrà prima presentare una richiesta scritta e astenersi dal divulgarne il contenuto finché la sua richiesta non sarà stata da me approvata». Quindi si rivolse a Marnie Sharpe: «Lei potrà cancellare ogni accenno a fonti e metodi utilizzati per la raccolta delle informazioni. Oppure accertarsi sotto la sua responsabilità che l'approssimazione sia per eccesso e non per difetto. Sia chiara su questo punto».

David era raggiante, ma cercava di controllarsi. Marnie Sharpe era sorpresa e arrabbiata. «Inoltre, lei ha presentato un'istanza analoga relativamente ai dati in possesso dello Stato di Israele», continuò il giudice, rivolgendosi di nuovo a David. «Vuole spiegare se e come la corte può esserle

utile in questo?»

L'improvvisa freddezza del tono lasciava intendere che non avrebbe accordato altri favori a Hana Arif. «La corte può ordinare al nostro governo di richiedere tali dati per conto di Hana Arif...» rispose David.

«Vostro onore!» lo interruppe Marnie Sharpe. «L'avvocato ha già ottenuto accesso a informazioni che potrebbero mettere a repentaglio i nostri rapporti con Israele. Adesso vuole peggiorare la situazione costringendoci a cercare di mettere le mani su quello che gli israeliani hanno, indipendentemente da quanto possa essere pericoloso per la loro sicurezza interna. Mi auguro che questa corte voglia mettere un limite a una simile irresponsabilità.»

Il giudice si voltò verso David. «Che cosa vuole, esattamente?»

David si fece coraggio e rispose: «Vorrei avere accesso ai risultati dell'inchiesta interna di Israele e alle deposizioni degli israeliani incaricati di proteggere il premier».

«Su quali basi?» domandò Caitlin Taylor.

«Sospettiamo che Ben-Aron sia stato tradito da un membro della sua scorta. Se quest'ipotesi fosse confermata, costui conoscerebbe più cose di Ibrahim Jefar, compresa forse l'identità degli organizzatori.»

«È sicuro di volerlo sapere, avvocato?» Quella domanda, inquietante di per sé, lasciava capire che il giudice pensava che Hana Arif fosse colpevole. Caitlin Taylor si riprese subito e aggiunse in fretta: «Come ha sottolineato il procuratore, lei sta procedendo su terreni più consoni a un segretario di Stato che a un avvocato difensore».

«In quanto avvocato difensore, propongo di procedere alle stesse condizioni già ordinate dalla corte e per i medesimi motivi», replicò David. «Garantire a Hana Arif un giusto processo.»

«Questo è il massimo del cinismo!» obiettò Marnie Sharpe. «Con la scusa di garantire un giusto processo alla sua assistita, l'avvocato Wolfe vuole rendere questo procedimento talmente costoso per la nazione da scoraggiarci dal continuare. La sua tattica è davvero subdola: vuole costringere il governo ad archiviare il caso o prepararsi a chiederne l'archiviazione egli stesso.»

«Solo se ci saranno le basi per poterlo fare», rispose David con calma. «Ovvero se gli Stati Uniti o Israele terranno nascoste informazioni che potrebbero servire a stabilire l'innocenza dell'imputata. Io non posso sperare di ottenere niente da Israele, ma la procura sì, ai sensi del trattato di mutua assistenza giuridica. Se l'accusa farà questo, poi non potrà rimproverarsi

nulla.»

«E quando gli israeliani opporranno un rifiuto, come prevede la difesa, l'avvocato Wolfe potrà presentare istanza di archiviazione.» Marnie Sharpe guardò il giudice: «Non è abbastanza chiara questa strategia?»

David vide l'espressione di Caitlin Taylor ed evitò di rispondere. «Basta così!» esclamò infatti il giudice. Guardò David in faccia e disse, severa: «È inutile stare qui a discutere di che cosa farà Israele. Le ho consentito l'accesso a tutto ciò che il nostro governo ha. Prima di obbligare il procuratore Sharpe a chiedere certe informazioni al governo israeliano, voglio capire se ciò che lei ha già a disposizione ci dà motivo di farlo». Le sue ultime parole, benché pronunciate in tono pacato, non lasciarono adito a ulteriori discussioni. «Sono passate sei settimane dall'assassinio di Ben-Aron nella nostra città: non ho nessuna intenzione di rendere ancora più tesi i rapporti fra Stati Uniti e Israele.»

Il giudice gli aveva lasciato la possibilità di rinnovare la sua richiesta, pensò David. E Marnie Sharpe lo aveva notato, visto che fissava il tavolo con gli occhi socchiusi. Soddisfatto, David replicò: «Grazie, vostro onore».

«Prego», rispose Caitlin Taylor. «Ha diritto a un'altra cosa ancora, avvocato Wolfe: un processo entro sessanta giorni. Immagino che su questo non abbia nulla da dire.»

David sorrise. «Esatto.»

«Dunque ci riuniremo per discutere la data del processo fra quattro settimane, di nuovo a porte chiuse.» Con espressione più severa, disse a Marnie Sharpe: «Un'ultima domanda: in caso di verdetto di colpevolezza, verrà chiesta la pena di morte per Hana Arif?»

«La procura raccomanda tale scelta.»

Il giudice si limitò ad annuire. «Lo supponevo.»

Concluso il colloquio con il giudice, David e Marnie Sharpe si allontanarono lungo il corridoio insieme. «È stato un giorno propizio per te», gli disse il procuratore in tono piatto.

«Certi giorni sono propizi. Pochi, purtroppo.»

La Sharpe guardò dritto davanti a sé. «Sai, David, pensavo che quando hai fatto questo stesso gioco per Ray Scallone avessi toccato il fondo, come avvocato. Ma la tua performance di oggi è stata ancora più incredibile. Immagino ti emozioni essere sotto lo sguardo di tutti per una causa degna come quella di Hana Arif.»

«Sarei tentato di non risponderti nemmeno, ma ci conosciamo da tanto tempo e questa vicenda ci costringerà a vederci parecchio», replicò David. «Cerchiamo di mettere le cose in prospettiva.»

Marnie si fermò davanti a lui. «Va' avanti», gli disse in tono tutt'altro che gentile.

«Non c'è mai stata simpatia tra noi e io non amo la pena di morte, ma non dubito che tu creda in ciò che fai», continuò David. «Non ce l'ho con te e non mi sono divertito, stamattina. Ho soltanto ottenuto quello che mi premeva, per ora.» Si interruppe e la guardò negli occhi. «Se l'esecuzione arriva dopo un processo giusto, va bene: la legge la prevede e, se vincerai, avrai diritto a chiederla. Se il processo non sarà stato giusto, tuttavia, sarebbe un puro e semplice omicidio. E io non voglio che il nostro governo commetta un omicidio, mettendo a morte Hana Arif.»

Marnie Sharpe gli rivolse un sorrisetto dubbioso. «Fai sembrare tutto così semplice... Sai benissimo che non lo è, però. Sei troppo intelligente per non saperlo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Troveremo un modus vivendi e alla fine uno dei due avrà la meglio. È questo che vuoi, vero? Oltre al proscioglimento. Caso mai tu avessi bisogno di me...»

Senza attendere risposta, gli voltò le spalle e se ne andò.

18

«In teoria la decisione del dipartimento della Giustizia di accettare o meno la raccomandazione del procuratore Sharpe nei confronti di Hana Arif non ha nulla a che fare con la politica», disse Bryce Martel a David per telefono. «Ovviamente, la realtà è un'altra. La Casa Bianca troverà il modo per influenzare la decisione.»

«Ovvero?»

«Be', il presidente può chiedere un colloquio con il segretario. Il consigliere per la sicurezza nazionale sarà costantemente in contatto con gli israeliani, e i problemi di politica estera, di sicurezza interna e di sicurezza nazionale avranno il loro peso. Alla fine dei conti, non sono in ballo solo la vita o la morte di Hana Arif, ma i nostri rapporti con Israele, la protezione dei capi di Stato stranieri sul territorio americano, la punizione e la prevenzione di nuovi atti di terrorismo. Tutti elementi contro la tua assistita.»

David non poteva che essere d'accordo.

Due giorni dopo, prese l'aereo e andò a Washington. Il suo incontro con la commissione del dipartimento della Giustizia fu come una pièce di teatro Kabuki, rituale e priva di significato.

Si tenne in un'elegante sala riunioni nell'ala dedicata alla Sezione penale, risalente a un periodo storico in cui i palazzi del governo dovevano essere maestosi. David presentò le proprie argomentazioni contro la condanna a morte di Hana Arif. I membri della commissione lo ascoltarono educati e il presidente, un funzionario dai capelli grigi, gli pose domande spassionate, come se si trattasse di un caso normalissimo. A David quel distacco dalla realtà dei fatti parve confermare il suo sospetto che la decisione fosse già stata presa in separata sede.

Mentre tornava all'aeroporto in macchina, chiamò Saeb. «Devo vedere Munira.»

«Per quale ragione?»

«Per prepararla.» Aspettò un momento, poi aggiunse: «Chiederanno la pena di morte. È deciso».

«Perché? Avevamo qualche dubbio?» La voce di Saeb era fredda, priva di emozioni. «Cosa c'entrano questi burocrati della morte con Munira?»

«Ho promesso a Hana di spiegare il procedimento a Munira, man mano che andavamo avanti. Per quel che posso», rispose David.

«Non ce n'è bisogno. Puoi spiegarlo a me, che sono suo padre. E io le riferirò ciò che riterrò più appropriato. Così funzionano le famiglie.»

David non gli rispose subito per non sbottare. «Non chiedo molto, Saeb. E comunque l'ho promesso a Hana e intendo mantenere la parola data. Consideralo parte del mio compenso.» Si rese conto solo dopo di aver fatto una gaffe.

Saeb rispose a denti stretti: «Tranquillo, non ho dimenticato».

«Senti, non litighiamo», rispose freddo David. «Sarò al tuo albergo per le sei.»

Saeb chiuse la comunicazione senza nemmeno rispondere.

Quando arrivò all'albergo, andò ad aprirgli Saeb. Munira era sul divano, tutta vestita di nero, e aveva l'aria un po' agitata.

«Le ho detto che voglio che tu parli con lei», disse Saeb. «È stanca, però: fai in fretta.»

Usò un tono estremamente autoritario, nemmeno David fosse stato un suo servo. «Va bene», rispose lui con educazione.

David e Munira si sedettero nel ristorante dell'albergo, che era un po' squallido, e ordinarono un tè.

Munira disse, pacata: «A mio padre stai antipatico. E a te sta antipatico lui».

David cercò di sorridere. «Perché pensi questo?»

«Vi vedo.»

«A Harvard ero più amico di tua madre che di tuo padre. E lui ti vuole proteggere.»

Munira lo guardò negli occhi. «Vuole proteggere anche la mamma?»

L'ambiguità di quella domanda, che poteva essere interpretata come un'allusione al rapporto che lo legava a Hana, lo rese ancor più guardingo. Forse non era niente, forse sopravvalutava l'intuito di una ragazzina. Di *quella* ragazzina, che quanto ad acume gli ricordava moltissimo Hana. «È preoccupato per lei», rispose. «Come noi tutti. Solo che ciascuno reagisce a modo suo.»

Munira rifletté su quella risposta, sbattendo le palpebre dalle lunghe ciglia scure. «Perché mio padre voleva che ci parlassimo, tu e io?»

«Anch'io ti volevo parlare. Ti spiace?»

Dopo un attimo di esitazione, la ragazzina scosse la testa.

David le chiese con dolcezza: «Come stai, con la mamma lontana?»

Sempre a occhi bassi, Munira scosse di nuovo la testa, molto più lentamente.

«Che cosa fai tutto il tempo?»

«Mi hanno mandato i libri da Ramallah, così posso studiare. Faccio i compiti e poi mio padre mi fa studiare il Corano.» Abbassò la voce. «Ogni tanto vedo la mamma. Basta.»

Il senso di solitudine che trasmetteva, la sensazione di reclusione, di lentissimo scorrere del tempo, scatenò in David un moto di compassione. E gli fece venire in mente Hana. «Come l'hai trovata?»

Munira chiuse gli occhi. «Non posso nemmeno parlarle: c'è sempre mio padre presente. Non me la lasciano neppure toccare.» Le veniva da piangere. «A volte mi sembra che sia già morta.»

David ricordò gli ultimi tempi in cui era vivo suo padre: Philip Wolfe si era chiuso in se stesso, era ridotto a uno scheletro, non parlava più e la sua morte era ormai certa, solo questione di giorno e di ora. Quando lo andava a trovare, provava un tale senso di impotenza da sperare che l'agonia non durasse troppo a lungo.

«Non lascerò che tua madre muoia», promise a Munira.

Due settimane dopo, Marnie Sharpe indisse una conferenza stampa.

David la guardò al televisore dello studio annunciare: «Il dipartimento della Giustizia ha deciso di chiedere la pena di morte nel caso Hana Arif venga dichiarata colpevole».

Aveva appuntamento con lei, quel pomeriggio. «Immagino tu mi abbia convocato per dirmi come può fare Hana Arif a evitare l'iniezione letale», le disse.

«Avevo in mente un esordio più modesto», replicò Marnie. «Il marito.»

David scoppiò a ridere, sorprendendo persino se stesso.

«È la tua teoria», spiegò il procuratore, imperturbabile. «Chi altri avrebbe potuto incastrarla? La cameriera dell'albergo? Su una cosa siamo d'accordo, David: le probabilità che Khalid sia coinvolto sono alte. Se così fosse, perché non mettiamo lui al posto di lei?»

«In questo modo la figlia rimarrebbe sola! Per avere l'ergastolo invece della pena di morte, Hana dovrebbe servirti Saeb su un piatto d'argento, dopodiché a Munira non resterebbe che vedere quale dei due genitori muore per primo.» David scosse la testa. «Anche se dai per scontato che Hana sia colpevole, la tua è una visione un po' strana delle loro dinamiche familiari.»

Marnie Sharpe non sorrise. «Voglio gli organizzatori. Qualcuno prima o poi ci dovrà pur dire chi sono. Per la tua assistita Khalid è l'unica chance per non finire nel braccio della morte. Dopo, lui prenderà le sue decisioni.»

«Te lo ripeto, Marnie: Hana non sa nulla. Anche se Saeb fosse coinvolto, lei non ti può aiutare.»

Marnie Sharpe si appoggiò allo schienale, come pensando all'abisso che li separava, quindi prese da un cassetto un documento di diverse pagine, scritto a macchina. «Leggiti questo», disse.

«Che cos'è?»

«La prova con il poligrafo di Ibrahim Jefar.» Glielo posò davanti. «Come tu ben sai, non mi fido molto di questo tipo di prova, ma l'esaminatore era il migliore di tutto l'FBI e ha dato a Jefar il massimo dei voti. Io ero presente, quando l'ha sottoposto alla prova. O Jefar è un individuo socialmente disturbato e un ottimo mentitore oppure è, come io credo, un giovane confuso e tormentato che non si aspettava di uscire vivo da quell'attentato e, costretto a fare il test con la macchina della verità, ha scelto di non dire bugie.»

David sfogliò il documento e lesse con attenzione alcuni brani. Per for-

tuna il procuratore non poteva ammettere quel documento come prova, ma David capì l'impressione che doveva averle fatto: anche lui, al suo posto, avrebbe pensato che l'uomo che accusava Hana Arif diceva la verità.

«Parlane con la tua assistita», gli consigliò Marnie Sharpe.

19

«Dunque mi vogliono mandare a morire», disse Hana. «E come? Vorrei saperlo.»

David si chiese che cosa volesse da lui. Aveva deciso di essere il più distaccato possibile. «A San Quentin c'è il braccio della morte. Legano il condannato a una lettiga e gli infilano nel braccio sinistro due aghi per endovena in cui iniettano cloruro di potassio. Tutto qui.»

«Molto asettico», osservò Hana. «Pulito. Non come le bombe.» Stette un attimo zitta, poi chiese: «Immagino ci sarà un pubblico».

«Sì. Funzionari statali, familiari delle vittime, se desiderano assistere. E parenti del condannato.»

«Non voglio che Saeb e Munira vengano. Quanto agli altri...» Lasciò la frase a metà e lo guardò. «Di tutte le cose di cui pensavo potessimo parlare, mai più immaginavo che avremmo trattato questo argomento.»

David non rispose subito. «La Sharpe ti propone un patto: l'ergastolo in cambio dei nomi degli altri organizzatori. Saeb, per esempio.»

«Perché non direttamente Maometto?» chiese Hana in tono ironico. Inclinò la testa e lo fissò. «Che cosa pensa che dovrei sapere di Saeb?»

«Che cosa sai?» Anche David la fissò.

Hana abbassò la testa e disse sottovoce: «Ci ho pensato. Ci ho pensato molto. Chi mi ha fatto questo?»

«Saeb?»

«Dunque ci hai pensato anche tu.» Hana chiuse gli occhi. «Ne sarebbe capace. Ma ci sono modi migliori per farla franca. Sono sua moglie, in fondo. Perché avrebbe dovuto?»

«Dimmelo tu.»

Hana spalancò gli occhi. «Vuoi che menta? Che faccia a Saeb o a qualcun altro quello che è stato fatto a me?» Assunse un tono rassegnato. «Sono innocente, David. Non ho nessuno da tradire.»

«E niente da dirmi? Marnie Sharpe sta frugando nel tuo passato, cerca dichiarazioni a sostegno di un intervento armato, atteggiamenti favorevoli alla violenza. Sia tuoi sia di Saeb...»

«Io e Saeb siamo diversi, David. E io sono diversa dalla ragazza che conoscesti tu. Fra pochi anni ci sarà la terza generazione di ebrei nati in Israele, ragazzi che cresceranno parlando ebraico come i loro genitori e i loro nonni. Conosceranno solo quello, come i miei genitori e i miei nonni conoscevano solo la Galilea. Che cosa facciamo? Li sradichiamo tutti? Li trasformiamo in profughi? Dove avrà fine questa storia?» Scosse la testa, cupa. «Vorrei che Israele non esistesse. Ma, se ora non mi facessi queste domande, che tipo di persona sarei?»

«E Saeb?»

«La sua identità si formò a quattordici anni. Perse tutti, mentre io persi solamente una zia. Sarebbe potuto diventare un kamikaze: i nostri giovani hanno visto troppe brutture e hanno troppe poche speranze. Ma sfruttarli sarebbe un fallimento morale.»

«Anche Saeb la pensa così?»

Hana incrociò le mani. «Te l'ho detto, David. Se Saeb ha a che fare con quelli che tu chiami terroristi, io non lo so. L'ho detto a quelli dell'FBI: non so niente di Ibrahim Jefar. So solo che mente.»

«Non ne sono sicuro», replicò David. Poi aggiunse: «Si è sottoposto al test con la macchina della verità. E l'ha passato».

Hana ebbe una reazione quasi impercettibile. Mosse appena le spalle, come facendosi piccola piccola. «Capisco.»

«La Sharpe gli crede, mentre non crede alla mia teoria secondo cui tu sei stata incastrata: la ritiene una scusa per intromettermi nel lavoro dei nostri servizi segreti e del governo israeliano. Ecco perché non si fa scrupoli a chiedere la pena di morte.»

Hana rimase a testa bassa, zitta.

Era giunto il momento di affrontarla, pensò David. «C'è una cosa che potresti fare.»

«E cioè?»

«Sottoporti anche tu al test con il poligrafo, come Jefar.»

Hana rimase zitta un momento. «Quali sono i rischi?»

«Ce n'è uno solo: che tu non lo passi.»

Vedendo che Hana non rispondeva, David si sentì mancare l'aria. «Dovresti farlo qui», le spiegò. «In maniera che la Sharpe lo sappia. E certamente farà trapelare la notizia ai media. Se non posso dire che l'hai passato...»

Hana continuava a non guardarlo. Con una calma che era lungi dal provare, David continuò: «Se lo passi, la Sharpe vorrà che tu ne faccia un al-

tro con l'FBI. Ma almeno questo la farà riflettere. E io potrò usare i risultati del test con il giudice Taylor, per giustificare la mia richiesta di informazioni in Israele. Potrò anche dire ai media che la Sharpe vuole condannare un'innocente».

David non le disse che il test serviva anche a costringere un cliente colpevole ad affrontare la realtà, né che per lui era importantissimo che lei lo passasse. Come lui, Hana pareva senza fiato. «All'università abbiamo imparato che questo genere di prove è poco più scientifico della magia nera. Può capitare che lo passino i colpevoli e gli innocenti no. Il procuratore se ne fregherà.»

«Dunque non lo vuoi fare.»

«No, David, voglio farlo.» Lo guardò negli occhi, commossa. «Perché è importante per te.»

David non le spiegò come funzionava il test. Non le disse che cosa avrebbe fatto l'esaminatore per spaventarla, né che era proprio la paura a rendere utile quella prova. Fu spietato, non si comportò da difensore, ma da uomo che voleva conoscere la verità. Si rendeva conto che in tal modo tradiva la fiducia di Hana, però aveva un grande bisogno di capire se lei lo aveva tradito.

Si videro con l'esaminatore, un ex agente dell'FBI grasso e cordiale, in una saletta più grande di quella in cui si incontravano di solito, ma altrettanto spoglia e squallida. L'esaminatore, Gene Meyer, si sedette di fronte a loro, con la macchina sul tavolo. Cominciò a parlare di argomenti neutri, valutando le reazioni di Hana, che rispondeva in tono piatto, con indifferenza. Di punto in bianco Meyer le chiese: «Dorme a sufficienza, professoressa Arif?»

«Date le circostanze, dormo abbastanza.»

«Le spiego come funziona il test, allora. Quando le faccio una domanda, tre aghi registrano la sua reazione su un rotolo di carta, come in un elettrocardiogramma. Non è la macchina a dirci se le sue affermazioni sono vere o false, pertanto, ma il suo stesso organismo.»

«Ovvero?»

Hana parlava in tono annoiato, come se non avesse sensori ai polsi, ai pollici e vicino al cuore. «Quando diciamo una cosa non vera, il nostro corpo reagisce in un modo che ci tradisce», continuò Meyer. «Cambiano il ritmo del respiro, il battito cardiaco e persino la quantità di sudore che la nostra pelle secerne. Non le piace mentire, giusto?»

«Dipende», rispose Hana. «In genere, no.»

Meyer guardò David. Solo lui sapeva che quando Hana ostentava una gelida indifferenza, come in quel momento, spesso stava solo cercando di reprimere la collera. «Facciamo una prova.» Meyer prese un mazzo di carte e le sparpagliò sul tavolo. «Ne prenda una.»

Hana ubbidì. David vide che era la regina di fiori. «Ora io nominerò una per una tutte le carte del mazzo, dall'asso al due, e le chiederò se è la carta che ha in mano. Lei mi deve rispondere sempre di no, anche quando la carta è quella giusta. Ha capito?»

«Sì. Devo dire la verità in tutti i casi tranne uno. Così lei vede quanto bene so mentire.»

Meyer stava cominciando a diventare meno cordiale. Guardò la macchina e disse brusco: «Sì, l'idea è questa. Ha in mano un asso?»

Il nastro di carta cominciò ad avanzare. «No», rispose Hana.

«Un re?»

«No.»

«Una regina?»

Hana fece una piccolissima pausa. «No.»

Non cambiò espressione, né dando quella risposta né la successiva. Impassibile, Meyer osservava il grafico che prendeva forma sotto i suoi occhi. «Lei si chiama Hana Arif?» le domandò.

«Sì.»

«È sposata con Saeb Khalid?»

«Sì.»

«Ha una figlia che si chiama Munira?»

«Sì. E vorrei tornare presto da lei. Quindi, per favore, mi faccia le domande importanti.»

Meyer strizzò gli occhi. «Ricorda di aver mai conosciuto un uomo che si chiama Iyad Hassan?»

«No.»

«Negli ultimi sei mesi ha parlato per telefono con Iyad Hassan?»

«No.» Hana si protese in avanti. «Posso suggerirle una domanda io, signor Meyer? Ha fatto parte del complotto per l'assassinio di Amos Ben-Aron?»

David si irrigidì. Meyer la guardò in faccia e ripeté la domanda.

«No», rispose Hana con calma. «Ma, per completezza, vorrei che mi chiedesse anche se ero a conoscenza del complotto.»

Meyer lanciò un'occhiata a David, il quale annuì. Gli occorse tutta la sua

autodisciplina per non guardare l'ago. «Prima che Amos Ben-Aron morisse, lei sapeva che era in atto un complotto per ucciderlo?» domandò Meyer a Hana.

«No.» Con gli stessi modi indifferenti, Hana si appoggiò allo schienale. «Adesso posso rispondere alle sue domande.»

Furono numerose e dettagliate. Meyer le chiese se aveva scritto al computer e stampato su un foglio di carta il suo numero di telefono, se aveva ricevuto una chiamata al cellulare la sera prima dell'attentato a Ben-Aron, se aveva mai parlato con Ibrahim Jefar, se aveva effettuato chiamate dal cellulare nel periodo di tempo intercorso tra l'inizio del discorso di Ben-Aron al Commonwealth Club e l'esplosione. Il ritmo era quasi ipnotico: una voce poneva domande compromettenti, l'altra rispondeva «No», gli aghi stridevano sulla carta. Osservandola avanzare, David si rese conto di essere sudato.

Hana non lo guardava, quasi si fosse dimenticata che era lì.

Quando Meyer ebbe finito, rimase zitto per un momento a studiare il grafico. «Com'è andata, secondo lei?» chiese a Hana.

Hana si strinse nelle spalle. «Dipende da quanto è precisa la macchina e competente chi la utilizza.»

Meyer alzò gli occhi dal foglio. «Le vengono in mente dei motivi per cui potrebbe non aver superato il test?»

«Mi dispiace: non è una domanda cui posso rispondere con un sì o con un no.»

Meyer dichiarò lentamente: «Ha superato il test, professoressa Arif. Senza il minimo tentennamento. A parte quello sulla regina di fiori».

David prese fiato. Hana lo guardò e, con una calma da cui traspariva un'emozione molto intensa, gli disse: «Hai avuto risposta ai tuoi interrogativi, David. Ti resta solo il dubbio se io abbia una coscienza o no. Ma, per quello, non ci sono macchine in grado di aiutarti».

20

Marnie Sharpe lesse il rapporto sulla prova della verità di Hana Arif con aria assorta e, quando ebbe finito, parlò in tono stanco. «Ci sono donne che annegano i figli nella vasca da bagno e poi superano la prova con il poligrafo. Questa donna potrebbe essere disturbata, socialmente pericolosa.»

«E il ragazzo che voleva farsi saltare in aria invece no? A lui credi...»

«Jefar voleva morire. La sua storia ha un senso ed è confermata da ele-

menti che accusano la Arif.» Adottò un tono sardonico. «Presumo tu voglia farla salire sul banco dei testimoni. Chissà che con il suo fascino non riesca a fregare anche i giurati, come è riuscita a fregare il poligrafo. E te.»

«Che cosa vuoi dire?»

Marnie Sharpe lo guardò. «Te la cavi meglio, quando non ci credi. Quando il caso è solo una partita a scacchi», gli disse con voce pacata. «Con la Arif ti sbilanci troppo.»

David, punto sul vivo, si trattenne dal risponderle per le rime. «Fare così non serve a niente. Potrei dire altrettanto facilmente che sei un procuratore ambizioso e senza scrupoli che ha per le mani un caso importantissimo, non regge alla pressione e piuttosto che rimanere senza un colpevole è pronto a mandare a morte un'innocente.»

«Lo dirai, ne sono certa. Prima o poi.»

«Solo se mi costringerai», rispose David. «Il primo giorno che venni a lavorare in procura, il tuo predecessore, Bill Kane, mi disse che avevo il sacrosanto dovere di accertare la verità, di comportarmi in maniera giusta e integerrima e di non lasciare nulla al caso. Mi raccomandò inoltre di non accusare nessuno, se non fossi stato assolutamente convinto della sua colpevolezza. Si seguono ancora le stesse regole, Marnie? O quando c'è di mezzo il premier israeliano l'assoluta certezza diventa un optional?»

Marnie Sharpe bevve un sorso di tè, occhieggiando David. «Che cosa proponi?»

«Forse abbiamo ragione tutti e due: Hana dice la verità e Jefar anche. La differenza è che Hana sa la verità, mentre Jefar sa solo quel che gli ha detto Hassan.»

Il procuratore scosse la testa. «Non ha senso. Perché Hassan avrebbe dovuto mentire a uno che stava per perdere la vita?»

David fece spallucce. «Come mai la sua moto non è esplosa?»

«È stata una casualità», rispose Marnie Sharpe, senza dare importanza alla domanda. «La tua teoria si basa su una serie di incongruenze: la Arif è stata incastrata senza motivo, da un uomo che voleva morire. Dammi una motivazione plausibile che conferisca un minimo di credibilità a quest'idea!»

Senza volere, il procuratore aveva appena messo in luce il punto in cui la logica del ragionamento di David era carente. «Non sono in grado, per ora», ammise.

Il sorriso della Sharpe era scettico. «La professoressa Arif non ha idee, immagino.»

«No. E tu nemmeno. A quanto so io, vuoi condannare Hana senza sapere come è stato messo a punto l'attentato e da chi. Non dovrebbe preoccuparti un tantino, questa cosa?»

Marnie Sharpe pareva assorta nella contemplazione del raggio di sole che brillava su un angolo della sua scrivania. «Le indagini continuano. Nel frattempo, cosa vuoi che faccia? Che mi scusi pubblicamente e rispedisca la Arif a Ramallah?»

«Non prima di averla sottoposta a una prova con la macchina della verità anche tu», disse David con calma. «Rischia, Marnie. Hana è disposta a sottoporvisi. Con lo stesso esaminatore che hai usato per Jefar.»

Marnie Sharpe fece una faccia perplessa e sorpresa. «Quali sono le condizioni?»

«Una soltanto: se passa il test, archivi il caso. Se poi troverai altre prove, puoi sempre riaprirlo.»

La Sharpe lo guardò stupefatta. «Vuoi che la lasci andare perché passa un test con il poligrafo? Non esiste, David. La tua è una proposta assurda.» Puntò il dito sul documento sulla scrivania. «Per motivi sconosciuti, che potrebbero andare da addestramento specifico a naturale mancanza di scrupoli, sappiamo che la Arif ha superato la prova una volta. Se la supera una seconda, immagino già quel che andrai a dire al *Today Show*.»

David era sul punto di perdere la pazienza. «La faccenda sta diventando kafkiana», esclamò. «Mi dici che Jefar ha superato il test con il poligrafo, ma quando lo passa la mia assistita non vale più niente. Siccome l'ingranaggio ormai è avviato, tu vuoi arrivare comunque al processo di una donna della cui colpevolezza non sei più sicura.» Continuò facendo una pausa tra una frase e l'altra. «Forse la condannerai. Forse la manderai addirittura nel braccio della morte. Ma, con le prove che hai in mano adesso, avresti il coraggio di presentarti, il giorno dell'esecuzione?»

Gli occhi di Marnie Sharpe erano come finestre con le persiane chiuse. «Siamo a un'impasse, sembra. Le prove che ho in mano adesso sono più di un test con la macchina della verità. Di' alla tua assistita di farsi venire in mente qualcosa: è meglio.»

Quel pomeriggio, nella stanza senza finestre fornitagli dall'FBI, David cominciò a esaminare scatoloni e scatoloni di materiale messogli a disposizione dalla procura.

Erano pieni di inutili scartoffie, com'era prevedibile visto l'atteggiamento reticente del governo, evidentemente intenzionato a fargli perdere un

sacco di tempo con la scusa di rispettare gli obblighi imposti dal giudice Taylor. Non c'era nulla che indicasse un complotto più vasto: la gran quantità di dichiarazioni giurate, benché gli desse un quadro degli orrori dell'attentato, aggiungeva poco a ciò che già sapeva e i referti medici e autoptici erano nauseanti ma per nulla illuminanti. Quando lo fece notare a Marnie Sharpe, lei gli rispose: «Questo è un 'work in progress': hai chiesto una montagna di roba, che non ti può essere data tutta in una volta. Soprattutto tenendo conto dell'ampiezza del tuo castello difensivo, che prevede palestinesi, israeliani e chi più ne ha più ne metta».

David rimase prigioniero per giorni a vagliare materiale senza alcuna utilità, dal mattino presto alla sera tardi, senza uscire nemmeno per mangiare. Si alzava per andare a correre prima dell'alba, faceva una doccia e tornava a rinchiudersi per un altro giorno di lavoro. Nelle rare occasioni in cui andava a pranzo con Angel o con uno dei pochissimi amici rimastigli dopo la decisione di difendere Hana e la rottura con Carole, si sentiva come una tartaruga appena uscita dal suo buco sottoterra dopo un lungo letargo.

Durante uno di quei pranzi, la Sharpe lo chiamò sul cellulare. «Abbiamo appena trovato una cosa che ti interesserà», gli disse. «Non molto utile per la tua assistita, a prima vista, ma sono certa che qualcosa ne ricaverai.»

Si trattava di un rapporto preliminare dell'FBI sulle indagini relative alle circostanze della morte di Amos Ben-Aron. Lo stile era familiare a David: burocratico, con frasi contorte e un uso eccessivo di verbi impersonali. Si allentò la cravatta e lesse per diversi minuti, prima di arrivare a un paragrafo che lo colpì:

> Riguardo Saeb Khalid non è stato trovato nulla che lo legasse agli eventi oggetto di indagine, nonostante le sue dichiarazioni a favore della violenza contro Israele.

Due pagine dopo, trovò una sintesi degli elementi accertati fino a quel momento dall'FBI che, per quanto frustrante, aveva una certa eloquenza:

> L'operazione appare altamente professionale. Gli esplosivi utilizzati erano rubati, forse da una base militare. La provenienza delle divise da poliziotto è ancora ignota, ma è accertato che sono acquistabili su Internet. Le motociclette sono state acquistate da

uomini di aspetto mediorientale che non sono ancora stati identificati. Nel container non sono state trovate impronte digitali oltre a quelle di Hassan e Jefar, e neppure sulla motocicletta rimasta. Le false patenti di guida erano di pregevole fattura, le carte di credito intestate a nominativi falsi e spedite a una casella postale. Non sembrano implicati altri individui sospetti entrati illegalmente negli Stati Uniti prima dell'attentato.

Tale assenza di indizi può essere interpretata come un segnale del fatto che l'operazione, programmata nei minimi dettagli, è stata condotta da individui di notevole competenza, il cui numero e la cui provenienza sono ancora da accertare.

David si interruppe e pensò a quel che gli aveva detto Bryce Martel, quindi proseguì nella lettura:

Al momento, non sono state trovate altre prove di un legame fra Hana Arif e i fatti oggetto di indagine. Le chiamate effettuate da Hassan originavano da apparecchi di telefonia mobile acquistati in contanti da un uomo all'apparenza mediorientale. Tali apparecchi non sono stati ritrovati, né sono stati ricollegati ad alcun nominativo noto. Inoltre, benché Hana Arif abbia avuto contatti con persone di cui è nota o sospettata l'appartenenza alle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, a Hamas e, in un caso, alla Jihad, non risulta affiliata a nessuno di questi gruppi.

E le Brigate dei martiri di Al-Aqsa cosa dicono? si chiese David. Leggendo, trovò una risposta, almeno parziale:

Dal giorno dell'assassinio del premier israeliano, le Brigate dei martiri di Al-Aqsa hanno subito gravi perdite a causa delle operazioni militari israeliane, compresi attacchi contro automobili e distruzione di case usate come rifugi da presunti membri dell'organizzazione. Se alcuni elementi delle Brigate hanno negato di aver preso parte all'organizzazione dell'attentato, non è escluso che lo abbiano dichiarato per paura di rappresaglie, come quelle già occorse. Tuttavia è dubbio che le Brigate dei martiri di Al-Aqsa siano presenti in maniera sostanziale negli Stati Uniti.

David non trovò ipotesi sull'identità degli attentatori, ma la penultima pagina gli fece fare un salto sulla sedia:

> Alle ore 13.10 il capo della scorta ordinava un cambiamento di percorso, ovvero che il corteo raggiungesse l'aeroporto da Fourth Street anziché da Tenth Street. A suo dire, si trattava di una precauzione di routine. L'ordine veniva trasmesso tramite un telefono sicuro agli uomini della scorta, al responsabile del contingente di sicurezza israeliano e al direttore della Dignitary Protection del dipartimento di polizia di San Francisco, che a loro volta trasmettevano l'istruzione ai loro sottoposti.
>
> Il passaggio di informazioni terminava alle 13.16. Alle 13.22 una telecamera dell'impianto a circuito chiuso di un negozio di Market Street riprendeva Hassan nell'atto di parlare al cellulare e quindi di allontanarsi in tutta fretta.
>
> È possibile concludere che in quella telefonata Hassan ricevesse comunicazione del cambiamento di itinerario ordinato dal responsabile della scorta. Il numero di telefono del chiamante registrato sul cellulare di Hassan è lo *stesso* da cui Hassan ricevette altre telefonate nei due giorni precedenti l'attentato. Jefar dichiara che nel container vi era una cartina, che deve essere andata distrutta nell'esplosione, su cui era tracciato a penna il percorso originale lungo Tenth Street scelto tre giorni prima, oltre a due percorsi alternativi.
>
> Nel complesso, questi fatti indicano che l'itinerario originariamente deciso e quello scelto all'ultimo momento vennero comunicati a Hassan deliberatamente da una o più persone a conoscenza del piano. Alle nostre indagini risulta che l'accesso a queste informazioni era limitato ai membri del Secret Service responsabili della protezione del primo ministro Ben-Aron e al personale di sicurezza israeliano e di polizia avente analoghe responsabilità.
>
> È stata aperta un'inchiesta preliminare sulla possibile complicità di membri del Secret Service o del dipartimento di polizia di San Francisco, nell'ambito della quale sono stati ascoltati tutti gli individui coinvolti, sono stati effettuati test con il poligrafo, sono stati esaminati tabulati telefonici, conti correnti bancari e movimenti di denaro attraverso carte di credito. È stato fatto ricorso anche a intercettazioni telefoniche e ambientali. Tuttavia, non è emerso al-

cun dato che indichi un possibile coinvolgimento di tali individui.

Nella pagina finale, sorprendentemente chiara, David trovò ciò che desiderava sapere:

> Due giorni dopo l'attentato, il governo israeliano ha ordinato a tutto il personale addetto alla sicurezza del premier di rientrare in Israele. Per facilitare le comunicazioni riguardanti i fatti in oggetto, è stato nominato un ufficiale di collegamento. Tuttavia al momento non ci è possibile indagare sull'ipotesi che sia stato un membro della scorta del primo ministro a violare le disposizioni stabilite dal Secret Service per la protezione del premier.

David era seduto con Bryce Martel su una panchina di legno nello zoo di San Francisco, vicino alla giostra, e guardava i bambini a cavalcioni degli animali intagliati nel legno e dipinti a mano che salivano e scendevano al ritmo della musica. Con il sole estivo in faccia, Martel sorrideva con un misto di piacere e di rimpianto. «Alcuni di quegli animali sono vecchi quanto me», disse. «Le rare volte che vengo qui con i miei nipoti, passiamo sempre dalla giostra. Piace a loro quanto a me.»

Sapendo che il rapporto di Martel con l'unica figlia era stato pesantemente influenzato dal divorzio e dalle necessità di segretezza, David lo lasciò riflettere. A un certo punto Martel si voltò dalla sua parte e disse: «Vuoi avere più informazioni su Israele. In particolare, sui loro servizi di sicurezza. Hai trovato qualcosa che ti confermerebbe l'ipotesi di un'inadempienza loro, piuttosto che da parte americana».

«Si.»

«Capisco. Il gruppo assegnato a Ben-Aron faceva parte dell'Unità di protezione speciale, che vanta gli uomini migliori, quasi tutti ex militari. In Israele, al contrario di qui, quasi tutti fanno il servizio militare: per loro è una questione di sopravvivenza interna. Ma nell'Unità di protezione speciale entrano solo professionisti di altissimo livello, sottoposti a un vaglio severissimo. Quando ottengono il lavoro, perdono ogni speranza di privacy: vengono controllati costantemente, sottoposti a test con il poligrafo. Gli israeliani non lasciano nulla al caso: i leader viaggiano a bordo di aerei governativi in modo che le loro scorte possano portare armi, e gli apparecchi sono dotati di sistemi antimissile.» Si tolse gli occhiali e li pulì in un fazzoletto immacolato. «Che sia stato un uomo della scorta di Ben-

Aron è quasi impensabile. Sarebbe peggio ancora dell'attentato a Rabin, quando si scoprì che il killer era un ebreo estremista.»

«Impensabile o impossibile?»

«Mi riesce difficile pensare che l'Unità di protezione speciale abbia lasciato entrare un infiltrato.» Si rimise gli occhiali e se li aggiustò sul naso. «Mi sembra più probabile che uno che già faceva parte dell'Unità di protezione speciale si sia lasciato corrompere, oppure si sia convinto che l'uomo che doveva proteggere era in realtà un nemico del popolo ebraico. Anche in questo caso, non so quanto tempo sarebbe resistito senza farsi scoprire.»

«Non potrebbe essere stato un estremista?»

«I membri di quell'unità non dovrebbero nemmeno conoscerli, gli estremisti. Benché, come ti dicevo, siano tutti ex militari e nell'esercito israeliano gli ideologi non manchino. Che però ne abbiano reclutato uno...» Martel si concentrò di nuovo sulla giostra. «Tu invece escludi che siano stati gli americani.»

«Sì.»

Martel ci pensò su. «Anche in questo gruppo ristretto e accuratamente selezionato esistono delle distinzioni», disse dopo un po'. «Ben-Aron aveva tre livelli di protezione: il nucleo interno, formato dalle persone fisicamente più vicine al premier e dotate di maggiore esperienza, la fascia intermedia, costituita da uomini immediatamente sotto i precedenti, e quella esterna. Del nucleo interno possono fare parte solo elementi di massima fiducia. Quanto più ci spostiamo verso l'esterno, tanto più la tua tesi passa da inconcepibile a concepibile, sia pur con difficoltà.»

«Che cosa mi consigli?»

«Se ci hai pensato tu, ci hanno pensato di certo anche gli israeliani. Non a caso hanno fatto rientrare tutti i loro uomini dagli Stati Uniti. Ovviamente, devi provare a chiederglielo.» Fece un sorrisetto. «Purtroppo, temo che ottenere risposta sarà più difficile che entrare al Congresso, per te. Dovendo scegliere, però, io punterei su uno giovane.»

«La fascia esterna, dunque.»

«Precisamente.» Guardò David e concluse: «Per uccidere Ben-Aron bisognava essergli vicino, ma per tradirlo bastava soltanto sapere che strada avrebbe fatto. A quel punto era sufficiente avere un cellulare, e pochi progetti per il futuro. Oltre che, naturalmente, una motivazione».

21

Il consolato di Israele era in un antico palazzo ristrutturato poco distante dall'attico di Carole, con alti soffitti e decori che risalivano a uno dei periodi di massima ricchezza di San Francisco, prima dell'introduzione delle imposte federali sul reddito. L'ufficio di Avi Hertz, tuttavia, era piccolo e conteneva soltanto una scrivania, due sedie e un telefono. Hertz salutò David e gli fece segno di accomodarsi, senza cordialità. A David tornò in mente che Martel gli aveva detto che Avi Hertz era interessato a una cosa soltanto, la sopravvivenza dello Stato di Israele, e che si sarebbe comportato di conseguenza. Pur non essendo privo di senso dell'umorismo, era così laconico, immobile e impenetrabile che David aveva l'impressione di trovarsi davanti a una sorta di specchio unidirezionale, che assorbiva informazioni senza lasciar trasparire nulla.

Con un piccolo gesto della mano sinistra Hertz gli indicò una lettera sulla scrivania. «Ho letto quello che mi ha scritto, avvocato Wolfe. Mi sembra che fondamentalmente lei desideri essere messo a parte di tutto ciò che il nostro governo ha scoperto sul conto di Hana Arif, Saeb Khalid e i killer di Ben-Aron. Comprese possibili informazioni circa eventuali inadempienze della scorta e le deposizioni di tutti gli agenti sul luogo dell'attentato. Dimentico forse qualcosa?»

Il tono piatto con cui recitò quell'elenco lo fece sembrare assurdo persino a David. Deciso a essere altrettanto impenetrabile, gli rispose: «No. È tutto».

«Lei capisce le nostre difficoltà, vero?»

David fece spallucce. «Capisco le difficoltà della mia assistita. Fatto salvo il mio dovere nei suoi confronti, cercherò di venirvi incontro.»

Hertz giunse le mani. «Il problema principale è che lei considera prioritari i suoi interessi e mette in secondo piano quelli di Israele», disse alla fine. «Nella sua visione del mondo, noi siamo soltanto un'estensione delle sue indagini: il ministero della Giustizia, lo Shin Bet, il Mossad... lavoriamo tutti per lei.»

«Voglio solo ciò che può aiutarmi nella difesa della mia assistita, alle stesse condizioni che il giudice ha imposto a tutela del governo degli Stati Uniti», replicò David. «C'è un punto nel quale i nostri interessi si intersecano: il suo governo è più interessato a indagare sull'attentato in generale che su Hana Arif. E io, per difenderla, devo saperne di più.»

«Si diletta di haiku, avvocato? O il suo era solo un paradosso? In ogni caso, la nostra inchiesta sull'assassinio del primo ministro tocca temi delicatissimi e non può che procedere lentamente e con grandissima attenzio-

ne. La posta in gioco per noi è molto più alta e concreta delle sue ipotesi su Hana Arif...»

«Mi dica una cosa», lo interruppe brusco David. «Il governo di Israele crede, o quanto meno sospetta, che nella scorta del premier ci fosse un complice degli attentatori?»

Hertz non cambiò espressione. «Sono autorizzato a dirle solo che non abbiamo trovato nulla a discolpa della sua assistita», replicò.

«E di incriminante?»

Il tono di Hertz si fece lievemente spazientito. «Se avessimo trovato qualcosa di incriminante, avremmo avvertito immediatamente le autorità statunitensi. Che, se ho ben capito come funziona il vostro sistema giudiziario, avrebbero avuto il dovere di avvertirla. La situazione è questa. Non abbiamo prove che Hana Arif non sia responsabile di ciò di cui è accusata, ovvero di aver preso parte al complotto per l'assassinio di Ben-Aron. E neppure che lo sia, a parte gli elementi che lei già conosce.»

«Niente di niente?» David mantenne un tono educato. «Il suo ruolo nell'acquisto delle motociclette, per esempio? Nel furto dell'esplosivo?»

Hertz allargò le braccia, i palmi rivolti verso l'alto, come a dire che era una domanda troppo assurda, e non meritava risposta.

«Chi fu a farlo, allora?» cercò di sapere David. «Non certo le Brigate dei martiri di Al-Aqsa.»

Hertz si toccò i capelli, radi e molto corti, e lo osservò in silenzio. «Lei esagera, avvocato», disse dopo un po'. «Questo va ben oltre l'oggetto della sua difesa.»

«Non sta a lei giudicare», replicò David. «Tant'è vero che abbiamo un giudice.»

«Tant'è vero che lei è qui», rintuzzò Hertz. «Per rafforzare le basi della sua tattica.» Lo sdegno dietro quelle parole era palpabile. «Non metto in discussione le sue priorità: in fondo è un avvocato. E nulla più, oserei dire. Inoltre, difende una donna accusata di aver causato danni incalcolabili a Israele. Abbiamo molti nemici, oltre a lei, e priorità ben più ampie di cui lei sembra disinteressarsi. Le chiedo di essere un po' più comprensivo, tutto qui.»

David lasciò trasparire la propria irritazione. «Ho già fatto questo discorso con il procuratore Sharpe: anche lei usava lo stesso tono condiscendente e faceva gli stessi oscuri riferimenti a questioni di sicurezza nazionale, appellandosi a 'più vaste priorità'. Io ho il compito di impedire che Hana Arif venga inghiottita in queste altrui priorità, geopolitiche o meramente politi-

che che siano. La possibilità che un israeliano selezionato per proteggere il primo ministro abbia cospirato per attentare alla sua vita è per voi un problema scottante e potrebbe addirittura determinare i futuri equilibri di potere in Israele. Accertare se questo sia avvenuto o no servirebbe a chiarire se Hana Arif faceva parte di un progetto più ampio o se ne è la vittima. E, a questo proposito, ho la sensazione che voi sappiate già più di quanto non diciate.» Si interruppe e pensò a come formulare il proprio pensiero. «So che è una questione delicata, specie se è vero che un membro della scorta di Ben-Aron ha preso parte a un attentato concepito da chi vuole la scomparsa di Israele. Verrà il momento in cui le vostre priorità e le mie andranno riviste.»

Hertz prese tempo per riflettere su quelle parole, valutandone il significato e la velata minaccia in esse contenute. «Nella sua lettera lei scrive di avere intenzione di recarsi in Israele», disse semplicemente. «Nel rispetto dei nostri interessi, faremo il possibile per aiutarla. Ripeto: non abbiamo scoperto nulla a discolpa di Hana Arif.» La sua voce, benché pacata, tradiva una rabbia nascosta. «Ricordiamo bene l'Olocausto, avvocato Wolfe. Noi non ammazziamo innocenti solo perché non sono dei nostri. Né proteggiamo i colpevoli nelle nostre file.»

«Dunque ti sei messo contro gli israeliani», gli disse Hana con dolcezza. «Non mi hai più detto niente della tua fidanzata.»

Era la prima volta che si vedevano, dopo la prova con la macchina della verità, e David si sentiva più a disagio che mai: ai dubbi e alla paura di essere manipolato adesso si era aggiunto il senso di colpa per aver diffidato di lei. Non si sentiva di parlarle di questo, però, né dei sacrifici che aveva fatto per difenderla. «Perché inizi sempre le frasi con 'dunque'?» le chiese. «E perché ogni volta io mi sento a disagio?»

Hana accennò un sorriso, ma il suo sguardo era serissimo. «Dunque Carole non è più la tua fidanzata», insistette.

«Vedi?»

Hana cercò il suo sguardo. «Mi dispiace», gli disse. «Mi vergogno, ma venire accusata di omicidio mi ha reso più egocentrica. 'Mi aiuterà? Capirà quanto ho bisogno di lui? Mi crederà?'»

Si interruppe e abbassò gli occhi. «Ero arrabbiata con te, poi mi sono resa conto di quanto ti sarebbe costato difendermi. Per tredici anni, nel mio cuore e nella mia mente, sei rimasto il David di Harvard. Avresti avuto diritto a un po' più di considerazione per la tua vita. Sia allora sia adesso.»

David rimase commosso, ma si sforzò di non lasciarsi prendere dall'emotività. Disse, pacato: «Hai una famiglia, sei accusata di un reato punibile con la pena capitale, sei sulla copertina di *Newsweek* e ti preoccupi di chi crescerà tua figlia. Non mi aspettavo che pensassi a me».

«Avresti dovuto, forse.» Hana allungò la mano e gliela posò sul braccio. Lui rimase sorpreso. «Vorrei che fossimo amici, se non è troppo tardi.»

David lanciò istintivamente un'occhiata alla finestra, per vedere se la guardia li stava osservando. Hana lo vide e tolse la mano.

«Pensi che tu e Carole non tornerete insieme?» chiese dopo un lungo silenzio.

«Penso di no.»

«Per colpa mia», disse in tono neutro. «E adesso hai contro anche gli israeliani.»

«Sì, ma almeno questo è rilevante per la tua difesa.»

Con gli occhi lucidi, Hana accusò la frecciata. «Parlamene.»

«I tuoi diritti confliggono con quelli che Stati Uniti e Israele vedono come interessi legati alla sicurezza nazionale. Anche nella definizione di questi interessi potrebbe sorgere un conflitto: per andare avanti con il processo il nostro governo potrebbe chiedere agli israeliani di collaborare con me più di quanto siano disposti a fare.»

«E questo rende più difficile la posizione della Sharpe.»

Siccome gli era più semplice parlarle come a una laureata in giurisprudenza, rispose: «Potrebbe rendergliela più difficile. Per prima cosa Marnie Sharpe dirà che il tuo è un semplice caso di omicidio, la cui eccezionalità dipende soltanto dall'importanza della vittima, ovvero sosterrà che sto usando il fatto che a morire è stato Ben-Aron per allargare il contesto in maniera tale da mettere a repentaglio gli interessi di entrambi i Paesi, sebbene non c'entri niente con la tua innocenza o colpevolezza. E io ho solo due modi per far leva su Israele: i media e la Sharpe, attraverso il giudice».

«Hai le basi per farlo?»

«Credo di sì.» David pensò al modo di spiegarle lo stato delle cose. «Gli americani, gli israeliani e tu siete invischiati in una situazione alla *Comma 22*. Ma noi abbiamo la possibilità di mettere Israele davanti a un aut aut: o mi dicono quel che hanno scoperto sull'attentato, per delicato e pericoloso che sia, oppure Marnie Sharpe rischia di non riuscire a processarti e il caso viene archiviato.»

Hana inclinò la testa e gli chiese: «A quale costo per te, David?»

«Che cosa vuoi dire?»

Lei scelse con cura le parole. «Vivi in una nazione che ha paura, ben diversa da quella in cui ci conoscemmo. Mi sono vista sui giornali: sono una creatura aliena, come Bin Laden, accusata di cose che fanno temere agli americani per i loro figli e per il mondo intero, come io temo da anni per Munira. Adesso tu, ebreo, stai instillando le stesse paure esistenziali agli israeliani. Anzi, peggio: gli dici che i loro nemici non sono solo i palestinesi, ma forse anche gli ebrei. Dev'essere anche per questo che pensi che la rottura con Carole sia definitiva.» Con dolcezza, aggiunse: «Non posso fare a meno di chiedermi come vivi, David».

Cercò di sorriderle. «Vado avanti a take-away cinesi.»

«Dimmi solo una cosa», gli domandò a bassa voce. «Carole sa di quel che c'è stato fra noi?»

«Sì», le rispose. «E Saeb?»

Hana abbassò gli occhi e scosse il capo. «A parole non gliel'ho mai detto.»

Rimasero in silenzio per un po', poi Hana alzò la testa e lo guardò. «Ho voglia di vedere Munira, David. Senza suo padre, se è possibile. È passato troppo tempo.»

Dopo un momento, David rispose: «Cercherò di organizzare una visita».

22

«Alla luce delle asserzioni del nostro governo, perché crede così fermamente nell'innocenza di Hana Arif?» domandò Larry King.

Dopo aver valutato per settimane la necessità di fare pressione su Israele e il rischio di far arrabbiare il giudice Taylor, David si trovava seduto in una saletta della sede CNN di San Francisco, a cercare di esprimere sincerità di fronte alle telecamere. Sul monitor che aveva al fianco, la bocca di King aveva già smesso di muoversi, mentre la sua voce continuava a parlargli all'auricolare, per effetto dei tre secondi di differita. «Hana Arif ha superato un test con la macchina della verità molto esaustivo», rispose David. «Ha negato di essere stata al corrente dell'attentato, di conoscere i kamikaze e tutto ciò di cui è accusata. Il poligrafo ha dimostrato che le sue risposte erano veritiere. Ho portato i risultati della prova al procuratore degli Stati Uniti Marnie Sharpe e l'ho informato che Hana Arif è disponibile a sottoporsi a un'altra prova, condotta dall'FBI. Ma il procuratore ha declinato l'offerta.» David si interruppe, poi aggiunse con fermezza: «Hana Arif è la vittima sacrificale immolata sull'altare degli interessi politici. Lette-

ralmente, se verrà condannata a morte nonostante l'emergere di nuove prove che dimostrano che è stata incastrata. Gli americani, gli israeliani e tutto il mondo continuano a non sapere chi ha veramente ucciso Amos Ben-Aron».

La bocca di David sullo schermo si muoveva ancora, quando King gli chiese: «Lei ha idea di chi può aver concepito un piano tanto diabolico?»

David si era preparato con cura la risposta. «In questo momento non posso dire nulla di ciò che so o che sospetto, ma ritengo che i kamikaze siano stati informati del cambiamento di percorso del corteo del primo ministro. Per questo erano in Fourth Street, per questo sono riusciti a uccidere Ben-Aron. Sembra accertato che la soffiata non sia giunta dal Secret Service o dal dipartimento di polizia di San Francisco.» Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Restano gli israeliani, dunque. Purtroppo Israele si è rifiutata di condividere con me e con le autorità statunitensi i risultati dell'inchiesta interna. In breve, Hana Arif verrà processata nonostante abbia superato la prova con la macchina della verità e Israele si rifiuti di affrontare il problema che uno dei suoi possa aver aiutato gli assassini a eliminare il premier...»

«Sta dicendo che israeliani e americani stanno insabbiando qualcosa?»

«Sto dicendo che l'innocenza o la colpevolezza della mia assistita potrebbe essere questione di secondaria importanza», tergiversò David. «E che questo potrebbe essere fatale per lei e per la possibilità di scoprire chi ha veramente assassinato Ben-Aron.»

«E di questo lei biasima, almeno in parte, Israele.»

«Gli israeliani hanno vissuto una vera e propria tragedia», rispose David. «Spero che non la rendano ancora più grave. Mandare a morte un'innocente è contrario ai principi su cui Israele si fonda, proponendosi non soltanto come rifugio per un popolo perseguitato, ma anche come faro di giustizia in una regione dove la giustizia è spesso sconosciuta.» Si fermò e formulò con cura il concetto successivo. «Le ombre dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy incombono ancora sugli Stati Uniti. Adesso un complotto di origini ignote ha portato alla morte Amos Ben-Aron e con lui la possibilità di una pace duratura. Di questo si dovrebbe occupare il processo. Se gli Stati Uniti giustizieranno Hana Arif anche a causa del silenzio di Israele, la sua morte ricadrà su almeno tre popoli: gli americani, gli israeliani e i palestinesi.»

King aveva un'espressione grave. «Uno spettro davvero spaventoso, avvocato Wolfe. Che soluzione propone, lei?»

David mantenne un'espressione composta e parlò con più calma di quanta provasse. «Se le autorità israeliane non collaboreranno con la difesa, chiederemo al giudice Taylor di archiviare il caso», rispose.

Tornando a casa in macchina, David ascoltò il messaggio che gli aveva lasciato Marnie Sharpe sulla sua casella vocale. Il tono era gelido. «Hai superato il limite», diceva. «Prima che il giudice decida se archiviare o meno il caso, dovrà decidere se hai infranto i suoi ordini.»

David non rimase sorpreso, ma le parole della Sharpe gli ricordarono tutti gli strali, se non addirittura l'odio puro e semplice, che si sarebbe tirato addosso con la sua tattica.

Arrivando a casa, vide che le finestre del salotto erano illuminate.

Cercò di fare mente locale: spegnere le luci prima di uscire era un'abitudine talmente radicata in lui che non ricordava di averlo fatto. Dal momento che aprendo la saracinesca del garage avrebbe annunciato la propria presenza, decise prudentemente di lasciare la macchina lungo la strada.

A passo leggero, salì i gradini bui che conducevano al portone, con la chiave in mano. Aprì senza fare rumore e si nascose nell'ingresso.

Alla luce della lampada a stelo, vide la faccia sbigottita di Carole.

Lo stava aspettando sul divano. Lui aveva la pelle d'oca, ma tirò un sospiro di sollievo. «Devo essere contento della tua visita?» le chiese.

«Ti ho visto alla televisione», disse Carole in tono piatto. «Spero che l'abbiano lasciata vedere anche a lei. Eri così appassionato, così convincente... Molto più di suo marito.»

David percepì la profondità del dolore di Carole, che non poteva più stare con lui, ma non riusciva neppure a staccarsi e adesso lo vedeva impegnare ogni risorsa per una donna che le era odiosa e che al tempo stesso invidiava, per sfidare un Paese cui lei era profondamente legata.

«Non avevo scelta», disse David. «I media hanno bisogno di eccessi e quel che ho detto è abbastanza vero. A prescindere da ciò che provo, un avvocato non ha diritto a stare sia da una parte sia dall'altra.»

«Ma che cosa provi, David?»

David si sedette sul bracciolo del divano, distante dalla donna con cui aveva immaginato di trascorrere il resto della vita. «A parte la sera, quando mi sento solo, cerco di distaccarmi da tutto. Cerco di pensare, più che di lasciare spazio a quello che provo.»

«Forse è così che preferisci vivere.» Carole non perse la compostezza, ma si voltò dall'altra parte. «Mi chiedo se ti si possa veramente conoscere,

David. Se sia possibile per gli altri e per te.»

Quelle parole erano talmente vere che lui provò il desiderio di difendersi e si sentì incompreso. «Per me è difficile, Carole. Credi che non ne sia consapevole? Cerco di seguire la mia coscienza, come uomo e come professionista, e di capire dove le due parti si scontrano.»

«E Hana?»

«Vorrei non averla mai incontrata», disse con voce piatta. Ma poi si chiese se era vero. «Vorrei che non avesse bisogno di me. Vorrei che tu e io fossimo ancora insieme a vivere la nostra vita, senza dover passare le notti in bianco a interrogarmi sulle mie motivazioni e sulle mie decisioni.» Addolcì il tono. «E vorrei non averti fatto il male che ti ho fatto. E non aver scoperto che cosa sei stata capace di dire di me - peggio ancora, di *pensare* di me - quando sono venuto meno al tuo ideale di ebraicità.»

Carole scosse la testa. «Non è giusto, David.»

«Davvero?» domandò lui. «È strano. Una volta Hana mi definì 'americano e individualista'. Può darsi che io lo sia, ma secondo me siete tutte e due troppo segnate dalla storia del vostro popolo per riuscire a essere veramente voi stesse. Solo una delle due è accusata di omicidio, però. E probabilmente è innocente...»

«E per questo tu ti permetti di screditare Israele», lo interruppe Carole. «Dopo tutto, ebrei e palestinesi sono lo specchio gli uni degli altri, come Hana e me. Non è questo che pensi, David? Le stesse tragedie, le stesse perdite, la stessa cecità...»

«Sabra e Chatila non furono Auschwitz», sbottò David. «E le tragedie di ebrei e palestinesi non sono neanche lontanamente paragonabili. Per quel che mi riguarda, non devono per forza essere uguali. Se fossero morti sei milioni di palestinesi, invece che di ebrei, assistere allo stupro della sorella e all'uccisione dei genitori non sarebbe stato più traumatizzante, per Saeb Khalid. Né renderebbe Hana più meritevole di una difesa.»

«Ma allora perché la difendi, David? Perché siete stati amanti?»

«Sì», rispose David semplicemente. «L'ho amata. Dopo anni, mi sono innamorato di te. Ma adesso non potevo lasciarla morire per non perdere la tua approvazione. Il nostro presente reca sempre le impronte di altre persone. Aver amato Hana non mi impediva di amare te e difendere lei non fa di me un traditore del popolo ebraico.» In tono più aspro, continuò: «Non sarei più riuscito a guardarmi allo specchio, se avessi abbandonato Hana al suo destino. E ti avrei odiata per aver preteso questo da me».

Carole scosse piano la testa. «Certe impronte sono indelebili», replicò.

«Io pretendevo solo che tu non l'amassi ora. In questo senso, avrei preferito che tu fossi stato un po' più trasparente.» Si zittì, quasi trattenendosi dall'andare oltre. «Se scoprirai che ti ha mentito, che cosa farai, David?»

Non seppe risponderle. E Carole, andandosene, gli posò una mano sulla spalla. Solo allora David si accorse che aveva lasciato le chiavi sul tavolino.

23

Con la testa leggermente piegata all'indietro e gli occhi socchiusi, Bryce Martel assaggiò il cabernet e annuì alla cameriera, che era giovane e aveva una gran testa di treccine di diversi colori. Non appena se ne fu andata, disse a David: «Li hai messi in agitazione, a quanto pare».

Stavano cenando al Bacar, un ristorante che si trovava in un magazzino ristrutturato a sud di Market Street, con alti soffitti, muri di mattoni, un'interessante carta dei vini e un menu che era una raffinata interpretazione di piatti classici. «Come mai?» chiese David.

«Israele è un Paese meraviglioso», replicò Martel. «Ma è lacerato da fazioni e contraddizioni: religiosi e secolari, falchi e colombe, pragmatici che sostenevano Ben-Aron e profeti che lo disprezzavano. Per tutti, comprensibilmente, la politica è una questione di vita o di morte. Quel che hai detto ieri sera a Larry King, quando hai alluso alla possibilità che Ben-Aron sia stato ucciso con la complicità di qualche suo compatriota, se risultasse vero si ritorcerebbe contro la fazione colpevole.» Martel posò il bicchiere. «Una serata alla CNN non farà cambiare idea al governo, ma potrebbe farti scoprire alcuni alleati temporanei, quando ti recherai sul posto. Bada bene, ho detto alleati, non amici.»

«Per esempio?»

«Giornalisti, sostenitori di Ben-Aron, oppositori del suo successore, forse anche coloro che sperano di guadagnare voti attribuendo l'attentato all'estrema destra.» Martel si interruppe per consultare il menu. «Ma troverai acque torbide e di difficile navigazione: Israele non è un luogo facile da capire. Ti servirà una guida.»

David assaggiò il vino scelto da Martel. «Spero che tu stia per consigliarmene una.»

«Sì. Zev Ernheit, storico e archeologo di formazione, ex agente segreto di professione, ora free lance. Non c'è nicchia della società israeliana in cui Zev non abbia contatti. Inoltre, conosce la storia di Israele dai tempi del re

David, se non da prima. In fondo Israele occupa una terra antichissima, la cui memoria storica è nel DNA degli ebrei come degli arabi. È solo cercando di capire lo scontento e le divisioni sociali che potrai scoprire come difendere Hana Arif.»

«E le autorità?» chiese David. «Il tuo amico sarà in grado di darmi una mano anche con loro?»

«Le autorità ti aiuteranno fino a un certo punto. Non ti forniranno ciò che hai chiesto, ma qualche informazione qua e là, per darti una parvenza di accessibilità o magari anche solo per tenerti d'occhio meglio. E che ti vogliano tenere d'occhio è comprensibile, visto il vespaio che intendi andare a sollevare.» Martel si guardò intorno, osservando i giovani rampanti che affollavano il locale con un'aria da cui si capiva molto chiaramente la scarsa considerazione che aveva di loro. «Per vivere in Israele occorre avere una prontezza di riflessi che la maggior parte degli americani non ha. Se un israeliano ti porta in un ristorante come questo, con ogni probabilità non lo ha scelto per la carta dei vini, ma perché ha un sistema di sicurezza che rende lievemente meno probabile la prospettiva di saltare in aria prima del dessert.» Si pulì le labbra con il tovagliolo. «Per le cose che le autorità non ti vogliono far sapere... sì, il mio amico Zev ti potrà dare una mano.»

«Gliene sarò molto grato», disse David. «Parlami della Cisgiordania.»

«È un luogo completamente diverso. Come i motivi per cui ci andrai tu.»

David annuì. «Be', io ci vado per capire che vita facevano Saeb e Hana, chi frequentavano, che segreti custodivano, che cosa cercano sul loro conto i nostri servizi segreti. Idem per Hassan e Jefar.»

«Ti serve il contesto», osservò Martel. «Da dove venivano, chi e cosa li ha spinti a diventare kamikaze, chi sapeva come usarli e per chi. E come si colloca tutto questo nelle complesse relazioni fra forze opposte: Hamas, Fatah - il partito di Faras - e il suo braccio armato, le Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Capire le correnti sotterranee della politica palestinese è l'unico modo per scoprire chi può aver organizzato l'attentato e perché.»

David trovò quell'elenco ancora più scoraggiante del compito che lo aspettava in Israele. «Nient'altro?» domandò, ironico.

«Sì. Per avere qualche speranza di farcela, dovrai riuscire a contattare qualcuno delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa e non sarà semplice, visto che gli israeliani li hanno costretti a nascondersi ancora di più. E ti servirà un contatto anche con Hamas.»

David scosse la testa. «Sai dirmi come posso fare?»

Martel sorrise. «Certo. E conosco anche le persone che ti possono dare

una mano. Per questo stasera paghi tu.»

David non sapeva che cosa avesse detto Hana al marito, ma intuì del risentimento dietro la sua freddezza. Saeb gli concesse di uscire con Munira, ma mantenne una parvenza di autorità insistendo sull'ora del rientro e costringendo la figlia a mettersi il velo.

Saeb e Munira si erano trasferiti in un appartamento ammobiliato di Pacific Heights, in un condominio di nove piani in stile Bauhaus che serviva da asilo temporaneo per neoseparati e trasfertisti. David lo conosceva: ci aveva abitato un suo amico in crisi matrimoniale e lui l'aveva aiutato a traslocare. Con il suo arredamento da motel, lo aveva trovato quanto mai deprimente. Mentre accompagnava Munira al carcere dove era rinchiusa la madre, pensò che dai tempi del suo amico era ulteriormente peggiorato.

La ragazzina era rannicchiata sul sedile, con le spalle curve, come se stesse pregando. David cercò di immaginare quanto si sentisse sola e disorientata.

«Come stai, Munira?» le chiese.

Lei gli lanciò un'occhiata timida, guardinga. Dopo un po', gli disse: «Mio padre ti ha visto in televisione, l'altra sera».

«Davvero? E cos'ha detto?»

«Pensava che io dormissi. Veramente ti ho guardato anch'io, in camera mia, con il volume basso basso.»

David rimase colpito da quell'immagine: padre e figlia che guardavano la TV in due stanze separate, al buio. «Sei stato molto bravo», gli disse. «Secondo me, sei un grande avvocato.»

David non riuscì a trattenere un sorriso. «Grazie, Munira. Per questo i tuoi si sono rivolti a me.»

Lei lo guardò in tralice. «È stata la mamma a sceglierti.»

Munira era fatta così, pensò David: come sua madre, spesso riferiva come fatti certi cose che sospettava soltanto. Imboccò Cough Street e si diresse verso il ponte.

«I sionisti», azzardò Munira. «Li hai provocati, anche se sei ebreo.»

«Sì.» David si chiese che cosa dire. «Tu pensi agli ebrei come sionisti e a Israele come il tuo nemico. Forse, per l'esperienza che hai, ti sembra giusto così. Ma gli ebrei hanno sofferto molto e temono tutti coloro che percepiscono come nemici. Non voglio che questo si ripercuota su tua madre.»

La ragazzina aggrottò la fronte, scettica. Alla fine disse, pensosa: «Ho

sbagliato».

«Perché?»

«Sono stata cattiva con lei, e questa è la mia punizione.» Si accigliò, forse confusa dalle sue stesse parole. «Non posso stare con lei, trattarla bene come avrei dovuto», specificò.

«Hana sa che le vuoi bene», replicò David. «Ha avuto anche lei la tua età e sono certo che ha fatto i suoi errori di figlia, come tutti. Potresti approfittare del fatto che la vai a trovare per dirle tutto questo.»

Munira strinse le mani. «Non so. A volte mi manda in confusione.»

David sorrise. «Anche a me», rispose e si chiese se quella battuta non rivelasse più del dovuto. «Nonostante la confusione, però, è chiaro che tua madre ti vuole molto bene.»

Munira abbassò gli occhi per riflettere. «È per me che mia madre e mio padre litigano tanto spesso, penso.»

Tanta sincerità colse David alla sprovvista. Poi gli venne in mente che Munira non aveva nessun altro con cui parlare, a parte Saeb, neppure un cellulare con cui chiamare le amiche. E quel pensiero lo colpì con forza. «Non so perché i tuoi genitori litighino o cosa voglia dire questo», replicò. «Ma so che tua madre crede in te e in quello che puoi realizzare nella tua vita.»

Munira ci pensò su. Per il resto del viaggio scambiarono solo poche parole, ma il silenzio fra loro non era ostile. Al centro di detenzione, mentre David osservava il loro colloquio al di là del vetro, Munira posò la fronte contro la fronte della madre e rimase in quella posizione per un po', e intanto Hana chiudeva gli occhi.

24

Nelle ore precedenti la seconda udienza David, troppo teso per dormire, stette seduto in cucina con un bloc-notes davanti.

Prendeva appunti, scarabocchiava, riformulava le risposte alle possibili domande del giudice cercando di essere il più sintetico possibile. In un certo senso, prepararsi così scrupolosamente era un antidoto alla paura che provava prima di tutte le udienze importanti; a un livello più profondo, rifletteva la tensione di un caso estremamente difficile, in cui ogni passo poteva essere questione di vita o di morte per Hana. Ma concentrarsi sul lavoro assolveva anche a un'altra funzione: tenere a bada un groviglio di emozioni che rischiavano di travolgerlo.

Quando si trovava in presenza di Hana, gran parte delle sue energie veniva assorbita dalla continua lotta per sopprimere compassione, sospetto, risentimento e paura di essere manipolato. Il comportamento di Hana era indiscutibilmente ambiguo. Alternava freddezza, compassione, collera e paura; a volte alludeva a sentimenti per lui che potevano essere tanto reali quanto una messinscena. I ricordi più recenti che aveva di lei erano un caleidoscopio di contraddizioni: la gelida distanza con cui aveva affrontato la prova con la macchina della verità, i velati riferimenti al loro passato di amanti, la palpabile sofferenza davanti alla sfiducia di lui. David ripensò a lei e Munira fronte contro fronte, agli occhi chiusi di Hana, che esprimevano tutto il suo amore materno, tutto il suo desiderio di stare accanto alla figlia. Che quella scenetta fosse stata confezionata su misura per lui?

Non sapeva con chiarezza perché aveva deciso di difenderla: continuava a non riuscire a separare le questioni di principio dall'orgoglio, gli echi di una passione lontana dalla paura di un'esistenza tranquilla ottenuta però a costo della vita di Hana. Comunque fosse, quella possibilità era ormai fuori della sua portata. David non riusciva neppure a immaginare il futuro oltre la fine del processo. Una sola cosa aveva chiara: tutto dipendeva da quello che avrebbe scoperto. La sua serenità a venire non poteva prescindere da ciò che era diventata Hana nel frattempo, dalla sua innocenza o colpevolezza.

Guardò dalla finestra della cucina e vide il proprio riflesso stanco nel vetro. Cinque ore dopo avrebbe dovuto dare il meglio di sé come professionista e dimostrarsi solido e autorevole. Non poteva permettersi altri pensieri malinconici: distolse lo sguardo dalla finestra e riprese a scrivere sul blocco.

Seduto al tavolo ovale nella sala riunioni del giudice Taylor al fianco di Marnie Sharpe, David sentiva di avere i nervi tesi come gli succedeva sempre quando dormiva troppo poco e prendeva troppi caffè. Caitlin Taylor cominciò rivolgendosi al procuratore. «Se ho ben capito, voleva parlare dell'intervento dell'avvocato Wolfe al *Larry King Live.*»

«Sì», rispose pronta la Sharpe. «E in particolare delle sue allusioni al fatto che gli israeliani terrebbero nascoste informazioni sull'attentato a Ben-Aron. Tali allusioni non possono che essere basate sui dati riservatissimi che la corte gli ha messo a disposizione, ma a patto che non venissero rivelati senza la sua approvazione.» Marnie Sharpe guardò il giudice, come cercando di capire che posizione avesse al riguardo. «Tali allusioni rendo-

no inoltre più difficile garantire l'imparzialità della giuria, di cui pregiudicano l'obiettività avanzando teorie di complotto prive di un vero fondamento. Per questo motivo, chiedo alla corte di impedire all'avvocato Wolfe di rilasciare altre dichiarazioni pubbliche concernenti il caso e le teorie su cui intende basare la propria difesa.»

Imperscrutabile, Caitlin Taylor si rivolse a David, che allargò le braccia, come stupito. «Per due mesi Hana Arif è stata oggetto di pubblicità negativa - è apparsa sulle copertine delle riviste, sulle prime pagine dei giornali, in tutti i notiziari ventiquattr'ore su ventiquattro, hanno parlato di lei i leader di tutto il mondo -, milioni di parole e migliaia di ore in cui la differenza fra rinvio a giudizio e condanna si è praticamente persa. Adesso secondo il procuratore Sharpe io, in una sola ora sulla CNN, avrei minato l'equità di un procedimento in cui lei si è rifiutata di sottoporre la mia assistita allo stesso test con il poligrafo cui ha sottoposto il suo unico testimone. Il problema non è dunque l'iniquità della sua condotta, ma l'iniquità del fatto che io me ne lamento. I pregiudizi contro la mia assistita sono già abbastanza diffusi, senza che si metta la museruola al suo avvocato per far fare una figura migliore alla procura.» David posò sul tavolo un documento. «Quanto all'accusa di aver contravvenuto agli ordini di questa corte, ecco la trascrizione dell'intervista. Da notare l'assenza di qualsiasi riferimento a documenti top secret e la mera enunciazione di una verità che per il procuratore è difficile da digerire, ovvero che Israele si sta rifiutando di fornire dati potenzialmente cruciali per la difesa.

«Una 'verità' che si basa su cosa? Arti divinatorie?» L'espressione del giudice si fece dura come le sue parole. «Non ho bisogno di leggere la trascrizione: ho guardato la trasmissione. Il messaggio era abbastanza chiaro: lei ha motivo di credere che uno o più uomini della scorta del primo ministro siano implicati nell'attentato. E perché ne ha motivo? Non può che averlo ricavato dalle informazioni che la procura le ha messo a disposizione per ordine di questa corte.»

David accettò la strigliata in silenzio, sperando di riuscire a rabbonire il giudice.

«Il mio ordine non le consente di fare la danza dei sette veli alla CNN, avvocato Wolfe», continuò Caitlin Taylor. «Ti vedo e non ti vedo, per stuzzicare la curiosità dell'opinione pubblica.» Con voce più pacata, proseguì: «Capisco il problema della pubblicità negativa e non le impedirò di esprimere scetticismo sul caso, ma soltanto sulla base di informazioni di pubblico dominio. Se alluderà nuovamente a informazioni cui ha avuto ac-

cesso per ordine di questa corte, finirà in una cella vicino a quella della sua assistita». Lo guardò ancora un attimo. «Detto questo, sentiamo la sua istanza. Vuole obbligare la procura a richiedere informazioni alle autorità israeliane, giusto?»

David riordinò i suoi pensieri. «Chiedo scusa, vostro onore, ma vorrei cominciare da dove mi sono interrotto, ovvero dall'affidamento che il procuratore Sharpe fa sulla prova resa dal suo testimone con il poligrafo per procedere contro una donna che ha superato anch'essa la medesima prova...»

«Sì», lo interruppe il giudice. «Procuratore?»

Marnie Sharpe rimase un istante perplessa. «Il test di Ibrahim Jefar è importante sia perché lui ha acconsentito a sottoporvisi, sia perché l'ha superato.»

«E se non l'avesse superato?»

Marnie Sharpe si diede un contegno. «Avremmo esaminato il risultato alla luce delle prove da cui risulta che la sua testimonianza sia invece veritiera. Avendo lui accettato di sottoporsi al test e avendolo superato, siamo più tranquilli.»

«Il superamento dello stesso test da parte di Hana Arif vi ha resi un po' meno tranquilli? O certi poligrafi sono più veritieri di altri?»

«Di fronte alla legge sono sempre inammissibili come prova», replicò la Sharpe. «Il che significa che dovremo contare soltanto sul materiale probatorio contro Hana Arif. E tutto il materiale probatorio - la testimonianza di Jefar e le prove a sua conferma - indica che la Arif è colpevole.»

Il giudice Taylor alzò un sopracciglio. «Tutto il materiale probatorio *disponibile*», precisò. Rivolgendosi a David chiese: «Non è questo il suo punto, avvocato?»

«Esatto. Finora Israele ha tenuto segrete informazioni che potrebbero aiutare a stabilire che Hana Arif è stata incastrata dagli organizzatori dell'attentato, alcuni dei quali potrebbero essere appartenuti alla scorta del primo ministro. Gli Stati Uniti non possono celebrare un processo senza richiedere informazioni cruciali ai fini del suo svolgimento.»

«Mi sveli una cosa, avvocato Wolfe», chiese il giudice. «Supponiamo che un israeliano abbia agevolato i palestinesi che hanno organizzato l'assassinio. Questo renderebbe la sua assistita meno colpevole del defunto Iyad Hassan?»

«Le rispondo fornendo uno scenario neanche troppo ipotetico», rispose David. «Il cambiamento di itinerario è stato comunicato a Hassan o, più

probabilmente, al suo diretto superiore, da cui Hassan riceveva le istruzioni. Supponiamo per un attimo che questa persona non fosse Hana Arif. Per il momento, l'unico testimone contro Hana Arif è morto. Se qualcuno del servizio di protezione ha comunicato il cambiamento di percorso del premier, vuol dire che quel qualcuno sa molto meglio di Ibrahim Jefar se la mia assistita è colpevole o innocente, o per lo meno può conoscere qualcuno che lo sa. Come possiamo celebrare un giusto processo se non sbrogliamo questa matassa?»

Il giudice si rivolse a Marnie Sharpe: «Che cosa risponde, procuratore?»

«E come facciamo a sbrogliare questa matassa?» cominciò lei. «Interroghiamo tutti gli uomini della scorta di Ben-Aron, a qualsiasi costo per la sicurezza nazionale di un Stato sovrano? Israele non ce lo permetterà.»

«Si tratta dell'assassinio del loro primo ministro, procuratore Sharpe. Gli israeliani contano sugli Stati Uniti perché condannino i responsabili, ma gli Stati Uniti non possono fare questo senza mettere a disposizione dell'avvocato Wolfe tutte le informazioni cui egli ha diritto.»

«Che sono quelle in mano alle autorità statunitensi. Non a Israele.»

«Israele può decidere se mettere a disposizione ciò che sa oppure no.» Il tono del giudice si fece spazientito. «Lei chiede la condanna a morte di una persona che ha superato una prova con la macchina della verità sulla base di informazioni non di prima mano. Non ha nessun controllo sulle decisioni degli israeliani, ma nulla le impedisce di metterli davanti a una scelta: o ci date tutte le informazioni relative a Hana Arif in vostro possesso, oppure il caso rischia l'archiviazione.»

Marnie Sharpe, rigida, resisteva a quella che le sembrava una trappola tesale da David. «Vostro onore, la corte è a conoscenza, come lo è l'avvocato Wolfe, del caso Jonathan Pollard», ribatté. «Pollard era un ebreo americano divenuto cittadino israeliano, che venne accusato di spionaggio. Quando gli Stati Uniti lo processarono, la difesa chiese a Israele di fare i nomi dei suoi contatti, ma Israele si rifiutò. È la stessa reazione che l'avvocato Wolfe spera di ottenere adesso.» Marnie Sharpe addolcì il tono. «Gli Stati Uniti portarono comunque avanti il procedimento contro Pollard. Il fatto che anche questa volta Israele possa rifiutarsi di trasmetterci le informazioni richieste non ci impedisce di celebrare il processo.»

«Chi lo dice, procuratore?» le chiese il giudice. «Il giudice sono io. E io voglio poter dormire la notte. Pertanto, la mia decisione è questa. Prima di tutto, gli Stati Uniti richiederanno a Israele di metterci a disposizione informazioni potenzialmente a discolpa della professoressa Arif o in altro

modo rilevanti per la difesa. Compresa la possibilità avanzata dall'avvocato Wolfe che la Arif sia stata incastrata», aggiunse in tono enfatico. «In secondo luogo, qualora tali informazioni giustifichino la testimonianza di personale governativo israeliano, l'avvocato Wolfe potrà presentare un'ulteriore mozione richiedendo tali deposizioni, specificando l'identità dei testimoni e i motivi per cui è richiesta la loro deposizione.»

David, stupito di averla avuta vinta, lanciò un'occhiata a Marnie Sharpe, che sembrava troppo sgomenta per mascherare la propria delusione. «In terzo luogo, farò slittare la data del processo in maniera tale da dare alle autorità israeliane il tempo di trasmettere tutte le informazioni rilevanti per la difesa e all'avvocato Wolfe il tempo di visionarle», continuò il giudice. Rivolgendosi poi a Marnie Sharpe, concluse: «Qualora Israele dovesse rifiutarsi, la corte dovrà prendere decisioni ben più importanti della data di inizio del processo. La prego di inoltrare questo messaggio a tutti gli interessati con i mezzi e nella forma che riterrà più opportuni».

Marnie Sharpe non ce la fece neppure a esprimere il ringraziamento di rito.

«C'è qualcosa che desidera chiarire, procuratore?»

«No, vostro onore. Grazie.»

Caitlin Taylor fece un cenno col capo e poi si rivolse a David: «Leggo qui che lei ha intenzione di recarsi in Israele. Indipendentemente da come le autorità reagiranno al mio ordine, le suggerisco di partire il prima possibile». In tono freddo, aggiunse: «Le consiglio di non limitarsi a presentare questa mozione, dalla quale è molto probabile che lei non ottenga nulla. A meno che non stia cercando solo di procurarsi le basi per chiedere l'archiviazione del caso. Sarebbe un po' cinico da parte sua. Come la sua intervista alla CNN».

Era un ammonimento, un modo per avvertirlo - se mai ce ne fosse stato bisogno - che la strada si preannunciava difficile e l'esito incerto. «Grazie, vostro onore. Terrò conto del suo consiglio.»

«Dunque parti per Israele», gli disse Hana con dolcezza. «La patria che non hai mai visto.»

«Andrò anche in Cisgiordania.»

Hana annuì e gli passò un foglio di carta. «Qui ci sono i nomi che mi hai chiesto: amici, colleghi che mi conoscono bene.» Il suo sorriso, benché lievemente ironico, era un po' triste. «Scelti dopo lunghe riflessioni, per essere sicura di non mandarti da nessuno che possa sospettarmi di essere

un'assassina.»

David non seppe che cosa rispondere. Hana posò l'indice accanto all'ultimo nome della lista. «Mia cugina, Sausan, in Galilea. L'ho vista una volta soltanto. È una giovane donna dalle contraddizioni interessanti, musulmana ma con una madre cristiana e una nonna ebrea. E, non a caso, è single ed è direttrice di una scuola elementare in Israele. È una donna molto intelligente. E molto carina.»

David sorrise. «Per questo devo conoscerla?»

«Se ritieni.» Hana si fece seria. «C'è un altro motivo, però. Sausan ti può far vedere il paese dei miei, magari anche la casa in cui vivevano. Suo padre sa dov'è.»

David rimase sorpreso, ma dalla sua espressione capì quanto era importante per lei. «Vuoi che ci vada per te?»

«Sì. E per i miei genitori.» Lo disse più in fretta, senza guardarlo. «Ti ho scritto come trovarli, al campo. Mi farebbe molto piacere se facessi una breve deviazione fino in Libano, David. Saranno in pena per me e sicuramente non hanno notizie del villaggio. Magari tu riesci a rassicurarli.»

David era titubante: da una parte non aveva nessuna voglia di incontrare l'uomo e la donna che tanto avevano pesato nella decisione di Hana di non sposarlo e che, se l'avessero conosciuto come innamorato della figlia, anziché come avvocato, gli avrebbero sbattuto la porta in faccia.

«Lo so», sussurrò Hana. «Non ti vuoi addentrare tanto nella mia vita. Né io ti ci avrei voluto far entrare, sino a poco tempo fa. Ma tutto è diventato più complesso di quanto immaginassi. E perciò te lo chiedo.»

Un attimo dopo David annuì, si mise in tasca il foglio e si alzò.

«David?» Guardandolo, Hana esitava. «Spero che sarà un bel viaggio. Non per me, ma per te. Mi raccomando, torna sano e salvo.»

I loro sguardi si incontrarono un istante, poi lei abbassò la testa. «Ci proverò», disse David. E se ne andò. Quando istintivamente si voltò, vide che Hana lo stava osservando da dietro il vetro.

Andò a casa e fece le valigie.

PARTE TERZA
GLI ASSEDIATI

1

David parti per Tel Aviv la sera.

La sua poltrona in business class poteva essere abbassata fino a diventare un letto. Mentre sistemava il cuscino, si guardò intorno: gli altri passeggeri erano per lo più uomini d'affari israeliani o ebrei hassidim, le donne vestite di scuro e gli uomini con i riccioli e il cappello nero. Erano quasi tutti molto pallidi, o troppo grassi o troppo magri. David pensò che a tutti avrebbe fatto bene qualche ora di palestra o almeno di sole. Non sentiva di avere maggiore affinità con costoro, ebrei come lui, che con i musulmani.

Chiuse gli occhi e si addormentò.

Verso l'alba, quando si svegliò, gli hassidim si stavano avviando, avvolti negli scialli da preghiera, verso un angolo dell'aereo da dove si vedevano le prime luci del mattino. Avevano il libro delle preghiere in mano, una cinghia di pelle avvolta intorno al braccio sinistro e una scatolina di cuoio sulla fronte. David lesse sulla guida che la scatolina conteneva una pergamena con un brano della Torah; lo scopo della cinghia era tenere insieme corpo, mente e cuore affinché risultasse più facile compiere il bene anziché il male. Un nobile obiettivo, pensò.

Dal sedile davanti al suo un ragazzino di circa sette anni, vestito come il padre ma con gli occhi vispi e curiosi da bambino, scrutava David come se fosse un extraterrestre. Quando gli sorrise, il bambino si illuminò, felice di aver stabilito un contatto. A David venne subito in mente Munira, vestita di nero dalla testa ai piedi, che leggeva il Corano sotto l'occhio vigile del padre. L'idea che ogni cultura imponesse le proprie credenze ai giovani, anziché lasciarli liberi di scegliere, continuava a risultargli estranea, nonostante ne avesse avuto la dimostrazione tangibile da Hana tanti anni prima.

Un'ora dopo atterrarono. Finalmente era in Israele.

Sceso dall'aereo, seguì le indicazioni per il ritiro dei bagagli e si recò all'appuntamento con Zev Ernheit, l'amico di Bryce Martel.

Ernheit era un quarantenne dalle spalle larghe, con i capelli brizzolati tagliati a spazzola, i lineamenti marcati e lo sguardo penetrante. Osservò David con un misto di scetticismo e di cupo divertimento, come a dire: vediamo un po' che cosa mi è toccato questa volta. David pensò che doveva essere la reazione prevedibile di un ex agente del Mossad di fronte all'avvocato ebreo della palestinese accusata dell'assassinio di Amos Ben-Aron.

La stretta di mano di Ernheit fu decisa, l'approccio diretto. «Se non è troppo stanco, sulla strada per Gerusalemme ci fermeremo per una breve lezione di storia. Martel mi ha detto che tutto quello che le racconterò sarà nuovo per lei.»

David notò che Ernheit era molto nervoso e lanciava rapide occhiate intorno mentre parlava. Si accorse pure che aveva una pistola nascosta sotto la camicia a maniche corte. «Va bene», gli rispose con un sorriso. «Mi interessa tutto. Specialmente scoprire i mandanti dell'assassinio di Amos Ben-Aron.»

Ernheit si limitò a stringersi nelle spalle, più cupo di prima.

La strada asfaltata di recente che collegava Tel Aviv a Gerusalemme si snodava fra colline rocciose un tempo desertiche e ora punteggiate di pini. Carole gli aveva raccontato che i primi sionisti avevano deciso di creare terreni arabili piantando alberi. Alla scuola ebraica lei e i suoi compagni facevano collette a favore del rimboschimento. Ernheit gli spiegò che quello che vedevano era il risultato di più di cento anni di lavoro. Gli oltre due milioni di alberi avevano creato un piccolo miracolo, l'unico cambiamento climatico provocato dall'uomo che non fosse in peggio.

«Questi alberi sono un simbolo», osservò Ernheit. «Lo Stato di Israele ha le sue radici nella nostra storia, ma è stato costruito con il sudore di un milione di ebrei. La terra che i palestinesi rivendicano come loro non è più quella che lasciarono.»

Le case moderne degli ebrei israeliani erano prevalentemente bianche con il tetto rosso, e sembravano spuntare dal nulla in piccoli gruppi che a David facevano venire in mente le periferie residenziali della California del Sud e l'atmosfera di novità, vitalità e irresistibile spirito imprenditoriale che le caratterizzava. Su una collina poco lontano, notò un gruppo di case un po' trascurate, con la cupola di una moschea che si stagliava contro il cielo azzurro. «Un villaggio arabo», disse Ernheit.

David annuì. «L'architettura è diversa.»

Ernheit tenne gli occhi sulla strada e replicò: «Sono diverse le culture. I figli degli ebrei vanno a stare per conto loro, mentre quelli degli arabi portano le mogli a vivere con la loro famiglia e le case a mano a mano si ingrandiscono».

David pensò a Hana e ai suoi genitori. Tutto a un tratto Emheit disse: «A proposito di Ben-Aron: ne parleremo solo all'aperto. Lei qui è un intruso, un ospite sgradito. Dia per scontato che le sue telefonate verranno intercettate e che nella sua stanza in albergo ci siano microspie. Probabilmente verrà anche pedinato».

«Per quale motivo?»

Ernheit, che strizzava gli occhi nel sole di mezzogiorno, inforcò un paio

di occhiali scuri e rispose: «Supponiamo che il nostro governo sia d'accordo con lei sul fatto che all'attentato potrebbero aver preso parte anche alcuni ebrei, ma che non sappia ancora chi lo ha organizzato, né che dimensioni ha avuto il complotto. Sarebbe ansioso di scoprirlo tanto quanto lei, se non di più».

«Ma perché le vostre autorità dovrebbero sprecare del tempo con me?»

«Perché no? Potrebbe scoprire qualcosa che interessa anche a loro. Qui ci sono persone che potrebbero volerle dare una mano, per ragioni diverse.»

Ma tu da che parte stai? avrebbe voluto chiedergli David, rendendosi conto con sgomento di non poter essere del tutto sicuro che Ernheit non gli fosse stato messo accanto per spiarlo. «Lo terrò presente», rispose.

Si fermarono su un'altura da cui si vedeva in lontananza la città di Gerusalemme. Sulla cima, in parte ombreggiata da alberi, c'era un'antica costruzione di pietra che, se non fosse stato per l'iscrizione in caratteri arabi sopra l'ingresso, sarebbe potuta essere una chiesa. Mentre si avvicinavano a piedi, David chiese: «Che cos'è?»

«Il posto giusto per incominciare» rispose Ernheit. «Una chiesa trasformata in moschea, ma anche la tomba di Samuele, che è forse il più grande profeta ebraico. È uno dei tre che parlarono direttamente con Dio. Gli altri sono Aronne e Mosè.»

«Da chi fu costruita?»

«Dai crociati, la feccia dell'Europa. Vennero per rubare reliquie sacre e colpirono al cuore l'Islam, dando inizio al conflitto tuttora in corso tra Oriente e Occidente.» Ernheit si fermò e indicò l'iscrizione. «Quella è opera di Saladino, il grande imperatore che riconquistò Gerusalemme e restituì dignità al mondo islamico. Questo edificio è considerato un luogo sacro da tre religioni.»

Ernheit entrò, seguito da David. L'interno era diviso in tre sezioni: una moschea per i musulmani, una parte della vecchia chiesa ancora riservata ai cristiani e al centro due scale, una per gli uomini e una per le donne, che scendevano in una sorta di cripta. David vide la tomba di Samuele coperta da un drappo e, seduti lì accanto, tre hassidim con la testa china che pregavano oscillando lentamente avanti e indietro.

Conclusa la visita, Ernheit e David si sedettero all'aperto ad ammirare il panorama. Indicando una collina non lontano, Ernheit disse: «Lassù costruì il suo palazzo Saul, il primo re di Israele. Ma quello che lei vede ora è

il palazzo di Hussein, il re beduino di Giordania, ancora incompiuto quando noi lo conquistammo nel 1967. Immagino che lei cominci a capire che cosa sto cercando di dire».

David rifletté sulla labilità dei confini, sulla sovrapposizione di luoghi di culto, sulle storie intrecciate di popoli perennemente in conflitto, e disse: «Che tutto qui è molto complicato?»

Ernheit rise piano. «Sì. Anche la verità. Nel Medio Oriente ne esistono almeno quattro versioni. Per i credenti è teologica: la parola scritta di Dio è infallibilmente vera, ma per ebrei e musulmani la verità di Dio è diversa e conflittuale.» Con il pollice Ernheit indicò l'edificio alle loro spalle. «Qui, come ha visto, c'è la verità archeologica, la traccia fisica del passaggio dell'uomo, che non necessariamente coincide con la verità teologica. Poi c'è la verità storica, che combina fatti e miti nel resoconto del passato condiviso da un popolo. Infine c'è la verità politica, che è una sorta di prima bozza di quella storica, una cronaca del presente in cui religione, archeologia e storia vengono plasmate secondo le esigenze del narratore. Ed è per questo che Arafat sosteneva che, contrariamente alla verità ebraica, non era vero che la cupola della Roccia, il luogo santo dei musulmani a Gerusalemme, era stata costruita dove Abramo era stato sul punto di sacrificare il figlio prediletto, Isacco. Nella versione islamica, al posto di Isacco c'era il fratello Ismaele, il capostipite dei musulmani.»

David sorrise. «Un caso tipico di rivalità tra fratelli?»

«Sì, solo che questo risale a tremila anni fa. Fondamentalmente si tratta di una gara tra musulmani ed ebrei per stabilire chi è il popolo prediletto da Dio. Ciascuno dei contendenti sostiene che Dio concesse a lui la terra cui entrambi cercano di fare ritorno.» Ernheit parlava in tono rassegnato. «Se lei chiede a Hana Arif, le dirà che vive nei Territori Occupati, circondata da oppressori ebrei. Ma per molti ebrei, Hana Arif vive nella Giudea e nella Samaria di biblica memoria, ora occupate da terroristi arabi e antisemiti, discendenti di coloro che massacrarono i primi coloni ebrei negli anni '20 e '30, che chiamano il nostro Giorno dell'Indipendenza 'Giorno della Tragedia'.»

«E per lei?» chiese David. «Dove comincia, e dove finisce, la storia?»

Ernheit ci pensò su, poi indicò Gerusalemme in lontananza. «Per me, stando seduto in questo posto, comincia tremila anni fa.» Guardò David con aria severa. «Il popolo ebraico è nato qui, e non in Argentina, in Uganda o negli altri postacci in cui volevano sistemarci alla fine della Shoah, dopo che sei milioni di ebrei erano morti per mancanza di una patria. Il

Sud America non ci interessa e l'Africa neppure. Le nostre radici e le nostre tradizioni sono qui. All'inizio dell'Ottocento gli ebrei erano la maggioranza a Gerusalemme e sono stati una comunità florida in questo Paese fin da quando, intorno al 1880, arrivarono i sionisti in fuga dai pogrom dell'Europa dell'Est. Perciò la nostra storia qui comincia e qui finirà.»

A costo di morire, concluse mentalmente per lui David: la determinazione di Ernheit era chiarissima. Dopo un po' gli disse: «Vorrei che lei capisse una cosa, di me e di questo mio viaggio. Ci sono persone che pensano che io sia un ebreo traditore, ma io non mi sento affatto così. Non mi piacciono i kamikaze, i terroristi e tutti coloro che vorrebbero cancellare questo Paese dalla carta geografica. Se pensassi che Hana Aril facesse parte di questa categoria, non la difenderei. Purtroppo questa vicenda è piena di ambiguità e finora mi ha procurato solo grane e dispiaceri. Ma voglio scoprire la verità, bella o brutta che sia».

Ernheit lo studiò. «Bella o brutta che sia», ripeté. «È una precisazione importante. Ho letto alcune delle sue dichiarazioni su Hana Arif: per esempio, che essendo madre non metterebbe mai a repentaglio il futuro di sua figlia. Secondo me, lei dà troppe cose per scontate e quindi le racconterò una storia. Due anni fa una donna palestinese, con un lungo mantello nero, ma visibilmente incinta, fece scattare un metal detector a un posto di blocco vicino a Gerusalemme Est.» Ernheit parlava veloce, in tono pragmatico. «Era una giornata caldissima. Con le lacrime agli occhi, la donna spiegò al giovane soldato israeliano che l'aveva fermata che, da bambina, si era rotta una gamba e la frattura era così brutta che gliel'avevano dovuta riparare con una piastra e delle viti di metallo. Gli disse pure che, siccome era musulmana, non poteva fargli vedere le cicatrici sulla gamba. Ma gli assicurò che non aveva cattive intenzioni: nessuna madre, né ebrea né araba, avrebbe mai sacrificato il proprio bambino per far del male a qualcuno. Come le ho detto, il soldato era giovane. In seguito raccontò che la donna sembrava ormai vicina a partorire e così, sia pur con riluttanza, la lasciò passare. Circa trenta metri più avanti c'era un gruppo di soldati israeliani. Il giovane vide che la donna si avvicinava e chiedeva loro da bere. Mentre uno dei soldati tirava fuori la borraccia, la donna si fece saltare in aria uccidendo quattro soldati.»

«Non era vero che era incinta.»

«Oh, sì, lo era», replicò Ernheit con un sorriso sardonico. «Era all'ottavo mese di gravidanza. Ma il marito, un militante di Hamas, era rinchiuso in una prigione israeliana da almeno un anno e mezzo. Così il cognato, anche

lui di Hamas, le aveva offerto di scegliere tra morire per sua mano, nella tradizione del delitto d'onore, o redimersi mandando all'altro mondo anche qualche israeliano e il figlio bastardo che stava per dare alla luce. E lei scelse la seconda alternativa.»

David cercò di immedesimarsi, quindi chiese: «Qual è la morale?»

Ernheit non sorrideva più. «Semplice. Non si illuda di capire questo Paese. E non pensi mai di aver capito la sua cliente, o i motivi che possono averla spinta a uccidere il nostro primo ministro. Perché non è possibile.»

2

Lungo la strada tortuosa che portava a Gerusalemme, David ed Ernheit superarono villaggi ebrei e arabi, un cimitero britannico, residuo del colonialismo, e gli edifici moderni della Hebrew University, i cui fondatori avevano reinventato una lingua vecchia di tremila anni con lo scopo deliberato di resuscitare una cultura. Si fermarono di nuovo al monte Scopus, di fronte a Gerusalemme.

David si appoggiò alla ringhiera del belvedere. Sul pendio ai loro piedi c'era un cimitero ebraico; Ernheit gli spiegò che era consuetudine seppellire i morti a est di Gerusalemme perché il vento soffiava dalla città verso quella direzione. Quello stesso vento portava la voce del muezzin che chiamava i fedeli alla preghiera nella Città Vecchia, le cui mura di arenaria costruite dai conquistatori romani racchiudevano i luoghi santi di tre civiltà.

Il panorama era tipicamente mediorientale, antico e imponente. Aveva un'atmosfera di bellezza spirituale, con moschee, campanili e minareti che spuntavano dalle mura tra palme e alberi di pino. Circondata da quartieri moderni, la Città Vecchia sembrava eterea: anche a quella distanza David poteva capire che suscitasse mire di possesso. Ernheit gli indicò la cupola dorata della Roccia, luogo di culto dei musulmani, la chiesa del Santo Sepolcro, costruita nel punto in cui si credeva fosse stato crocifisso Gesù, e la cupola nera della moschea Al-Aqsa. Ernheit spiegò: «Per i musulmani, la moschea Al-Aqsa era la 'meta del viaggio', il luogo santo cui recarsi in pellegrinaggio se la Mecca era troppo lontana. In tempi più recenti ha dato nome al gruppo terroristico che, secondo l'attentatore sopravvissuto, ha pianificato l'assassinio di Ben-Aron».

«Lei ci crede?»

Ernheit si appoggiò alla ringhiera e guardò intensamente la città. «Perché, secondo lei, le sto dando una mano? Se Hana Arif è colpevole, come

sembra probabile, va bene che gli americani la condannino a morte. Ma non può avere fatto tutto da sola. E ad aiutarla non sono state le Brigate dei martiri di Al-Aqsa.»

Ernheit fece quest'ultima affermazione con aria così decisa che David si voltò a guardarlo. Dopo un po', Ernheit gli indicò le colline ai piedi della città e disse: «Vede quella fila di alberi sotto le mura?»

David guardò e vide una striscia uniforme di alberi molto fitti che correva lungo l'orizzonte. «Sembra un confine», commentò.

«In effetti lo è. La chiamiamo la 'Linea Verde' e fa parte dell'opera di rimboschimento dei sionisti. Dopo il 1948 divenne un confine di fatto e lo rimase fino alla guerra del 1967. Come vede, non comprende la Città Vecchia di Gerusalemme ed è molto difficile da difendere.» Voltandosi sulla sinistra, Ernheit alzò un braccio e indicò un muro in costruzione, verde, alto circa sei metri, che serpeggiava sul fianco della collina. «E quello è il nuovo confine di fatto, almeno per il momento: la barriera di sicurezza che dovrebbe proteggerci dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, da Hamas, dalla Jihad islamica e da chiunque altro provi a mandarci un altro Iyad Hassan a Gerusalemme o a Tel Aviv o a Haifa. Tra questi due confini c'è una terra di nessuno fatta di paura. Alcuni oppositori di Ben-Aron, anche religiosi, credevano che il premier avrebbe dato a Faras e ai palestinesi la Città Santa, altri che avrebbe abbandonato gli insediamenti ebraici nella Cisgiordania. Basta guardare la Linea Verde, dimostrazione storica della nostra precarietà passata e presente, per spaventarsi. A quel punto è facile cominciare a pensare ad Amos Ben-Aron come a un traditore. Ci sono leader che sono morti per molto meno.»

«Quindi lei crede che fra gli attentatori ci fossero anche ebrei?»

«Non credo di poterlo escludere. Ma per capire chi può aver ucciso Ben-Aron penso si debba tenere conto anche degli errori commessi da un altro leader, Yasser Arafat. E della morte di un altro ancora, Yitzhak Rabin.»

David, pensoso, commentò: «Leader morti e occasioni perdute».

«Arafat non perse mai l'occasione di perdere occasioni. A volte, però, venne aiutato dall'esterno.» Ernheit si pulì gli occhiali da sole e li ripose con cura nel taschino della camicia. «Quando Arafat tornò in Cisgiordania dopo l'esilio a Tunisi, Rabin decise che i Territori Occupati erano un problema insolubile e che occorreva trovare una soluzione pragmatica per dare ai palestinesi un Paese in cambio di una pace duratura, tramite Arafat. Ci guadagnò una pallottola, sparata da un ebreo di destra. Si sarebbe potuto pensare che la morte di Rabin avrebbe provocato una reazione contro la

destra israeliana, una rivolta politica in favore della pace, ma Hamas, che non voleva la pace, scelse proprio quel momento per scatenare un'ondata di attentati contro Israele. Il risultato fu l'elezione dell'acerrimo nemico di Arafat, Benjamin Netanyahu, candidato della destra israeliana e, secondo alcuni, di Hamas. Fu una sinergia tra estremismi di segno opposto per distruggere la possibilità della pace.»

Dietro di loro, il sole del tardo pomeriggio illuminava la Città Vecchia e la cupola dorata prendeva sfumature più profonde. Sottovoce, amaramente, Ernheit continuò: «Quali che siano stati i nostri errori, l'attuale situazione disastrosa è l'eredità che ci ha lasciato Arafat. Dopo Netanyahu è venuto, come primo ministro, Ehud Barak, che era pronto a negoziare una pace duratura con la mediazione del presidente Clinton. Ma ad Arafat mancò il coraggio, e certamente anche la volontà, di rinunciare al diritto al ritorno tanto caro ai radicali come Saeb Khalid. Per ingarbugliare ulteriormente le cose, il principale oppositore di Barak, Ariel Sharon, scelse quel momento cruciale per recarsi in visita alla moschea Al-Aqsa, presumibilmente per riaffermare la sovranità di Israele sulle città sante musulmane». Ernheit fece un sorriso truce. «Se l'intenzione era davvero questa, non si sarebbe potuto scegliere messaggero peggiore, visto che i palestinesi considerano Sharon l'ideatore del massacro di Sabra e Chatila. La sua visita fu il presunto fattore scatenante di ulteriori attentati kamikaze da parte di Hamas, delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa e di altri, in quella che fu poi chiamata 'Seconda Intifada'.»

David notò le riserve di Ernheit e chiese: «Lei la pensa così?» «Non proprio. Io penso che Arafat abbia usato la visita di Sharon come pretesto: forse credeva che incoraggiando il terrorismo avrebbe avuto più potere contrattuale con Barak nei negoziati di pace. In questo, come in molte altre cose, Arafat fu uno sciocco. Ottenne soltanto la morte di novecento ebrei e di tremila israeliani, la sconfitta di Barak e l'elezione a primo ministro di Sharon, suo acerrimo nemico. Alla luce di questo risultato possiamo cercare di capire chi può aver ordito la morte di Ben-Aron. Dopo sessanta attentati kamikaze in diciassette mesi, Sharon circondò il compound di Arafat a Ramallah e lo rase praticamente al suolo, lasciando che Arafat inveisse contro i sionisti finché non gli si scaricò la batteria del cellulare, con i media che sbadigliavano e il suo entourage che faceva la fame per esaurimento delle scorte.» Ernheit alzò le spalle, come a dire che era quel che si meritava. «Arafat visse gli ultimi tre anni della sua vita da paria, praticamente prigioniero, umiliato, disprezzato dall'America e da Israele, costretto a sta-

re a guardare impotente mentre Sharon costruiva la barriera di sicurezza e scatenava un attacco di dodici giorni contro il campo profughi di Jenin, uccidendo cinquantasei palestinesi che naturalmente andarono ad aggiungersi alla lista dei 'martiri'. Arafat era un uomo morto ancora prima di morire. Al suo popolo lasciò soltanto occupazione, violenza, un'economia allo sfascio, una serie di insediamenti israeliani in Cisgiordania - alcuni dei quali illegali - collegati da una rete stradale riservata ai soli israeliani e, naturalmente, la barriera. È difficile trovare un terreno più fertile per l'estremismo... E infatti è nato Hamas.»

«E sono morte le prospettive di pace», disse David.

«Sì. Per me l'ultima speranza di pace era una collaborazione tra Faras e Ben-Aron. Adesso Ben-Aron ha fatto la stessa fine di Rabin e Faras, come Arafat, ha perso ogni credibilità. Un po' come Netanyahu, il nuovo primo ministro ha lanciato un'offensiva contro i terroristi. E il sogno di pace di Ben-Aron è morto insieme a lui.» In tono di calmo fatalismo, Ernheit concluse: «Perciò in Cisgiordania, a parte i militari israeliani attualmente impegnati a smantellare la rete delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, resta il vuoto lasciato da Arafat: una lotta per il potere tra Faras e Fatah - indebolito forse in maniera irrimediabile dall'attentato a Ben-Aron e dalla reazione di Israele - e gli estremisti di Hamas. Bisogna chiedersi a chi giova tutto questo».

«Facile. A chi non vuole la pace tra israeliani e palestinesi.»

«Sì. Ma l'elenco dei sospetti è molto lungo e pieno di contraddizioni», sottolineò Ernheit.

«Senza dubbio lo starete esaminando con impegno.»

«Sì, soprattutto lo Shin Bet, che sta indagando su gruppi terroristici palestinesi e no, sull'attività di spionaggio dell'Iran in Israele e in Cisgiordania e anche su estremisti di destra come il movimento di Masada.»

«Ho visto Barak Lev alla TV. Mi è sembrato un pazzo», disse David.

«Può darsi. Ma quello che per alcuni è uno psicopatico, per altri è un salvatore, un testimone della verità religiosa. Forse è per questo che lo Shin Bet ha faticato non poco per infiltrarsi nel movimento di Masada. Quelle sono persone che non parlano se non tra loro, e con Dio.»

«E Dio parla solo a Samuele, Mosè e Aronne», gli ricordò David.

Ernheit rise. «Vedo che fa progressi. Ma se si danno ordini a Dio, come ha fatto Lev, magari Dio risponde a modo suo. L'ultima richiesta di Lev, se ricorda, è stata che Dio fulminasse Ben-Aron come Adolf Hitler.»

Senza grande speranza, David chiese: «C'è qualche possibilità che lo

Shin Bet mi dica almeno qualcosa di quello che ha scoperto?»

«No. Ci sono altri però che, come le dicevo, potrebbero con gran discrezione e in maniera indiretta metterla sulla proverbiale 'buona strada', per quanto lunga e tortuosa.» Ernheit guardò l'orologio. «Anzi, stiamo proprio per vedere una di queste persone al King David, per prendere un aperitivo e per fare quattro chiacchiere. Si chiama Moshe Howard. Ufficialmente, è il suo consulente legale in Israele e ha il compito di assisterla nella ricerca di informazioni. Essendo la sua un'impresa disperata, assumere davvero un consulente sarebbe uno spreco di soldi. Dubito però che Howard le manderà una parcella, dato che detesta la sua cliente.»

«Allora che cosa lo vediamo a fare?»

«Tra quattro mesi eleggeremo il primo ministro. A meno che non succeda qualcosa di grosso, sarà rieletto Isaac Benjamin, che è appoggiato dai coloni e dai religiosi e non piace ai sostenitori di Ben-Aron.» Ernheit si fermò a riflettere. «Moshe è interessato a cambiare le dinamiche elettorali e lei potrebbe essergli utile a tale scopo. Per il momento, non diciamo altro. Speriamo che decida di fidarsi di lei.»

3

Il King David Hotel era un maestoso edificio di sei piani in stile imperiale, di arenaria, che in origine era stato costruito per ospitare il quartier generale dell'esercito britannico. Il patio ombreggiato da palme e sorvegliato da camerieri in giacca bianca si affacciava sulla Città Vecchia. Era il crepuscolo. David, dopo aver fatto una doccia ed essersi cambiato, beveva vino rosso con Zev Ernheit e Moshe Howard.

Howard aveva più o meno la sua età, fisico asciutto e lineamenti delicati, corti capelli castani e occhi azzurri e intelligenti. A conversazione avviata, disse a David: «La sua non è una visita di piacere, ma bisogna che lei si renda conto di quanto è piccolo il territorio che condividiamo. Non abbiamo gli spazi che avete voi in America».

David annui. «Basta vedere la Linea Verde per capire perché la gente si senta minacciata.»

Howard accennò un sorriso e disse: «Mio padre, ebreo, era fra gli ufficiali dell'esercito britannico che liberarono Bergen-Belsen. Quell'esperienza lo cambiò profondamente. Parlava spesso della 'sindrome dell'Olocausto', un trauma profondo nella psiche degli ebrei per cui qualsiasi pericolo, interno o esterno, risveglia la paura dello sterminio. Natural-

mente le persecuzioni del popolo ebraico non cominciarono con l'Olocausto: in Europa erano iniziate molto tempo prima e anche a Hebron, in Cisgiordania, i palestinesi uccisero molti ebrei. È inevitabile perciò che abbiamo paura dei palestinesi, i quali adesso mandano i loro giovani a suicidarsi per ucciderci. Chi non avrebbe paura di un popolo che attribuisce così poco valore alla vita umana? Ma spesso abbiamo paura anche gli uni degli altri: gli ebrei israeliani hanno paura degli arabi israeliani che, a detta di molti, sono potenziali agenti di nemici esterni come l'Iran; i laici, compresi i fautori della pace come Ben-Aron, hanno paura dei coloni e dei religiosi, i quali temono di essere 'traditi' dai loro stessi fratelli ebrei».

Ernheit, ascoltando, fece un cenno del capo a David e disse a Howard: «Abbiamo parlato un po' del diritto al ritorno, il leit motiv delle recriminazioni del marito della sua assistita e di altri come lui».

«Il leader palestinese che dicesse alla sua gente che non tornerà mai più nella terra degli antenati è un leader senza futuro», replicò Howard. «Peraltro, se i quattrocentomila discendenti dei profughi che si trovano in Libano e il mezzo milione che vive in Cisgiordania tornassero davvero in Israele, non avremmo futuro noi.»

David guardò prima Howard poi Ernheit e chiese: «Ma non è vero anche il contrario? Ci sono circa tre milioni di palestinesi in Cisgiordania. Non potete né includerli dentro Israele, né occupare per sempre le loro terre. Ben-Aron stava cercando una soluzione a questo dilemma».

Rispose Howard, in tono secco: «Nel 1967, quando il nostro esercito scacciò i giordani dalla loro terra, fu come quando Eva diede il morso alla mela. Le nostre autorità se ne resero conto subito, ma molti ebrei andarono in estasi: finalmente avevamo riconquistato la terra che Dio ci aveva assegnato. E, a quanto pareva, i giordani erano felici di essersi liberati di un territorio pieno di palestinesi, i quali sotto Arafat avevano creato non pochi problemi al regime di re Hussein. Così ce li ritrovammo fra capo e collo. Non potendocene sbarazzare, costruimmo degli insediamenti nelle terre appena conquistate per difenderci da un'eventuale invasione, nello stesso modo in cui i kibbutz vicino a Gerusalemme avevano rallentato l'avanzata degli arabi nel 1948. Sarebbe stato meglio metterci degli avamposti militari, perché i soldati possono essere ritirati appena si firma un trattato di pace, mentre buttar fuori duecentocinquantamila ebrei che ormai si sono stabiliti lì non è molto facile».

«La porterò a visitare le colonie», disse Ernheit a David. «Vedrà: ci sono case, sinagoghe, cimiteri, opera di tre generazioni. E capirà come sono po-

tuti nascere pericolosi estremisti quali Barak Lev.»

Per qualche minuto i tre uomini rimasero in silenzio sulla terrazza poco illuminata, con vista sulla Città Vecchia, spettrale alla luce della luna. I camerieri si muovevano silenziosi fra i tavoli pieni di gente. «Che posto tranquillo», commentò David dopo un po'.

«Sì, è molto bello», aggiunse Howard. «Ma Gerusalemme è circondata da cimiteri e a volte i morti sembrano più potenti dei vivi, quasi il re Davide e il sultano Saladino stessero ancora combattendo per realizzare la loro utopia. D'altro canto, questo è ancora l'unico posto in Medio Oriente dove cristiani, ebrei e musulmani possono convivere creando i presupposti per una pace futura. Se questa città appartenesse a un popolo solo, sarebbe una tragedia...»

All'improvviso il silenzio fu rotto da un boato. Una donna lanciò un grido. Ernheit scattò in piedi, con la mano sulla pistola, e tese le orecchie. Si udirono l'eco dell'esplosione e urla in lontananza. «La Città Vecchia», mormorò.

A David parve di rivivere i momenti dell'attentato a Ben-Aron e si accorse che gli tremavano le mani. Vide che alcuni dei clienti dell'albergo si erano nascosti sotto i tavoli. Howard non si era mosso. Con una calma che a David parve studiata e nello stesso tempo molto precaria, prese il cellulare e compose un numero. Tutto intorno a loro era un continuo, snervante, squillare di telefonini.

Howard rimase un attimo in ascolto, poi domandò: «I ragazzi sono con te?»

David lo vide rilassarsi. Ernheit si risedette.

«Tutti bene?» chiese David a Howard.

Howard annuì, si appoggiò allo schienale e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Passò un po' di tempo prima che ricominciasse a parlare per spiegare a David: «Un terzo della popolazione ebraica ha perso almeno un parente o un conoscente in un attentato kamikaze. Mia moglie prendeva sempre l'autobus per tornare a casa dal lavoro. Un pomeriggio l'autobus saltò in aria a pochi metri dalla sua fermata e lei si ritrovò un braccio dell'autista davanti ai piedi. Da allora non ha mai più preso un mezzo pubblico. Cerca di tenere i figli alla larga dai luoghi affollati e, ogni volta che sente un'esplosione, ovunque, telefona a tutti per accertarsi che stiano bene». Fece una pausa, poi concluse stancamente: «La religione finirà per essere la nostra rovina».

David contemplava il proprio bicchiere di vino. «Il fanatismo religioso,

vorrà dire.»

«Sì. Che nel Medio Oriente è più pericoloso che mai. Si comincia con i mullah in Iran, che vogliono costruire testate nucleari e finanziare il terrorismo in tutta la regione. Poi ci sono i loro alleati naturali tra i palestinesi, compreso Hamas. Adesso anche gruppi come Hamas e Hezbollah hanno missili che possono colpire le nostre città. E, se l'Iran diventa una potenza nucleare e la Cisgiordania uno Stato islamico integralista, la barriera di sicurezza non ci servirà a niente. Ma come facciamo a risolvere il problema degli insediamenti in Cisgiordania, così invisi ai palestinesi? Se cercassimo di far sloggiare con la forza duecentocinquantamila coloni, fra cui gente come Barak Lev e il movimento di Masada, rischieremmo di creare divisioni insanabili nell'esercito.» Howard guardava intensamente David. «Lei dice che gli attentatori avevano un complice nella scorta di Ben-Aron. Se davvero alcuni ebrei hanno collaborato all'organizzazione dell'attentato, sapevano che al potere sarebbe salito Isaac Benjamin e che ciò avrebbe significato la fine di qualsiasi speranza di pace con i palestinesi.»

David annuì. «La sera che conobbi Ben-Aron, uno dei suoi collaboratori mi disse che almeno duecento persone lo volevano morto.»

«Una manica di fanatici», replicò Howard. «Il piano di Ben-Aron minacciava soprattutto coloro che vivono negli insediamenti più esposti o che, come quello di Lev, si trovano addirittura al di fuori dei limiti autorizzati dal governo. Molti sono ebrei americani che magari vengono da Brooklyn, ma che riconoscono come unica autorità il Dio dell'Antico Testamento. Per costoro, l'unico modo per tenere in vita il sogno di una Grande Israele è che non ci sia la pace.»

Arrivò il cameriere che servì loro la cena e accese una seconda candela. I tre uomini guardarono la fiamma vacillare, poi accendersi del tutto e proiettare un cerchio di luce sulla tovaglia bianca. Mentre il cameriere si allontanava, Howard chiese a David: «Conosce il principio del *din rodef*?»

«No.»

«Grosso modo, la legge talmudica autorizza gli ebrei a uccidere chi attenta alla loro vita. Di per sé non è nulla di eccezionale, ma, per uno che vive in un insediamento illegale e che è disposto a morire piuttosto che abbandonare la terra che è convinto di aver avuto da Dio, assassinare Ben-Aron può diventare un atto di legittima difesa.»

David lanciò un'occhiata a Ernheit. «Che cosa sa di Barak Lev?»

«Poco.» Ernheit posò il bicchiere. «È risaputo che ha scelto deliberatamente di creare una sua frontiera ebraica, una colonia illegale al di fuori di

qualsiasi confine. Quattro anni fa due dei suoi seguaci, di notte, portarono una roulotte in un villaggio musulmano e la parcheggiarono davanti a una scuola frequentata da bambini palestinesi. Era piena di plastico e predisposta per saltare in aria all'ora in cui i bambini entravano a scuola. La polizia israeliana li sorprese mentre sgonfiavano una gomma: pare che in tal modo volessero far sembrare meno sospetta la presenza di una roulotte ferma davanti a una scuola. Così, per puro caso, fu impedita una tragedia che avrebbe sicuramente inasprito ancora di più l'Intifada.»

David rifletté, mangiando il suo piatto di pasta, e dopo un po' disse: «Quando Rabin fu ucciso da un ebreo, Hamas lanciò un'ondata di attentati suicidi che cambiarono le dinamiche elettorali e portarono al potere gli avversari di Rabin. Supponiamo che l'attentato contro Ben-Aron sia stato realizzato con l'aiuto di alcuni ebrei, ma la colpa venga attribuita soltanto ai palestinesi. Si otterrebbe lo stesso risultato: screditare Faras e le Brigate dei martiri di Al-Aqsa, portare al potere Isaac Benjamin e rafforzare i fautori della linea dura su entrambi i fronti».

«Ci sono due problemi», gli fece notare Ernheit. «Prima di tutto, la sua teoria prevede la collaborazione di qualcuno molto vicino a Ben-Aron: impresa impossibile per un ebreo fanatico che vive in una roulotte in Cisgiordania. In secondo luogo, prevede una stretta collaborazione materiale tra questa persona vicina a Ben-Aron e i kamikaze. Se è concepibile che ci fossero due complotti paralleli per assassinare Ben-Aron, uno da parte ebraica e l'altro da parte araba, è difficile immaginare che due schieramenti che si odiano tanto si mettano insieme e portino a compimento un piano con tanta efficienza.» Ernheit sorrise per un attimo. «Riuscendo persino a incastrare la povera professoressa Arif.»

David si appoggiò all'indietro e guardò i suoi interlocutori. «Il vostro governo ha aperto un'inchiesta ad ampio raggio, ma non si sbottona. Se la destra israeliana fosse coinvolta nell'attentato a Ben-Aron e la notizia venisse resa pubblica, non credo che Isaac Benjamin ne trarrebbe grande vantaggio.»

Howard scosse la testa. «Se sta insinuando che i responsabili delle indagini possano deliberatamente ignorare, o insabbiare, una possibilità del genere, si sbaglia: il nostro sistema giuridico è corretto almeno quanto il vostro, e Isaac Benjamin, con tutti i suoi difetti, insisterà comunque per trovare e processare i colpevoli. Ma, fino alle elezioni, le indagini procederanno con prudenza, oculatezza e riservatezza. Se vuole rimanere al potere, Benjamin non può accelerare le cose.»

David lo studiava. «Perché?»

Howard rispose sottovoce: «Lei ha fretta, perché ha una cliente da difendere. Anche altri, interessati all'esito delle nostre elezioni, potrebbero avere fretta come lei. E può darsi che anche all'interno del governo qualcuno abbia interessi simili. Forse, al momento opportuno, si farà vivo con lei».

4

La mattina dopo, su invito del governo israeliano, David andò a Tel Aviv per incontrare il generale Ehud Peretz, capo dei Servizi informativi delle Forze di difesa israeliane o IDF.

Zev Ernheit gli spiegò che quell'appuntamento era una concessione, la risposta di Israele alla richiesta di informazioni presentata da David. Peretz era un personaggio famoso: eroico giovane ufficiale nella guerra del 1973 e consulente governativo in materia di intelligence e terrorismo, attualmente era responsabile dell'antiterrorismo in Cisgiordania, compito che comprendeva anche la gestione di rapide ed estese rappresaglie volte a eliminare le Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Ernheit gli raccontò che Peretz aveva saputo solo durante la guerra del 1973 che sua madre era sopravvissuta al campo di sterminio nazista di Maidanek. Finita la guerra, Peretz era andato a visitarlo, e quando aveva visto le ossa e le ceneri dei morti che ancora vi venivano conservate aveva deciso di dedicare la sua vita alla difesa di Israele.

David rifletté su quell'episodio mentre si sottoponeva ai controlli per essere ammesso nell'edificio di cemento e vetro in cui aveva sede l'equivalente israeliano del Pentagono. I giovani che entravano e uscivano dal palazzo, poco più che adolescenti, facevano il servizio militare con un impegno per forza di cose maggiore rispetto ai loro colleghi statunitensi: anche in quella città affacciata sul Mediterraneo, il confine tra Israele e la Cisgiordania era a meno di un'ora di distanza e la necessità di difenderlo era sempre presente. Per David Wolfe, ebreo americano, era una situazione quasi inconcepibile.

Ehud Peretz aveva un'aria da duro che sicuramente rifletteva la sua vera natura: capelli a spazzola, vivaci occhi castani, lineamenti marcati, torace possente e avambracci muscolosi messi in evidenza dalla camicia color cachi a maniche corte. Salutò Wolfe con una stretta di mano decisa. Dalla

sua espressione distaccata, tuttavia, era chiaro che la sua visita non gli faceva piacere. Gli fece cenno di accomodarsi su una sedia e disse in tono brusco: «Sono al corrente della sua teoria, ma degli addetti alla protezione di Amos Ben-Aron si stanno occupando altri. A noi perciò non resta che discutere di quell'entità leggendaria che è il cosiddetto 'popolo palestinese'».

David pensò che era meglio essere schietti. «La mia cliente non si considera affatto 'leggendaria'.»

«Forse no, però suo marito è uno dei principali divulgatori del mito palestinese.» Il tono di Peretz era piatto, ma lasciava trapelare un annoiato sarcasmo. «Sa da dove venivano Ibrahim Jefar e Iyad Hassan? Da due campi profughi: Hassan da Aida e Jefar da quell'inferno che è Jenin. Perché dopo quasi sessant'anni esistono ancora posti del genere? Perché nessun Paese arabo vuole prendersi quella gente e l'Autorità Palestinese non fa nulla per migliorare le sue condizioni di vita. I campi sono la 'dimostrazione' del fatto che noi siamo gli oppressori e tengono viva l'utopia del ritorno. Ma, soprattutto, sono un focolaio di odio per gli ebrei e, cosa da non sottovalutare, di kamikaze. Adesso le mostro una cosa.» Peretz girò intorno alla scrivania e si sedette accanto a David, ruotando il computer in modo che anche lui potesse vedere il filmato che stava partendo sullo schermo. Era stato girato in una moschea piena di uomini che ascoltavano un imam le cui parole erano tradotte in inglese nei sottotitoli. «È stato trasmesso da una televisione pubblica di Ramallah due giorni prima che gli assassini di Ben-Aron partissero per l'America. L'imam è in combutta con Hamas.»

Con voce stridula, il giovane religioso barbuto parlava con foga ai fedeli, che lo ascoltavano attentissimi. Le sue virulente affermazioni scorrevano ai piedi dello schermo: *Israele è un cancro e gli ebrei sono un virus peggiore di quello dell'AIDS.*

«Abbiamo protestato con Faras e la trasmissione è stata sospesa», disse Peretz. «Però l'imam resta stipendiato dall'Autorità Palestinese, nell'ambito del ministero della Religione.»

Nel filmato i fedeli continuavano ad ascoltare rapiti le parole dell'imam: qualcuno annuiva e quasi tutti pendevano dalle sue labbra. *Nella storia del mondo, dietro ogni sofferenza ci sono sempre stati gli ebrei. Gli inglesi e i francesi li hanno dovuti espellere, gli spagnoli anche.*

«Una sintesi un po' superficiale dell'Inquisizione spagnola», osservò David.

Gli ebrei provocarono il nazismo. I banchieri ebrei strangolarono il popolo tedesco, suscitando l'odio della Germania e causando il boicottaggio delle merci, finché i tedeschi non si ribellarono. Allah sia lodato per averci dato il peggiore fra i nemici dei credenti, il pidocchioso popolo ebraico.

David fu assalito da un'indignazione viscerale. «Lo hanno trasmesso alla televisione palestinese?»

Con uno scatto, Peretz fermò l'immagine e, in un angolo dello schermo, David vide due frecce nere che indicavano due uomini, uno con la testa bassa e l'altro che guardava dritto davanti a sé. David riconobbe Iyad Hassan e poi Ibrahim Jefar, a capo chino. Peretz commentò freddamente: «Faras può fare tutti i bei discorsi che vuole, ma il vero volto dell'Autorità Palestinese ormai è rappresentato da questo imam e questi due assassini sono la sua progenie. Che cosa possiamo fare noialtri, se non ucciderli?»

David scrutò le facce degli uomini che ascoltavano le parole dell'imam: Hassan sembrava infervorato, mentre Jefar guardava in basso come se stesse riflettendo su qualcos'altro, dimentico della folla che lo circondava. David notò anche un terzo uomo che, di profilo, con il viso in ombra, non guardava l'imam bensì Jefar.

Incuriosito, si avvicinò allo schermo per vedere meglio. L'uomo era di corporatura minuta, più basso degli altri, e nel modo in cui teneva inclinato il capo c'era qualcosa di familiare.

Puntò il dito sullo schermo e chiese: «Quest'uomo. Lo conosce?»

«No. Ma lei pensa che potrebbe essere Khalid», rispose Peretz accennando un sorriso.

«Sì.»

«Anche noi. In ogni caso, sembra molto più interessato a Jefar che all'imam. Ma abbiamo ingrandito l'immagine e non siamo riusciti a trarre conclusioni definitive. Lo si vede solo qui.» Peretz osservò l'immagine sullo schermo. «Comunque da questo filmato si capisce perché la Cisgiordania è il paradiso dei terroristi. Hassan e Jefar si distinguono dalla massa solo perché la loro vittima era un uomo illustre e perché l'hanno ammazzato negli Stati Uniti.»

«E anche per il loro mandante.»

«In teoria, il mandante potrebbe essere chiunque. C'è tantissima gente in Cisgiordania che vede nel terrorismo l'unica arma a disposizione e crede che gli ebrei siano sempre stati 'oppressori'. Nelle scuole, persino nei quaderni dei bambini, si vedono foto di kamikaze. Uomini come Hassan e Jefar sono cresciuti nella convinzione che immolarsi per uccidere il nemico

sia un modo per fare onore alle proprie famiglie, rifarsi delle ingiustizie subite e aprire la strada al ritorno nelle terre che noi abbiamo 'rubato'. Per questo c'è la coda di 'martiri' pronti a morire per la causa palestinese.»

«Nei primi anni '90, mi risulta che i servizi segreti israeliani abbiano appoggiato di nascosto Hamas, sperando di sottrarre consensi ad Arafat», disse David.

Peretz lo guardò sorpreso, come se si fosse accorto di averlo sottovalutato. «Fu un gravissimo errore. D'altra parte, la legge delle conseguenze inattese è nata in Medio Oriente.»

«Così Arafat incoraggiò la formazione delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa per togliere a Hamas il monopolio della resistenza armata'», continuò David. «Sia Faras sia Ben-Aron credevano che le Brigate dei martiri di Al-Aqsa potessero essere distolte dalla violenza e magari assorbite in una forza di sicurezza. In questo modo sarebbe stato soddisfatto uno dei requisiti israeliani della pace, e cioè il controllo da parte dell'Autorità Palestinese di Hamas e degli altri gruppi terroristici. Invece adesso proprio lei dirige una lotta feroce contro le Brigate dei martiri di Al-Aqsa in Cisgiordania.»

Peretz allargò le braccia. «Che alternative abbiamo? Siamo sicuri che Jefar fosse legato alle Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Faras non controlla i terroristi e il suo governo, ormai dominato da Hamas, è poco più di un'accozzaglia di bande armate che giocano alla democrazia.»

«E quando Israele avrà distrutto le Brigate dei martiri di Al-Aqsa e Faras sarà ormai privo di qualsiasi credibilità, chi ci guadagnerà?» domandò David.

Peretz incrociò le braccia e fissò il panorama di Tel Aviv dalla finestra. «Tutti coloro che sono contrari alla pace. In Cisgiordania, chiunque riesca a raccattare i pezzi. In particolare, Hamas.»

«E gli iraniani?»

Di nuovo Peretz lo soppesò con lo sguardo. «Sì, anche gli iraniani. Ci sono dei precedenti tra noi e gli iraniani. Nei primi anni '90, ci colpirono in Argentina; nel 2002 li sorprendemmo mentre consegnavano i loro esplosivi più avanzati, razzi e missili a lunga gittata, ad Arafat su una nave che si chiamava *Karine A.* L'annientamento di Israele è uno dei pilastri della politica estera iraniana. Hanno finanziato Hamas, la Jihad islamica, Hezbollah e le Brigate dei martiri di Al-Aqsa. E non hanno apprezzato le aperture di Faras nei confronti di Ben-Aron.»

«D'accordo, ma sono operativi in Israele?»

Peretz, impenetrabile, rispose: «Sì. E anche negli Stati Uniti. Ma si av-

valgono della collaborazione di arabi, non di ebrei. Noi abbiamo molti meno estremisti dei palestinesi e li teniamo sotto controllo. Gli estremisti ebrei non sono in grado di assassinare il primo ministro israeliano e non hanno ancora fatto saltare in aria nessuna scolaresca araba. Noi non siamo assassini, avvocato Wolfe. Siamo intrappolati in un circolo vizioso di violenza e lottiamo per sopravvivere. Ha presente l'attentato di Haifa il giorno della Pasqua ebraica?»

«Ho letto qualcosa.»

«Tutti gli anni, alcuni anziani che erano stati in campo di concentramento ad Auschwitz portavano figli e nipoti in un ristorante di Haifa per festeggiare insieme la Pasqua e il fatto di essere ancora vivi. Due anni fa, come sempre, si ritrovarono nella solita atmosfera di affetto, allegria e gratitudine per essere stati così fortunati. Alle sette in punto entrò nella sala una palestinese e fece saltare per aria trenta persone, in maggioranza bambini. Gli anziani che non morirono nell'attentato si ritrovarono a cercare fra i corpi in brandelli i propri figli e nipoti, cui volevano ancora più bene dopo quello che Hitler gli aveva fatto passare.»

A David, ascoltando quel racconto, parve di vedere Harold Shorr. Nella logica di quella fantasia, in mezzo a quella gente ci sarebbero dovuti essere anche lui, Carole e i loro figli. Peretz continuò a bassa voce: «Sono sicuro che Hana Arif e suo marito condannano l'operazione che abbiamo condotto nel campo profughi di Jenin e il fatto che vi sono morti dei bambini e sono stati uccisi indiscriminatamente degli innocenti. Fui io a dare ordine di compiere quell'operazione». Fece una pausa e guardò David negli occhi. «L'attentatrice di Haifa veniva da Jenin. Quell'atto terroristico era stato organizzato dal gruppo che noi avevamo colpito a Jenin. Le domando: come uomo e come ebreo, che cosa farebbe se toccasse a lei decidere? È contento di non essere al mio posto? Si sente più tranquillo a difendere la donna accusata di aver architettato l'attentato a Ben-Aron?»

In quelle parole David percepì l'amarezza del militare consapevole dell'inevitabilità delle proprie decisioni. «Non so risponderle», disse.

«Bene. Perché adesso anche lei fa parte di tutto questo.» Peretz continuò a tenere la voce bassa. «Lei ha cercato i cospiratori e si è convinto che la Arif è innocente. Ho letto le sue dichiarazioni: come può una donna, giurista e madre, essere anche un'assassina? La mia risposta è il frutto di un'amara esperienza. Anche l'attentatrice di Haifa era una giovane madre ed era un'avvocatessa. Si fece saltare in aria sorridendo a una bambina di due anni, pronipote di un sopravvissuto all'Olocausto. Lasciò due figli. La sua

assistita non doveva neppure morire: se Jefar non fosse scampato all'esplosione, sarebbe ancora a piede libero. Sa che cosa porta una madre a fare una cosa simile?» Il tono di Peretz divenne tagliente. «L'odio. Suo personale e del marito, alimentato da Sabra e Chatila, la loro Jenin. Non si illuda che la sua assistita sia immune all'odio. Ho letto le dispense dei suoi corsi all'università. A quanto dicono, siamo il Paese dove avvengono 'le peggiori violazioni dei diritti umani di tutto il Medio Oriente', un covo di 'imperialisti che si atteggiano a vittime', e Amos Ben-Aron era uno dei tanti che 'rubano le terre ai palestinesi privandoli delle loro speranze'. Forse, agli occhi di Hana Arif, un uomo così meritava di morire.»

David mantenne la calma. «Se ha delle prove a suo carico, me le fornisca.»

«Ne ho quante ne ha lei, non di più. E non ho nulla di concreto neppure contro Saeb Khalid, anche se ho la sensazione che a lei farebbe più piacere scoprire che il colpevole è lui. Ciononostante, le ho dedicato un'ora del mio tempo, pur sapendo che gioca con la sicurezza nazionale di Israele in nome di una donna che molto probabilmente è l'assassina di Amos Ben-Aron. A meno che le sue improbabili teorie non siano giuste, s'intende.» Peretz abbassò la voce di colpo. «Amos Ben-Aron è stato il mio mentore e il mio migliore amico nell'esercito.»

David non replicò. Peretz riprese in tono brusco: «Quindi adesso le chiedo un favore. Voglio farle incontrare i superstiti dell'attentato di Haifa, per lo meno i pochi disposti a parlare con uno come lei. Non voglio che se ne vada da qui indifferente come quando è arrivato».

«Non sono indifferente», replicò David. «Ma naturalmente sono pronto a incontrare chi desidera.»

Tornando in albergo David si accorse di essere molto più stanco di quanto si potesse attribuire al jet lag.

Sul letto trovò una busta chiusa. Conteneva un foglietto scritto a macchina che diceva: *Vada al nuovo museo dell'Olocausto di Yad Vashem. Lo troverà molto istruttivo.*

David era in Israele da ventitré ore.

5

David regolò la sveglia e si addormentò.

Sognò di essere in macchina. Guidava su una strada con molto traffico,

l'asfalto era lucido di pioggia e con lui c'era una donna che non riusciva a vedere in faccia. Di colpo si accorgeva di doversi spostare di due corsie per imboccare un'uscita sulla destra. C'erano molte macchine e lui aveva solo pochi secondi: frenando di colpo, cambiava corsia e accelerava, cercando di infilarsi tra due autoarticolati e imboccare l'uscita. La donna lanciava un grido soffocato. Il camion dietro di lui lo tamponava e David perdeva il controllo dell'auto...

Quando la sveglia suonò, si ritrovò sdraiato di traverso nel letto in un groviglio di lenzuola. Gli ci volle qualche secondo per ricordarsi che si trovava a Gerusalemme, da solo, e che dalla finestra della sua stanza al quinto piano si vedeva la moschea Al-Aqsa. Non si era mai sentito così isolato, alla deriva, completamente alla mercé degli altri.

Si vestì lentamente, ancora sotto l'effetto del sogno, e si preparò per andare a Yad Vashem.

Il museo era un edificio moderno, lineare, in mezzo a una pineta. Era una giornata limpida, luminosa; intorno a lui andavano e venivano giovani militari israeliani, maschi e femmine. Quelli che uscivano dal museo avevano la faccia seria: Ernheit gli aveva spiegato che l'IDF li portava a Yad Vashem perché capissero meglio le motivazioni del servizio di leva. Altrettanto importante, come esperienza formativa, era la visita alla fortezza di Masada, nel deserto, dove gli ebrei che non volevano sottostare al dominio di Roma si erano suicidati in massa piuttosto che arrendersi. «Quando si è visto Yad Vashem, si capisce Masada», gli aveva detto Ernheit.

Entrando, David si trovò davanti un collage di spezzoni di film in bianco e nero sulla vita normale condotta dagli ebrei in Europa prima dell'Olocausto: gente che andava al mercato, bambini sorridenti a scuola, rabbini che celebravano la Pasqua ebraica, tutti ignari di ciò che li attendeva. Poi imboccò la rampa che portava nel museo.

In fondo alla rampa c'era una gigantografia di un campo di concentramento in cui si vedevano corpi ammassati di adulti e bambini su mucchi di fascine di legna, alcuni con gli occhi chiusi, altri con lo sguardo vuoto dei morti, braccia e gambe in posizioni innaturali. Alla fine della guerra i tedeschi che gestivano il campo avevano cercato di bruciare le prove dei crimini commessi. Il numero di cadaveri era tale che le guardie, nella fretta, non erano riuscite a bruciarli tutti. Accanto a quella foto c'era una vetrina con foto più piccole recuperate fra i resti semicarbonizzati: una famiglia sulla spiaggia, coppie sorridenti, ragazzi in tenuta sportiva. Erano le uniche

prove rimaste ai prigionieri del fatto che un tempo la loro vita era stata diversa.

David rimase immobile per diversi minuti.

Nella sala successiva cominciava il percorso espositivo, che alternava immagini di innocenza e di morte: un filmato in cui dei tedeschi gettavano ridendo libri di autori ebrei in un falò, quasi a prefigurare i roghi in cui avrebbero poi bruciato gli ebrei stessi; un gioco da tavolo il cui scopo era scacciare gli ebrei dalla Germania; boccali da birra con vignette e slogan antisemiti; foto di medici tedeschi che misuravano la testa a ebrei nel tentativo di individuare le caratteristiche che li rendevano «subumani». Poi, di punto in bianco, David si ritrovò nel salotto dei suoi genitori.

Perfettamente conservato, era appartenuto a una famiglia di ebrei berlinesi: austero, privo di simboli religiosi, con sedie e tavoli di legno e specchi di antiquariato. David aveva sempre pensato che l'arredamento scelto dai suoi genitori fosse una posa, il tentativo di una coppia che a stento si considerava ebrea di imitare lo stile degli episcopaliani del New England. In quel momento capì che, più o meno consciamente, i suoi avevano riprodotto la vita che avrebbero potuto condurre in Germania. Solo che, all'epoca della «notte dei cristalli», quando i nazisti saccheggiarono e distrussero le case degli ebrei tedeschi, la madre e il padre di David, bambini, erano già al sicuro nella bella città americana scelta dai loro genitori.

Tuo padre divenne psichiatra perché, come tanti suoi colleghi, voleva prima di tutto capire se stesso, aveva detto Bryce Martel. *Tuttavia non volle mai dire a nessuno ciò che capì, né che cosa significava per lui essere ebreo.*

Come del sesso e della morte, Philip Wolfe aveva sempre evitato di parlare dell'Olocausto.

Oltre l'enorme mucchio di scarpe tolte ai prigionieri prima di essere cremati, c'era una vetrina semicircolare che conteneva documenti d'archivio di alcuni dei sei milioni di vittime dei campi di concentramento.

Dietro la vetrina si entrava in una stanza con una serie di computer a disposizione dei visitatori, che potevano digitare il nome dei loro parenti per sapere qualcosa di più sul loro destino. David però conosceva soltanto il cognome dei suoi bisnonni e non sapeva neppure da quale parte della Germania venissero. Ignorava se l'Olocausto avesse colpito anche qualche suo antenato.

Dopo un attimo di esitazione, decise di provare.

Digitò sulla tastiera «Wolfe» e poi «Germania».

Dal passato emersero ventun nomi e parecchie foto: uomini, donne e bambini, forse parenti, forse no. Osservò i volti, ma non notò alcuna somiglianza. Wolfe era un cognome abbastanza comune e, per quel che ne sapeva, poteva essere una versione anglicizzata di un cognome più ingombrante, meno bello.

Provò con il cognome di sua madre, Schneider, e ottenne risultati analoghi. Poi, chissà come, gli emerse dalla memoria un altro cognome, forse letto su un libro rilegato in pelle: Wolfensohn.

Lo digitò e premette INVIO.

Sullo schermo comparvero vari nomi e facce. La seconda fotografia gli diede i brividi: Hans Wolfensohn, chirurgo, morto con la famiglia a Birkenau. La somiglianza con un viso che David ricordava dalla propria infanzia era tale che per un attimo gli parve di vedere il padre di suo padre, avvocato, che quando era piccolo lo portava allo zoo e la sera lo metteva a dormire raccontandogli una storia, mai di vita vissuta.

Scosso, rimase a fissare la foto del medico morto, sosia di suo nonno, e ripensò ai suoi compagni di liceo, che vivevano nelle case lussuose dei loro antenati illustri, senatori o industriali di cui conservavano ancora ritratti e biografie. Il passato di David, invece, era stato cancellato, come quello di Hans Wolfensohn.

Fuori c'era un uomo che lo aspettava. Calvo, fisico sportivo, occhiali da sole sulla testa e aria disinvolta. Senza preamboli gli disse: «Quando nella guerra di indipendenza morì il primo ebreo, non cominciammo a contare da uno, ma da sei milioni e uno. Se vogliamo credere che Israele sia la risposta di Dio all'Olocausto, se non altro significa che c'è una simmetria».

David era troppo distratto per apprezzare quei sofismi. «Chi è lei?» chiese.

«Mi chiamo Ari Masur.»

David lo riconobbe immediatamente. Quell'uomo dall'aspetto giovanile era un ex generale e veniva da una delle famiglie che avevano fondato Israele. Suo padre era stato uno degli eroi della guerra di indipendenza israeliana. Vedendo che David aveva capito chi era, Masur aggiunse con un sorriso ironico: «C'è chi pensa che io voglia diventare primo ministro di Israele, ma per oggi le farò solo da autista. Le prometto che sarà un viaggio meno gravoso di quello che ha appena concluso».

Salirono in macchina e, in silenzio, andarono a Gerusalemme seguendo un itinerario che a David parve contorto. Masur guardava spesso nello specchietto retrovisore. «Un tempo ero nella dirigenza dello Shin Bet», spiegò. «A volte, mi diverto a praticare l'arte dell'evasione.»

Pur essendo curioso, David non fece domande. Era ancora oppresso dai ricordi delle ultime ore.

Parcheggiarono vicino a una piazza, percorsero a piedi alcune stradine acciottolate ed entrarono in una casa di arenaria, a tre piani. David vide un pergolato e un cortile alberato, circondato da un giardino. Salirono le scale e passarono davanti a una serie di stanze ben arredate, un po' al sole e un po' in ombra, dall'atmosfera antica. Dal giardino pensile sul tetto, ombreggiato da olivi, si poteva ammirare il panorama di Gerusalemme.

Una donna bruna che stava osservando la città si voltò, nel sentire i loro passi. Era sulla quarantina, aveva un portamento eretto e un viso che lasciò David di sasso.

«Sono Anat Ben-Aron», gli disse. «Credo che lei abbia conosciuto mio padre.»

David la fissò ammutolito. La somiglianza con Amos Ben-Aron era straordinaria. Dopo un po' le disse: «Avevo grande stima di suo padre. Sono un po' in imbarazzo».

«Lo immagino.»

Il tono e i modi pacati della figlia dello statista ucciso lo spinsero a parlare chiaramente. «Non so chi sia stato a uccidere suo padre, ma sono convinto che non sia stata Hana Arif», disse.

Anat Ben-Aron fece un cenno del capo. «Capisco anche questo. Sediamoci.»

Si accomodarono sotto un olivo in un angolo del giardino pensile. Sul tavolo c'erano già ghiaccio e una bottiglia di acqua minerale: qualunque fosse l'argomento che intendevano affrontare, evidentemente Masur e Anat Ben-Aron non volevano farsi sentire nemmeno dai domestici. Masur versò l'acqua nei bicchieri con precisione da farmacista. «Do per scontato che quello che diremo resti tra noi», disse a David.

«Naturalmente.»

«Bene. Allora, Anat e io facciamo parte di quegli assediati che credono ancora che la pace sia possibile. Per una grottesca coincidenza, lei potrebbe diventare nostro alleato.»

Anat Ben-Aron si protese verso David e lo osservò attenta e implacabile,

quindi disse: «Che Hana Arif viva o muoia a me poco importa. Le cose che mi premono sono due: sapere chi ha organizzato l'attentato contro mio padre e fare in modo che lui non sia morto invano. Al momento la sua scomparsa avvantaggia coloro che disprezzava di più: i terroristi arabi e i fanatici come Barak Lev».

Mentre cercava di orientarsi, David bevve qualche sorso d'acqua. Poi disse, cauto: «Anch'io ho pensato più o meno le stesse cose».

«Presto ci saranno le elezioni», intervenne Masur. «Stando così le cose, serviranno a completare il passaggio dei poteri a Isaac Benjamin e a coloro che identificano la pace con una barriera di separazione che rafforzerà Hamas e lascerà aperta la piaga della Cisgiordania e della sua gente, che sarà sempre più arrabbiata e impoverita.» Masur lanciò un'altra occhiata alla figlia di Ben-Aron. «Come al solito, noi la bombardiamo, questa volta per eliminare le Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Come al solito, non abbiamo scelta. Ma, alla fine, che cosa otteniamo? Di dare sempre più potere a Hamas. Senza la speranza della pace, il popolo palestinese si affiderà definitivamente a Hamas. E gli unici a uscirne vincitori saranno i fautori dell'odio, da entrambe le parti della barriera che stiamo costruendo.»

«Questa è geopolitica», gli fece notare David. «I miei interessi sono di altra natura. Faccio l'avvocato e difendo una cliente che rischia la condanna a morte...»

«Sì, e la difende insinuando che fra gli assassini di mio padre potrebbero esserci alcuni ebrei», lo interruppe bruscamente Anat. «Ricorda l'assassinio di Yitzhak Rabin? I coloni radicali odiavano anche lui. Si ritenevano impegnati in una guerra contro gli ebrei laici, guerra che dovevano vincere prima di potersi occupare degli arabi.» Fece una smorfia disgustata. «Quando Rabin fu ucciso da un ebreo, ci fu chi si mise letteralmente a cantare e a ballare per la gioia, ma la maggior parte di noi rimase sgomenta e sperò che la sua politica venisse portata avanti comunque.»

«Invece i terroristi palestinesi, e in particolare Hamas, intensificarono gli attentati suicidi», concluse per lei David.

«Non solo palestinesi. Anche iraniani», precisò Masur.

«Sta dicendo che gli iraniani erano dietro l'assassinio di Rabin?» gli chiese David per sondare il terreno.

«No, sto dicendo che lo sfruttarono, fomentando e finanziando gli attacchi dei kamikaze palestinesi, distruggendo le prospettive di pace e portando all'elezione di un governo di destra in Israele. Da ciò trassero utili insegnamenti per il futuro. Da soli, non sarebbero stati in grado di uccidere

Rabin, mentre un fanatico della destra israeliana sì. Così si accorsero che i coloni fanatici, che odiavano più di tutti sia loro sia i palestinesi, erano anche nemici dello Stato di Israele.»

Anat Ben-Aron guardava il tavolo immobile, come se cercasse di trattenere emozioni represse. Sottovoce, amaramente, disse: «Per i più accaniti di loro, Israele non è un luogo di democrazia o di speranza, ma una terra di tombe e di luoghi sacri. Questo non è giudaismo, è idolatria, e adesso ha raggiunto livelli di vera pazzia. Ma la storia è piena di pazzi che uccisero per realizzare i propri sogni».

«La scorta di suo padre doveva servire proprio a tenere lontani i pazzi», le ricordò pacatamente David.

Anat Ben-Aron reagì a quell'affermazione, che conteneva una velata sfida, lanciando una rapida occhiata ad Ari Masur, il quale dopo un po' rispose: «Il nostro è un Paese piccolo, con molti intrecci tra sfere di influenza diverse e molte occasioni di contatto sociale. Una di queste, in particolare, accomuna quasi tutti gli ebrei».

David rifletté. «L'esercito?»

«Il servizio militare», lo corresse Masur. «Quasi tutti fanno il servizio militare, anche i fanatici come Barak Lev. L'esercito è un posto dove si formano legami destinati a durare tutta la vita tra gli uomini più disparati.»

David vide che Anat continuava a tenere gli occhi bassi e replicò: «È da lì che vengono i membri della scorta del vostro premier. Compresi i più giovani, che forse sono anche i meno affidabili. Ma stiamo parlando per enigmi. Che cosa intende per 'gli uomini più disparati'? E che rapporti potrebbero avere con l'Iran?»

«Se si dovesse scoprire che esiste davvero un legame con l'Iran, per gli israeliani sarebbe uno shock», commentò, cauto, Masur. «In ultima analisi, però, una notizia del genere potrebbe essere la nostra salvezza, oltre che la salvezza del piano del padre di Anat. Prima o poi in Israele tutto trapela, avvocato Wolfe. Perché non per una buona causa?» Masur sorrise e concluse: «Sia essa un piano di pace o la difesa in tribunale di una ex amante».

Stupito, David si accorse che Anat Ben-Aron lo stava osservando. Sottovoce, gli disse: «Per il momento, abbiamo finito. Ma le consiglio di non ripartire troppo presto. Con abilità e con pazienza, qui in Israele potrebbe cominciare a trovare qualche risposta alle sue domande».

6

Sulle alture di Haifa, una bella città sulla costa con una vista magnifica sul Mediterraneo, David era seduto su una terrazza in compagnia di quattro israeliani di mezz'età, due vedove e una coppia sposata, le cui famiglie erano state distrutte dalla kamikaze proveniente dal campo profughi di Jenin.

Come gli aveva raccontato Ehud Peretz, la tragedia era avvenuta il sabato di Pasqua, quando quattro generazioni - la più anziana composta da superstiti di Auschwitz - si erano riunite per festeggiare la continuazione delle famiglie. I proprietari del ristorante erano arabi: Haifa era un posto dove israeliani e discendenti di arabi che avevano scelto di non fuggire convivevano in relativa armonia. Al momento dell'esplosione, avevano appena finito di mangiare ed erano tutti felici, soddisfatti per l'ottima cena e la compagnia dei propri cari.

Zev Ernheit, accompagnandolo, aveva raccontato a David la storia dei quattro superstiti. Shoshanna Ravit, una cinquantenne magra e bruna con un'espressione seria e addolorata che ricordava certi quadri di Velazquez, si era recata al ristorante con il marito Isaac, un colonnello in pensione che si era messo a fare l'imprenditore, e i figli David, studente di architettura e grande appassionato di calcio, e Rachel, giovane insegnante di sostegno. Saar Mendel era con il marito Mickey e il figlio Dov; quella sera festeggiavano il congedo dal servizio militare di Dov. Eli e Myra Landau avevano partecipato alla festa con la figlia Nurit, una bella ragazza dai capelli nerissimi e dal sorriso allegro che frequentava l'ultimo anno del liceo. La sua foto era al centro del tavolo di legno intorno a cui i quattro si erano riuniti quel pomeriggio.

Mentre cercava le parole adatte per superare l'abisso di dolore che lo separava da quei genitori in lutto, David si chiedeva perché il generale Peretz gli avesse organizzato quell'incontro. «Vi porgo le mie più sentite condoglianze», cominciò. «Non riesco neppure a immaginare quanto sia grande il vostro dolore e vi assicuro che inorridisco al pensiero di ciò che vi è successo, a prescindere dal motivo per cui sono qua.»

Shoshanna Ravit lo osservava in silenzio. Era su una sedia a rotelle e i pantaloni le ricadevano vuoti dove avrebbero dovuto esserci i piedi. Come gli altri, parlava con voce spenta. Disse: «Il generale Peretz ci ha detto che è venuto qua per imparare, ma che non era giusto scegliesse lei cosa. Noi ormai siamo abituati a parlare delle nostre famiglie per mantenerne vivo il ricordo nella speranza che altri, fuori da Israele, capiscano quel che siamo costretti ad affrontare».

David annuì.

«Allora, vuole sentire la mia storia?» domandò la donna.

Shoshanna aveva guardato in faccia la figlia alla luce delle candele. L'atmosfera era festosa, tutti parlavano e ridevano; in quel poco di intimità che si poteva trovare in una situazione simile, Rachel si era chinata verso di lei e le aveva confidato: «Due settimane fa ho conosciuto un ragazzo...»

Con la coda dell'occhio, Shoshanna aveva visto un movimento che l'aveva distratta: una giovane araba con gli occhi scuri e profondi che si avvicinava a un tavolo dove sedevano quattro generazioni di una stessa famiglia israeliana. La più giovane era rappresentata da una bambina piccolissima, bionda, sulle ginocchia del bisnonno, che aveva un tatuaggio sull'avambraccio.

«Si chiama Arik», stava dicendo Rachel. «È molto carino, e intelligentissimo...»

La giovane araba aveva sorriso alla bambina. Quando il bisnonno aveva alzato gli occhi per sorriderle a sua volta, la donna aveva chiuso gli occhi e c'era stata l'esplosione, con un boato e un'onda d'urto che aveva sollevato Shoshanna dalla sedia su cui era seduta.

Quando aveva ripreso coscienza, era in un lago di sangue e udiva confusamente pianti e lamenti. Non si sentiva più le gambe. Accanto a lei giaceva il marito, con un rivolo di sangue che usciva dalle labbra. Piano piano, aveva capito che era morto.

Girandosi sulla pancia, Shoshanna si era guardata intorno. La sala era ridotta a uno scempio: dove prima c'erano le famiglie riunite, adesso c'erano tavoli rotti, corpi e brandelli di corpi, sangue sulle pareti.

Aveva chiuso gli occhi. Doveva farsi forza per il bene dei suoi figli, aveva pensato. Poi era precipitata di nuovo nel buio.

Si era svegliata sull'ambulanza mentre uno dei soccorritori le faceva un'iniezione. «A che cosa serve?» aveva chiesto stordita.

«Contro il tetano e l'epatite B.»

«Allora fatela anche ai miei figli, mi raccomando. Anche se Rachel piange ancora adesso, quando deve fare le punture...»

Per concludere, Shoshanna raccontò a David: «Mi piaceva passeggiare sulla spiaggia con la mia famiglia, sentire l'acqua fresca sui piedi e sulle caviglie. Quando mi risvegliai, vidi che non avevo più né i piedi né le caviglie, e mi resi conto che non avevo più neppure una famiglia».

Diversamente che a Shoshanna Ravit, il dolore aveva lasciato a Saar Mendel un'espressione di passivo stupore, come se fosse di fronte a un dilemma cui non riusciva a trovare risposta.

Aveva conosciuto Shoshanna a un incontro organizzato da Eli Landau per discutere del fatto che le persone «normali» avevano paura di loro. «Ci siamo raccontate che a tenerci sveglie la notte era il timore che i nostri figli avessero sofferto», spiegò Saar.

Sei mesi dopo l'attentato, impaurite ma determinate, erano andate alla polizia e avevano chiesto di vedere le fotografie di quelli che un tempo erano i loro cari.

Il marito, la figlia e i bambini di Shoshanna nelle foto erano come li ricordava, mentre Saar non era riuscita neppure a riconoscere i resti che le dicevano essere di Mickey e Dov. Era riuscita a identificare quest'ultimo solo grazie alla catena d'oro che portava sulla pelle abbronzata. Ma le fotografie le avevano procurato comunque un'amara consolazione: i suoi non potevano aver sofferto per più di una frazione di secondo. Con gli occhi lucidi disse a David: «Se Dio mi avesse lasciato scegliere, gli avrei chiesto di trasformare anche me in una di quelle fotografie. Invece mi ha assegnato il ruolo atroce di testimone».

La morte della loro unica figlia era stata un colpo di fortuna, in confronto, spiegò Myra Landau. «Lo stesso chiodo che mi ha colpito al gomito ha perforato l'aorta di Nurit. Il suo viso era calmo, tranquillo: sembrava che dormisse. Ma, quando le ho avvicinato la mano alla bocca, ho sentito che non respirava.»

Si girò verso il marito, Eli. Dietro di lui c'era un bel giardino e, in lontananza, il panorama del Mediterraneo al tramonto, con gli ultimi raggi di sole che assumevano sfumature violacee sul mare. Ma quella vista magnifica lasciava David indifferente, salvo indurlo a chiedersi se Eli Landau sarebbe mai più riuscito ad ammirare una cosa del genere con piacere.

«Perché difende quella donna?» gli domandò Eli.

David aveva ancora in mente l'allusione fatta poco prima da Ari Masur alla vera natura dei suoi rapporti con Hana. Era sicuro che, se Ari Masur ne era al corrente, doveva essere perché Saeb e Hana erano stati sorvegliati a Harvard. Rispose: «Perché credo che non sia stata lei. E perché voglio scoprire chi è stato. C'è gente in Israele che non amava Amos Ben-Aron».

Eli lo fissò. «Sono stati i palestinesi, e non gli ebrei, a uccidere Amos Ben-Aron e, insieme a lui, le nostre illusioni. L'unica cosa che può fare il

nostro governo è costruire questo muro e cercare di tenere lontano i terroristi. Da quel che abbiamo saputo di questa donna e della sua provenienza, se a quell'epoca ci fosse stata la barriera di sicurezza forse nostra figlia sarebbe ancora viva. Invece il nostro esercito è andato a Jenin. Dopo, ci ha detto Ehud, non è rimasto nessuno da punire.»

David pensò che invece qualcuno da punire si sarebbe trovato sempre. Guardandolo in faccia, Myra Landau disse: «Gli americani e il resto del mondo ci giudicano, ma nessuno può capire. Noi vittime del terrorismo siamo persone normali che hanno sofferto per puro caso; l'unica cosa eccezionale che abbiamo è che siamo i simboli della perdita di quella sicurezza e serenità che gli americani, invece, danno per scontate. O che davano per scontate finché Hana Arif non ha aiutato un kamikaze a uccidere un ebreo a San Francisco». Si sforzò di sorridere, ma lo sguardo rimase serio. «Il mondo continua a chiederci quando faremo la pace. Anche dopo che i missili di Hezbollah sono arrivati a colpire la nostra città. Un tempo speravo anch'io nella pace, ma ora non ci credo più. È come con Nurit. Un giorno hai una figlia e il giorno dopo non l'hai più. Allora ti chiedi: me la sono sognata? L'unico modo per non impazzire è parlarne.» Fece una pausa e concluse: «Persino con uno come lei».

Alla luce delle candele, David guardò in faccia quei quattro genitori in lutto, non sapendo che cosa dire. Eli Landau gli disse: «Culturalmente, noi siamo europei, ma viviamo circondati da gente che dà un valore diverso alla vita. Gli arabi uccidono le figlie che disonorano la famiglia, mandano i loro ragazzi a morire imbottiti di esplosivo per uccidere i nostri figli. I nostri coloni, comunque li si voglia giudicare, non lapidano le mogli e non massacrano intere famiglie di arabi».

David lo ascoltò e, astenendosi dal ribattere che i seguaci di Barak Lev avevano cercato di far saltare in aria una scuola piena di bambini palestinesi, chiese: «Questa kamikaze... Che cosa sapete di lei?»

«Ehud Peretz ci aveva avvertito che ci avrebbe fatto questa domanda», rispose Eli Landau lanciandogli un'occhiata ironica. «Si chiamava Farah Abboud. Era di Hamas. Ed era la cognata di Iyad Hassan.»

Zev Ernheit lo aspettava fuori, in macchina. David salì a bordo, esausto dopo tutte le emozioni di quella giornata. Solo in quel momento capì il vero motivo per cui Ehud Peretz gli aveva chiesto di ascoltare quelle tragiche storie: in cambio gli aveva fornito un'informazione preziosa, il possibile nesso tra l'assassino di Ben-Aron e Hamas.

«Com'è andata?» chiese Ernheit.

«È stato terribile», rispose David lasciandosi andare sul sedile. «Anch'io ho assistito di persona a un attentato e sono in grado di immaginare la scena. Forse non se lo aspettavano.»

Ernheit tirò fuori dal taschino della camicia un cellulare e glielo porse. «Mi è stato detto di darle questo. Quando sarà solo, ascolti i messaggi.»

Tornato in albergo, David accese il telefono e premette il tasto «1».

Era una voce maschile, che parlava inglese con un leggero accento israeliano. Il giorno dopo David doveva andare nella Città Vecchia e fare un giro come se fosse un qualsiasi turista. Alle quattro, come per caso, doveva trovarsi nella cappella assira della chiesa del Santo Sepolcro, costruita sul luogo in cui era stato crocifisso Gesù Cristo.

7

Verso le due del pomeriggio, David entrò nella Città Vecchia di Gerusalemme a piedi, con una cartina che sporgeva dalla tasca posteriore dei pantaloni beige.

Si fermò ai piedi delle mura costruite dai romani oltre duemila anni prima, in cui si vedevano ancora i segni dei proiettili sparati nella guerra del 1948 e in quella del 1967; passò sotto un arco costruito dai musulmani e seguì il percorso fatto dai crociati, entrando in un mondo variopinto che pullulava di turisti, arabi, ortodossi, ebrei, studenti, impiegati e lavoratori di varia provenienza. La storia della città si rifletteva nei quattro quartieri in cui era divisa: ebraico, musulmano, cristiano e armeno. In quest'ultimo vivevano i discendenti degli armeni sfuggiti al genocidio dei turchi. In molti luoghi le varie etnie convivevano: imboccato un vicolo di acciottolato, fiancheggiato da edifici di pietra vicinissimi gli uni agli altri, David passò davanti a una casa abitata da armeni, a una moschea e a un cortile ombreggiato da palme dove un ragazzino ebreo leggeva un libro. Era impensabile che un solo Paese potesse rivendicare l'esclusiva su quella città, benché ci avessero provato in molti. David pensò alla bomba esplosa mentre lui era a cena al King David, ai morti che erano andati ad aggiungersi alle migliaia di vittime uccise a Gerusalemme nel corso dei secoli.

Fingendo di consultare la cartina mentre in realtà osservava le facce intorno a sé, seguì un itinerario apparentemente casuale che invece aveva memorizzato con cura prima di uscire dall'albergo. Lungo la strada ebbe

occasione di notare un altro contrasto: in una piazza di epoca romana riemersa da scavi effettuati dopo il 1967, una ragazza ebrea che gli fece venire in mente Munira chiacchierava al cellulare. Dalla zona ebraica si passava senza quasi accorgersene in un'altra piena di negozi arabi, con cartelli in arabo che reclamizzavano candelabri, spezie, cuscini, tappeti colorati, cereali, pasta e olio d'oliva e un bottegaio arabo che fumava un narghilè. Alzando gli occhi, David notò alcune telecamere della polizia. Non c'erano cestini della spazzatura, affinché nessuno potesse nascondervi una bomba, e tutti i giorni alle cinque del pomeriggio un esercito di netturbini ripuliva le strade del centro storico.

David guardò l'orologio.

Alle tre meno un quarto si trovava in cima a una scala sopra il piazzale del Muro del Pianto. Oltre il muro si scorgevano la cupola dorata della Roccia e quella nera e severa della moschea Al-Aqsa, che aveva dato nome alle brigate di cui faceva parte Ibrahim Jefar. David non poteva entrarvi. Eppure la cupola della Roccia era stata costruita sul luogo dove Abramo aveva eretto un altare per sacrificare Isacco (secondo gli ebrei, Ismaele secondo i musulmani). Ciò lo indusse a pensare alla distanza che lo separava da Hana e alle diverse concezioni di Dio per le quali popoli diversi sono disposti a uccidere.

Si guardò intorno e vide, incollato a un muro di pietra, un manifesto elettorale di Isaac Benjamin e uno, più vecchio, di Amos Ben-Aron a cui qualcuno aveva disegnato un paio di baffetti alla Hitler. Scattò alcune foto a caso. Gli pareva che nessuno lo stesse seguendo.

Scendendo la scala verso il Muro del Pianto, vide un ebreo ortodosso che distribuiva kippah di carta agli uomini che volevano pregare. Dopo una breve esitazione, ne accettò una e prese posto fra gli uomini barbuti che pregavano con la faccia rivolta al Muro, chinandosi ripetutamente per essere sicuri che Dio li vedesse.

David chiuse gli occhi, cercando di svuotare la mente e di concentrarsi, e formulò quanto di più vicino a una preghiera gli potesse riuscire: un pensiero rivolto a suo padre e sua madre, poi a Hans Wolfensohn e alla sua famiglia. Da ultimo pensò a tutti coloro che erano morti, e che sarebbero morti in futuro nel conflitto senza fine per il possesso di quel luogo bellissimo e tragico.

Quando ebbe finito, vide che erano le tre passate.

Consultando di nuovo la cartina come per decidere dove andare, David ripercorse l'itinerario seguito da Gesù sulla Via Dolorosa, verso la chiesa del Santo Sepolcro.

Era una lunga strada in salita, con consunti gradini di pietra, lungo la quale le stazioni della Via Crucis erano segnate da targhe metalliche con incisi numeri romani. David incrociò un gruppo di belle ragazze arabe, vestite in lungo e con scialli ricamati in oro, che andavano di corsa, ridendo, a un matrimonio. Si finse incuriosito e, voltandosi a guardarle, non riconobbe alcun viso noto.

Alla fine della Via Dolorosa sbucò nella piazza antistante la chiesa del Santo Sepolcro. Questa volta non guardò l'orologio: era arrivato a destinazione e non voleva dare l'impressione di essere lì per un appuntamento.

Fatta erigere nel 330 d.C. dalla madre dell'imperatore Costantino che si era convertita al cristianesimo, la chiesa era la più antica del mondo. All'interno, le rivalità tra le differenti fedi presenti a Gerusalemme erano più che mai evidenti: lo spazio, molto grande e scuro, era diviso tra le varie religioni, che quel giorno vi stavano svolgendo ciascuna la sua processione. David trovò la discordanza tra i riti affascinante e inquietante al tempo stesso: frati francescani con il saio scuro leggevano messali in latino salendo una scala a lume di candela, poco lontano da cristiani armeni che cantavano i loro inni. Di sopra c'erano due cappelle, una cattolica e una greca ortodossa, in cui erano raffigurate due versioni diverse della crocifissione del Salvatore; scendendo al piano di sotto, illuminato da candele e immerso in un'atmosfera di grande mistero, David vide un gruppetto di cattolici che officiavano la messa in latino. Poi, all'improvviso, dovette fermarsi perché si trovò davanti alcuni preti greci ortodossi in ginocchio per le loro devozioni.

A quel punto cominciò a preoccuparsi per il suo appuntamento. Si guardò intorno in cerca di un modo per aggirare gli ortodossi, ma non vide alcun viso conosciuto. Il tempo passava lentissimo. Aspettò che gli ortodossi avessero finito di cantare e si rimise in moto fingendo una disinvoltura che ormai non provava più.

Qualche minuto dopo, in fondo alla chiesa, entrò nella cappella assira. Era piccola, a pianta rotonda, molto buia, occupata soltanto da cinque donne etiopi con mantelli e veli bianchi che si facevano il segno della croce e poi si prostravano come fanno i musulmani. Guardò l'orologio: erano le quattro e undici minuti.

Non gli restava che aspettare.

Alla sua sinistra, attraverso una crepa nella roccia, vide una nicchia. Mentre si sporgeva a controllare, udì dei passi leggeri alle sue spalle. Una voce sommessa disse: «Alcuni credono che Gesù Cristo sia stato sepolto in questa grotta. Sarebbe coerente con le tradizioni dell'epoca».

Si voltò: era un uomo di età e origine imprecisate, con la fronte alta, i capelli bruni pettinati all'indietro, il viso liscio, le labbra carnose e gli occhi astuti, leggermente a mandorla. A voce ancora più bassa, lo sconosciuto aggiunse: «Sembra che nessuno l'abbia seguita».

«A parte lei, naturalmente. Non mi pare di conoscerla», replicò David.

L'uomo alzò le spalle come se si trattasse di un dettaglio irrisorio. «Sediamoci insieme nella grotta di Cristo», disse. «Due ebrei non possono fare nulla di male.»

David si chiese se fosse vero e dubitò persino che lo sconosciuto fosse ebreo. Per un attimo pensò che, fosse morto in quella cappella, non avrebbe avuto speranza di risorgere. «Dopo di lei», fece all'uomo.

La grotta era opprimente e dava un senso di claustrofobia. Il soffitto era così basso che David non riusciva a stare in piedi. Si inginocchiò vicino allo sconosciuto come se fossero due turisti che ammiravano il luogo della presunta sepoltura di Cristo.

Con un tono da guida turistica, lo sconosciuto disse: «Le racconterò una storia. Parecchi anni fa, due uomini si arruolarono nel nostro esercito. Uno era di Tel Aviv e l'altro era immigrato dall'America. Erano entrambi ortodossi, molto religiosi, molto disciplinati e molto motivati. Furono assegnati al nostro corpo militare scelto, i paracadutisti, divennero ufficiali e finirono per considerarsi praticamente fratelli». L'uomo accennò un sorriso, forse al pensiero di quell'amicizia. «Andavano in licenza insieme, visitavano i luoghi sacri, si interessavano di archeologia. Quando la ferma si concluse, uno rimase nell'esercito e l'altro se ne andò. Aveva deciso di fondare una colonia per realizzare il destino biblico degli ebrei di popolare la terra della Grande Israele. Benché il colono fosse rimasto deluso dal fatto che il militare non l'avesse voluto seguire, i due restarono amici, legati dalla fede religiosa e dalle esperienze che avevano vissuto insieme.»

David si guardò alle spalle. La cappella assira era vuota. Il suo accompagnatore continuava a parlare in tono sommesso. «Il militare conosceva un'ebrea ortodossa di Tel Aviv che riteneva potesse essere interessata a far parte della nuova ondata di pionieri. La donna andò a visitare l'insediamento, incontrò il suo amico colono e, con gran gioia di tutti e tre, si innamorò

di lui e decise di sposarlo. Poi però morì. Una mattina prese l'autobus per andare al lavoro e si ritrovò seduta vicina a un kamikaze di Hamas.» L'uomo scosse la testa. «Nell'esplosione restarono uccise molte persone, ma la donna praticamente si disintegrò: non ne rimasero neppure i resti da seppellire.»

David pensò alla foto della figlia di Eli e Myra Landau con il suo bel sorriso e lo sguardo affettuoso. Lo sconosciuto continuò: «Molto addolorato, il colono viveva ossessionato dall'odio per i palestinesi. Il militare, anch'egli addolorato, chiese di essere assegnato a garantire la sicurezza di un uomo che considerava il protettore di Israele, Ariel Sharon». Lo sconosciuto si voltò per osservare la reazione di David. «Penso che lei incominci a capire come finirà questa mia triste storia.»

«Preferirei sentirla tutta sino in fondo, prima di trarre delle conclusioni.»

«Me l'avevano detto, che lei era una persona seria», replicò l'uomo. «Arriverò al punto. Benché il colono avesse trovato una nuova moglie e avesse avuto da lei una figlia, in cuor suo restava inconsolabile. Dopo alcuni anni il militare entrò a far parte della scorta dell'uomo che, secondo il suo amico colono, era ancora peggio di Arafat: il nuovo primo ministro Amos Ben-Aron. Il colono, che si chiama Barak Lev, è il fondatore del movimento di Masada, che si presume abbia organizzato un attentato ai danni di una scuola palestinese, e padre di una bambina di sei anni morta ammazzata.»

David lo fissò. «Mi faccia capire: mi sta dicendo che questi due uomini sono stati complici nell'assassinio di Ben-Aron?»

Lo sconosciuto raccolse da terra un sassolino. «Le sto dicendo che Barak Lev avrebbe strangolato Ben-Aron a mani nude, ma non aveva la possibilità di avvicinarsi abbastanza, mentre il suo amico militare poteva esaudire i suoi desideri con strumenti molto più sofisticati.»

«Dopo l'assassinio di Ben-Aron, immagino che il militare sia stato aspramente redarguito.»

«Al contrario. Ci aspettavamo che tutti i membri della scorta di Ben-Aron venissero interrogati, indagati per controllare eventuali contatti con gente come Lev e, in caso di dubbio, sottoposti alla prova della verità, al Pentotal, alla privazione del sonno. Al nostro uomo invece non è stato torto un capello.»

«Non pensa che si sapesse già che i due erano amici?»

«Non è che lo penso: lo so per certo. Ma questo attentato è molto complesso. Forse i nostri inquirenti stanno soltanto procedendo con la cautela che una questione del genere richiede. Certamente le alte sfere non hanno

interesse a fare passi che possano attirare l'attenzione dei media: non vogliono far capire prima del tempo qual è l'obiettivo delle indagini.» Il tono dello sconosciuto si fece ironico. «In questo caso, da un giustificato approccio di prudenza e discrezione potrebbe derivare un tornaconto politico. Comunque sia, la verità - ammesso che ciò che noi sospettiamo sia la verità - potrebbe non emergere in tempo per evitare la condanna a morte alla sua cliente. Ma il mio interesse non è questo.»

«Qual è, allora?»

«Il futuro di Israele e chi lo deciderà.»

A David cominciavano a far male le ginocchia. Trattenendo l'impazienza, disse: «Forse i nostri interessi coincidono, ma per il momento la sua storia non mi dice nulla. Ho bisogno del nome dell'amico di Barak Lev».

«Sappiamo come funziona il sistema giudiziario del suo Paese, avvocato Wolfe, e sappiamo che il giudice vorrà un nome. Le farebbe piacere conoscere il nostro sospettato?»

Esterrefatto, David rise. «Scherza?»

«Non se l'aspettava, vero?» L'uomo estrasse dalla tasca un cellulare. «Questo è il suo nuovo telefono. Mi dispiace se la faccio sentire un terrorista, ma le raccomando di tenerlo sempre con sé e avere pazienza. Ci potranno volere ore, o forse addirittura giorni, ma riceverà una telefonata. *Shabbat Shalom*.»

Senza dire altro, l'uomo se ne andò.

8

La mattina dopo, con il telefonino a portata di mano, David noleggiò una macchina e andò a Masada.

Si trovò ai piedi di una montagna imponente, scoscesa, in mezzo al deserto. Prese la funivia che portava in cima all'altopiano dove un tempo si trovava la fortezza. Dall'alto si vedevano il deserto israeliano che si estendeva per chilometri e chilometri e le acque azzurre del mar Morto. Dell'antica fortezza fatta costruire da Erode, che comprendeva lussuosi palazzi, magazzini, alloggi e persino grandi piscine, restavano solo le tracce. Era lì che gli ebrei in fuga dai romani avevano sostenuto un lungo assedio e poi, piuttosto che arrendersi ed essere fatti schiavi, avevano preferito dare la morte ai propri familiari e quindi uccidersi, lasciando al nemico solo cadaveri.

Mentre ammirava il panorama, David rifletté su quel che sapeva di quel-

la tragedia. I ribelli appartenevano alla setta molto religiosa degli zeloti, che arrivavano a uccidere gli ebrei che non condividevano le loro idee; per piegare la resistenza degli zeloti, i romani avevano condotto una campagna militare che aveva reso ancora più duro il giogo imposto agli ebrei. Nella letteratura e nel cinema lui aveva sempre visto gli ebrei di Masada raffigurati come martiri; senza dubbio era per quella simbologia eroica che Barak Lev aveva dato il nome di Masada al suo insediamento in Cisgiordania. Ma l'aspetto che più lo colpì in quel momento fu il fatto che quei «martiri» dell'antichità avessero cominciato uccidendosi fra loro e, quando il nemico si era addentrato nella terra di Israele, si fossero autoeliminati. Sperò che quel ciclo mortale non si ripetesse.

Tornò al parcheggio e si diresse verso la Bassa Galilea, da dove i genitori di Hana erano partiti sessant'anni prima in fuga dall'esercito israeliano.

Nell'e-mail che gli aveva mandato, la giovane cugina di Hana, Sausan, gli aveva dato istruzioni precise, corredate da simpatiche battute. *Quando vedrai più verdura nei campi che persone per strada, vorrà dire che sei arrivato*, gli aveva scritto.

Dopo due ore di macchina, David constatò che era proprio così. Le morbide colline della Galilea erano coltivate a mais, girasoli, olivi, agrumi, pomodori, aglio, ceci. Tanta abbondanza era il risultato di acqua e impianti di irrigazione con cui gli ebrei avevano trasformato quelle terre anni prima della nascita dello Stato di Israele. Qua e là David riconobbe i residui della cultura araba: una moschea, un villaggio sulle alture in lontananza dove gli abitanti ancora coltivavano olivi, come i genitori di Hana prima dell'esilio. Fra i discendenti degli arabi che erano rimasti c'era Sausan Arif, figlia musulmana di una donna cristiana e nipote di un'ebrea.

Il paesino di Mukeble, dove Sausan era direttrice della scuola elementare, era proprio ai confini della Cisgiordania. Poco prima del bivio per il paese c'era un posto di blocco con una guardiola protetta da vetri antiproiettile. Dietro, l'IDF stava costruendo una fortificazione con una caserma e una torre di avvistamento. Una recinzione in rete metallica alta circa sei metri separava Mukeble da un terreno incolto al di là del quale si vedeva in lontananza Jenin, il campo profughi da cui veniva Ibrahim Jefar.

Seduta su una panchina vicino al portone della scuola c'era una giovane donna snella che aveva l'aria di aspettare qualcuno. Da lontano assomigliava talmente a Hana che per un attimo a David si fermò il cuore.

Da vicino l'illusione svanì. La ragazza si alzò per salutarlo con la stessa

prontezza di movimento, e forse anche di spirito, di Hana. Anche la pelle olivastra e i capelli lisci, con qualche sfumatura di henne, gli ricordarono Hana, ma gli occhi erano diversi, verdi e allungati. «Devi essere David», disse Sausan porgendogli la mano. «Se ci fosse un uomo nuovo in paese, me l'avrebbero detto», aggiunse poi con un sorriso divertito e un po' scettico.

«Complimenti!» David osservò il paesello arroccato sulla collina dietro la scuola. Molte case erano di recente costruzione, grandi abbastanza da ospitare una tradizionale famiglia allargata araba. «Abiti in un bel posto.»

«Non è Tel Aviv, ma come avrai modo di vedere è un posto unico. Per questo ho scelto di vivere qui.»

«E la barriera di sicurezza? Immagino che abbia causato qualche problema.»

«Inizialmente sì, perché molti hanno parenti che abitano a Jenin», rispose Sausan accigliata. «Ma, prima che costruissero la recinzione, i terroristi venivano a rifugiarsi qui. Questo è un paese dove cristiani, ebrei e musulmani convivono pacificamente, frequentano le medesime scuole e hanno un unico consiglio comunale. La gente non voleva grane e, anche se la barriera per alcuni è un affronto, adesso viviamo di nuovo in relativa tranquillità. Come nel 1948, a quanto mi racconta mio padre. Fa parte della nostra storia pure questo.»

In quell'ultima frase c'era una sfumatura di tristezza, ma anche di soddisfazione: la catastrofe che aveva sconvolto la vita di tante persone, fra cui Hana, aveva lasciato quasi indenne la famiglia di Sausan. Avvicinandoglisi, lo guardò negli occhi e chiese: «Pensi che Hana sarà condannata a morte?»

La franchezza di quella domanda lo spiazzò. «Spero di no.»

Sausan sospirò e poi disse: «Vorrei tanto che fossero rimasti qui. Mio padre ancora adesso continua a chiedere: 'Che razza di vita fanno, intrappolati in mezzo alle macerie, a farsi trattare come cani dai libanesi?'»

«Hana dice che si spaventarono quando ci fu il massacro di Deir Yassin.»

«Lo so, in parte scapparono per quello. Gli israeliani volevano che gli arabi se ne andassero e per questo li spaventavano e li tormentavano, quando non li scacciavano proprio. Che siano stati i leader arabi a invitare la gente a partire è una leggenda infondata.» Il tono di Sausan si incupì. «È vero però che quegli stessi leader si rifiutarono di accettare la divisione tra Israele e Cisgiordania suggerita dalle Nazioni Unite e preferirono la guer-

ra. Tutti hanno le loro colpe, alla fine.»

David la guardò in faccia: cominciava già ad abituarsi ai suoi rapidi mutamenti di umore, molto simili a quelli di Hana. Tutto a un tratto Sausan gli chiese: «Vuoi vedere la mia scuola?»

Le aule erano bene attrezzate, tappezzate di disegni, con tanti libri. Nell'aula di educazione artistica David notò un cartellone che raffigurava una menorah, un Babbo Natale e i simboli del Ramadan. «I tuoi scolari vanno d'accordo?» chiese David.

«Qualche difficoltà c'è. Prima della barriera, ogni tanto venivano da Jenin palestinesi cristiani o musulmani. I loro bambini erano più poveri dei nostri ed erano cresciuti nella violenza.» Sausan alzò la testa e assunse una posa più decisa. «Comunque noi li seguiamo con cura e, invariabilmente, alla fine preferiscono stare qui che a Jenin. Dopo un po' diventano meno rabbiosi. È anche per questo che rimango.»

In macchina, mentre attraversavano il paese, David chiese a Sausan: «Come si vive qui?»

«Vuoi sapere come vivo io?» Sausan gli rivolse un sorriso ironico. «Sono single, ma è come se fossi tante persone in una, e questo mi complica la vita.» Sistemò l'aletta parasole in modo da ripararsi dai raggi del tardo pomeriggio. «Mio padre, lo zio di Hana, è arabo. Nel bene o, come mi capita di pensare ogni tanto, nel male, io sono musulmana. Mia madre invece per nascita è ebrea: sua madre veniva dalla Polonia e aveva sposato un arabo cristiano. Quindi, a differenza di Hana, sono cresciuta nelle contraddizioni.»

David si rese conto che la vita di Sausan in quel posto non doveva essere affatto facile. Quasi gli avesse letto nel pensiero, la ragazza continuò: «Tra due mesi compirò trent'anni. Sono una 'bastarda' con un master, e pertanto considerata un'intellettuale, qualità che non tutti gli uomini arabi apprezzano in una donna». Sorrise divertita. «Non posso biasimarli, in effetti. Sono la prima a riconoscere che la docilità non è una mia dote.»

David sorrise. «Mi sembri abbastanza tranquilla.»

«Perché tu non ti lasci impressionare facilmente, ma qui a Mukeble sono considerata una grandissima rompiscatole.»

«Come mai?»

«Quando arrivai in paese, organizzai un forum dove si potessero incontrare donne musulmane ed ebree, e questo turbò parecchi mariti. Non contenta, organizzai anche un rally automobilistico per sole donne, che si chiamava 'Queen of Galilee Race'.» Sausan sorrise nuovamente. «Per tua

informazione, stai viaggiando in compagnia della vincitrice. Fin qui, tutto bene. Poi però cercai di organizzare anche degli incontri con le donne palestinesi di Jenin. Prima dell'Intifada, esisteva una tradizione di cooperazione, ma adesso l'Autorità Palestinese è in crisi e il sindaco ha troppa paura di Hamas per dar corda a una donna mezzo araba e mezzo ebrea.» Dal tono di voce traspariva un certo rammarico. «L'attentato a Ben-Aron e l'arresto di Hana, poi, hanno definitivamente stroncato il progetto e la possibilità di conoscersi meglio è sfumata.»

Dopo essere passati davanti a grandi case e ad alcuni villaggi dall'aria prospera, rallentarono in curva, lungo una strada sterrata che correva tra due cimiteri separati, uno per i musulmani e l'altro per i cristiani. «Poco tempo fa è morta un'anziana donna cristiana», disse Sausan. «Prima c'è stata una cerimonia alla moschea, poi una nella nuova chiesa cristiana del nostro paese, dove molti arabi si sono trovati ad assistere per la prima volta in vita loro a un funerale cristiano. Dopo, musulmani e cristiani insieme hanno pulito e sistemato questo vecchio cimitero cristiano e l'hanno seppellita lì. Non ho potuto fare a meno di chiedermi perché la gente continua a odiarsi. E perché anche Hana è stata travolta dall'odio.»

«Odio per chi, Sausan?» chiese David voltandosi a guardarla.

Con aria corrucciata, la giovane donna teneva gli occhi sulla strada. «Me lo sono chiesta anch'io.»

Si fermarono davanti alla chiesa, un edificio di arenaria con le porte di legno lucido. Sausan gli spiegò che era una chiesa cattolica, che le funzioni si tenevano in lingua araba, che il progetto era stato approvato dal governo israeliano e finanziato da arabi cristiani inglesi e americani. «Su tremila abitanti, a Mukeble ci saranno circa centocinquanta cristiani, ma questa è una delle poche nuove chiese che sono state costruite in Medio Oriente negli ultimi cento anni.»

L'interno della chiesa era spazioso; l'altare era decorato con iscrizioni in arabo e c'era un confessionale con due scomparti separati da una grata di legno. «Se vuoi confessarti, ti ascolto volentieri», propose Sausan scherzosa. «Le occasioni di divertimento sono talmente poche, da queste parti...»

David sorrise. «Sarebbe troppo lungo e troppo complicato. E poi sono ebreo.»

Sausan gli lanciò un'occhiata. «Non è l'essere ebreo, è la complessità che mi preoccupa.»

Usciti dalla chiesa, David controllò il cellulare: nessun messaggio. Ancora una volta si sentì disorientato, alla mercé di forze che non capiva sino in fondo.

Sausan contemplava Jenin, non più molto lontana. Dopo un po' disse: «Non conosco bene Hana, però l'ammiravo. Anche prima che succedesse tutto questo, tuttavia, ogni volta che pensavo a lei mi veniva una gran tristezza».

David la fissò. «Perché?»

Sausan fece un cenno del capo. «Due anni fa andai a trovarla a Ramallah. È intelligente, piacevolissima, e vuole un gran bene alla figlia. Ma non al marito, secondo me. Sono come in lotta tra loro, per Munira. E forse non solo per lei.»

«A che cosa ti riferisci?»

Sausan lo fissò. «Mi sembra che tu sia più di un semplice avvocato per Hana, giusto?»

«Giusto», rispose David cauto. «Ci conoscemmo molti anni fa, all'università.»

«Bene. Quello che ti dirò adesso è strettamente personale, istinto di donna. Non so perché, ma Saeb sembrava irritato dalla mia presenza. Forse perché sono una donna indipendente, o forse perché sono nipote di un'ebrea. Ma non era molto affettuoso nemmeno con Munira, la trattava più da giudice che da padre. Quattro giorni dopo il mio arrivo andò in Giordania e mi accorsi che tutte e tre - Hana, Munira e io - ci sentivamo più sollevate: l'atmosfera si era alleggerita. E pensai che Hana non lo amava e che lui non amava né la moglie né la figlia. Hana è prigioniera dell'amore che nutre per sua figlia.»

Mentre cercava di orientarsi fra le proprie emozioni, David optò per una domanda da avvocato. «Sai perché Saeb andò in Giordania?»

«Per una visita medica. Ha un problema di cuore, non so esattamente cosa. E per la verità non capii nemmeno per quale motivo rimase ad Amman un'intera settimana.» Con gli occhi bassi, e dopo un attimo di esitazione, aggiunse sottovoce: «Se non fosse un musulmano così rigoroso, avrei pensato che avesse un'amante. E Hana? Una donna ha bisogno di qualcosa di più».

Per qualche minuto tacquero entrambi. Poi, guardando il sole che calava, David chiese: «Facciamo ancora in tempo a vedere dove vivevano i genitori di Hana?»

«Penso di sì.» Subito dopo, come per un'improvvisa ispirazione, Sausan

continuò: «Oppure possiamo andarci domani, con più calma. C'è una pensione qui vicino dove potremmo fermarci». Arrossendo, aggiunse con un sorriso: «Camere separate, naturalmente. Sono pur sempre musulmana».

Il suo imbarazzo risvegliò in David un ricordo. *Nella nostra cultura esiste la vergogna, non il senso di colpa.* «Certo», rispose sorridendo a sua volta. «Sono pur sempre ebreo.»

9

Anche l'Alta Galilea era florida e molto coltivata, retaggio dei kibbutz, ma il verde terminava al confine tra Israele, Siria e Libano. In lontananza si vedevano le alture del Golan, rese sinistre dai ricordi della guerra che aveva devastato quelle terre, dove nessun confine era mai definitivo. Alla periferia di una cittadina annidata in una valle che da Israele portava in Libano, Sausan indicò a David un avamposto israeliano, una torre di osservazione delle Nazioni Unite e, poco oltre la frontiera libanese, una postazione di artiglieria che un tempo era stata controllata da Hezbollah, il gruppo terrorista sostenuto da Iran e Siria, che in quella regione aveva più potere delle autorità libanesi. «Questi posti mi fanno pensare a Saeb Khalid e al motivo per cui è diventato così pieno di rabbia e rancore», osservò Sausan.

«Credevo fosse stato per via di Sabra e Chatila.»

«Quella è stata l'ultima goccia. Ma, come sempre succede da queste parti, la storia fa sentire il suo peso. Prima ancora che Saeb nascesse, in Giordania alcuni palestinesi cercarono di assassinare il re Hussein. Questa peraltro è una delle ragioni per cui anni dopo Hussein fu contento che Israele avesse conquistato la Cisgiordania. In quel caso, però, Hussein diede prova di maggiore spirito di iniziativa. Si era stancato dell'OLP che faceva da governo ombra, pensava al colpo di Stato e decise di spedire i palestinesi in Libano con armi e bagagli.» Sausan lo guardò. «Il resto probabilmente lo sai già. Arafat cominciò a usare il Libano come base e questo contribuì a far precipitare la guerra civile tra i musulmani libanesi, appoggiati dalla Siria, e i cristiani maroniti che avevano la Falange come braccio armato. I palestinesi approfittarono della confusione generale per lanciare attacchi terroristici contro Israele qui in Galilea. E così l'esercito israeliano attaccò il Libano per annientare Arafat e l'OLP. In seguito i falangisti si allearono con Israele e le cose orribili che successero a Saeb e alla sua famiglia a Sabra furono solo l'ennesimo sanguinoso esempio del meccanismo di causa

ed effetto che regola la storia. La nostra maledizione è questa: abbiamo troppa storia e troppo poca geografia. Questo è l'ambiente da cui proviene Saeb Khalid.»

Durante il viaggio David si disse che Sausan era una donna saggia: era dotata di grande rigore analitico, ma aveva anche una sensibilità poetica, quasi le contraddizioni della sua cultura e del posto in cui aveva scelto di vivere le permettessero di vedere sia l'orrore sia la bellezza della vita di quei popoli in conflitto.

Nell'ultimo villaggio prima di arrivare alla pensione, David chiese come mai molti edifici avevano il tetto di cemento armato. Sausan spiegò: «Furono costruiti prima del 1982, l'anno di Sabra e Chatila. Prima che Israele intervenisse militarmente in Libano, quando l'OLP bombardava questi posti. Poi Arafat andò a Tunisi, i cannoneggiamenti cessarono e si tornarono a costruire tetti normali. Forse, dopo quel che è successo con Hezbollah, tra poco la gente ricomincerà a costruire tetti di cemento armato». Abbassò la voce. «Ci sono così tanti modi di guardare la stessa cosa. A volte invidio quelli che hanno un'unica verità, come Saeb o Hana. Ma il problema qui è proprio questo: la gente non vuole ascoltare le storie degli altri. Io invece non posso fare a meno di ascoltarle tutte.»

Il cellulare che David aveva nel taschino della camicia non aveva ancora squillato.

L'Auberge Shulamit, su un pendio, era un vecchio albergo, un edificio di pietra trasformato in fortezza nel 1948 e poi ristrutturato. Benché fosse in una posizione relativamente protetta, la vista sulle alture del Golan e sul Libano e sulla Siria ricordò a David come mai quel posto era così conteso e pericoloso.

«Hai mai pensato di trasferirti altrove?» chiese a Sausan.

Erano seduti al ristorante, a un tavolo vicino a una finestra, con una candela accesa. Nella sala c'erano tanti tavoli di legno apparecchiati con tovaglie bianche. Assaggiando il vino rosso, Sausan rifletté su come rispondere. «A volte, sì. Vivere in città sarebbe più stimolante. E a volte mi sento sola.» Rise. «È per questo che ti ho sequestrato.»

David sorrise. «Non so se devo prenderlo come un complimento.»

«Oh, certo», disse lei con amara ironia. «È solo che adulare gli uomini non fa parte del mio carattere. E poi sono fuori esercizio.»

Scaldato dal vino, David si rese conto di quanto era solitaria la vita che conduceva ultimamente e di quanto piacere gli faceva la compagnia di

Sausan. Pensò anche, mettendosi in guardia da solo, che Sausan gli ricordava troppo Hana. «Non importa. Preferisco l'onestà all'adulazione», rispose. Lasciò passare un attimo di silenzio, poi confessò: «Questo è stato un periodo difficile per me. La posta in gioco è altissima, ci sono molte persone che non apprezzano minimamente quello che sto facendo e a volte mi sento solo».

Sausan lo osservò. «A volte? Non sarà riduttivo?»

«Può darsi.»

«E può darsi pure che tu abbia paura di perdere una persona che ami.»

Sconcertato, David la guardò negli occhi. «Prima di occuparmi di questa vicenda, ero fidanzato. Ma ho perso Carole alcune settimane fa.»

Sausan scosse la testa e, con una franchezza un po' irritante, disse: «Io veramente mi riferivo a Hana».

David cercò di smentire con un sorriso. «Tua cugina è una vecchia amica che adesso è diventata mia cliente. Inoltre è sposata, più o meno felicemente, e per di più ha una figlia. Se questo non bastasse, è una palestinese accanita.»

Sausan rispose con un sorriso scettico e disincantato. «Quante giustificazioni, e così belle pronte! Spero solo che in tribunale tu riesca a nascondere meglio quel che pensi veramente. Altrimenti, povera Hana.» Poi, tornata seria, aggiunse: «Oggi pomeriggio, quando parlavamo di Saeb e Hana, ti ho osservato. Le cose che ti ho detto sul loro matrimonio ti interessavano molto, e non solo in quanto avvocato: me ne sono accorta».

David si rese conto che smettere di fingere era un sollievo. «Sono davvero così trasparente?»

«Forse solo per me, che ti vedo e che conosco Hana. E poi sono una donna.»

La cameriera venne a riempire di nuovo i bicchieri e Sausan approfittò della pausa per studiarlo ancora. Quando furono di nuovo soli, disse: «Dev'essere successo all'università, senza che Saeb ne sapesse niente. O per lo meno così avete creduto tu e Hana».

Quella diagnosi lasciò ancora più sconcertato David, che ribatté: «Sono sicuro che Saeb non sapesse nulla. Se l'avesse saputo, lungi dallo sposarla, l'avrebbe ammazzata».

Sausan abbassò lo sguardo. «E l'ami ancora?» chiese.

David si girò verso la finestra e si mise a guardare le luci della Galilea. «Anni fa mi sono imposto di non pensarci più. E adesso non posso e non devo pensarci perché, come mi hai fatto giustamente notare anche tu, sa-

rebbe un errore fatale per un avvocato. E poi come si fa ad amare una donna che non si è più sicuri di conoscere, o di aver mai conosciuto veramente?»

Sausan alzò di nuovo gli occhi e disse con delicatezza: «Soprattutto se ci si chiede se è innocente o colpevole».

David tacque, immaginando che il proprio silenzio fosse più eloquente delle parole.

Dopo un po' Sausan riprese: «Come ti ho detto, non la conosco bene. Ma alcune cose le ho notate. Ora che è madre, Hana ama Munira più di chiunque altro al mondo. Più di suo marito, più del suo Paese immaginario, più di quanto, date le circostanze, potrebbe mai amare te». E fissando il bicchiere continuò: «Non sono sicurissima di quel che ti sto per dire, ma secondo me Hana potrebbe aver preso parte a quell'attentato solo per sua figlia, non certo per una causa o un ideale politico. So che suona assurdo, ma io la penso così».

David ci rifletté su. «No, non suona assurdo.»

Sausan si strinse nelle spalle e non aggiunse altro.

Senza dirselo, ma di comune accordo, lasciarono cadere l'argomento Hana e, mentre cenavano - agnello per Sausan, coniglio per David - parlarono della loro vita. «In questo momento non saprei proprio dire che cosa farò in futuro», disse Sausan. «A volte mi sento pronta per un'avventura, per qualche cambiamento drammatico in un tran-tran che mi pare troppo tranquillo; altre volte mi sembra di fare la cosa più giusta qui, vicino alla mia famiglia e alle persone cui voglio bene.» Inclinò la testa. «Che cosa faresti tu, se fossi nei miei panni?»

«Cambierei», rispose David con un sorriso. «Ma sono americano, come tua cugina non si stancava mai di farmi presente. E il mio sarebbe comunque un consiglio sospetto: finora, ho evitato i cambiamenti come fossero la peste. Quindi forse non ho le idee abbastanza chiare per rispondere alla tua domanda.»

«Ma quando avrai finito di difendere Hana, che cosa farai?»

Quella domanda lo colse alla sprovvista: tutto preso a cercar di salvare lei, non aveva più pensato al futuro. «Non lo so», ammise. «Il massimo che posso dire è che, dopo la rottura del fidanzamento e il suicidio politico, sono libero di scegliere.» Sorrise, sarcastico. «È come quella vecchia canzone di Janis Joplin che dice *Freedom's just another word for nothing left to lose*.»

Sausan lo guardò negli occhi e sorrise anche lei. «Allora prova a sorprenderti da solo, David. E poi dimmi che effetto ti fa.»

David accompagnò Sausan alla porta della camera, che era a pochi passi dalla sua, e le disse: «Non è stato un rapimento, anzi: erano mesi che non passavo una serata in compagnia così piacevole».

Sausan diventò seria e lo guardò in faccia. «Grazie. So che questi mesi sono stati duri. Io sono solo una cugina di Hana. Le assomiglio un po', ma non sono né bella né in gamba come lei.»

David cercò di sorridere. «Sei troppo modesta.»

«Troppo onesta», lo corresse lei, quindi aggiunse a bassa voce: «Anche a me è piaciuta la tua compagnia, David. Spero che tu ti senta adulato a sufficienza».

David la guardò aprire la porta della camera e sparire.

Solo nella sua stanza, si sdraiò sul letto e rimase sveglio a pensare alla giovane donna nella camera accanto, a quella in attesa di giudizio in America e al cellulare che non suonava.

10

Quando si incontrarono la mattina dopo a colazione, Sausan era più taciturna della sera prima e gli lanciava occhiate interrogative da dietro la tazza del caffè. David immaginò che anche lei si stesse chiedendo se l'intesa della sera precedente non fosse stata in parte un'illusione, frutto casuale del momento, del posto e dell'incertezza esistenziale di entrambi. Dopo un po' le disse: «È stata proprio una bella serata».

Lei lo scrutò con gli occhi verdi, si lasciò sfuggire un lieve sorriso e replicò: «Sì, anche per me».

Detto questo, il silenzio tra loro durante il tragitto in macchina fino al villaggio dei genitori di Hana fu piacevole, privo di imbarazzo.

Qualche chilometro prima di arrivare al paese si fermarono in un cimitero ebraico. David vide lapidi di caduti nelle guerre del 1948, del 1956, 1967, 1973, 1982 e anche del 2006 in Libano: una sintesi della storia della sopravvivenza di Israele, costellata di guerre e di morti. Sausan gli disse: «Forse in America la gente pensa che il passato si possa cancellare. Qui sappiamo che non è così facile».

Mentre si avvicinavano alla località dove erano nati il padre e la madre

di Hana, Sausan cercò di descrivergli il loro mondo. Come i loro vicini, erano olivicoltori. Ogni anno, nel mese di ottobre, raccoglievano le olive e le portavano a dorso d'asino al frantoio, dove incontravano altri contadini. Poi seminavano il grano. Se l'inverno era buono - se Dio mandava pioggia a sufficienza - il grano cresceva e permetteva loro di sfamare la famiglia; se il raccolto era scarso, serviva per nutrire pecore e capre da cui si ricavavano latte, formaggio e, nelle feste importanti, carne.

«Insieme a quel modo di vivere sono scomparsi anche i villaggi», disse Hana. «Alcuni sono stati distrutti dagli israeliani, altri sono crollati da soli. Ma la memoria ha resistito più a lungo.»

Arrivati a destinazione, David rimase ancora un po' in macchina a guardare da dietro il parabrezza la campagna che un tempo era stata coltivata dagli antenati di Hana, e le rovine di un sogno.

Sausan fece strada fra muretti crollati e alberi non curati e lo condusse a una casa diroccata ai margini di quello che una volta era stato un paesino. I muri ancora in piedi arrivavano fino a circa un metro di altezza, i soffitti non esistevano più e c'erano mucchi di pietre sia dentro sia fuori. Sausan gli spiegò che le travi di acciaio con cui un tempo avevano rinforzato i soffitti erano state rubate e il cemento tra le pietre si era sgretolato.

«Questo era il salotto», disse. «Il nonno di Hana lo usava solo quando aveva ospiti. Le donne facevano da mangiare su una stufa a legna fuori dalla casa. L'acqua veniva da un pozzo cui attingevano tutti gli abitanti del villaggio, una ventina di famiglie, duecentocinquanta abitanti in tutto, molti dei quali erano cugini di primo o secondo grado. Non si allontanavano quasi mai, a parte per andare al frantoio. Si accontentavano.»

David osservò il panorama. La Galilea pareva una terra fuori del tempo, dove le tradizioni si tramandavano di generazione in generazione. Fra le macerie, notò un coccio di ceramica: era un pezzo di un piatto da portata, gli spiegò Sausan. «Hana mi ha raccontato che suo nonno aveva seppellito dei soldi in una cassetta di metallo, per tirarli fuori al suo ritorno», disse David.

«Saranno state banconote del mandato britannico. Ormai, anche se le ritrovassimo, sarebbero inutilizzabili. Come le macerie di questa casa.»

David fu assalito da una grande tristezza. Pensò a Munira, per la quale tornare lì era impossibile tanto quanto fare un viaggio nel tempo, e a Hana: non riusciva a immaginarla in quel luogo a fare la vita dei contadini. Una delle conseguenze perverse della legge di causa ed effetto della storia era che sia i fondatori di Israele sia gli assassini di Sabra e Chatila avevano

contribuito a fare di Hana una femminista e una docente universitaria, sradicata dalle tradizioni rurali della famiglia ma che portava ancora al collo la chiave della casa di suo nonno e sognava un futuro di libertà per sua figlia. Quella chiave era la chiave di un mito, la chiave della sua vita. Aveva ormai svolto la sua funzione, sostenendola nella determinazione ad andare via dal campo profughi in cui era nata. Se lui fosse riuscito a farla prosciogliere, per Hana sarebbe giunto il momento di mettere da parte quella chiave e liberare Munira dal mito in cui voleva imprigionarla Saeb, spinto dall'odio e dal rancore, quasi fosse una farfalla intrappolata nell'ambra.

Pensò che forse a Hana avrebbe detto quelle cose, un giorno, ma non aveva idea di che cosa avrebbe potuto dire ai suoi genitori, se fosse andato da loro. Sausan intanto gli stava dicendo: «Quando andai a trovare Hana, non mi chiese notizie di questa casa e io non le dissi niente».

David scosse la testa. «Che disastro», mormorò rivolto a Hana, a Munira, a se stesso e, infine, anche a Sausan che era lì a condividere quel momento con lui.

«Lo so», rispose lei semplicemente.

In macchina, tornando a Mukeble, non parlarono quasi. David pensava che, per una volta in vita sua, non aveva nulla da fare. Non aveva progetti per le ore o i giorni successivi, finché non avesse ricevuto una telefonata da uno sconosciuto o finché Zev Ernheit, con qualche misteriosa alchimia, non fosse riuscito a far materializzare davanti a lui un'altra pista. Poteva indifferentemente restare in Galilea o tornare a Gerusalemme.

Poi, proprio mentre stavano per arrivare a destinazione, il cellulare squillò.

David, riscosso dai suoi pensieri, lo estrasse dalla tasca e rispose. «C'è una camera prenotata per lei al Dan Hotel di Tel Aviv», disse una voce. «Là le verrà detto come e dove incontrare la persona che sta cercando.»

Era la voce dell'uomo della chiesa del Santo Sepolcro, che chiuse la chiamata senza lasciargli il tempo di ribattere.

«È successo qualcosa?» chiese Sausan.

David, pieno di aspettative e di incertezze, rispose: «Devo partire, temo. Riguarda il processo».

Sausan parcheggiò senza parlare, poi con un sorrisetto disse: «La tua è stata una visita interessante, anche se breve».

«Troppo breve. Ma ti ringrazio.»

Sausan lo guardò intensamente, quindi si allontanò di buon passo nella

direzione della scuola. David, osservandola, rivide per un attimo Hana a Harvard, che si allontanava dopo il weekend passato nel New Hampshire. Come Hana quella volta, nemmeno Sausan si voltò.

Concentrandosi su quel che doveva fare, David tornò a Tel Aviv.

11

Tel Aviv era a meno di un'ora di macchina da Mukeble e dal confine. Anche da quello ci si rendeva conto della fragilità di Israele, benché lì fosse più facile che a Gerusalemme avere l'illusione della sicurezza: non si vedevano muri o barriere, non c'erano molti arabi in giro né villaggi arabi nelle vicinanze. La città era più laica e cosmopolita, con ingorghi di traffico, grattacieli, molti negozi chic e signore eleganti a passeggio per strada. Era a Tel Aviv che si trovava il quartier generale delle Forze di difesa israeliane, nonostante la capitale dello Stato di Israele fosse Gerusalemme. E in parte per lo stesso motivo - la maggior sicurezza - gli Stati Uniti avevano lì la loro ambasciata.

Telefonando dalla macchina, David chiese in quali orari l'ambasciatore americano avrebbe potuto riceverlo, per dare almeno una parvenza di collaborazione da parte delle autorità, tenute a perorare la sua causa presso gli israeliani per ordine del giudice Taylor. La segretaria gli promise di richiamarlo: l'ambasciatore aspettava una chiamata da lui, ma i suoi impegni erano spesso imprevedibili. Anche i miei, pensò David.

Arrivò al Dan Hotel nel tardo pomeriggio. Era un grattacielo moderno, sulla spiaggia, diverso dal King David tanto quanto Tel Aviv era diversa da Gerusalemme. Ordinò una cena leggera in camera e si mise a guardare il mare al tramonto, con il cellulare vicino. Quando sentì bussare, andò ad aprire immaginando che fosse la cena e invece si trovò davanti un impiegato dell'albergo che gli porse un cesto omaggio di frutta, formaggi e cracker e una busta con scritto a mano DAVID WOLFE. Gli diede la mancia e aprì la busta.

Conteneva un messaggio scritto a macchina. La mattina seguente alle dieci avrebbe trovato ad aspettarlo nel garage sotterraneo un taxi. L'autista lo avrebbe lasciato poco lontano dal Café Keret, che lui avrebbe raggiunto a piedi. Lì ci sarebbe stato un uomo seduto a un tavolo in fondo alla sala: Hillel Markis, uno dei membri della scorta di Amos Ben-Aron. A Markis era stato detto che doveva incontrare una persona dello Shin Bet, continuava il messaggio. Stava a lui riuscire a scoprire quel che poteva prima

che Markis si rendesse conto dell'inganno.

David finì di leggere, tesissimo. Markis doveva essere il «militare» amico di Barak Lev dai tempi in cui erano entrambi nell'esercito. E, se il collegamento fra Markis e Barak Lev fosse stato reso pubblico, gli equilibri politici in Israele e l'esito del processo sarebbero completamente cambiati.

Come da istruzioni ricevute, strappò il messaggio in tanti pezzetti e li buttò nel gabinetto. Un attimo dopo squillò il telefono. Era l'ambasciata degli Stati Uniti: l'ambasciatore lo aspettava a colazione la mattina seguente alle otto nel ristorante dell'albergo. Di colpo la Galilea gli parve lontana anni luce.

David dormì male e si svegliò con una sensazione di irrequietezza e claustrofobia. Alle otto meno due minuti stava già prendendo il caffè nel ristorante. Fuori, sulla spiaggia, un trattore andava avanti e indietro sulla sabbia.

«Avvocato Wolfe?»

David si alzò per stringere la mano a un signore calvo, non molto alto, con un viso largo e cordiale e due occhi azzurri molto vivaci. Alle sue spalle, alcune guardie del corpo si stavano piazzando nei punti strategici della sala. «Piacere, sono Ray Stein, il suo uomo a Tel Aviv», disse l'ambasciatore stringendogli energicamente la mano e sorridendo.

«Piacere.»

Stein gli si sedette di fronte. «A che cosa serve il trattore?» domandò David.

«È una scavatrice speciale, che tutte le mattine setaccia la sabbia per raccogliere lattine e cicche di sigaretta: siccome i bidoni della spazzatura sono vietati per motivi di sicurezza, alla sera la spiaggia è piena di immondizia. La sabbia, poi, è il posto ideale per piazzare una bomba. L'unica soluzione è questa.»

«Vita difficile...»

«Anche quel che fa lei non è facile», replicò Stein. «L'altro giorno ho incontrato un giornalista del *New York Times.* I giornali cercano di riferire semplicemente quel che succede qui, ma se pubblicano la foto di una madre in lutto viene considerata una provocazione, da una parte o dall'altra. L'obiettività è vista come un affronto: gli ebrei accusano il *Times* di essere antisemita, i palestinesi vorrebbero che licenziasse tutti i cronisti ebrei. E, a ogni nuovo assassinio, tutti pretenderebbero che desse ai suoi lettori una lezione di storia spiegando perché una data fazione ritiene giustificata la

violenza.» Stein gli lanciò un'occhiata penetrante. «Ma difendere Hana Arif dev'essere ancora peggio. O lei è un vero idealista, oppure rasenta la follia. Come la metà della popolazione del Medio Oriente, del resto.»

«Sono impazzito solo recentemente», replicò David, scherzoso. «Prima di tutto questo, ero normale.»

«Me l'hanno detto. Allora, che impressioni ha ricavato finora dal suo viaggio? È contento?»

Non volendo parlare degli avvenimenti che lo avevano portato a Tel Aviv, David gli raccontò la visita al villaggio dei genitori di Hana. «Nessuno ci tornerà mai più», disse a Stein. «La cosa più triste, secondo me, non è tanto la violenza o l'odio, ma l'assoluta inutilità di tutto questo. Il 'diritto al ritorno' è un'illusione, totalmente slegata dalla realtà.»

«Ben-Aron l'aveva capito», replicò Stein. «Peccato che sia morto. Anche se non so fin dove sarebbe riuscito ad arrivare. Quando, in privato, i leader palestinesi lasciano intendere di essere disposti a scendere a compromessi riguardo alla questione del ritorno, io resto dubbioso. E lo resterò finché non cominceranno a dirlo pubblicamente. Ma noi due saremo già morti, quel giorno.»

«Secondo lei c'è qualche speranza?»

Stein alzò lo sguardo e fece un cenno a una cameriera, quindi rispose: «Deve esserci, altrimenti che senso ha? In questo Paese l'estrema destra, che odiava Ben-Aron, non vede altra prospettiva che la guerra perpetua o la minaccia della guerra. Ma che senso ha avere un Paese, allora? Perché non se ne vanno in un posto più sicuro a sperare di diventare una minoranza tutelata, come siamo noi ebrei americani? Io non credo in un grande complotto panarabo contro Israele: sono troppi i Paesi arabi che hanno cose più importanti a cui pensare, come l'Egitto e la Giordania. Credo in pericoli più specifici, tipo Hamas o Al Qaeda o l'Iran: rappresentano un problema tutt'altro che trascurabile, ma tutto sommato risolvibile». Stein abbassò il tono. «Questo per molti versi è un Paese meraviglioso, di cui andare fieri. Mi dispiacerebbe vederlo precipitare in un baratro.»

Arrivò la cameriera e, mentre prendeva nota delle loro ordinazioni, David rifletté su che cosa confidare all'ambasciatore e, nonostante i suoi modi schietti, fino a che punto fidarsi di lui.

Quando la cameriera se ne fu andata, Stein domandò: «Allora, come posso aiutarla?»

Istintivamente David optò per la massima sincerità. «Supponiamo che io riesca a trovare informazioni credibili che dimostrino che Barak Lev è co-

involto nell'attentato a Ben-Aron. Il nostro governo mi aiuterebbe a mettere gli israeliani con le spalle al muro?»

L'ambasciatore lo fissò. «Dove diavolo è andato a pescare quest'idea? E che genere di risposta si aspetta da me?»

«Non lo so. Però mi aspetto che lei preferisca che io la faccia fuori della tenda, piuttosto che dentro.»

Dopo un po' Stein disse: «Immagino non le sia sfuggito che preferiremmo uscircene da questa storia con le mani pulite e senza responsabilità. E presumo che, senza dirlo a chiare lettere, lei stia insinuando che Lev ha a che fare con la presunta talpa all'interno della scorta di Ben-Aron cui ha ripetutamente accennato e che anche i nostri ritengono piuttosto probabile».

«Esatto.»

Stein arricciò le labbra. «Be', questo smuoverebbe parecchio la situazione, anche a livello governativo. Comunque sia, qualsiasi prospettiva di soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi favorisce i nostri interessi nella regione.» Per un po' Stein osservò la sua tazza di caffè strizzando gli occhi, poi alzò la testa e guardò di nuovo David. «Mi dica, visto che sembra così informato sui misteri di questa vicenda, chi ha organizzato l'attentato? Sono d'accordo che non sono state le Brigate dei martiri di Al-Aqsa: non sarebbero state in grado di gestire la cosa negli Stati Uniti. E non credo assolutamente che il Mossad - che invece lo sarebbe stato - possa essere stato complice del complotto contro il suo stesso premier. Chi resta?»

David, ben sapendo di muoversi su un terreno insidioso, replicò con un'altra domanda: «Chi altri è in grado di organizzare un'operazione così, negli Stati Uniti o in Israele?»

«L'Iran», rispose Stein con un sospiro. «Ma la gente come Lev vive in un mondo totalmente diverso da quello dell'intelligence iraniana. Gli iraniani avrebbero dovuto usare intermediari fidatissimi, persone da cui non si potesse risalire al ministero della Sicurezza di Teheran.»

«Come per la spedizione di armi ad Arafat a bordo della *Karine A*? Ho la sensazione che nulla di quello che dico sia una sorpresa per lei. Come mai?»

Stein rise piano. «Devo ammettere che lei ha studiato. Il problema è che combatte con le ombre e non riesce a vedere i suoi avversari. Nutrire dei sospetti è un conto, avere le prove è un altro.»

«E se io avessi qualcosa che è a metà strada tra un sospetto e una prova?»

Stein si appoggiò allo schienale. «Riferirò la sua proposta a chi di dove-

re, avvocato Wolfe. I suoi interlocutori, chiunque essi siano, hanno interessi propri. Ma diciamo che il nostro governo ha interessi che vanno al di là della condanna della sua assistita.»

Per la prima volta da quando aveva messo piede in Israele, David provò un barlume di speranza. «Mi fa piacere», replicò.

Pochi minuti dopo le dieci, David scese nel garage.

Il tassista, un uomo tarchiato con un'espressione scostante e la barba di due giorni, lo aspettava fermo davanti alla porta dell'ascensore. Quando David si chinò e, affacciandosi al finestrino dalla parte del passeggero, annunciò il proprio nome, l'uomo gli fece cenno di salire.

Mentre uscivano dal garage, l'autista controllò gli specchietti laterali. Per venti minuti guidò in silenzio. David, che si sentiva un po' come la vittima di un rapimento, non fece domande. Non aveva la minima idea di dove fossero.

Dopo l'ennesima svolta, il tassista si fermò in un quartiere con molti negozi e ristoranti. Indicò un punto più avanti lungo la strada e, con un forte accento russo, disse: «Sono solo due isolati. Scenda qui. Io sono già stato pagato».

C'era il sole, ma faceva fresco. Con le mani in tasca, David rimase un attimo fermo sul marciapiede a guardarsi intorno, consapevole dell'importanza e nello stesso tempo dell'assurdità di quel momento: era l'avvocato difensore di una donna accusata di omicidio, alla deriva in un Paese straniero, e si comportava come una spia.

Il boato di un'esplosione lo riscosse da quei pensieri. Più avanti, lungo la via, si udì un gran frastuono di clacson e stridore di freni. Molti scesero dalle macchine e scapparono a piedi. Diverse persone che fuggivano dal luogo dell'esplosione gli passarono accanto di corsa. Di colpo David capì che cos'era successo: era scoppiata una bomba al Café Keret. E decise che doveva andare via, il più lontano possibile.

Rimase ancora un attimo ad ascoltare le sirene delle ambulanze e delle auto della polizia che stavano accorrendo, poi si incamminò nella direzione opposta.

Quando arrivò in albergo, la CNN stava trasmettendo le prime notizie sull'attentato: un kamikaze si era fatto saltare in aria in un bar di Tel Aviv.

12

Mezz'ora dopo, David aveva già pagato il conto dell'albergo e telefonato a Zev Ernheit al cellulare. La conversazione era stata breve e concisa: David gli aveva chiesto di vederlo il prima possibile ed Ernheit gli aveva dato appuntamento nei pressi di Qalqilya. Sulla strada, David aveva controllato spesso lo specchietto retrovisore, ma non gli era sembrato di essere seguito.

Quando vide la macchina di Ernheit capì perché aveva scelto proprio quel posto: era uno spiazzo asfaltato lungo l'autostrada, in mezzo a campi aperti, dove sarebbe stato impossibile appostarsi di nascosto per sorvegliarli. Le strutture più vicine erano un muro di cemento alto una decina di metri dal quale partiva una recinzione che si estendeva per chilometri e chilometri nei campi e sulle colline, tracciata in modo da comprendere gli edifici dai tetti rossi degli insediamenti israeliani. Il muro e la recinzione davano al paesaggio spoglio l'aspetto di una zona di guerra.

Ernheit era in piedi, appoggiato al bagagliaio della macchina. David, ancora teso, gli domandò: «Che posto è questo?»

«Ci troviamo al confine di fatto tra Israele e la Cisgiordania», rispose Ernheit. «Prima dell'Intifada qui c'era un mercato all'aperto molto frequentato. I contadini palestinesi ci portavano i loro prodotti per venderli agli israeliani e gli alberghi di Tel Aviv compravano frutta e verdura a casse. Poi cominciarono a venirci i kamikaze a ritirare l'esplosivo. Adesso abbiamo un'infrastruttura lunga duecentoquaranta chilometri: un muro elettronico, un fossato e un'altra recinzione. Nei punti in cui ci sono case o strade israeliane a portata di fucile, anziché di rete metallica il muro è di cemento.» Ernheit indicò la barriera di separazione che serpeggiava su un'altura in lontananza. «La barriera è stata progettata in modo da includere le colonie israeliane ed escludere i villaggi palestinesi. Dove prima a un palestinese bastavano venti minuti per andare da un villaggio all'altro, adesso ci possono volere anche cinque ore. Così abbiamo cominciato a scavare delle gallerie sotterranee, in modo che loro potessero spostarsi più facilmente e noi avessimo modo di controllare che non trasportassero armi o bombe. Ma il commercio transfrontaliero è morto.»

«Sembra di essere in un Paese immaginario, con tutti questi steccati, muri, fossi e gallerie...» commentò David.

Ernheit lo guardò. «Per i coloni è il Paese della realtà. La barriera di sicurezza esclude insediamenti avanzati come Bar Kochba, dove hanno sede Barak Lev e il movimento di Masada. È uno dei motivi per cui Lev voleva che Dio fulminasse Ben-Aron. Per i coloni questa barriera preclude il futu-

ro loro e della Grande Israele.»

David cercò di immaginare la disperazione che dovevano provare quei coloni. «Ha saputo che qualche ora fa c'è stato un attentato suicida a Tel Aviv? Che cosa mi sa dire in proposito?» chiese.

Ernheit, con aria niente affatto sorpresa, rispose: «So quanto basta. Oltre all'attentatore, c'è stata una sola vittima: un israeliano che prendeva un caffè da solo. Molto strano: di solito i kamikaze cercano di uccidere il maggior numero possibile di persone. È strano pure che l'attentato non sia stato rivendicato».

A David tornò in mente quel che gli aveva raccontato Moshe Howard: quando era cominciata la Seconda Intifada, cercava sempre di andare nei ristoranti meno frequentati pensando che un eventuale suicida, vedendoli vuoti, passasse oltre. «E nessuno lo rivendicherà, perché non si è trattato di un attentato, ma di un assassinio», replicò David. «La vittima era Hillel Markis, uno degli uomini della scorta di Ben-Aron, nonché amico di Barak Lev. Dovevo vederlo in quel caffè.»

Ernheit spalancò gli occhi e disse: «Allontaniamoci dalla strada. Non è la giornata adatta per farsi vedere in giro con lei».

David seguì Ernheit in macchina lungo la barriera di sicurezza. Arrivarono in un paese in collina, con belle case grandi. In cima c'era un parco giochi con panchine di legno sull'erba. Due bambine andavano sull'altalena. David scese dall'auto e seguì Ernheit. Si sedettero su una delle panchine da cui la vista spaziava fino a Tel Aviv ed Ernheit disse: «Nelle campagne e nei centri abitati che si vedono da qui vivono quattro dei sette milioni di abitanti dello Stato di Israele. Prima del 1967 qui c'era una batteria dell'artiglieria giordana. L'insediamento alle nostre spalle, Alfe Menashe, fu fondato per rivendicare la Proprietà di questa postazione strategica. A quarant'anni di distanza, non somiglia più molto al posto di frontiera che immaginano molti americani». Indicando alla propria sinistra, Ernheit continuò: «Quel paesino al di là della barriera, a circa un chilometro da qui, è arabo. Anche Lev e i suoi seguaci vivono oltre la barriera. E sono convinti che rappresenti la linea di demarcazione tra la vita e la morte».

Dal villaggio arabo si levò la voce del muezzin che chiamava i fedeli alla preghiera, con tono esile nella calura. Ernheit guardò David: «È stato seguito prima o dopo l'esplosione?»

«Non credo.»

«Ha fatto bene a decidere di andarsene subito. È meglio che a nessuno

venga in mente di chiederle come mai si trovava là, o chi ce l'aveva mandata. Benché, a quanto pare, qualcuno già lo sapesse.»

«Non sono un agente della CIA, ma chi aveva organizzato l'appuntamento era stato molto prudente.»

«Non abbastanza.» Ernheit, concentratissimo, aveva gli occhi socchiusi. Dopo un po' riprese: «Esaminiamo la sua teoria. A San Francisco, la rete degli attentatori è scomparsa nel nulla, lasciando agli americani soltanto Hana Arif. In Israele uno degli uomini della scorta di Ben-Aron è morto in un attentato sui generis, lasciando i suoi interrogativi su Lev senza risposta e togliendole la possibilità di dimostrare la 'pista israeliana'».

David si sentì invadere dalle emozioni che fino a quel momento aveva represso: senso di impotenza, raccapriccio, confusione, paura e, soprattutto, angoscia al pensiero che il destino di Hana fosse stato pianificato da qualcuno che lui non conosceva ma di cui intuiva la presenza. «Chi c'è dietro tutto questo, Zev?» chiese.

Ernheit rispose in tono brusco: «Posso dirle chi *non* c'è. Non c'è il governo di Israele: gli israeliani la stanno tenendo d'occhio, ma credono nello Stato di diritto. Per lo meno tanto quanto gli americani, entro i confini della patria». Dopo quel commento ironico, continuò: «Se il Mossad avesse voluto far fuori Markis, l'avrebbe attirato con una scusa a Montecarlo. Forse le nostre autorità non hanno molta voglia di rivelarle le piste che stanno seguendo - e non hanno torto, visto che probabilmente Markis ha fatto la fine che ha fatto per via dell'interesse da lei dimostrato nei suoi confronti - ma, come lei, vogliono scoprire che cosa è successo veramente nella scorta di Ben-Aron. Se avessero pensato che sapesse qualcosa di utile, l'avrebbero voluto vivo».

«Invece qualcun altro lo voleva morto.»

«Allora cominciamo con il kamikaze: sicuramente un arabo, anche se è vero che, come dice lei, nessuno rivendicherà questo episodio. Il problema della sua teoria è che è ancora troppo campata in aria.» Ernheit fece un sorriso sinistro. «Ricorda quel film demenziale di Oliver Stone sulla morte di Kennedy? Nel delirio di Stone, John Kennedy non fu ucciso da Lee Harvey Oswald, ma da Lyndon Johnson, dalla CIA, da Fidel Castro, dai petrolieri texani di destra e da alcuni travestiti gay di New Orleans. Un'accozzaglia assurda, tanta di quella gente che ci sarebbe voluta una sala da ballo anche solo per farla incontrare tutta.»

«Oswald può benissimo aver agito da solo. JFK viaggiava su un'auto scoperta e l'itinerario era di pubblico dominio: gli bastavano un fucile e

una finestra aperta», replicò David. «Hassan e Jefar, invece, devono essere stati aiutati parecchio a San Francisco. Per procurarsi le divise, le motociclette e l'esplosivo, e soprattutto per sapere che Ben-Aron avrebbe fatto una strada diversa per andare all'aeroporto. Non molti possono disporre di una rete del genere negli USA. E ancora meno di una soffiata sull'itinerario del premier. Voglio capire chi sono e quali moventi avevano. Da qualche parte una risposta ci deve pur essere.»

Ernheit si sporse in avanti e, con il mento posato sulle mani, osservò il panorama. «In Israele? Qualcuno ha appena ammazzato il suo testimone chiave. Lei ha poco tempo: prima o poi le autorità statunitensi verranno a sapere che si trovava nei pressi del Café Keret e le chiederanno perché. E i suoi aiutanti invisibili diventeranno ancora più prudenti.»

«Quindi devo sbrigarmi, vero?»

«Sbrigarsi a far cosa?»

«A incontrare Barak Lev.»

Ernheit fece una gran risata. «Sì, certo! Perché non va da lui oggi a pranzo? Se lei ha ragione e qualcuno ha appena tolto di mezzo il suo complice, non crede che Lev sarà ancora più diffidente, adesso? O pensa che sia stato lui a far uccidere Markis?»

«Magari non oggi a pranzo, ma voglio incontrarlo», insistette David. «Immagino che lei abbia un'idea di come aiutarmi.»

Ernheit scosse la testa. «Non so se ho voglia di immischiarmi in questa faccenda. E lei è proprio sicuro di voler vedere Lev? Che cosa si aspetta di ottenere da lui? Una confessione?»

«Uno scambio di vedute. Qualcosa da portare al giudice.» Il tono di David divenne incalzante. «Non posso stare ad aspettare che Israele mi dica come sono andate le cose. Dopo quel che è successo oggi, è sicuro che chi ha ucciso Hillel Markis lascerebbe in vita Hana Arif, se fosse davvero colpevole?»

Dopo un po' Ernheit si voltò a guardarlo e, a voce bassissima, disse: «Ha ragione, naturalmente. Qualche idea l'avrei».

13

Tornato a Gerusalemme, irrequieto ma esausto, David si chiuse nella sua camera al King David.

Restò sveglio fino a tardi a riflettere sul poco che sapeva e a cercare di interpretarlo. L'unica cosa di cui era certo era che difendere Hana era un

compito di una complessità superiore alle sue risorse. Nessuno gli telefonò e, per paura di essere sorvegliato, neanche lui provò a contattare le poche persone - Moshe Howard, Ari Masur, Anat Ben-Aron - che gli sembrava potessero averlo messo sulla strada del Café Keret.

Aveva seguito le loro indicazioni e un uomo era morto. Di qualsiasi colpa si fosse macchiato Hillel Markis, David si sentiva responsabile. Temeva inoltre che quell'omicidio fosse stato commissionato da qualcuno che lo aveva seguito e che intendeva impedirgli di scoprire la verità sul complotto che aveva portato alla morte di Ben-Aron. Per aiutare Hana, forse ne aveva segnato il destino.

Come unica compagnia aveva la televisione. Le fonti ufficiali erano molto reticenti: nessuno collegava pubblicamente la morte di Markis a quella di Ben-Aron. David si chiese quanto tempo avrebbero impiegato le autorità per arrivare a lui e interrogarlo sul suo viaggio a Tel Aviv.

Ora che Markis era morto, gli restava soltanto Barak Lev. La sua unica speranza era convincere il giudice Taylor che Lev era coinvolto in un complotto del quale lui non sapeva quasi nulla. Lev viveva isolato, era ostile nei confronti degli estranei e non c'era modo di contattarlo, se non tramite Ernheit. Dopo l'omicidio di Markis, non sapeva neppure se provarci.

La mattina seguente, poco dopo le nove, Ernheit si presentò alla sua porta. Anche lui sembrava a disagio. «Continuo a pensare a Markis», disse. «Ho cercato di interpretare la sua morte in vari modi, e mi sembra che abbia un senso soltanto se lei ha ragione, ma mi piacerebbe sapere su cosa.»

In macchina Ernheit gli spiegò che, come Bar Kochba, l'insediamento che stavano andando a visitare si trovava al di fuori della barriera di sicurezza e per questo i suoi abitanti temevano molto di essere abbandonati. Inoltre, come Alfe Menashe, anche quella colonia corrispondeva poco o niente allo stereotipo del posto di frontiera popolato da un numero esiguo di ebrei ortodossi e fanatici ai margini della società: era una ricca cittadina costruita su un pendio, con giardini e tanti fiori colorati tra le palme e gli alberi di jacaranda. I marciapiedi erano di mattoni, le strade ordinate, la scuola moderna, con tanti bambini che giocavano nel cortile. Le case, piuttosto grandi e di stile mediterraneo, avevano i tetti di tegole rosse tipici di Israele. Si chiamava Sha'are Tivka, le Porte della Speranza.

La persona che erano andati a cercare era Akiva Ellon, uno degli intellettuali alla testa del movimento dei coloni. Caporedattore di una rivista che

era la voce della destra israeliana e si schierava sempre con grande rigore e senza compromessi, Akiva Ellon era noto anche per i suoi contatti con alcuni membri del movimento di Masada. Era un signore canuto con occhi azzurri pieni di vita, meno burbero di quanto David si aspettasse. Li fece accomodare in giardino, cortese e leggermente divertito. Senza dubbio questo era in parte dovuto al fatto che Ernheit gli aveva presentato David come un avvocato americano con molte conoscenze e un certo interesse per le opinioni dei coloni, senza specificare che era anche il difensore di Hana Arif.

Ospite squisito, Ellon servì loro caffè in eleganti tazze di porcellana e insistette perché assaggiassero i pasticcini, che erano freschi. David, dispiaciuto di averlo ingannato sul vero motivo della sua visita, si sforzò di pensare ai propri doveri nei confronti di Hana. Per rompere il ghiaccio, disse: «Questo posto è bellissimo! Come mai è venuto a vivere proprio qui?»

«Io personalmente?» Ellon accennò un sorriso ironico. «La mia storia, come quella di tanti altri, comincia con i nazisti. Quando avevo quattordici mesi vennero nel paesino in cui vivevamo, in Ucraina, con un invito per tutti gli ebrei a presentarsi la mattina dopo all'alba nella piazza del paese, dove ci sarebbero state offerte una pagnotta e una razione di zucchero a testa e saremmo stati trasportati in un 'campo amico'. Mio padre si era già arruolato nell'esercito russo e non c'era; mia madre, quando si accorse che io avevo la febbre, decise di restare a casa per non farmi prendere freddo. Tutti gli altri ebrei del villaggio si presentarono in piazza e vennero uccisi. Mia madre scappò portandomi con sé e andò a dare la notizia nei villaggi vicini, ma nessuno le credette. Quando arrivavano i tedeschi, gli ebrei ubbidivano agli ordini e si presentavano per farsi portare nel 'campo amico'. Chissà che risate si facevano i nazisti...»

David intuì che quella storia era cruciale nella vita di Akiva Ellon. «Come faceste a sopravvivere?»

«Mia madre parlava perfettamente il tedesco. Io ero biondo con gli occhi azzurri e sembravo il bambino tedesco invocato da Rosenberg, l'arbitro della perfezione ariana secondo Hitler. Andammo a stare in un altro villaggio, dove nessuno ci conosceva, facendoci passare per gentili. Per fortuna nessuno, a parte mia madre, mi vide mai nudo.» Ellon abbassò la voce. «Dopo la guerra mia madre mi disse che aveva temuto ogni giorno di essere scoperta per causa mia. Ma si aggrappò a me, suo unico figlio, in attesa che tornasse mio padre, il quale invece non ritornò più. Così mi portò qui, in Israele, e questo divenne il nostro rifugio.»

David percepì una lieve amarezza nelle ultime parole di Ellon. «E poi?»

«Fin dall'inizio mi dedicai anima e corpo alla nostra nuova patria. Lavorai in un kibbutz, combattei nella guerra del 1967 e in quella del 1973, poi mi trasferii qui per contribuire a rendere più sicuro il futuro della nostra nazione e del nostro popolo. Adesso, lo Stato di Israele non ci vuole più.»

Ernheit lanciò un'occhiata a David. «Racconti a David come è nato Sha'are Tivka», suggerì.

Ellon allargò le braccia in un gesto che esprimeva tristezza e modestia al tempo stesso. «È una storia tipica, quasi banale. Molti di noi provengono dall'esperienza del kibbutz. Per noi insediarci in questa terra, la Samaria biblica, era normale: significava semplicemente ripopolare la terra di Israele. Non l'abbiamo rubata a nessuno, questa collina l'abbiamo comprata da un arabo venticinque anni fa e ci siamo venuti a vivere con le roulotte. Eravamo otto famiglie. Non c'erano strade, né scuole, né elettricità. Adesso siamo ottocento famiglie, cinquemila persone in tutto. Mia madre è sepolta qui», concluse sottovoce.

David osservò il giardino ombroso e la villa appena ridipinta di Ellon per un po' prima di dire: «Zev mi ha spiegato che il governo sostiene che Sha'are Tivka sarebbe difficile da difendere».

«Difendere?» Dalla voce di Ellon trasparì una traccia di collera. «Difendere Israele è il motivo per cui il governo ci incoraggiò a venire qui: eravamo eroi, i nuovi pionieri, lodati e appoggiati da politici di tutte le risme. Non siamo stati noi a cambiare idea, ma uomini come Ben-Aron con le sue frasi orwelliane e le sue teorie sul 'popolo palestinese': ma se non è mai esistito!» Scosse la testa, indignato. «E il *nostro* popolo? Siamo genitori che vogliono bene ai propri figli e ai propri vicini, chiediamo solo di poter vivere nella terra che Dio ci ha assegnato e che noi abbiamo trasformato con il sudore della fronte. E invece rischiamo di essere sacrificati al bisogno di pulizia etnica degli arabi. Rischiamo che un giorno o l'altro Hamas o le Brigate dei martiri di Al-Aqsa ci trasferiscano in un 'campo amico'.»

David si accorse all'improvviso che lui e Ernheit erano passati vicino a vari villaggi arabi, ma non avevano visto nessun arabo. La strada che avevano percorso era riservata agli israeliani e rendeva gli arabi invisibili. «Secondo lei, che cosa si dovrebbe fare della popolazione araba della Cisgiordania? Voi siete duecentocinquantamila, loro sono dieci o dodici volte di più.»

Ellon alzò le spalle. «Bisognerebbe che tornassero tutti in Giordania. Etnicamente sono giordani. Non è semplice, lo so, ma nella storia agli ebrei

non è mai stato concesso di scegliere tra bene e male, solo tra male e peggio. E dover restituire queste terre sarebbe il peggio del peggio.» Da buon padrone di casa, Ellon si alzò e versò ancora un po' di caffè a David. «Ben-Aron è stato un disastro. Ha cominciato da militare e ha finito da vigliacco. Sembrava una caricatura patetica dello stereotipo dell'ebreo sottomesso, ma con la sua retorica buonista è diventato l'uomo più pericoloso di Israele. E perché questa trasformazione? Perché, come tanti altri, ha perso la lucidità, appesantito dalla storia.» Tornò a sedersi e guardò fisso David. «Nessun altro popolo è stato perseguitato come quello ebraico, nessun altro popolo è mai stato costretto a chiedersi fino a quando riuscirà a non farsi sterminare. In che modo reagiscono gli israeliani a una realtà insopportabile, psicologicamente devastante per chiunque, tranne che per le menti più salde? Inventandosi la pace là dove non può esistere. Negando che coloro che ci mandano i kamikaze ci ucciderebbero tutti, se solo potessero. E voltando le spalle a noi, che siamo i loro fratelli. Ben-Aron voleva fare di noi coloni la prima vittima sacrificale sull'altare del suo impossibile piano di pace.»

Ellon doveva trovare insopportabile che ci fossero ebrei così ingenui da credere in simili illusioni, pensò David. «Come convive con questa realtà?» gli domandò.

Ellon fece un mesto sorriso. «Scrivendo poesie e traducendo le opere e i sonetti di Shakespeare. Tutto, tranne *Il mercante di Venezia*.»

Un uccellino svolazzava sopra le rose. «Adesso Ben-Aron non c'è più, però», azzardò David.

Ellon lo osservò a lungo, quindi disse: «È solo una tregua temporanea. Ne verranno altri, tali e quali a lui. Ci sono troppi politici convinti che gli arabi, che ci odiano, si possano lasciar sedurre dalla mitezza, troppi intellettuali per i quali chi soffre veramente sono i palestinesi, non il popolo ebraico. Due anni fa una bambina di sei anni, figlia di uno dei nostri leader, Barak Lev, venne uccisa da un cecchino arabo. Nessun politico ne parlò, nessun poeta la commemorò nei suoi versi. Ormai, quando viene assassinato un ebreo, nessuno ci fa caso. Adesso io guardo questa barriera e mi chiedo quanti altri di noi finiranno come quella bambina, nell'anonimato della morte».

«Ma se l'unica prospettiva per i vostri figli è questa, perché restate?»

«Dove dovremmo andare? Non sarebbe lo stesso in qualsiasi altra parte del mondo?» Il tono di Ernheit si inasprì. «Questa è la nostra terra e c'è chi è disposto a imbracciare le armi per difenderla. Se fossi più giovane, lo fa-

rei anch'io. Combatterei contro i nostri nemici fino alla fine, siano essi arabi o, Dio ne scampi, ebrei.»

David rabbrividì. In un'ora soltanto, nel bel giardino di quell'uomo civilissimo e tormentato, era arrivato molto più vicino a capire il perché dell'assassinio di Ben-Aron che non in tutti quei giorni. «Forse David dovrebbe parlare con Barak Lev e vedere Bar Kochba», suggerì Ernheit.

Ellon ci pensò su, a occhi bassi, poi gli rivolse uno sguardo diretto che, nonostante la coda di paglia, David ricambiò.

«Scusatemi un attimo», disse Ellon educatamente. «Faccio una telefonata.»

14

La strada che portava a Bar Kochba, l'insediamento oltreconfine di Barak Lev, si inoltrava ancora di più nei Territori Occupati. David vide le macerie di una casa araba distrutta da un bombardamento. Il panorama era brullo, assolato. I pendii erano terrazzati e in cima alle alture c'erano villaggi arabi, ma lungo la strada, controllata dagli israeliani, David continuava a non vedere nessun arabo.

A mano a mano che la strada saliva, il paesaggio diventava sempre più strano: pareva di essere sulla luna. Dietro un angolo David e Ernheit trovarono tracce di civiltà ebraica: roulotte, capre, un torchio per il vino, una modesta sinagoga. Era l'insediamento di Bat Ein, che a David ricordò certi accampamenti di camper nel deserto del Mojave, con la differenza che si trovava in una terra contesa da secoli. Seguendo le indicazioni di Ellon, passarono davanti a una scuola e si fermarono vicino a un vigneto con una vista spettacolare sui monti della Giudea. In lontananza, David scorse gli alberi della Linea Verde, che gli diedero un'idea di quanta strada avevano fatto al di là di quello che un tempo era il confine di Israele.

Fra le vigne c'era un uomo robusto con la barba rossa, in tuta, appoggiato a un trattore. Avvicinandosi, David vide che portava la kippah e che, infilato sotto la tuta, aveva uno scialle da preghiera ripiegato. Aveva vivaci occhi grigi, il viso segnato, la pelle scura e la fronte arrossata e sudata. Gli strinse la mano, sorridendo. «Piacere, Noam Bartok. Lei dev'essere l'americano che sta cercando Barak.»

«Esatto.»

«Gli faccio da portavoce, all'occorrenza. Sono anch'io americano. O meglio, lo ero.» Voltandosi, Bartok indicò il panorama con un gesto. «Adesso

casa mia è qua, ben lontano da Newark. E i miei dodici figli non conoscono altro che questo posto.»

«Sì, è parecchio diverso da Newark. E da qualsiasi altro posto che io conosca», disse David.

Bartok sorrise di nuovo. «Sediamoci. Anche voi avete fatto un sacco di strada.»

Accompagnò David e Ernheit verso un tronco di pino scorticato e, quando furono seduti a guardare il vigneto, passò loro un thermos di acqua non molto fresca. «Quasi tutte le sere, prima di tornare a casa, mi siedo qui a guardare questi monti. Quando Leah e io abbiamo deciso di contribuire a riscattare questa terra, che è veramente parte di Israele, abbiamo trovato il posto che ci appartiene. E non per volontà di un governo, ma di Dio.»

Parlava con la chiarezza e la convinzione di chi ha la verità in mano. Dopo un po' David gli disse: «Ho visto la barriera di sicurezza. È a molti chilometri da qui».

«E la Linea Verde è ancora più lontana.» Bartok guardava la terra rossa ai suoi piedi. «Quelli come Ben-Aron mutilano la nostra terra con linee inventate da loro, tracciano 'confini' e ci dicono in quali posti si può vivere 'legalmente' e in quali no. Come se spettasse all'uomo decidere. Dio ha dato questa terra al nostro popolo, ai nostri figli, ai nostri nipoti e ai loro discendenti. Per sempre. La terra non è un ufficio, una scrivania a cui si siede prima uno e poi un altro.» Bartok si chinò in avanti, con le spalle basse, come se reggesse su di sé tutto il peso della storia. «L'unica salvezza per Israele sta nel tornare a Dio. Coloro che sono disposti a sacrificare la terra di Dio per una presunta 'pace' altro non faranno che imbrattarla di sangue.»

Ernheit, osservandolo, disse pacatamente: «Io sono israeliano. E continuo a chiedermi che cosa succederà, se verrà l'esercito a mandarvi via».

«Farò partire mia moglie e i miei figli e, se Dio lo riterrà necessario, morirò qui», rispose Bartok, chiudendo un attimo gli occhi.

David e Ernheit rimasero in silenzio. Senza guardare David, Bartok sospirò e disse: «Posso dirle come fare per andare da Barak, ma non se la riceverà. Ha appena perso un amico, mi ha detto, che era quasi come un fratello. Per lui oggi è un giorno di preghiera».

Arrivare a Bar Kochba fu una sorta di viaggio ai confini del mondo.

Le strade divennero sterrate, il terreno sempre più roccioso, il paesaggio sempre più arido, punteggiato di rade querce stentate. Qua e là c'era un campo irrigato in cui crescevano vigne, peschi e ciliegi, ma visti da lonta-

no i monti dove si trovava Bar Kochba, l'insediamento circondato da villaggi arabi, erano brulli, e l'unico segno della presenza umana era una fila disordinata di camper.

In cima alla prima altura, David ed Ernheit videro una scena sorprendente nella sua normalità: in un praticello affacciato sul deserto, quattro giovani madri sedute a guardare i figli che giocavano su un'altalena e su uno scivolo di plastica. Se non fosse stato per il panorama e l'abbigliamento delle quattro donne, sarebbero potuti essere in qualsiasi parte del mondo. «Chiediamo se siamo sulla buona strada», suggerì Ernheit.

Fermarono l'auto e si avvicinarono al gruppetto. Una delle mamme, con il viso tondo e gli occhiali, li fissò un po' incuriosita. Ernheit si accucciò accanto a lei e guardò il deserto. «Che posto straordinario», disse, in inglese.

La giovane si strinse nelle spalle. «Per noi è casa.»

Le altre donne non diedero segno di aver capito e David ne dedusse che parlassero solo l'ebraico. Indicando i bambini con un cenno del capo, Ernheit chiese: «Quali sono i suoi?»

Per un attimo la giovane abbassò gli occhi, poi disse sottovoce: «Ne abbiamo solo uno. Il maschietto con i capelli scuri e gli occhiali. Ma immagino che lei stia cercando qualcun altro».

«Barak Lev.»

Sul volto della donna passò un'ombra. «È mio marito», disse dopo un po'.

David la osservò con sguardo diverso: era la madre di una bambina che era stata ammazzata, la moglie graziosa di un fanatico che, molto probabilmente, aveva contribuito a organizzare l'assassinio di Amos Ben-Aron. La donna non fece domande. Forse aveva imparato a non farne. «Proseguite su questa strada», disse. «In fondo, troverete un uomo che vi dirà dove andare.»

La strada seguiva il margine di un costone roccioso che scendeva a precipizio, formando una delle pareti di un profondo canyon dalle mille sfumature marroni. Da un lato c'erano alcuni camper sistemati sulla terra arida e rocciosa, dall'altro una fila di roulotte piazzate lì come sentinelle. «Tetro», commentò Ernheit. «Ma è così che è cominciato anche Sha'are Tivka.»

Osservando le pareti del canyon scolpite dal vento, David notò dei buchi scuri nella roccia rossastra. «Sono grotte?» chiese.

«Sì. Molti secoli fa ci vivevano dei monaci benedettini. È un posto adatto agli asceti.»

David sentì crescere l'apprensione. «Pensa che Lev ci parlerà?»

«Può darsi. L'ho visto in televisione e ha una vena profetica.»

In fondo alla strada c'era un uomo con un fucile d'assalto in piedi accanto a una jeep ferma. Ernheit accostò e abbassò il finestrino. «Stiamo cercando Barak Lev.»

L'uomo guardò nell'auto e ordinò: «Scendete».

David e Ernheit scesero e rimasero accanto alla vettura, rivolti al canyon, mentre l'uomo faceva il giro alle loro spalle. Poco più avanti uno stretto sentiero portava, fra gli arbusti, verso il ciglio del canyon. «Prendete quel sentiero», disse l'uomo. «Io vi seguirò. Ma prima mi dia la pistola.»

Impassibile, Ernheit gli porse la pistola e si incamminò. David lo seguì. Per quel che ne sapeva, stavano per saltare nel vuoto.

A due passi dall'orlo dell'abisso, Ernheit si fermò.

David lo raggiunse e vide una piattaforma di legno che sporgeva sul precipizio. Il sentiero continuava con una serie di scalini scavati nella parete di roccia. Con cautela, Ernheit cominciò a scendere. David lo seguì pensando che sarebbe bastato un passo falso, o una spinta da dietro, per farli precipitare nel vuoto e nell'oblio. A lato dell'ultimo scalino vide una grotta scavata nella parete e riparata dalla piattaforma di legno. Dentro c'erano libri, provviste, una branda, una lampada a olio e varie casse di munizioni. Più che un rifugio, a David parve una tomba.

Barak Lev uscì dall'ombra con un fucile semiautomatico in pugno. Era alto e barbuto, con lineamenti duri quanto il paesaggio che lo circondava. Non poteva avere più di quarant'anni, eppure aveva l'aspetto fiero di un patriarca e lo sguardo stranamente vivace.

«La conosco», disse a David. «È venuto per Hana Arif.»

David aspettò in silenzio. Lev lanciò un'occhiata a Ernheit e, puntando il fucile contro il basso muretto di pietre su un lato del suo rifugio, ordinò: «Sedetevi lì, in modo che vi possa vedere tutti e due».

David si sedette accanto a Ernheit. Visto da vicino, Lev sembrava più un animo tormentato che un facinoroso. «Che cosa vuole da me?» domandò a David.

«Scoprire chi ha ammazzato il suo amico.»

Lev sbatté gli occhi. Si sedette sul bordo del letto, a pochi passi da David, con il fucile sotto il braccio destro puntato su Ernheit. «E pensa che io lo sappia?»

«Non il nome del kamikaze, ma di chi lo ha mandato. E perché.» David lo guardava fisso negli occhi. «Se sono andati a cercare Hillel Markis, possono venire a cercare anche lei.»

Lev non batté ciglio. «*Lei* è andato a cercare Hillel», disse. «E Hillel è morto. E adesso lei è qui.»

«Anche Amos Ben-Aron è morto», ribatté David. «Chi ha organizzato l'attentato a Ben-Aron ha ucciso anche Markis. Immagino che questo non fosse nei patti.»

David percepì lo sguardo teso di Ernheit che osservava ora lui, ora Lev. Quest'ultimo ribatté sottovoce: «Lei vorrebbe vedermi morire in una prigione israeliana».

David, tesissimo, ebbe la sensazione che se fosse stato abile avrebbe potuto scoprire almeno una parte della verità. «Quella è gente che lei non controlla», disse. «Non l'ha mai controllata, ma solo adesso si rende conto di che cosa questo significa. Sa che non esiterebbero a uccidere anche lei, se necessario. Non è meglio morire in prigione, dopo aver fatto i nomi di coloro che hanno ucciso il suo amico?»

Il sorriso di Lev era cupo. «E che, secondo lei, hanno ucciso anche Ben-Aron. A lei interessa soltanto dissociare la sua amica araba da questo complotto di cui, a suo dire, farei parte anch'io.»

«Sì, a me interessa questo. E a lei interessa vendicare la morte di Hillel Markis.»

La risata aspra di Lev fece trasalire David. «A me interessa la Grande Israele. Se ammettessi quel che lei vorrebbe farmi ammettere, rischierei di comprometterne il futuro. Ogni anno, nel mese di novembre, in quello straccio di Stato che chiamano Israele, gli ebrei piangono la morte di Yitzhak Rabin. Io la festeggio e rendo onore a colui che lo uccise. Ma purtroppo siamo ancora troppo pochi a farlo, o gli altri sono ancora troppo numerosi. Lasci pure che la morte di Ben-Aron sia stata opera di due studenti palestinesi e di quella puttana della sua amica.» Dal sorriso di Lev traspariva una traccia di disprezzo di sé. «Per quel che ne so, Hana Arif è colpevole, o innocente, quanto me. La pedina che si illudeva di essere re.»

David ebbe la sensazione che la verità fosse vicinissima, quasi tangibile, ma invisibile e irraggiungibile. «Una pedina nelle mani di chi?»

«Anche se lo sapessi, non glielo direi. Nemmeno per Hillel.» Lev abbassò il tono. «Ho perso una donna, una figlia e adesso anche un amico. Non mi resta che sperare che siamo tutti pedine nelle mani di Dio. Il nostro destino è più grande di noi, sia come individui sia come popolo. Dio vuole la

distruzione di questo Stato ebraico laico, marcio, con qualsiasi mezzo, nemico o amico che sia. Solo allora sorgerà l'Israele biblica, libera dagli arabi e non contaminata da questa cosiddetta democrazia.» Gli brillarono gli occhi, al pensiero della realizzazione di quel sogno. «In confronto a questo, Hillel non è nulla, io non sono nulla e Hana Arif è ancora meno. Ha sprecato il suo tempo, venendo qui.»

Ma David era convinto del contrario: quel colloquio con Barak Lev, supportato dalla testimonianza di Ernheit, poteva costituire una base sufficiente per chiedere ulteriori informazioni alle autorità israeliane. Forse sarebbe riuscito addirittura a ottenere che lo convocassero per una deposizione. A quel punto l'ipotesi di un complotto organizzato da palestinesi ed ebrei insieme, per quanto complessa e oscura, avrebbe potuto far sorgere dubbi più consistenti sulla colpevolezza di Hana. Alzandosi, disse a Lev: «Cerchi di restare vivo. Per il momento, è l'unica cosa che le chiedo».

Anche Ernheit si alzò, e subito dopo anche Lev. Guardando torvo David, gli chiese: «Mi dica una cosa. Perché un ebreo si dà tanta pena per salvare la vita a una troia araba?»

«Ci sono ebrei ed ebrei», rispose David. «Non tutti gli ebrei hanno un Dio crudele e autoritario che ordina loro di uccidere.»

Lev strizzò gli occhi e, con un sorriso di scherno, indicò la scala con il fucile e ordinò, serissimo: «Se ne vada, prima che Dio mi parli di nuovo».

David lanciò un'occhiata a Ernheit e si girò, con un brivido che gli correva lungo la schiena. Mentre si avviavano verso la scala, si udì un rapido schiocco, una sorta di percussione seguita da un rumore raccapricciante. David trasalì e istintivamente si abbassò, poi guardò indietro.

La parte superiore della testa di Lev non c'era più e sulla roccia erano schizzati capelli, sangue, materia cerebrale. Con gli occhi rovesciati, Lev si accasciò. Ernheit afferrò David per un gomito e lo fece stendere a terra. «Non si muova», sussurrò.

Con la faccia a pochi centimetri dagli occhi senza vita di Lev, David si voltò dall'altra parte e vide Ernheit che, con agilità felina, strisciava verso l'imboccatura della grotta. David, scioccato e spaventato, sudava freddo, assalito dalla nausea. L'unica cosa che riusciva a vedere era la parete opposta del canyon e tutte le grotte che vi si aprivano.

Prese fiato, poi espirò lentamente, con il viso premuto a terra. Rimase così per parecchi minuti, come Ernheit, con Lev che giaceva morto lì accanto.

Poi Ernheit tirò fuori il cellulare dalla tasca e fece un numero.

Arrivarono gli elicotteri dello Shin Bet, con tecnici della Scientifica, diversi agenti e due investigatori che portarono Ernheit e David in una roulotte vuota.

Furono freddi, impassibili, scrupolosissimi. Il cecchino era un professionista, disse Ernheit sicuro, e aveva sparato da molto lontano. Lev era il suo unico bersaglio; lui e David sapevano troppo poco perché valesse la pena di ucciderli.

Quando gli investigatori lo interrogarono da solo, David disse quello che poteva: che sapeva che Markis e Lev erano amici; che sospettava fossero complici nell'attentato contro Ben-Aron; che non sapeva chi fosse l'uomo che aveva incontrato nella chiesa del Santo Sepolcro, del quale diede una descrizione approssimativa. Non nominò né Ari Masur né Anat Ben-Aron.

Verso la fine, con grande sorpresa di David, nella roulotte entrò il portavoce del governo israeliano presso la procura a San Francisco, Avi Hertz. Stancamente, David disse: «Credevo fosse in America».

«Dove dovrebbe essere lei», replicò gelido Hertz. «Si è dato parecchio da fare in questi ultimi due giorni. Un morto a Bar Kochba e, sospetto, un altro morto a Tel Aviv. Lei ha giocato a un gioco pericoloso. Ciò che sapevano questi uomini è morto insieme con loro. Credeva che noi fossimo così riservati e così prudenti solo per ostacolare lei nel suo lavoro di difensore? O comincia a capire che forse avevamo obiettivi più importanti?»

«Mi avete tagliato fuori», protestò David. «Io ho il dovere di salvare la mia cliente dalla condanna a morte. Potevate fare un piccolo sforzo per trovare un punto di contatto tra i nostri rispettivi interessi.»

«Se ne torni a casa. Ha fatto fin troppo qui in Israele», gli disse Hertz sottovoce.

15

La mattina seguente, dopo essere riemerso dalla profonda oscurità del sonno, David si recò al Muro del Pianto.

Fu un atto di volontà. Siccome non riusciva a scacciare dalla mente l'immagine del morto con il cranio sfondato, né la paura di essere il prossimo a morire, gli sembrava meglio non chiudersi in camera, disorientato e solo con il proprio terrore. Vicino al Muro, vide un gruppetto di manifestanti arrabbiati. Un uomo gli spiegò che erano seguaci di Lev e protestavano contro l'incapacità del governo di proteggere gli ebrei nella loro bi-

blica patria. Nonostante la loro presenza, il Muro sembrava un buon posto per meditare.

David indossò una kippah di carta e chinò la testa. Fino a tre mesi avanti, prima che Hana gli telefonasse, viveva la sua vita come l'aveva progettata. Le uniche morti cui aveva assistito erano state naturali o accidentali, l'unica disavventura la sua storia con Hana, gli unici ostacoli al successo gli obiettivi contrastanti degli altri, problema risolvibile. Adesso, però, aveva buttato via tutto, insieme con Carole e Harold, per un misto di princìpi e passioni ancora troppo aggrovigliati. Era stato ingenuo, troppo sicuro delle proprie capacità, della propria tenuta, aveva sottovalutato il pencolo e la complessità della strategia che aveva messo a punto. Adesso erano morti due uomini, di cui uno sotto i suoi occhi. E così scoprire da chi era stato assassinato Ben-Aron e perché sarebbe stato più difficile, se non addirittura impossibile: di questo non poteva non sentirsi responsabile.

Non era ancora del tutto sicuro che Hana fosse innocente: le ambiguità del suo rapporto con Saeb, sommate agli indizi contro di lei, erano di difficile interpretazione. Le sue teorie erano contraddittorie e almeno per il momento indimostrabili: le Brigate dei martiri di Al-Aqsa non avevano i mezzi per organizzare un attentato in America; Iyad Hassan poteva essere legato a Hamas; Barak Lev e Hillel Markis avevano collaborato all'assassinio del loro stesso primo ministro ed erano stati eliminati dai mandanti dell'attentato.

David aveva anche il sospetto che, oltre allo Shin Bet, lo stesse pedinando qualcun altro, e per questo era convinto di non poter fare più nulla, lì. Non aveva più avuto notizie da coloro che, per motivi diversi, avevano cercato di aiutarlo. Probabilmente la morte di Lev e di Markis li aveva indotti a nascondersi e a evitarlo: David era diventato troppo pericoloso. Osservando gli ebrei raccolti in preghiera intorno a lui, si chiese chi di essi fosse la sua ombra.

Non aveva più molte scelte. Per quanto pentito di essersi dimostrato troppo arrogante e sicuro di sé, non poteva mollare tutto lì e dimenticare ciò che ormai sapeva per certo, ovvero che la chiave per capire se Hana era colpevole o innocente stava in un complotto le cui dimensioni continuavano a sfuggirgli. Ritirarsi dietro lo scudo del ragionevole dubbio non sarebbe bastato a salvarla. Decise di andare, come programmato, in Cisgiordania.

Si addentrò nelle strade lastricate che portavano alla Città Vecchia. Non provò neppure a nascondersi e non si guardò indietro.

La sera, mentre faceva i bagagli, guardò la CNN. Sullo schermo vide gli uomini del movimento di Masada che trasportavano Barak Lev su una barella, la testa completamente maciullata. La moglie piangeva a dirotto; il figlioletto di appena cinque anni le camminava stoico al fianco. Lo avevano seppellito lì dove era morto.

Alla fine di quel servizio, la CNN trasmise un'altra notizia: poche ore dopo i funerali di Lev, in un villaggio nei pressi di Bar Kochba qualcuno aveva sparato a una ragazza araba: la ferita che l'adolescente aveva riportato alla testa era praticamente identica a quella di Lev.

La mattina dopo David lasciò l'albergo. Educatamente, l'impiegata alla reception gli chiese dove fosse diretto.

«Ramallah», rispose lui.

La ragazza fece una faccia perplessa. «Quanto è distante da qui?»

«Una ventina di chilometri.»

Apparentemente sorpresa da quella risposta, la ragazza disse: «Ho sentito dire che è un posto pericoloso».

Quell'avvertimento gli parve un po' ridicolo per almeno un paio di motivi: perché aveva appena visto morire due persone, in seguito a eventi precipitati a causa della sua presenza in Israele, e perché la ragazza parlava di Ramallah, che era visibile da diversi punti di Gerusalemme, come fosse lo Zimbabwe, un paese lontano di cui si sapeva soltanto che era un posto da evitare. «Farò attenzione, grazie», le promise.

16

David incontrò il suo contatto davanti all'albergo. Nabil Ashawi aveva lavorato nelle forze di sicurezza palestinesi e fra le sue virtù, secondo Bryce Martel, c'erano la discrezione, la capacità di fiutare i pericoli e una rete di conoscenze che avrebbero potuto aiutare David a scoprire qualcosa di più sulla vita di Iyad Hassan e Ibrahim Jefar, e magari anche su Saeb Khalid. David lo trovò taciturno e riservato, un uomo con il fisico asciutto e pochi capelli, la voce bassa e gli occhi castani acuti e malinconici. Cosa rara per un palestinese, aveva il vantaggio di possedere un passi per entrare a Gerusalemme.

Sistemandosi sul suo furgone, David gli raccontò lo scambio di battute con l'impiegata dell'albergo e Ashawi fece una risata amara. «Grazie ai po-

sti di blocco, Ramallah *è* come lo Zimbabwe. Lo vedrà lei stesso.»

Venti minuti dopo, a Qalandiya, David fece la sua prima esperienza di un posto di blocco.

Erano in coda, con un muro alto dieci metri da una parte e, dall'altra, una lunga coda di palestinesi che camminavano lentamente dietro una barriera di filo spinato diretti verso un posto di blocco ancora troppo distante perché David potesse vederlo. Mentre aspettavano, Ashawi gli spiegò quanto era diverso spostarsi in Cisgiordania per un israeliano e un palestinese. C'era un'unica strada diretta, riservata agli israeliani e vietata ai palestinesi; le altre erano protette da oltre seicento posti di blocco, che isolavano le città arabe, lasciando le strade usate dagli israeliani libere da ostacoli e per larga parte senza palestinesi. David pensò che era per questo che gli arabi gli erano sembrati invisibili, quando con Ernheit era passato vicino ai loro villaggi.

Guardò l'ora. «Quanto impiegheremo per arrivare a Ramallah?»

«A rigore, non dovremmo metterci più di mezz'ora. Oggi temo ci vorranno un'ora o due. È sempre difficile fare previsioni.» Con il gomito appoggiato al finestrino, Ashawi guardava inquieto la strada. «Quello che molti non capiscono è che i checkpoint non separano Israele dalla Cisgiordania, ma una parte della Cisgiordania dall'altra. Il loro scopo, dicono gli israeliani, è impedire l'ingresso di armi e terroristi, ma questi posti di blocco non fanno discriminazioni: siccome siamo tutti palestinesi, siamo tutti sospetti. E tutti dobbiamo aspettare.»

«Quanti ce ne sono?»

«Tantissimi. E, soprattutto, sono imprevedibili. Alcuni sono permanenti, come questo, altri sono mobili, per creare un elemento di sorpresa ai terroristi e per rendere difficile a noi tornare a casa per cena o andare a far visita a un parente malato.» Mentre Ashawi parlava, la coda, che per diversi minuti era stata ferma, cominciò ad avanzare a passo d'uomo. «Gli israeliani ci dividono in zone. Le città sono Zona A, che in teoria è sotto il controllo dell'Autorità Palestinese, anche se in pratica l'IDF ci entra per dare la caccia ai terroristi, come è successo a Jenin. La Zona B, ovvero le aree immediatamente circostanti le città, è amministrata dall'IDF e dai palestinesi. E la Zona C, le campagne intorno alla Zona A e alla Zona B, è sotto il controllo esclusivo dell'IDF. Dunque le nostre città sono un'enclave a parte. Per Hana Arif andare da Ramallah all'università di Birzeit significava passare tutti i posti di blocco che all'esercito israeliano saltava in mente di allestire.» Ashawi fece spallucce, fatalista. «Certi giorni arrivava in tempo,

altri non riusciva a tenere tutte le lezioni. E non sapeva mai quando ce l'avrebbe fatta e quando no. Idem per gli studenti.»

«Secondo lei cosa dovrebbero fare gli israeliani?» gli chiese David. «A quanto ho capito, è un po' come la storia dell'uovo e della gallina: ci sono gli attentati perché l'occupazione continua o l'occupazione continua perché ci sono gli attentati?»

«Gli attentati ci saranno finché ci saranno odio e disperazione. E ci saranno odio e disperazione finché ci sarà l'occupazione.»

«Solo finché ci sarà l'occupazione?» domandò David. «Per uno come Saeb Khalid odio e disperazione continueranno finché i palestinesi non ritorneranno in Israele e Israele cesserà di esistere.»

Ashawi si rabbuiò e alzò le spalle. David vide una donna palestinese che camminava a capo chino, nascosta dal velo; dal passo, lento e regolare, si intuivano la sua stanchezza profonda, fisica e mentale, la monotonia di giorni sempre uguali. Dopo un po', Ashawi disse: «Lei mi ha chiesto di cercare di scoprire se Ibrahim Jefar è delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa o di Hamas. Non lo so ancora, ma ho scoperto una cosa sul suo conto che è pertinente alle sue riflessioni sull'uovo e sulla gallina».

Incominciò: «La sorella maggiore di Ibrahim Jefar vive con il marito in un villaggio vicino a Getico, chiuso da un posto di blocco e circondato da barricate. Un anno fa, incinta del primo figlio, all'ottavo mese di gravidanza ebbe una perdita. Il marito chiamò il pronto intervento e gli dissero che avrebbero mandato un'ambulanza ad aspettarli al di là del posto di blocco». Ashawi continuò a parlare in tono pacato e oggettivo, come se raccontasse un episodio da nulla. «Jefar era da lei. Si misero in macchina, tutti e tre, per raggiungere l'ambulanza, ma al posto di blocco c'era la coda. Benché fosse evidente che la donna era in preda a dolori atroci, suo fratello e suo marito dovettero implorare per oltre un'ora i soldati israeliani di lasciarli passare. Alla fine il marito disse ai soldati che, se la giovane donna e il suo bambino fossero morti, la responsabilità sarebbe stata loro. Allora i militari li autorizzarono a scendere dall'auto e accompagnarla, a piedi, fino al posto di blocco. Prima di arrivare all'ambulanza, però, lei svenne. Si risvegliò in ospedale: aveva perso il bambino e le avevano fatto un'isterectomia. Da allora, non parla più.» Si rivolse a David: «La sua storia spiega Jefar molto più di qualsiasi etichetta vogliamo appiccicargli addosso. Forse i soldati israeliani che fermarono la sorella di Jefar fermarono anche un kamikaze che viaggiava nell'auto prima di lei e salvarono la vita a un ebreo. Ma trasformarono Ibrahim Jefar nell'assassino di Amos Ben-Aron. Perché furono

loro, non le Brigate dei martiri di Al-Aqsa o Hamas. La causa e l'effetto dell'occupazione non sono un'equazione matematica».

Mezz'ora dopo, raggiunsero il posto di blocco. Con un'inscalfibile indifferenza dietro cui forse si nascondeva la paura, una soldatessa israeliana armata di un fucile d'assalto prese i documenti di Ashawi e il passaporto di David e con ostentata lentezza si avviò verso la guardiola con i vetri a prova di proiettile. Altri due soldati, giovani quanto lei, perquisirono l'auto e il bagagliaio, lanciando frequenti occhiate nervose ad Ashawi. Nessuno parlò. David sentì la tensione e la sfiducia.

Dopo dieci minuti, la soldatessa tornò con il passaporto di David e si rivolse ad Ashawi in ebraico, in tono autoritario, facendogli segno di scendere dal furgone. David vide che Ashawi era nervoso, quando gli spiegò con voce tesa: «Dice che non la posso accompagnare, che le mie carte non sono in ordine».

David, allarmato, si sentì impotente. «Qual è il problema?»

«Un americano che vuole andare in Cisgiordania, forse? O può darsi che voglia fare colpo sui colleghi. Le mie carte erano in ordine fino a ieri e probabilmente lo saranno di nuovo domani. Il fatto è che quella mocciosa in divisa può farmi fare quello che vuole.» Mentre la soldatessa continuava a sbraitare, Ashawi abbassò la voce: «Appena gira l'occhio, passi lei con il furgone e si fermi al mercato della frutta. Cercherò di raggiungerla a piedi».

La soldatessa lo portò via. David si guardò velocemente alle spalle, quindi superò la guardiola con il furgone, gli occhi fissi davanti a sé. Nessuno lo fermò.

Oltre il posto di blocco, vide il mercato della frutta, affollato da donne velate e uomini con la kefiah. Si fermò sul ciglio della strada con la sensazione di essere alla deriva nel mondo arabo.

Aspettò oltre venti minuti, in ansia. Poi finalmente vide arrivare Ashawi, che si era mescolato alla folla di persone oltre la rete di filo spinato e aveva passato il checkpoint a piedi. «Benvenuto nei Territori Occupati», disse tranquillo salendo a bordo del furgone. «Lei ha appena infranto la legge di Israele.»

David guardò l'orologio. Era in Cisgiordania da meno di due ore e già si sentiva teso e nervoso. Ashawi taceva.

Ramallah è una città piena di contraddizioni, dove ragazze in abiti mo-

derni si mescolano alle sorelle arabe coperte dal velo, strade squallide piene di gente sono rallegrate da bancarelle di frutta e paninoteche dalle insegne variopinte e, fra le tante moschee, si trova anche una chiesa. Su cinquemila abitanti, forse un quarto era cristiano, gli spiegò Ashawi. Ma, indipendentemente dalla religione, era una città profondamente araba: gli ebrei fanatici che sognavano una «Grande Israele» che riuscisse ad assimilare o a escludere completamente la popolazione araba erano lontanissimi dalla realtà. David lo capì immediatamente.

Ramallah era la città di Hana e Saeb. Era anche la città in cui era sepolto Arafat e da dove Arafat aveva operato, la città tormentata dai bombardamenti aerei che tanto avevano traumatizzato Munira. Lì David e Nabil Ashawi dovevano incontrare una persona, un amico che sapeva cose potenzialmente utili per David. Poi sarebbero andati all'università di Birzeit, dove David aveva appuntamento con il rettore, che era un'amica di Hana.

La tomba di marmo nero che conteneva le spoglie di Arafat era protetta da una teca di cristallo, in mezzo a una piazza circondata da edifici semidistrutti. C'erano fiori e foto di Arafat sorridente; ai piedi della tomba una targa donata dai bambini di Sabra e Chatila. Due poliziotti palestinesi, uno di qua e uno di là, facevano la guardia al padre di una patria mai nata.

David e Ashawi stettero in piedi a guardarla. «È un simbolo», disse Ashawi. «Arafat non costruì una società civile e sottovalutò la forza degli ebrei. Alcuni sostengono che permise all'Autorità Palestinese di cadere vittima della corruzione e di diventare indifferente ai bisogni della gente, aprendo quindi la strada a Hamas. Ma dove saremmo senza di lui?»

«Ora? Secondo alcuni, avreste un Paese, invece che un'occupazione.»

«Sbagliano», tagliò corto Ashawi. «Gli ebrei ci hanno già espropriato di tre quarti del territorio e si rifiutano anche solo di discutere il nostro desiderio di tornarci. Arafat avrebbe dovuto accettare questo e le colonie? Comprare la pace facendoci perdere ogni parvenza di dignità?»

David non rispose.

«Ricorda quando venne portata qui la salma?» chiese Ashawi in tono più tranquillo. «Era in programma una cerimonia ufficiale, ma la gente si appropriò della cassa e le diede sepoltura in maniera spontanea. Quasi nessuno sa che cosa successe dopo. Alle tre del mattino alcuni soldati dell'Autorità Palestinese la disseppellirono, tolsero la salma dalla cassa e celebrarono un funerale islamico come si deve.» Il tono di Ashawi si fece riverente. «La cosa straordinaria è che Arafat era tale e quale, dicono. Il cadavere era

perfettamente conservato.»

Sembrava crederci solo in parte. David, in silenzio, si chiese se l'assassinio di Ben-Aron e la violenza che ne era seguita avessero tolto ogni speranza di pace ai successori di Arafat come Marwan Faras. Dubitava che il nuovo leader palestinese, dopo aver rinunciato al diritto al ritorno, sarebbe riuscito a compiere, anche solo nella leggenda popolare, il miracolo di non aver neppure bisogno di essere imbalsamato.

In un certo senso l'impiegata del King David aveva ragione: a David sembrava di essere entrato in un altro mondo. Il mondo di Hana Arif e Saeb Khalid.

17

L'amico di Ashawi, Amjad Madji, era un attivista per la pace magro e con la voce bassa, sui trentasette, trentotto anni, titolare di un corso sui diritti umani all'università di Birzeit. Iyad Hassan e Ibrahim Jefar erano stati suoi studenti.

«Molto diversi fra loro», raccontò. «Quando lo conobbi, Ibrahim era ancora alla ricerca di se stesso e secondo me sarebbe stato ancora possibile dissuaderlo dalla violenza. Iyad, invece, no. Era introverso, chiuso, un missile che aspettava soltanto di essere puntato su un obiettivo.»

Mentre Ashawi guidava, lasciandosi alle spalle la tomba di Arafat, David si rivolse a Madji: «Da parte di chi?»

Nonostante i modi sicuri, Madji parlava con una saggia pacatezza che lasciava intendere un'attitudine all'osservazione del mondo temperata dall'esperienza. «Non dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa», rispose. «Secondo il mio parere, per lo meno. È possibile che abbia collaborato con le Brigate per l'attentato a Ben-Aron, ma la sua famiglia era pro Hamas, credo. Di certo lo era la cognata, kamikaze anche lei. Hamas era più adatto al suo carattere, per come lo conoscevo io: puritano, misogino, fanatico, convinto che Islam sia sinonimo di odio per gli ebrei e per Israele. Le Brigate dei martiri di Al-Aqsa erano strumentali ai suoi fini, ma non rispondevano ai suoi bisogni. Quanto a me, non riuscii a nulla, con lui.» Alzò le spalle, rassegnato. «Animi come quello di Iyad Hassan sono terreno poco adatto al seme della non violenza.»

Come la Cisgiordania, pensò David. Rimandando la domanda che voleva fare a proposito di Hassan e Jefar, chiese invece: «Come è arrivato lei a schierarsi per la non violenza?»

«Nella grande tradizione di Ghandi e Mandela, mi sono fatto arrestare», rispose Madji in tono caustico. «È più facile di quanto si pensi e molto meno piacevole di quanto il popolo di Israele si conceda di credere. La giustizia nei Territori Occupati è una farsa, pura apparenza. Lei conosce le norme israeliane sulla detenzione?»

«No.»

«Peccato», rispose Madji con un sorriso ironico. «A quanto ho letto sulla 'guerra al terrorismo' americana, potrebbe tornarle utile conoscerle. Qui esistono due tipi di detenzione, e tutti e due permettono all'IDF di tenerti dentro fino a sei mesi senza particolari motivi. La detenzione regolare si basa su accuse, veritiere o meno, mosse da qualcuno. Se il tuo è ritenuto un caso eccezionale, nei primi diciotto giorni non hai diritto a un avvocato - e questo succede tanto spesso che alla fine i casi eccezionali sono la norma. Se non confessi, il pubblico ministero può chiedere un primo prolungamento degli arresti e quindi un secondo, sulla base di 'prove segrete' che nessuno ti espone o ti fa vedere.» Il sorriso di Madji si fece amaro. «Lo scopo è evidentemente estorcerti una confessione. I problemi sorgono quando non hai niente da confessare.»

David pensò a Hana. *Non ho niente da confessare*, gli aveva sussurrato. *Il problema di essere innocente è proprio questo...*

«La detenzione amministrativa, invece, è riservata a coloro che sono oggetto di accuse meno specifiche, che nemmeno gli vengono riferite. Io ero fra questi.»

Il traffico stava rallentando. David vide che più avanti i soldati stavano sbarrando la strada. Guardò Madji, si accorse che strizzava gli occhi preoccupato e si incuriosì. «Me ne vuole parlare?»

Madji era tornato da Stanford da meno di un mese, quando era stato fermato a un posto di blocco volante fra Ramallah e l'università di Birzeit.

Era il 1996 e i kamikaze stavano mettendo a repentaglio la pace in Israele e influenzando le elezioni nel Paese. C'era «qualcosa che non andava» nei suoi documenti di identità, gli aveva detto un soldato: doveva seguirlo in un compound dell'IDF. «E così persi il contatto con il mondo», aggiunse a bassa voce.

La stanza in cui lo tenevano chiuso era buia, anche se lui non poteva saperlo con certezza perché gli avevano messo un sacchetto sulla testa e legato le mani con una corda per impedirgli di toglierselo. Gli avevano an-

che incatenato le caviglie alla sedia.

Due volte al giorno gli portavano da mangiare e gli consentivano di liberarsi. Per il resto del tempo, sentiva le voci dei suoi carcerieri e le loro urla quando si addormentava sulla sedia. Non gli permisero di telefonare a nessuno, né ai suoi genitori, né a un avvocato. I muscoli indolenziti dall'immobilità gli facevano un male insopportabile, aveva lo stomaco in subbuglio, vomitava tutto quello che mandava giù. La sua cella puzzava di vomito e urina.

Dopo un po', non sapeva quanto, cominciò a perdere il senso della realtà. Avrebbe confessato qualsiasi cosa, fatto i nomi di chiunque avesse sospettato di aver commesso qualche reato. Ma era stato troppo a lungo negli Stati Uniti e sapeva troppo poco per inventarsi una confessione.

Gli ripetevano in continuazione un nome - «Palestinian-American Assistance League» - ma fu solo quando gli tolsero il sacchetto dalla testa e gli mostrarono la sua domanda di borsa di studio che gli tornò in mente: la PAAL era un'associazione di arabi americani che offriva ai palestinesi l'opportunità di studiare negli Stati Uniti. «Finanziano il terrorismo», insisteva l'uomo che lo interrogava.

«Non so niente», ripeté Madji disperato. «Rifiutarono la mia domanda.»

Gli rimisero il sacchetto sulla testa, facendolo ripiombare nell'oscurità.

Madji si sentiva sempre peggio, nel corpo e nello spirito. Quando lo interrogavano, più che parlare piangeva.

Un giorno la porta si aprì, come tutti gli altri giorni e, come tutti gli altri giorni, i muscoli atrofizzati gli si contrassero per la paura.

Delicatamente, gli tolsero il sacchetto. Accucciato davanti alla sua sedia c'era un israeliano che non aveva mai visto, che gli stava togliendo le catene dalle caviglie. Poi gli liberò i polsi. Era un uomo magro, con la faccia da intellettuale e la stessa espressione disperata che aveva lui. «Ci scusi», gli disse semplicemente. «Cercavamo un'altra persona.» Gli posò una mano sul polso ferito dalle corde e gli sorrise incoraggiante. «Le daremo una ripulita, poi potrà andare.»

«Quanto tempo sono stato qui?» chiese Madji.

L'uomo scosse la testa, come in segno di commiserazione. «Quarantadue giorni.»

Quando uscì, Madji aveva perso quindici chili. Quel che gli aveva fatto l'IDF era legale, anche se al limite: non si era trattato di vera e propria tortura, ma di 'uso moderato della forza al fine di convincere l'arrestato a confessare'. «Forse qualcuno dei prigionieri del compound dava informazioni

che consentivano di prevenire attentati. Forse per gli israeliani il mio caso fu soltanto uno spiacevole errore, uno sfortunato effetto collaterale dei loro tentativi di salvare vite umane. Ma la mia vita cambiò in maniera irreversibile.»

Guardò il posto di blocco davanti a sé con aria tormentata. «Rimasi giorni e giorni chiuso in casa a meditare su quanto quell'esperienza mi aveva trasformato. Pensavo anche all'israeliano che mi aveva liberato, che mi era sembrato scandalizzato e sconvolto quanto me. Gli israeliani erano prontissimi a rispondere alla violenza con la violenza e giustificavano i propri eccessi anche quando questi davano adito a ulteriore odio e violenza. Forse però un movimento di pace con una base allargata, radicato nella filosofia della resistenza passiva, poteva costringerli a fare i conti con se stessi. L'unico nemico che gli ebrei non potevano sconfiggere era la loro stessa coscienza.»

David rimase impressionato, ma era scettico. «Quanto tempo ci vorrà?»

«Parecchio, temo. Il mio gruppo, Palestinesi per la pace, è solo agli inizi. La non violenza è vissuta come una debolezza, non come una forma di resistenza, ma per fortuna ci sono sempre più palestinesi che cominciano a rendersi conto che la violenza non ci ha consentito il ritorno né ci ha restituito il nostro Paese.» Madji prese una sigaretta dalla tasca con i movimenti lenti di chi cerca di resistere alla voglia di fumare. «Il problema è chi vincerà, in quale schieramento. Gli israeliani hanno paura, i palestinesi sono umiliati. La psicologia degli estremisti di entrambe le parti è molto simile. Se l'assassinio di Ben-Aron perpetuerà questo circolo vizioso, a vincere saranno *loro*.» Guardando fisso David, Madji disse: «Lei è qui per questo: per capire chi sperava di trarre giovamento dalla morte di Ben-Aron, augurandosi che fra essi non ci sia la sua assistita».

«In sintesi, è proprio così.»

Madji aprì la portiera. «Staremo fermi un po'. Scenda un momento con me, mentre fumo. Da quando sono stato arrestato, ho scoperto che fumare mi aiuta a pensare.»

Appoggiato alla macchina, Madji aspirò il fumo della sigaretta. «A mio parere, Jefar ha detto la verità. Anzi, mettiamola così: come me, ha ceduto alla paura e all'isolamento. Ma la sua confessione lascia troppi punti oscuri.»

«In che senso?»

Madji aspirò un'altra boccata. «È abbastanza facile identificare le orga-

nizzazioni che volevano morto Ben-Aron: Hamas, Hezbollah, Jihad. Forse anche qualcuno all'interno delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa sperava che sparisse. Ma da lì a farlo veramente c'è un abisso. Guardiamo i risultati: le Brigate hanno perso credibilità. Se volevano sottrarre consensi a Hamas a favore di Fatah, il partito di Faras, hanno ottenuto il risultato opposto: Israele ha interrotto il dialogo con Faras e la pace è diventata un miraggio. Hamas raccoglierà i cocci e farà in modo di mettere al posto di Faras uno dei suoi.»

David guardò verso il posto di blocco. Le auto avanzavano a passo d'uomo. Camminando di fianco al furgone di Ashawi, Madji cominciò a fumare più velocemente e a spostare lo sguardo dal paesaggio brullo e roccioso allo sbarramento, come cercando una via alternativa. «Forse le Brigate pensavano di non farsi scoprire», rifletté David a voce alta. «Chi poteva immaginare che Jefar sopravvivesse all'attentato? Di Hassan non è rimasto niente.»

Preoccupato, Madji pareva contare i passi. «Da Jefar sarebbero risaliti a loro comunque», disse. «Era affiliato alle Brigate, quando tenni un discorso sulla non violenza a un gruppo di loro. Chiaramente, non l'ho convinto. In seguito, dopo la storia della sorella, smise di studiare e non lo rividi mai più.» Nel suo tono c'era uno stanco fatalismo.

«E Hassan?» domandò David. «C'è qualcosa che potrebbe legarlo a Hamas?»

«Che io sappia, no. Mi stupisce che fosse tanto misogino, devo dire. A lezione non guardava neppure le sue compagne, specie quelle senza velo. Le considerava esseri impuri.» Madji si fermò e aspirò un'ultima boccata di fumo. «A quanto ho capito, secondo Jefar, Hana Arif non soltanto diceva a Hassan che cosa doveva fare, ma l'aveva anche reclutato. Mi riesce difficile immaginare che avesse stabilito con lui un rapporto tale da consentirle di fare una cosa del genere.» Si interruppe, riflettendo. «Anche se, come ho già detto, tendo a credere che Jefar non menta. Ma perché Hassan avrebbe dovuto mentire a lui?»

«Sono tutte ottime domande. Lei conosce Hana Arif e Saeb Khalid?»

«Solo di fama. So che entrambi erano contrari all'occupazione, e poco altro.»

David guardò l'ora. Erano quasi le tre e aveva appuntamento con il rettore dell'università di Birzeit. Era sicuro che la professoressa Khalil l'avrebbe aspettato, però. Il sole del pomeriggio, non troppo opprimente, aveva lasciato un velo di sudore sulla fronte di Madji. «Dunque secondo lei, se le

Brigate dei martiri di Al-Aqsa e Faras hanno perso credibilità, tutto il potere andrà a Hamas?»

«Sì. Hamas è sempre stato il principale avversario di Fatah e di Faras: dice che sono corrotti, che sono scesi a compromessi con Israele, che hanno tradito le nuove generazioni. Hamas ha messo su una rete di enti benefici, scuole, servizi sanitari, campi estivi e centri sportivi per i palestinesi di tutte le età, ha istituito un governo ombra che promuove e finanzia attentati e altri atti di violenza contro gli ebrei. Una volta, a Ramallah, gli israeliani trovarono un deposito di armi ed esplosivo sotto un asilo infantile. Era di Hamas.» Madji gettò per terra il mozzicone e lo schiacciò con la punta della scarpa di pelle nera. «Le Brigate dei martiri di Al-Aqsa erano lo sbocco naturale per i giovani di Fatah che consideravano Arafat e i suoi degli imbroglioni. Israele ha ragione a temerle, e Jefar ne è la dimostrazione. Prendendosela con loro, però, Israele in realtà dà manforte ai fondamentalisti musulmani di Hamas, che hanno giurato di distruggerlo e nutrono per Arafat e i suoi credi un odio pari soltanto all'ammirazione per gente come Bin Laden. Se resta solo Hamas, che Dio ci assista.»

«Non faceva parte della strategia di Faras diventare leader dell'Autorità Palestinese per convincere Hamas a entrare nel processo politico?»

Madji si accese un'altra sigaretta, continuando a guardare il posto di blocco. Erano ormai a una trentina di metri dallo sbarramento e le auto avanzavano lentamente. «Entrare nel processo politico è un conto, vincere le elezioni un altro», replicò Madji. «Ora Israele si trova a un bivio: o lascia l'Autorità Palestinese nelle mani dei fondamentalisti islamici o abolisce il processo elettorale e, di fatto, qualsiasi pretesa di autogoverno palestinese, prolungando l'occupazione per chissà quanto. Solo uno come Iyad Hassan si rallegrerebbe di una cosa del genere.» Madji si interruppe e fissò David. «C'è un'altra cosa che mi lascia perplesso. È certamente possibile immaginare un'operazione congiunta delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa e di Hamas. Non sarebbe la prima volta: se Hamas ha una bomba e le Brigate un kamikaze, si realizza quello che lei chiamerebbe *kismet*, destino. Ma un attentato contro Ben-Aron? Le conseguenze potenziali per le Brigate e per Faras a me sembrano fin troppo ovvie. Forse però per analizzare tutto ciò occorre una mente più capace della mia.»

«O forse occorre solo avere più informazioni di quelle che abbiamo noi», ribatté David. «È possibile che un miliziano di Hamas si sia infiltrato nelle Brigate?»

«Uno come Jefar? Sì, è possibilissimo. Ma a che pro e per ordine di chi?

Di Hana Arif?» Madji scosse la testa. «Ci sono troppe cose che non capisco. Oppure, come dice lei, che non sappiamo.»

David inforcò gli occhiali da sole. «Mi dica, come reagiscono i palestinesi quando dice loro che non ritorneranno nelle case dei loro genitori?»

Madji, serio in viso, rispose: «Non glielo dico. Personalmente, non mi interessa tornare a Jaffa, il vecchio porto di Tel Aviv, dove viveva mio nonno prima di venire assassinato dall'Irgun. Ma non posso andare a dire a uno che abita in un campo profughi che non ha diritto al ritorno».

Non ci sarà pace, allora, pensò David. Ma stette zitto. Da ciò che Amjad Madji sceglieva di non dire si capiva quanto era profondo l'abisso che separava Amos Ben-Aron e Marwan Faras.

Un quarto d'ora dopo, sempre camminando accanto al furgone di Ashawi, David e Madji raggiunsero il posto di blocco.

Madji era sempre più sudato. Quando il giovane soldato israeliano gli prese di mano i documenti e, scorrendoli con lo sguardo, si allontanò di pochi passi per fare una telefonata con il cellulare, Madji cominciò a passeggiare nervosamente avanti e indietro con una sigaretta spenta fra le dita. «Lo fanno sempre», disse. «È una formalità. Gli israeliani ce l'hanno con noi perché il nostro movimento di pace è contrario all'occupazione.»

Stava cercando di autoconvincersi che andava tutto bene, pensò David. Madji non sarebbe mai riuscito a passare un posto di blocco senza ricordare l'atroce dolore ai muscoli e il tanfo del suo stesso vomito. Sembrava rimpicciolirsi a vista d'occhio.

Quando il soldato tornò con i suoi documenti e prese quelli di David, Madji si accese subito una sigaretta. Il soldato guardò il passaporto di David e gli chiese, brusco: «Cosa ci fa lei qui?»

«Il turista», rispose David, altrettanto brusco. «E lei cosa ci fa?»

Il soldato li trattenne un altro quarto d'ora.

18

Accompagnato dal rettore dell'università di Birzeit, David entrò nell'ufficio di Hana. Era in ordine, come si aspettava: l'unica fotografia era quella di Munira bambina, troppo piccola per dover indossare il velo sui capelli neri e lucenti. Dalla finestra si vedeva il campus. Situato su un pendio e circondato da una pineta, aveva edifici bianchi e moderni e gli studenti che vi si incontravano erano come tutti gli altri studenti del mondo. Ragazzi e

ragazze chiacchieravano e fumavano insieme, oppure andavano a passo svelto da un posto all'altro. L'unica differenza era che alcune delle donne avevano il velo. A prima vista c'erano poche tracce del radicalismo che aveva prodotto Jefar e Hassan, ma in quegli ultimi tempi l'università era stata ripetutamente chiusa oppure circondata dall'IDF.

Il rettore era una donna fra i cinquanta e i sessant'anni e si chiamava Fatima Khalil. Spiegò a David: «Fra il 1987 e il 1991, quando Hana e Saeb speravano di venire a studiare qui, l'IDF chiuse l'università. Alcuni docenti continuarono a far lezione a casa loro e l'IDF li fermò. Fino al 2000 l'università venne chiusa quattordici volte. Dopo il 2000 le cose cambiarono, anche se non necessariamente in meglio. Per un breve periodo nel 2002 l'IDF impose il coprifuoco nella maggior parte delle città, per cui non era possibile uscire di casa per più di tre o quattro ore alla settimana. I ragazzi non andavano a scuola, gli adulti non andavano a lavorare». Benché i suoi modi fossero calmi, la voce si fece più aspra. «Durante quel periodo l'IDF uccise diciassette persone, a Ramallah. Per un po' i corpi furono tenuti nelle celle frigorifere dell'ospedale, poi fu scavata una fossa nel parcheggio e furono seppelliti lì. Anche i morti dovevano rispettare il coprifuoco.»

«E qui?»

«L'IDF allestì posti di blocco tutto intorno al campus e impedì l'accesso con blocchi di cemento e mucchi di terra sulle strade. Arrivarono anche a impedire i rifornimenti di generi alimentari, ci tolsero l'acqua e tagliarono le linee telefoniche. Sostenevano che eravamo un covo di radicali e così facendo ci rendevano ancor più radicali.» Gli occhi di Fatima Khalil erano tristi e rabbiosi. «Mia figlia, per esempio: era una ragazza dolce, tranquilla. Studiava lettere qui. Scriveva racconti. Un giorno partecipò a una manifestazione pacifica contro l'IDF. I soldati israeliani la caricarono su una jeep e le calpestarono braccia e gambe finché non svenne dal dolore. A quel punto la gettarono sul ciglio della strada, come un sacco di spazzatura.»

«Si riprese?»

«Nessun danno fisico permanente», rispose Fatima Khalil con semplicità. «Ma non tornò più a essere quella di prima: non riusciva a passare un posto di blocco senza urlare ai soldati, con un odio feroce di cui non la credevo capace. Suo padre e io l'abbiamo mandata a studiare in Turchia, perché non finisse in prigione.» Si avvicinò alla finestra e guardò gli studenti che camminavano per il campus fra una lezione e l'altra. «Fra i nostri ragazzi ci sono certamente membri di Hamas, della Jihad islamica e delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Adesso siamo diventati famosi, con Hassan

e Jefar. Quando guardo questi giovani, vedo perdita, spreco. Finché sono qui, li assistiamo noi, con tutti i mezzi possibili, perché la cultura è la linfa vitale della nazione che speriamo di costruire. Dopo la laurea, però, che fine faranno? La nostra economia è allo sfascio. Per quelli che hanno studiato, laureati in ingegneria o in giurisprudenza che si ritrovano costretti a fare i camerieri o gli operai, la disperazione è ancora maggiore. A volte penso a questi ragazzi, ai nostri studenti e agli israeliani che faranno loro da carcerieri, spaventati gli uni dagli altri, e li immagino su una rotta di collisione da cui nessuno ha scampo. In realtà, a parte quelli che ci lasciano la pelle, i giovani israeliani hanno la possibilità di lasciarsi questo incubo alle spalle. Il nostro, invece, non ha mai fine.»

Ascoltandola, David capì perché le Forze di difesa israeliane trovavano tanto pericoloso l'ambiente di Birzeit: docenti pieni di carisma infiammati dall'impotenza e dall'isolamento, studenti frastornati e tanto più pieni di rancore quanto più colti e capaci di pensare.

«Ma lei non è venuto qui per affrontare questi problemi cosmici», disse Fatima Khalil con un sorrisetto. «Nella sua e-mail mi spiegava che voleva prendere informazioni su Hana e Saeb Khalid. Come lo Shin Bet e l'IDF, che hanno passato un'intera giornata in questo ufficio.»

David guardò il rettore. «Che cosa volevano sapere?»

«Le stesse cose che vuole sapere lei. Per esempio, se i computer e le stampanti dei docenti sono tutti uguali. Sì, identici a quelli che vede sulla scrivania della professoressa Arif.»

«E la carta?»

«Anche. Chiunque potrebbe aver scritto e stampato quel numero di telefono sul foglio di Iyad Hassan, sia professori sia studenti.» Fatima Khalil fece un sorrisetto. «Sono laureata in giurisprudenza anch'io, quindi seguo il suo ragionamento: ciò che ho appena detto non spiega le impronte digitali di Hana sul foglio.»

«Già.» David si appoggiò alla scrivania. «Chi aveva accesso al suo ufficio?»

«Prima dell'arresto? In teoria, chiunque.» Fatima Khalil si sedette sulla poltroncina di Hana e lo guardò incuriosita. «Lei sa se chiudeva a chiave la porta?»

David sentì che stavano girando intorno al problema Saeb Khalid. «Mi ha detto che solo lei aveva la chiave e che la usava soltanto la sera, quando andava via», le rispose.

Fatima Khalil annuì. «Mi risulta che Saeb e Hana abbiano un computer e

una stampante dell'università anche a casa, identici a questi. Che carta usassero non so dirle.»

David osservò la foto di Munira chiedendosi se l'assenza di una foto di Saeb, o anche solo di famiglia, volesse dire qualcosa. «Le impronte digitali sono un problema», disse dopo un po'. «Se l'hanno incastrata, devono essersi fatti dare un foglio da lei. O comunque si sono dovuti procurare un foglio che avesse già le sue impronte.» Posò una mano sulla stampante di Hana. «Questa terrà una cinquantina di fogli. Caricandola, si lasciano impronte sul primo foglio e sull'ultimo, ma non su quelli in mezzo. Dunque se nell'ufficio fosse entrato qualcuno a rubare un foglio dalla stampante, non avrebbe avuto la certezza di trovarvi le impronte di Hana.»

«No, avrebbe dovuto usare qualche accorgimento in più.»

Oppure viverci insieme, pensò David. Ma non lo disse.

Fatima Khalil giunse le mani pensosa. «Gli israeliani hanno voluto i file personali sia di Hana sia di Saeb. E, come mi ha chiesto lei nella sua e-mail, hanno voluto informazioni sui permessi e sulle assenze di Saeb.»

David mantenne un tono neutro. «So che ha problemi cardiaci e che era in cura da uno specialista giordano ad Amman.»

Fatima Khalil accennò un sorriso. «Dev'essere una cosa seria: quando uno si allontana dalla Cisgiordania, lo fa a proprio rischio e pericolo. Non si sa mai se l'IDF ti consentirà di tornare. Per questo io non vado più in vacanza.» Si fece di colpo seria. «Durante la guerra del 1967, mio fratello andò ad Amman. Non lo lasciarono più tornare. Trentacinque anni dopo, non gli hanno concesso di venire neppure al funerale di nostro padre. Troppo radicale.»

«Come fecero Saeb e Hana a tornare da Harvard?»

«Bella domanda. Forse per intercessione delle associazioni internazionali che li aiutarono a studiare all'estero.» Fatima Khalil si rassettò le pieghe del vestito. «C'è da chiedersi come mai Saeb riuscì a tornare dalla Giordania nonostante le aperte prese di posizione assunte qui. Immagino che le autorità avessero visto la sua cartella clinica e non volessero essere accusate di aver impedito a un malato di curarsi.»

«Anche lei l'ha vista?»

Il rettore scosse la testa. «No, noi l'abbiamo preso in parola. A lei sembra un uomo sano?»

«No. Né sano né felice», rispose David sardonico.

Fatima Khalil fece una risatina. «La felicità non è nella sua natura. Così come non è nel suo carattere parlare di sé. Siccome lei mi ha chiesto in-

formazioni sulle sue assenze, ho controllato i registri. Saeb andò ad Amman sei volte, ogni volta per una settimana. L'ultima, poco più di tre mesi fa, ovvero due settimane prima di partire per gli Stati Uniti con Hana e la figlia.» Assunse un'espressione pensosa. «Anche lì, mi stupisce che gli israeliani li abbiano lasciati partire. Probabilmente avevano o pensavano di avere persone più pericolose di cui preoccuparsi. Anche i paranoici hanno nemici veri, e ogni giorno che passano qui gli israeliani se ne fanno di nuovi.»

David la guardò e decise di rischiare. «Saeb era di Hamas?»

Fatima Khalil strizzò gli occhi. «Non sono affari miei. Preferisco non occuparmi di queste cose. Non so nulla di Saeb e Hana, da questo punto di vista.»

«E di Jefar e Hassan?»

«Solo che crebbero entrambi in un campo profughi: Jefar a Jenin, Hassan ad Aida, un vero e proprio inferno. Se vuole sapere se facevano parte delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, le conviene chiederlo a loro. Se ne trova ancora qualcuno vivo, visto che Israele sta cercando di sterminarli... E poi, forse incontrare uno come lei è troppo rischioso per loro.»

«Jefar e Hassan conoscevano Saeb e Hana? Avevano seguito i loro corsi?»

«So che Iyad Hassan seguì un corso di Saeb, ma questo vuol dire poco o niente. Saeb è un docente molto amato e ha troppi studenti per ricordarseli tutti.»

Tuttavia Amjad Madji di Hassan si ricordava, pensò David, forse a causa della sua rabbia e della sua misoginia. Fatima Khalil prese in mano la foto di Munira. «Che bel sorriso», osservò. «Adesso sorride sempre meno, come quasi tutti i nostri ragazzi. Un docente della nostra università ha seguito cinque ragazzi dalle scuole elementari fino ai diciott'anni: da piccoli volevano diventare artisti, scrittori, musicisti. Alle superiori uno di essi aveva visto morire la sua ragazza perché l'IDF le aveva fatto saltare in aria la casa, in cui sosteneva si nascondessero alcuni terroristi; il fratello di un'altra ragazza era stato malmenato a un posto di blocco; una terza aveva il padre in prigione. E la loro visione del futuro si era ristretta all'odio per Israele.» Fatima Khalil posò la fotografia, sempre guardando il volto di Munira. «Hana e io ne abbiamo parlato. Munira era la sua ancora di salvezza, secondo me. Hana voleva che sua figlia potesse fare una vita migliore in Palestina, non continuare a lottare contro Israele in nome di un sogno islamico.»

«Dunque non crede che sia stata lei?»

Fatima Khalil lo guardò negli occhi. «Hana è una madre, come me. Faremmo qualsiasi cosa pur di proteggere i nostri figli. Perciò la mia è in Turchia. Noi non abbandoniamo le nostre figlie, non vogliamo che diventino delle martiri. Se qualcuno potesse dimostrare che Hana ha partecipato a quell'attentato per proteggere sua figlia da qualche pericolo, sì, allora ci crederei. Altrimenti, lo trovo impossibile.»

19

Quella sera David incontrò la più cara amica di Hana, Nisreen Awad, allo Stones, un ristorante di Ramallah.

David non se lo aspettava così: su due piani, tutto acciaio e cristallo, il locale era pieno di giovani che mangiavano, fumavano e bevevano con un sottofondo di musica internazionale. Neanche Nisreen era come si aspettava: alta, con un bel fisico e un viso molto grazioso, fumava un narghilè e aveva un atteggiamento un po' da fricchettona, nonostante David sapesse che era una seria avvocatessa e che aveva fatto parte della squadra impegnata nei negoziati con Israele insieme con Hana, prima che questa si arrabbiasse e mollasse tutto. «Dunque le serve la mia testimonianza per dimostrare la buona reputazione di Hana», gli chiese. «Allora sarà meglio che prima cerchi di migliorare un po' la mia, anche se non sarà facile...» Fumando, lo guardò divertita. «Mi immaginava diversa?»

«Un po' più repressa, forse.»

«Faccio il possibile per non esserlo. Forse mi aiuta il fatto di essere cristiana e di non avere sposato Saeb Khalid.» Fece un cenno verso gli altri avventori, molti dei quali indossavano blue-jeans, come lei. «Ramallah è piena di contraddizioni. Molte di queste persone sono cristiane, tradizionalmente più istruite e benestanti. Ma fuori città c'è un campo profughi in cui un sacco di gente nemmeno sa dell'esistenza di posti come questo. Sono musulmani e vivono in miseria. Le loro donne in locali così non mettono piede, naturalmente.»

«Come fanno i palestinesi a gestire queste contraddizioni?»

«Non è facile. Siamo una società parecchio più aperta di tanti Paesi arabi: abbiamo un livello culturale più alto, le donne hanno più voce, ma molti cristiani se ne sono andati in Europa o negli Stati Uniti e buona parte dei musulmani non crede in un governo laico e democratico.» Nisreen aspirò una boccata di fumo e quindi lo buttò fuori disegnando una sinuosa striscia

evanescente. «Se questi problemi si risolveranno o peggioreranno dipende soprattutto da quanto gli israeliani credono nei discorsi di pace che fanno. Hana pensa che ci credano ben poco ed è per questo che li disprezza.»

Quest'ultima affermazione preoccupò David: immaginava già Marnie Sharpe che estorceva a Nisreen un ritratto di Hana in cui l'odio per Israele occupava un ruolo centrale nel suo recente passato. «Per via di Munira mi è difficile credere che Hana sia coinvolta nell'attentato a Ben-Aron, ma troppa gente l'ha sentita definire gli israeliani imperialisti e Ben-Aron un bugiardo bigotto.» Assunse un tono enfatico. «L'avverto: non le conviene cercare di farla passare per una Madre Teresa, perché l'accusa la smentirà.»

David si appoggiò allo schienale e assaggiò il sauvignon bianco che Nisreen aveva ordinato per entrambi. «Mi spieghi perché Hana ha abbandonato i negoziati di pace.»

Nisreen tirò un'altra boccata di fumo. «Prima di tutto, deve capire da dove nasce la sua rabbia: dagli insediamenti e dalla cosiddetta barriera di sicurezza con cui Israele di fatto ci requisisce altre terre. Nel 1993, ai sensi degli accordi di Oslo, Israele promise di congelare gli insediamenti. Invece continuò a espanderli, aggiungendo territori e popolazione e usando quantità sempre maggiori della nostra acqua.» Nisreen posò il narghilè. «Dal 1993 la popolazione degli insediamenti è quasi raddoppiata, penetrando sempre più in profondità in Cisgiordania. Ma il distacco degli israeliani è quasi peggio di questa espansione territoriale. I coloni vivono in una sorta di bolla. Le strade che collegano un insediamento all'altro dividono la Cisgiordania e permettono loro di viaggiare senza vedere neanche un arabo. E così alimentano la loro illusione.»

Nisreen fece un sorrisetto sardonico. «Una volta incontrammo la nostra controparte israeliana in un insediamento ebraico. Hana mi fece notare un dipinto sul muro: era un paesaggio della campagna circostante, molto preciso, a parte il fatto che i villaggi arabi erano spariti. 'Ci avete cancellato', disse Hana. 'Come avete cancellato i miei genitori dalla storia della terra che ora chiamate Israele.' E così iniziò un'accesa discussione. Quando Hana accusò gli israeliani di aver mancato alla parola data espandendo le colonie, uno le rispose che avevano dovuto farlo per placare le ire dell'estrema destra. 'Se questa per voi è la verità, non crederò più a nulla di quello che dite', ribatté Hana.» David non stentava a immaginare la faccia di Hana mentre diceva quelle parole.

«Arrabbiarsi è un conto, ma lei l'ha mai sentita invocare atti di violenza

contro Israele o Ben-Aron?» chiese David.

Nisreen ci pensò su. «Riguardo agli israeliani, ha detto più di una volta che spingevano loro stessi i palestinesi a diventare kamikaze. Ma lo diciamo tutti.» Dopo un istante di silenzio, aggiunse con evidente riluttanza: «Una volta a me disse che Ben-Aron sarebbe certamente stato ucciso, l'importante era chi lo avrebbe ammazzato. So che cosa intendeva dire: meglio che lo facciano i loro estremisti, piuttosto che i nostri. Al processo, questo ricordo sarà svanito dalla mia memoria. Insieme ad altri ricordi relativi a quella conversazione. Spero che Hana l'abbia detto solo a me».

La tacita ammissione di voler proteggere l'amica a costo di mentire non sorprese David, ma lo lasciò turbato. «Perché Hana si dimise?» le chiese.

«Per via del muro di sicurezza. La maggior parte degli israeliani e dei palestinesi sa che si dovrà arrivare a una soluzione con due Stati, con confini accettabili. Hana sosteneva che era sbagliato definire 'di sicurezza' un muro che serpeggia qua e là a comprendere insediamenti, sorgenti di acqua e terre palestinesi. Ha ragione, naturalmente: se lo completeranno come previsto, bloccherà le nostre strade e circonderà le nostre città, isolandoci gli uni dagli altri. Lo scopo è creare un confine di fatto che comprenda la maggior estensione possibile di terre nostre e che ci divida in tante enclave separate.» Nisreen lanciò a David un'occhiata intensa. «Hana viene dall'esperienza dei campi profughi di Sabra e Chatila, dove la gente è impossibilitata ad andare da qualsiasi parte. L'idea di vederci chiusi da un muro la scoraggiava, la metteva in crisi. Così, quando Ben-Aron si rifiutò di rinunciarvi o anche solo di ridisegnarlo, lei mollò tutto. 'Non c'è speranza', mi disse. 'Non posso prendere parte a questa farsa.' I sionisti non riescono a trattenersi dall'accaparrarsi tutta la torta. Dopo che ebbe dato le dimissioni, precipitò in uno stato di depressione. Non l'avevo mai vista così. Era come se le stesse crollando tutto addosso: la sua vita, le sue speranze per i palestinesi... Una sorta di lenta morte spirituale.» Le si incrinò la voce. «Una donna così meriterebbe tanto di più...»

«Di cosa?»

«Di quello che ha avuto nella vita. Tornò dagli Stati Uniti piena di speranze e convinta di poter contribuire a costruire un Paese, e si trovò circondata da morte, oppressione e odio crescente sia di qua che di là.» Nisreen si protese in avanti e parlò in tono più appassionato. «L'occupazione dà ai soldati israeliani potere di vita e di morte e li espone a un rischio costante, che li rende cinici e al tempo stesso li traumatizza, li disumanizza. Questa pressione fa crescere l'odio nei palestinesi e segna profondamente i

giovani. Vedere tutto questo in Munira per Hana è un dolore immenso.» Guardò David e continuò in tono di profonda rassegnazione: «La maggioranza degli israeliani si rifiuta di venire qui. In parte per paura, in parte per il bisogno di negare la realtà. È assurdo, in effetti. Gli israeliani scatenano sensi di colpa nel prossimo per via dell'Olocausto e di secoli di persecuzioni, ma non riescono a sentirsi in colpa per quello che adesso stanno infliggendo a noi. Quando studiavo alla New York University, feci amicizia con una ragazza ebrea di Tel Aviv. Non è mai venuta a trovarmi a Ramallah e, quando ci telefoniamo, parliamo solo di attentati e mai di occupazione: è come se da quell'orecchio non ci sentisse. Eppure è lei, più di me, ad avere in mano le chiavi del nostro futuro. Per Hana il futuro è diventato il futuro di Munira. E che futuro è?» Nisreen si guardò intorno. «Qui lei ci vede spendere ciò che abbiamo oggi, invece che costruire un domani su cui non abbiamo alcun controllo. Non abbiamo voce: per quanto forte gridiamo, il mondo non ci sente.»

Durante quell'appassionato monologo, David vide alternarsi sul volto di Nisreen rabbia, tristezza, rassegnazione, bisogno profondo di parlare con un non palestinese. «Conosco un po' Hana», le disse. «Mi parli di lei, adesso.»

Nisreen fece una smorfia. «In realtà ho parlato sempre di me, finora. L'occupazione è tutto ciò che so. Se vuole, però, posso raccontarle qualche episodio della mia vita. Dovrò venire a testimoniare, in fondo. A differenza di Hana, io sono nata in Cisgiordania. Mia madre era nell'OLP. Nel 1967 venne arrestata, e anche mio padre, che all'epoca non era ancora suo marito e non si interessava di politica, fu fermato. Gli israeliani gli dissero che lo avrebbero rilasciato se mia madre avesse fatto i nomi dei suoi amici nell'OLP. Lei si rifiutò.» Nel suo tono c'erano orgoglio e indignazione. «La liberarono dopo tre anni, sorda dall'orecchio sinistro per le percosse subite. Quando sposò mio padre, dovette stare alla sua sinistra, per poterlo sentir pronunciare il fatidico sì. Questi sono i miei genitori. Ho un cugino che sta scontando nove anni perché affiliato a Hamas. Mio fratello si è fatto un anno perché era nelle Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Il fidanzato di mia sorella un giorno andò nel compound di Arafat a prendere un suo amico, che era nelle Brigate, e rimase ucciso con lui, pur non facendo parte di nessuna organizzazione terroristica. Gli israeliani volevano togliere di mezzo un membro delle Brigate, ma uccisero anche lui.» Il suo tono si fece più duro. «Penserà che siamo una famiglia insolita, o insolitamente sfortunata. Non è così, le assicuro. Per motivi di tradizione, oltre che eco-

nomici, vivo ancora con i miei. La domestica che fino a poco tempo fa ci aiutava a fare le pulizie ha otto figli e un matrimonio in crisi: suo marito non riusciva a trovare lavoro dove vivevano e, a causa dei posti di blocco, passava la maggior parte della settimana in un altro villaggio. Una sera venne a casa nostra a cercare la moglie. Io e i miei non sapevamo dove fosse. Mentre eravamo lì che parlavamo, sentimmo il suo nome in TV, ci voltammo e la vedemmo in mezzo a due soldati israeliani a un posto di blocco. Era stata arrestata per trasporto di esplosivo.» Nisreen scosse la testa. «Rimanemmo sbalorditi: non erano neppure musulmani, lungi dall'essere politicizzati. Erano solo dei poveretti con otto figli da sfamare. Venne fuori che uno di Hamas le aveva dato dei soldi per portare oltre il posto di blocco l'esplosivo con cui probabilmente un kamikaze avrebbe fatto saltare in aria qualche bambino israeliano. La cosa più terribile è che quella mattina era andata al mercato a comprare dei vestiti ai suoi figli, poi aveva fatto le pulizie in casa nostra ed era andata a quel posto di blocco. Nella sua testa, si stava soltanto guadagnando qualcosa in più, oltre a esprimere ostilità nei confronti del marito che non riusciva a portare a casa abbastanza soldi. È follia, naturalmente, dal punto di vista pratico e morale, ma è un episodio che dovrebbe darle una visione un po' più articolata delle motivazioni che possono spingere le persone a diventare kamikaze.»

David rifletté sulle proprie reazioni a quei racconti. «Quando i palestinesi parlano di attentati, sembra sempre che siano gli israeliani a spingerli al terrorismo. Ma quando ero in Israele, ho visto un filmato di un imam che parlava a un gruppo di uomini, fra cui c'erano Jefar e Hassan, e diceva le peggiori idiozie antisemite, parlava degli ebrei come fossero scarafaggi. Il peggio è che era stato trasmesso alla televisione palestinese.»

Nisreen fece un gesto come per minimizzare. «È deplorevole, sono d'accordo con lei, ma nessuno guarda quella roba. È propaganda governativa, una reazione al fatto che le lobby sioniste e i loro sostenitori dominano i media in tutto il mondo.»

«In quanto ebreo, non la prendo così alla leggera», ribatté David. «E neanche Hassan.» Addolcì il tono di voce. «Nel mondo migliore cui lei ambisce, Munira potrebbe sposare un ragazzo ebreo? E lei, Nisreen? O l'odio nei confronti degli ebrei è più profondo dell'occupazione?»

Per la prima volta, Nisreen non lo guardò negli occhi. Fumò la sua pipa ad acqua, riflettendo. «Dove lavoro c'è un uomo arabo che sta con un'ebrea di Gerusalemme. È difficile, e non solo per via dei posti di blocco. C'è anche chi si scandalizza che non stia con una palestinese. È la verità.» Guar-

dò di nuovo David. «Le mie sono motivazioni politiche. Di ciò che pensano gli altri non posso dire. Per quanto mi riguarda, è tutto legato all'occupazione. Dobbiamo trovare una soluzione, ebrei e arabi. Per questo continuo a impegnarmi nei negoziati e non disprezzo Amos Ben-Aron quanto lo disprezzava Hana.» Lo disse con un'ombra di rimpianto. «Finché era vivo lui, il nostro popolo aveva un barlume di speranza. Adesso ci sono soltanto più odio e più rappresaglie e l'Autorità Palestinese sta crollando sotto i nostri occhi. A vincere sono stati solo gli estremisti di entrambe le parti. Se il futuro di Munira è questo, povera lei. Per Hana l'occupazione è ancora peggiore che per me. Almeno io ho i miei genitori. I suoi, invece, sono intrappolati in Libano e gli israeliani non li lasciano tornare. Adesso anche sua figlia è intrappolata dagli israeliani, da suo padre e dalle sue idee su come si deve comportare una donna araba.»

David rifletté, poi disse: «A Harvard Saeb non mi era sembrato un fondamentalista».

«Secondo Hana, allora non lo era, altrimenti non lo avrebbe sposato.» Nisreen bevve un sorso di vino, pensosa. «La mia sensazione è che questo suo avvicinamento all'Islam abbia radici sia politiche sia psicologiche. Per quanto riguarda la politica, Hamas è più antagonistico rispetto a Israele e usa l'Islam come collante ideologico. Quanto alle motivazioni psicologiche, più attrito c'è fra Saeb e Hana, specie nei confronti di Munira, più Saeb si sente vicino a una religione che, almeno nelle frange più estreme, considera l'uomo dominante rispetto alla donna. Io ho la netta sensazione che gli scontri fra Saeb e Hana riguardo Munira siano simbolici. Da una parte c'è Hana, esempio di come le donne arabe progressiste possono sostenere ragazze giovani come Munira.» Nisreen sorrise. «Non che io voglia ergermi a modello, ma credo che Hana vorrebbe che Munira facesse una vita simile alla mia, libera di dire quello che vuole, di uscire con chi vuole, di passare il tempo con persone di sua scelta, di perseguire le sue ambizioni e di soddisfare le sue curiosità. Può essere difficile: so che la gente sparla di me e che i palestinesi più tradizionalisti trovano il mio comportamento imperdonabile. Tuttavia le donne come me sono sempre più numerose. Hana pensa che siamo il futuro, e vorrebbe questo futuro per Munira.»

A David venne in mente Munira, con il velo, che diceva che suo padre la costringeva a studiare il Corano, e capì la lotta viscerale fra marito e moglie sul destino dell'unica figlia.

«Dall'altra parte c'è la vita strutturata della donna nell'Islam fondamenta-

lista, che non prevede rapporti con gli uomini se non all'interno del matrimonio e che, nelle sue manifestazioni peggiori, comprende violenza, poligamia e delitto d'onore. Lei sa di che cosa sto parlando?»

David rispose: «Un po'. So che le donne possono essere uccise dai familiari per via di trasgressioni sessuali vere o presunte. So di una donna sposata, incinta di un altro, che venne costretta dal cognato a morire come kamikaze».

Nisreen annuì. «Questo succede non solo per motivi sessuali: l'anno scorso, a Ramallah, un musulmano uccise la figlia che voleva sposare un cristiano. E un altro violentò la figlia e poi, visto che aveva perso l'onore, cercò di mandarla a battere il marciapiede. Quando un gruppo di donne provò a intervenire, il padre la uccise. Grottesco.» Cambiò faccia. «Io e Hana parlammo a lungo della kamikaze gravida cui lei accennava prima. La turbava moltissimo.»

David si incuriosì. «Come mai?»

Con insolita riluttanza, Nisreen teneva gli occhi bassi. Poi gli chiese, rapida: «Lei la conobbe a Harvard, dico bene?»

«Sì.»

Nisreen sospirò. «Hana è una donna profondamente infelice. Non solo per via del matrimonio, ma nel profondo del cuore. Dietro il suo intellettualismo e la sua sicurezza si nasconde una grandissima solitudine.»

David provò tristezza. «Per il fatto che non va d'accordo con Saeb?»

«Sì. È piena di rimpianti.» Nisreen lo guardò. «Le faccio una confidenza molto intima, okay?»

«Okay.»

«Mentre era negli Stati Uniti, Hana ebbe una relazione. Saeb non lo venne mai a sapere, altrimenti l'avrebbe uccisa. Letteralmente. Ma quella storia lasciò un segno profondo in lei.»

David aveva la pelle d'oca. «Che cosa le ha detto di quell'uomo?»

«Molto poco. Soltanto che era americano. Era una storia impossibile, ma lei non l'ha ancora dimenticato.» Nisreen era meditabonda. «Ne abbiamo parlato due volte soltanto, l'ultima appena prima che Hana partisse per gli Stati Uniti. Si chiedeva se cercarlo oppure no. Avrebbe tanto voluto rivederlo, ma aveva paura delle proprie emozioni. Mi disse persino che sarebbe stato un padre migliore, per Munira.» Sorrise. «Strano per Hana avere pensieri poco realistici, parlare di cose impossibili. Se avesse scelto di restare con quell'americano, non avrebbe avuto Munira, che per lei è tutto. Mi spiegò che il suo senso di perdita era talmente forte e le sue ansie per

Munira così profonde che si rifugiava nella fantasia. Questo mi colpì più di tante altre cose che mi ha detto.»

David era senza parole. Di colpo, capiva tante cose, che trasformavano ogni parola di Hana, ogni suo gesto dal primo giorno in cui l'aveva chiamato. Nisreen lo guardò di sottecchi: «Lei forse sa chi è quell'uomo?»

David sorrise. «Se è la sua migliore amica, Nisreen, saprà quanto sa essere riservata Hana. Specie su una cosa del genere.»

Nisreen annuì, soddisfatta. In quel momento David capì perché le fosse sfuggita una conclusione per certi versi tanto ovvia, pur essendo una donna di grande intelligenza: per Nisreen era inconcepibile che il misterioso amante di Hana fosse lui, perché era ebreo.

20

David prese una camera al Park Hotel e si chiuse dentro a chiave, turbato.

Rimase disteso sul letto per ore, quasi immobile, ma senza prendere sonno. Da quando Hana gli aveva chiesto aiuto, aveva avuto dei dubbi non soltanto sulla sua innocenza, ma anche sulla persona che poteva essere diventata. Si era detto che era assurdo preoccuparsene, dopo tredici anni, così come era infantile pensare che lei potesse ancora tenere a lui. In fondo, dei due era sempre stato lui quello più innamorato. Nel rivederla, aveva provato diffidenza e risentimento per come lei gli aveva sconvolto la vita, al punto da sentirsi incerto del proprio giudizio di avvocato, oltre che di uomo. Ma adesso il colloquio con l'amica più cara di Hana aveva cambiato tutto.

Avrebbe voluto parlarle, sentire la sua voce, chiederle che cosa aveva confidato a Nisreen, ma poteva soltanto ripensare alle cose che si erano detti, alle espressioni di lei, ai suoi toni di voce. Le sue domande su Carole e le sue esitazioni di colpo acquistavano un peso diverso. Hana lo aveva amato a Harvard e continuava a tenere molto a lui; diventata madre e moglie, di fronte alla prospettiva di una condanna a morte o all'ergastolo provava sentimenti altrettanto contraddittori dei suoi.

Ma questo cambiamento nel modo di vedere Hana non alleggeriva i dubbi sulla sua innocenza, benché il fatto che avesse superato il test con il poligrafo apparisse sotto una luce migliore, ora che erano chiari i sentimenti che nutriva per lui. Le prove, tuttavia, restavano e l'argomentazione principale della sua difesa - ovvero che Hana non avrebbe preso parte a un

attentato perché aveva una figlia - dava per scontato che il suo amore di madre equivalesse all'essere innocente. Sarebbe bastato un nonnulla per confutarla.

Ripensava alla morte di Markis e di Lev, al proprio ruolo di catalizzatore. Non era affatto sicuro della propria competenza e, ignaro delle dimensioni del complotto che paventava, temeva che, se si fosse avvicinato alla verità, qualcun altro potesse morire, magari lui stesso. Spense la luce, consapevole del fatto che al risveglio sarebbe stato ancor più confuso, combattuto tra i dubbi riguardo l'innocenza di Hana e la certezza che almeno una cosa gli aveva nascosto: i suoi sentimenti.

Zahi Farhat, il principale consulente di Marwan Faras, era seduto con David nel lussureggiante giardino della sua villa sulle alture di Ramallah, che rifletteva la ricchezza dei leader di Fatah e fomentava il risentimento dei normali palestinesi come Saeb Khalid, il quale li aveva definiti con sdegno «uomini corrotti e senza spina dorsale, che dimenticano il motivo per cui li abbiamo eletti». A David non era sfuggito che fra i motivi Saeb non annoverava soltanto l'organizzazione di un governo funzionante, ma anche l'estinzione dello Stato di Israele.

Uomo dai modi educati, cui i capelli grigi e gli occhiali davano un'aria professorale, Farhat era certamente una compagnia più piacevole di Saeb. E la sua importanza era stata sottolineata a David da Nabil Ashawi: se avesse voluto, Farhat avrebbe potuto metterlo in contatto con le Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Mentre versava il tè da una caraffa, Farhat gli parlò degli assassini di Ben-Aron. «I campi profughi sono un problema», disse con espressione malinconica. «E adesso questi due ex studenti hanno fatto crollare tutto: non solo Ben-Aron, ma Fatah, le Brigate dei martiri di Al-Aqsa e, naturalmente, la speranza di pace. Hamas ci sguazza, ma Marwan Faras e noialtri siamo appesi a un filo.»

«Mi tolga una curiosità», disse David. «In questi campi c'è un milione di persone, altre ancora sono oltremare. Certi campi risalgono ai tempi della nascita dello Stato di Israele. Gli israeliani dicono che l'Autorità Palestinese li mantiene per fomentare la violenza e l'odio contro Israele, allontanando l'attenzione della popolazione dai vostri fallimenti. Che Hassan e Jefar sono creature vostre, insomma, più che loro.»

Farhat fece un sorrisetto. «È vero che, se smantellassimo i campi, agli occhi del mondo non ci sarebbe più il problema dei profughi a ricordare le ingiustizie subite da molti ed è vero pure che siamo già abbastanza invisi-

bili così, ma la verità è che i campi preservano un senso di identità, sono luoghi dove i profughi si dividono in comunità che commemorano i villaggi da cui provengono e...»

«... e dove vivono in un passato idealizzato», lo interruppe David. «Aggrappati all'idea di essere stati espulsi dal paradiso, mentre i loro nipoti giocano nelle fogne a cielo aperto. È un ingrediente fondamentale del problema attuale. Se c'è una cosa che ho chiara è questa: ebrei e palestinesi non stanno andando da nessuna parte, e tutti quelli che si illudono che questa situazione possa continuare senza inenarrabili danni e brutalità sono dei folli. Perché dunque non lo dite chiaramente?»

Farhat si esaminò le unghie curate. «Un leader che dicesse ai palestinesi che non hanno diritto al ritorno smetterebbe immediatamente di essere un leader. Fatah è pronto al compromesso. Ma come possiamo riconoscere a Israele il diritto di escludere tutti i palestinesi dalla terra dei loro avi unicamente su basi religiose? Il concetto stesso di Israele è razzista. Nessun altro Stato al mondo propone di mantenere la 'democrazia' confinata a individui della stessa etnia o religione, lasciando noi senza uno Stato. Gli israeliani vivono in un clima d'assedio, convinti che l'antisemitismo sia una condizione permanente dell'umanità, erigendo muri quando il resto del mondo li abbatte, dipingendo noi come terroristi invece che come esseri umani e facendo arrivare ebrei russi a milioni nel tentativo disperato di vincere la guerra demografica.» Farhat batté un dito sul tavolo. «Un generale israeliano una volta fece il commento più razzista e sessista che io abbia mai sentito: 'La bomba a orologeria più temibile di tutte è il ventre di una palestinese'. E poi si lamentano dei discorsi dell'imam. Quale ipocrisia!»

David aveva già sentito abbastanza. Replicò con sarcasmo e con rabbia: «Trova difficile immaginare che un popolo che ha patito tremila anni di rifiuti e persecuzioni culminati con l'Olocausto possa volere una terra tutta sua? È davvero convinto che siano solo i palestinesi a essere espulsi di Paese in Paese, e solo gli ebrei a rifiutarsi di riconoscere le pene degli altri? A parte gli attentatori, sa chi è stato a uccidere Ben-Aron secondo me? Tutti voi. Perché vivete su pianeti diversi. Voi palestinesi vi illudete di poter magicamente cancellare il vostro antisemitismo, ma è un'idiozia. Così com'è un'idiozia quella degli israeliani che non vi vogliono riconoscere come popolo. La storia ha fatto di voi un popolo.» David rallentò. «Sono qui da appena due settimane e già penso: che Dio aiuti questa terra. Sempre che riusciamo a metterci d'accordo su chi sia Dio. Spero solo che la

mia assistita riesca a uscire viva da questo casino.»

Farhat lo guardò, quindi scoppiò in una risata. «C'è del vero in quel che dice, nonostante il suo primitivo sarcasmo. Riconosco che la paura degli attentati da parte di Israele sia legittima. Ma non puoi opprimere e ridurre in condizioni di sottosviluppo un'intera società e poi tirare su un muro fra te e i problemi che tu stesso hai contribuito a creare. Potremo costruire una società civile solo quando finirà l'occupazione. E solo quando gli attentati, che tutti deploriamo, cesseranno.»

David scosse la testa. «Come potete aspettarvi che l'occupazione finisca prima che si arresti la violenza? Come può Israele proteggersi, senza posti di blocco e senza muri?»

«Andandosene, e velocemente, prima che Hamas assuma tutto il potere. Vuole sapere come si diventa terroristi? Pensi alla sorella incinta di Jefar, provi a vivere da palestinese anche un solo giorno. Si rechi a un posto di blocco, si metta in coda, scenda dalla macchina e vada a piedi fino alla sbarra: troverà un soldato israeliano con la sigaretta in bocca e il fucile puntato contro le duecento persone in coda insieme a lei. Magari lei è uno studente che non riesce ad arrivare a lezione, o forse una delle centinaia di donne costrette a partorire in mezzo a una strada, sperando che vada tutto bene. O il marito di una di queste donne, umiliato di fronte a tutta la famiglia da un soldato che potrebbe essere suo figlio.» Farhat assunse un tono elegiaco. «Forse arriva solo in ritardo a casa. Intanto, che cosa l'aspetta? La miseria è diffusa, la disoccupazione in crescita. Il suo villaggio è tagliato fuori dagli altri, i suoi figli sono tagliati fuori da un futuro che offre ben poche speranze. E sulla collina di fronte a voi c'è una colonia di ebrei che vi disprezzano, oppure un muro.»

Si interruppe, poi riprese: «Quanto ai martiri, non creda che ricevano universalmente delle lodi: molti di noi rabbrividiscono, quando muore un israeliano. Non è solo colpa della religione o dell'ideologia. Alle esortazioni dell'imam di cui parlava, aggiunga disperazione, umiliazione e desiderio di vendetta. È dall'occupazione, non dal fanatismo, che viene fuori gente come Ibrahim Jefar».

«Per non parlare delle reti terroristiche che offrono denaro alle famiglie dei 'martiri'», ribatté David. «Di ciò gli israeliani vi incolpano, e a ragione. È nel vostro interesse aiutarmi, prima che Hamas si rafforzi ulteriormente.»

Farhat posò il gomito sul tavolo e guardò il giardino tutto intorno. «Prima che venisse assassinato Ben-Aron, Hamas ottenne il controllo della le-

gislatura», disse alla fine. «La nostra strategia era coinvolgerli nel processo politico, anche a rischio di perdere potere. Non avevamo scelta: qualsiasi tentativo di disarmarli avrebbe portato alla guerra aperta e l'Autorità Palestinese non ha abbastanza risorse per vincere una guerra del genere. Ma anche questa è una faccenda delicata. Per riottenere il controllo della legislatura, avevamo bisogno della pace con Israele. In altre parole, avevamo bisogno di Ben-Aron.» Prese un tono più tetro. «Adesso Israele ci accusa di non essere riusciti a tenere sotto controllo la resistenza armata e il popolo di aver dato a Israele rappresaglie anziché pace. L'appartenenza di Jefar alle Brigate dei martiri di Al-Aqsa potrebbe aver segnato la fine di Fatah. Di certo ci impedisce di assorbire le Brigate nelle nostre forze di sicurezza e di rafforzarci contro Hamas. E così Hamas è più forte di prima e si appresta a lanciare una rappresaglia contro Israele. Sarà solo se Israele ci riconoscerà come nazione che potremo riguadagnare potere, disarmare Hamas e fermare gli attentati. Altrimenti, il futuro della Palestina sarà in mano a Hamas.»

«Che cosa succederà, allora, secondo lei?»

«Avremo uno Stato fondamentalista musulmano votato alla distruzione di Israele. Brutta cosa per Israele, naturalmente, ma anche per le nostre classi più istruite, per donne come Hana Arif e Nisreen Awad, che dovrebbero stare separate dagli uomini in pubblico, portare il velo e offrire ben poche possibilità di istruzione alle loro figlie. Molti palestinesi laici se ne andrebbero, naturalmente. E la democrazia finirebbe.»

«Tutto perché è morto Ben-Aron», disse David. «E perché i suoi assassini paiono essere membri delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Jefar lo era sicuramente, d'accordo. Ma venne reclutato da Hassan, la cui famiglia è legata a Hamas e comprendeva anche una kamikaze.»

Lo sguardo di Farhat si fece cauto. «Ci abbiamo pensato. Ma non possiamo dimostrare la sua appartenenza a Hamas. E per accuse di questo genere certa gente è pronta ad ammazzare.» Si interruppe e guardò il tavolo. «Con la morte di Ben-Aron abbiamo perso il poco potere che avevamo.»

«Per le Brigate è un vantaggio?»

«No. Per questo sono perplesso. Ma non tutti i membri di Al-Aqsa sono razionali. E nemmeno tutti i suoi leader.»

David aspettò che Farhat alzasse di nuovo lo sguardo. «Vorrei incontrarli», dichiarò.

Farhat scosse la testa. «Sono morti, o talmente ben nascosti che neppure Israele riesce a trovarli», rispose a bassa voce.

«Nemmeno lei? Basterebbe trovarne uno ancora vivo e abbastanza coraggioso da correre questo rischio.»

Farhat inarcò un sopracciglio. «Come Barak Lev? Lei non sa chi l'ha ammazzato, vero?»

David sentì crollare la propria sicurezza. «Vero», riconobbe. «Ma non siamo in Israele, adesso. Chi fa parte delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa e non si è ancora fatto ammazzare dagli israeliani dev'essere molto bravo a difendersi.»

«E perché dovrebbe rischiare la morte per incontrare lei?»

«Perché alla fine potrebbe essere una tecnica di difesa più efficace della clandestinità. Le Brigate hanno negato qualsiasi legame con Hassan e qualsiasi responsabilità nell'attentato a Ben-Aron, ma la maggior parte della gente interpreta la loro presa di posizione come una tattica di sopravvivenza. Io no: io ci credo. Anzi, credo che in questo attentato nulla sia come sembra: non è stata un'operazione delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, e Hana Arif non c'entra niente. Chi ha messo in piedi il complotto ha calcolato accuratamente tutte le conseguenze, sia in Israele sia qui. Se ho ragione, la mia difesa di Hana Arif potrebbe essere la vostra speranza di sopravvivenza. Ho bisogno dell'aiuto delle Brigate e suo per dimostrare che Hassan era di Hamas e risalire a chi gli dava veramente ordini e per conto di chi. Ora come ora, non avete nulla da perdere.»

Farhat lo squadrò. «D'accordo, ci penserò», rispose.

«Bene. Perché c'è un'altra cosa che vorrei: la cartella clinica di Saeb Khalid.»

Farhat spalancò gli occhi, ma David ebbe la sensazione che fosse una finta. «A che scopo?»

«Negli ultimi anni, Khalid andava regolarmente ad Amman, ufficialmente perché era in cura da un cardiologo. Può darsi che sia veramente malato di cuore, ma l'ultima visita dallo specialista coincise con il periodo immediatamente precedente la sua partenza per gli Stati Uniti. Anche in quella occasione, come nelle altre, si fermò diversi giorni, in cui ebbe tempo di fare altre cose. Vorrei cercare di capire cosa fece. E chi vide.»

Farhat lo guardò lievemente divertito. «Intende sostituire il marito alla moglie?»

«Solo se funziona. Ma, se scoprissi che Khalid non è malato, o che andò dal suo cardiologo solo una volta, certo la mia curiosità crescerebbe.»

Farhat allargò le braccia. «Perché chiede a noi informazioni riservate su Khalid? Perché non le chiede agli israeliani? Forse anche loro hanno inda-

gato sul suo conto.»

«Sì, hanno indagato, ma non mi vogliono aiutare», ribatté David. «Per questo lo chiedo a voi. Saeb Khalid sarà anche un palestinese, ma non è certo amico di Fatah. E io vorrei scoprire queste cose senza che lui lo venga a sapere.» Abbassò la voce e aggiunse: «Nessuno sa com'è andata veramente. Se non lo scopriremo, il Medio Oriente rischierà di esplodere e lo Stato palestinese insieme con esso. A me questo importa solo fino a un certo punto. Ma non voglio che Hana Arif nel frattempo ci rimetta la pelle».

Farhat sorrise. «Ammiro il suo candore, avvocato Wolfe. Per oggi, possiamo salutarci.»

21

La mattina dopo, David andò a Hebron in compagnia di uno sconosciuto. «Deve vedere lei stesso le condizioni di Hebron», gli aveva detto Nabil Ashawi. «E quest'uomo sarà in grado di aiutarla come io non potrei. Vada e si faccia un'idea.»

La sua guida, Abu Jamal, era un uomo magro e occhialuto, ex professore di matematica fra i quaranta e i cinquant'anni, due volte imprigionato in gioventù per sospetta affiliazione all'OLP. Sul sedile posteriore della sua jeep c'erano un giubbotto antiproiettile e un profumo che, spiegò, intriso nell'ovatta e premuto contro il naso, mitigava gli effetti del gas lacrimogeno.

Al posto di blocco di Qalandiya si fermarono nuovamente, secondo una procedura che cominciava a essere familiare a David: code di mezz'ora mentre soldati nervosi controllavano i documenti e perquisivano bagagli e bagagliaio alla ricerca di esplosivo. Ancora una volta, gli parve di essere in un sogno che al minimo intoppo si sarebbe potuto trasformare in un incubo. Aveva l'impressione che Jamal gli fosse stato affiancato da Farhat e sperava che gli facesse conoscere un leader delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Jamal, seduto al posto di guida, osservava il muro di cemento alto una decina di metri che separava Qalandiya da Gerusalemme. «Gli ebrei ci hanno portato via le nostre terre e continuano a rubarcene. Se mai riusciremo a superare questo sbarramento, le farò vedere il villaggio di Atwani.»

Benché la campagna intorno ad Atwani fosse brulla e rocciosa, i monti erano addolciti da fichi, olivi e prati su cui pascolavano greggi di pecore.

Sulla cima più alta, coperta da pini, c'era l'insediamento del movimento dei resistenti di Masada. «I coloni molestano impunemente gli abitanti dei villaggi: uccidono il bestiame, rubano i raccolti, prendono a sassate i bambini che vanno a scuola. Sono gli ebrei peggiori, che incitano alla guerra perché non vogliono la pace.»

Il modo in cui Jamal diceva «gli ebrei», con un'ostilità che puzzava di antisemitismo, iniziava a dare sui nervi a David. «Barak Lev», disse a un certo punto Jamal, pronunciando quel nome come fosse una bestemmia. «Chi gli ha sparato è un eroe.»

Ai piedi di un monte dove tre palestinesi stavano facendo pascolare le greggi, videro l'ambulatorio gestito dal Christian Peacekeepers Team. Fuori c'erano due giovani, un ragazzo canadese scuro di capelli e una biondina del Minnesota, insieme con la responsabile, un'insegnante di New York che portava i capelli grigi raccolti in uno chignon. La biondina aveva un braccio al collo e un livido sulla clavicola.

«Non è caduta sciando, vero?» disse Jamal.

La ragazza, Shannon Heath, fece un sorriso che si spense subito. «Qualche settimana fa i coloni cominciarono a tagliare il grano degli abitanti del villaggio», raccontò. «Noi siamo qui per limitare attriti e atti di violenza, se necessario chiamando gli israeliani. Loro non c'erano», spiegò indicando gli altri. «E così io ho preso la videocamera e ho cominciato a filmare...»

«E i coloni l'hanno picchiata con le catene», concluse per lei la responsabile. «Le hanno persino perforato un polmone.»

Jamal, a braccia conserte, fece un sorriso cupo. «Gli ebrei», commentò, come se con questo fosse detto tutto.

David fece finta di niente. «Non c'è qualcuno che vi protegge?» chiese alla responsabile.

«Teoricamente, le autorità israeliane, ma Shannon non conosceva quelli che l'hanno aggredita e i coloni le hanno rubato la videocamera.» La donna si morse un labbro. «Qualche settimana prima, l'IDF disse agli abitanti del villaggio che i nostri rapporti ai media stavano 'creando scompiglio' e che avrebbero pensato loro a proteggerli. I capi dei villaggi gli hanno risposto che l'unico motivo per cui gli israeliani si preoccupavano era che c'eravamo noi.»

«Quindi, non ce ne andremo», dichiarò il canadese.

David guardò il viso turbato di Shannon. «Non possiamo andarcene», ribadì lei. «L'anno scorso gli avvelenarono le pecore, quest'anno gli stavano

tagliando il grano. Appena prima che mi picchiassero, ho chiesto con che diritto rubavano il grano agli abitanti del villaggio. E uno, un ragazzino, mi ha risposto: 'È scritto nero su bianco. In quel libro intitolato La Bibbia'. Se non ci fossimo noi, gli ebrei farebbero di peggio che uccidere le pecore.»

La responsabile indicò un monte lì vicino. «Vuole visitare il villaggio?» domandò. «Uno dei capi parla inglese. Le racconterà molte altre cose.»

In cima al monte, David entrò in un altro tempo e in un altro spazio, dove pastori e contadini vivevano come i loro avi secoli prima. Donne con il fazzoletto in testa e lunghe sottane camminavano al fianco di uomini magri e con il volto segnato dal sole, portando sacchi di grano in un sotterraneo buio che usavano come magazzino. Era di epoca romana, scoprì David: dentro vi erano ancora i resti di una colonna.

Il capo del villaggio, un insegnante che si chiamava Khader Mafouz, salutò David con cortesia. Accompagnandolo a casa, gli indicò i resti di una moschea. «La costruimmo una ventina di anni fa. Appena fu finita, l'IDF ce la distrusse.» Si fermò, con le mani sui fianchi, a guardare le costruzioni di cemento che formavano il villaggio. «Gli israeliani tendono a non darci permessi di edificazione. La moschea perciò era 'illegale', così come lo è la scuola. In teoria possono buttare giù tutto quello che noi costruiamo. E, adesso, c'è pure il muro.»

David vide un camion di soldati israeliani salire lungo la strada che portava all'insediamento, sollevando una nuvola di polvere. «Il muro», ripeté Mafouz. «Ci prenderà gran parte della tetra qui intorno. Noi diciamo che è nostra e loro ci rispondono: 'Dimostratelo'. Ma gli atti non li abbiamo. Ci restano solo i cimiteri per cercare di dimostrare che viviamo qui da secoli.»

Nella sua voce c'era una quieta disperazione, da cui David intuì che nutriva poche speranze di successo. «Una volta vivevamo nelle grotte», disse a David. «Ho paura che ci torneremo. Ma non vogliamo che i nostri figli vengano scacciati da questi coloni o tagliati fuori dalla loro terra. È un grande dilemma. Commettere atti di violenza contro di loro è troppo pericoloso. Perciò insistiamo, con l'aiuto dei nostri amici cristiani.»

Entrarono nella sua casa, una costruzione di cemento con una stanza principale dal pavimento coperto di logori tappeti. David si sedette su uno di essi e Mafouz si accucciò accanto a lui mantenendo l'equilibrio senza sforzo apparente. Mentre bevevano il tè, Mafouz scacciava le mosche che gli ronzavano intorno. «Mi spiace», disse. «Vengono dai coloni.» Indicò l'insediamento visibile dalla porta. «Portano la spazzatura ai piedi del monte e usano il nostro villaggio come discarica.»

David si voltò per fargli una domanda, ma Mafouz continuava a guardare il pendio. «Se potessi, li manderei via di qui», disse a bassa voce. «E, se si rifiutassero di andare, li ammazzerei tutti. Quando uno arriva e ti porta via la tua terra e la tua fonte di sussistenza, opporre resistenza non è fare del terrorismo: è una questione di sopravvivenza.»

Andando a Hebron, Jamal e David passarono davanti a uno squallido campo profughi cintato da una rete metallica alta sei metri e poi a un villaggio arabo su cui incombeva una torre di guardia dell'IDF. Jamal intanto raccontava a David la lunga e travagliata storia di Hebron. Già dimora del profeta Abramo e della sua famiglia e poi del re David, Hebron era stata occupata in successione dai romani, dai crociati e dagli arabi dell'imperatore Saladino. La moschea Ibrahim, opera di Saladino, era il quarto luogo sacro dell'Islam. Ma il fatto che la città fosse sacra e per gli ebrei e per i musulmani era una delle spiegazioni del sangue versato negli ultimi ottant'anni. Nel 1929, sessantasette ebrei erano stati massacrati dai palestinesi; ma solo perché gli ebrei avevano fatto una strage di palestinesi il giorno prima a Gerusalemme, si affrettò a specificare Jamal. «C'è una cosa che gli ebrei non dicono mai», aggiunse. «E cioè che altri palestinesi salvarono diverse centinaia di altri ebrei dalla morte.»

Ciò che lui non diceva, però, pensò David, era che un secondo massacro diversi anni dopo aveva sterminato quasi tutti gli ebrei rimasti. «Nel 1967, quando iniziò l'occupazione, i coloni ebrei più oltranzisti, protetti dall'IDF, si stabilirono nella Città Vecchia di Hebron e cominciarono a tormentare i loro vicini arabi», continuò Jamal. «Ora in quattrocentocinquanta, protetti da tremila soldati dell'IDF, governano il cuore di una città che conta centocinquantamila palestinesi.» Jamas sorrise amaro. «Ci sono disposizioni speciali per loro, il cosiddetto 'Hebron Protocol'. Vedrà come lo onorano.»

Arrivando a Hebron, David ebbe la sensazione di essere nel cuore del Medio Oriente. Vide qualche sprazzo di modernità qua e là, una profumeria chic, un negozio di CD, videogiochi e DVD, ma le strade che conducevano al centro storico erano affollate di pedoni e venditori ambulanti che intralciavano il traffico di auto e taxi gialli. Quasi tutte le donne portavano il velo e alcune avevano anche il volto coperto, a indicare una cultura lontana anni luce da Ramallah e dalla vita che Hana voleva per Munira. Pensando a Hana, e poi a Saeb, David si chiese se stava entrando nel passato o nel futuro. Non rimase sorpreso quando Jamal gli spiegò che Hebron, tra-

dizionalmente conservatrice nell'osservanza dell'Islam, in quel periodo era una roccaforte di Hamas. «I coloni israeliani hanno raccolto ciò che hanno seminato», disse in tono piatto.

L'unica certezza di David era che ci sarebbe stata poca pace per Nisreen Awad o Fatima Khalil, se Hebron rappresentava il futuro della Cisgiordania. Quanto a istruzione e visione del mondo, Nisreen e Fatima avevano più comunanza con le israeliane laiche tipo Anat Ben-Aron, o con Sausan Arif, mescolanza di due mondi, che con le donne di cui lui non poteva vedere il volto. L'esilio sarebbe diventato per loro una scelta obbligata, a quel punto; uno dei motivi era che gli integralisti di entrambe le religioni impedivano alle donne di fare fronte comune.

«Mi fa vedere dove vivono i coloni?» domandò.

Lasciarono la macchina ai margini del centro storico. Da quando Saladino aveva costruito la moschea Ibrahim otto secoli prima, le strette viuzze lastricate ne avevano preservato il carattere e con esso lo stile di vita. David si sentiva mancare l'aria. Procedeva con difficoltà tra la folla che si accalcava nel mercato, fra bancarelle di frutta, pane, carne di cammello, panini, vestiti, scarpe e giocattoli. A volte muoversi era impossibile, si rimaneva letteralmente bloccati dalla ressa. Ogni tanto passava qualche carretto di frutta o di altra merce per rifornire i banchi del mercato. Seppure affascinato, David trovava strano, da ebreo, essere in un posto così chiaramente arabo e trovava ancor più strano che alcuni ebrei avessero scelto di stabilirsi lì.

In fondo al mercato c'era una stretta via di negozi, un suk non dissimile da quello della Città Vecchia di Gerusalemme, affollato di venditori e clienti. Ma dopo un po' lo spirito vibrante del suk sparì di colpo.

L'architettura era la medesima, ma i passanti molti meno e solo pochi ambulanti sedevano appoggiati ai muri, con aria altrettanto poco convinta dei loro clienti. «Gli ebrei stanno qui», annunciò Jamal.

Il senso di vuoto era quasi irreale. «Ma dove sono?» domandò David.

«Oggi è lo Shabbat. Sono in casa, con i loro libri di preghiere e i loro fucili d'assalto.» Jamal si fermò e indicò a David le finestre dei primi piani delle case. «Vivono lì.»

David vide una rete metallica insozzata di spazzatura, marciume, lattine, bottiglie e persino pannoloni. Da uno spiraglio tra i rifiuti accumulati sulla rete, intravide una bandiera israeliana. Con rabbia quieta, Jamal disse: «Sono venuti perché questo luogo, prima dell'Islam, era sacro per gli ebrei. Adesso gli eredi di quegli antichi ebrei sono tornati a gettare la loro im-

mondizia sugli ambulanti arabi, la cui unica difesa è quella rete».

Il suk continuava per altri tre, quattrocento metri. A indicare la presenza degli ebrei c'erano solo il silenzio e gli insulti scritti sui muri in lingua ebraica, odore di spazzatura e traverse chiuse da reti metalliche e sbarramenti in acciaio, eretti dai coloni. Poco più avanti, David vide una girella controllata a distanza dai soldati dell'IDF in una guardiola. Vi si avvicinò e due soldati gli puntarono contro i fucili, con la faccia priva di qualsiasi espressione.

«Sono le guardie dei coloni», gli spiegò Jamal con aria sardonica. «Ufficialmente, sono qui per proteggere noi. Dai coloni, o forse dal prossimo Baruch Goldstein. Ne ha sentito parlare, vero? Goldstein era un medico dell'esercito israeliano, amico di Barak Lev. Nel 1994, un venerdì, entrò nella moschea Ibrahim con un fucile d'assalto e cominciò a sparare sui palestinesi inginocchiati a pregare. Gli davano la schiena, quindi non ebbe difficoltà a colpirli. Ne uccise ventinove e ne ferì altri cento, prima che i sopravvissuti lo ammazzassero di botte.»

Mentre parlava, Jamal oltrepassò con David il primo sbarramento e si diresse verso il secondo, anch'esso custodito dalle guardie. «Il governo di Israele deplorò l'atto di Goldstein e risarcì le vittime», continuò Jamal. «Ma Yigal Amir sostiene che l'idea di uccidere Yitzhak Rabin gli venne per la prima volta quando vide centinaia di persone ai funerali di Goldstein. E Lev aiutò a scrivere l'epitaffio, dicono.» Raggiunto il secondo sbarramento, Jamal recitò a memoria: «'Qui giace il santo dottor Baruch Goldstein. Benedetta sia la memoria di quest'uomo santo e giusto. Possa Dio vendicare il suo sangue, poiché consacrò la vita sua al popolo ebraico, alla religione ebraica e alla terra ebraica. Le sue mani sono innocenti e il suo cuore puro. Venne ucciso da martire, immolandosi per Dio'». Indignato, aggiunse: «Anche gli ebrei hanno i loro martiri. E Barak Lev si è sommato alle loro file».

David non stava pensando a Lev, ma ad Amos Ben-Aron. «Dopo il massacro, che cosa accadde a Hebron?» domandò.

«Risse, rappresaglie. Morirono ventisei palestinesi e due israeliani. Dopo, giunsero altri a onorare la memoria di Goldstein, protetti da nuovi soldati.»

Al terzo posto di blocco, David guardò la faccia impassibile del soldato israeliano che gli fece cenno di passare, spazientito. «Io la lascio qui», disse Jamal di punto in bianco. «Vada nella moschea e aspetti.»

David andò all'ultimo posto di blocco da solo. Era ai piedi della scala

che conduceva alla moschea. Con disinvolta insolenza, il giovane soldato gli chiese i documenti e, guardando il passaporto, gli chiese: «Come mai è qui?»

David lo guardò gelido. «Per visitare la moschea. C'è qualche problema?»

Il soldato lo fissò, gli restituì il passaporto e gli fece segno di andare avanti. Non era dell'umore migliore, si disse David salendo la scala, ma era insolito che un luogo sacro avesse soldati e metal detector. E l'ultima volta che era andato in un luogo del genere, la chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, subito dopo erano stati uccisi due uomini. Avvicinandosi all'ingresso, il ricordo di quelle due morti scacciò ogni altro pensiero.

Passato il metal detector, David entrò nella moschea, costruita sopra la tomba dove Abramo era stato seppellito con la moglie Sara e i figli Ismaele e Isacco, che personificavano le contrastanti rivendicazioni di musulmani ed ebrei.

Per molti secoli arabi ed ebrei avevano pregato in quel luogo in relativa armonia, poi erano arrivati gli ebrei europei, ispirati dal sionismo, erano stati massacrati dai musulmani e successivamente espulsi dalla città; dopo ancora erano arrivati coloni e soldati e infine Goldstein, tutti quanti mossi dal presunto desiderio di pregare in quel posto il loro Dio.

Nessuno si avvicinò a lui. David girò per la sala ariosa in cui erano inginocchiate le donne, superò la tomba di Abramo protetta da una teca di cristallo ed entrò nel vasto santuario dalle pareti riccamente decorate in cui pregava un cieco dagli occhi bianchi e immobili. In fondo c'era un muro, eredità di Goldstein, che separava la parte della moschea riservata agli ebrei da quella riservata agli arabi; davanti, un altare elaboratissimo, che recava ancora i segni dei proiettili, come le mura della Città Vecchia di Gerusalemme.

David si fermò lì, da solo. A un certo punto gli comparve accanto un uomo. «Opera di Goldstein», disse, indicando i buchi. «Per alcuni non simboleggiano una perdita, ma un'opportunità mancata. Se avesse avuto una mira migliore, saremmo morti più numerosi.»

David lo guardò. Era un giovane aitante, con i baffi. La sua agitazione trapelava dal modo in cui guardava al di là di David. «Non ho molto tempo», gli disse sottovoce. «Le persone che lei cerca non sono facili da trovare. È disposto a rischiare di morire con loro, nel caso gli israeliani dovessero decidere di porre fine alla loro vita proprio quando lei è con loro?»

David ebbe un attimo di esitazione. «Se è la mia unica possibilità...»

«Allora vada al campo profughi di Jenin e chieda di Ala Jabril. Inizierà facendole vedere come vive la nostra gente.» Gli posò una mano sulla spalla. «In bocca al lupo. Si armi di tempo e di pazienza: queste persone si spostano in continuazione ed è meglio vederle di notte.»

22

Quella sera David prese una camera al Paradise Hotel di Betlemme. Disfece i bagagli, si lavò e pianificò la giornata seguente, pensando a Hana - come stava, che cosa si sarebbero detti ora che tutto era cambiato - e ai rischi che stava correndo per lei. Jenin era un posto pericoloso di per sé, incontrare i leader delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa ancora di più. La pratica israeliana di mirare al bersaglio non era esente da errori e imprecisioni: i proiettili sparati dentro una «casa sicura» durante un incontro clandestino non facevano distinzione tra un partecipante e l'altro, e bombe e missili facevano ancor meno discriminazioni. Ma non aveva molta scelta: per incontrare i martiri di Al-Aqsa doveva correre i loro stessi rischi.

Sfogliò distrattamente l'*International Herald Tribune.* Vicino a Jenin, due membri delle Brigate erano bruciati vivi nella loro auto, colpita da un missile israeliano; al posto di blocco di Qalandiya i soldati avevano arrestato un membro della Jihad islamica, anch'egli di Jenin, che stava per farsi esplodere sulla terrazza del King David Hotel, proprio dove due settimane prima David aveva cenato con Zev Ernheit e Moshe Howard. Pensoso, David andò all'appuntamento con Abu Jamal, l'uomo che doveva accompagnarlo a Jenin e che suscitava in lui tanti dubbi. David era tutt'altro che sicuro, infatti, che fosse saggio mettere nelle sue mani la propria vita, e forse anche quella di Hana.

Il ristorante Shepherd's Palace era all'interno di una tenda in stile beduino, larga quanto un campo di calcio e lunga la metà, con tanti tappeti dai ricchi disegni per terra. Jamal e David si accomodarono a uno dei molti tavoli circondati da divani, dove sedevano gruppi di amici e di parenti davanti a piatti di agnello, manzo, pollo e verdure, pane e hummus. L'atmosfera era rumorosa e conviviale: alcuni si abbracciavano, ridevano, bisticciavano; i bambini correvano da un tavolo all'altro. Benché per la maggior parte gli avventori fossero laici, arabi o cristiani, qua e là c'erano donne con il velo. Dopo l'esperienza di Hebron, vedere quell'insieme disinvolto

di persone disparate mise David a proprio agio, benché gli fosse difficile dimenticare anche solo per un attimo di essere l'unico ebreo lì dentro.

«Molte famiglie», disse David.

«È il nostro modo di vivere», rispose Jamal. «Divorziare è molto difficile e le nostre sono famiglie allargate, che comprendono cugini, nipoti, zii, ciascuno con i suoi amici. Anche nella mia famiglia è così.» Guardandosi intorno, aggiunse: «Conoscerò una trentina di persone qui e non sto a Betlemme. L'isolamento delle nostre città e i posti di blocco sono un problema per tutti noi. Non quanto per Hana Arif, tuttavia, che ha la famiglia a Chatila».

Quel commento lo fece riflettere sulla differenza che c'era fra la cultura di Hana e la sua, e su quanto poco la sua ristretta cerchia familiare e i suoi genitori, con la loro riservata compostezza, assomigliassero a quello che vedeva in quel momento. Osservando le tre generazioni sedute al tavolo vicino, con nonni, genitori, zii, zie, ragazzi e bambini di tutte le età, David si rese conto, molto più chiaramente di quanto avesse potuto capire ai tempi di Harvard, della profonda differenza tra la sua cultura e quella di Hana e del perché le era stato tanto difficile comprendere la sua visione del futuro.

Non poteva parlarne, però. Di una cosa infatti era certo: la sua relazione con Hana e i sentimenti che lei provava per lui adesso sarebbero risultati ripugnanti ad Abu Jamal. «Sembra che le vostre famiglie funzionino meglio del vostro governo, per lo meno a giudicare dalle condizioni in cui versa l'Autorità Palestinese.»

Jamal fece spallucce, ammettendo tacitamente che era vero. «Per questo esiste Hamas. Ovvio che l'occupazione è la nostra grande tradizione: la Cisgiordania è stata dominata in sequenza da romani, bizantini, saraceni, turchi, inglesi, giordani e adesso dagli ebrei. Quanto all'Autorità Palestinese, ammetto che è corrotta.»

«È un problema», disse David in tono neutro. «Non c'è da stupirsi che tanti israeliani non si fidassero neanche prima dell'ascesa di Hamas e dell'assassinio di Ben-Aron. Le vostre forze di sicurezza sono deboli e divise e i kamikaze continuano a far saltare in aria famiglie uguali a quelle qui presenti, a parte il fatto che sono ebraiche.»

«Forse siamo più portati per la resistenza che per il governo», proseguì Jamal. «Abbiamo molta meno esperienza di autogoverno, peraltro. Per costruire una società civile ci vuole tempo: prima dobbiamo liberarci degli ebrei e della loro oppressione.»

David si disse che era impossibile che Jamal non sapesse che lui era ebreo: quei discorsi dovevano essere un surrogato di emozioni più personali. «Dunque Israele è la vostra scusa?» domandò. «I palestinesi hanno così poco potere da non avere nessuna responsabilità in ciò che succede?»

Jamas strinse le labbra. «Lei parla di potere. L'America ha potere. Voi ebrei avete potere. A causa dei media e dei soldi degli ebrei, il governo degli Stati Uniti ha creato uno Stato per gli ebrei e continua ad armarlo e a finanziarlo per garantire la sua sopravvivenza e l'occupazione delle nostre terre. Non parli di potere, per cortesia. Il potere è in mano agli ebrei.»

«Gli ebrei sanno essere molto in gamba, ma non tanto da aver evitato di lasciarsi sterminare nei secoli, ad Auschwitz come a Hebron», rispose calmo David. «Se la stessa cosa fosse successa agli arabi, questo ristorante sarebbe semivuoto.»

«Ah!» esclamò Jamal con aria di condiscendenza. «L'asso nella manica degli ebrei: l'Olocausto. Un'esagerazione.»

David sentì che stava per perdere l'autocontrollo. «Furono uccisi sei milioni di ebrei. Secondo lei erano meno? Quanti meno? Erano due milioni soltanto? Un misero milione?» Continuò a parlare a voce bassa. «Sono stato fidanzato con una donna il cui padre è un sopravvissuto di Auschwitz. Ho visto le cicatrici sul suo petto e ho sentito quelle che aveva nell'animo. Coloro che li hanno rinchiusi lì...»

«Erano tedeschi», lo interruppe Jamal. «Perché agli ebrei non è stata data la Baviera, allora?»

David fece un rapido sorriso. «C'era già troppa gente, credo. E mi pare evidente che tra ebrei e tedeschi non corre buon sangue.»

«Neanche tra ebrei e palestinesi. Finché non ci tolsero le nostre terre, vivevamo relativamente in pace. Gli ebrei protestano che i tedeschi volevano rendere il loro Paese *Judenrein*, senza giudei.» Gli strinse il braccio. «Gli ebrei hanno portato il nazismo in Palestina, con il loro Stato senza arabi. Che ipocrisia... Adesso ci sono gli insediamenti, illegali anche secondo il diritto internazionale. Ma gli ebrei se ne fregano della legge.» Strofinando l'uno contro l'altro il pollice e l'indice, concluse: «Per gli ebrei l'unica cosa che conta sono questi: i soldi. È di lì che viene il vostro potere».

David si chinò in avanti e avvicinò la faccia a quella di Jamal. «Ho visto l'occupazione», disse con voce bassa ma dura. «Io diventerei matto. Evidentemente voi lo siete già diventati. Tuttavia vi auguro di avere anche voi uno Stato tutto vostro, come gli ebrei. Spero che non vi mangerete gli uni con gli altri.» Gli strinse il braccio, ripetendo il gesto fatto poco prima da

Jamal. «Una cosa so: se voi aveste il potere assoluto, uccidereste tutti gli ebrei di Israele, o per lo meno organizzereste un 'ritorno' di proporzioni sufficienti a far sì che perdano il loro Stato. Uno di loro allora potrebbe decidere di far saltare in aria una delle vostre famiglie, così come l'Irgun uccise tanti inglesi. E il prossimo Baruch Goldstein sarebbe una vostra creazione.» Concluse, pacato: «Dove finirà questa storia? mi chiedo. Ascolto lei e penso: non finirà mai».

Jamal allontanò il braccio da David e si appoggiò allo schienale. In tono teso disse: «Che cosa vuole da me?»

David si chiese se la collera che provava nei suoi confronti non fosse un modo per nascondere la paura, quasi sperasse inconsciamente, offendendolo, di evitare l'impresa rischiosa che stavano per affrontare insieme. «Che mi porti a Jenin», rispose. «Come abbiamo stabilito.»

«Non è tutto, però. Vero?»

Il gioco dei messaggi trasversali stava per finire, pensò David. «Sì, è vero. Voglio anche la cartella clinica di Saeb Khalid.»

«E non solo», continuò l'uomo con un sorriso. «Vuole tutto questo senza che nessuno lo venga a sapere e senza preoccuparsi di come lo ottiene, purché le cada in mano misteriosamente.»

«Esatto», replicò David. «E in tempi brevi. Come ha detto lei, è tutta questione di soldi. Sono ebreo, e sono disposto a pagare.»

23

Poco dopo l'alba, Jamal e David partirono per Jenin, in silenzio.

Durante il viaggio incontrarono tutti i segni dell'occupazione: il prolungamento della barriera di sicurezza intorno a Betlemme; un posto di blocco dove gruppi di operai palestinesi privi di documenti, impossibilitati a cercare lavoro in Israele, aspettavano scoraggiati; un villaggio arabo distrutto nel 1948 e ora occupato dai coloni; una serie di insediamenti e torri di guardia su entrambi i lati della strada; un colono con un fucile e un dobermann. Poi il panorama diventò più verde e rigoglioso: i pendii terrazzati erano coltivati a olivi, il fondovalle a cetrioli, mais, ceci, frumento e vigneti. A David venne in mente la Galilea, dove un tempo abitava la famiglia di Hana e tuttora risiedeva Sausan Arif. Quella vista, tuttavia, era il risultato di una deviazione: a causa dell'attuale stato di assedio, l'IDF aveva bloccato la strada principale per Nablus e quindi per Jenin.

Il ritardo permise a David di riflettere sul proprio dilemma: costretto ad

affidarsi a un uomo che non gli piaceva e di cui non si fidava, stava cercando un incontro di cui non era in grado di valutare i pericoli. Aveva ormai perso ogni illusione di controllo.

Tre ore dopo raggiunsero la periferia di Jenin.

I muri erano coperti di graffiti e la città era spogliata di ogni traccia di verde. Squallide strade e palazzi fatiscenti testimoniavano la miseria più nera. All'ingresso del campo c'era un enorme cavallo variopinto di metallo, costruito con rottami di auto, camion e ambulanze distrutti dai missili israeliani. La strada era affollata, angusta, misera, i veicoli malconci. Un bambino dai capelli scuri girava su una bicicletta ammaccata fra palazzine a due piani sporche e coperte di slogan. Non era un vero e proprio campo, pensò David, ma un quartiere degradato del Terzo Mondo in una zona di guerra, un luogo in cui le Brigate dei martiri di Al-Aqsa e Hamas non potevano che prosperare, molto simile al posto in cui era nata Hana e Saeb aveva perso i genitori.

Incontrarono Ala Jibril fuori del centro comunitario, una costruzione a due piani in una stretta viuzza. Era un omone grande e grosso, dinoccolato, con lo sguardo diffidente, l'espressione cupa e una voce bassa e profonda. Jibril spiegò che lavorava lì e aveva il compito di mostrare loro in quale modo era costretta a vivere la sua gente. Lo disse come se David fosse un turista o un assistente sociale, non un avvocato ebreo americano desideroso di parlare con un esponente delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa.

Mentre Jamal aspettava fuori, David e Jibril entrarono in un centro di riabilitazione per minori. Jibril lo accompagnò lungo un corridoio con poster di Paperino e Winnie Pooh e foto di combattenti armati. In fondo, c'era una sala con tre bambini stesi su tavoli di legno. Avevano le gambe atrofizzate per gli effetti di una paralisi cerebrale infantile e alcuni fisioterapisti li stavano aiutando a fare ginnastica.

«Abbiamo sette terapisti, ma ce ne vorrebbero di più», disse Jibril a David.

«Come mai è un problema così diffuso?»

Jibril guardò i bambini. «L'occupazione. Bambini nati ai posti di blocco o da madri scoraggiate dall'andare in ospedale, che durante il parto hanno avuto una carenza di ossigeno; madri che assumono farmaci senza essere adeguatamente seguite; febbri mal curate. I risultati sono questi.»

Un bambino dallo sguardo vivace fece un sorriso a David, da uno dei tavoli. Le sue gambe erano flaccide e non davano segni di vita.

Alla scuola, un'insegnante dai modi bruschi e dai capelli corvini accompagnò David in una sala giochi con diversi tappeti su cui erano raffigurati ippopotami, rinoceronti ed elefanti, con banchi sui quali i bambini potevano disegnare e scaffali pieni di giocattoli. Sarebbe stata una scena abbastanza normale, se il bambino che vide seduto in uno dei banchi non avesse avuto una protesi al posto della gamba sinistra.

L'insegnante, che si chiamava Reem, seguì lo sguardo di David. «L'IDF», disse semplicemente. «Il suo defunto padre era di Hamas. La guerra non conosce confini, purtroppo. Per noi è terribile vedere bambini mutilati dalle mine e dalle granate lasciate dagli israeliani. Ci inquieta vederli giocare fra i rottami dei carri armati e disegnare costantemente missili, bombe e soldati, o fare sempre la lotta.» Indicò i giochi sugli scaffali. «Come vede, non abbiamo né pistole né spade. I nostri giochi vogliono essere terapeutici, per allentare le tensioni psicologiche di bambini traumatizzati dalla violenza. La nostra speranza è insegnare loro che la violenza alimenta ulteriore violenza.»

David pensò a Sausan Arif, alle prese con i bambini provenienti da Jenin. Era strano pensare a lei adesso, separata da Jenin da una trentina di chilometri e reti metalliche. Indicando con la testa il bimbo seduto, David disse: «Posso vedere il suo disegno?»

Reem si avvicinò al bambino e gli parlò con dolcezza. Il piccolo alzò le spalle e Reem fece segno a David di raggiungerla. Era un disegno allegro: madre, padre e figlio in riva a un mare che senza dubbio il bambino non aveva mai visto. Ma poi David si ricordò che era orfano di padre. Il bambino non lo guardò.

Reem accompagnò i due uomini all'uscita della scuola. Il corridoio che portava fuori era tappezzato di foto di bambini. Erano tutti morti, però: una bambina di sei o sette anni giaceva in una pozza di sangue, un'altra, irriconoscibile, era stesa accanto ai fratellini morti, un bambino con i capelli scuri era già nella bara. Quelle foto avevano lo scopo di suscitare sia orrore sia empatia, ma su David ebbero un effetto inquietante: che cosa poteva imparare un bambino dopo un pomeriggio di giochi non violenti da quella sfilata di orrori? L'ultima foto gli diede una risposta: ritraeva un giovane palestinese con un fucile d'assalto in mano, ritratto di resistenza e determinazione. Rivolgendosi a Reem, le disse: «I bambini non fanno domande su queste foto?»

L'insegnante parve non guardarlo neppure. «Quando gli israeliani ci la-

sceranno in pace, le toglieremo», mormorò.

Sulla strada verso quello che chiamò «il cimitero dei martiri», Jibril indicò a David i danni provocati dalle incursioni dell'IDF. Vicino a una fila di case in costruzione al posto di altre distrutte dai bombardamenti c'era lo scheletro di una palazzina. «Zacharias Ibaide abitava qui», disse a David e a Jamal. «Una volta partecipò a un campo misto di bambini ebrei e palestinesi, organizzato da un attivista per la pace israeliano. Quando però crebbe e vide che non esisteva neanche l'ombra della pace, entrò nelle Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Cercando di uccidere lui, l'IDF ammazzò invece suo padre e sua madre. Adesso i bambini giocano fra le macerie della sua casa e cercano quel che resta dei missili lanciati dagli F-16 che il vostro Paese fornisce a Israele. I più grandi ricordano i missili, i carri armati e i proiettili dell'IDF.» Guardando le macerie, continuò a voce più bassa: «Gli israeliani sostengono di aver ucciso soltanto 'terroristi', ma al cimitero sono sepolti anche due ritardati che persero la vita perché corsero in strada spaventati, non sapendo cosa altro fare. Per loro, i terroristi erano gli ebrei».

«Benvenuto all'inferno», disse Jamal a David. «Con la collaborazione di ebrei e americani. Spesso nella stessa persona.»

Vicino al cimitero, passarono davanti a un'altra costruzione di tre piani distrutta dai bombardamenti, sventrata dal tetto alle fondamenta. Accanto era parcheggiata un'auto crivellata dai proiettili, con i vetri rotti e fiori nel cofano. «Era di mio cugino», spiegò Jibril flemmatico. «Era nelle Brigate dei martiri di Al-Aqsa. È stato assassinato da un'unità speciale dell'IDF.»

Nella nuda terra rossastra accanto alle rovine, il cimitero dei martiri era partito con cinquantotto fosse scavate dopo l'incursione dell'IDF, ma adesso ospitava un numero ben superiore di morti. Subito dopo essere entrati, i tre uomini si fermarono in mezzo alle lapidi di cemento con scritte in arabo fra aiuole fiorite. «Alla nostra sinistra ci sono due fratelli assassinati dall'IDF» spiegò Jibril a David. «Alla nostra destra l'uomo di cui abbiamo appena visto la casa. È stato sepolto senza la testa. Accanto alla sua tomba c'è quella di mio cugino. Le lapidi più piccole sono di bambini.» Gli indicò una tomba al centro del cimitero. «Lì è sepolto mio nonno: aveva settant'anni quando lo estrassero cadavere dalle macerie della sua casa. Aveva cessato di essere un pericolo molti anni prima. E ai bambini è stata tolta la possibilità di diventarlo.»

«Ci sono altri che sarebbe giusto fossero qui, martiri morti in Israele che gli ebrei si rifiutano di consegnarci», aggiunse amaramente Jamal.

L'ottusità di quell'uomo logorava l'autocontrollo di David. «Forse era difficile distinguerli dalle loro vittime», suggerì. «I brandelli di carne si somigliano tutti.» Rivolgendosi a Jibril, disse poi: «In Israele ho conosciuto tre sopravvissuti all'attentato nel ristorante di Haifa. L'IDF sostiene che colpì Jenin *dopo* quell'episodio».

«Non è vero», rispose Jibril senza ironia. «È questo che il mondo non capisce. L'attentato di Haifa fu la nostra reazione all'IDF, che aveva cercato di entrare nel nostro campo quattro volte, e ai martiri che erano morti resistendo. Non creda che nasciamo con la voglia di combattere e uccidere. Se ci viene, è per colpa degli israeliani.»

David pensò a Shoshanna Ravit ed Eli e Myra Landau, alla loro terribile tragedia. Per coloro che avevano sofferto in quella terra sembravano esistere solo le proprie sofferenze. La gente non moriva soltanto a causa delle bombe e dei proiettili, ma per l'assenza di empatia.

«Che cosa ne pensa?» chiese Jibril a David.

David guardò il cimitero. «Non ci sono parole.»

Ingobbito, Jibril parve riflettere su quella risposta ambigua, poi annuì. «Stasera a cena sarà mio ospite. Poi, se avrà fortuna, incontrerà una persona che potrebbe avere i contatti che cercava.»

Quella sera, dopo aver cenato in un modesto ristorante alla periferia di Jenin, Jibril accompagnò David e Jamal nel retro di un altro ristorante e quindi, dopo aver ricevuto una telefonata sul cellulare, nel buio del campo.

Li portò di nuovo al cimitero dei martiri. Aspettarono in silenzio, nell'aria fresca della notte. Un quarto di luna illuminava debolmente le lapidi, creando ombre di varie forme e dimensioni. David aveva la pelle d'oca. Jibril guardò in alto, quasi si aspettasse gli spari dell'IDF. Nessuno parlava.

Mentre David si guardava intorno, gli parve che una lapide cambiasse forma e si alzasse, come in un'apparizione. Quindi comparve un'altra ombra e David sentì un fievole rumore di passi. Al riflesso della luna, le ombre si trasformarono in due uomini vestiti di scuro e con il volto nascosto da una calzamaglia, che imbracciavano un fucile d'assalto ciascuno.

Il primo parlò sottovoce a Jibril, in arabo. Seguendo i due uomini armati, Jibril fece segno a David e a Jamal di raggiungerlo. Passarono davanti all'automobile crivellata dai proiettili e, in fila indiana, percorsero una via talmente stretta e buia che David non vedeva quasi nulla. Di colpo si aprì una porta, gettando una debole luce sulla strada, e un terzo uomo armato fece segno di entrare velocemente. «Dobbiamo restare tutti e tre», sussurrò

Jibril a David. «Non vogliono correre rischi.»

Il terzo uomo armato, anch'egli con il viso coperto da una calza, li condusse oltre un corridoio, in una stanza centrale, spoglia e senza finestre, illuminata da un'unica lampada. Qualcuno ci abitava, pensò David vedendo un tappeto, un divano e alcune sedie. Il terzo uomo si sedette su una sedia, affiancato dai due che erano andati a prenderli al cimitero. Con un gesto brusco, fece segno a David, Jibril e Jamal di sedersi sul divano con la faccia rivolta a lui. Si posò in grembo l'M-16 e si tolse lentamente la calza che gli copriva il volto. Era un uomo sulla trentina, con la barba di due giorni e occhi scuri e intelligenti cerchiati per la mancanza di sonno.

«Sono Muhammad Nasir», si presentò. «Comandante delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa a Jenin.» Forse percependo la tensione di David, gli fece un sorrisetto ironico. «Perdoni tutte queste scene, ma l'IDF mi vuol fare la pelle e io non resto mai in nessun posto più di un'ora al massimo. Le cose che le sono successe in Israele non sono molto incoraggianti.»

Parlò con stanca rassegnazione, troppo esausto per fare il gradasso o anche solo per animarsi. Il suo sguardo correva continuamente alla porta. Per la seconda volta nella sua vita, David ebbe l'impressione di avere di fronte un uomo condannato a morire; come sul volto di suo padre, anche in quell'uomo si leggeva l'avvicinarsi della fine: l'unica differenza era che Nasir era sveglio, e vi assisteva consapevole. «Io vivevo a Jenin, un tempo», disse a David. «Dopo l'attentato di Haifa, gli israeliani vennero qui con i loro carri armati, i loro elicotteri e i loro soldati a distruggere case e a pisciare nelle pentole delle nostre donne. Adesso ci danno la colpa dell'attentato a Ben-Aron.»

Un uomo magro portò alcune tazze di tè. David immaginò che fosse il padrone di casa, che assolveva i propri doveri prima di scomparire un'altra volta. Nasir accettò il tè ringraziando con un cenno del capo, poi si rivolse a David e disse brusco: «Lei vuole sapere la verità sul conto di Hana Arif. Nel bene o nel male».

David annuì, tenendo la tazza con entrambe le mani. Accennando un sorriso, Nasir dichiarò: «Per sua eterna vergogna, Hana Arif non è dei nostri».

David sentì l'allentarsi della tensione e il battito del proprio cuore. «Lei ne è certo.»

«Naturalmente. Ho chiesto ai nostri di Birzeit. A quanto mi hanno detto, l'unico contributo di Hana Arif alla liberazione della Palestina sono state parole rabbiose. Comodo.» Assunse un tono nervoso. «Difficile dire che

cosa ci offende di più: che ci credano così stupidi da assassinare Ben-Aron o che abbiano usato questa donna per farlo. Ma Ibrahim Jefar era dei nostri e all'IDF questo basta. Così stiamo morendo per una menzogna.»

«Mi parli di Jefar.»

Nasir accese una sigaretta e aspirò il fumo con rapide boccate nervose. «Un ragazzino che pensava di vendicare sua sorella con il proprio martirio», disse, mezzo compassionevole e mezzo sdegnoso. «Alcuni dei martiri di Al-Aqsa vedono un valore in questo. Io no. Quando Jefar venne da me con la speranza di vendicarsi, cercai di convincerlo che era meglio che rimanesse in vita per vedere se Marwan Faras, il nostro leader, sarebbe riuscito a portarci la pace e uno Stato.» Aspirò un'altra boccata di fumo e parlò buttandolo fuori. «Gli dissi che se Faras avesse fallito, avrebbe comunque fatto meglio a uccidere i soldati dell'IDF piuttosto che ammazzare bambini in un centro commerciale.»

«E lui come reagì?»

«Lo abbiamo visto tutti: ha ucciso l'ebreo sbagliato nel momento sbagliato. Forse era un'occasione troppo storica per lasciarsela sfuggire, anche a costo di distruggere le Brigate dei martiri di Al-Aqsa.» Il tono di Nasir era pacato, ma duro. «Chi ha usato Jefar sapeva che sarebbe andata così. Non ha senso, altrimenti.»

«Jefar sembra convinto di aver agito per le Brigate.»

«Jefar sarebbe dovuto morire», ribatté Nasir con improvvisa veemenza. «Perché è ancora vivo? La mia risposta è questa: per raccontare questa storiella inventata.»

«E se quella che racconta fosse l'unica verità di cui è a conoscenza?»

«Allora significa che Hassan gli ha mentito. E Hassan non era delle Brigate.»

Una delle guardie del corpo con il viso coperto guardò nervosamente l'ora, quindi mormorò qualcosa a Nasir in arabo. Teso, l'uomo disse a David: «I miei amici ritengono che io non debba trattenermi ancora molto qui...»

«A chi era affiliato Hassan?» gli domandò David in tono agitato.

«Si chieda chi esce vincitore da questa storia. Hamas. Le Brigate dei martiri di Al-Aqsa sostengono Fatah e Marwan Faras, comprendono anche cristiani e laici e tendenzialmente preferiscono uccidere i sionisti qui, piuttosto che in Israele. Convivremmo con uno Stato di Israele, se ponessero fine all'occupazione, smantellassero gli insediamenti, rilasciassero i nostri prigionieri e ci risarcissero per le terre espropriate ai nostri padri. A noi questo basterebbe.» Nei suoi occhi si accese una luce ancor più brillante.

«A Hamas no. Hamas vuole distruggere Israele e stabilire una Palestina islamica dal Mediterraneo al Giordano. Niente di meno. Hamas e le Brigate dei martiri di Al-Aqsa sono in guerra. Hamas ci vuole sgominare, vuole prendere in mano l'Autorità Palestinese e muovere guerra agli ebrei.»

David vide un ragazzo sulla soglia che guardava Nasir con ammirazione imbarazzata ma evidente. Arrivò suo padre e lo portò via, agitato. «Se tutto ciò che dice è vero, allora Hassan dev'essere di Hamas e...» disse David.

Fu interrotto da un rumore improvviso: uno sparo, o una marmitta difettosa. Senza dire una parola, una delle guardie del corpo di Nasir corse alla porta e Nasir mise il dito sul grilletto. «Hassan viene da Aida», disse l'uomo in fretta. «Suo fratello era di Hamas e sua cognata è una delle martiri di Jenin che morì a Haifa. I nostri ad Aida pensano che Hassan fosse di Hamas. Sua madre vive ancora lì; magari glielo confermerà.» Nasir spense con foga la sigaretta fumata a metà in un piatto di ceramica. «Una cosa la so: chi scelse Jefar, che sia stato Hassan o un altro, si prese un deficiente da poter ingannare, abbastanza debole da crollare sotto pressione. Faceva parte del piano.»

Jibril, accanto a David, si mosse tradendo la propria apprensione. «Un'ultima domanda», fece David. «Saeb Khalid è di Hamas?»

Nasir alzò gli occhi dal mozzicone. «Alcuni, alla Birzeit, lo pensano», rispose. «Ma dicono che è un tipo difficile da decifrare. Conosce molte persone. Andare a cena con uno, discutere con degli amici, equivale a partecipare a un complotto? Non è facile dirlo. Forse, come sua moglie, è uno che parla e basta. O forse no.»

La guardia del corpo tornò e parlò in arabo con Nasir. «È ora che io vada», disse Nasir a David. «Ma c'è un'altra cosa che le devo dire. Resisto all'occupazione da quando avevo quindici anni e mi sono fatto quattro anni di galera per aver gettato una bottiglia Molotov contro un carro armato israeliano. Ora non ho altra vita che questa. Ma io sono stanco e i palestinesi non sono più vicini ad avere una patria. Molti altri di noi moriranno, e così molti altri israeliani, come quelli di Haifa, uccisi per punire gli ebrei del fatto che ignorano le sofferenze inflitte dai loro soldati.» Guardò David negli occhi. «Se scoprirà la verità, la dica al mondo. È per questo che ho corso il rischio di incontrarla. In un mondo che non ascolta né le nostre sofferenze né le smentite delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa riguardo all'assassinio di Ben-Aron, lei potrebbe essere la nostra ultima speranza. Dopo di noi, ci sarà soltanto Hamas.»

«Se invece ci sarà pace, voi che cosa farete?»

La domanda parve cogliere Nasir alla sprovvista. Rimase zitto un istante, poi rispose: «Io mi farei una famiglia e guarderei crescere i miei figli in maniera normale». Ma non c'era convinzione in quella risposta: pareva che Nasir non riuscisse a vedere una vita diversa da quella che stava conducendo. O, forse, una vita che andasse al di là di una manciata di ore o di giorni. Si alzò in piedi di scatto. «Serata insolita, per lei», disse a David. «Potrà raccontarla ai suoi figli, quando li metterà a dormire.»

Abbracciò Jibril, posò una mano sulla spalla di Jamal e rivolse loro alcune parole in arabo, in un tono che a David parve pieno di calore. Jamal drizzò le spalle, quasi vibrando di piacere per la benedizione di un eroe. Mille Ghandi non l'avrebbero reso altrettanto orgoglioso pensò David.

Muhammad Nasir scomparve nel buio. Con la fronte imperlata di sudore, David tese le orecchie, temendo di sentire una sparatoria. Ma, per il momento, la notte restò silenziosa.

24

Dopo Jenin, il campo profughi di Aida riservò a David poche sorprese. Vi arrivò con Nabil Ashawi e osservò lo squallore generale: un edificio con un rozzo murale che raffigurava la fuga dei palestinesi da Israele, una torretta dell'IDF all'ingresso, due bambini che giocavano alla guerra in una strada polverosa. A una trentina di metri di distanza, il muro di sicurezza che incombeva sul campo e che gli israeliani stavano ulteriormente allungando per proteggere gli abitanti dell'insediamento di Gilo, in cima al monte.

«Durante l'Intifada Aida fu soggetta al coprifuoco per trentasei giorni», disse Ashawi. «Morirono dodici persone: alcuni facevano parte della resistenza, altri erano semplici cittadini. Sotto i bombardamenti israeliani morirono anche uno studente e un insegnante. Da allora le finestre della scuola sono murate», disse, indicandola.

Proseguì: «Qui vivono settemila persone e non ci sono servizi sanitari. La disoccupazione fra gli uomini è dell'ottantacinque per cento. Non sorprende perciò che Hamas sia molto benvisto. La storia di Iyad Hassan è comune e inevitabile: solo il nome della sua vittima lo distingue dagli altri».

David guardò il muro di sicurezza. «Gli israeliani hanno interrogato sua madre?»

«Ci hanno provato, ma è in lutto e li disprezza: la figlia dice che non ha

praticamente aperto bocca. Forse, visto che lei rappresenta una donna palestinese e le faccio da interprete io, a noi andrà un po' meglio. Peggio non può andarci.» Guardò David in tralice. «Come si è trovato con Jamal, a proposito?»

«Abbiamo legato», gli rispose.

Ashawi sorrise, con sua sorpresa. «Ha un punto di vista particolare, ma penso che la stia aiutando, anche in questo preciso momento.»

Tre bambini palestinesi di una decina d'anni svoltarono di corsa in un vicolo. Subito dopo, sollevando una nuvola di polvere, arrivò una jeep con uomini armati in divisa e occhiali da sole. Scesero con le armi imbracciate e il loro capo, un uomo corpulento con l'aria da bruto, sbraitò qualcosa in ebraico a David e Ashawi. Ashawi rispose facendo segno di no con la testa e gli uomini entrarono nel vicolo guardando da una parte e dall'altra.

«Russi», disse Ashawi, con spregio. «Guardie private dell'insediamento. Sicuramente quei piccoli criminali li hanno presi a sassate. Israele non ci lascia tornare dove vivevano i nostri nonni, ma in compenso accoglie un milione degli zotici più stupidi di tutta la Russia, soltanto perché si dichiarano ebrei. E li manda qui, ad Aida. Speriamo solo che non ammazzino nessuno, almeno finché noi siamo qui.»

Andarono a cercare la madre di Hassan.

Li fece accomodare nel soggiorno di una dimora spoglia. Era una donnina completamente vestita di nero, solo la faccia e le mani erano scoperte. Le palpebre rugose sembravano perennemente abbassate e gli occhi guardavano qualcosa che forse non esisteva al di là delle spalle di David. La sorella di Iyad Hassan, anche lei vestita di nero, si sedette accanto alla madre con fare minacciosamente protettivo. A David quella stanza priva di finestre parve simbolica della mancanza di sbocchi della loro vita.

David e Ashawi sedettero sul tappeto di fronte alle due donne. A bassa voce, Ashawi pronunciò parole che forse erano condoglianze e David cercò di immaginare Iyad Hassan, lo spietato assassino di Amos Ben-Aron, in quella casa. Benché la madre fosse impassibile, vide che aveva le lacrime agli occhi.

Alla fine del discorso di Ashawi, pronunciò qualche parola. «Ci ringrazia», tradusse Ashawi senza spostare gli occhi da lei. «È in lutto per la morte del figlio.»

«Sa perché l'ha fatto? Ha seguito l'esempio della cognata?»

Ashawi formulò la domanda. La donna scosse la testa. «No», disse A-

shawi. «Scelse il proprio destino molto prima di lei.»

«Che cosa vuol dire?»

Ashawi tradusse e la donna abbassò lo sguardo e incominciò a rispondere, prima lentamente, poi sempre più rapida. David vide la mano della figlia stringersi intorno a quella della madre. «La sorella di Iyad non approva quello che dice la madre», spiegò Ashawi. «La quale sostiene che il viaggio di Iyad verso il martirio cominciò a undici anni, quando frequentò una scuola islamica. Un giorno lei lo andò a prendere e vide che sul muro c'era scritto: 'Israele ha le bombe nucleari, noi le bombe umane'. E poi sentì Iyad che recitava: 'Farò del mio corpo una bomba che lacererà la carne dei sionisti, figli di porci e scimmie'. Era spaventata da quel sacro zelo».

La donna riprese a parlare in tono addolorato. «Iyad pregava costantemente», tradusse Ashawi. «Andava sempre alla moschea, la sera tardi e la mattina presto. Lei cercava di convincersi che era normale, ma poi Iyad smise quasi di parlarle. Venne a sapere soltanto in seguito che il figlio guardava filmati di martiri morti per uccidere gli ebrei.»

«Chi erano i suoi amici?» domandò David.

Ashawi tradusse la domanda e la sorella di Iyad strinse gli occhi sospettosa. La madre esitò, poi rispose. «Gente della moschea», tradusse Ashawi. «E del football club. Nel 1998 andarono persino in Giordania e in Iran.»

David drizzò immediatamente le antenne. «Una scuola fondamentalista, una moschea per martiri, un football club che va in trasferta in Iran: che cosa vuol dire, secondo lei?»

«Lo so», rispose Ashawi in tono neutro, per evitare che le due donne si mettessero in agitazione. «Se glielo chiedo, però, rischiamo che la sorella ci mandi via.»

«Tentiamo indirettamente, allora. Chieda alla figlia che cosa pensa della morte di Iyad.»

Rivolgendosi alla ragazza, Ashawi tradusse. Lei si irrigidì e pronunciò poche parole in tono brusco. «È fiera di lui», disse Ashawi. «Era un uomo di fede, non come quei figli di puttana dei martiri di Al-Aqsa, amici del corrotto Fatah.»

David guardò in faccia la sorella di Iyad. «Piena di pregiudizi, eh?»

«Già», disse Ashawi. «Mi sorprende, però, che non ci sia nessuno a impedire loro di parlare con noi. Dio solo sa chi potrebbe piombare qui da un momento all'altro.»

«Arriviamo in fretta al punto, allora. Le chieda chi spinse Iyad a immolarsi.»

Ashawi parlò brevemente e la ragazza scosse la testa, rifiutandosi di rispondere. Con grandissima amarezza, la madre disse: «Hamas».

La figlia si voltò verso di lei, stringendole il polso con maggior forza. In tono di sfida, la vecchia ripeté: «Hamas». E continuò, con accento d'accusa: «È stato Hamas». Ashawi tradusse: «Hamas dirigeva la scuola, la moschea, il football club...»

La sorella di Iyad lo interruppe, parlando in fretta. «Non sanno niente del periodo in cui Iyad era alla Birzeit», tradusse Ashawi. «Né chi fu a cooptarlo per l'attentato a Ben-Aron.»

«Chieda alla madre se ha altre cose da dirci su suo figlio.»

La donna, ascoltando la traduzione, abbassò gli occhi. Poi, liberandosi della stretta della figlia, andò in un'altra stanza e tornò con un blocco per appunti a spirale, che posò nelle mani di Ashawi. «Il diario di Iyad», disse Ashawi a David. «Agli ebrei l'ha tenuto nascosto.»

Mentre Ashawi leggeva, la sorella di Iyad gli rivolse parole veementi. Ashawi spiegò a David: «Non possiamo tenerlo, ma non mi sembra molto utile: c'è un sacco di fervore religioso, ma niente nomi o dettagli. Soltanto un numero di telefono alla fine».

«Lo memorizzi, se riesce.»

Ashawi fissò la pagina per un momento poi restituì il blocco alla madre di Iyad Hassan, che gli rispose stancamente.

David salutò le due donne con un cenno del capo e uscì con Ashawi, lasciandosi alle spalle il dolore di una madre, la collera di una sorella e il loro disaccordo nei confronti della morte di un martire.

Sulla jeep Ashawi scrisse subito il numero di telefono e lo provò sul cellulare. Ascoltò intento la voce chiara che gli rispose, poi disse a David: «È la Birzeit: il Dipartimento di relazioni internazionali».

«Dove insegna Saeb Khalid», replicò David.

In albergo David scrisse alcuni appunti, vagliando le ultime informazioni che aveva scoperto: i rapporti fra Hillel Markis e Barak Lev, l'infelicità del matrimonio di Hana, il fatto che Saeb aveva accesso al computer della moglie a casa e in ufficio, la recisa negazione da parte di Nasir di un qualsivoglia legame fra le Brigate dei martiri di Al-Aqsa e Hana e l'attentato a Ben-Aron, i viaggi di Saeb in Giordania, i legami di Iyad Hassan con Hamas e, forse, con l'Iran, il fatto che Hassan e Saeb si conoscevano. Erano dati estremamente interessanti, ma il quadro era tutt'altro che completo e il disegno complessivo - sempre che ci fosse un disegno complessivo - con-

tinuava a sfuggirgli.

Mentalmente stanchissimo, cominciò a fare i bagagli. Doveva andare in Libano a trovare i genitori di Hana, come le aveva promesso. Benché curioso, non si aspettava molto da quel viaggio. Lasciare la Cisgiordania non gli dispiaceva affatto, tuttavia, e non soltanto per la sensazione mai sperimentata prima di generalizzato disprezzo per gli ebrei, ma anche perché l'occupazione aveva un effetto opprimente persino su di lui, membro accidentale di un popolo verso il quale gli occupanti non provavano il minimo interesse, se non perché fra essi si poteva nascondere un kamikaze. La Terra Promessa che molti, in entrambi gli schieramenti, continuavano a credere promessa esclusivamente a loro, si stava consumando nell'odio e nella violenza per il più banale dei difetti umani: l'incapacità di immedesimarsi nel prossimo. L'unico comune denominatore dell'occupazione era che degradava tutti.

La cosa di cui David aveva più bisogno in quel momento era riposare.

Mentre si toglieva la camicia, vide che qualcuno aveva infilato una busta sotto la porta. L'aprì, speranzoso. Era la cartella clinica di Saeb Khalid. Lesse un certificato scritto dal suo medico di Ramallah e goffamente tradotto in inglese.

Sospirò, leggendolo. Secondo quel certificato, Saeb soffriva di una grave forma di aritmia cardiaca che in determinate circostanze lo avrebbe potuto portare alla morte. Si consigliava la visita da uno specialista di Amman. Nella cartella c'erano anche i referti del cardiologo, a conferma del fatto che Saeb c'era andato. A quanto sembrava, Saeb Khalid era un uomo molto malato.

Gli esami cui si era sottoposto in Giordania, tuttavia, erano durati soltanto un giorno, notò David. E subito dopo scoprì un altro fatto curioso: Saeb aveva chiesto al proprio medico di Ramallah di inviare alcuni campioni non meglio specificati all'unico laboratorio che il dottore riteneva abbastanza avanzato per i test richiesti. Tale laboratorio si trovava a Tel Aviv.

David chiamò Zev Ernheit e gli diede appuntamento a Gerusalemme. Prima, però, doveva andare in Libano per mantenere la sua promessa.

25

Un caldo martedì mattina a Beirut David onorò la promessa fatta a Hana.

Il campo profughi di Chatila gli sembrava familiare, ormai. Le macerie, preservate per un quarto di secolo, gli ricordavano le rovine di Jenin, a par-

te che erano molto più estese, a testimonianza degli orrori di un massacro sistematico. Non riusciva a non pensare a Saeb Khalid quattordicenne, costretto ad assistere allo stupro della sorella e all'assassinio dei suoi familiari.

Al centro comunitario gli spiegarono dove abitavano i genitori di Hana, in una zona che avevano chiamato con il nome del villaggio dal quale erano stati costretti a fuggire da bambini. La loro casa era un parallelepipedo di cemento fra tanti altri, tutti uguali, allineati lungo una strada stretta che puzzava di fogna. David bussò alla porta di legno con una certa ansia.

Gli parve di riconoscere subito la donna con i capelli bianchi che gli aprì: magra e scattante, aveva occhi nocciola che contrastavano con il viso segnato dagli anni e dalle traversie della vita. Maha Arif era ciò che Hana sarebbe diventata se non si fosse staccata da quel luogo e da quella cultura, che pure, come lui sapeva, non aveva mai abbandonato del tutto. Maha lo guardò con immediato sospetto, mentre David cercava di digerire il fatto che quella minuta donna araba era la madre di Hana.

«Sono David Wolfe, l'avvocato di Hana», si presentò. «Mi ha chiesto di venirla a trovare.»

Nel sentire il nome della figlia, il suo sguardo si fece spaventato e speranzoso al tempo stesso. David si rese conto di aver sottovalutato la distanza che separava Hana dai suoi genitori. «Sono americano», aggiunse. «Conosce qualcuno che parla inglese?»

La donna alzò una mano e scomparve dentro casa, lasciando la porta aperta. David sentì parlare arabo e dopo un po' arrivò un uomo di mezz'età, piuttosto grosso e con un paio di baffoni neri, che disse: «Sono Basim, lo zio di Hana».

David si presentò nuovamente. «Prego», disse Basim tenendogli aperta la porta.

David lo seguì in un piccolo salotto non molto diverso da quello della madre di Iyad Hassan. C'era però una finestra che dava sulla strada e da cui entrava un po' di luce naturale che cadeva su un piccolo olivo in un vaso. Un uomo più anziano, con i capelli grigi e la faccia scavata, lo guardava diffidente da dietro spesse lenti da miope. «Yousif», spiegò Basim. «Il padre di Hana.»

Basim disse poche frasi a Maha e a Yousif, che sbatteva gli occhi guardando David come se fosse un extraterrestre. David intanto immaginava i genitori di Hana e i suoi, uno psichiatra ebreo e una professoressa di inglese, che cercavano di conversare con Hana che faceva da interprete. Fissan-

do David, Maha Arif cominciò a parlare in arabo.

«Vuole sapere se Hana corre pericoli», tradusse Basim.

Guardandola negli occhi, David rispose: «Per ora no. Prometto che farò di tutto perché sia liberata».

Basim tradusse le sue parole e poi la domanda di Maha: «Lei andò con Hana all'università?»

David ebbe la certezza che Hana non aveva mai parlato di lui in famiglia. Spiegò: «Sì, ci siamo conosciuti a Harvard».

La donna si mise a piangere. «Da quando Hana andò in America, sua madre l'ha vista pochissimo», spiegò Basim. «La nipote, poi, l'ha vista solo in fotografia.»

Solo a quel punto Maha lo invitò a sedersi sui cuscini lisi sparsi qua e là sul tappeto e gli offrì un tè. Yousif Arif parlò con un tono sofferente e duro al tempo stesso. «Prega che sua figlia possa trovare giustizia in America», tradusse Basim. «Qui non c'è giustizia.»

David pensò che Yousif Arif non aveva visto altro che ingiustizie in tutta la sua vita e pensò alla sorella di Maha, la zia di Hana, morta sotto le rovine della sua casa. «In America c'è giustizia», dichiarò.

«Anche per i palestinesi?» domandò Basim.

«Sì.»

Quando Basim tradusse, Yousif parlò in tono più veemente: «Qui noi siamo prigionieri. Non c'è lavoro e non ci è permesso di essere cittadini. Quel povero olivo è tutto ciò che resta della nostra vera casa. E adesso ci tolgono anche nostra figlia...»

Intervenne Maha, chiedendo ansiosa, in arabo: «Lei è un buon avvocato?»

Basim tradusse e David rispose semplicemente: «Sì. Molto bravo».

Nel sentire la traduzione della sua risposta, Maha tirò un sospiro di sollievo. Poi parlò in tono più tranquillo e Basim tradusse: «Hana se lo merita. Ha un bravo marito, di una buona famiglia, che però non è un avvocato. E solo un avvocato può salvarla».

Nel sentire quelle parole, David ricordò che Hana gli aveva riferito la raccomandazione di sua madre: *Non ti innamorare di un americano.* E rimpianse di non poterle dire: *Se Hana fosse stata libera di amarmi, adesso non si troverebbe in questo pasticcio.* Si limitò ad annuire.

«Come sta mia nipote?» chiese Maha, attraverso Basim. «Ha paura?»

David ebbe un attimo di esitazione, prima di rispondere: «È con suo padre. E, come sua madre, è forte e intelligente».

Nel sentire la traduzione, Yousif lanciò un'occhiata alla moglie e chiese, in arabo: «E risponde per le rime come sua madre?»

«Sì. Hana dice che Munira le dà del filo da torcere, come lei a voi da adolescente.»

Yousif fece schioccare la lingua e accennò una risatina, che durò solo un istante. Con voce gutturale disse: «Non l'ha ucciso lei».

David non era sicuro se quelle parole, tradotte da Basim, fossero un'affermazione o una domanda. «No, non è stata lei a uccidere Ben-Aron», disse a sua volta.

«Sono bugie dei sionisti», disse Basim.

«Sono bugie di qualcuno, non sappiamo ancora chi», replicò David.

Quando Basim tradusse quelle sue parole, la madre di Hana gli rivolse un'occhiata dubbiosa. Credeva profondamente nella perfidia dei sionisti, nella loro infinita indifferenza ai diritti dei palestinesi. David scelse di cambiare discorso e disse che Sausan li mandava a salutare. «Suo nonno era fratello di mio padre», spiegò Yousif attraverso Basim. «Ma lui rimase. Era sposato con un'ebrea.»

Fu la sua unica risposta. Maha, dopo un po', aggiunse: «Non conosciamo Sausan. Lui ricorda solo il padre di lei, da piccolo».

Yousif disse qualcos'altro e Basim tradusse, con la stessa espressione triste: «Non è naturale che le famiglie vengano strappate alla loro terra e divise. Yousif vende per strada i dolci che fa Maha, non può vedere né la figlia né la nipote. Questa non è vita: è l'ombra di una vita».

Maha, che gli era seduta accanto, gli posò una mano sul braccio e gli parlò sottovoce. Basim ebbe un attimo di titubanza, poi spiegò a David: «Tirano avanti, dice lei».

Yousif parve non aver sentito. «Quando fuggimmo, i miei genitori lasciarono le tazze sul tavolo, come a dire che saremmo tornati a riempirle di nuovo», spiegò, per bocca di Basim. «Non immaginavano che sarebbero morti qui dentro.»

Come per confermare il ricordo del marito, Maha disse qualcosa. «Avevano olivi e limoni. Le pare ancora di sentire il profumo», tradusse Basim.

«Anche a lei?» domandò David.

Il sorriso di Basim si fece amaro. «Certi giorni mi pare di sentirlo, ma io sono nato qui. Io ricordo i falangisti.»

Al solo sentirli nominare Maha si incupì. Yousif si alzò, rigido, e aprì il cassetto di un vecchio tavolo. Con le dita gonfie prese un foglio di carta ingiallito e lo porse a David.

Era scritto in inglese. «È un atto di proprietà rilasciato durante il mandato britannico in Palestina, che dimostra i diritti di Yousif sulla casa del padre.»

David pensò ai muri crollati, ai piatti di ceramica in frantumi. Per i genitori di Hana quella restava la casa in cui erano stati bambini, un luogo in cui credevano ancora possibile fare ritorno. Per David tale ritorno era invece inconcepibile quanto immaginare Hana e Munira in un posto come quello. Eppure Hana portava al collo la chiave del nonno e ne aveva tramandato i ricordi a Munira.

Guardandolo in faccia, Maha gli disse: «Quando ha visto Sausan, si è fatto portare al villaggio?»

David la guardò dubbioso. «No. Ma dev'essere un posto bellissimo. Spero che possiate tornarci, prima o poi», rispose a bassa voce.

Mentre Basim traduceva la sua risposta in arabo, gli occhi di Maha si riempirono di lacrime: doveva essere convinta che non sarebbero tornati mai più, come David. Allungò la mano e gli sfiorò un polso con una leggerezza che gli ricordò il tocco di Hana. «Voglio soltanto riabbracciare mia figlia», disse. «La prego, la salvi dai nostri nemici.»

26

L'ultima sera prima di rientrare negli Stati Uniti, David andò a cena da Katie's, a Gerusalemme, con Zev Ernheit.

Era un ristorantino in cui si cenava a lume di candela, gestito da una donna volubile, un'ebrea del Marocco, che bisticciò con Ernheit prima di portargli il vino. «Dunque: mi dica le sue impressioni», chiese Ernheit a David, riferendosi al suo viaggio in Cisgiordania.

«L'occupazione è un disastro», rispose secco David. «Per tutti quanti.»

Ernheit allargò le braccia. «Che alternative abbiamo? Alcune ore fa a un posto di blocco di Ramallah è stato fermato un ventenne di Hamas con una bomba e una divisa dell'IDF. Il bilancio di oggi è questo: disagio per migliaia di arabi e vita salva a un numero imprecisato di ebrei. O avrebbe preferito che morissero?»

«Preferirei che i sani di mente da ambo le parti trovassero una via di uscita», rispose David posando il bicchiere. «Perché, c'è un insediamento anche a Hebron?»

«Hebron è al cuore della nostra storia», spiegò Ernheit. «Anche gli ebrei hanno diritto di pregare lì.»

«A quale costo?» domandò David, esasperato. «I vostri soldati sono a Hebron per consentire a una minoranza di fanatici ebrei di rovesciare impunemente la loro spazzatura sui bottegai musulmani. Sa che cosa mi stupisce davvero, Zev? Che così tanti ebrei e palestinesi se ne freghino altamente delle vicende degli altri. Troppi palestinesi non capiscono che gli ebrei desiderano una patria perché sono stati perseguitati per tremila anni e che gli attentati dei kamikaze li rendono sempre più ostili e non fanno che prolungare l'occupazione. E troppi ebrei si rifiutano di riconoscere la loro parte di colpa nelle sofferenze dei palestinesi dal 1948 a oggi e di vedere che l'occupazione fomenta odio e violenza. Così nascono gli stereotipi degli ebrei vittime e oppressori, e dei palestinesi vittime e terroristi. E il circolo vizioso continua a generare morte. Due cose gli estremisti hanno in comune: l'odio per Ben-Aron e la capacità di mantenere vivi vecchi rancori.» David si interruppe, poi continuò più pacato: «Nelle tre settimane che ho passato qui ho visto sofferenze di ogni genere, dalle famiglie di Haifa alla disperazione dei genitori di Hana. Ma ebrei e palestinesi vivono in mondi diversi. Hana è una comparsa in una tragedia senza fine, destinata a protrarsi all'infinito per lei, per sua figlia e per tutte le persone che vivono qui».

Ernheit lo studiò, freddo. «Alla fine, lei da che parte si schiererebbe, David?»

Il suo sguardo rimase fermo. «Sono ebreo e mi sento più a casa qui che in Cisgiordania. Ho sentito abbastanza discorsi antisemiti da ricordarmi quanto spesso gli ebrei non hanno avuto scelta: o combattere o fuggire. Dovessi scegliere, perciò, non avrei scelta. Il problema è che ogni giorno le possibilità di scelta di chi vive qui si riducono ulteriormente. Ogni giorno che gli ebrei passano a lottare per costruire nuovi insediamenti e i palestinesi ad alimentare la propria illusione del ritorno segna la condanna a morte di troppe persone. E l'odio che sta nel DNA di questa terra continua a crescere e a moltiplicarsi. Ora che Ben-Aron è morto, non vedo prospettive di pace a breve termine. E neanche a lungo termine. In ogni caso, prima o poi dovrete porre fine all'occupazione ritirandovi dietro il vostro muro di sicurezza in una Israele fortificata che incorpora insediamenti che non sarebbero mai dovuti esistere. Dall'altra parte, invece di esserci un popolo palestinese vitale e stratificato, resteranno solo i palestinesi con meno risorse, perché quelli istruiti andranno via tutti. E costoro daranno ascolto alla voce del fondamentalismo e alla retorica del ritorno: non vi resteranno che Hamas e l'Iran.»

Ernheit fece un sorrisetto. «E poi?»

«Non ci sarà spazio per i bambini.»

Ernheit giunse le mani. «Le restano da capire ancora molte cose, David. Quello che vuole lei è quello che vogliono moltissimi israeliani e forse anche moltissimi palestinesi, ma i nostri estremisti non disegnano il nostro futuro uccidendo palestinesi. Sono i fanatici di Hamas e delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa a dare loro il potere che hanno e a rendere l'occupazione una triste necessità. Sono stati i palestinesi a uccidere Amos Ben-Aron.»

«Non da soli», replicò a bassa voce David.

Ernheit si guardò intorno, soffermandosi sui volti illuminati dalle candele degli altri avventori. «Lo sapremo mai?» disse. «Forse è pentito della tattica che ha seguito, David.»

David sospirò. «Mi dispiace per chi è morto e per le conseguenze che tali morti hanno avuto.»

«Per la sua assistita?»

«Per chi approfitterà della verità.» Nel dire quelle parole, David sentì di colpo tutta la sua stanchezza, cui si sommava la sgradevole sensazione di non poter scoprire una verità strettamente in mano ad altri. «C'è un senso in tutto questo. Se solo riuscissimo a trovarne la chiave... Farebbe la differenza, al di là del processo. Qualcuno ha ucciso Lev e Markis per impedirci di arrivare al cuore di questa faccenda.»

«Mentre era in Cisgiordania non ha scoperto nulla riguardo a questi omicidi?»

«Purtroppo credo proprio di no. Ma sono sicuro che le Brigate dei martiri di Al-Aqsa non c'entrano e che non sono state loro ad assassinare Ben-Aron negli Stati Uniti.» Bevve un sorso di vino. «È significativo che Jefar fosse un povero deficiente, che Hassan fosse di Hamas e che gli autori dell'attentato volessero distruggere il progetto di pace di Ben-Aron, istigare Israele a prendersela con le Brigate dei martiri di Al-Aqsa e far acquistare potere a Hamas.»

«Perché Lev e Markis avrebbero dovuto volere che Hamas diventasse più potente?»

David aspettò un momento prima di rispondere. «Gli estremisti in realtà hanno tutti lo stesso obiettivo, ovvero che il conflitto fra ebrei e palestinesi continui in eterno. L'unica differenza è su chi deve vincere.»

Ernheit appoggiò la testa su una mano e guardò David negli occhi. «A parte una pace duratura, che cosa vorrebbe dal nostro governo?»

«Sapere che cosa andava a fare ad Amman Saeb Khalid. Stette solo una piccolissima parte del tempo dai medici. Forse il Mossad lo sa.»

«Forse. Che glielo dicano o no è tutta un'altra faccenda.» Ernheit sembrava perplesso. «C'è anche quel laboratorio di Tel Aviv cui Saeb Khalid inviò alcuni campioni non meglio identificati.»

«Sì. Potrebbe non essere nulla di importante: forse gli esami riguardavano la sua cardiopatia. Ma gli appunti del medico erano misteriosi e questo mi ha incuriosito.»

Ernheit annuì. «Sì, ha incuriosito anche me. Il laboratorio in questione non fa analisi mediche. È un laboratorio forense, dove lavorano criminologi, spesso su casi di omicidio.»

David rimase con il bicchiere a mezz'aria. «Su cosa lavorano?»

«Impronte digitali, materiale biologico, DNA, balistica. Non certo problemi cardiaci.»

David rifletté sulla cosa. «Potreste procurarmi i risultati delle analisi richieste da Khalid?»

«Su quali basi? Cosa c'entrano con il processo?»

«Non lo so ancora. Ma, come le lunghe permanenze di Saeb ad Amman, si tratta di una stranezza, o per lo meno di un fatto che non ha una spiegazione ovvia.»

Ernheit sorrise appena. «Vedrò che cosa posso fare», gli rispose. «Sperando che non ci scappi un altro morto.»

Fu con quello spirito che conclusero la cena, due ore dopo. Si strinsero la mano, poi Ernheit diede una leggera pacca sulla spalla a David. «Nonostante tutto, le faccio i miei complimenti», disse. «Almeno è rimasto vivo.»

Tornato al King David Hotel, David andò al bar a bere un calvados e a riflettere, con il televisore acceso in sottofondo. Quel viaggio lo aveva cambiato, ne era certo, ma non aveva ancora avuto il tempo di capire come. Avrebbe voluto parlare con Carole, Harold e, soprattutto, con Hana. Quel viaggio aveva cambiato anche lei, nel suo cuore e nella sua mente.

Come si sarebbe sentito con lei la prossima volta? Lo avrebbe saputo nel giro di due giorni...

Gli venne in mente Muhammad Nasir e alzò gli occhi, stupito.

Sullo schermo del televisore, sintonizzato sulla CNN, c'era la sua foto. «L'IDF ha appena annunciato di aver ucciso Nasir, leader delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, lanciando un missile su un'abitazione nel campo profu-

ghi di Jenin. Le Brigate dei martiri di Al-Aqsa hanno reso noto attraverso Internet che nell'attacco sono morti due civili innocenti, un uomo e il figlioletto di otto anni, e hanno giurato di vendicare quella che hanno definito 'una barbarie'.»

E lui aveva chiesto a Nasir che cosa avrebbe fatto, se fosse arrivata la pace. Che domanda sciocca!

Non finirà mai, pensò, e fu colto da una tristezza profonda. Bevve l'ultimo sorso di liquore e attraversò il patio dell'albergo, guardando per l'ultima volta la Città Vecchia di Gerusalemme. Quindi salì in camera e fece la valigia.

PARTE QUARTA
IL SEGRETO

1

La stanza bianca, con le pareti spoglie, era la stessa, e così il tavolo di laminato. Anche la guardia che li sorvegliava da dietro il vetro retinato antiproiettile era la medesima. A David, però, quel colloquio sembrava molto diverso dai precedenti. Ala luce di ciò che aveva scoperto dall'ultima volta che si erano visti, avrebbe voluto abbracciare Hana, ma sapeva di doversi controllare.

Per un attimo Hana lo guardò come per assicurarsi che fosse davvero lui, lì in carne e ossa. «Mi sei mancato, David.»

Incerto tra la commozione e il sospetto, David si rese conto che la sua unica salvezza consisteva nel mostrarsi professionale: doveva essere il più spassionato e obiettivo possibile. «Mi dispiace di essere stato via tanto a lungo», disse. «Il viaggio si è rivelato un po' più complesso del previsto.»

Hana inclinò la testa con aria interrogativa. «Che cosa hai scoperto?»

«Molte cose, da molte persone. Fra cui Nisreen.»

Hana abbassò un attimo gli occhi, poi tornò a guardarlo con schiettezza. «Davvero?»

«Parlami del tuo matrimonio, Hana. Ma questa volta non omettere nulla, nemmeno su Munira», disse David a voce bassa, ma non in tono autoritario.

Hana continuava a guardarlo negli occhi. «Da dove vuoi che cominci?»

«Da quando tu e Saeb siete venuti a San Francisco con la bambina. Come andavano le cose tra voi a quel punto?»

Hana reagì con un'alzata di spalle che sembrò quasi un tic. «Non bene.»

«Cioè?»

«Ci eravamo allontanati sempre di più, con il tempo.»

«È la stessa cosa che avrebbero potuto dirmi i miei genitori. Spiegami che cosa intendi per 'allontanati'.»

«Non facciamo più l'amore», disse Hana con la voce roca. «È questo che volevi sapere?»

«È già qualcosa. Quando avete smesso?»

Hana si appoggiò allo schienale, con le braccia conserte. «Non sono affari tuoi.»

«Ho le mie ragioni per farti certe domande», replicò David sottovoce.

Continuando a tenere le braccia incrociate, Hana abbassò gli occhi. «Circa sei mesi prima di venire in America.»

«C'è stato un motivo particolare?»

«Non basta che ti dica che ci siamo allontanati? Lui ha smesso di desiderarmi e io non ho protestato.»

«Perché?»

«Perché avevo smesso di desiderarlo molto tempo prima.» Negli occhi le passò un lampo di collera. «Stai cercando di vendicarti, David? Sei contento di estorcermi queste confidenze?»

David aspettò che si fosse calmata e che alla rabbia si sostituisse la perplessità prima di rispondere. «No. Mi rattrista che siamo a questi punti, ma non posso lasciarmi trascinare dalle emozioni, né mie né tue. Saeb aveva accesso al tuo ufficio, al tuo cellulare, al tuo computer, alla carta della tua stampante. Potrebbe essere stato lui a incastrarti. Ma siccome l'uomo che mi presentasti tanti anni fa a Harvard non l'avrebbe mai fatto, se è stato lui nel frattempo dev'essere successo qualcosa tra voi, qualcosa di abbastanza importante da trasformare l'amore in odio.» David ammorbidì il tono. «Ho bisogno di capire che cosa è stato, Hana, anche se può farci soffrire.»

Hana chiuse gli occhi. «La verità è semplice e niente affatto drammatica. Non lo amavo più.»

«Perché?»

«Per molti motivi. Alcuni sarebbero anche stati superabili, ma a poco a poco Saeb è diventato un misogino, il tipo di uomo con cui non sarei mai voluta stare.» Lo guardò nuovamente e riprese in tono più piatto, come se stesse cercando di portare la conversazione su un piano meno intimo. «Con il tempo, il nostro rapporto è degenerato in una guerra per Munira. Sembrava quasi che, non potendo controllare me, Saeb cercasse di controllare

lei.»

«Quando dici 'controllare'...»

Hana fissava il tavolo assorta, come se si stesse sforzando di esprimere a parole le proprie emozioni. «Quando Saeb perse la sua famiglia, io diventai per lui l'unica persona su cui contare, l'unica capace di soddisfare i suoi bisogni. Quando ci sposammo, era ancora così. Per Saeb il pensiero di non essere più l'uomo che io volevo, o che desideravo fisicamente, era insopportabile.»

Era questo che pensava Saeb? si chiese David. Ma le domandò: «Che cosa c'entra questo con Munira?»

«Non ne abbiamo mai parlato apertamente, ma forse Saeb disapprovava la mia visione del ruolo della donna per via del modo in cui mi comportavo con lui. Insisteva per educare Munira in modo diverso, per farla diventare una donna diversa da me. E così abbiamo cominciato a farci la guerra. Più lui diventava radicale nella politica ed estremista nella religione, più cercava di controllare la vita di Munira in tutti i suoi aspetti. Da quando Munira ha compiuto dodici anni, la situazione è peggiorata.» La voce di Hana si riempì di rabbia trattenuta a stento. «Di colpo è venuta fuori una serie di doveri: deve portare il velo, deve studiare il Corano, deve pregare cinque volte al giorno. E anche una serie di divieti: niente trucco, niente jeans, niente contatti con i ragazzi. Su tutte queste cose abbiamo litigato molto, ma le discussioni peggiori sono state quelle sul suo matrimonio.»

«Come, scusa?»

«Saeb vuole farle sposare un uomo scelto da lui.» Parlando, Hana intrecciò strettamente le dita. «Io ho voluto ancora rispettare la tradizione, ma adesso basta. E anche ora, quando Munira viene a trovarmi, la sento sempre più lontana.» Le tremava la voce. «Se fosse solo per me, non mi preoccuperei tanto, ma per Munira devo assolutamente uscire da qui. Se mi condannano a morte o mi danno l'ergastolo, Saeb controllerà il suo futuro. Io non voglio che succeda questo.»

Era sul punto di scoppiare a piangere. Vedendola così affranta, David perse un po' del suo autocontrollo. Con un filo di voce le chiese: «Per questo dicesti a Nisreen che un uomo che avevi conosciuto all'università sarebbe stato un padre migliore per Munira?»

Questa volta Hana non osò guardarlo in faccia. «Fui sciocca a dire così, ma volevo che mia figlia facesse una vita diversa.» Con voce rotta, continuò ancora più piano: «Saeb e io non abbiamo mai parlato di te. Forse non ce n'è stato bisogno».

David avrebbe potuto dirle tante cose, invece le domandò: «Ti risulta che Saeb si sia rivolto a un laboratorio di analisi forensi a Tel Aviv?»

Hana fece una faccia perplessa. «E quando?»

«Circa nove mesi fa. Mi sono chiesto se avesse mandato ad analizzare qualche foglio di carta della tua stampante, per assicurarsi che su uno almeno ci fossero impronte tue, ma non sue.»

Hana chinò il capo. «Che pensiero terribile, David.»

«Terribile, ma necessario. Sai perché quando andava in Giordania si fermava tanti giorni?»

«Faceva degli esami, credo.»

«Non è vero.»

Hana alzò di nuovo la testa. «Sei sicuro?»

«Sì. E potrebbe aver usato il tuo cellulare, giusto?»

«Certo. Ma a mezzanotte?» Hana scosse la testa. «Chi dava istruzioni ai due kamikaze usava un altro cellulare.»

«Proprio da questo si deduce che tu sei stata incastrata.» David si sporse in avanti e, con il viso vicinissimo a quello di lei, disse: «È complicato, Hana. Secondo me, nell'organizzazione dell'attentato erano coinvolti almeno due israeliani, ma entrambi sono stati uccisi prima che io potessi scoprire qualcosa di più».

Hana rimase a bocca aperta, poi chiese: «Raccontami che cosa è successo, per favore».

David le spiegò tutto quello che poteva, concludendo così: «Muhammad Nasir mi ha giurato che non sono state le Brigate dei martiri di Al-Aqsa a organizzare l'attentato e che tu non ne hai mai fatto parte, ma adesso è morto anche lui».

Hana incassò la notizia con occhi sempre più disperati. Dopo un po' chiese: «Sei stato dai miei?»

«Sì. Erano molto preoccupati. Devo essergli sembrato una specie di marziano. Per loro è difficile non interpretare tutto come opera dei sionisti. Ma, a parte questo, stanno bene, per quanto è possibile star bene in un posto come quello.»

Hana annuì lentamente. «A Harvard c'erano cose della mia vita che mi era difficile spiegarti. Una era Chatila, un'altra era la mia famiglia. Adesso forse le hai capite.» Fece una pausa prima di chiedere: «Hai visto anche Sausan?»

«Sì, mi è piaciuta. Molto.»

«Lo immaginavo. Ti ha fatto vedere il nostro villaggio?»

«Sì, quel poco che resta», precisò pacatamente David. «Cumuli di macerie tra gli olivi. Della casa di tuo nonno sono rimaste le fondamenta e qualche coccio. Il villaggio come lo immagini tu esiste solo nei ricordi dei tuoi genitori.»

Hana si rabbuiò. «Lo hai detto ai miei?»

«Non ne ho avuto il coraggio, dopo che tuo padre mi ha mostrato l'atto di proprietà di suo nonno.»

«Sei stato gentile.» All'improvviso le si riempirono gli occhi di lacrime. «Vorrei tanto che mi potessi abbracciare, David. Solo per un attimo.»

Ma David non poteva né abbracciarla né - per quanto lo desiderasse - essere sicuro che Hana fosse innocente. Nell'imminenza di un processo, non poteva lasciarsi andare.

«Mi dispiace, Hana. Ormai il mio compito è liberarti, non amarti.»

Aggrappandosi a quella certezza, uscì. Hana rimase a guardarlo da dietro il vetro.

2

Il passo successivo, per David, fu assoldare un consulente per la scelta della giuria. Decise di rivolgersi a Ellen Castle, bionda, esperta di marketing, elegantissima e rifatta, con una profonda conoscenza delle dinamiche processuali.

Mezz'ora prima dell'alba erano già in studio con una tazza di caffè in mano. David le stava descrivendo il suo dilemma tattico. «Ho due possibilità», sintetizzò. «Una è quella di un complotto che vede coinvolti alcuni israeliani, Hamas e forse il marito di Hana, ma il giudice non me la lascerà presentare a meno che non la supporti con delle prove. L'altra, che a Marnie Sharpe farebbe più comodo, è puntare sul ragionevole dubbio che Jefar menta o si sbagli e che le prove contro Hana siano state lasciate apposta da qualcun altro. Il problema è che non ho una spiegazione alternativa che dimostri l'innocenza di Hana, o che per lo meno faccia pensare a un complotto talmente complicato da far sorgere qualche dubbio ai giurati più scettici.»

Ellen Castle scosse la testa per buttare all'indietro i capelli. «Se alla fine sei costretto a optare per la seconda linea difensiva, pensi di riuscire a convincere il giudice a non ammettere la testimonianza di Jefar in quanto *de auditu*? Mi sembra che Jefar non sapesse nulla per conoscenza diretta e si sia limitato a riferire quel che ha sentito dire da Hassan.»

«Se il giudice non ammette la testimonianza di Jefar, le accuse contro Hana praticamente decadono. Il giudice Taylor dovrebbe avere un gran fegato per liberarla senza nemmeno processarla.»

La consulente ci pensò su, quindi disse: «Se la testimonianza di Jefar è ammessa e il giudice Taylor ti permette soltanto di puntare sul ragionevole dubbio, la tua assistita se la vedrà davvero brutta».

David lo sapeva fin dall'inizio, ma sentirselo dire da un'esperta lo depresse. «Per ora Israele non mi ha voluto rivelare nulla di quello che ha scoperto», spiegò. «I miei potenziali testimoni sono morti. A parte Muhammad Nasir, non so nemmeno chi li ha ammazzati. Ho solo un sacco di interrogativi senza risposta.»

Ellen Castle, accigliata di fronte a quel dilemma, disse: «Immagino che tu voglia che io metta insieme una giuria campione a cui presentare le tue argomentazioni per poi valutarne le reazioni. La domanda è: quale delle due?»

David finì il caffè e, contemplando il fondo della tazza, rispose: «La peggiore: il ragionevole dubbio. È l'unica possibilità che sono sicuro di avere».

Sulla segreteria telefonica trovò un messaggio di Zev Ernheit.

In Israele era sera e, quando David lo richiamò, Zev era in un ristorante molto rumoroso di Tel Aviv con la moglie e vari amici. «Chissà chi ascolterà questa telefonata», gli disse, con il chiacchiericcio sullo sfondo. «Aspetti che esco a cercare un posto più tranquillo, in modo da non farmi sentire almeno dai clienti del ristorante.»

David attese finché in sottofondo non sentì rumore di traffico, anziché voci. Abbassando il tono Ernheit disse: «Per ora non ho scoperto nulla sul laboratorio di analisi forensi, ma ho delle novità sui viaggi di Khalid in Giordania, anche se non posso dirle da chi le ho sapute. Le piace l'idea di una piccola escursione dalla Giordania all'Iran?»

David si alzò in piedi. «Quando?»

«Circa tre anni fa. Un palestinese non può andare a Teheran da Israele, ma nessuno gli impedisce di andarci da Amman.»

«Quanto tempo ci restò?»

«Due giorni. Non sappiamo che cosa abbia fatto, né chi abbia incontrato, ma quando tornò in Cisgiordania, al controllo passaporti israeliano notarono che aveva un timbro di rientro in Giordania da una località non precisata. Dell'ingresso in Iran non risulta nulla.»

David esitò fra varie domande e finì per fare la più ovvia: «Allora come facciamo a sapere che era stato proprio in Iran?»

«Fu lui stesso a dirlo. Sfogliando il passaporto, uno dei nostri agenti notò che Khalid era entrato in Giordania due volte, a tre giorni di distanza, senza che risultasse che ne era mai uscito. Khalid ammise spontaneamente di essere stato in Iran. Disse di non essersi accorto che non gli avevano timbrato il passaporto e di non sapere il perché, ma con la burocrazia non si sa mai...»

«Spiegò i motivi del viaggio?»

«Un semplice capriccio, disse. In quanto residente in Cisgiordania, gli israeliani non lo avrebbero autorizzato a recarsi in Iran, ma essendo professore di relazioni internazionali era curioso di vedere il Paese. Mi è stato riferito che lo spiegò piuttosto sfacciatamente.»

«E i vostri servizi ci credettero?»

Ernheit fece una breve risata. «Non del tutto. Ma non potevano certo chiamare i servizi segreti iraniani per chiedere se era vero. Così non hanno potuto fare altro che tenere d'occhio Khalid. A che scopo, non saprei. Comunque, non ci sono tracce di altri viaggi in Iran. Naturalmente non abbiamo abbastanza personale per sorvegliare in continuazione tutti quelli che ci odiano o che frequentano gente che ci odia.»

«Nei viaggi successivi, sappiamo che cosa ha fatto Khalid ad Amman, a parte andare dal cardiologo?»

«Può darsi che i miei amici che vogliono mantenere l'anonimato lo sappiano, ma non me l'hanno detto. Qualsiasi cosa abbia fatto, non era tale da giustificare un arresto, tanto che le nostre autorità lo hanno lasciato persino venire in America.»

David rifletté. «Suppongo che gli iraniani siano attivi ad Amman.»

«Certo. Come in molti altri posti», replicò Ernheit.

«Grazie, Zev. Torni pure alla sua cena, e buon appetito.»

Quel pomeriggio David e Bryce Martel andarono a fare una passeggiata a Baker Beach. Era stranamente caldo per essere ottobre e c'erano famiglie e coppie sulla spiaggia o che camminavano sul bagnasciuga in shorts o in jeans arrotolati. Più avanti due ragazzi lanciarono un frisbee a un golden retriever che lo andò a recuperare nell'acqua e poi si scrollò, mentre i suoi proprietari proseguivano verso il Golden Gate Bridge che si stagliava arancione in lontananza.

Bryce fece una domanda retorica: «Gli iraniani possono aver assassinato

Ben-Aron? Sai anche tu delle operazioni che hanno compiuto contro gli israeliani in Argentina. Ma pochi sanno che, parecchi anni fa, scoprimmo un piano dei servizi segreti iraniani per uccidere il direttore della nostra National Security Agency».

«Ci vuole un bel coraggio.»

«Il nostro uomo dava troppo fastidio con la sua opposizione al programma nucleare iraniano. Per un po' fu costretto a lavorare in una struttura sotterranea sotto la protezione del Secret Service.» Bryce Martel si fermò per sfilarsi la giacca a vento e ne approfittò per stirarsi le braccia. «Divento ogni giorno più rigido: è il rigor mortis che avanza. La vecchiaia dev'essere il modo in cui il buon Dio ci prepara alla morte.»

David si mise le mani in tasca. «Se gli iraniani volevano uccidere il direttore della NSA, perché non anche Ben-Aron?»

In silenzio seguirono il cane che giocava sulla riva. «L'Iran non è nuovo ai giochi geopolitici», rispose Martel dopo un po'. «Ha rapporti soprattutto con la Jihad islamica, ma anche con Hamas. E, come Hamas, disapprova Faras a causa dei colloqui di pace con Ben-Aron. Da questo punto di vista, è possibile che gli iraniani abbiano reclutato uno come Iyad Hassan anche senza la benedizione di Hamas. Se la posta in gioco è mettere a punto un arsenale nucleare prima che qualcuno riesca a fermarli, è probabile che siano pronti a correre notevoli rischi.»

«Supponiamo che l'Iran lanci una testata nucleare su Tel Aviv.»

Martel fece un'aspra risata. «Hai visto Israele: è una striscia di terra sul Mediterraneo. In un attimo una o due testate nucleari farebbero centinaia di migliaia di vittime, schiacciate sotto edifici crollati, dilaniate da schegge di vetro, bruciate negli incendi, incenerite all'istante o morte per via delle radiazioni. Le strutture sanitarie sarebbero insufficienti, l'acqua diventerebbe inutilizzabile, non ci sarebbero alloggi né rifugi sufficienti, i trasporti e le comunicazioni risulterebbero paralizzati. Le normali attività umane cesserebbero, gli equilibri naturali verrebbero sovvertiti. I cadaveri insepolti e le fogne non trattate provocherebbero tifo, malaria ed encefalite. I vivi finirebbero per invidiare i morti, anche se nel frattempo Israele a sua volta avesse distrutto l'Iran.» Martel scosse la testa. «Ecco perché gli iraniani vogliono le armi nucleari: quando le avranno, nessuno avrà più il coraggio di scherzare con loro e, dominando il Medio Oriente, potranno eliminare Israele anche con mezzi meno devastanti. Per esempio, con una Palestina islamica.»

David si fermò, colpito da quel quadro apocalittico che faceva sembrare

Hana piccola e insignificante nel gioco spietato della politica nucleare. «E Saeb?» chiese.

«Potrebbe essere al soldo degli iraniani. Hai qualche elemento che potrebbe confermarlo?»

«No, niente. Proviamo però a immaginare che Saeb abbia reclutato Hassan e Hassan abbia reclutato Jefar. È possibile che gli iraniani abbiano fornito loro l'esplosivo, le uniformi, le moto, i passaporti e tutto il necessario in America?»

«Sì. A parte eventuali infiltrati nella loro missione presso le Nazioni Unite, hanno una rete di emigrati iraniani negli Stati Uniti. L'Iran potrebbe agire anche per mezzo di simpatizzanti di Hamas in posti come Berkeley. Potrebbe aver affidato a singoli agenti parti del piano senza che nessuno si rendesse conto del quadro complessivo. Lo stesso Hassan potrebbe non aver saputo per chi lavorava veramente. E a reggere le fila del piano potrebbero essere stati pochi eletti a Teheran.»

«Resta Israele. Che strutture operative ha l'Iran in Israele?»

«Ha degli agenti, soprattutto arabi. Ma per la tua tesi ci vuole un collegamento tra gli iraniani e Lev o Markis.» Martel riprese a camminare. «Non ho difficoltà a credere che avessero un obiettivo comune, ovvero la morte di Ben-Aron, ma è come immaginare Mozart che prende l'aperitivo con Gengis Khan. Può darsi che lo scotch piacesse a entrambi, ma chi può averli fatti incontrare? È un'ora che parliamo, David. Senza dubbio tutto quel che ti ho detto è affascinante, ma nella tua posizione elaborare teorie è uno spreco di tempo. Sei un avvocato, e gli avvocati devono fare i conti con l'onere della prova.»

Tre giorni dopo, un gruppo di sconosciuti dimostrò a David quanto erano giuste le ultime parole di Martel.

Nella sala riunioni dello studio, dodici persone selezionate da Ellen Castle, prevalentemente studenti e pensionati, valutarono le argomentazioni a favore e contro Hana Arif. Ascoltarono l'esposizione introduttiva dell'accusa, tenuta dal socio di David, Angel Garriques, nei panni di Marnie Sharpe, e quella di David in difesa di Hana; esaminarono le testimonianze previste al processo, in particolare quella di Ibrahim Jefar; infine ascoltarono l'arringa finale di Angel e la replica puntuale di David, che analizzava meticolosamente le prove a carico di Hana. Due ore dopo, pronunciarono un verdetto di condanna.

Conclusa la simulazione, David intervistò i giurati. La ragazza che era

stata scelta come portavoce della giuria, una specializzanda che, come previsto da David, simpatizzava con lui, sintetizzò così i motivi della condanna: «Lei sottintende che la sua assistita sia stata incastrata, ma non ci spiega né da chi né perché. Se non lo sa lei, chi può saperlo?»

3

Dopo mezzanotte, a nove ore dall'ultima, cruciale udienza davanti al giudice Caitlin Taylor, David era ancora sveglio.

Si era preparato meglio che poteva, ma ciò non bastava a dargli pace o a fargli prendere sonno. Alla fine si mise un maglione e una giacca a vento e uscì. Andò a piedi fino al porticciolo e prese il sentiero lungo il mare. Sentiva la nebbia umida sul viso e lo sciabordio delle onde, unico rumore nel silenzio della notte.

Tutta quella solitudine e tutto quel buio gli facevano uno strano effetto, ma non più della consapevolezza di quanto era cambiata la sua vita. Quando cercò un posto dove sedersi, si ritrovò sulla stessa panchina dove qualche mese prima Harold Shorr lo aveva implorato di non difendere la donna che David aveva amato più di ogni altra nella sua vita.

Il ricordo di quel colloquio lo turbava. Si rendeva conto di aver voluto molto bene al padre di Carole, oltre a essere profondamente legato a lei, una donna generosa, con cui si sentiva bene e a proprio agio. Solo adesso capiva perché l'identità ebraica fosse così importante per loro: lo aveva imparato in Israele e in Palestina.

Da quando era tornato, si era lasciato assorbire completamente dalla preparazione del processo in cui Hana rischiava la condanna a morte. Tuttavia non poteva negare il profondo effetto che il viaggio in Medio Oriente e tutto ciò che vi aveva visto aveva avuto su di lui. Così, per un'ora, osservando i riflessi della luna sul mare nero come ossidiana, meditò.

La posta in gioco era non solo la libertà e la vita di Hana, ma anche il futuro di una ragazzina cui lei pareva tenere più che a se stessa. David aveva constatato la profondità del suo amore materno; la donna che aveva amato a Harvard era ancora troppo giovane per provare sentimenti così intensi. David non ne aveva esperienza ma li capiva, in parte a causa di Saeb e in parte perché aveva finito per affezionarsi egli stesso a Munira. Tutto ciò rendeva quel processo diverso da tutti gli altri affrontati fino ad allora.

E che dire di Hana? Se fosse stata con lui in quel momento, le avrebbe potuto chiedere molte cose, per esempio se l'affetto che provava per lui era

ancora tanto forte perché la tristezza della sua vita lasciava spazio ai ricordi. Oppure avrebbe potuto dirle che, se non ci fosse stato di mezzo il processo, gli sarebbe piaciuto darle l'affetto di cui sembrava aver tanto bisogno e vedere come sarebbero andate le cose tra loro. Gli sarebbe anche piaciuto dirle che, quando la guardava, aveva ancora la sensazione che li legasse un sentimento che andava al di là delle rispettive origini. Purtroppo, adesso che aveva visto da dove veniva lei, non poteva dirle nulla di tutto questo. E, in quanto avvocato, non poteva neppure sfiorarla. Inoltre, non era nemmeno sicuro che fosse innocente.

Provò un moto di rabbia. Detestava le scelte che si era imposto. Soffriva di più per aver dovuto recidere tanto brutalmente il legame con Carole e suo padre che non per aver rinunciato alla carriera politica. Dopo l'università, aveva sempre cercato di soffrire il meno possibile. Alla fine, però, aveva sofferto lo stesso. Era diventato come suo padre, ma più riflessivo e più consapevole. Non era stata Hana a farlo cambiare così: era stata una scelta sua.

Ma con chi poteva parlarne?

Con nessuno. In quel momento, gli bastava averlo capito. Si rendeva conto che, così come perdendo Hana tanti anni prima era entrato in una sorta di torpore emotivo, ritrovarla era stato come risvegliarsi. A quel punto era stato costretto ad agire d'istinto e non per calcolo. Non era ancora sicuro di essere contento di tutto questo: tanta consapevolezza dei propri difetti e della propria confusione, tante emozioni e una verità molto semplice - ovvero che la vita non si può pianificare - lo turbavano. Non si sentiva così spaventato dal giorno in cui Hana lo aveva lasciato, ma neppure così vivo.

Lei era tornata, e chissà come sarebbe andata a finire. L'esito di quella vicenda dipendeva in parte da lui e in parte da un gruppo di sconosciuti che non si facevano scrupolo di uccidere.

Nel fare quella riflessione si guardò intorno con improvvisa circospezione, ma non udì alcun rumore, a parte lo sciacquio delle onde e il fruscio dei rami di pino sopra la panchina. Non poteva permettersi di aver paura: le settimane che lo aspettavano sarebbero state già abbastanza impegnative.

Si alzò e si incamminò per tornare a casa, con lo sguardo fisso sul sentiero davanti a sé, nuovamente concentrato sull'udienza del giorno dopo. Nelle ultime ore prima dell'alba finalmente riuscì a dormire.

Per quell'udienza, come per le precedenti, sia David sia Marnie Sharpe avevano presentato le rispettive istanze sigillate, in modo che nessuno ne sapesse nulla al di fuori del giudice Taylor. Fra i documenti presentati da David c'era un resoconto del viaggio in Israele e in Cisgiordania: il rapporto tra Lev e Markis, la morte loro e di Muhammad Nasir; i colloqui avuti con Nasir e con la madre di Iyad Hassan. C'erano anche prove *de auditu*, potenziali piste, fatti significativi ma non inoppugnabili e teorie e sospetti che David non era in grado di dimostrare: i possibili rapporti di Hassan con Hamas e Saeb Khalid; il misterioso viaggio di Saeb in Iran e il fatto che aveva accesso al cellulare, al computer e alla stampante della moglie. Come elemento unificante, David sottolineava il fatto che il governo israeliano continuava a rifiutarsi di rivelare i risultati della sua inchiesta. Il giudice Taylor, perplesso, disse a David che non sapeva come comportarsi.

David rispose semplicemente: «Archivi il caso».

Con gli occhi ridotti a due fessure, Marnie Sharpe prendeva appunti per tenere sotto controllo la tensione. Dall'altro capo del tavolo, Caitlin Taylor disse con insolita foga, segno che anche lei era nervosa: «In base a quali fatti, avvocato Wolfe? Non posso archiviare questo caso sulla base del suo intrico di congetture, per quanto inquietanti o scioccanti siano».

David si era preparato la risposta a quell'obiezione. «La mia richiesta di archiviazione è fondata proprio su questo. La professoressa Arif non può essere punita per la mia incapacità di andare al di là delle 'congetture'. Anche il procuratore Sharpe adesso ammette che è probabile che Ben-Aron sia stato assassinato con la complicità di qualcuno all'interno del servizio di protezione, ma solo gli israeliani possono sapere come ciò sia potuto avvenire. E qualcuno - non sappiamo ancora chi - ha ucciso i due uomini che più probabilmente...»

«Uno è stato ucciso da un kamikaze e l'altro da un cecchino», lo interruppe il giudice Taylor. «Non posso considerare responsabile l'accusa!»

«Certamente no. Tuttavia l'accusa è responsabile di procurarsi dagli israeliani le informazioni pertinenti la difesa della mia assistita, pena l'archiviazione del caso.»

Il giudice ribatté: «In altre parole, l'unica alternativa per Israele è dirle tutto quel che sa a proposito di questa presunta talpa. Nonostante con le sue indagini lei abbia causato gli omicidi che ora adduce come giustificazione perché il caso venga archiviato».

«È stata questa corte a mandarmi in Israele con l'incarico di non limitarmi ad aspettare che il governo locale mi aiutasse. Non potevo fare altri-

menti. Non sono stato io a uccidere quei due uomini, vostro onore. È stato qualcuno di cui è indispensabile accertare motivazioni e identità, per garantire un giusto processo alla mia assistita.»

Il giudice Taylor si appoggiò all'indietro e, mentre rifletteva sulla risposta da dargli, osservò a lungo David. Marnie Sharpe guardava ora l'una ora l'altro. «E le sue congetture su Hassan?» domandò poi il giudice in tono più pacato. «O sul professor Khalid? Secondo lei dovrei chiedere al procuratore Sharpe di assicurarsi la collaborazione di Hamas, delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa e degli iraniani? E, ove costoro non confessino, prosciogliere Hana Arif? Dove vuole arrivare, avvocato Wolfe?»

«Agli israeliani, almeno...»

«Supponiamo di arrivarci», lo interruppe il giudice. «Supponiamo che gli israeliani confermino che Lev e Markis hanno contribuito a organizzare l'attentato. Da sola, la loro complicità non basta a esonerare la signora Arif.»

David sentì venir meno la propria sicurezza, ma ribatté: «Supponiamo pure che sia stato Hillel Markis ad avvertire il diretto superiore di Hassan e Jefar del cambiamento di itinerario. O questa persona era Hana Arif, o non lo era: Markis doveva sapere se è innocente o no».

«Non necessariamente. È possibile che Markis sapesse soltanto che anche qualcun altro era coinvolto nel piano.» In tono insistente, il giudice continuò: «Ripeto, Markis è morto. Nessuno pensa che siano stati gli israeliani a ucciderlo. E la sua morte non inficia le prove a carico di Hana Arif».

«Per il momento. Ma ci sono troppi elementi non chiariti.»

«Sì. Non da ultimo a Teheran.»

Disperato, David disse: «Per quanto ne so io, gli israeliani sono al corrente anche di quello. A parte Markis, come possono gli Stati Uniti processare Hana Arif senza avere maggiori informazioni su quello che è senza il minimo dubbio un complotto estremamente complesso?»

«Quanti mesi ci vorrebbero, avvocato Wolfe? E come può affermare con tanta sicurezza che ciò che scopriremmo favorirebbe la sua assistita?» Il giudice Taylor si sporse verso David. «John Kennedy è morto da oltre quarant'anni e l'unica cosa chiara sembra essere che a spararglì fu Lee Harvey Oswald. Adesso dovremmo assolvere Oswald perché, secondo alcuni, il contesto di quel nucleo di verità resta misterioso? Lei chiede molto, avvocato. Ma sentiamo che cosa ha da dire il procuratore Sharpe.»

L'abbigliamento scelto da Marnie Sharpe per quell'occasione, tailleur ne-

ro e camicia bianca, più che un vestito sembrava un'armatura. E il suo atteggiamento era così impassibile che doveva sicuramente essere frutto di notevole sforzo. «La corte ha già esposto il mio punto di vista», esordì. «La richiesta di archiviazione del caso di Hana Arif viene presentata in un contesto di teorie nebulose e complotti ipotetici. Le accuse, invece, sono fondate su innegabili fatti. È un fatto che Jefar sostiene che Hassan gli disse di ricevere ordini da Hana Arif. È un fatto che Hassan aveva un foglio di carta con le impronte digitali e il numero di cellulare della professoressa. È un fatto che sul cellulare di Hassan risulta una chiamata al suo cellulare. È un fatto che la professoressa Arif non è in grado di dimostrare i suoi movimenti nell'ora critica precedente l'attentato e durante lo stesso...»

«E il professor Khalid?» la interruppe il giudice. «Stando all'avvocato Wolfe, è il candidato migliore.»

«Su quali basi?» Per quanto rigida, Marnie Sharpe aveva l'aria tranquilla di chi ha esaminato il problema da tutti i punti di vista possibili. «Sappiamo dove si trovava Khalid al momento dell'attentato: in compagnia della figlia. Inoltre, abbiamo interrogato insistentemente Jefar su Khalid, abbiamo controllato i suoi tabulati telefonici e le sue carte di credito, abbiamo ricostruito i suoi movimenti ora per ora, abbiamo indagato tramite gli israeliani sui suoi rapporti con Hassan e sul perché del suo viaggio in America.»

«E Hana Arif?» chiese il giudice. «Secondo l'avvocato Wolfe, apparentemente non è stata lei a prendere l'iniziativa di venire negli Stati Uniti.»

«Apparentemente», sottolineò Marnie Sharpe. «Chissà com'è andata davvero? Magari a Khalid è stato suggerito di seguire Ben-Aron nel suo viaggio per procurare una copertura a Hana Arif, che faceva parte del misterioso complotto ipotizzato dall'avvocato Wolfe...»

«Magari il viaggio è stato finanziato dagli iraniani...» rincarò il giudice con l'ombra di un sorriso.

Il procuratore Marnie Sharpe allargò le braccia. «Oppure dalle frange violente dell'estrema destra israeliana. Ma perché Khalid avrebbe dovuto incastrare la propria moglie? Mi sembra una scelta *molto* pericolosa.»

Era vero, pensò David, ed era l'ostacolo in cui si imbatteva costantemente anche lui nelle sue riflessioni. Il procuratore continuò: «Rivediamo il punto fondamentale dell'istanza presentata dall'avvocato Wolfe: Hana Arif dovrebbe essere prosciolta a meno che il governo israeliano non metta a disposizione tutte le informazioni che nonostante l'omicidio di due israeliani abbia dimostrato che ciò costituirebbe un rischio per l'inchiesta inter-

na e per la sicurezza nazionale. Ammetto di non sapere tutto ciò che sanno le autorità israeliane. Ammetto che si sono rifiutate di mettere a disposizione della difesa i loro dossier e le dichiarazioni degli addetti alla sicurezza di Ben-Aron. Tuttavia sono certa che, se gli israeliani avessero elementi a carico di Khalid, ce ne metterebbero a parte». C'era un accenno di trionfante soddisfazione nella rapida occhiata che Marnie Sharpe lanciò a David prima di continuare. «Poche ore fa il ministro degli Esteri israeliano ha assicurato al nostro segretario di Stato che Israele non dispone di informazioni in tal senso. Depositeremo quanto prima la sua lettera. Non so che cos'altro possiamo pretendere da Israele prima di aprire il processo per l'omicidio del suo premier.»

David sapeva benissimo che quell'ultima rivelazione molto probabilmente avrebbe segnato il destino della sua istanza, ma si affrettò a intervenire dicendo: «L'inchiesta israeliana è ancora in corso e ci sono altri fatti da chiarire. Il ministro degli Esteri non è onnisciente».

«Non lo siamo neppure noi», ribatté il giudice. «Come spesso accade in questo mondo imperfetto, siamo costretti a limitarci a ciò che è consentito dalla legge. Capisco le sue difficoltà, avvocato Wolfe. Questo non è un omicidio locale, ma una vicenda transnazionale con molte complicazioni. Date le prove a carico della sua assistita, la sola complessità non basta per precludere il processo.» Il giudice Taylor cambiò tono, quasi avesse compassione per David cui stava per comunicare una cattiva notizia. «Se lei ci porterà informazioni più concrete, certamente riprenderò in esame la sua richiesta ma, in caso contrario, il processo si farà. La sua istanza è respinta.»

Lasciò passare un momento di silenzio in cui David potesse incassare quella delusione, poi gli disse: «Bene. Passiamo alla sua seconda istanza, che è non meno impegnativa. Lei chiede che Ibrahim Jefar sia escluso dall'elenco dei testimoni. Sentiamo».

David rispose deciso: «Non vi sono dubbi che la testimonianza di Jefar non è basata sulla conoscenza diretta dei fatti. Egli non ha mai incontrato Hana Arif, non le ha mai telefonato, non ha idea di come Hassan si sia procurato il foglio con il suo numero stampato sopra. Per sua stessa ammissione, sa soltanto ciò che gli è stato detto da un individuo che ormai è morto. Se Jefar mente, la giuria non dovrebbe neppure ascoltarlo. Se dice la verità, si tratta comunque di una storia racconratagli da un terrorista che potrebbe aver mentito su tantissime cose, dalla propria presunta appartenenza alle Brigate dei martiri di Al-Aqsa al ruolo svolto da Hana Arif.

Come posso evidenziare tutto questo? Controinterrogando Hassan? Se si tratta di una montatura, è a prova di bomba. La corte ha già respinto la mia richiesta di ulteriori informazioni. Considerato il poco che resta, è un'ingiustizia degna di Franz Kafka: il procuratore Sharpe chiede la pena di morte per Hana Arif senza produrre un solo testimone in grado di dire se è innocente o colpevole».

Il giudice Taylor lasciò che le parole di David aleggiassero nella stanza e prese tempo per riflettere. «Lei cosa dice, procuratore?»

«Che tutti i casi di testimonianza indiretta presentano le difficoltà menzionate dall'avvocato Wolfe. In generale, poiché la loro credibilità non può essere verificata in sede di controesame, tali testimonianze sono considerate inammissibili. Ma esistono delle eccezioni, e questa è una.» Il tono di Marnie Sharpe si fece più sicuro. «La dichiarazione di Ibrahim Jefar riguardo Hana Arif ammetteva infatti la di lui complicità. È questo classico segno di credibilità a farla rientrare fra le eccezioni: la testimonianza indiretta è infatti ammissibile se contiene un'ammissione contro l'interesse del teste, che lo espone al rischio di condanna.»

«Dov'è l'ammissione contro l'interesse di Jefar, qui?» intervenne David, incredulo. «È stato arrestato sulla scena del crimine con una motocicletta imbottita di esplosivo, almeno un centinaio di testimoni oculari l'ha visto tentare di far saltare in aria l'auto di Ben-Aron... Lungi dall'essere 'contro il suo interesse', la testimonianza può permettere a Jefar di ottenere uno sconto di pena ed evitare l'iniezione letale.»

«La testimonianza di Jefar non è isolata», ribatté Marnie Sharpe. «È corroborata dalla telefonata di Hassan al cellulare della professoressa Arif e dal foglio di carta con le sue impronte, che certamente non sono inventate.»

«Potrebbe processare Hana Arif anche senza Jefar?» domandò il giudice.

«No», ammise il procuratore. «Ma il problema non è questo. Alla corte si chiede soltanto di stabilire se ai sensi delle norme procedurali la testimonianza di Jefar è ammissibile. E lo è.»

L'autorevolezza del giudice Taylor si era appannata. David ebbe l'impressione che fosse scontenta e si sentisse in trappola, quando disse a Marnie Sharpe: «Non le nascondo che le sue sono lungi dall'essere le accuse più solide che io abbia mai visto e che questo mi preoccupa. E penso che dovrebbe preoccupare anche lei. Ma, per quanto riguarda le istanze dell'avvocato Wolfe, la legge è dalla sua parte, procuratore. Lei ha argomenti sufficienti per un processo, e un processo si farà». Rivolgendosi a

David, aggiunse: «Cominceremo il processo tra due settimane, salvo imprevisti. Per la raccolta delle prove più di così non le posso concedere».

Per la prima volta nella sua carriera, David non trovò la voce per i ringraziamenti di rito. Fu Marnie Sharpe a dire, per entrambi: «Grazie, vostro onore».

Nell'ascoltare il resoconto dell'udienza, Hana fece per parlare, ma non ci riuscì.

«Mi dispiace», concluse David.

«Te lo leggo in faccia.» Hana abbassò gli occhi, riflettendo su quel che le aveva raccontato. «Anch'io ci speravo, ma non mi aspettavo che ce la facessi. Mi consolo al pensiero che nessun altro avvocato avrebbe potuto fare di meglio.»

David si sforzò di sorridere. «Non hai visto gli altri.»

«Non ne ho bisogno.» Hana era seria. «Comunque vada a finire, sarò molto più tranquilla sapendo che in aula al mio fianco ci sarai tu.»

E Munira? avrebbe voluto chiederle David. Ma tacque e rifletté ancora una volta sul fatto che era costretto a difendere quella donna in un sistema le cui regole quasi sicuramente avrebbero portato alla condanna.

«Hai la faccia di uno che avrebbe bisogno di essere abbracciato», disse Hana con l'ombra di un sorriso sul volto. «Ma ormai il mio compito è liberarti, non amarti. Almeno sino alla fine del processo.»

Sentendosi ripetere le sue stesse parole, David non poté fare a meno di sorridere. Ma non aveva capito bene che cosa intendesse Hana.

4

Per giorni, in un'aula piena di giornalisti indisciplinati, David e Marnie Sharpe selezionarono la giuria sotto lo sguardo attento del giudice Taylor.

Le linee generali erano chiarissime: il procuratore voleva giurati che approvavano la politica governativa e credevano fermamente nella pena di morte, che avrebbero accettato la sua versione dei fatti senza stare a sottilizzare. David cercava soggetti scettici nei confronti dell'autorità costituita, preoccupati dal rischio di giustiziare un'innocente e capaci di cogliere le tante sfaccettature della realtà. Il suo compito era reso più complicato dalla presenza nella rosa dei candidati di vari pensionati ebrei che, seppur in apparenza di mentalità aperta, molto probabilmente erano indignati per la morte di Ben-Aron e avevano a cuore la sopravvivenza di Israele.

Con riluttanza, usò l'ultima ricusazione perentoria che gli restava per escludere un ex manager ebreo che passava varie ore alla settimana a navigare in Internet su siti filoisraeliani e antipalestinesi. Marnie Sharpe, dal canto suo, utilizzò la sua ultima per ricusare un insegnante in pensione, anch'egli ebreo, che aveva protestato contro il programma di intercettazioni segrete della National Security Agency. A favore di Marnie Sharpe giocava un elemento cruciale: dal momento che intendeva chiedere la pena capitale per Hana, aveva diritto a escludere ogni potenziale giurato che si dichiarasse restio a votare per un'esecuzione. Per David ciò equivaleva a un sofisticato sistema per «truccare» la selezione dei giurati: ben sette, di cui sei che a lui sarebbero piaciuti, furono esclusi per aver espresso scrupoli morali riguardo alla pena di morte.

Ci vollero otto giorni. Tra i dodici finalisti c'erano cinque donne, che per la gioia di David erano tutte madri o nonne. Quelli con piglio maggiore erano Bob Clair, un ex assicuratore, e Ardelle Washington, una bibliotecaria sulla quarantina che a David pareva la più decisa dei quattro rappresentanti di minoranze etniche in seno alla giuria: due afroamericani, un ispanico e un cambogiano che aveva conseguito da poco un Ph.D. in antropologia. Molto probabilmente Clair e la Washington si sarebbero rivelati determinanti. Sia David sia Ellen Castle, che lo aveva aiutato nella selezione, pensavano che uno dei due sarebbe diventato portavoce della giuria e, in quanto tale, avrebbe contribuito a orientarne le decisioni. David pensò che era un po' come cercare l'anima gemella in una chatroom, con la fatale differenza che, se gli fosse andata male, invece di una serata avrebbe perso la vita di Hana.

«Dovrai far venire in aula la figlia», disse Ellen Castle a David.

«Lo so.»

«Ci sarò io. È più che sufficiente», disse Saeb senza giri di parole. «Questo non è un posto adatto per Munira.»

Da quando era tornato a San Francisco, David non aveva quasi mai visto Saeb. Adesso, seduto di fronte a lui nell'anonimo appartamento in cui si era sistemato con Munira, David notò la precisione dei suoi movimenti, l'estrema attenzione con cui lo osservava, il contrasto tra gli occhi, vivacissimi, e una vulnerabilità che gli parve più acuta che mai. Saeb soffriva di cuore e poteva morire da un momento all'altro, ma probabilmente Hana sarebbe stata giustiziata ancora prima, anche a causa della sua ostinazione se non addirittura di un suo piano deliberato.

David si sforzò di controllare il tono di voce. «Rischia l'iniezione letale, Saeb. Per difenderla devo basarmi sulle emozioni, oltre che sui fatti. Bisogna che i giurati si chiedano come può una donna che ama tanto sua figlia aver rischiato di abbandonarla per sempre, ma per questo bisogna che le vedano interagire. Sono cose che non posso esprimere io a parole.»

«Munira ha dodici anni», obiettò Saeb.

«E rischia di rimanere orfana di madre. Sembra che tu lo faccia apposta.»

Saeb si irrigidì e chiese sottovoce: «Che cosa intendi esattamente?»

«Dobbiamo pensare a Hana, adesso: i giurati non sanno e non vogliono sapere nulla delle tue prerogative paterne.»

«Quindi Munira dovrebbe recitare per loro la parte di una Barbie musulmana?» Lanciando un'occhiata al corridoio, Saeb abbassò ancora di più la voce per essere sicuro di non essere sentito dalla figlia. «Assistere all'udienza preliminare è già stato traumatico. Munira non è un accessorio da sfoggiare al processo.»

«Non è nemmeno una tua proprietà, però. Sua madre ha bisogno di lei.»

«Sua madre è in prigione.» La voce di Saeb era un sussurro. «Visto che sai tante cose su mia moglie, dimmi: Hana vuole che Munira scelga tra suo padre e sua madre? Oppure se ne frega delle conseguenze?»

David lo fissò a lungo prima di dire: «Negli anni ho pensato molte cose su di te, ma questa non me la sarei mai immaginata: perché resti sposato con una donna che sei così pronto a lasciar morire?»

Il rapido sorriso di Saeb non era affatto un sorriso. «Siamo vicini al nodo della questione, vero?»

David aveva i nervi a fior di pelle. «Che cosa intendi esattamente?»

«In questo contesto, David? Intendo che hai dimenticato il tuo ruolo. Tu sei solo un avvocato, mentre io sono il marito di Hana e pertanto ho i diritti di un padre.» Saeb si appoggiò all'indietro e osservò David con l'aria altezzosa di chi si abbassa a dare ascolto a un postulante. «Ne parlerò con mia moglie. Nel frattempo, i giurati al processo vedranno me. Se credi, digli che Hana non avrebbe mai rischiato di separarsi da suo marito per uccidere Amos Ben-Aron.»

Proferì quell'ultima frase con una tale impassibilità che David non riuscì a interpretarla. Dopo un po' disse: «Vorrei almeno vedere Munira. Se non altro per sapere come sta».

«Non ce n'è bisogno», tagliò corto Saeb. «L'accompagno a trovare sua madre e porto a Hana sue notizie. Magari, se non fosse già a dormire...»

Saeb concluse la frase con un'alzata di spalle e a David non restò che chiedersi se Munira era dietro la porta della camera da letto sotto la quale filtrava un po' di luce. «Sono solo le otto. Non è troppo tardi per svegliarla», obiettò.

«Può darsi», rispose Saeb. «Ma tu sarai molto stanco e hai ancora tanto da fare. Domani comincia il processo.»

David se ne andò. Non si era mai sentito così impotente e pieno di rabbia.

L'inizio di un processo per omicidio è sempre caratterizzato da un'atmosfera tesa e carica di aspettative, ma David non aveva mai visto nulla di simile: l'aula era stipata di giornalisti provenienti da tutto il mondo, il tribunale era circondato da furgoni di reti televisive che andavano dalla CNN ad Al Jazeera, e dimostranti filoisraeliani e filopalestinesi, separati da un cordone di polizia, si urlavano insulti. Sistemati nei banchi della giuria, dodici cittadini attendevano con apprensione le uniche due donne che ancora mancavano nell'aula: il giudice e l'imputata.

Arrivò per prima Hana, scortata da due agenti. Indossava una gonna ampia e una camicetta rosa e aveva l'aria abbastanza tranquilla, date le circostanze; lanciò un'occhiata ansiosa alla giuria e poi al marito, seduto dietro il tavolo della difesa. Prendendo posto accanto a David, chiese: «Munira non c'è?»

David scosse la testa. Hana chiuse un attimo gli occhi e mormorò: «Forse è meglio così».

Anche David guardò la giuria e vide Ardelle Washington che fissava prima Hana e poi Saeb. Purtroppo Hana non riuscì a sorridere al marito, come David avrebbe desiderato. Irrequieto, scrutò i presenti in sala e vide Angel Garriques, in piedi vicino a Saeb, e Marnie Sharpe, completamente assorta nei suoi pensieri. C'era anche Avi Hertz, che non aveva più visto dal giorno della morte di Barak Lev. Poi l'assistente del giudice ordinò: «Tutti in piedi!» e Caitlin Taylor prese posto in cattedra, con la toga. Era impeccabile e austera quanto il tono con cui esordì: «La parola al procuratore degli Stati Uniti, Marnie Sharpe».

Il procuratore Sharpe aveva un atteggiamento rigido e severo: il suo forte non era il fascino, ma la logica. Si presentò come una persona razionale e meticolosa, sapendo che erano due caratteristiche apprezzate dalla maggior parte dei giurati, e disse: «Questo è un caso tutto sommato semplice.

È vero che la vittima era un leader che si sforzava di portare pace dove pace non c'era, ma sempre di omicidio si tratta e voi siete chiamati a giudicare l'imputata in base alle stesse regole che valgono in tutti gli altri casi di omicidio discussi nei tribunali di tutta l'America. L'unica differenza è il movente: qui l'obiettivo era uccidere, oltre a un uomo, anche la speranza di pace».

Inclinando il capo verso Hana, il procuratore assunse un tono più severo. «A tale scopo, due uomini a bordo di due motociclette cariche di esplosivo si sono lanciati contro la limousine su cui viaggiava Amos Ben-Aron. Uno di essi, Iyad Hassan, è morto sul colpo, mentre l'altro, Ibrahim Jefar, per un bizzarro scherzo del destino è sopravvissuto e ha fatto il nome di colei che li aveva guidati fino al loro ignobile delitto. La donna che vedete davanti a voi, Hana Arif.» Marnie Sharpe continuò con una domanda retorica: «Come fa Ibrahim Jefar a sapere il suo nome? Lo sa perché glielo ha detto Iyad Hassan. Secondo Hassan, Hana Arif lo aveva reclutato all'università di Birzeit, dove insegnava; gli aveva dato istruzioni durante i sinistri preparativi dell'attentato a San Francisco e l'ultimo giorno, il giorno fatale, gli aveva ordinato di compiere il terribile reato». Abbassò la voce. «Un reato così efferato e cruento da essere costato la vita non solo alla vittima designata, ma anche a un israeliano e a un americano - entrambi sposati e padri di famiglia - che facevano parte del servizio di protezione del premier. È stata la prima volta che un kamikaze si è imbottito di esplosivo e si è fatto saltare in aria in una strada americana.»

David vide che Hana osservava Marnie Sharpe, la quale guardava uno per uno i giurati e continuava a voce bassa: «Amos Ben-Aron è stato identificato soltanto grazie all'analisi della dentatura. Normalmente i kamikaze fanno la stessa fine della vittima, come è successo a Iyad Hassan. Ibrahim Jefar era certo di morire anche lui nell'esplosione di Fourth Street».

Vari giurati fecero una faccia perplessa e inorridita, come se stentassero a immaginare lo stato d'animo in cui bisogna trovarsi per compiere un simile gesto. «Le accuse di Ibrahim Jefar contro Hana Arif sono corroborate da altre prove trovate in possesso di Iyad Hassan: un foglio su cui era stampato un numero di telefono cellulare appartenente a Hana Arif e recante le sue impronte digitali e una chiamata a tale numero effettuata dal cellulare di Hassan. L'elemento cruciale è che Ibrahim Jefar intendeva sacrificare la propria vita: era venuto qui per morire, non per mentire.»

David prese un appunto: *suicidio = credibilità.* Hana lo vide e prese fiato. Marnie Sharpe intanto continuava: «L'avvocato Wolfe evocherà un mi-

sterioso complotto ordito da sconosciuti altrettanto misteriosi. È possibile che tali cospiratori esistano. Non solo, è molto probabile che l'unica persona in quest'aula a conoscerne l'identità sia Hana Arif».

Era una mossa astuta, pensò David, volta a costringerlo a chiamare Hana a testimoniare. Con un'ombra di disprezzo, il procuratore aggiunse: «In mancanza di alternative migliori, l'avvocato Wolfe è costretto a sostenere che questi ignoti cospiratori abbiano voluto incastrare la professoressa Arif per motivi altrettanto ignoti. Perché la sua teoria sia credibile occorre credere che Iyad Hassan, pronto a morire, abbia mentito a Ibrahim Jefar, anch'egli pronto a morire. Perché? L'avvocato Wolfe non ce lo sa spiegare. Chi era il cervello dell'operazione che disse a Hassan di mentire? L'avvocato Wolfe non ve lo saprà spiegare».

Marnie Sharpe stava sfidando David a fare il nome di Saeb Khalid e a indicarlo come sospettato, ben sapendo che gli mancavano le prove per farlo. Accusando Saeb, David avrebbe rischiato di peggiorare la situazione di Hana e messo in gioco la propria credibilità. Saeb rimase impassibile. Il procuratore continuò: «Il motivo di tanta reticenza è semplice: il presunto cervello dell'organizzazione di cui parlerà l'avvocato Wolfe non esiste. Una volta esaurite tutte le congetture e supposizioni, dovrete giudicare sulla base delle prove. E le prove, come dimostreremo entro breve, portano a un'unica conclusione». Marnie Sharpe puntò il dito contro Hana Arif, seduta dall'altra parte dell'aula, e dichiarò con fermezza: «A organizzare l'attentato ai danni di Amos Ben-Aron è stata Hana Arif. Lei ha fatto il suo lavoro. Il vostro comincia ora e consiste nel rendere giustizia ai tre uomini periti nell'attentato, riscattando così l'onore del nostro Paese».

Quell'apertura d'udienza era semplice ed efficace, proprio come temeva David. I due giurati su cui faceva maggiore affidamento, Bob Clair e Ardelle Washington, guardavano Marnie Sharpe con espressione seria e rispettosa.

David si alzò e fece alcuni passi per andare a posare la mano sulla spalla di Hana.

Aspettò un po' prima di cominciare a parlare. In parte era una tattica per attirare l'attenzione della giuria, in parte era un modo per riordinare le idee e frenare le emozioni. Toccare la spalla di Hana, poi, oltre a essere un gesto teatrale a beneficio degli spettatori, aveva un significato più personale.

Passò in rassegna la giuria e, guardando Ardelle Washington, disse come parlando a lei soltanto: «È stato commesso un crimine gravissimo, di cui

sono chiaramente responsabili due uomini. Uno di essi, Ibrahim Jefar, è sopravvissuto e, per evitare la pena di morte, ha fatto il nome di un'altra persona: Hana Arif. Il procuratore Sharpe ha ragione quando dice che in un processo per omicidio è normale che ci sia un informatore, una spia. Ibrahim Jefar è un normale informatore: colpevole, inaffidabile, interessato. Ma per certi versi è ancora meno credibile di un normale informatore».

David vide che con quelle prime parole si era conquistato l'attenzione della giuria. «Il procuratore Sharpe cerca di impressionarvi sottolineando che Ibrahim Jefar voleva morire. Ma allora perché ha accusato Hana Arif per evitare la pena di morte? Il motivo non è da ricercare nei loro rapporti perché, come vi dirà lui stesso, Ibrahim Jefar non ha mai incontrato né parlato con Hana Arif. Tutto quel che sostiene di sapere gli è stato detto da una persona che nel frattempo è morta. Comodo, vero? Voi non potrete mai sentire la voce del presunto accusatore di Hana Arif, né guardarlo negli occhi. Ma questo è solo il primo degli specchietti per le allodole con cui la procura ha costruito la sua linea di accusa. Per uccidere Ben-Aron, Iyad Hassan e Ibrahim Jefar hanno avuto bisogno di motociclette, esplosivo, divise da poliziotto, cellulari, documenti falsi e contanti, che sono stati forniti loro negli Stati Uniti. Non c'è una sola prova che dimostri che sia stata Hana Arif a metterglieli a disposizione.»

Con la coda dell'occhio David vide che Saeb aveva la testa china e l'aria pensosa. Continuò: «Che strano! È a dir poco bizzarro che dalle indagini su un complotto che ha richiesto un gran numero di contatti telefonici sia emersa una sola telefonata. Ed è a dir poco inconsueto che una professoressa di diritto consegni a un killer un foglio di carta così compromettente. È incredibile che la presunta ideatrice e organizzatrice di un attentato tanto complesso sia una persona così ingenua. Per non parlare di quanto è improbabile che le Brigate dei martiri di Al-Aqsa, il gruppo sovversivo di cui faceva parte Ibrahim Jefar, abbiano affidato questa operazione proprio a lei che non risulta affiliata a tale organizzazione». Guardò Hana. «Ed è incredibile, infine, che questa moglie e madre responsabile, affezionatissima alla figlia dodicenne, abbia deciso di rischiare la vita partecipando a un'operazione tanto pericolosa.»

Hana guardò i giurati, come David le aveva consigliato di fare nella speranza di stabilire un contatto umano con loro. David riprese all'improvviso: «Eppure le accuse a carico dell'imputata sono tutte qui, e più in là di così non vanno: un informatore che non sa nulla sull'innocenza o colpevolezza dell'imputata e due *prove* assurde. Un castello accusatorio alquanto trabal-

lante, e non perché il procuratore Sharpe non si sia impegnato nella raccolta del materiale probatorio, ma perché coloro che hanno voluto incastrare Hana Arif non sono stati capaci di predisporre altre prove. Il loro piano ha un solo merito innegabile: se la donna su cui fanno ricadere ingiustamente la colpa non sa nulla, nessuno verrà mai a sapere nulla sui veri mandanti dell'attentato. Perfetto!» E qui il tono si fece sarcastico. «Il procuratore Sharpe accusa Hana Arif di non parlare - perché, come tutti gli innocenti, non può dire nulla - e me che la difendo di non aver individuato i colpevoli. Ma solo i colpevoli possono gettar luce su questo reato. Inoltre il procuratore non fa cenno alla cosa più importante di tutte. Anche lei tace, sperando che voi non le facciate mai certe domande. Tace perché non è in grado di rispondere. Tocca a voi pretendere delle risposte. E, se continuerà a non darvele, ditele che gli Stati Uniti non condannano gli innocenti solo perché non hanno trovato i colpevoli.»

Si fermò e osservò le espressioni dei giurati, perplessi, dubbiosi, poco convinti. Ma più di così non era in grado di fare: non poteva né fare il nome di un potenziale altro colpevole, né cambiare il fatto che al procuratore Sharpe bastava il presunto ruolo di Hana nell'attentato. Il processo era cominciato proprio nel modo che più temeva.

«Grazie», disse piano, e tornò a sedersi accanto alla sua assistita.

5

Per ottenere un inizio d'effetto, Marnie Sharpe chiamò come primo testimone James Emmons, capo della squadra del Secret Service incaricata di proteggere il primo ministro Ben-Aron.

Come previsto da David, la testimonianza consistette in una descrizione dell'attentato e delle relative conseguenze fatta in un tono pacato che ne accentuava l'atrocità. Il procuratore non lasciò nulla all'immaginazione dei giurati: malgrado le veementi obiezioni di David, ottenne di poter proiettare un video amatoriale degli ultimi minuti di vita di Ben-Aron.

Nell'aula furono abbassate le luci e un suo assistente fece partire il filmato. Era stato girato in Fourth Street, a pochi metri da dove si trovavano David e Carole. Lo schermo gigante si riempì di immagini senza audio: Ben-Aron che salutava dal finestrino, le auto nere che passavano l'una dopo l'altra, scortate dalla polizia in moto, apparentemente irraggiungibili e sicure. Poi una motocicletta, quella di Iyad Hassan, sterzava verso una delle limousine. David, teso, tremò al pensiero della scena che stava per rive-

dere.

Una seconda moto, quella di Ibrahim Jefar, si avvicinava al finestrino di Ben-Aron. Jefar lanciava un'occhiata a Hassan, come in attesa di un segnale. Senza guardarlo, Hassan puntava la propria moto contro la limousine del premier.

Le immagini scorrevano al rallentatore. Hassan era a un metro dall'auto, poi a mezzo. Dalla sua testa partiva uno schizzo di sangue e materia cerebrale e un attimo dopo la limousine esplodeva in una nuvola di fumo e fiamme, spargendo frammenti di metallo in tutte le direzioni.

Hana rimase senza fiato e prese David per un braccio. Insieme ai pezzi di lamiera si vedevano volare membra umane. La moto di Ibrahim Jefar si inclinava e cadeva. Di Iyad Hassan non restava più nulla.

Il filmato finì. Ancora sconvolto, David ricordò Carole che tremava fra le sue braccia. «Devi lasciarmi andare», mormorò a Hana, che allentò la stretta e staccò la mano dal suo polso.

L'assistente del giudice riaccese le luci. Sbattendo gli occhi, disorientati, i giurati guardavano lo schermo vuoto. Bob Clair era pallidissimo.

Marnie Sharpe era ancora in piedi nello stesso punto di prima, a pochi passi dal teste che la osservava con stoico sconforto. Gli chiese: «Questo filmato riflette accuratamente l'esplosione cui lei ha assistito?»

«Sì», rispose Emmons.

«Quindi la limousine del premier è andata completamente distrutta?»

«Sì, e anche tutti i suoi occupanti: il premier, Rodney Daves e Ariel Glick. Non abbiamo trovato cadaveri, ma solo brandelli di carne.»

«Lei conosceva bene Rodney Daves?»

Pur restando rivolto nella direzione di Marnie Sharpe, lo sguardo di Emmons si annebbiò. «Sono il padrino dei suoi figli, Clay e Amy. Sono stato io ad avvertire sua moglie.»

Era il punto in cui David avrebbe concluso l'interrogatorio, e anche Marnie Sharpe decise di finire con quella domanda. Con un'espressione amaramente soddisfatta, disse al giudice Taylor: «Non ho altre domande, vostro onore».

Il giudice osservò in silenzio i giurati e David vide che la più giovane, Rosella Suarez, si asciugava gli occhi con un fazzoletto di carta appallottolato. «La seduta è sospesa. Riprendiamo fra dieci minuti», annunciò il giudice.

Hana e David si ritirarono in una saletta spoglia riservata ai testimoni e

bevvero un caffè. «La testimonianza di Emmons non le bastava: voleva far inorridire i giurati!» commentò David.

Hana era pallida. «Perché così le sarà più facile ottenere la pena di morte, o lo ha fatto soltanto per far venire ai giurati più voglia di giudicarmi colpevole?»

David non rispose. «Cercherò di renderle pan per focaccia», le promise poi.

David si avvicinò a Emmons con le mani in tasca, fermandosi a una distanza rispettosa, e in tono di lieve curiosità gli domandò: «Agente Emmons, lei sa come hanno fatto gli attentatori a trovarsi in Fourth Street?»

Il teste scosse il capo. «No.»

«Ricapitoliamo insieme la procedura. Due giorni prima dell'arrivo del primo ministro, un gruppo ristretto composto da israeliani, agenti del Secret Service e del dipartimento di polizia di San Francisco e da lei diretto stabilì l'itinerario che il primo ministro avrebbe seguito per andare all'aeroporto.»

«Esatto.»

«E l'itinerario che sceglieste prevedeva che da Market Street il corteo svoltasse in Tenth Street e non in Fourth Street.»

«Esatto.»

David inclinò la testa di lato. «Quando fu deciso il cambiamento?»

Emmons si sistemò meglio sulla sedia. «Venti minuti prima della partenza dal Commonwealth Club. Come ulteriore precauzione.»

«Chi era al corrente del cambiamento?»

«Solo i membri del nostro gruppo ristretto.»

Osservando i giurati, David vide che ascoltavano attenti e sembravano meno scossi di prima. «Fu lei in persona a comunicare il cambiamento?»

«Sì. Lo comunicai per mezzo di un cellulare sicuro all'agente del Secret Service che guidava la prima auto del corteo, al capo della scorta israeliana, Shlomo Avner, e a John Russo, responsabile della Dignitary Protection della polizia di San Francisco. A loro toccava poi informare i rispettivi sottoposti.»

«E li informarono?»

Emmons incrociò le braccia. «Ovviamente sì, visto che il corteo svoltò in Fourth Street.»

«Dove Hassan e Jefar vi aspettavano.»

«Sì.»

David fece una faccia perplessa. «E *loro* da chi furono avvertiti?»

«Non lo so.»

«Non erano nell'elenco delle persone da chiamare, presumo.»

«Naturalmente no.»

«Eppure qualcuno del servizio di protezione deve averli avvertiti: o un agente del Secret Service o della polizia di San Francisco, o un israeliano.»

Marnie Sharpe scattò in piedi e gridò: «Obiezione! Il teste non può che fare ipotesi al riguardo».

Mentre il giudice Taylor si voltava verso di lui, David replicò: «Le possibilità non sono molte, Vostro Onore. Mi sembra che il teste sia in grado di scegliere».

«D'accordo. Risponda pure, signor Emmons.»

«Una possibilità è che sia andata come dice lei», disse Emmons a David. «L'altra è che Hassan e Jefar in qualche modo abbiano intercettato le nostre comunicazioni...»

David lo interruppe: «In tal caso, non avrebbero avuto bisogno di un complice - Hana Arif o chiunque altro - che li informasse del cambiamento di percorso».

Emmons rimase momentaneamente spiazzato. «Immagino di no.»

David accennò un sorriso. «E dunque possiamo andarcene tutti a casa.»

«Obiezione!» esclamò con foga il procuratore. «Noi asseriamo che Hana Arif reclutò Iyad Hassan. Chi avrebbe dato ai due attentatori le istruzioni necessarie per procurarsi l'esplosivo?»

«Già, chi?» chiese David rivolgendosi al giudice. «Comunque, ritiro la domanda e chiedo al teste se è a conoscenza di informazioni che colleghino l'imputata alle attrezzature utilizzate dagli attentatori.»

Apparentemente distratto da quel rapido scambio di battute, Emmons impiegò un po' a rispondere: «No».

«Bene. Oltre alla possibilità di un'intercettazione, l'FBI e il Secret Service, di cui lei fa parte, hanno indagato sulla possibilità che a informare gli attentatori del cambiamento di itinerario sia stato un membro americano della scorta del premier?»

«Sì, certo» rispose Emmons. «Tutti gli agenti del Secret Service e del dipartimento di polizia di San Francisco che facevano parte del servizio di protezione sono stati interrogati e sottoposti a test con il poligrafo. Abbiamo controllato anche registri delle chiamate, conti in banca e precedenti di tutti, senza trovare assolutamente nulla di sospetto.»

«E gli israeliani?»

Emmons esitò, combattuto tra il comprensibile desiderio di giustificarsi e il dovere professionale di aiutare l'accusa, entro i limiti della veridicità. «Non abbiamo indagato sui membri della scorta israeliana. Mi risulta che il governo israeliano abbia aperto un'inchiesta interna al riguardo.»

«Sa se hanno scoperto qualcosa?»

«No, non so niente.»

«Ma sa che non hanno scoperto nulla di compromettente per Hana Arif.»

«Obiezione», disse prontamente Marnie Sharpe. «La domanda è priva di fondamento. Se l'agente Emmons non sa nulla, per definizione non può sapere neppure questo.»

«No?» chiese David al giudice con aria perplessa. «E neppure il procuratore Sharpe? Mi sembra poco credibile che le autorità israeliane abbiano scoperto qualcosa che dimostri il coinvolgimento di Hana Arif nell'attentato e ce lo tengano nascosto.»

Il giudice, con aria leggermente divertita, replicò: «La sua argomentazione ha una certa logica, avvocato Wolfe, ma il procuratore può darci solo ciò che ha. Il fatto che non abbia convocato testimoni da parte israeliana la dice lunga. La prego di passare a un'altra domanda».

Soddisfatto, David lanciò un'occhiata ad Avi Hertz, seduto oltre il banco della giuria con un'espressione talmente imperscrutabile che sembrava una statua di cera. Come se niente fosse, David chiese al testimone: «Ha mai sentito nominare un certo Barak Lev?»

Emmons strizzò gli occhi. «Sì. È, o meglio era, il leader di un gruppo di coloni estremisti noto sotto il nome di movimento di Masada, il cui obiettivo è scacciare i palestinesi dalla Cisgiordania, terra che secondo loro è stata concessa a Israele da Dio.»

«Non provava molta simpatia per Amos Ben-Aron, vero? Anzi, si era pubblicamente augurato che Dio lo fulminasse.»

Intrecciando le dita, Emmons rifletté su cosa rispondere. «Era convinto che Ben-Aron avesse abbandonato gli abitanti delle colonie in balia dei palestinesi. Per questo Dio doveva farlo morire.»

Con le mani sui fianchi, David guardò Emmons in tralice. «Prima dell'arrivo di Ben-Aron, il Secret Service compilò un elenco di persone da 'tenere d'occhio' in America perché potevano rappresentare un pericolo per Ben-Aron?»

Rendendosi improvvisamente conto di dove voleva andare a parare David, Marnie Sharpe fece per alzarsi, come se volesse sollevare un'obiezione, poi cambiò idea e si risedette. «Sì», rispose con voce ferma Emmons.

«E in tale elenco erano compresi ebrei americani simpatizzanti del movimento di Masada?»

«Sì, prevalentemente di Brooklyn», rispose Emmons, puntiglioso.

David decise di lasciar correre. «Lei conosce un certo Hillel Markis?»

«Sì.» Emmons esitò nuovamente. «Era uno dei membri della scorta di Ben-Aron.»

«Sa che Markis e Lev, oltre ad aver prestato servizio nell'esercito israeliano insieme, erano molto amici?»

Emmons scosse la testa. «Non ne ho conoscenza diretta.»

David lasciò passare un momento. «Ho notato che ha parlato di Markis al passato.»

«Sì, perché è morto», rispose Emmons.

«E come è successo?»

Ben sapendo che ruolo aveva avuto David nella morte di Markis, Emmons gli lanciò un'occhiata di malcelata ostilità. «È morto in un attentato suicida a Tel Aviv.»

«Sa se ci furono altre vittime o feriti nell'attentato?»

«Soltanto l'attentatore. Markis era solo.»

«Quando successe?»

«Circa due mesi fa.»

«L'attentato è mai stato rivendicato?»

«No.»

Marnie Sharpe si alzò di scatto. «Vostro Onore, posso conferire con lei e con la difesa?»

David si avvicinò con lei alla cattedra del giudice. «Vostro Onore, a causa delle ultime quattro domande, l'avvocato Wolfe andrebbe sollevato dall'incarico. Non può più rappresentare Hana Arif: ha chiesto al teste di riferire informazioni *de auditu* su due omicidi ai quali lui stesso ha assistito o quasi. Non può fungere contemporaneamente da testimone e da avvocato difensore.»

«Non intendo farlo», rispose pacato David. «Ne abbiamo già parlato. Non si discute sul fatto che Lev e Markis sono morti. Vorrei non aver 'assistito o quasi' al loro omicidio, ma non sono l'unico testimone. Inoltre Hana Arif vuole che sia io a difenderla.»

Il giudice Taylor si rivolse al procuratore. «Se vuole presentare un'istanza di ricusazione dell'avvocato Wolfe, procuratore, possiamo sospendere il processo. Non voglio esprimere giudizi prematuri, ma non darei per scontato l'esito di tale istanza. A mio parere, il desiderio dell'imputata di essere

difesa dall'avvocato Wolfe non va sottovalutato. Perciò le faccio una domanda molto pratica: se io decidessi di ricusare l'avvocato Wolfe, si dovrebbe celebrare un nuovo processo, con un nuovo avvocato, fra mesi, se non addirittura anni. Vuole questo o preferisce procedere adesso con l'avvocato Wolfe?»

David si rese conto che sia per lui sia per la sua avversaria si trattava di un salto nel buio: per quanto Marnie Sharpe desiderasse sbarazzarsi di lui, l'inevitabile allungamento dei tempi avrebbe giocato più a favore di Hana che dell'accusa. Per un attimo David sperò addirittura che il giudice lo sollevasse dall'incarico. Accigliata, Marnie Sharpe chiese: «Posso rifletterci?»

«Solo fino a domani mattina alle nove», rispose brusco il giudice. «Nel frattempo, consentirò all'avvocato Wolfe di continuare il controesame del teste.»

Allontanandosi, David si sentì doppiamente osservato e vide Hana che lo guardava con gratitudine e apprensione. Dietro di lei, Saeb lo fissava. Rivolgendosi di nuovo al testimone, riprese: «Stavamo parlando dell'omicidio di Hillel Markis. Anche Barak Lev è stato assassinato?»

«Sì, da un cecchino, un giorno dopo.»

«Allora riassumiamo: un membro della scorta israeliana di Ben-Aron, Hillel Markis, era intimo amico del capo del movimento di Masada, Barak Lev, il quale si augurava che Dio fulminasse Ben-Aron. Ben-Aron è stato ucciso, e dopo di lui anche Markis e Lev. Giusto?»

«A quanto mi risulta, sì.»

«Sa chi è stato a uccidere Markis e Lev?»

«No. So soltanto che entrambi sono stati uccisi in Israele.»

Avvicinandosi al tavolo della difesa, David si fermò accanto a Hana. «È a conoscenza di qualche legame tra Hana Arif e Hillel Markis o Barak Lev?»

«No.»

«Allora torniamo all'elenco di persone che potevano rappresentare un pericolo per il primo ministro Ben-Aron. Che lei sappia, comprendeva persone appartenenti alle Brigate dei martiri di Al-Aqsa?»

Emmons lanciò un'occhiata rapidissima a Marnie Sharpe. «Che io sappia, no.»

«Eppure Ibrahim Jefar sostiene di aver agito per conto delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa.»

«Così mi risulta.»

David gli si avvicinò. «Secondo lei, agente Emmons, l'assassinio di Ben-

Aron è stato opera di professionisti?»

«È stata un'operazione altamente professionale, sì.»

«Lei ritiene che le Brigate dei martiri di Al-Aqsa fossero in grado di portare a termine un'operazione del genere negli Stati Uniti?»

«No. Non hanno le infrastrutture necessarie.»

David guardò la giuria e vide che Bob Clair aveva l'aria perplessa. «È a conoscenza di qualche legame tra le Brigate dei martiri di Al-Aqsa e Hana Arif?» domandò.

«No», rispose Emmons con enfasi.

Il tono di quella risposta faceva sperare in una parziale apertura per David: pur essendo un funzionario governativo, Emmons pareva turbato dalle lacune nelle accuse rivolte a Hana Arif. David chiese ancora: «In quanto rappresentante del Secret Service, le risulta che ci siano altri Paesi in Medio Oriente ostili allo Stato di Israele?»

«Naturalmente sì.»

«Quale di questi Paesi avrebbe le infrastrutture necessarie per appoggiare un'operazione complessa come questo attentato negli Stati Uniti?»

Emmons si mosse sulla sedia e rispose in tono piatto: «L'Iran. E più precisamente i servizi segreti iraniani».

«Che lei sappia, Hana Arif è in contatto con i servizi segreti iraniani?»

Prima di rispondere, Emmons rifletté più a lungo di quanto la domanda meritasse e David ebbe nuovamente la sensazione che nell'aula ci fosse una curiosa divisione: da una parte c'erano la giuria e i media, ignari di che cosa si celava dietro le sue domande, e dall'altra il testimone e il procuratore, entrambi attentissimi e ben consapevoli di dove David voleva andare a parare. Saeb, impenetrabile, stava fermo immobile.

«No», rispose Emmons.

«Grazie. Non ho altre domande», concluse David.

6

In sogno, David vide una donna solitaria, avvolta in un mantello nero con il cappuccio, che entrava in un vicolo buio in quella che pareva essere una ricostruzione surreale di un campo profughi e avanzava incerta, timorosa, voltandosi a guardare da una parte e dall'altra. Era separata da lui da una recinzione di filo spinato e lui riusciva a vedere soltanto che era della statura di Hana e che si muoveva in un modo a lui familiare. Benché desiderasse aiutarla, la sua sagoma scura lo riempiva di apprensione.

A mano a mano che avanzava nel vicolo, dietro di lei spuntavano delle lapidi. David si appoggiava alla recinzione e il filo spinato gli pungeva la fronte.

Arrivata a circa un passo da lui, la donna allungava un braccio e lo sfiorava con dita delicate. «Aiutami», diceva in un inglese impeccabile.

«Chi sei?»

La donna non rispondeva. Mentre David si sforzava di riconoscerla nella penombra, la donna lentamente spingeva all'indietro il cappuccio, scoprendo i lunghi capelli scuri.

Non era una donna, ma una ragazzina: Munira.

Risvegliandosi di soprassalto, David vide i numeri illuminati di rosso della radiosveglia.

Aveva la bocca secca. Il sogno stava svanendo nel suo subconscio, lasciandogli frammenti già semidimenticati. Come spesso gli accadeva, non riuscì a interpretarlo, a parte immaginare che fosse l'emergere di emozioni che si era sforzato di reprimere.

Chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi sulla giornata che lo aspettava.

La prima testimone della giornata, la dottoressa Elizabeth Shelton, era il medico legale della contea di San Francisco. Magra, bionda e dai modi bruschi, alla soglia dei cinquant'anni Liz Shelton era ormai un'esperta di fama nazionale. E, secondo David, la sua deposizione aveva un unico scopo: impressionare i giurati.

Lo aveva detto chiaro e tondo al giudice Taylor e aveva chiesto di evitarla, impegnandosi a non contestare le dichiarazioni scritte del medico, ma Marnie Sharpe aveva insistito per esercitare il diritto di dimostrare, con i mezzi che riteneva più opportuni, l'elemento fondamentale di qualsiasi processo per omicidio, ovvero il fatto che le vittime erano, per l'appunto, morte. Così Hana si ritrovò seduta accanto a David a fissare il tavolo mentre Marnie Sharpe interrogava la dottoressa Shelton con scrupolosa pignoleria sui danni provocati alle vittime dall'esplosione innescata da Iyad Hassan.

Il tutto illustrato da diapositive di frammenti di organi, denti e ossa proiettate sullo schermo a beneficio dei giurati. La causa del decesso, spiegò la dottoressa Shelton, era una violenta esplosione; gli esperti non erano riusciti a identificare i resti carbonizzati delle vittime, se non tramite l'esame della dentatura e del DNA. Hana, con gli occhi chiusi, si astenne dal guardare la proiezione.

In tutto Marnie Sharpe e Liz Shelton impiegarono un'ora a uccidere nuovamente Amos Ben-Aron, cinquantanove minuti più di quanto ci avesse messo Iyad Hassan. Quando ebbero finito e il giudice Taylor annunciò una pausa, David si sentì toccare una spalla. «Pensi ancora che Munira avrebbe dovuto ascoltare o vedere tutto questo?» gli domandò sottovoce Saeb.

David si limitò a guardarlo in faccia. Saeb stava osservando la moglie: il suo sguardo incrociò quello di Hana, che si girò e rimase a fissare nel vuoto.

David fece alcuni passi verso la testimone, quindi si fermò di colpo come se gli fosse venuta un'idea improvvisa. «Mi dica, dottoressa Shelton, perché è qui?»

Tranquilla, la dottoressa guardò il procuratore che disse: «Obiezione. Non solo la domanda è vaga e ambigua, ma non è competenza del teste rispondere. È evidente che la procura degli Stati Uniti ha convocato la dottoressa Shelton al fine di stabilire la causa del decesso».

«Perché? Era dubbia?» domandò David al giudice Taylor.

«Non credo», rispose lei in tono secco. «Ma l'obiezione del procuratore è accolta. Formuli diversamente il quesito che intende porre.»

«Grazie, Vostro Onore.» David si rivolse a Liz Shelton e chiese: «Che lei sappia, dottoressa, la difesa mette in dubbio che la causa del decesso sia l'esplosione di cui ieri l'accusa ha mostrato le immagini ai giurati?»

Liz Shelton strinse le labbra e David intuì che, così come non le era piaciuto essere strumentalizzata da Marnie Sharpe, non aveva intenzione di lasciarsi strumentalizzare da lui. Pacatamente rispose: «Che io sappia, no».

«Dispone di informazioni circa l'eventuale responsabilità dell'imputata nell'esplosione?»

Liz Shelton intrecciò le dita. «No.»

«A parte quanto asserito da Iyad Hassan, lei è personalmente a conoscenza di qualcosa riguardo eventuali altri responsabili dell'attentato?»

«No.»

«Allora mi consenta di chiederle di nuovo: perché è qui?»

«Obiezione», gridò Marnie Sharpe irritata. David l'aveva fatto apposta. «La stessa obiezione di prima. Questo è uno spreco di tempo.»

David replicò con calma: «Vostro Onore, mi sembra incauto da parte del procuratore Sharpe accusarmi di sprecare del tempo. Da quando la dottoressa Shelton è salita al banco dei testimoni, un'ora e un quarto fa, non ci

siamo avvicinati di un millimetro alla verità riguardo l'innocenza o la colpevolezza di Hana Arif. Mi sembra mio diritto farlo notare».

«Sì, avvocato, e ci è riuscito perfettamente», ribatté il giudice Taylor. «Chiedo perciò a entrambi di non indulgere in ulteriori esercizi di retorica.»

David lanciò un'occhiata alla giuria e vide che Ardelle Washington guardava Marnie Sharpe contrariata. Ne dedusse di essere riuscito a far notare anche un'altra cosa, e cioè che il procuratore stava cercando di sfruttare le emozioni dei giurati.

«In tal caso, non tratterrò ulteriormente la teste», disse al giudice.

Durante la pausa pranzo David andò nel suo studio con Angel Garriques e, mangiando velocemente due sandwich, discussero insieme gli sviluppi della mattinata. Angel era incoraggiante. David disse: «Ho fatto quel che potevo, ma è come se avessi scritto in fronte 'ragionevole dubbio': la nostra difesa è tutta domande e niente risposte. Le uniche prove concrete puntano verso la colpevolezza di Hana. E, quando la Sharpe chiamerà a testimoniare Ibrahim Jefar, i giurati ricorderanno quel filmato cruento e le sarà più facile chiedere la pena di morte. Ecco perché sta facendo tutto questo».

Squillò il telefono. David esitò, poi rispose.

Era Zev Ernheit che, senza preamboli, gli disse: «Sto ancora aspettando una risposta riguardo a quelle analisi. È accertato che Saeb Khalid ha portato del materiale al laboratorio, ma le mie fonti mi hanno detto soltanto che lo scopo non era trovare impronte digitali, né di Hana Arif né di altri».

«Merda.»

«Non so che test abbiano effettuato», continuò Ernheit. «Non riesco ad avere la documentazione.»

David lanciò un'occhiata ad Angel, che ascoltava con aria preoccupata, e disse a Ernheit: «Insista. Potrebbe essere importante».

«Se non riguarda le impronte digitali, che importanza può avere per lei?»

«Non lo so. Ma la situazione qui è critica. Mi può servire qualsiasi cosa.»

Ernheit tacque e David si chiese per l'ennesima volta che ruolo avesse il governo israeliano nelle sue ricerche. «Okay, proverò», rispose.

Nel pomeriggio Marnie Sharpe chiamò a testimoniare l'agente speciale Dante Allegria, un esperto di esplosivi dell'FBI. Capelli ricci e scuri, viso

aperto, modi schietti, a David parve un tipo onesto e un professionista affidabile. Era competente ed esperto anche come teste: parlava rivolto direttamente ai giurati, stabilendo un'intesa con loro. Spiegò: «L'attentatore ha usato un esplosivo plastico che si chiama C-4. È la versione americana del Semtex, un esplosivo che viene usato spesso dai terroristi dell'Est europeo».

Marnie Sharpe, in piedi poco lontano, si limitava a fargli da spalla, consentendogli di tenere una breve lezione. «Perché, secondo lei, Hassan scelse il C-4?»

«Obiezione», disse David senza neppure alzarsi. «Domanda infondata. Non sappiamo *chi* abbia scelto l'esplosivo, ma siamo abbastanza sicuri che non sia stato Hassan. Secondo quanto affermato nell'atto d'accusa, lo trovò già pronto qui a San Francisco, in un container, e dovette semplicemente collegare i fili.»

«Obiezione accolta», disse il giudice.

Un po' esasperata, Marnie Sharpe riformulò la domanda. «Perché, secondo lei, venne scelto il C-4 per far saltare la limousine su cui viaggiava il primo ministro?»

«Per distruggere un'auto blindata occorre una carica più potente di quella della maggior parte degli esplosivi. Una sola borsa piena di C-4 caricata su una moto, invece, ha buone probabilità di distruggere completamente un veicolo blindato, come è avvenuto in questo caso. Per uccidere gli occupanti sarebbero bastate le schegge di metallo proiettate dalla detonazione.»

Allegria era riuscito a rievocare la carneficina agli occhi dei giurati in maniera più discreta di Liz Shelton. «E come ha fatto Hassan a far detonare il C-4?» domandò il procuratore.

«Semplice», rispose Allegria. «Il plastico era contenuto nelle borse e collegato elettronicamente a un interruttore a ginocchiera montato sul manubrio delle due motociclette. Bastava premere l'interruttore, per farlo detonare. Dal punto di vista tecnico, era sufficiente che Hassan sapesse come collegare il C-4 all'interruttore.»

«Lei conosce la tecnica necessaria per questa operazione?»

«Sì. L'ha usata anche Al Qaeda. Nei territori palestinesi, è utilizzata anche da Hamas e dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa. L'unica novità è che questa volta è stata usata in America.»

David vide che, nel sentir nominare Al Qaeda, Bob Clair aveva inarcato le sopracciglia. Con una sola domanda, Marnie Sharpe era riuscita a evocare l'ombra misteriosa e terrificante dell'11 settembre e a ricordare ai giurati

che un secondo gravissimo episodio, l'assassinio di Amos Ben-Aron, aveva portato l'orrore anche nelle strade di San Francisco.

«Grazie, non ho altre domande», concluse Marnie Sharpe.

Accingendosi a procedere al controesame, David andò a piazzarsi a metà strada fra il testimone e i giurati per costringere Allegria a concentrarsi su di lui. Cominciò chiedendo: «Siete riusciti a individuare con esattezza la provenienza dell'esplosivo usato da Iyad Hassan?»

«Ci abbiamo provato», rispose sinceramente il teste. «Nel settore militare, fra i soldati avidi o scontenti, talvolta simpatizzanti di Al Qaeda, che rubano esplosivo e lo rivendono al mercato nero. In questo caso però non abbiamo trovato niente.»

«Quindi non avete idea della provenienza dell'esplosivo usato per l'attentato, né di chi lo abbia procurato o lasciato nel posto in cui Hassan è andato a prenderlo.»

Allegria scosse la testa. «No, temo proprio di no.»

«È a conoscenza di qualcosa che dimostri il coinvolgimento di Hana Arif nella fornitura dell'esplosivo agli esecutori materiali dell'attentato?»

«No, nulla.»

«Bene. In base alla tecnica da lei descritta, direbbe che l'attentato è stato opera di professionisti?»

Allegria rifletté, osservando David con espressione candida e pensosa, quindi ammise: «Direi che Hassan ha utilizzato una tecnica molto diffusa tra i terroristi professionisti e che era particolarmente indicata per eliminare un capo di Stato. In altri attentati, in cui lo scopo è far saltare per aria un'automobile, spesso i terroristi fanno detonare l'esplosivo con un telecomando, ma si tratta di un metodo un po' meno affidabile, che potrebbe non rivelarsi efficace contro un veicolo blindato. In questo caso gli organizzatori hanno scelto la tecnica giusta, ovvero un attentato suicida, l'esplosivo giusto, ovvero il C-4, e il sistema di innesco più adatto allo scopo».

David inclinò la testa da una parte. «Ma queste scelte richiedevano pure che gli attentatori fossero a conoscenza dell'itinerario esatto del primo ministro, giusto?»

Allegria esitò. «Giusto.»

«E di ogni suo eventuale cambiamento.»

«Sì. Non si è trattato di un'esplosione estemporanea.»

Avendo richiamato l'attenzione dei giurati sulla possibilità che ci fosse un complice nella scorta, David chiese: «In base ai dati in suo possesso, di-

rebbe che Iyad Hassan si aspettava di morire?»

Per un attimo testimone e procuratore fecero una faccia perplessa.

«A meno che non delirasse, sì», rispose Allegria. «Una volta premuto l'interruttore, di solito non c'è più niente da fare.»

«E prima?»

«Be', prima no. Se non viene fatto detonare, il C-4 è molto stabile. Potremmo giocarci a palla senza correre rischi, volendo.»

«Grazie, preferisco di no. Dalla sua testimonianza, deduco che il C-4 è piuttosto facile da innescare.»

«Sì.»

«E sulla sua moto Hassan lo ha fatto in maniera efficace.»

Allegria parve leggermente stupito. «Se intende dire che la moto è esplosa, sì.»

«Come mai quella di Jefar invece non è esplosa?»

Allegria fissò David a lungo prima di rispondere: «Non saprei. Quando l'ho esaminata, i fili erano collegati all'interruttore sul manubrio, ma non al C-4 nascosto nella borsa della moto».

«Non è per questo che il plastico non è esploso?» chiese David un po' incredulo. «Un errore piuttosto grossolano da parte di Hassan.»

Il giudice, che chiaramente aveva capito dove voleva arrivare David, si sporse in avanti. Per la prima volta il teste, nel riflettere sulla risposta da dare, abbassò gli occhi. «Se è stato un errore, si, è stato grossolano, ma i fili potrebbero essersi staccati durante l'esplosione.»

«Jefar però premette l'interruttore prima di Hassan. I fili dunque a quel punto erano già staccati, dico bene?»

«Sì.»

«Quindi, o Hassan non ha collegato bene i fili, oppure Jefar li ha staccati.»

Il teste allargò le braccia. «Entrambe le ipotesi sono possibili. Se è stato Hassan, non lo sapremo mai.»

«È un problema, non trova? Ma le farò un'altra domanda: supponiamo che Hassan volesse che Jefar sopravvivesse: non avrebbe fatto proprio quello che suggerisce lei, ovvero omettere di collegare i fili?»

«Certo», rispose Allegria in un tono a metà tra la perplessità e la protesta. «Ma perché mai avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

Il giudice Taylor, dalla cattedra, alzò gli occhi al soffitto per nascondere un leggero sorriso. «Lei risponda alla mia domanda, per cortesia. Al perché penserò io», disse David al teste.

Allegria si appoggiò allo schienale. «Ammesso che sia andata come dice lei, avvocato, Hassan non poteva essere sicuro che Jefar sopravvivesse. L'esplosione è stata fortissima, schegge e frammenti sono volati dappertutto.»

«Ciononostante, conviene con me che chiunque abbia scollegato, o omesso di collegare, quei fili ha notevolmente aumentato le probabilità di sopravvivenza di Ibrahim Jefar?»

Allegria giunse le mani. «Molto dipendeva dalla fortuna e dalla distanza a cui si trovava. Ma se per 'notevolmente aumentato' intendiamo che da zero le probabilità sono salite di qualche punto, sì, il mancato collegamento dei fili ha aumentato le probabilità di sopravvivenza di Jefar.»

«Che infatti non è morto.»

«Esatto.»

David lasciò passare un attimo prima di affermare: «E quindi ha potuto ripetere quel che Hassan gli ha raccontato su Hana Arif».

«Obiezione», esclamò Marnie Sharpe. «La domanda richiede un'ipotesi dopo l'altra.»

A David non importava: era chiaro che aveva ottenuto il suo scopo. L'espressione incuriosita con cui Bob Clair osservava ora lui ora il procuratore lo confermava. «Ritiro la domanda», disse al giudice con indifferenza. «Le ultime risposte sono sufficienti.»

La soddisfazione di David durò poco. Alle cinque del pomeriggio, quando l'udienza fu aggiornata, Angel lo raggiunse per provare, discutere e perfezionare il controesame del teste successivo, Ibrahim Jefar.

Verso mezzanotte, David ripeté ciò che entrambi sapevano chiaramente: «Tutte domande e nessuna risposta».

7

Anche un semplice spettatore occasionale avrebbe intuito che l'udienza di quel giorno poteva essere fatale a Hana Arif.

Fuori del tribunale la polizia aveva chiuso le strade al traffico e c'era un gran numero di furgoni di reti televisive fermi l'uno vicino all'altro. Un piccolo esercito di giornalisti commentava in diretta gli eventi davanti alle telecamere, mentre gruppi di dimostranti gridavano da dietro i cordoni allestiti dalla polizia. Nell'aula i giornalisti erano assiepati sulle scomode panche di legno, i ritardatari erano in piedi ai lati della sala e il brusio era

più forte del solito. Al tavolo dell'accusa oltre a Marnie Sharpe c'erano il suo principale assistente, Paul Mclnnis, molto brillante e metodico, Victor Vallis, agente dell'FBI, e George Jennings, della Divisione penale del dipartimento della Giustizia. David era seduto tra Hana e Angel Garriques che, come lui, aveva memorizzato tutte le possibili informazioni su Ibrahim Jefar.

In attesa del giudice, Hana taceva, assorta in pensieri che David poteva solo immaginare. Il poco che si erano detti quella mattina riguardava le notizie del giorno: l'uccisione da parte delle Forze di difesa israeliane di due membri delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa in un paesino vicino a Ramallah e l'assassinio di un colono ebreo che viveva sopra il suk di Hebron. Hana, scoraggiata, aveva mormorato: «Il mio povero Paese», e non aveva più aggiunto altro.

Saeb si sistemò in prima fila, dietro di loro. Sembrava tranquillo, ma sfregava il pollice e l'indice della mano sinistra come se stesse appallottolando un pezzetto di carta. Anche i giurati avevano l'aria pensosa.

«Tutti in piedi», ordinò l'assistente del giudice, e Caitlin Taylor entrò nell'aula.

Scese il silenzio. Il giudice giunse le mani, si guardò intorno e, in un tono che voleva essere pratico ma non ci riusciva, disse: «Può chiamare il prossimo testimone, procuratore Sharpe».

David osservò attentamente Ibrahim Jefar, che vedeva per la prima volta. Hana mormorò: «Non credo di averlo mai visto».

Il suo accusatore era un ragazzo molto magro, con gli occhi castani, le guance lisce ma un po' scavate e una barba curata che non lo invecchiava. Aveva l'aria confusa, come se fosse piovuto lì da un altro pianeta o da un'altra epoca. E dal suo sguardo traspariva qualcosa di terribile: una disperazione profonda, che nasceva dalla prospettiva di passare anni in carcere in attesa della morte, isolato da un'esistenza di cui gli sarebbe rimasto per sempre soltanto il ricordo. Forse sarebbe stato meglio se fosse morto nell'attentato, pensò David: e non solo per Hana, ma anche per lui stesso.

Dopo alcune domande preliminari, Marnie Sharpe gli chiese di raccontare la storia di sua sorella, che aveva abortito a un posto di blocco. Anche in quel caso, la voce di Jefar risuonò vuota, dissociata. «Per questo lei è entrato a far parte delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa?» gli domandò poi in tono neutro.

«Sì. Volevo riscattare l'onore di mia sorella.»

«Come fu coinvolto nell'attentato contro Amos Ben-Aron?»

David notò che Jefar, scoraggiato, non riusciva a reggere a lungo lo sguardo di nessuno. Dopo un po' rispose: «Un giorno, a lezione, Iyad Hassan mi si sedette accanto. Sapeva di mia sorella, di cosa le era successo. Parlammo per quasi un'ora».

«Di che cosa?»

«Dei sionisti», rispose Jefar accavallando le gambe. «Iyad diceva che non saremo mai liberi finché il flagello di Israele non sarà stato allontanato dalle nostre terre e noi riavremo ciò che ci appartiene. Diceva che solo i codardi si rifiutano di compiere la volontà di Dio.»

Hana, seduta accanto a David, osservava Jefar con aria perplessa. Se conosceva il teste più e meglio di lui, non lo dava a vedere. «Che cosa gli rispose?» chiese il procuratore.

Jefar alzò per un attimo lo sguardo, quasi con timidezza. «Da come parlava, avevo capito che Iyad era più religioso di me. Ma riguardo agli ebrei ero d'accordo con lui.»

«Parlaste del primo ministro Ben-Aron?»

Jefar guardava lontano, forse pensando alla differenza fatale tra la sua vita di allora e quella di adesso. «Io dissi che era stato Ben-Aron a far abortire mia sorella. I soldati al posto di blocco gli avevano fatto semplicemente da assistenti.»

«Dopo quella volta, ebbe altri contatti con Hassan?»

Jefar annuì, ma continuò a tenere lo sguardo fisso nel vuoto. «Dopo le lezioni, ci vedevamo per prendere un caffè e parlare della Jihad e dell'occupazione. Io stavo molto attento, non volevo che si sapesse che facevo parte delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa e non volevo tradire Muhammad Nasir, il mio comandante di Jenin.» Jefar esitò, quindi aggiunse rapidamente: «Un giorno però dissi a Iyad che ogni volta che pensavo a mia sorella mi ribolliva il sangue e che volevo diventare un martire, perché gli ebrei in Israele provassero anche loro quello che facevano provare a noi».

David lanciò un'occhiata ai giurati. Bob Clair osservava con orrore il testimone, proveniente da una cultura e da un'esperienza completamente diverse dalle sue, incarnazione del terrorista arabo incubo di tutti gli americani. «Come reagì Hassan?» domandò il procuratore.

«Sulle prime rimase zitto, poi disse che Dio avrebbe esaudito il mio desiderio.»

«Le disse anche in che modo?»

«Non subito, ma la volta successiva mi invitò a cena a casa sua.» Jefar si

appoggiò all'indietro e continuò il suo racconto con la voce monotona di uno che parla al registratore. «Mi aspettavo che ci fosse altra gente, invece eravamo soli. Mi mostrò delle foto della barriera di sicurezza israeliana e dei muri che l'esercito israeliano ha costruito intorno alla Birzeit. Quando espressi la mia rabbia, si sedette, mi guardò negli occhi e mi chiese se ero pronto ad affrontare il martirio.»

«E lei che cosa rispose?»

Jefar deglutì. «Che ero pronto.»

Marnie Sharpe fissò il teste e lasciò passare un po' di tempo prima di chiedere: «Hassan le spiegò pure che cosa intendeva esattamente per martirio?»

«Disse che Muhammad Nasir lo aveva incaricato di una missione speciale e voleva che partecipassi anch'io, ma che questo avrebbe significato immolarmi per la causa.»

«E lei come reagì?»

David notò che Jefar guardava da tutte le parti, tranne che verso Hana. «Avevo paura. Ma ero anche orgoglioso, perché una volta avevo chiesto quel favore a Muhammad Nasir. Così dissi a Iyad: 'Dimmi che cosa vuole da me Muhammad Nasir'.»

Mentre Marnie Sharpe incoraggiava Jefar a continuare con piccoli cenni del capo, David vide che Ardelle Washington si mordeva le labbra. «E che cosa le rispose Hassan?» continuò il procuratore.

Jefar deglutì nuovamente, poi la guardò in faccia. «Era stato deciso che vendicarsi sull'IDF non bastava e che per fare un'azione dimostrativa dovevamo tagliare la testa al serpente ebraico, uccidendo il sionista che aveva causato l'aborto di mia sorella.»

David si sentì gelare. Hana, al suo fianco, prese fiato. «E lei accettò?» chiese il procuratore.

«Lì per lì rimasi stupito. Chiesi a Iyad come pensava di fare e lui rispose che Muhammad gli aveva assicurato che il piano era stato predisposto con cura, ma che i dettagli erano segreti. Neppure lui li conosceva. Ogni passo ci sarebbe stato rivelato a mano a mano che procedevamo.»

«Le spiegò *come*?»

«Occorreva mantenere la massima riservatezza per preservare la sicurezza operativa. Non dovevo parlare con Muhammad Nasir, né andare a Jenin. Iyad avrebbe ricevuto tutte le istruzioni e le avrebbe riferite a me.»

«Le disse da chi le avrebbe ricevute?»

Come in trance, Jefar annuì.

«Abbiamo bisogno di una risposta ad alta voce, signor Jefar.»

«Doveva essere una persona vicina, che potesse anche andare in America», rispose lentamente Jefar. «E la cui appartenenza alle Brigate dei martiri di Al-Aqsa non fosse nota.»

«Hassan le disse chi era questa persona?»

«Glielo chiesi in Messico. Iyad esitò, poi mi fece giurare che non l'avrei detto a nessuno.» Jefar abbassò gli occhi. «Era una professoressa della Birzeit, disse, che si chiamava Hana Arif.»

Quella risposta non avrebbe dovuto sorprenderla, ma Hana impallidì. «Lei la conosceva?» chiese Marnie Sharpe a Jefar.

«Di vista, sì. Ma solo di vista.»

«E adesso la vede?»

Jefar sbatté gli occhi poi, per la prima volta, guardò in faccia Hana e, indicandola con il dito, disse con voce roca: «Sì. È lei».

Angel Garriques, seduto al tavolo della difesa con David e Hana, strinse la matita con entrambe le mani. Il giudice Taylor osservò il testimone e disse al procuratore: «Il signor Jefar ne avrà per ore. Facciamo dieci minuti di pausa».

Mentre il giudice usciva dall'aula, Hana disse a David: «Jefar è convinto».

David annuì. Voltandosi, vide Saeb Khalid con le spalle curve che fissava il pavimento.

Nell'ora successiva, Marnie Sharpe fece ricostruire al teste la preparazione dell'attentato passo per passo: la partenza da Ramallah, l'itinerario tortuoso seguito per arrivare in Messico, l'attraversamento clandestino del confine con gli Stati Uniti, l'acquisizione di una nuova identità, il lungo viaggio in macchina fino a San Francisco. Poi, sempre passo per passo, ripercorsero le giornate trascorse ad aspettare telefonate e a sbarazzarsi dei cellulari, il recupero del furgone, l'apertura del container con tutto il necessario per l'attentato, compresa la cartina con i vari percorsi possibili del corteo di auto blindate. Jefar raccontò tutto in tono sepolcrale. Solo al momento di descrivere l'apertura del container sul suo viso e nella sua voce comparve una sorta di meraviglia. David notò che, a mano a mano che procedeva l'interrogatorio, la giuria sembrava sempre più immedesimata nei due attentatori. A ogni nuova svolta, Hassan riceveva una telefonata che poi riferiva a Jefar parlando della persona che lo aveva chiamato sempre al femminile. E a ognuna di quelle allusioni l'uno o l'altro dei giurati

guardava Hana.

Verso la fine di quella litania, il procuratore Sharpe presentò il reperto numero 62, porgendolo a David prima di passarlo alla giuria. Hana osservò in silenzio il foglio con il proprio numero di cellulare.

Quando lo porse a Jefar, Marnie Sharpe chiese: «È in grado di identificare il reperto numero 62?»

«Sì. Hassan lo portò con sé a San Francisco. Glielo vidi buttar via nell'ultimo motel.»

«Le disse che cos'era quel numero?»

«Il cellulare della professoressa Arif, abilitato alle chiamate internazionali.»

Angel Garriques si mosse e bisbigliò a David: «L'ideale per farsi intercettare le telefonate dalla NSA. Chi sarebbe così stupido?»

Hana continuava a osservare il teste in attesa del resoconto dell'attentato, che non tardò ad arrivare. Per quanto succinta, la descrizione delle ultime ore del complotto fu suggestiva: ascoltando Jefar, a David parve di vedere i due attentatori che indossavano la divisa da poliziotto prima dell'alba, si recavano in macchina in un parcheggio deserto a sud di Market Street, tiravano fuori dal furgone le moto alle prime luci del giorno e aspettavano per ore finché, con il volto nascosto da casco e occhiali, si appostavano all'angolo fra Market Street e Tenth Street ad aspettare nervosamente il corteo il cui arrivo avrebbe segnato l'ora della loro morte. Jefar ricordò che Iyad Hassan si era messo a pregare sottovoce in arabo e gli aveva mormorato che era tutto come *lei* aveva promesso.

Poi era arrivata la telefonata al cellulare di Hassan. «Iyad cominciò ad agitarsi», riferì Jefar in aula. «'Era lei', mi disse. 'Hanno cambiato l'itinerario del sionista'.»

David vide che Bob Clair ascoltava incuriosito. «Che cosa successe poi?» chiese il procuratore.

«Iyad disse che dovevamo spostarci, in fretta, e io lo seguii fino all'incrocio con Fourth Street.»

«Iyad Hassan tenne con sé il cellulare?»

«No, lo buttò in un cestino della spazzatura.»

«Una volta arrivati all'incrocio con Fourth Street, che cosa faceste?»

Jefar prese fiato, con gli occhi semichiusi. «Ci sistemammo subito dietro l'angolo ad aspettare. Dopo circa un minuto vedemmo svoltare la prima limousine.»

Marnie Sharpe si avvicinò e a voce bassissima, per sottolineare l'impor-

tanza del momento, disse: «Avevate un piano, signor Jefar?»

«Dovevamo unirci al corteo, affiancandoci alla limousine del sionista. Iyad doveva partire per primo, puntando alla portiera posteriore, e far detonare l'esplosivo. Io dovevo seguirlo.» Jefar aveva la voce roca. «Così, se Iyad lo avesse mancato, l'avrei fatto finire all'inferno io.»

«Lei seguì tali istruzioni?» domandò il procuratore.

Nella risposta di Jefar c'era un po' di vergogna. «Ci unimmo al corteo ma, quando vidi in faccia il sionista, io non riuscii ad aspettare.»

«E che cosa fece?»

«Premetti l'interruttore.»

«Che cosa successe?»

«Niente. Poi Iyad puntò la sua moto contro la limousine del sionista...»

«E allora?»

Jefar abbassò gli occhi e disse piano: «Scoppiò il finimondo».

Marnie Sharpe si avvicinò ancora. «Lei si aspettava di morire?»

«Sì, nel momento in cui premetti l'interruttore.» Jefar si interruppe e, con tutta la dignità che gli riuscì, aggiunse: «Non mi aspettavo di finire qui. Non volevo finire qui».

L'interrogatorio non era terminato: ci sarebbero state altre domande sul momento in cui Jefar si era ritrovato vivo, sulla convalescenza, sui rapporti con il governo americano, ma David sapeva che non avrebbero avuto grande importanza, perché Jefar aveva già detto tutto ciò di cui Marnie Sharpe aveva bisogno.

8

Quando lavorava in procura, David era famoso per i suoi controinterrogatori implacabili, a volte addirittura spietati. In un caso l'imputato, un promotore finanziario che truffava persone anziane rubando loro i soldi della pensione, aveva chiesto una pausa perché gli veniva da vomitare. Tuttavia, dopo aver osservato Ibrahim Jefar per mezza giornata, e tenuto conto del reato gravissimo di cui era accusata Hana, David aveva deciso di adottare una strategia diversa, tentando di scavare con pazienza in tutte le lacune lasciate dalla sua testimonianza. Tale decisione nasceva dall'inquietante sensazione che Jefar avesse detto la verità e che il bugiardo - ammesso che ce ne fosse davvero uno - fosse Iyad Hassan.

Jefar, al banco dei testimoni, aspettava con aria diffidente, intimidito. Con le mani in tasca David gli si avvicinò, non eccessivamente, e comin-

ciò in tono pragmatico, imparziale.

«Se ho ben capito, signor Jefar, lei non ha mai conosciuto Hana Arif di persona.»

Jefar annuì. «È vero.»

«Non le ha mai parlato dell'attentato ad Amos Ben-Aron.»

«No.»

«Non sa neppure se la professoressa fa parte delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa.»

Il testimone si mosse sulla sedia. «Lo seppi da Iyad Hassan.»

«E da Iyad Hassan - e solo da lui - seppe che Muhammad Nasir, delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, voleva che lei uccidesse Amos Ben-Aron.»

Jefar, sulla difensiva, rispose: «Sì».

David lasciò passare un momento. «Se io le dicessi che Muhammad Nasir prima di morire ha dichiarato di non aver avuto nulla a che fare con l'attentato e che Hana Arif non faceva parte delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, a chi crederebbe?»

«Obiezione!» Marnie Sharpe balzò in piedi con rabbia a stento trattenuta. «La domanda è assurda: Muhammad Nasir è morto.»

«Quando gli ho parlato era ancora vivo», replicò prontamente David, rivolto al giudice. «Sto verificando la fondatezza delle accuse mosse dal teste all'imputata.»

«Ricorrendo a ipotesi infondate e indimostrabili...»

«Ora basta, tutti e due», sbottò il giudice. «Avvicinatevi, per cortesia.»

David e Marnie Sharpe ubbidirono e, quando furono vicini alla cattedra, il giudice Taylor disse a voce più bassa al procuratore: «Esprima pure le sue rimostranze, anche se credo di sapere già che cosa sta per dire».

«Vostro Onore, con le sue domande l'avvocato Wolfe ha informato la giuria che tre presunti testimoni sono stati assassinati. Ha inoltre affermato di aver ricevuto, da un terrorista che nel frattempo è morto, informazioni assolutamente indimostrabili, oltre che basate su conoscenze indirette...»

«Come peraltro l'intera testimonianza di Jefar contro Hana Arif», la interruppe David.

Il giudice lo redarguì: «Avvocato Wolfe, sappiamo entrambi che cosa sta cercando di fare. Ha posto al teste una domanda inopportuna, a cui il procuratore Sharpe non poteva non obiettare, dopodiché ha aggiunto una dichiarazione assolutamente gratuita cercando di farla passare per un'argomentazione legale. Se ci riprova, annullerò il processo per vizio di forma».

David chinò la testa fingendosi pentito, ma non lo era affatto. «Decida

lei», disse intanto il giudice al procuratore. «Se vuole, raccomanderò alla giuria di ignorare quanto affermato dall'avvocato Wolfe circa Muhammad Nasir.»

Marnie Sharpe lanciò a David un'occhiata piena di rancore. «Grazie, Vostro Onore, ma temo che insistere equivarrebbe a favorire la strategia della difesa.»

«D'accordo, non parliamone più», disse il giudice a David.

«Grazie, Vostro Onore.» Soddisfatto, David riprese posizione di fronte al teste e disse: «Parliamo del piano dell'attentato in sé. Ne discusse con altre persone, a parte Hassan?»

Jefar incurvò le spalle, facendosi ancora più piccolo. «Iyad mi disse di non parlarne con nessuno, perché così gli aveva ordinato Muhammad, e io non ne parlai con nessuno.»

«Sa se era vero che Muhammad Nasir gli aveva ordinato il silenzio?»

Jefar sbatté gli occhi. «Io ci credetti...»

«Perché?»

«Perché me lo aveva detto lui.»

«Riassumendo, perciò, del piano per attentare alla vita di Ben-Aron lei sa soltanto ciò che le fu detto da Iyad Hassan.»

Jefar si aggiustò il colletto della camicia. «Esatto.»

David inclinò la testa di lato. «Durante la sua testimonianza di stamattina, lei ha accennato a un suo precedente colloquio con Muhammad Nasir, in cui lei gli aveva chiesto di poter diventare un martire. Gli spiegò esattamente che cosa desiderava?»

«Dissi che volevo morire da kamikaze in quel Paese bastardo che chiamano Israele.»

«E Muhammad Nasir come reagì?»

Marnie Sharpe, dall'altra parte dell'aula, parve irritata dal riferimento a Nasir, ma questa volta la domanda di David faceva riferimento alle parole dello stesso Jefar. E la reazione di disagio e perplessità del testimone fu così evidente che David ebbe la certezza che Nasir gli aveva detto la verità e aveva davvero tentato di dissuaderlo. Jefar si sfregò le tempie con la punta delle dita, come se avesse mal di testa, e rispose lentamente: «Mi disse che era meglio uccidere i soldati israeliani che occupavano le nostre terre, piuttosto che i civili nella terra che gli ebrei consideravano loro proprietà. E che era più utile che io vivessi».

«Ne posso dedurre che Nasir e le Brigate dei martiri di Al-Aqsa erano disposti ad accettare una Palestina indipendente che convivesse in pace

con Israele?»

«A certe condizioni: fine degli insediamenti, confini equi, riconoscimento delle gravi ingiustizie subite dai nostri profughi.»

«Non è quel che voleva anche Ben-Aron?»

«Così diceva, ma mia sorella non lo poteva più sentire.»

«E Iyad Hassan sapeva di sua sorella prima che lei gliene parlasse», insinuò David, abbassando la voce.

Jefar abbassò gli occhi. «Sì.»

«A parte Hassan, ha motivo di credere che Nasir, il suo comandante nelle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, avesse cambiato parere riguardo agli attentati suicidi?»

«No.»

«O sull'opportunità che lei diventasse un martire?»

«No.»

Bob Clair, seduto al banco della giuria, inarcò le sopracciglia come se stesse prendendo mentalmente nota di qualcosa. Durante la selezione dei giurati David aveva notato che Clair aveva una mentalità lineare: gli piaceva che le cose avessero un senso, e in questo caso non lo avevano. Incoraggiato, chiese a Jefar: «È possibile che Iyad Hassan, sapendo di sua sorella, abbia sfruttato il suo odio per Ben-Aron per coinvolgerla in un attentato organizzato da persone diverse dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa?»

«Obiezione», esclamò Marnie Sharpe. «Anche questa è una domanda ipotetica, che non ha fondamenti nelle prove prodotte.»

Il giudice la invitò a tacere con un gesto della mano e si rivolse a David: «Avvocato Wolfe?»

«La domanda non solo è legittima, ma riguarda un altro aspetto critico di questa vicenda, ovvero se le origini del complotto descritte da Ibrahim Jefar e dal procuratore siano reali o fittizie», dichiarò David con fermezza.

«Capisco», replicò il giudice. «Provi a formulare la domanda in maniera diversa.»

«Grazie, Vostro Onore.» Rivolgendosi di nuovo a Jefar, David chiese: «Lei sa, per conoscenza diretta, chi ha concepito il piano dell'attentato?»

«No.»

«Quindi Hassan avrebbe potuto agire per conto di chiunque. Dico bene?»

Jefar rimase interdetto, nel vedersi portar via l'ultima consolazione dei suoi giorni e delle sue notti, ovvero il pensiero di aver compiuto una missione autorizzata da Muhammad Nasir. Con un filo di voce rispose: «Non

lo so».

«Stamattina lei ha parlato di sicurezza operativa e della necessità di mantenere la massima riservatezza. Eppure Hassan le disse che prendeva ordini da Hana Arif. Si chiese come mai in questo caso Hassan contravvenne alla regola?»

«Glielo chiesi», replicò stancamente Jefar. «Iyad era convinto che saremmo morti entrambi.»

Era la risposta in cui sperava David. «Hassan le fece il nome di altre persone coinvolte?»

«Solo quello di Muhammad Nasir.» Poi, di colpo, Jefar aggiunse: «Su Hana Arif, Iyad mi disse sicuramente la verità, perché aveva il suo numero di telefono su un foglio».

«E come faceva lei a sapere che si trattava del numero della professoressa?»

Jefar esitò. «Me lo disse lui. Ma è vero, no? Iyad le telefonò, a quel numero.»

David si mise le mani sui fianchi. «Come fa a saperlo, signor Jefar?»

Il teste lanciò un'occhiata a Marnie Sharpe. «Me lo ha detto il procuratore. Il numero risultava sul cellulare di Iyad, no?»

David sorrise. «Come il procuratore Sharpe si è affannata a sottolineare, noi non siamo testimoni. Per sua conoscenza diretta, Iyad Hassan chiamò il numero di cellulare scritto su quel foglio?»

Jefar si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«E se anche lo chiamò, lei non può sapere se e chi gli rispose.»

«No.»

«Sa chi diede quel foglio a Hassan?»

Jefar rifletté. «Iyad disse che glielo aveva dato la professoressa Arif.»

«Siamo daccapo», commentò David, questa volta in tono più aspro. «Signor Jefar, lei sa per conoscenza diretta chi diede a Iyad Hassan il foglio con il numero di telefono della professoressa Arif?»

«No.»

«Lei ha dichiarato sotto giuramento che, prima dell'attentato, Hassan gettò il cellulare in un cestino della spazzatura. Sa per quale motivo?»

«Buttava sempre via i cellulari dopo un giorno o due. Non voleva che qualcuno riuscisse a risalire a noi tramite le chiamate.»

«Venti minuti prima di morire? Dal momento che Hassan è stato fatto a pezzi dall'esplosione, che cosa pensa che sarebbe successo al cellulare, se l'avesse avuto con sé?»

Jefar incrociò le braccia. «Avremmo potuto essere intercettati dalla polizia. Chi poteva sapere che cosa sarebbe successo?»

Era una risposta sensata. David esitò, poi chiese: «Quando Hassan buttò via il cellulare eravate in Market Street, giusto?»

«Sì.»

«E Market Street era piena di gente che poteva vederlo buttare via il cellulare.»

«Sì, direi di sì.»

David lasciò passare un momento. «Quello era il cellulare sul quale Hassan aveva appena ricevuto la chiamata che lo avvertiva del cambiamento di itinerario di Ben-Aron, vero?»

«Sì.»

«Conosce il numero del telefono da cui provenne tale chiamata?»

«No.» Jefar esitò, poi chiese: «Non risulta anche dal cellulare di Iyad?»

«Come, scusi? Che cosa dovrebbe risultare?»

Jefar lo guardò perplesso, non capendo come David potesse essere così ottuso. «Il numero del cellulare», rispose.

«Di un cellulare abilitato alle chiamate estere o soltanto a quelle negli Stati Uniti?»

«Soltanto a quelle negli Stati Uniti. Hassan mi disse che tutti i telefoni che usavamo erano abilitati solo al traffico nazionale. Per evitare le intercettazioni degli americani, credo.»

«Però il numero di telefono scritto su quel foglio - il presunto numero della professoressa Arif - ha il prefisso di Israele e della Cisgiordania.»

Jefar giunse le dita delle mani. «Sì. Da quello che ho visto, sì.»

«Sa per quale motivo Hassan avrebbe dovuto chiamare un telefono intestato a Hana Arif, per il quale la professoressa riceveva ogni mese la bolletta da un gestore palestinese?»

«Non lo so.»

David accennò un sorriso. «Non le sembra incompatibile con il mantenimento della massima sicurezza operativa di cui ha parlato prima?»

Marnie Sharpe osservava tesa, in cerca di un'obiezione, ma non ne trovò e i giurati erano visibilmente interessati alla risposta di Jefar, che disse con voce atona: «Non lo so».

Per una frazione di secondo David desiderò di poter vedere l'espressione di Saeb Khalid, quindi riprese: «Facciamo un passo indietro. Stamattina lei ha raccontato di essersi recato nottetempo in un centro di self storage e di aver trovato in un container divise, esplosivo, motociclette e una cartina

con i possibili percorsi di Ben-Aron. Ha idea di chi ce li avesse messi?»

«No.»

«Ha idea di chi potesse aver ordinato che ci venissero messi?»

«No.»

«Chi predispose l'esplosivo?»

«Iyad Hassan.»

«Per quale motivo non collegò lei il plastico sulla sua moto?»

Jefar si strinse nelle spalle, rassegnato. «Non ne ero capace.»

«Controllò che Hassan avesse collegato bene i fili?»

«No. Non avrei saputo che cosa controllare.»

«Allora non sa né quando né come i fili si staccarono?»

«No.»

David fece una pausa a effetto. «Però sa che i fili non si scollegarono a causa dell'esplosione, perché lei premette l'interruttore prima di Hassan, giusto?»

«Sì.»

«Al contrario di ciò che Hassan le aveva ordinato, giusto?»

Jefar distolse lo sguardo. «Sì.»

«Hassan le aveva ordinato di lasciar andare lui per primo.»

«Sì.»

«Dunque lei premette l'interruttore, ma la sua moto non esplose e lei rimase indietro. Allora Hassan puntò sulla limousine di Ben-Aron e fece detonare l'esplosivo sulla propria moto, come pianificato.»

«Sì, direi di sì.»

«Quindi lei è vivo perché rimase indietro - come le ordinò Hassan - e perché la sua motocicletta - predisposta da Hassan - non saltò in aria.»

«Obiezione», disse pronta Marnie Sharpe. «La domanda richiede un'ipotesi. Il teste non è in condizione di sapere come sarebbero potute andare le cose.»

«Davvero?» ribatté David. «Secondo il signor Allegria, perito convocato dall'accusa stessa, se la motocicletta del signor Jefar fosse esplosa, egli oggi non si troverebbe qui. Il signor Allegria ha detto inoltre che il testimone sarebbe morto anche soltanto se si fosse trovato più vicino alla limousine.»

Il procuratore fece un passo avanti. «L'avvocato Wolfe ha già avuto modo di rivolgere queste domande al signor Allegria. Come da lui stesso dichiarato sotto giuramento, il signor Jefar non è un esperto di esplosivi.»

Il giudice rifletté brevemente. «Obiezione accolta. Avvocato Wolfe, ha altre domande su questo argomento?»

«Sì.» E rivolgendosi al teste, David chiese: «Lei si trovava molto vicino all'esplosione. Per quale motivo pensa di essere sopravvissuto?»

Jefar tentennò. «Perché non ero vicinissimo all'automobile quando Iyad la urtò.»

«E questo coincideva con le istruzioni che le erano state date da Hassan, giusto?»

Jefar tirò fuori un fazzoletto e si asciugò la fronte. «Sì.»

«D'accordo. Poco fa lei ha accennato alla possibilità di essere catturato con Hassan prima dell'esplosione. Avete mai parlato di che cosa sarebbe successo se non foste morti?»

«Sì. Una sera, in Messico.»

«Che cosa le disse Hassan?»

«Che gli americani ci avrebbero consegnato agli ebrei per farci torturare.»

Marnie Sharpe si sporse in avanti con una faccia da cui David dedusse che Jefar non glielo aveva mai detto. «Parlaste di altre possibilità?» domandò ancora.

Jefar chiuse gli occhi. «Iyad disse che avrebbero potuto mandarci in una prigione della CIA in Russia. Che ci avrebbero fatto di tutto, da strapparci le unghie a darci la scossa elettrica ai genitali.»

David sapeva che non era possibile, dal momento che la risonanza internazionale dell'attentato avrebbe dato a Jefar e Hassan troppa visibilità perché potessero incorrere in quelle torture. Ma a un'anima semplice come Jefar quella prospettiva doveva essere sembrata molto realistica. «Le torture che Hassan le prospettò influirono sulla sua decisione di collaborare con l'accusa e di denunciare Hana Arif?»

«Obiezione», disse Marnie Sharpe. «La procura degli Stati Uniti non ha minacciato il teste. Gli è stato semplicemente detto che della sua deposizione - se ritenuta credibile - si sarebbe tenuto conto al momento di decidere se chiedere la pena di morte o l'ergastolo.»

«Lo so», replicò David pacatamente. «La mia domanda era se il signor Jefar era stato motivato ad accettare tale proposta dal timore di essere torturato.»

Annuendo, il giudice Taylor si rivolse a Jefar e gli chiese: «Quando ha deciso di collaborare, lo ha fatto - del tutto o in parte - perché aveva paura di subire le torture prospettatele da Iyad Hassan? Da parte degli israeliani o della CIA?»

Jefar, a testa bassa, rispose: «Avevo paura di essere torturato, sì. Più che

di essere condannato a morte».

Il giudice annuì e si rivolse di nuovo a David. «Avvocato Wolfe?»

David guardò Jefar. Era seduto con il capo chino, sconsolato, un relitto umano svergognato davanti a tutti nelle sue paure e nelle sue debolezze, che ancora ignorava quali forze lo avevano spinto verso il suo destino. Per un attimo ne ebbe pietà, ma era così che voleva che la giuria ricordasse Ibrahim Jefar.

«Grazie. Non ho altre domande», disse a! giudice Taylor.

Tornando al suo posto, vide che Hana lo guardava con gratitudine e che Saeb osservava il testimone con la freddezza con cui avrebbe potuto studiare un campione al microscopio. Gli tornò in mente il filmato che gli aveva fatto vedere il generale Peretz e la figura in ombra in una moschea, che assomigliava a Saeb e che osservava Ibrahim Jefar mentre ascoltava la filippica dell'imam.

Durante la pausa, Marnie Sharpe evidentemente riuscì a far riprendere Jefar abbastanza per poterlo interrogare di nuovo. Cominciò chiedendogli: «Iyad Hassan le disse mai qualcosa riguardo al complotto che non rispondesse a verità?»

Jefar scosse la testa. «No. Tutto si svolse come aveva detto lui.»

«Noi dell'accusa le nominammo mai Hana Arif prima che lei ne parlasse con noi?»

«No, mai.»

«La minacciammo mai di tortura?»

«No.»

«Di trattamenti inumani?»

«No.»

«Dopo averle fatto il nome della professoressa Arif, Hassan si riferì sistematicamente alla persona che gli telefonava per dargli istruzioni al femminile o chiamandola 'lei'?»

«Sì.»

«A tutt'oggi, in quest'aula, lei crede ancora che Iyad Hassan le dicesse la verità?»

Jefar chiamò a raccolta quello che gli restava del suo orgoglio e, sempre a voce bassa, ma più ferma di prima, rispose: «Sì».

Marnie Sharpe gli si avvicinò e i giurati la seguirono con lo sguardo. Parlando lentamente e in modo chiaro, domandò: «È a conoscenza di qualche motivo per cui Iyad Hassan dovrebbe averle mentito riguardo al ruolo

di Hana Arif?»

«No, nessuno. Né in base a quel che mi disse, né in base a quel che fece.»

Il problema di Hana era proprio quello, come David sapeva. Troppi interrogativi restavano ancora senza risposta: perché? Chi? A testa bassa, Hana si passò una mano sugli occhi, imitando il gesto di Jefar.

9

Nel vedere l'agente speciale Victor Vallis, ultimo testimone contro Hana Arif, un uomo con le palpebre pesanti, il naso adunco e la bocca piccola, David pensò a una vecchia tartaruga che aspetta di catturare una mosca. La mosca era Hana. Vallis aveva il compito di corroborare le argomentazioni del procuratore Sharpe e di convincere la giuria che la difesa non aveva in mano nessuna prova valida. In pochi minuti identificò tutti gli elementi a sostegno della versione dei fatti fornita da Marnie Sharpe: le accuse di Jefar, il foglio con le impronte e il numero di telefono di Hana, la telefonata effettuata da Hassan a mezzanotte al cellulare di Hana. Poi mise in relazione le dimissioni di Hana da consulente dei negoziatori con le sue aspre critiche a Ben-Aron. Infine analizzò le prove una per una.

«L'FBI ha sottoposto ad analisi il foglio con il numero di cellulare stampato sopra per stabilirne la provenienza?» gli chiese Marnie Sharpe.

Vallis annuì. «Sì. Si tratta di carta prodotta a Ramallah, del tipo usato da tutti i docenti dell'università di Birzeit, compresa la professoressa Arif.»

«Il foglio di carta recava altre impronte, oltre a quelle della professoressa Arif?»

«Solo quelle di Iyad Hassan.»

David vide che Bob Clair annuiva. Vallis rispondeva nel tono pacato, obiettivo, sistematico che Marnie Sharpe doveva avergli consigliato di usare per risultare più convincente. «Come siete giunti a stabilire che quello sul foglio era il numero di cellulare della professoressa Arif?» chiese il procuratore.

«Dopo l'arresto, le abbiamo confiscato il telefono. Il numero era lo stesso.»

«E quando Ibrahim Jefar ha confessato, quali passi ha fatto l'FBI per verificare la veridicità delle sue dichiarazioni?»

«Abbiamo controllato tutto quello che ha detto e abbiamo trovato sia il furgone usato dagli attentatori sia il container del centro di self storage,

dove abbiamo rilevato impronte digitali di Jefar e di Hassan. Abbiamo ricostruito tutti i movimenti dei kamikaze a partire dal giorno in cui attraversarono il confine messicano tramite ricevute di motel, ristoranti e autonoleggi. Tutto era stato addebitato sulla carta di credito Visa che era stata consegnata a Hassan in Texas. Poi abbiamo interrogato nuovamente Jefar, per colmare le lacune.»

«E a quale conclusione siete giunti?»

«Che Jefar diceva la verità», rispose Vallis con voce ferma. «Non c'era assolutamente nessuna discrepanza tra il suo racconto e le prove materiali da noi verificate.»

Hana, seduta vicino a David, era immobile, segno che era tesa. «Avete indagato sui movimenti della professoressa Arif?» continuò il procuratore.

«Certo. È stato fondamentale ai fini dell'incriminazione. Secondo Jefar, Iyad Hassan fu informato che il premier sarebbe passato da Fourth Street anziché da Tenth Street con una telefonata da parte di una persona che Hassan dichiarò essere una donna, circa dieci minuti prima dell'esplosione. Sul cellulare di Hassan risulta una chiamata ricevuta in quello stesso orario da un cellulare con prefisso di San Francisco. Pertanto abbiamo ritenuto importante indagare sulle attività svolte dalla professoressa Arif nel lasso di tempo precedente e successivo a tale telefonata.»

«E che cosa avete accertato?»

«Per sua stessa ammissione, poco prima dell'inizio del discorso del premier, la professoressa uscì dall'albergo dicendo al marito e alla figlia che voleva andare a fare shopping, da sola. Nel filmato di una delle telecamere di sicurezza installate nella hall dell'albergo la si vede uscire alle undici e cinquantasette e rientrare alle tredici e trentuno.» Vallis si fermò un momento e, rivolto alla giuria, riprese a raccontare a memoria: «Hassan ricevette la telefonata sul cambiamento di itinerario nove minuti prima, alle tredici e ventidue. Gli attentatori colpirono undici minuti dopo. Hana Arif non sa dare spiegazioni precise sui propri movimenti in quell'arco di tempo. Non comprò nulla e nessuno dei negozianti e commessi della zona di Union Square ricorda di averla vista».

«Le avete chiesto che cosa fece?»

«Sì, in un colloquio che abbiamo registrato.»

Marnie Sharpe, alacremente, chiese che la registrazione venisse acquisita agli atti. Ricordando le risposte vaghe di Hana, David si preparò al peggio. Marnie Sharpe fece partire il registratore e nell'aula riecheggiò la voce di Vallis. *Dove si trovava durante il discorso di Ben-Aron?*

Nonostante David l'avesse preparata con cura, Hana aveva esitato prima di rispondere in tono freddo, sprezzante: *A passeggio. Da sola.*

Dove?

Nella zona di Union Square.

Perché non ha seguito il discorso in TV con suo marito e sua figlia?

Non ne avevo voglia, rispondeva Hana sempre con lo stesso tono freddo. *Ho sentito troppi discorsi ufficiali in vita mia.*

Ha detto a suo marito che andava a fare shopping?

Sì.

E ci è andata?

No. Mi sono resa conto che non avevo voglia nemmeno di fare spese.

Dal giorno di quel colloquio David aveva appreso che le risposte di Hana potevano essere interpretate anche in un altro modo, ovvero come le parole di una donna depressa, stanca del marito e scoraggiata riguardo al futuro proprio e di sua figlia, una donna che aveva bisogno di prendersi un po' di tempo libero dalla famiglia. Ma non avrebbe potuto scegliere momento peggiore e, come se non bastasse, la sua voce registrata suonava più indifferente che mortificata.

È entrata in qualche negozio? chiedeva Vallis.

No. Non mi pare.

Che cos'ha fatto?

Come ho già detto, sono stata in giro, rispondeva Hana. *Non ricordo esattamente dove.*

Il tono di Vallis, nella registrazione, era molto secco. *Ha parlato con qualcuno?*

No, non mi pare.

In aula, Hana fissava il tavolo davanti a sé e ascoltava l'eco delle sue parole. Anche lei sembrava consapevole di quel che a David appariva chiarissimo: ovvero che le sue potevano essere le risposte di una persona che aveva bisogno di fare o di ricevere delle telefonate al cellulare senza farsi vedere o sentire.

Marnie Sharpe guardò Vallis, spense il registratore e chiese: «L'FBI è riuscito a ricostruire i movimenti della professoressa Arif in maniera più specifica di quanto da lei stessa riferito?»

«No.» Anche in quell'occasione Vallis guardò la giuria. «Sembrerebbe che, per un'ora e trentaquattro minuti, Hana Arif sia sparita dalla faccia della terra.» Nonostante il tono pacato, nella voce dell agente c'era una nota di condanna. «Al momento dell'attentato, si trovava a San Francisco da

poco più di quarantanove ore. In base alle sue stesse dichiarazioni, confermate da ricevute di carte di credito e dalla telecamera di sicurezza dell'albergo, questo è l'unico periodo in cui non stette nelle vicinanze del marito o della figlia.»

Il giudice Taylor, con la faccia seria, lanciò un'occhiata a Hana. Tra i giurati, Ardelle Washington inarcò le sopracciglia. Il procuratore chiese: «Non potrebbe essere stato qualcun altro ad aver dato istruzioni agli attentatori? Avete valutato questa ipotesi?»

«Sì», rispose Vallis deciso. «Non abbiamo pescato la signora Arif a caso, né abbiamo trascurato altre possibilità, ma non abbiamo trovato alcuna prova che contraddica le dichiarazioni fatte da Iyad Hassan a Ibrahim Jefar, o la confessione di quest'ultimo.»

Marnie Sharpe annuì, soddisfatta. «Grazie, non ho altre domande.»

David non resistette alla tentazione di guardare Saeb e si accorse che questi lo fissava con uno sguardo gelido e accusatore, ma non riuscì a capire se era perché pensava che David non avesse difeso abbastanza bene sua moglie o perché sospettava che, per scagionarla, volesse accusare lui.

David iniziò con un approccio clinico e lineare, molto simile all'atteggiamento che Vallis aveva tenuto fino a quel punto. «Torniamo alle prove che lei ha citato a carico della mia assistita, a cominciare dalla telefonata che ricevette dal cellulare di Hassan alle ore 00.04 la notte prima dell'attentato. Sul cellulare di Hana Arif risultavano altre chiamate a o dal numero di Hassan?»

«No.»

«O chiamate a o da altri numeri sconosciuti?»

«No, ma Jefar ha dichiarato che Hassan cambiava spesso cellulare per evitare di essere rintracciato. È logico che anche chi gli dava ordini seguisse la stessa procedura. Infatti la telefonata con cui Hassan fu informato del cambiamento di percorso venne fatta da un altro cellulare.»

«Un cellulare con il prefisso di San Francisco, giusto?»

«Sì.»

«Che non siete riusciti a collegare a Hana Arif, giusto?»

«Giusto.»

David si avvicinò al teste e accelerò il ritmo delle domande. «Siete riusciti a individuare tale cellulare?»

«No.»

«O a risalire a chi lo aveva acquistato?»

«No. Sappiamo solo che fu pagato in contanti alla Teague Electronic di San Francisco. Il negoziante non ricorda chi lo avesse comprato.»

«Lei è un esperto di antiterrorismo, agente Vallis. La tecnica che ci ha descritto - uso di cellulari pagati in contanti e sostituiti di frequente - è comune fra i terroristi?»

«Sì. Fra i terroristi e fra i narcotrafficanti.»

David fece una faccia stupita. «Ha mai sentito che un terrorista abbia effettuato o ricevuto una telefonata con un cellulare intestato al suo vero nome, per il quale riceveva a casa la bolletta ogni mese?»

Vallis esitò. «No.»

«Quindi, nella sua notevole esperienza di terrorismo, Hana Arif è l'unica presunta terrorista tanto stupida da aver commesso un errore simile?»

Vallis incrociò le braccia. «Forse la chiamata venne fatta in condizioni di emergenza. Noi ce lo siamo spiegati così.»

«Ve lo siete spiegati così?» chiese David. «Ricorda altri casi in cui i terroristi avessero stampato su un foglio di carta il proprio numero di telefono per i loro complici?»

«Non è consueto. Di solito effettuano una chiamata, così che il nuovo numero venga registrato sul cellulare del ricevente. Ma esistono precedenti di persone che hanno scritto il proprio numero.»

«Ricorda casi in cui il terrorista ha scritto il proprio numero *al computer*?»

«No.»

«Quindi lei, agente Vallis, pensa che la professoressa Arif sia stata tanto stupida da usare il proprio cellulare personale per comunicare con l'assassino di Ben-Aron dopo aver astutamente scritto al computer il proprio numero perché non venisse riconosciuta la sua calligrafia?»

Vallis strinse le labbra. «Non tutto quel che fanno i terroristi ha una logica.»

«Soprattutto in questo processo. Secondo Iyad Hassan, i cospiratori usavano cellulari locali per evitare le intercettazioni. Le quadra?»

«Sì. I terroristi evoluti sanno che le chiamate da o a numeri stranieri possono essere intercettate dalla NSA.»

«Lei definirebbe 'evoluti' i terroristi responsabili di questo attentato?»

«Se si riferisce agli organizzatori del piano, sì.»

«Con l'eccezione della professoressa Arif, a cui nessuno evidentemente aveva sconsigliato l'uso del proprio cellulare, con il prefisso della Cisgiordania», puntualizzò David.

Bob Clair studiava Vallis con l'ombra di un sorriso che pareva esprimere più curiosità che divertimento. Stringendosi nelle spalle, il testimone rispose: «È stata una sola telefonata. Se il cellulare di Hassan fosse andato distrutto insieme con lui nell'esplosione, non ne avremmo saputo niente».

David dovette ammettere che era una bella risposta. «Ma Hassan buttò il telefono in un cestino della spazzatura, dove la polizia lo recuperò.»

«È vero.»

«E buttò il foglio di carta in un cestino di un motel, consentendo alla polizia di recuperare anche quello. C'è da dire che avete avuto un colpo di fortuna dopo l'altro.»

«Abbiamo avuto *qualche* colpo di fortuna», ammise Vallis. «Tuttavia le vorrei ricordare che su quel foglio di carta c'erano effettivamente le impronte digitali della professoressa Arif, e non può avercele lasciate nessun altro, a parte lei.»

Anche quella era stata una risposta abile, e sicuramente preparata con cura per ricordare alla giuria tutto ciò che la difesa non era in grado di spiegare. David ribatté prontamente: «Può affermare che fu la professoressa Arif a scrivere al computer quel numero?»

«No. Non è possibile identificare la macchina con cui venne stampato.»

«E tutti i docenti dell'università di Birzeit hanno una stampante dello stesso modello, vero?»

«Vero.»

«Ed è vero pure che chiunque poteva entrare o uscire dall'ufficio della professoressa Arif.»

«Così è stato detto, sì.»

«Quindi chiunque potrebbe averle preso un foglio di carta, o aver usato la sua stampante.»

«È vero. Ma non abbiamo trovato impronte di nessun altro sul computer della professoressa, e questa eventuale altra persona non avrebbe avuto modo di sapere se sul foglio c'erano le impronte digitali della professoressa.»

Era la risposta migliore possibile, alla quale David non poteva ribattere, se non esplicitando i propri sospetti su Saeb, che in ogni caso non sarebbe stato in grado di dimostrare. Si mise le mani sui fianchi e passò alla domanda successiva. «A parte questo foglietto e un'unica telefonata, ci sono prove del fatto che la professoressa Arif abbia conosciuto, incontrato o parlato con Iyad Hassan?»

Vallis storse la bocca. «Hassan ha frequentato l'università...»

«È questa la sua risposta?» esclamò David interrompendolo con aria lievemente incredula. «Hassan ha mai frequentato un corso della professoressa Arif?»

«No», rispose Vallis incerto, quindi aggiunse: «Ma seguì un corso di Saeb Khalid, il marito della professoressa».

«Pensa seriamente che il professor Khalid abbia presentato la moglie a Iyad Hassan, dopodiché tra i due sia sorto un rapporto clandestino, all'insaputa di tutti, con lo scopo di attentare alla vita di Amos Ben-Aron?»

«Obiezione», esclamò subito Marnie Sharpe. «Non c'è fondamento...»

«Obiezione respinta», sentenziò il giudice Taylor prima ancora che David potesse reagire. «Vorrei sentire la risposta del teste.»

«Questa è una possibilità», disse Vallis. «Una seconda è che i due siano stati messi in contatto da altri membri dell'organizzazione e che si siano accordati per comunicare in segreto.»

«Ha prove dell'appartenenza della professoressa Arif alle Brigate dei martiri di Al-Aqsa?»

«No.»

«O Hamas?»

«No.»

«Ha idea di come potrebbe essere entrata a far parte del complotto?»

Vallis abbassò per un attimo gli occhi. «No.»

David sorrise. «A proposito, agente Vallis, chi erano gli altri cospiratori?»

Il testimone, controllandosi, tornò a guardare in faccia David e rispose con apparente candore: «Non lo sappiamo ancora».

«Erano membri delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa?»

«Non lo sappiamo, avvocato Wolfe. Abbiamo solo le dichiarazioni di Hassan a Jefar.»

«In qualità di esperto di terrorismo, agente Vallis, ritiene possibile che questa complessa operazione sia stata condotta in America dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa?»

Vallis esitò e poi, per non perdere la sua credibilità, ammise: «No, non credo che ne avessero le capacità».

«Allora chi fu a mettere le motociclette nel container del centro di self storage?»

«Non lo sappiamo. Dal momento che andò distrutta nell'esplosione, della moto usata da Hassan non sappiamo nulla. Quella usata da Jefar venne acquistata grazie a un'inserzione su Internet da un uomo che la pagò in

contanti e di cui il venditore ci ha saputo dare solo una descrizione generica.»

«Che descrizione ne diede?»

«Disse che sembrava mediorientale. Non siamo riusciti a identificarlo.»

David lasciò alla giuria il tempo di apprezzare il fatto che, per la prima volta, era stato nominato un cospiratore che non era né Hana né i due attentatori. «Conosce la provenienza delle uniformi da poliziotto?» chiese poi.

«No.»

«E del furgone?»

Vallis mantenne la calma. «Idem. Acquistato su Internet, pagato in contanti, da uno sconosciuto che poteva essere arabo.»

«E la mappa? Sa dirci qualcosa della mappa?»

«No.»

«Il rappresentante del Secret Service che era responsabile della protezione di Ben-Aron ha dichiarato di aver stabilito egli stesso il percorso originale tre giorni prima dell'attentato e di averlo comunicato soltanto a pochi uomini selezionati. Eppure tale percorso figurava sulla mappa trovata da Hassan e Jefar. Lei ha idea di come ciò possa essere avvenuto?»

«No.»

«Avete chiesto spiegazioni in merito al governo israeliano?»

Per un attimo Vallis parve irritato. Forse ce l'aveva con gli israeliani, o forse con David, o semplicemente gli seccava essere costretto ad ammettere ripetutamente la propria ignoranza. «Il governo israeliano ha aperto un'inchiesta interna riservata. Se da questa è emerso qualcosa, e cosa, ancora non si sa.»

«Ma non le piacerebbe saperlo? Non è curioso? Voglio dire, lei è venuto qui, a deporre per l'accusa nel processo in cui Hana Arif è accusata di un reato punibile con la pena capitale, e non sa nemmeno chi è stato a fornire agli assassini la mappa con il percorso che il premier avrebbe dovuto seguire per andare in aeroporto?»

Marnie Sharpe fece per alzarsi, ma, prima che sollevasse obiezione, il giudice la fermò con un gesto della mano e fissò il testimone con espressione attenta. Vallis disse: «Le nostre indagini sono ancora in corso, ma riteniamo che le prove contro la professoressa Arif siano più che eloquenti».

«Non fu la professoressa Arif a mettere la mappa nel container, vero? Almeno questo lo sa con certezza, o no?»

Vallis intrecciò le dita. «Non affermiamo che sia stata lei a mettere la

mappa nel container, no.»

«Avendo ricostruito i suoi movimenti a San Francisco, sapete che non può averlo fatto.»

«Per quanto ci sia stato possibile accertare, no.»

«Ciononostante, lei presenta alla giuria tre cospiratori - Iyad Hassan, Ibrahim Jefar e Hana Arif -, uno dei quali non è più in grado di testimoniare», replicò David con malcelato disprezzo.

«Sappiamo che erano coinvolti altri...»

«Ma non avete la minima idea di chi siano. Secondo lei, era Hana Arif a dirigere il gruppo?»

«No.»

«Fu Hana Arif a organizzare questa operazione così complessa?»

«No.»

«È a conoscenza di qualche elemento da cui si deduca che Hana Arif era in grado di compiere un'impresa del genere?»

«No.»

«E non ha un solo nome di chi possa aver fornito l'organizzazione, il furgone, l'esplosivo, le uniformi e le motociclette, né in America né in Medio Oriente.»

Vallis guardò il procuratore, ma dall'espressione del giudice Marnie Sharpe capì che non era il caso di sollevare obiezioni. «No, non ho nessun nome», rispose il teste.

«Non sa neppure chi abbia rivelato il cambiamento di itinerario.»

«No.»

«Ma qualcosa deve sapere. Per esempio, chi erano i mandanti dell'omicidio di Hillel Markis, uno degli uomini della scorta di Ben-Aron.»

«No.»

«O del suo amico Barak Lev?»

«No. Ammesso che fossero amici.»

David allargò le braccia, esasperato. «Non le sembrano un po' troppe incognite da scaricare sulle spalle di una moglie e madre trentaseienne senza alcun precedente di attività terroristica?»

Con la coda dell'occhio, David vide che Ardelle Washington fissava Vallis con aria severa, quasi a intimargli di rispondere. «Ripeto, non sapremo chi ha organizzato l'attentato, ma le prove contro Hana Arif non possono essere ignorate...» disse il teste.

David lo interruppe. «Non l'avete forse messa in stato di accusa nella speranza che vi desse i nomi dei veri responsabili dell'attentato?»

«Obiezione», intervenne Marnie Sharpe. «Domanda già posta, cui il teste ha risposto descrivendo le prove su cui si basano i capi d'accusa.»

«Se è così, abbiamo diritto di sapere se il governo sperava di far pressione sull'imputata affinché facesse i nomi di altri responsabili», disse David al giudice.

«Obiezione respinta. Risponda, agente Vallis.»

Vallis, con gli occhi socchiusi, si preparò la risposta. «Avevamo sufficiente materiale probatorio per un rinvio a giudizio», insistette. «Naturalmente, speriamo sempre che i partecipanti a un complotto denuncino i loro complici...»

«Se la professoressa Arif è innocente, però, non ha la possibilità di denunciare nessuno, le pare?» intervenne David. «Non può collaborare per evitare la condanna a morte...»

«Obiezione. La domanda è priva di fondamento. Le giurie servono proprio per valutare questo genere di cose», disse Marnie Sharpe.

«Accolta», decise prontamente il giudice.

Rivolgendosi al teste, David cercò il modo più efficace per concludere il controinterrogatorio. «A parte quelle che ha già esposto, è a conoscenza di altre prove contro Hana Arif?»

Vallis scosse la testa. «Attualmente no.»

«Non pensa che avreste dovuto aspettare di avere qualcosa di più?»

Vallis esitò. «Abbiamo ritenuto che ciò che avevamo fosse sufficiente.»

«Ah, sì?» replicò David indignato. «Immagino che le giurie servano proprio per valutare questo genere di cose. Non ho altre domande, Vostro Onore.»

Il successivo interrogatorio di Marnie Sharpe fu molto breve. «L'FBI ha motivo di credere che le prove a carico della professoressa Arif siano state appositamente fabbricate?»

«No.»

Il procuratore fece un passo avanti e parlò lentamente, sottolineando ogni parola. «Lei sa chi poteva avere motivo di incastrare Hana Arif, agente Vallis?»

«No, non risulta che nessuno avesse motivo di far ricadere la colpa su di lei.»

«Alla luce della sua esperienza in materia di terrorismo, c'è una logica nella teoria per cui qualcuno avrebbe fatto ricadere su una donna innocente la colpa dell'attentato al primo ministro israeliano?»

«No.» Vallis scosse la testa e aggiunse: «È una teoria che secondo me non ha assolutamente alcun senso».

L'escussione dei testimoni a carico di Hana Arif si concluse così, con una domanda alla quale David non sapeva rispondere.

10

Prima che le guardie la riportassero al centro di detenzione, David chiese di poter parlare con Hana in una delle salette riservate ai testimoni. Fuori della porta c'era un poliziotto armato, ma la stanza non aveva finestre e quindi, per la prima volta da quando era stata arrestata, si ritrovarono veramente soli e lontani dagli occhi di tutti per pochi minuti.

Non essendo costretta a dare prova di dignità e calma, Hana si accasciò sulla sedia e disse piano: «Sono così stanca... Lo sarai anche tu».

Anche David si sentiva giù, passata la scarica di adrenalina del controinterrogatorio di Vallis. «È dura», ammise.

Hana alzò gli occhi. «Sei stato bravo. Nessuno avrebbe potuto fare di meglio.»

Pur essendo tutt'altro che allegro, David rispose con una battuta. «Lo credo, sono il migliore!»

Hana, guardandolo negli occhi senza sorridere, mormorò: «Dimmi la verità. Intendi farlo veramente? Dimmelo adesso che non c'è nessuno a vedermi in faccia».

David non ebbe cuore di tergiversare. «Domani cominciamo a interrogare i nostri testimoni. Il problema è che la giuria sa già tutto quello che c'è da sapere. Ho già sollevato tutte le questioni. Al massimo, le posso ripetere. Abbiamo soltanto una serie di congetture e una teoria - che tu sia stata incastrata - che non siamo in grado di dimostrare. Incastrata da chi? E perché?» David ammorbidì il tono. «Alla prima domanda abbiamo una possibile risposta, ma il 'perché' io non lo conosco.»

Hana si strinse nelle spalle con un movimento quasi involontario.

David la guardò in faccia. «Non posso accusarlo senza un movente, Hana.»

Lei socchiuse gli occhi e le palpebre nascosero il suo sguardo assorto, fisso sul tavolo che era in mezzo a loro. Quasi tra sé, disse: «Tra una settimana, al massimo due, la giuria potrebbe dichiararmi colpevole. Il portavoce leggerà il verdetto e, di colpo, la mia vita di madre sarà finita. Non potrò più stare sola con Munira, non potrò più toccarla, né lei né nessuno».

Tra le ciglia le comparvero lacrime. «In prigione ho molto tempo per pensare. Non mi faccio illusioni: basta prendere i mesi che ho passato da sola e moltiplicarli per cento e mi rendo conto che la pena di morte sarà una benedizione. Ti ho raccontato com'è la mia cella? Posso descrivertela centimetro per centimetro. O preferisci che ti descriva le mie fantasie?» Il tono della sua voce era un po' imbarazzato e un po' ironico. «No, meglio che le tenga per me. Forse riuscirò a migliorarle.»

David tacque, temendo che Hana crollasse del tutto. Dopo un po' lei gli chiese: «Vorrei tanto sapere com'è potuto accadere. Come sono arrivata a questo, con tutto ciò che speravo, che provavo e desideravo? Che cosa succederà, se Saeb controllerà completamente la vita di Munira?»

David non sapeva che cosa rispondere. Con voce tremante, Hana riprese: «C'è bisogno che te lo chieda, David? Dopo tutto quello che ci è successo, sembra una piccola cosa».

Gli occorse un momento per capire. Poi, cedendo all'istinto, si alzò e fece il giro del tavolo. Anche lei si alzò per andargli incontro. Erano passati tredici anni da quando, a Harvard, David aveva stretto fra le braccia il suo corpo snello, così diverso eppure così familiare. Rimase quasi completamente immobile ad assorbire il suo calore e la sua vicinanza. David le accarezzò delicatamente la testa.

Hana fu scossa da un tremito. A parte il fatto che erano immobili, era come se stessero facendo l'amore. Dopo un po' lei portò indietro la testa e lo guardò, con gli occhi asciutti, le labbra così vicine alle sue che David la sentì espirare prima di accennare un sorriso. «Lo so, David. Non c'è bisogno che tu me lo dica.»

Forse intendeva dire «so che sei ancora il mio avvocato», ma David non ne era sicuro. Gli sfiorò il viso con le dita fresche e le tenne posate lì per un po'. «Ora sto meglio.»

Senza lasciargli il tempo di rispondere, si voltò e andò a bussare alla porta per chiamare le guardie.

La portarono via. David, tornando a casa in macchina, cercò di capire che cosa era successo tra loro. Poi si sforzò di concentrarsi sul primo testimone per la difesa. Bryce Martel.

Il processo riprese la mattina seguente alle nove. Entrando in aula accompagnata dalle guardie, Hana rivolse a David un sorriso, soprattutto con gli occhi. Poi guardò il marito, e il suo sorriso si spense.

Nei primi minuti di interrogatorio, David fece fare a Bryce Martel una

breve sintesi della propria esperienza in materia di sicurezza nazionale, intelligence e antiterrorismo. Già la sola presenza di Martel conferiva maggiore credibilità a quella che fino a quel momento era stata la solitaria difesa di David di una presunta terrorista palestinese. Il compito principale di Martel, tuttavia, consisteva nell'istruire giurati come Bob Clair sui metodi dei terroristi.

«Per i terroristi e le spie, è indispensabile mentire e nascondersi. Non possono vivere altrimenti», spiegò alla giuria. «Prendete Jefar e Hassan. Dal momento in cui entrarono negli Stati Uniti, non poterono fare a meno di usare nomi falsi, documenti falsi e telefoni irrintracciabili. Era assolutamente indispensabile per la buona riuscita del complotto. Ogni passo era organizzato alla perfezione e nella massima segretezza, al punto che nemmeno loro sapevano che cosa sarebbe successo fino alla successiva telefonata del loro diretto superiore. Furono prese precauzioni tali che ancora adesso il governo non è in grado di dirvi chi abbia fornito l'esplosivo, le motociclette, la mappa o il furgone. Dell'intera operazione non è rimasta traccia, a parte quattro morti.» Martel aggrottò la fronte. «Triste a dirsi, ma è stata un'operazione da manuale. A parte una sola anomalia.»

«Che sarebbe?» domandò David.

«Le accuse contro Hana Arif. Dal punto di vista organizzativo, in questa vicenda è tutto impeccabile, tranne le prove a carico dell'imputata, in cui io ravviso errori che trovo inspiegabili.» Aggiustandosi gli occhiali sul naso, Martel si rivolse alla giuria con l'eloquio chiaro di un grande oratore. «Partiamo dal più evidente: Iyad Hassan disse a Ibrahim Jefar di essere stato reclutato da Hana Arif e di ricevere istruzioni da lei. È un fatto assolutamente anomalo: Hassan avrebbe dovuto dare a Jefar un nome falso, possibilmente maschile.»

«Anche se era convinto che sarebbero morti entrambi?»

Martel fece un sorriso sarcastico. «I terroristi sperano di morire ma, come ha ammesso lo stesso Jefar, sanno benissimo di poter essere scoperti e arrestati. Jefar ha dichiarato che proprio per questo Hassan buttò via l'ultimo cellulare. Eppure Hassan violò la regola di 'sicurezza operativa' più elementare, quella che vieta di rivelare l'identità del diretto superiore.» Martel fece una pausa, poi riprese, sempre rivolto ai giurati: «È anomalo pure che il diretto superiore di Hassan fosse la professoressa Arif, una donna che egli conosceva dai tempi dell'università. In genere i terroristi ricevono ordini da estranei di cui non devono conoscere l'identità».

David lanciò un'occhiata ad Ardelle Washington, che seguiva attentissi-

ma, apparentemente affascinata dal discorso chiaro e documentato di Martel. «Quali altre anomalie ha riscontrato?»

Negli occhi dell'esperto passò un lampo di sdegno: la disapprovazione, da parte di un perfezionista, per gli errori umani. «Non voglio soffermarmi sul fatto che Hana Arif abbia usato il proprio cellulare personale per effettuare telefonate relative all'attentato: è una totale assurdità. Così come è assurdo che un terrorista dia il proprio numero di telefono stampato su un foglio di carta. Ovviamente sul foglio ci sono le sue impronte e ovviamente prima o poi qualcuno le trova. Tanto vale consegnare il proprio biglietto da visita. Ci sono due possibili spiegazioni di fatti tanto assurdi. La prima è che la professoressa Arif sia un'idiota e i cervelli dell'operazione siano stati ancora più idioti a servirsi di lei.» Martel fece una pausa a effetto. «Tuttavia questa non è affatto un'operazione portata avanti da idioti.»

David lasciò alla giuria il tempo di assorbire quei concetti. «Per chiarire un punto controverso, dottor Martel, in che modo un terrorista competente comunicherebbe il proprio numero di telefono al suo sottoposto?»

«Nel modo più semplice: gli dice il numero e glielo fa memorizzare. Esortandolo a dimenticarlo il più in fretta possibile appena non serve più.»

«Accennava a una maniera diversa per interpretare tutte queste anomalie. Quale sarebbe?»

«Invece di pensare che siano inspiegabili, proviamo a trovare una possibile spiegazione», rispose Martel deciso. «A quel punto vedremo che tutti questi errori acquistano una loro coerenza all'interno di un piano complesso, concepito da una mente molto intelligente e volto a far ricadere la colpa su una donna ignara di tutto.» Martel aveva un'espressione quasi ammirata. «Sotto questa luce, predisporre una serie di false prove contro Hana Arif è un ottimo stratagemma, in quanto spinge gli inquirenti in un vicolo cieco oltre il quale non riescono ad andare.»

David osservò la giuria e rimase soddisfatto: l'amico di suo padre aveva reso molto più concreta la sua teoria. Marnie Sharpe era l'unica a non sembrare per nulla impressionata.

Lo si vide ancora meglio quando si alzò per il controinterrogatorio e in tono brusco, scettico, per nulla rispettoso, chiese a Martel: «Ho ascoltato la sua teoria. Adesso però torniamo ai fatti. Secondo i tabulati del gestore telefonico, la chiamata notturna al cellulare dell'imputata durò un po' più di cinque minuti. Se non fu la professoressa Arif a rispondere, chi parlò con Hassan?»

Martel, per quanto tranquillo, esitò leggermente. «Questo non glielo so dire, procuratore Sharpe. Mi è stato chiesto di esprimere un parere sui capi d'accusa, ma non sono un investigatore privato.»

«Ha una mente logica, però, e secondo la logica il mago che incastrò Hana Arif aveva bisogno che qualcuno rispondesse a quella telefonata, no?»

«Direi di sì.»

«E come fece la persona che rispose - e di cui lei non conosce l'identità - a mettere le mani sul cellulare della professoressa?»

David non guardò Saeb. La strategia di Marnie Sharpe comunque era chiara: costringere la difesa ad accusare Saeb Khalid senza avere prove o indizi sufficienti, oppure rischiare che l'accusa riuscisse a far sembrare del tutto implausibile la sua teoria. Con calma ammirevole, Martel sollevò l'obiezione che anche David avrebbe fatto: «Ripeto, questo esula dal mio ruolo di perito. Io sono chiamato a interpretare i fatti, non a trovarne di nuovi».

Pur essendo vera, quella risposta non soddisfece i giurati, come ben si vide dall'espressione di Bob Clair. In tono di leggero scherno, il procuratore Sharpe chiese: «Allora mi dia la sua interpretazione del seguente fatto: perché i cospiratori, anziché seguire quello che lei stesso ha descritto come loro modus operandi abituale, ovvero usare un nome falso per la persona che dava istruzioni ai kamikaze, si azzardarono a muovere accuse false contro una persona reale?»

Martel rispose con una domanda retorica: «Perché le menti del complotto scelsero proprio la professoressa Arif? Come ho detto, possono averlo fatto per portare fuori strada l'accusa in maniera che, invece di cercare la persona che dava istruzioni ai kamikaze, desse per scontato di averla già identificata e tentasse solo di indurla a parlare». Martel fece una pausa e rivolse un sorriso gelido a Marnie Sharpe, che lo osservava con degnazione. «E se questa persona non sa nulla? In tal caso, si rischia di seppellire letteralmente con lei un grave errore, senza neppure cercare l'unica persona grazie alla quale si sarebbe potuto trovare il vero colpevole. Nel caso specifico, il vero superiore diretto di Iyad Hassan.»

Era una risposta perfetta, pensò David, a parte il fatto che era l'unica possibile. «E lei ha idea di chi possa essere questa persona?» chiese Marnie Sharpe.

«Non so nulla di concreto, e sarebbe irresponsabile da parte mia fare illazioni.»

«Davvero? Mi dica: come avrebbe fatto la persona che voleva 'incastrare' Hana Arif a procurarsi un foglio di carta con le sue impronte?»

Martel si strinse nelle spalle. «In molti modi. L'imputata non era l'unica persona ad avere accesso a quell'ufficio.»

Marnie Sharpe lo guardò con esagerato scetticismo. «Quindi secondo lei qualcuno usò il suo telefono, rubò della carta dal suo ufficio e disse a Hassan di mentire? Andò così?»

Martel annuì. «Potrebbe essere andata così, sì.»

«Tuttavia rivelare l'identità di questo qualcuno esula dal suo incarico?»

«Sì.»

Anche Marnie Sharpe sorrise gelida. «Che delusione, dottor Martel. Non ho altre domande.»

Durante la pausa pranzo, David tornò nel suo studio a prepararsi con Angel Garriques per la testimonianza successiva. «La Sharpe ha tolto un po' di smalto a Martel», commentò Angel rassegnato.

«Più di tanto un perito non può fare», replicò David. In quel momento squillò il telefono.

Era Ernheit, che gli disse velocemente: «Ho appena ricevuto i risultati delle analisi richieste da Saeb Khalid».

David si alzò in piedi. «Che analisi sono?»

«È un referto di tre pagine, ma non capisco che cosa sia esattamente e non vedo il nesso con il suo caso. Forse lei ci capirà qualcosa di più.»

«Me lo mandi via fax», disse David.

«Appena torno in ufficio. Tra una quarantina di minuti», promise Ernheit.

Quarantacinque minuti dopo, quando David uscì per tornare in tribunale, il fax non era ancora arrivato.

Il secondo esperto per la difesa, Warren Kindt, era un ex agente dell'FBI esperto in esplosivi e munizioni. La prima mezz'ora di domande servì a David per chiarire e ribadire un unico punto: la Harley Davidson di Ibrahim Jefar era destinata a fare cilecca.

Kindt aveva i capelli tagliati a spazzola e un'aria da duro. Disse a bassa voce: «I fili non erano collegati al plastico, tutto qui. Jefar poteva premere l'interruttore finché voleva».

«Sa perché i fili erano scollegati?» chiese David.

«No, non lo so. Non sono sicuro neanche che siano mai stati collegati. In

genere vanno fissati al plastico con del nastro adesivo. Ma, se il nastro si fosse staccato, sarebbe stato da qualche parte nella borsa della moto e invece io non ho trovato né pezzi di nastro, né residui di adesivo.»

«E questo che cosa le fa pensare?»

«Che qualcuno lo abbia tolto, oppure che Hassan non ce lo abbia mai messo. L'unica cosa che so per certo è che Jefar è ancora qui.»

Durante il controinterrogatorio, il procuratore Sharpe fece quel che poteva. Chiese: «Non è possibile che Hassan avesse fissato i fili al plastico con il nastro adesivo e che poi si siano staccati mentre Jefar usava la Harley?»

«È possibile, ma dov'è finito il nastro adesivo? Dovrebbe essere ancora nella borsa. Invece non è stato trovato», replicò il perito.

Marnie Sharpe non si scompose e gli fece notare: «Jefar sostiene di non aver visto come fece Hassan a fissare i fili. C'era davvero bisogno del nastro adesivo? Non bastava che i fili toccassero il plastico?»

«È vero», disse Kindt conciliante. «Hassan avrebbe potuto sistemare i blocchi di plastico sopra i fili pensando che sarebbero rimasti dov'erano grazie al peso dell'esplosivo. Il problema, però, è che i fili arrivavano appena alle borse ed essendo così corti con le vibrazioni potevano addirittura uscire. E infatti quando ho visionato la moto erano fuori dalle borse. Ma non ho modo di sapere se questo avvenne per via dell'esplosione, prima, o magari anche dopo.»

Marnie Sharpe lo guardò assorta mentre preparava la domanda successiva. «Ammesso e non concesso, in via puramente teorica, che Hassan volesse che Jefar non morisse, evitare di collegare i fili sarebbe bastato a garantire tale esito?»

«Difficilmente. L'esplosione doveva essere concentrata sul bersaglio, ma un ordigno di potenza sufficiente a distruggere una limousine blindata e tutti i suoi occupanti aveva buone probabilità di uccidere anche chiunque si trovasse a distanza ravvicinata, come Jefar.»

«Uccidere in che modo?»

«In molti modi: Jefar sarebbe potuto morire bruciato, colpito da una scheggia di metallo, oppure cadendo dalla moto. Nell'esplosione avrebbe potuto finire addirittura decapitato, sempre che nel frattempo uno dei tiratori scelti non gli avesse sparato.» Kindt fece una pausa, quindi aggiunse in tono fermo: «Io sto soltanto dicendo che Jefar non poteva farsi saltare in aria».

«L'eventuale mancato collegamento dei fili al plastico non sarebbe bastato a garantire che uscisse vivo dall'attentato, tuttavia», insistette Marnie Sharpe.

Kindt annuì con più convinzione di quanto David avrebbe voluto. «Comunque la si rigiri, Ibrahim Jefar è un uomo fortunato. Ammesso che finire i propri giorni in prigione si possa considerare una fortuna.»

David vide Hana chiudere gli occhi.

Il successivo interrogatorio da parte di David fu breve e volutamente distaccato. «Ha visto altri casi in cui è stata usata questa tecnica? Mi riferisco all'uso di plastico C-4 collegato a un detonatore.»

«Certo, almeno cinque o sei.»

«Mi dica il più recente.»

«L'ultimo è stato in Giordania», rispose Kindt, come concordato con David. «Qualcuno ha parcheggiato una moto vicino all'auto di un dissidente iraniano ad Amman. Quando questi è tornato alla macchina, gli attentatori hanno fatto saltare in aria la moto e lui con essa.»

«Si sa chi erano gli attentatori?»

Marnie Sharpe fece per alzarsi, poi si strinse nelle spalle e lasciò perdere. «Non esattamente», rispose Kindt. «Queste tecniche non sono soggette a copyright. Ma molto probabilmente si trattava dell'intelligence iraniana. Anche perché la vittima non era benvista dai mullah.»

«Grazie, non ho altre domande», concluse David.

Quando tornò al suo posto, guardò Saeb e inarcò le sopracciglia come a dire: Che te ne pare? Saeb rispose con uno sguardo ancor più inespressivo del solito.

«Non ho altre domande», disse Marnie Sharpe al giudice Taylor con fare ostentatamente annoiato, quasi ciò che i giurati avevano appena ascoltato non fosse degno di nota.

Erano già le sei del pomeriggio quando David arrivò in studio.

Il fax di Ernheit era sulla sua scrivania: erano tre pagine scritte a macchina. David le scorse dapprima rapidamente e poi con più attenzione, rallentando a mano a mano che procedeva.

Se non fosse stato per il senso di sorpresa che gli provocavano, non gli ci sarebbe voluto molto per afferrarne il contenuto. Saeb Khalid aveva mandato a esaminare tre capelli completi di follicolo pilifero: i campioni A, B e C. Appartenevano a tre persone diverse e Saeb voleva sapere se e-

rano legate da rapporti di parentela. In breve, aveva chiesto un confronto tra il DNA di tre persone.

Rilesse i risultati una seconda volta e poi una terza. Il donatore del campione A non era parente né del donatore del campione B né del donatore del campione C, che invece erano geneticamente legati senza possibilità di equivoci.

Rimase senza fiato e osservò a lungo - non avrebbe saputo dire neppure lui quanto - l'ultima pagina del referto, incapace di muoversi, come paralizzato.

Alla fine, con la mano che tremava leggermente, prese il Rolodex. Gli ci volle un po' per trovare, con le dita impacciate, la pagina giusta. Si ricompose e fece il numero dei Diablo Labs di Oakland, sperando di trovare qualcuno nonostante fosse venerdì sera.

Gli rispose una voce maschile. «Steve?» chiese David.

«Sì, sono io. Purtroppo ancora qui a quest'ora. Chi parla?»

«David Wolfe.»

«Ciao, David.» Il tono di Steve Levy si ravvivò. «Mi chiami per il caso Arif?»

David riuscì a reagire con relativa calma: nella peggiore delle ipotesi, doveva sembrare un avvocato stressato. «Non posso dirti nulla, ma si tratta di un'urgenza», rispose.

«Come sempre», replicò Steve Levy. «Allora, che cosa ti serve?»

«Dovresti darmi un'occhiata ai risultati di un test sul DNA eseguito in Israele, per favore.»

Quando David gli ebbe letto sommariamente il referto, Levy chiese: «Hai i campioni che hanno analizzato?»

«No.»

«Allora non posso dirti altro. Non posso certo dirti chi sono queste persone o cos'altro significano questi risultati.»

«Secondo me, invece, sì», replicò David. «Ti mando il referto con un fattorino.»

«Perché?»

«Perché ho un quarto campione da allegare. Vorrei che confrontassi il DNA con gli altri tre.»

«ASAP, naturalmente.»

«Si tratta del caso Arif.» Per quanto si sforzasse di controllarsi, aveva la voce roca. «Posso solo dirti che questo esame potrebbe aiutarmi a salvare una vita. È venerdì. Hai tutto il fine settimana, in fondo.»

Conclusa la telefonata, David rimase per un po' a fissare la finestra buia, poi prese le forbici dal cassetto della scrivania e si tagliò una piccola ciocca di capelli.

11

Durante il fine settimana, David mise il pilota automatico. Si aggiornò sulle ultime notizie - giornali, TV via cavo, Internet - e scoprì, con una certa sorpresa, che i dubbi che aveva sollevato in tribunale avevano colpito l'opinione pubblica. A cena a casa di un amico, grazie alla sua grande capacità di socializzare riuscì a evitare una sfilza di domande sulla difesa di Hana e limitarsi a chiacchierare di cose senza importanza che, poche ore dopo, aveva già completamente dimenticato. I minuti passavano con spaventosa lentezza, oppure volavano. Gli sembrava di essere in uno stato di animazione sospesa, irreale persino per lui.

La domenica vide Nisreen Awad per preparare la sua deposizione. Nisreen lo accolse molto cordialmente, ma lui mantenne un atteggiamento distaccato e professionale, affrontando le varie domande e risposte con scarsa partecipazione e senza fare digressioni. La domanda che lo assillava era l'unica che non poteva porle.

Il lunedì mattina si svegliò nervoso. Arrivato in tribunale, passò fra le due ali di giornalisti in agguato senza fermarsi e senza dire altro che: «Tutto bene, tutto bene». Si sedette al tavolo della difesa assorto nei propri pensieri e fissò la cattedra vuota del giudice Taylor, mentre il brusio del pubblico aumentava. Ignorò Marnie Sharpe nella maniera più totale. Quando Hana entrò e gli si sedette accanto chiedendogli come stava, la guardò in silenzio, con intensità.

Lei sgranò leggermente gli occhi. «C'è qualcosa che non va, David?»

«Non lo so ancora.» E si voltò dall'altra parte.

Nisreen Awad si dimostrò una testimone accurata e decisa, molto meno emotiva di come David la ricordava dalla cena di Ramallah. Lei e Hana si conoscevano da dieci anni, spiegò alla giuria. Erano state consulenti per i negoziati con gli israeliani e Hana era tuttora la sua migliore amica. L'aveva vista in situazioni di stress, nella quiete di casa sua e, soprattutto, nel ruolo di madre. «Munira è la sua principale ragione di vita: viene prima di qualsiasi altra cosa», dichiarò.

«Conoscendola così bene, ritiene Hana Arif in grado di aver partecipato

all'attentato contro Amos Ben-Aron?» le chiese David.

Nisreen guardò a lungo nella direzione di Hana, quindi rispose con voce ferma: «Assolutamente no. Per molti motivi».

«Per esempio?»

Nisreen allargò le braccia. «Da dove cominciare? Prima di tutto, Hana è giunta alla convinzione, che mi ha ripetuto molte volte, che continuare sulla strada della violenza non soltanto è inutile, ma equivale a invitare i soldati israeliani a rimanere in Cisgiordania. Basti guardare che cosa è successo da quando è morto Ben-Aron: ci sono state uccisioni, rappresaglie, misure repressive. Era tutto prevedibile, ed è l'ultima cosa che Hana avrebbe voluto. Hana disapprova profondamente la politica di Israele. Per questo ha dato le dimissioni da consulente per i negoziati. E questa strage ci ha fatto fare ulteriori passi indietro.» Nisreen abbassò la voce. «Di nuovo sentiamo riecheggiare bombe ed elicotteri militari. Sono i rumori che causarono a Munira gli incubi di cui soffre tuttora. Ricordo che Hana diceva: 'Sarei disposta a pagare qualsiasi cifra, pur di poter cancellare i suoi ricordi di esplosioni e di morte'. Il suo desiderio più grande è che sua figlia cresca sana, nel corpo e nella mente. Tutto il resto viene dopo.»

Per un attimo David pensò, amaramente, che forse Nisreen Awad non sapeva quanto fossero vere quelle parole, poi le chiese: «Osservando il matrimonio di Hana, ha scoperto altri elementi che l'abbiano ulteriormente convinta che la sua amica non rischierebbe mai la prigione o la morte?»

Il procuratore ascoltò con espressione sospettosa e sorpresa al tempo stesso. Nisreen Awad, al banco dei testimoni, lanciò un'occhiata imbarazzata a Saeb. «Riguardo Munira, c'erano molti dissidi tra Hana e suo marito. Saeb desiderava che Munira diventasse una donna islamica nel senso più tradizionale del termine. Voleva farle portare il velo, non le permetteva di frequentare ragazzi, voleva sceglierle il marito e addirittura farle smettere di studiare. Hana nutre un'avversione viscerale per queste cose: ha sempre insistito perché Munira godesse di una certa libertà e avesse la possibilità di diventare una donna indipendente. Ciò era causa di grossi litigi. Una volta, alla fine di una di queste discussioni, senza volere sentii Saeb dire a Hana che persino una gatta sarebbe stata una madre migliore di lei, che era americana in tutto tranne che nel nome.» Nisreen tacque, ancora visibilmente turbata da quel ricordo. «Poco tempo dopo, Hana si scoprì un nodulo al seno e temette di avere il cancro. Il nodulo si rivelò poi benigno, ma ricordo ancora il terrore che aveva negli occhi quando mi disse: 'Non posso morire. Non posso permettere a quest'uomo di rovinare la vita a Munira'.»

David vide trasalire Ardelle Washington, divorziata e madre di tre figli. Nell'aula c'era un silenzio più profondo del solito. Caitlin Taylor, immobile, ascoltava attentissima. David dovette farsi forza per non guardare di sottecchi Saeb. Nisreen, a voce bassa, riprese: «Se fosse stata malata di cancro, Hana non avrebbe potuto scegliere di non morire. Ma non avrebbe mai rischiato la morte per un attentato che, in ogni caso, è completamente contrario ai suoi principi. Anche se l'accusa mi mostrasse prove molto più convincenti di queste, io avrei dei dubbi comunque: un verdetto di condanna significherebbe la separazione definitiva da Munira. Solo il suo peggior nemico potrebbe concepire una punizione così crudele per lei».

David tacque, lasciando che le ultime parole di Nisreen riecheggiassero nell'aula. «Grazie, avvocato Awad. Non ho altre domande.»

Tornando al tavolo della difesa, guardò dritto in faccia Saeb: nel suo sguardo si leggevano odio e umiliazione. Hana fissava il tavolo.

«Forse non avresti dovuto trattarlo così», gli mormorò stancamente.

«Forse tu non avresti dovuto sposarlo», ribatté lui sottovoce. «Ma era l'unica possibilità.»

Hana distolse lo sguardo.

Marnie Sharpe affrontò il controesame di Nisreen esattamente come lo avrebbe affrontato David, in tono obiettivo e con un pizzico di condiscendenza. Nisreen ammise che, sì, pur di salvare la sua amica avrebbe fatto qualsiasi cosa, ma non mentire. E, no, non era in grado di spiegare le prove a carico di Hana. Riconobbe di essere stata l'unica testimone alle conversazioni private che aveva riferito e fu costretta ad ammettere di aver sentito Hana scagliarsi con rabbia contro Amos Ben-Aron, definendolo un bugiardo bigotto, che parlava di pace e intanto rubava ai palestinesi terre e acqua. Quando Nisreen tornò al suo posto, Marnie Sharpe era riuscita ad attutire l'impatto delle sue dichiarazioni. David vedeva avvicinarsi il momento in cui avrebbe dovuto prendere una decisione carica di rischi: chiamare a testimoniare Hana.

Non le disse nulla, però. Durante la pausa pranzo fece un salto in studio e, nell'uscire in fretta dall'aula, notò che Hana non osava più guardare in faccia il marito.

Steve Levy lo aveva cercato. Seduto alla scrivania, David prese fiato e lo richiamò.

Levy era a pranzo fuori. David passò mezz'ora camminando avanti e in-

dietro per lo studio e mangiando svogliatamente un panino con il pastrami. Quando Angel bussò alla porta, lo mandò via dicendo che aveva bisogno di tempo per pensare.

Pochi minuti prima che uscisse per tornare in tribunale, squillò il telefono.

Era Levy. «Ho esaminato il campione», gli disse.

David si sedette. «E allora?»

«Non so che cosa tu stia cercando di dimostrare, ma i risultati sono piuttosto chiari. Sapevi già che B è geneticamente simile a C, mentre A non assomiglia né all'uno né all'altro.» Levy si interruppe, come se stesse consultando il referto. «Il campione di capelli che mi hai mandato, che chiamerò campione D, non assomiglia né ad A né a B. La somiglianza genetica è tra questa persona e il campione C.»

Passarono alcuni secondi prima che David riuscisse a chiedere: «E quindi?»

«La mia conclusione, David, è che B e D sono imparentati al donatore del campione C. Non c'è altro da dire.»

David riuscì a malapena a ringraziare Steve Levy e a posare il telefono, sopraffatto dall'enormità del cambiamento che quel risultato introduceva nella sua vita. E anche nel processo, se lui e Hana avessero avuto il coraggio di renderlo pubblico.

David Wolfe era il padre di Munira Khalid.

Venti minuti dopo, David e Marnie Sharpe erano chiusi nella stanza del giudice Taylor, che li osservava severa da dietro la scrivania. «La giuria ci aspetta», disse a David. «Lei ha chiesto questo colloquio. Sentiamo.»

David, tesissimo, rispose senza convenevoli: «Ho bisogno di una sospensione dell'udienza. Durante la pausa pranzo, sono stato informato di un nuovo elemento probatorio che potrebbe cambiare completamente la difesa della mia cliente e che potrebbe anche influire sulla mia idoneità a rappresentarla».

Caitlin Taylor inarcò le sopracciglia. David le vide passare mentalmente in rassegna tutte le possibilità, non ultima quella che David avesse appena scoperto che Hana Arif gli aveva mentito ed era colpevole. «Ci può dare qualche delucidazione in più, avvocato?»

«Purtroppo no, Vostro Onore. Prima devo parlarne con la mia assistita.»

Per quanto diffidente, Marnie Sharpe lo guardò con un lieve sorriso sulle labbra: evidentemente sospettava che ciò che aveva appena scoperto potes-

se giocare a favore dell'accusa. Anche lui l'avrebbe fatto, al suo posto. «Procuratore?» disse il giudice.

Marnie Sharpe si strinse nelle spalle. «Nell'interesse della procura degli Stati Uniti preferirei non allungare troppo i tempi, ma immagino che un pomeriggio in più o in meno non farà una gran differenza.»

«Un pomeriggio e non di più», disse il giudice a David. «Vada subito a parlare con la sua cliente.»

Quando David entrò in aula, tutti i giurati erano presenti e Hana aspettava al tavolo della difesa. Passò davanti a Saeb senza degnarlo di uno sguardo.

Hana alzò gli occhi, ansiosa. «Che cosa succede?»

David, che pure era convinto di conoscerla, ebbe la sensazione di trovarsi davanti a una persona diversa. Lentamente le si sedette accanto e le disse: «Ho chiesto al giudice una sospensione. L'usciere sta cercando una saletta dove tu e io possiamo parlare».

Hana lo guardò preoccupata. «Parlare di cosa?»

David prese fiato. «Di tredici anni di inganni. Da parte tua, per la precisione.»

12

Le guardie chiusero David e Hana nella stessa saletta di prima, con il tavolo di legno frapposto fra loro. Hana gli rivolse un'occhiata apparentemente tranquilla, da cui però si intuiva una certa ansia. Pareva presentire un pericolo, per quanto indefinito. Gli chiese, circospetta: «Di che cosa dobbiamo parlare?»

«Di nostra figlia.»

Hana rimase immobile e sgranò leggermente gli occhi. «Che cosa?»

«Non fare così.» Lo disse lentamente, con enfasi. «Un'altra bugia, un altro evitamento, e chiedo al giudice Taylor di sollevarmi dall'incarico. Quando le spiegherò i motivi per cui voglio ritirarmi, non potrà che darmi la sua autorizzazione.»

Hana deglutì. «Come fai a sapere che è tua figlia?»

«Saeb ha fatto fare il test del DNA su tre campioni, uno suo, uno tuo e uno di Munira. Io ho semplicemente aggiunto il mio.»

«Ti prego, non capisco.»

«Secondo me invece capisci benissimo. Ci hai ingannati entrambi, sin

dai tempi di Harvard. Ma Saeb non è scemo quanto me. Benché, se vogliamo essere giusti, lui ha avuto tredici anni di convivenza con te e una figlia che più cresceva e meno gli assomigliava.» Continuò, imperterrito: «Che motivi potevi avere per prendere parte a quell'attentato? Me lo sono chiesto un sacco di volte. Adesso capisco. In Israele Zev Ernheit mi ha raccontato la storia di una donna sposata che divenne una kamikaze. Era incinta di un uomo che non era suo marito e suo cognato le diede la scelta: o ti ammazzi portando con te un po' di ebrei, oppure ti ammazziamo noi. Delitto d'onore».

«Io non sapevo niente...»

David la ignorò. «Saeb deve averti dato lo stesso aut aut», continuò. «O gli facevi da capro espiatorio, oppure lui ti avrebbe denunciato come la puttana che aveva fatto una figlia con un ebreo. E così tu l'hai coperto, comunicando con Hassan...»

«Perché mai avrei chiesto al padre di Munira di difendermi, allora?» gli chiese con voce tremante, piangendo. «Sì, il dubbio lo avevo. E, più la vedevo crescere, più forte diventava. Ma non avevo la certezza.»

«Davvero?» David si interruppe e le citò una frase che lei stessa gli aveva detto tanti anni prima: «'Nella nostra cultura esiste la vergogna, non il senso di colpa'».

Hana lo guardò. «Mi conosci davvero così poco?»

David fece un sorriso gelido. «Non ti conosco affatto.»

«Saeb non mi ha mai detto niente, David. Te lo giuro.»

David non provava nessuna pietà. «Bel matrimonio», disse. «Spero che tu non ti senta troppo ingannata.»

Hana trasalì. «Senti, capisco che tu ci sia rimasto male, ma...»

«Rimasto male?» la interruppe David. «Qualsiasi altra donna avrebbe scelto un'espressione un po' meno banale.»

«Smettila!» esclamò Hana, disperata. «Ti senti talmente tradito che non vedi la verità che hai sotto il naso.»

«La verità? Quale verità, oggi?»

«Io non avevo movente. Saeb invece sì: Munira. Da quanto sapeva? Dimmelo.» Dal tremito nella sua voce si capiva che quella terribile verità era nuova per lei.

«Quasi un anno, ormai.»

Hana chiuse gli occhi, cercando di ricostruire quel periodo di tempo. «È probabile che lo sospettasse da anni», disse lentamente. «Più dubitava, più trasformava il suo tormento e la sua rabbia per il fatto che tu e io fossimo

stati amanti in determinazione a far diventare Munira la donna che io non ero mai stata.» Si massaggiò le tempie. «E, quando ha avuto la certezza, ha cercato una vendetta molto più terribile di un semplice proiettile nel cranio. Un delitto d'onore musulmano travestito da procedimento giudiziario negli Stati Uniti. Un arabo illuminato avrebbe divorziato, uno tradizionalista mi avrebbe ucciso. Saeb ha ideato una morte più utile.» Fissò David con sguardo implorante. «Sono innocente, David. Quanti altri test con la macchina della verità intendi farmi fare?»

David era in balia di emozioni troppo complesse da sviscerare. «Nella tua versione della verità, dunque, a dare istruzioni a Hassan è stato Saeb.»

«Sì. Aveva la possibilità di prendere il foglio con le mie impronte e il mio cellulare dalla borsa.» Con voce carica di angoscia, chiese: «Che cosa le avrebbe fatto, alla fine? Che cosa le farà...»

«Non usare tua figlia contro di me», sbottò David. «Voglio soltanto la verità.»

«Puoi scegliere a quale verità credere. Ma, sia che Saeb mi abbia ricattato, sia che mi abbia incastrato, Munira è figlia tua. Ti prego, lei non ha nessuna colpa.»

David si appoggiò allo schienale, zitto. Aveva una figlia, una giovane araba che per gran parte della sua esistenza era stata punita al posto dei genitori. Era lei la chiave del mistero, ciò che dava un senso, drammatico, a quel groviglio inspiegabile. «Le spiegazioni fra me e te verranno dopo», disse dopo un lungo silenzio. «Adesso bisogna decidere che ruolo può avere Munira nella tua difesa.»

Hana fece una smorfia. «Non posso metterla in mezzo, David. Farle scoprire la verità in un'aula di tribunale.»

«Non ti chiedo di fare questo. Bisognerebbe dirglielo prima.»

«Non capisci che shock sarebbe per lei?»

«Certo che lo capisco, ma preferisci che ti condannino?» rispose David. «Pensi che Munira preferirebbe veder morire sua madre piuttosto che scoprire di essere figlia di un ebreo?»

David voleva vedere come avrebbe reagito. Hana rinunciò alle sue ultime riserve, si coprì il volto e cominciò a singhiozzare silenziosamente.

«Chi vuoi che esca vivo da questa storia, Hana? Tu o Saeb? Puoi proteggere Munira solo proteggendo tuo marito, che pensi stia cercando di mandarti a morire. Non preferisci salvare te stessa e nostra figlia, lasciando che io lo inchiodi alle sue responsabilità? Ho scoperto di essere padre solo due ore fa, ma adesso sono parte in causa: non voglio lasciare mia figlia a

Saeb Khalid. Nessun padre farebbe una cosa simile.»

L'unico segnale del fatto che Hana l'aveva sentito fu la sua immobilità. Dopo un momento, si scoprì il volto, con riluttanza. «Dimmi che cosa vuoi.»

«Che tu testimoni in tua difesa. Non da palestinese arrabbiata, come hai fatto con l'FBI, ma come ti vedo adesso. E che lasci che io ribalti su Saeb le accuse che sono state mosse contro di te.»

«Anche se pensi che sia stata io a dare istruzioni a Hassan. E che Saeb mi abbia ricattato, costringendomi ad aiutarlo ad assassinare Amos Ben-Aron.»

«Sì», rispose David. «Ben-Aron ormai è morto, Munira è ancora viva.»

Hana lo guardò in faccia. «Mi dispiace, David. Mi rendo conto di quello che ti ho fatto. Diventare genitori cambia tutto.»

David lasciò cadere quelle scuse, senza nemmeno rispondere. «Hai diciotto ore per decidere se preferisci urtare la sensibilità di Munira o farle rischiare la vita», dichiarò invece. «Io nel frattempo rifletterò sull'unica certezza che mi rimane in questo labirinto di menzogne, ovvero che Munira è figlia mia.»

David tornò in studio come in trance per occuparsi di tutto ciò che non poteva aspettare e intanto cercare di liberarsi lo spazio mentale necessario ad assorbire il fatto che in quella città viveva una ragazzina che era parte di lui. E che era sola e spaventata.

Sentì bussare alla porta. Pensando che fosse Angel, chiese brusco: «Chi è?» Ma, quando la porta si aprì, vide Carole Shorr.

Si fermò sulla soglia, indecisa, lo sguardo incerto. «Non osavo chiamarti», disse.

David la guardò. «Non esitare, la prossima volta», le disse con dolcezza. «Non mi rifiuterei mai di vederti. È solo che oggi non è proprio giornata.»

Carole restò dov'era, dubbiosa se restare o andare. «Sto seguendo il processo. Volevo solo dirti che capisco meglio, adesso. Forse, quando sarà finito, potremo parlare un po' di noi.»

Quel «noi» era più chiaro di qualsiasi altra cosa Carole avrebbe potuto dire. David non sapeva come rispondere: in quel momento, aveva un gran bisogno di amicizia, di qualcuno cui confidare i suoi affanni. Carole gli disse con dolcezza: «Non ti ho mai visto tanto stanco».

Fu la sua gentilezza, forse, o forse il ricordo dell'epoca in cui Carole era la sua migliore amica, quando parlavano e si ascoltavano, pianificavano e

discutevano, convinti di poter vivere insieme fino alla vecchiaia, o per lo meno decisi a provarci, fatto sta che David si sentì travolgere da emozioni più forti di lui. «Sono più che stanco, Carole. Mi sembra che mi abbiano rovesciato la vita come un guanto, ho perso il mio equilibrio. Mi conosci: mi sono sempre sentito preparato a tutto, sono sempre stato in grado di affrontare ciò che la vita mi riservava. Ma ora non più.»

Carole cercò di sorridere. «Forse è un bene che io sia venuta.»

David sentì una nota familiare nella sua voce e riconobbe la Carole fonte di conforto e di buoni consigli. «Se questa cosa si potesse aggiustare, l'unica in grado di farlo saresti tu. Ma non si può aggiustare.»

«Posso provare.»

David scosse la testa. «È molto più complicato di quanto immagini. E non posso spiegarti perché, dal momento che riguarda la vita di altre persone.»

Carole scosse la testa e insistette. «Ti prego, David. Ho cercato di staccarmi da te, ma non mi sembra di esserci riuscita, almeno nel profondo. Dammi almeno la possibilità di aiutarti. Non mi respingere.»

«Non voglio respingerti», replicò David. «Non sai quanto vorrei poterti parlare, quanto mi dispiaccia fare la figura di quello che non ti ha mai voluto bene. Perché non è così. Ma non posso condividere con nessuno quello che mi è capitato, perché potrebbe patirne le conseguenze una persona innocente. E non sono conseguenze da poco. Non posso addossarmi né addossarti un peso del genere.»

Carole lo guardò in faccia. «Riguarda Hana Arif? Per favore, dimmelo.»

David sospirò. «Sì, riguarda Hana e non solo lei. Anche me.»

Carole lo guardò e sbiancò. «L'ami ancora, non è vero?»

David scosse la testa. «L'amore non c'entra. Scusami, non ti posso dire di più.»

Carole distolse lo sguardo. Dopo un po', disse: «Un tempo credevo di essere al centro della tua vita, ma non è così. Al centro della tua vita c'è lei. Io non potrò mai essere che una sostituta di Hana, dietro la finestra a guardare con il naso schiacciato contro il vetro». Si alzò di scatto e concluse in fretta: «Scusa, ma adesso devo andare. Devo riprendermi la mia vita».

Corse via come se volesse uscire prima di crollare. Lasciò la porta socchiusa e a David rimase soltanto il rapido ticchettio dei suoi passi sul pavimento di marmo.

Quando arrivò a casa di Saeb, David aveva ritrovato l'autocontrollo, pur sentendosi sull'orlo di un precipizio. Appena Saeb gli aprì la porta, però, si sentì raggelare.

Il marito di Hana lo guardò, senza accennare a farsi da parte per farlo entrare. «Cosa c'è?»

«Sono venuto a parlare con Munira. E con te.»

Sul viso di Saeb apparve un'ombra di irritazione, di tensione. «Senza avvisare?»

«Hana vuole che parli con sua figlia. Stavo tornando a casa e ho pensato che tanto valeva farlo adesso.»

Saeb si incupì. «Non capisco il perché di tanta urgenza. Non è che Munira sia di partenza. Come sai, siamo prigionieri del tuo governo.»

«Munira è certamente prigioniera. E io sono ancora sul pianerottolo.» A voce sempre bassa disse: «Abbiamo alcune cose da chiarire, tu e io. Quanto a Munira, se vuoi che Hana faccia formale richiesta di colloquio fra sua figlia e il suo avvocato, non c'è problema: tornerò. Altrimenti, possiamo parlare adesso».

Sul viso di Saeb apparve un sorriso sdegnoso e tirato, che subito si spense. «Quante scene. Ma forse è perché sei stanco.»

Di malavoglia, lo fece entrare. David si guardò intorno nello squallido salotto, ma non vide Munira. Senza aspettare di essere invitato ad accomodarsi, si sedette.

Saeb, dopo un attimo di esitazione, prese posto sul divano di fronte a lui. «Hana ha deciso di testimoniare», annunciò David. «Voglio che Munira sia presente in aula. A questo punto continuare a professare amore materno nei confronti di una figlia mai vista dai giurati non è più pensabile.»

Saeb scosse la testa. «Sarebbe uno stress troppo grande per lei.»

«Più grande che rimanere senza madre? Non mi pare una ragazzina così fragile.»

Saeb squadrò David a lungo. «Cosa succede se dico di no?»

«Te l'ho già detto», rispose David in tono pacato. «Non sono qui a chiedere il tuo permesso. Sono venuto a invitare a cena Munira e a spiegarle che cosa succederà. Io e lei da soli.»

Saeb strizzò gli occhi diffidente, come sentendo che era cambiato qualcosa negli equilibri fra loro. «Hana è nel mezzo di un processo e le sue esigenze vengono prima di tutte le altre, sono d'accordo, ma il suo avvocato non può venirmi a dire cosa fare e non fare di mia figlia.»

David piegò la testa di lato, indicando le camere da letto. «Vedo tre porte nel corridoio. Se preferisci, vado e le apro tutte e tre; altrimenti, vai tu a chiamare Munira. Non ho altro tempo da perdere.»

Saeb rimase un istante fermo, poi sorrise, tentando di recuperare la posizione di superiorità perduta. «Ripeto: quante scene! Ma fra un po' sarà tutto finito e non ti vedremo più, né io né Munira. Goditi il tuo momento di potere.»

Si alzò, rigido, e andò nel corridoio, passandogli davanti. David non guardò, ma lo sentì parlare in arabo e quindi udì la voce più fievole della ragazzina. Si voltò soltanto quando la porta si aprì.

Munira era al fianco di Saeb e lo guardava confusa, metà bambina e metà donna. Ma nel suo cambiamento David lesse più di un semplice passare del tempo e dovette fare un grandissimo sforzo per non darlo a vedere. Saeb guardò prima Munira e poi lui. «Le ho spiegato come mai sei qui», disse. «Andate pure. Noi parleremo più tardi.»

Camminarono vicini fino all'Elite Café, dove David era sicuro di poter avere un tavolo appartato, lui in giacca e cravatta, lei vestita da araba con la *abaya* e il velo sulla testa. Riconoscendo David, la cameriera fece loro strada guardando Munira incuriosita.

La ragazzina gli si sedette di fronte, aggiustandosi le pieghe della lunga veste con grazia. «Sei venuto a parlarmi di mia madre», gli chiese preoccupata. «Sta bene?»

David annuì, aggrappandosi al proprio ruolo di legale. «Testimonierà al processo. Io so quanto tu sei importante per lei e anche tu lo sai. Vorrei che i giurati vedessero personalmente quanto importante è per te.»

Munira lo guardò, sbattendo le lunghe ciglia nere. «Vuoi che venga in tribunale?»

«Sì.»

«Allora verrò, anche se lui non è d'accordo. Non posso rischiare di perderla.»

Lo disse con una tale intensità che David provò una gran pena per lei. Immaginò le sue lunghe notti insonni e i giorni trascorsi nell'ansia, strappata al suo mondo, in un luogo dove non aveva nulla, nemmeno la persona che adesso David sapeva con certezza essere quella cui voleva più bene. «Brava», le disse. «Questo l'aiuterà moltissimo.»

Munira annuì, grave. Arrivò il cameriere con il menu. «Dagli un'occhiata» le suggerì David. «Sarà meglio che mangi qualcosa.»

Mentre Munira esaminava i piatti cajun che offriva la casa, David la osservò senza imbarazzo. Il suo giudizio su di lei cambiò: sarebbe diventata molto bella, ma di una bellezza diversa da quella di Hana. Aveva i lineamenti più marcati, gli occhi meno limpidi, ma altrettanto vispi e intelligenti. Guardando il menu, Munira si posò un dito sulle labbra e appoggiò l'indice alla guancia. Sapeva da chi aveva preso quel gesto: lo faceva sempre sua madre.

Gli parve che il cuore avesse smesso di battergli. *Sei figlia mia*, avrebbe avuto voglia di dirle. *Non lo vedi?* Munira alzò gli occhi dal menu e chiese: «Com'è il pesce gatto al pepe nero?»

David sorrise. «Molto piccante. Ti piace mangiare piccante?»

Non sapeva nulla dei gusti di sua figlia, naturalmente, a parte forse che non le piacevano gli ebrei. «A casa mangiamo abbastanza piccante», lo informò lei.

«Allora potresti provare il *gumbo*.»

La cameriera prese le ordinazioni e portò a David il caffè. Munira guardò la tazza di porcellana. «Ogni volta che vedo una tazza da caffè, mi viene in mente la casa dei miei nonni», disse. «Lasciarono le tazze sul tavolo quando scapparono per via dei sionisti. Speravano di poterle riempire di nuovo presto.»

David le disse con dolcezza: «Sono passati quasi sessant'anni».

«Non importa», ribatté la ragazzina. «Voglio che mio nonno ritorni nella sua bella casa.»

Quanto tempo doveva ancora passare perché il sogno del ritorno smettesse di assillare i familiari di Hana? Munira era sua figlia eppure non lo era, perché erano separati dalla storia e da molte bugie. «La cosa più importante è che tu viva la tua vita e realizzi i tuoi sogni», le disse David. «Non puoi risarcire tu i tuoi nonni o anche solo i tuoi genitori per ciò che è loro successo.»

Era un concetto troppo astratto, e David se ne accorse subito. Munira si rabbuiò e rispose: «Sono parte di me. La loro lotta è la mia lotta, la lotta di tutti i palestinesi».

Quell'eco di Saeb Khalid irritò David, che però ricordò a se stesso la delicatezza del proprio ruolo. Era padre, ma non lo era: Munira aveva sempre vissuto con altre persone, ignara di tutto. Azzardò, un po' goffamente: «So quanto è stato difficile questo periodo. Mi chiedo se c'è qualcosa che posso fare per te».

Munira aggrottò la fronte, riflettendo. Timidamente, domandò poi: «Non

potresti regalarmi un cellulare?»

Quella richiesta arrivò talmente alla sprovvista che David sorrise; poi si rese conto che il cellulare era l'unico modo per lei di uscire dall'isolamento. «Che cosa direbbe tuo padre?» le chiese.

Munira abbassò la testa, intrappolata fra i propri desideri di ragazzina e la verità. «Si arrabbierebbe con te», ammise. «Mia madre no, però. Mi raccomanderebbe solo di non perderlo.»

David piegò la testa di lato. «Che dovrei fare, allora?»

Munira lo guardò negli occhi. «Ho bisogno di parlare con le mie amiche», gli disse con improvvisa fierezza. «Non parlo con Yasmin da quando hanno ucciso il sionista.»

«Chi è Yasmin?»

«La mia migliore amica di Ramallah. È in America, adesso. A Washington. I suoi lavorano per l'Autorità Palestinese.» Parlava veloce, rabbiosa. «Quando siamo venuti negli Stati Uniti, mia madre mi ha detto che potevo chiamarla tutti i giorni. Però poi ho perso il cellulare. Mia madre dormiva e io non ho trovato il suo. Così ho preso quello di mio padre e lui si è arrabbiato talmente tanto che ho avuto paura che mi ammazzasse.»

David bevve un sorso di caffè, osservando quell'adolescente piena di collera che era sua figlia. «Quando è successo?»

«Un sacco di tempo fa.» Munira guardò il soffitto, calcolando quando aveva subito quell'ingiustizia. «Il giorno prima, credo.»

«Il giorno prima dell'attentato a Ben-Aron?»

«Sì.»

David posò la tazza, attento. «Sei riuscita a chiamare Yasmin?»

Munira annuì. «Sì, e le ho lasciato un messaggio. Poi lei mi ha richiamato e abbiamo parlato finché non mi si è scaricata la batteria. Avevamo appena finito, quando mio padre ha cominciato a bussare.»

«Perché?»

«Cercava il cellulare. Ha aperto la porta, me l'ha visto in mano e si è messo a urlare che glielo avevo rubato dalla giacca.» Era ancora stupefatta. «A volte uso quello della mamma, ma lui diceva che il telefono è una cosa da grandi e mi ha domandato se avevo chiamato qualcuno.»

David mantenne un tono di voce neutro. «E tu?»

Munira abbassò gli occhi. «Avevo paura a dirgli di sì e così gli ho raccontato una bugia.»

«Ti ha creduto?»

«Continuava a chiedermelo e a richiedermelo. Io avevo troppa paura per

dirgli la verità. Gli ho detto che la batteria era scarica.» Scosse la testa. «Ma non mi ha più voluto dare un cellulare. È il suo castigo per averglielo preso di nascosto.»

David ebbe una serie di pensieri in rapida successione: Saeb aveva impedito all'FBI di parlare con Munira, aveva limitato i suoi contatti con David, aveva quasi sempre presenziato ai suoi colloqui con la madre e l'aveva tenuta lontana da un processo in cui si parlava continuamente di cellulari e si disquisiva diffusamente su chi potesse avere avuto accesso al cellulare di Hana. Domanda che, forse, non era quella giusta.

«Solo per curiosità, hai mai visto tuo padre usare quel cellulare?» le chiese.

«Non mi ricordo», rispose la ragazzina, turbata. «Adesso ne ha un altro, credo. Non ho più visto quello là da quando me l'ha ripreso.»

David stette un attimo in silenzio. «Ne parlerò con tua madre», promise. «E magari anche con tuo padre.»

La mattina dopo alle sei appena passate - le nove del mattino a Washington - David chiamò l'ufficio della missione palestinese. Quando gli risposero, si presentò come l'avvocato di Hana Arif. Gli era difficile spiegare il motivo della sua telefonata, disse, ma aveva bisogno di parlare con gli amici dei signori Khalid che lavoravano per l'Autorità Palestinese e avevano una figlia chiamata Yasmin.

Dopo un po' gli passarono una donna, che aveva un forte accento straniero, ma parlava inglese. «Sono Furah Al-Shanty, la mamma di Yasmin, l'amica di Munira. Lei è David Wolfe?»

«Sì.»

«Lei è un ottimo avvocato, complimenti. Perché mi cercava?»

«È una questione complicata e strettamente riservata. Lei potrebbe avere un documento vitale per Hana.»

«Non riesco a immaginare quale possa essere. Mi dica.»

«Sua figlia Yasmin ha un cellulare proprio, giusto? Lei ha il resoconto delle sue chiamate?»

«Del mio cellulare e di quello di mio marito, sì, per il rimborso spese. Di quello di Yasmin, devo vedere.»

In cucina, David cominciò a passeggiare avanti e indietro. «Le dispiacerebbe controllare, per favore? Mi serve il periodo prima e dopo l'attentato. Devo vedere se Yasmin ha ricevuto o inviato una chiamata a un certo numero.»

«Va bene. Ma fino a stasera non posso controllare. Cosa devo fare se lo trovo?»

«Lo mandi via fax al mio studio. Se non ci fossi, dica alla mia segretaria di cercarmi, anche in tribunale.»

Finita la telefonata, David si sedette, chiuse gli occhi e fu tentato di mettersi a pregare come davanti al Muro del Pianto.

14

Quando salì al banco dei testimoni, Hana aveva discusso a lungo con David fino a che punto poteva alludere alla possibilità che il marito l'avesse incastrata, senza spiegare il motivo. Benché la conversazione con Munira lo avesse preoccupato parecchio, David non ne parlò con Hana. Era bene che fosse il più tranquilla possibile per deporre in maniera efficace, e l'idea che la figlia potesse diventare un teste contro Saeb l'avrebbe tormentata, rendendo la sua presenza in aula al limite dell'insopportabile. Hana aveva già ricevuto notizie scioccanti a sufficienza: se gli aveva detto la verità, infatti, aveva scoperto solo da poche ore che la figlia tanto fiera della propria identità palestinese in realtà era mezzo araba e mezzo ebrea.

Appena Munira entrò in aula con Saeb, Hana parve in ansia: non l'aveva ancora vista da quando David le aveva detto che era figlia sua e che suo marito lo sapeva. Ma Saeb era all'oscuro del fatto che lei e David lo avevano scoperto e Munira era ignara di tutto. Nei pochi momenti prima che l'assistente del giudice chiedesse il silenzio in aula, Hana non guardò Saeb, ma sorrise alla figlia con lo sguardo fermo, come se la vedesse per la prima volta.

Per David fu un attimo di inquietante incertezza: la sofferenza di Hana nel non poter abbracciare Munira era autentica, ma anche volta a influenzare la giuria. Guardando i suoi componenti, David vide Ardelle Washington che osservava la scena con un misto di compassione materna e di curiosità nel vedere la figlia di una donna moderna come Hana vestita di nero da capo a piedi, con solo le mani e il viso scoperti. Saeb guardava David con tanta intensità da fargli venire il dubbio che percepisse il pericolo incombente. Poi il giudice entrò in aula e David si concentrò su quella deposizione, che poteva decidere della vita e della morte di Hana.

Dopo i tanti giorni già passati in tribunale, David aveva l'impressione che per Hana essere chiamata a deporre fosse quasi un sollievo. Posizio-

nandosi in modo che mentre gli rispondeva Hana avesse i giurati di fronte, le chiese semplicemente: «Ha preso parte al complotto per l'assassinio di Amos Ben-Aron, in qualsivoglia maniera?»

I giurati sentirono la sua voce per la prima volta, non alta ma ferma. «No. Su quell'attentato non so nulla di più di quel che è stato scritto sui giornali. Quando ho saputo che il primo ministro israeliano era morto in un'esplosione provocata da alcuni kamikaze, sono inorridita.»

«Avrebbe mai valutato la possibilità di prendere parte a un attentato a Ben-Aron?»

«No.» Hana scosse la testa con foga. «Non farei mai una cosa del genere.»

«Perché?»

«Da dove vuole che cominci?» Guardando i giurati, Hana stette un attimo zitta, come incerta sull'approccio da adottare per rispondere a una domanda di così vasta portata. «Questo omicidio non ha sortito che effetti negativi. Ha causato un inasprimento della violenza e delle sofferenze del mio popolo. Agli occhi dei mondo ci ha etichettati come terroristi. Ha allontanato ulteriormente il giorno in cui potremo avere una patria. E potrebbe condannare i nostri figli, così come i bambini ebrei, a odiarsi e uccidersi gli uni con gli altri come facciamo noi e come fecero i nostri padri e i loro padri prima di loro.»

Hana si interruppe e David le lesse negli occhi che doveva essersi resa conto di colpo che Munira rappresentava i bambini di entrambi gli schieramenti. «Non ero una grande sostenitrice di Ben-Aron», ammise. «Non mi fidavo di lui. Ma coloro che hanno cospirato per ucciderlo volevano ulteriori spargimenti di sangue. Per ebrei e palestinesi sarebbe stato meglio se fossero morti loro, anziché Amos Ben-Aron.»

Quell'ultima frase fece venire a David la pelle d'oca: forse Hana stava parlando di suo marito. «Ma tutto questo passa in secondo piano rispetto al fatto che ho una figlia: non vorrei mai separarmi da lei, lasciare che altri la crescano al posto mio.»

Marnie Sharpe la osservava attenta, con aria neutra. «C'è qualcosa che la preoccupa particolarmente nella vita di sua figlia Munira?»

Hana abbassò gli occhi, come cercando il modo migliore per esprimere ciò che pensava. «Munira sta diventando donna, ma la violenza che ha visto da bambina l'ha traumatizzata talmente tanto che soffre di incubi. Io vorrei che vivesse con gioia, non nel terrore. E vorrei che scoprisse di essere forte e intelligente, capace di agire per sé. Vorrei che vivesse in armonia

con se stessa.»

Lo disse con grande emozione e persino il giudice Taylor, che aveva visto individui socialmente pericolosi piangere al banco dei testimoni per persone da loro stesse uccise senza alcun rimorso, la guardava con un'espressione più tenera del solito. «Munira è uno dei motivi per cui io e mio marito litighiamo», continuò Hana. «È difficile parlare di queste cose in pubblico, e davanti a lei, ma mia figlia è uno dei motivi più radicati per cui non avrei mai potuto prendere parte all'attentato ai danni di Ben-Aron. Saeb vuole che Munira porti il velo, che sia sottomessa e che sposi l'uomo che lui sceglierà per lei. Io voglio invece che decida autonomamente come vivere e, se vorrà, che si trovi un marito che la rispetti come sua pari.» Con voce piena di quieta determinazione, aggiunse: «Io non voglio che mia figlia rimanga sepolta viva, né fra le macerie dopo un'esplosione, né sotto un velo che oltre a coprirle il corpo le annulla la personalità. È per lei che lotto, adesso. Non posso lasciare il suo futuro nelle mani di mio marito».

Erano arrivati al cuore della questione, pensò David. Il processo rifletteva la vita di Hana, una lotta viscerale fra moglie e marito, portata avanti con tanta spietatezza che aveva dovuto insistere per ottenere la presenza di Munira. Di fronte a lei, Saeb sedeva rigido, una maschera di collera e di umiliazione. Munira teneva gli occhi bassi e la schiena curva, quasi volesse scomparire. «Senza di me, nessuno parlerà per lei finché non sarà in grado di parlare per sé», continuò Hana. Guardando la figlia, prese un'espressione sofferta; poi si rivolse verso David e la giuria e concluse la propria risposta in tono commosso: «Guardo Munira e vedo riflessa in lei la mia vita. Da giovane provai a essere libera, ma ero talmente legata alla mia famiglia, alla lotta del mio popolo, che tutto questo finì per determinare la mia esistenza e la scelta del mio compagno. Mi dispiace di aver commesso questo errore: per Saeb, per Munira e per tutti quelli che ebbero a patire le conseguenze delle mie scelte. Voglio che Munira si senta legata al suo popolo e alla sua famiglia, ma voglio che sia lei a decidere in che modo rispettarli e onorarli». Dopo un istante di silenzio, concluse: «Munira non ha ancora tredici anni. Come donne, insieme possiamo fare tante cose, ma certo non organizzare attentati contro gli ebrei».

David vide con la coda dell'occhio Bob Clair, anch'egli ebreo, che studiava Hana con una certa simpatia, e chiese: «Perché veniste a San Francisco tutti e tre?»

«Saeb aveva in programma un viaggio negli Stati Uniti in contemporanea con Amos Ben-Aron per criticare il suo progetto di pace. Era un pro-

gramma suo, ma io volevo che Munira visitasse un Paese molto diverso dal nostro, caso mai un domani decidesse di venirci a studiare.»

«Di chi fu l'idea di partire tutti e tre insieme?»

«Di Saeb.» Hana ebbe un attimo di esitazione. «Io rimasi stupita. Quest'ultimo anno è stato di grande tensione fra noi. Specialmente per via di Munira.»

Il tono era meno appassionato, ora, quasi la dolorosa necessità di coinvolgere la figlia per difendersi l'avesse svuotata. David continuò, in tono neutro: «Come reagì all'invito di Saeb?»

«Dissi che sarei venuta solo se avessimo potuto portare anche Munira e lui mi rispose che non aveva nessuna voglia di esporla a questa 'cultura decadente'.»

«Come trovaste un accordo?» domandò David.

«Gli dissi che, senza Munira, sarei rimasta a casa anch'io. E alla fine lui cedette.»

David fu colpito da un'illuminazione improvvisa: se Hana non avesse insistito per portare Munira, a quell'ora non sarebbe stata in un'aula di tribunale e sua figlia non avrebbe preso il cellulare di suo padre. Le chiese, di punto in bianco: «Conosceva Iyad Hassan?»

Hana fece segno di no con la testa. «No», rispose con fermezza. «Non l'ho riconosciuto, quando ho visto la sua foto.»

«Scrisse il suo numero di cellulare per Hassan?»

«No.»

«Chi altri conosce il suo numero di cellulare?»

Hana guardò il marito e la figlia. «Che io sappia, soltanto Saeb e Munira. La vita, dove stiamo noi, è troppo violenta e imprevedibile: bombe, sparatorie, ritardi ai posti di blocco. Non volevo trovarmi a non poter comunicare con Munira, o che lei non mi potesse raggiungere.»

«Sa come mai sul foglio su cui era scritto quel numero c'erano le sue impronte digitali?»

«No. Ma ci sono solo due posti dai quali può essere stato preso quel foglio: il mio ufficio o la mia casa.»

«Chi ha accesso a casa sua?» chiese David.

«A parte gli ospiti, intende? Soltanto Saeb, Munira e la domestica che viene a fare le pulizie.»

«Chi ha accesso al suo ufficio?»

«Sono l'unica ad avere le chiavi, ma chiudo solo la sera, quando vado via. Il resto del tempo lascio la porta aperta.»

Stavano prendendo il ritmo giusto, costruendo un esercizio di logica per la giuria. «Durante il giorno chi ha accesso al suo ufficio, perciò?»

«Colleghi, studenti... Può entrare chiunque, in realtà.»

«Dunque in teoria chiunque potrebbe essere entrato nel suo ufficio e aver preso un foglio che lei aveva toccato.»

«Sì.»

David aspettò un istante, poi chiese: «Ma questa persona avrebbe dovuto conoscere anche il suo numero di cellulare, giusto?»

«Sì.»

«E, a parte Saeb e Munira, chi altri poteva essere a conoscenza del suo numero di cellulare?»

«Mi spiace, non lo so», rispose Hana a voce bassa.

La risposta, come programmato, non era tanto una scusa, quanto l'ammissione di un'inquietante verità. «Mi dica: Saeb e Munira sapevano che lei aveva riservato questo cellulare soltanto a loro due?» domandò David.

Hana ebbe un attimo di esitazione. «Non credo di averglielo mai detto.»

David vide che Rosella Suarez lanciava un'occhiata di traverso a Saeb. «Dove tiene il cellulare?» chiese David.

«Nella borsa. Non lo tolgo mai.»

«Chi ha accesso alla sua borsa?»

Hana sorrise debolmente. «Nessuno, se io sono presente. Ma Munira qualche volta ci fruga dentro, se ha bisogno di qualcosa.»

David chiese, dopo un attimo: «Durante il suo soggiorno a San Francisco ha prestato il suo cellulare a Saeb o a Munira?»

«No. Nessuno me l'ha chiesto.»

«Che cosa faceva alle 00.04 del 15 giugno, il giorno della morte di Ben-Aron?»

Hana si rabbuiò. «Dormivo. Ormai da ore.»

«Ricevette una telefonata a quell'ora?»

«Non mi risulta», rispose Hana. «Nessuno mi lasciò messaggi. Meno che mai un kamikaze mai visto e conosciuto.»

«Come mai sul cellulare di Iyad Hassan risulta una chiamata al suo cellulare?»

Hana chiuse brevemente gli occhi. «Se sapessi di chi è la colpa, non sarei qui, imputata di omicidio. Ci sarebbe qualcun altro.»

«Durante il discorso di Ben-Aron lei passeggiò per Union Square, o almeno così disse all'FBI. Perché non seguì il discorso in televisione, come fecero suo marito e sua figlia?»

«Perché non avevo voglia di sentire l'ennesimo discorso del primo ministro israeliano e i commenti di Saeb davanti a Munira. Mi sentivo soffocare in albergo e avevo bisogno di stare da sola.»

«Perché disse a suo marito che andava a fare spese?»

«Perché era più facile che dirgli la verità. Non avevo voglia di litigare davanti a Munira.»

«Mentre era fuori, parlò con qualcuno per telefono o di persona?»

«No.» In tono più carico di emozioni, spiegò: «Vagai senza meta, pensando alla mia vita. Ero come sonnambula».

David fece un momento di silenzio. «Ritiene che qualcuno abbia predisposto le prove affinché lei venisse incolpata dell'assassinio di Amos Ben-Aron?»

Hana parve raccogliere tutte le proprie forze per rispondere: «Sì».

«Chi, secondo lei?»

Hana avrebbe potuto dare diverse risposte. Diede quella vera alla lettera, scelta da David per non precludersi altre possibilità e mantenere l'elemento di sorpresa. «Non lo so. So solo che chiunque sia stato deve odiarmi molto», disse Hana a voce bassa.

«Grazie», replicò David. «Non ho altre domande.»

Durante i dieci minuti di intervallo prima del controinterrogatorio da parte di Marnie Sharpe, David cercò invano la sua segretaria, sperando che avesse ricevuto il fax con il registro delle chiamate del cellulare di Yasmin. Il procuratore scriveva con meticolosità alcuni appunti, ignara della famiglia che si stava lentamente disfacendo in quell'aula di tribunale. David ne guardò i tre membri: Hana era assorta nei suoi pensieri, Saeb guardava per terra e Munira, agitata e infelice, sedeva leggermente più distaccata di prima dall'uomo che considerava ancora suo padre.

Alla fine dell'intervallo, Marnie Sharpe si alzò velocemente. «Lei ritiene che i palestinesi abbiano il diritto di uccidere gli israeliani, signora Arif?»

Hana e David si erano preparati. «In passato ho dichiarato che avevamo il diritto di eliminare chi aveva occupato le nostre terre. Soldati, non civili. Ma non faccio più simili dichiarazioni, ho smesso di crederci. Mia figlia ha già visto fin troppi morti.»

«Tuttavia lei diede le dimissioni dalla delegazione che negoziava con gli israeliani.»

«Sì.»

«E all'epoca definì bugiardi e ladri gli israeliani in genere e Amos Ben-

Aron nello specifico.»

Hana guardò Marnie Sharpe, calma. «Ho detto anche di peggio, per la verità. Ho detto che le recinzioni di sicurezza erano un modo per coprire un furto legalizzato di terra e di acqua, che Amos Ben-Aron era un ipocrita e non una santa colomba della pace. E lo credevo. Ma le parole non sono bombe.» In tono lievemente sarcastico, aggiunse: «Se doveste mettere in prigione i palestinesi per le loro parole rabbiose, come fanno talvolta gli israeliani, l'IDF non avrebbe più nessuno da tartassare ai posti di blocco: saremmo tutti in carcere».

Vacci piano, le consigliò mentalmente David. Marnie Sharpe fece un sorrisetto sarcastico. «Mi dica, professoressa Arif, chi può aver commesso la terribile ingiustizia di fabbricare prove contro di lei?»

«Come ho già detto, non lo so», rispose Hana. «Essendo innocente, non posso sapere chi è colpevole.»

«Davvero? Non ha la minima idea di come può aver suscitato tanto disprezzo e in chi?»

David non guardò né Saeb né Munira. Hana cambiò posizione sulla sedia, inquieta. «Immagino che ci siano persone che mi odiano, ma non le so dire chi possa avermi fatto questo.»

«Degli ignoti che la odiano, quanti potrebbero avere accesso al suo ufficio o al suo cellulare?»

Hana alzò le spalle in segno di impotenza. «Come ho già detto, non so nulla.»

«Potrebbe essere stata sua figlia?»

«Certamente no.»

«Non pensa che potrebbe averne motivo?»

Hana si diede un contegno. «Non è una domanda seria. Munira ha dodici anni. Litighiamo per i compiti e perché è distratta e perde continuamente le cose.»

Marnie Sharpe continuò a voce più bassa: «Resta suo marito, dunque».

Hana fece per parlare, ma poi ci ripensò. Dopo un attimo di silenzio chiese: «Che cosa intende dire?»

Marnie Sharpe sorrise di fronte a quella reazione tanto tiepida. «Mi spiego meglio: lei giustifica la presenza delle prove contro di lei sostenendo di essere stata 'incastrata' e nello stesso tempo riconosce che i soli ad avere il suo numero di cellulare erano suo marito e sua figlia...»

«Che io sappia», la interruppe Hana.

«Che lei sappia», ribadì Marnie Sharpe in tono sdegnoso. «Dunque, che

lei sappia, è stata 'incastrata' dal suo stesso marito. Non sta dicendo questo, professoressa Arif?»

Hana guardò Saeb e Munira con palpabile tensione; David l'aveva portata a un passo dall'accusare Saeb e adesso Marnie Sharpe era decisa a smascherare il loro bluff. «Mi piacerebbe pensare che i nostri disaccordi non l'avessero spinto a tanto», rispose, prendendo tempo.

«Non mi interessa quello che a lei 'piacerebbe pensare'», ribatté Marnie Sharpe. «Mi interessano le prove: un numero di telefono, impronte digitali e una telefonata. Lei sostiene che siano state predisposte deliberatamente per incolparla. Ma da chi, se non da suo marito?»

Hana distolse lo sguardo. «Non so come possa essere successo. Non so chi sia stato.»

«Suo marito, è evidente.» Marnie Sharpe prese un attimo di tempo, come se le fosse venuto in mente qualcosa. «E Iyad Hassan, naturalmente. Anche Hassan la odiava, signora Arif?»

«Non saprei perché. Come ho detto, non lo conoscevo.»

«Perché allora disse a Ibrahim Jefar che lei lo aveva reclutato per assassinare Amos Ben-Aron?»

«Non lo so», insistette Hana. «Non so neppure se glielo disse veramente.»

«In quel caso, mi può dire come mai suo marito e due uomini che lei sostiene di non aver mai conosciuto, Hassan e Jefar, avrebbero cospirato per far ricadere la colpa su di lei?»

Hana parve guardare nel vuoto. David vide che Bob Clair la osservava scettico. «Non so come possa essere successo», ripeté Hana.

Marnie Sharpe la lasciò lì un attimo ancora, per sottolineare la sua evasività, poi disse, con noncuranza: «In questo caso, non vedo la ragione di continuare a farle domande».

David sapeva di non poter fare nulla per rimediare a quell'ultimo commento del tutto gratuito. Chiedendosi come rafforzare la credibilità di Hana senza rivelare la paternità di Munira, si guardò alle spalle e vide la sua segretaria con una busta marrone in mano.

«Vostro Onore, chiedo una pausa di dieci minuti», disse al giudice.

15

Nella saletta riservata ai testimoni, solo, David allargò i tabulati davanti a sé. Per fortuna elencavano tutte le chiamate da e verso il cellulare di Ya-

smin. Come gli aveva detto Munira, la sera del 14 giugno ce n'erano due, a pochi minuti l'una dall'altra: la prima, breve, ricevuta dal cellulare di Yasmin, era coerente con il messaggio vocale che Munira diceva di aver lasciato; la seconda, effettuata dal telefono di Yasmin, di ventidue minuti, indicava una conversazione. Controllando il numero da cui era stata fatta - da Munira - la chiamata a Yasmin, ebbe un tuffo al cuore: aveva il prefisso di San Francisco ed era (415) 669-3666, ovvero il numero a proposito del quale l'FBI aveva interrogato Hana e Saeb, quello del cellulare utilizzato per avvisare Iyad Hassan che Ben-Aron sarebbe passato da Fourth Street anziché da Tenth Street per andare all'aeroporto. Munira l'aveva preso per telefonare di nascosto, ma quel cellulare era di Saeb. Dunque era stato lui, e non sua moglie, a dare le istruzioni ai due kamikaze.

Cercò di riflettere sulla portata di ciò che aveva appena scoperto. Hillel Markis doveva aver comunicato il cambiamento di programma a Saeb, che a quel punto poteva essere in contatto con i mandanti dell'attentato, anche se attraverso intermediari. Ciò rendeva più plausibile che Hassan avesse mentito a Jefar sull'identità del suo diretto superiore. Alla luce di questo, la credibilità delle restanti prove contro Hana era minata: e lui aveva meno ragioni per dubitare delle sue proteste di innocenza e meno bisogno di porsi nei suoi confronti con clinico distacco.

Restava però un problema, gigantesco ma inevitabile: tutto dipendeva dalla memoria di una ragazzina di dodici anni, ignara accusatrice di un uomo che credeva essere suo padre. Un uomo che, saputo che lei aveva usato quel cellulare, poteva costituire una minaccia per la sua vita. David era lacerato fra il dovere di far prosciogliere Hana e quello di proteggere la figlia.

I dieci minuti di intervallo erano finiti. Rientrò in aula, cercando di riordinare le idee.

Non ebbe tempo di dire niente a Hana. Fece un cenno del capo al procuratore e si avvicinò con lei allo scanno del giudice.

«Cosa c'è?» domandò Caitlin Taylor con una certa asprezza.

«Vorrei chiudere l'interrogatorio di Hana Arif riservandomi il diritto di chiamarla nuovamente a testimoniare. Chiedo inoltre un prolungamento della pausa: ho appena ricevuto una nuova prova, che ritengo dimostri in maniera definitiva l'innocenza della mia assistita.»

«Ce ne metta a parte, avvocato.»

«Non è ancora possibile. Devo prima parlarne con la mia cliente.» Ve-

dendo la faccia sconfortata del giudice, David aggiunse rapido: «Ciò che ho scoperto è estremamente personale. Se la signora Arif mi darà il permesso, vi spiegherò tutto in separata sede. Per il momento, posso dirvi soltanto che è in ballo molto più dell'esito di questo processo e che una ragazzina rischia la vita».

Il giudice Taylor guardò Marnie Sharpe, che commentò irritata: «Ci risiamo. Nemmeno ventiquattro ore fa l'avvocato Wolfe aveva informazioni importantissime, appena scoperte, da discutere con la sua assistita. Il risultato è stata una deposizione che riproponeva la medesima storia di mistificazione e vittimizzazione».

Il giudice annuì. «Il procuratore non ha tutti i torti, avvocato.»

David provò una fitta alla bocca dello stomaco. «Vi assicuro che non si tratta di un trucco. Se le informazioni di cui sono appena venuto a conoscenza non verranno gestite nel migliore dei modi da tutti noi - difesa, accusa e corte - le conseguenze potrebbero essere molto gravi.»

Il giudice lo guardò negli occhi. «Va bene», disse. «Riprenderemo i lavori domattina alle nove, in separata sede per discutere di queste novità, oppure in aula per concludere il procedimento. Utilizzi bene questo tempo con la sua assistita, avvocato Wolfe.»

Nella sala riservata ai testimoni, Hana gli si sedette di fronte. «Ti devo delle scuse», le disse David sottovoce. «Ho appena scoperto alcuni elementi che indicano la tua innocenza.»

Hana rimase sbalordita. «E come?»

«Me li ha forniti Munira.»

Hana scosse la testa, come cercando di fare chiarezza nei propri pensieri. «Il giorno prima dell'attentato, Munira prese il telefono a Saeb», spiegò David. «Quando lui se ne accorse, andò su tutte le furie, nonostante lei gli avesse assicurato di non averlo usato. Ciò che lui ancora non sa è che non era vero: con quel telefono Munira aveva chiamato Yasmin Al-Shanty.» Le posò una mano sulla mano. «È lo stesso telefono che venne usato per chiamare Iyad Hassan. Fu tuo marito a dare le istruzioni ai kamikaze, Hana. Ma solo tua figlia può provarlo.»

Hana chiuse gli occhi.

«A me basta che Munira racconti ai giurati ciò che è successo», disse David. «A quel punto io introduco il registro delle chiamate del cellulare di Yasmin. Per Munira, però, questo significherà tradire il padre per aver salva la madre. L'aspetto peggiore, comunque, è che tutte le persone che

avrebbero potuto darmi una mano a sciogliere il mistero di questo attentato sono state uccise. Lev e Markis sono stati ammazzati dagli autori del disegno, ne sono certo.» Prese fiato. «La mia sensazione è che Saeb detesti Munira quanto detesta te. Anzi, forse ancora di più, perché gli ricorda di me e te. Appena scoprirà anche il resto, non so che cosa potrà fermarlo. Lui e gli altri.»

Hana lo guardò angosciata. «Dobbiamo proteggerla, David. Come posso mandarla a testimoniare? Ammesso e non concesso che non l'ammazzino, resterà traumatizzata per sempre, si odierà e odierà me e te che l'abbiamo costretta a deporre. Non posso farle questo.»

«È figlia anche mia», le ricordò David. In tono più pacato, aggiunse: «Non voglio che tu muoia, Hana. E non voglio rischiare che nostra figlia resti affidata a una persona capace di ucciderla. La mia idea sarebbe prendere qualche giorno di tempo per cercare un'altra soluzione».

«E come?»

«Chiedendo al giudice di mettere Munira sotto custodia per proteggere la sua incolumità e chiamando a testimoniare Saeb.»

Hana si mise a piangere. «Gli chiederesti di Munira?»

«Solo se necessario», rispose David. «Farò quello che devo fare. Tredici anni e quattro vite segnate sono abbastanza. Se io e Saeb siamo arrivati alla resa dei conti, tanto meglio.»

16

Dopo una telefonata al giudice Taylor e una notte di sonno agitato, David comparve insieme con Marnie Sharpe davanti a Caitlin Taylor, nel suo ufficio privato. Il giudice, seduto dietro la sua scrivania, lo guardò con aria piena di aspettativa. «Ha chiesto questo colloquio, avvocato Wolfe. Che cosa deve dirci?»

David estrasse dalla ventiquattrore due copie del registro delle chiamate del cellulare di Yasmin Al-Shanty e ne porse una al giudice e una al procuratore. Due chiamate erano circolettate in rosso. «La prima è una chiamata di Munira Khalid a un'amica di Washington e l'altra la chiamata dell'amica a Munira. Il procuratore dovrebbe essere in grado di riconoscere il numero del cellulare usato da Munira.»

Marnie Sharpe inforcò gli occhiali e fissò il tabulato, poi alzò gli occhi verso il giudice e disse lentamente: «È il numero da cui fu effettuata la chiamata a Iyad Hassan».

Caitlin Taylor guardò David sorpresa. «Può darci una spiegazione?»

«Io no, ma Munira sì. Prese il cellulare a Saeb Khalid senza dirglielo. Quando lui lo scoprì, si arrabbiò moltissimo e le chiese ripetutamente se l'aveva usato. Per fortuna, la ragazza negò.» David spostò lo sguardo dal giudice a Marnie Sharpe. «Non occorre che io dica altro, presumo.»

Marnie Sharpe cercò di rimanere impassibile e di usare un tono neutro. «Come ha fatto a scoprirlo?»

«Me lo ha detto Munira, senza rendersi conto di che cosa significasse. Non ha idea di essere una teste cruciale per l'assoluzione di sua madre.»

Il procuratore scosse la testa. «Questo non rende magicamente innocente Hana Arif. Caso mai fa pensare che fosse d'accordo con il marito.»

Il giudice si rivolse a David. «Se fu Saeb Khalid a dare istruzioni ai kamikaze, vuol dire che Hassan mentì a Jefar», disse poi a Marnie Sharpe. «Il che fa pensare che Khalid abbia scritto il numero della moglie su un foglio di carta e le abbia preso dalla borsa il cellulare consentendogli di effettuare la chiamata poco dopo la mezzanotte...»

«Una cosa non segue l'altra», la interruppe Marnie Sharpe. «Le accuse contro Hana Arif sono indipendenti da quelle contro Saeb Khalid. Potrebbero essere stati entrambi a gestire l'operazione, insieme.»

«Hai sentito la deposizione di Hana Arif. Quei due non si sopportano.»

«Potrebbero essere attori consumati e tu il loro impresario, più o meno consapevole», ribatté il procuratore. «Non illuderti che la procura ritiri le sue accuse per questo.»

David guardò il giudice, che scosse lentamente la testa. «Non posso interrompere il processo, avvocato. A meno che lei non mi fornisca altri elementi.»

«Le chiedo di mettere per lo meno Munira Khalid sotto tutela per proteggere la sua incolumità. Due potenziali testimoni sono già stati uccisi in Israele. Se Munira non è al sicuro, io non posso chiamare Khalid a deporre, come l'accusa mi sta costringendo a fare.» Guardò Marnie Sharpe e disse: «A meno che il governo di Israele non abbia altre idee. Non intendo limitare i miei interrogatori per questioni di sicurezza nazionale. Né nostre né loro».

«Siamo di nuovo al ricatto.»

«Questa l'ho già sentita, Marnie. È presumibile che un uomo della scorta di Ben-Aron - con ogni probabilità Markis - abbia telefonato a Khalid, il quale è legato a Hamas o agli iraniani, o forse a tutti e due. Dovresti essere almeno curiosa, non credi? Io, in quanto difensore di Hana Arif, credo di

avere il diritto di fare queste domande.»

«E infatti lo ha», intervenne il giudice, voltandosi verso Marnie Sharpe. «A meno che lei non voglia che io chieda un ricorso immediato alla corte d'appello, procuratore. Posso dirle solo che non intendo porre troppi limiti all'avvocato Wolfe e che nemmeno le corti d'appello lo faranno, a parer mio. Posso rimandare la prossima udienza, se crede, e lasciarle il tempo di verificare personalmente.»

Marnie Sharpe esitava, indispettita. «Devo parlare con alcune persone a Washington e forse anche in Israele. Come l'avvocato Wolfe sa, la cosa può rivelarsi problematica.»

«L'avvocato Wolfe lo sa benissimo», replicò il giudice con un accenno di sorriso. «Resta da decidere cosa fare di Munira Khalid. Se ho capito bene la sua richiesta, avvocato Wolfe, lei vorrebbe che io mandassi gli uomini dello US Marshal's Office a prelevare la figlia della sua assistita prima che suo padre venga a sapere che cosa sta per succedergli. Un provvedimento abbastanza fuori dell'ordinario, se posso dire. Lei teme che Khalid possa ammazzare la sua stessa figlia?»

David aspettò un momento prima di rispondere, per riflettere sull'opportunità di rivelare o no la verità più scottante. Non poteva farne a meno, decise. «C'è un altro motivo di preoccupazione», iniziò, con tutta la calma che gli riuscì. «Riguarda l'incolumità di Munira e risponde ai dubbi avanzati dal procuratore circa una possibile complicità fra Hana Arif e Saeb Khalid. Chiedo solo alle autorità e alla corte di trattare questa informazione come confidenziale, a meno che non venga sollevata durante la deposizione.»

Il giudice si accigliò. «Prima di conoscerla, non posso promettere niente e immagino che lo stesso valga per il procuratore Sharpe. Dunque o si fida di noi, avvocato, oppure tiene l'informazione per sé.»

David annuì, riluttante, quindi porse a Marnie Sharpe e a Caitlin Taylor un documento di tre pagine. Il giudice vi diede una rapida scorsa. «Che cos'è esattamente?»

«Un test del DNA richiesto da Saeb Khalid a un laboratorio di Tel Aviv, su tre campioni di capelli. Dimostra che Khalid non è il padre biologico della ragazza e lo sa.»

Marnie Sharpe studiò il rapporto a denti stretti. «I campioni non sono identificati. Come fa a sapere che il campione A appartiene a Khalid?»

«Lo so da questo test», replicò David, porgendo alle sue interlocutrici un altro referto, dei Diablo Labs. «Questo altro test completa il quadro.»

Caitlin Taylor lo lesse attentamente, quindi alzò gli occhi e guardò David perplessa. «A chi appartiene il campione D, del padre biologico?»

«A me.»

Il giudice si appoggiò allo schienale e si rabbuiò, guardandolo. «Non sta scherzando, vero?»

«No», replicò David. «Non sto scherzando.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Marnie Sharpe. «Hai accettato di difenderla perché avevate avuto una relazione. Hai preso in giro la procura e questa corte, nascondendo la verità...»

«Un momento», la interruppe David. «Non sono tenuto a raccontarti i dettagli della mia vita privata o dei motivi per cui ho deciso di difendere Hana, né le ragioni per cui lei mi ha chiesto di farlo.» Si rivolse al giudice: «Se fossi sposato con lei, potrei difenderla. Non ci sono regole etiche che mi vietano di cercare di impedire che venga condannata a morte».

«Potrebbero esserci, invece», lo contraddisse il giudice. «Se la figlia illegittima fosse il movente per cui Khalid ha cercato di far ricadere la colpa sulla moglie, per esempio: a quel punto lei sarebbe un teste per la difesa e non le sarebbe consentito rappresentare l'imputata.» Alzò la voce. «Non riesco a crederci: lei voleva arrivare all'archiviazione del caso sapendo di poter mandare a monte tutto quando voleva! Dire che il suo comportamento è stato eticamente scorretto è dire poco. Si rischia la radiazione dell'albo per molto meno, avvocato.»

David si sforzò di mantenere una calma che era lungi dal provare. «Con tutto il rispetto, Vostro Onore, non è questo il caso. Ho saputo che Khalid non era il padre di Munira cinque giorni fa e soltanto l'altro ieri che il vero padre sono io. Ho testimoni che possono confermarlo sia qui sia in Israele. Se l'avessi saputo prima, ve l'avrei detto prima. E se l'avessi saputo in tempo, non avrei difeso Hana Arif. Però le cose sono andate così. Adesso lo so io e lo sapete voi. Questo processo si sta celebrando a causa di Saeb Khalid e del suo elaborato piano per perpetrare un delitto d'onore e vendicarsi contro Hana e contro di me. È questo il movente...»

«Allora tu sei un testimone», lo interruppe Marnie Sharpe.

«Non credo», ribatté David. «L'importante qui è che Khalid sa di non essere il padre di Munira, non chi sia il padre vero.»

«Vostro onore!» protestò Marnie Sharpe. «L'avvocato Wolfe ha assistito all'omicidio di Ben-Aron, adesso scopriamo che ha anche avuto una relazione con la sua assistita e che intende mettere al centro della sua difesa la loro figlia. Quanto più coinvolto può essere? L'idea che interroghi l'uomo a

cui ha messo le corna è a dir poco grottesca!»

«Per quanto divertente», osservò il giudice. Poi si rivolse a David e disse: «Come intende comportarsi, se posso chiedere?»

«Come se io e Hana fossimo due perfetti estranei. Il procuratore sostiene che non dovrebbe essermi consentito, ma se Hana vuole ancora che sia io a rappresentarla, e lo vuole, allora il vero problema è se ho le competenze per espletare il mio lavoro. Ciò che ho fatto finora solleva dubbi in proposito?»

Il giudice Taylor si rabbuiò. Dopo un lungo silenzio, si rivolse a Marnie Sharpe: «Sono insoddisfatta quanto lei della rivelazione fattaci dall'avvocato Wolfe, ma desidera veramente che invalidiamo il processo? Dovrei dichiarare i motivi e di conseguenza metterei sull'avviso Khalid. Io credo che le convenga chiedere l'archiviazione del caso».

Marnie Sharpe aggrottò la fronte. «Senza una spiegazione? Senza una base chiara? Non credo che il governo sia disposto a permettermelo.»

«E allora lasciamo che venga fuori la verità e che l'avvocato Wolfe interroghi il suo amico Khalid. Mi rendo conto che è un gran pasticcio. Ma, oltre a capire se Hana Arif è colpevole o innocente, non volevamo far luce anche sull'assassinio di Amos Ben-Aron?»

Marnie Sharpe fissava un punto imprecisato della scrivania del giudice. «Non dice niente, procuratore?» le domandò Caitlin Taylor. «Allora faremo così: riprenderemo le udienze fra ventiquattr'ore per consentire alla procura degli Stati Uniti di valutare se ricorrere in appello o no per la mia decisione, che è la seguente. Permetterò all'avvocato Wolfe di continuare a rappresentare Hana Arif e chiamare a deporre Saeb Khalid. Khalid potrà appellarsi al Quinto Emendamento, nel qual caso vedremo come procedere. In caso contrario, scopriremo qualcosa di più.» Rivolgendosi a David, continuò: «Quanto a Munira Khalid, darò istruzione allo US Marshal's Office di proteggerla sulla base del fatto che la corte ha ricevuto informazioni riservate circa la sua sicurezza. Tenuto conto del sesso, dell'età e delle abitudini della ragazza, il personale addetto alla sua protezione sarà costituito esclusivamente da donne».

David tirò un sospiro di sollievo: «Grazie, Vostro Onore».

Caitlin Taylor lo guardò attentamente. «Mi viene da chiedermi se Munira sa che suo padre non è Saeb Khalid ma lei, avvocato Wolfe.»

Quella domanda riportò immediatamente David con i piedi per terra. «Non è al corrente di nulla, Vostro Onore.»

«Spero che lo venga a sapere in modo meno traumatico che nel bel mez-

zo del processo a sua madre. Avrà riflettuto sulla cosa, confido.»

«Sì, certo. Ma non posso prevedere come si evolverà l'interrogatorio di Khalid. So solo che sono contento che Munira non sia lì a guardare.»

«Anch'io, avvocato.» Poi Caitlin Taylor aggiunse, severa: «Se il procuratore Sharpe deciderà di procedere, faccia del suo meglio, avvocato, perché non ci sarà un nuovo processo. La sua unica chance di scoprire la verità da Saeb Khalid sarà questa».

La mattina dopo la procura comunicò la propria volontà di non ricorrere in appello a seguito della decisione del giudice Taylor, e Munira Khalid venne scortata in una camera d'albergo segreta, mentre Saeb Khalid, furibondo per aver ricevuto l'ordine di comparizione, era in tribunale per testimoniare al processo della moglie.

Il giudice aveva fatto sgomberare l'aula in maniera che né i giurati né i media potessero sentire e, oltre a Marnie Sharpe e a David, uno da un lato e uno dall'altro del teste, erano presenti solo l'assistente del giudice, lo stenografo e due guardie del Marshal's Office. Se era spaventato, Saeb non lo dava a vedere. Si rivolse al giudice con precisione rabbiosa e concisa. «Quella che lei definisce 'custodia a fini di protezione dell'incolumità personale' altro non è che un sequestro legalizzato. Voglio sentire che giustificazioni adduce per questo atto gravissimo nei confronti di mia figlia.»

Il giudice Taylor non cambiò espressione, sentendo Saeb chiamare Munira «mia figlia». «La corte ha informazioni che la inducono a ritenere che la vita di Munira sia in pericolo. Questo fatto, insieme con la possibilità che l'avvocato Wolfe la chiami a testimoniare al processo a carico di sua madre, ci ha spinti a prendere questa misura temporanea. Se desidera analoga protezione, la offriremo anche a lei. Se invece desidera contestare la mia decisione, stabilirò un'udienza al termine della sua deposizione o non appena avrà nominato un suo legale rappresentante. Per il momento le basti sapere che non ho preso questa decisione alla leggera.»

Saeb lanciò un'occhiata a David, al tempo stesso furibondo e confuso. «Non so in che modo l'avvocato Wolfe abbia giustificato la cosa, ma a me non ha detto nulla», disse al giudice. «Come si possono usurpare i diritti di un padre in base alla parola di un legale? Che razza di sistema è questo?»

La rapida occhiata che il giudice Taylor lanciò a David lasciava intendere che su un punto erano d'accordo: qualsiasi cosa Saeb sospettasse, non pensava che David e la corte sapessero della paternità di Munira. Rispose a Saeb: «Un sistema equo, mi auguro».

Incerto, Saeb guardò la Sharpe come sperando che intervenisse. Siccome il procuratore non disse nulla, drizzò la schiena assumendo una posizione fiera nonostante la sua fragilità. Negli occhi gli brillava l'espressione di sfida di chi si sente in trappola. «Vorrei che l'avvocato Wolfe dichiarasse i motivi per cui mi ordina di testimoniare e dispone il sequestro di mia figlia.»

In altre parole, vuoi che ti spieghi in quale trappola stai per cadere, pensò David. «L'avvocato Wolfe si è detto convinto che la sua testimonianza possa aiutarlo a scagionare la sua assistita dalle accuse che le sono state rivolte. Non ha il dovere di spiegare in anticipo la linea che intende seguire, però. Se desidera richiedere l'assistenza di un legale rappresentante per contestare l'ordine di comparizione o per difendere i suoi diritti di teste, aggiornerò l'udienza per darle il tempo di provvedere.»

Saeb lanciò un'occhiata a David e quindi cambiò faccia a beneficio del giudice, prendendo l'espressione del non addetto ai lavori confuso di fronte ai cavilli della legge. «Non esiste il diritto alla riservatezza sulle comunicazioni tra i coniugi? Non è mia facoltà astenermi dal testimoniare in un processo contro mia moglie?»

Il giudice lo guardò con aria paziente. «Esiste per evitare che un coniuge venga costretto a incriminare l'altro con la propria testimonianza. L'imputato può naturalmente rinunciare a tale diritto e sua moglie l'ha fatto, consentendole di venire a deporre.» Sul viso del giudice passò l'ombra di un sorriso. «L'avvocato Wolfe mi ha assicurato che non le porrà domande volte a compromettere l'imputata. Se vuole approfondire la questione, tuttavia, ha diritto di consultare un legale, cosa che le consiglio di fare prima che l'avvocato Wolfe la chiami a testimoniare per scagionare sua moglie.»

Quest'ultimo commento, mordace dietro l'apparenza neutra, lasciò Saeb senza parole. «L'altro privilegio da considerare è quello che protegge i testimoni dal rendere deposizioni che possano essere incriminanti per loro stessi», continuò il giudice. «Ovviamente io non posso sapere che cosa dirà lei sotto giuramento o darle consigli circa gli eventuali rischi connessi alla sua testimonianza, ma il suo avvocato lo potrà fare. Se vuole, gliene posso affiancare uno a spese dello Stato. Se desidera avvalersi dell'assistenza di un legale di ufficio prima di sottoporsi all'interrogatorio dell'avvocato Wolfe, lo dica.»

Di nuovo, le parole del giudice, impeccabili dal punto di vista legale, pungevano Saeb nell'orgoglio. Era chiaro a quel punto che anche Caitlin Taylor voleva che Saeb testimoniasse: aveva sempre cercato la verità e a-

desso aveva finalmente la possibilità di scoprirla. Con una luce furibonda negli occhi, Saeb rispose: «L'interrogatorio dell'avvocato Wolfe non mi preoccupa. E, indipendentemente dai suoi stratagemmi, sono più che disponibile ad aiutare mia moglie».

David notò che Marnie Sharpe aveva un'espressione incuriosita, a metà fra l'irritazione perché il processo le stava sfuggendo di mano e il desiderio di scoprire che cosa stava per succedere. Per dovere di forma, il giudice chiese a Saeb: «È sicuro?»

Saeb incrociò le braccia. «Certamente.»

Lo stenografo trascrisse la risposta.

«Molto bene», disse il giudice. «Se durante la sua deposizione desidera consultare un avvocato o avvalersi del diritto alla non autoincriminazione, basta che lo dica e aggiorneremo la seduta. Ha capito, professor Khalid?»

Un'ombra di inquietudine gli passò sul volto, quasi gli avvertimenti del giudice anziché rassicurarlo gli facessero presentire una trappola. «Sì, ho capito», rispose, con minore sicurezza. Lo stenografo poteva soltanto registrare le sue parole, non la sua espressione ambigua, ma per il giudice questo bastava.

«Apriamo le porte e facciamo entrare l'imputata», disse il giudice al suo assistente. «La difesa chiama a deporre Saeb Khalid.»

Saeb rivolse un sorriso amaro a David. Nessuno dei due poteva sapere che sarebbe andata così, ma erano tredici anni che aspettavano quel momento. Reggendo lo sguardo dell'altro, a David parve che il battito del suo cuore rallentasse e si sentì invadere da una fredda determinazione.

Le guardie accompagnarono dentro Hana, che si fermò e guardò prima il marito e poi David, quindi si avvicinò al tavolo della difesa e guardò dritto davanti a sé, quasi temesse di rendere ancor più pesante la tensione. Le porte si aprirono e gli spettatori entrarono in aula. Fra essi, come David si aspettava e desiderava, c'era anche Avi Hertz, che curava gli interessi dello Stato di Israele.

17

La deposizione di Saeb iniziò con i consueti preliminari: nome, professione, residenza, genere di rapporto che lo legava a Hana e a Munira.

David usava il tono cortese del padrone di casa che accompagna i suoi ospiti in un ambiente a loro estraneo. La giuria, ricordando quel che aveva detto Hana su di lui durante la sua testimonianza, osservava lo scambio

con un'attenzione paragonabile a quella con cui Saeb scrutava gli occhi di David.

Mantieni la calma, si disse David. Ma si sentiva più che calmo: provava una rabbia fredda e nascosta, un bisogno viscerale di proteggere Hana e Munira da quell'uomo seduto a pochi passi da lui, e sperava che quella miscela di emozioni lo avrebbe caricato.

«Vorrei cominciare con il materiale probatorio che l'accusa ha prodotto a carico di sua moglie. Si tratta di un foglio di carta con stampato il numero di cellulare di Hana, che reca le impronte digitali di Hana e di Iyad Hassan. Lei conosce quel numero di telefono?»

«Sì», rispose Saeb. «È il numero di cellulare di Hana.»

«Da quanto tempo lo conosce?»

«Da quando si è comprata quel cellulare. Come ha detto anche lei.»

«Lei aveva accesso al suo ufficio.»

«Come tutti», rispose Saeb, con un'alzata di spalle.

«Quindi, in teoria, avrebbe potuto prendere lei il foglio dal suo ufficio.»

«È vero», rispose Saeb tranquillo. «Avrei potuto prenderlo anche a casa, se è per questo. Lo dico subito, così si risparmia la domanda.»

«Grazie. Dunque, sempre in teoria, lei potrebbe aver stampato quel numero di telefono su un foglio di Hana e averlo dato a Iyad Hassan.»

Saeb fece un sorrisetto tollerante. «In teoria, sì. Il problema è proprio questo: potrebbe averlo fatto chiunque.»

David si rese conto che, su certi argomenti, Saeb poteva dimostrarsi un teste molto abile, capace di stare al gioco in modo da instillare nella giuria dubbi sulla colpevolezza di Hana. Con lo stesso tono cortese, domandò: «Lei aveva accesso anche al cellulare di Hana, vero?»

Saeb annuì. «Viviamo insieme, quindi sì. Ricordo che una o due volte l'ho usato, perché il mio aveva la batteria scarica. Anche Munira a volte glielo usava: nostra figlia ha il vizio di perdere le cose.»

Anche questa era una mossa abile, pensò David: Saeb stava cercando di ipotizzare altri possibili utilizzatori del telefono di Hana. «Sta forse insinuando che fu Munira a ricevere la telefonata da Iyad Hassan nella notte fra il 14 e il 15 giugno?» gli chiese.

«Io non insinuo niente. Non so nulla di quella telefonata, né chi la ricevette, né chi la fece e perché.»

«In teoria, però, lei potrebbe aver preso il cellulare dalla borsa di Hana mentre lei dormiva, essersi chiuso nel bagno, aver ricevuto la telefonata di Hassan ed essere rimasto in linea abbastanza tempo da dare l'idea di una

conversazione.»

Saeb guardò il soffitto con aria confusa, come se facesse fatica a seguire le elucubrazioni mentali di David Wolfe. «Sì, in teoria sì», ammise poi in tono ragionevole. «Mi sfugge il motivo per cui dovrei aver fatto una cosa del genere, però. Specie a Hana.»

David all'inizio era rimasto al suo posto, accanto al tavolo della difesa. «Già. Perché avrebbe dovuto farlo? A proposito, lei comprò un cellulare a San Francisco, dico bene?»

«Sì.»

«Un cellulare, come quello di Hana, con un servizio di telefonia mobile internazionale e il prefisso 972, il prefisso di Israele e dei Territori Occupati.»

«Sì.»

«Lei consegnò quel cellulare all'FBI quando Hana venne arrestata, giusto?»

«Giusto.» Saeb fece un sorrisetto. «Me ne sono dovuto comprare un altro a mie spese. Il vostro Federal Bureau of Investigation non prevede rimborsi.»

David si fermò, con le mani sui fianchi. «Prima che l'FBI le sequestrasse quel cellulare, lei ne aveva anche un altro?»

Saeb strinse appena gli occhi, ma non parve turbato: l'FBI gli aveva posto la stessa domanda. «Non mi pare proprio», rispose. «Almeno qui a San Francisco.»

«Non ricorda di aver mai avuto un cellulare con il prefisso 415 di San Francisco?»

Saeb allargò le braccia e, con espressione tranquilla come il tono di voce, rispose: «No».

Il giudice Taylor si protese in avanti, intuendo che il teste stava per cadere nella trappola.

«Le viene in mente un motivo per cui lei potrebbe aver usato a San Francisco un cellulare non abilitato alle chiamate internazionali?»

Saeb scosse la testa, apparentemente perplesso. «No. Nessuno.» Tendeva a dare risposte più succinte, adesso.

«Dunque lei non acquistò un telefono di quel tipo qui negli Stati Uniti, pagandolo in contanti?»

«No.» Saeb usò un tono lievemente indispettito. «Sono abituato a viaggiare e preferisco non portare con me molti contanti. Anche solo per questo, non avrei potuto comprare un cellulare in quel modo.»

Era vero, pensò David: quel cellulare, come quelli usati da Hassan, doveva essere stato acquistato da qualcun altro. Saeb poteva anche sentirsi in salvo, per ora: era l'unico a sapere dove l'aveva buttato e non c'era nulla da cui si potesse risalire a lui. «Solo per chiarire del tutto la cosa, lei è sicuro al cento per cento di non aver mai posseduto un cellulare avente il numero (415) 669-3666 durante il suo soggiorno a San Francisco?»

Saeb poteva dare una sola risposta. «Non è un numero che riconosco», disse brusco. «Così come le sue domande precedenti non mi fanno venire in mente nulla.»

David fece un passo avanti: il primo. «Munira usò mai il suo cellulare, professor Khalid, mentre eravate qui a San Francisco?»

Saeb sbiancò, ma si ricompose talmente in fretta che, se David non l'avesse osservato attentamente, gli sarebbe sfuggito. «Non ricordo.»

Avvicinandosi ulteriormente a Saeb, David si sentì addosso gli occhi di Marnie Sharpe e dei giurati: il procuratore sapeva, e loro intuivano, che le dinamiche fra il teste e colui che lo interrogava stavano cambiando. «Cercherò di essere più specifico», disse David pacato. «La sera prima dell'assassinio di Amos Ben-Aron, lei si arrabbiò con Munira perché la trovò con un cellulare che le aveva preso dalla tasca della giacca?»

Saeb spalancò gli occhi. Con un certo sadismo, David lo vide rendersi conto di una serie di cose, per esempio che tutte le risposte date fino a quel momento potevano essere smentite e che David l'aveva chiamato a deporre per incastrarlo. Prese l'unica via di fuga possibile, la sola che David gli avesse lasciato aperta. Con la fronte aggrottata, finse di cercare di fare mente locale e poi disse: «Mi pare di ricordare una cosa del genere, ma ci sono successe talmente tante cose e abbiamo subito talmente tanti shock, che... Capirà che, quando tua moglie viene arrestata per omicidio, certi particolari passano in secondo piano».

David annuì. «Ricorda se si fece restituire il cellulare da Munira?»

Saeb portò le mani alle tempie. «Mi pare di si. Ma ho solo un ricordo vago.»

«Che cellulare era, professor Khalid?»

Saeb trasalì. Marnie Sharpe avrebbe potuto obiettare che la domanda di David era priva di fondamento, ma restò zitta: probabilmente sapeva, come peraltro David, che il giudice Taylor intendeva lasciargli mano libera. Saeb disse lentamente: «Mi sta chiedendo di fare delle ipotesi su un episodio di cui ho solo vaghissima memoria. Ma non poteva che essere il cellulare che mi fu poi confiscato dall'FBI». Si interruppe, come valutando i pro e i con-

tro della mossa successiva. «Se Munira lo usò, immagino che dal registro delle chiamate lo si possa capire. A me pare di ricordare che Munira mi avesse detto che non l'aveva usato.»

David sorrise, guardandolo negli occhi. «Lei le credette?»

Quella domanda turbò Saeb più di tutte le altre: sembrò farsi piccolo piccolo sulla sedia e forse addirittura tremò. Era stato ingannato da Hana tanti anni prima, adesso forse anche da Munira. «Certo», rispose, con voce sorda. «Le abbiamo insegnato a dire sempre la verità.»

«Con i ragazzi non si sa mai», commentò David indulgente. «Se le dicessi che Munira chiamò la sua amica Yasmin Al-Shanty con il telefono che le prese dalla tasca della giacca e che Yasmin la richiamò a quel numero? E che quel telefono non era quello che l'FBI le confiscò? Come lo spiegherebbe, professor Khalid?»

Saeb lo guardò dritto negli occhi. «Non saprei spiegarlo.»

«Allora mi consenta di formulare diversamente la domanda. Come spiegherebbe che il numero usato da Munira era (415) 669-3666?»

Bob Clair si appoggiò alla balaustra del banco della giuria, per non perdersi il minimo cambiamento di espressione sul volto del teste. «Non posso rispondere a domande ipotetiche», si difese Saeb. «Le sue domande sono formulate in maniera da nascondere la verità dietro una cortina di fumose supposizioni che...»

«Non sono supposizioni, professor Khalid, ma fatti», lo interruppe David. «La madre di Yasmin è pronta a certificare l'autenticità del registro delle chiamate da e verso il cellulare di sua figlia in cui compare il numero (415) 669-3666. Ed è un fatto pure che (415) 669-3666 è il numero da cui arrivò la chiamata a Iyad Hassan dieci minuti prima dell'attentato ad Amos Ben-Aron. La mia domanda è: perché quel telefonino era nella tasca della sua giacca il giorno prima che Hassan facesse saltare in aria Ben-Aron?»

Saeb si guardò intorno, quindi i suoi occhi di fuoco di posarono su Hana. «Forse era il telefono di Hana, non il mio.»

«Molto galante da parte sua», rimarcò David. «Sta dicendo che Hana glielo prese dalla tasca della giacca?»

«Non lo so, avvocato Wolfe. Non so più cosa pensare.»

David lo guardò, a testa alta. «La mattina dell'assassinio, ricevette una telefonata che la informava che la limousine di Ben-Aron avrebbe seguito un percorso diverso dal previsto?»

«No.»

«Chiamò Iyad Hassan per comunicargli il cambiamento di percorso?»

«Assolutamente no», sbottò Khalid. «Io ero con Munira. Hana era da sola.»

Era la verità e questo rendeva ancor più profondo il dilemma di David: se Munira era l'alibi di Saeb per il giorno dell'attentato, solo lei poteva sbugiardarlo. Saeb drizzò la schiena, come sentendo che David, almeno su quel punto, non lo poteva attaccare. Guardando il teste con un mezzo sorriso scettico, David gli chiese: «Dunque lei non sa assolutamente niente sugli organizzatori dell'attentato, sulla sua esecuzione e su eventuali fiancheggiatori».

«Esatto», rispose fermo Saeb.

«E non aveva motivo alcuno per far sì che sua moglie venisse coinvolta in un processo nel quale rischiava di venire condannata al carcere o addirittura a morte?»

Saeb lanciò un'occhiata a Hana, quindi rispose con un misto di incredulità e disprezzo: «È un'assurdità. Il fatto che io e mia moglie abbiamo opinioni diverse sul modo di crescere nostra figlia non l'autorizza a costruire un castello di fantasie per calunniare me nell'interesse di mia moglie. Vuol sapere se mi dispiace che Amos Ben-Aron sia morto? In tutta onestà, non particolarmente. E che Hana sia imputata di questo reato? Sì, moltissimo. Ma non ho una spiegazione per nessuna di queste cose».

Saeb stava riprendendo sicurezza: lo shock delle telefonate a Yasmin stava scemando, sostituito dalla speranza che David avesse in mano soltanto quell'arma. David gli chiese di punto in bianco: «Lei è cardiopatico, professor Khalid?»

Negli occhi di Saeb passò un'ombra di incertezza. «Sì», rispose. «Ho un difetto congenito al cuore e soffro di un'aritmia che potrebbe provocarmi un arresto cardiaco.»

«Segue una terapia per questo?»

«Sì, prendo dei farmaci. E sono in cura da uno specialista.»

David si rese conto che il giudice aspettava con una certa ansia gli sviluppi della deposizione, mentre i giurati avevano l'aria perplessa. «Ad Amman, in Giordania?»

Saeb gli rivolse un'occhiata di dignità offesa che non nascondeva del tutto il nervosismo. «Non vedo perché i miei problemi di salute dovrebbero interessare qualcuno a parte me. Tuttavia sì, da tre anni sono in cura da uno specialista di Amman, il dottor Abdullah Aziz.»

«Quante visite ha fatto dal dottor Aziz?»

«Diverse. Non ho tenuto il conto.»

«Se le dicessi che ne ha fatte cinque nell'arco degli ultimi tre anni, mi contesterebbe?»

Saeb si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere, come no. Non saprei.»

«Mi sa dire almeno quanto si trattiene in genere dal dottor Aziz?»

«Non l'ho cronometrato. Dai medici di solito si aspetta.»

«Se però le dicessi che dalla cartella clinica risulta che lei andò dal dottor Aziz una sola volta per ogni viaggio che fece ad Amman, lei contesterebbe la mia affermazione?»

Saeb, chiaramente sulle spine, pareva cercare di calcolare i possibili danni. David vide con la coda dell'occhio che Avi Hertz scrutava Saeb con occhio critico. «Non ho mai visto la mia cartella clinica», rispose infine Saeb. «Francamente, credevo esistesse il segreto professionale...»

«Le sue visite dal dottor Aziz coprirono mai più di un giorno?»

Saeb ebbe un attimo di esitazione. «Non mi pare.»

«Tuttavia dal suo passaporto si ricava che i suoi viaggi in Giordania durarono sempre come minimo tre giorni e che, in un'occasione, lei stette via dalla Cisgiordania per ben sette giorni.»

Saeb fece un sorriso di condiscendenza. «E allora? Forse mi godevo un po' di tempo libero dall'occupazione israeliana. È l'unico vantaggio che ho dall'essere cardiopatico.»

«Che cosa fa ad Amman, quando non è dal dottor Aziz?»

«Quello che farebbero tutti. Visito la città, vado a mangiare al ristorante, guardo la gente. Provo l'ebbrezza di vivere in un Paese che, con tutti i suoi difetti, è governato da arabi.»

«Ha mai incontrato rappresentanti di governi stranieri?»

«Ho incontrato tanta gente in vita mia. Non chiedo a tutti per chi lavorano.»

«È un sì o un no, professor Khalid?»

«Non è né un sì né un no», ribatté Saeb, indispettito. «È un 'non lo so' e 'non mi ricordo'. Perché non mi congeda e non viene a deporre lei al mio posto?»

«Sono certo di avere ancora diverse domande a cui lei è in grado di rispondere. Per esempio: durante uno dei suoi viaggi ad Amman, si spinse fino a Teheran, la capitale dell'Iran?»

Marnie Sharpe si protese impercettibilmente in avanti, nel sentire quella domanda. «Sì», rispose Saeb. «Non credevo fosse reato.»

«E cosa fece in Iran?»

«Volevo vedere come si vive in uno Stato islamico, così diverso da una

colonia ebraica. Ricordo una cena molto piacevole a casa di un docente iraniano.»

«Incontrò rappresentanti del governo iraniano nel corso di quel viaggio?»

«Non intenzionalmente. È possibile che fossero presenti alla cena. Io non ricordo.»

«Cercherò di essere più specifico, allora. Incontrò esponenti dell'intelligence iraniana?»

Marnie Sharpe cambiò posizione sulla sedia, come se stesse valutando se obiettare, ma poi non disse niente. «Se mai, non me lo dissero», replicò Saeb. «Neanche gli agenti americani vanno in giro con la scritta CIA ricamata sul taschino. Non vedo che cosa abbiano a che fare queste domande con mia moglie...»

«Chi pagò il conto del suo albergo a Teheran?» lo interruppe David.

«Io, naturalmente.»

«E chi pagò i conti dell'Intercontinental ad Amman?»

Dopo un altro attimo di esitazione, Saeb rispose nuovamente: «Io».

«Come?»

Saeb guardò il giudice allargando le braccia, come per chiedere se doveva davvero rispondere a quelle domande senza senso. Siccome Caitlin Taylor non cambiò espressione, si voltò di nuovo verso David e rispose: «Non me lo ricordo».

«Se le dicessi che pagò sempre in contanti, lei contesterebbe la mia affermazione?»

«Io non contesto niente, e non confermo niente», rispose Saeb. «Si tratta di questioni irrilevanti.»

«Davvero? Lasci che le ricordi una sua affermazione di poco fa: 'Sono abituato a viaggiare e preferisco non portare con me molti contanti. Anche solo per questo, non avrei potuto comprare un cellulare in quel modo'. Ricorda di averlo detto?»

«Certamente.»

«Allora mi dica: pagò in contanti il conto di novecentotrenta dollari dell'albergo due settimane prima dell'attentato a Ben-Aron?»

«Non ricordo.»

«Come può aver pagato cash, se non le piace viaggiare con molto contante?»

Saeb alzò la voce: «Non ricordo quali ragionamenti feci».

«Sono passati meno di sei mesi, professore. Ricorda almeno se i contanti

le vennero dati da un rappresentante di un governo estero?»

«Assolutamente no.» Saeb stette un attimo zitto, poi aggiunse: «Almeno che io sappia».

«Dunque ricorda che qualcuno le diede i contanti per saldare quel conto?»

Ardelle Washington, nel banco della giuria, aveva l'aria interessata: benché non potesse prevedere dove voleva arrivare David, la crescente agitazione del teste indicava che si trattava di qualcosa di importante. In tono duro, Saeb rispose: «Non ricordo niente di specifico».

David senti che il battito gli si accelerava. «Ricorda se prelevò il contante dal suo conto corrente bancario o se le arrivò da altra fonte?»

«No.»

«Se lo prelevò, dagli estratti conto della banca dovrebbe risultare, dico bene?»

Negli occhi di Saeb si accese una luce spaventata. In quel momento David vide che per la prima volta il suo antagonista temeva che David Wolfe potesse portarlo alla morte, come aveva portato alla morte Barak Lev e Hillel Markis. In tono meno sicuro, rispose: «Non so dirle la mia situazione bancaria».

«Nega di aver ricevuto da altri il contante per pagare il conto dell'albergo?»

«Come prima, non confermo né nego nulla.» Alzò di nuovo la voce, assumendo un tono di sfida. «Sta insinuando che qualcuno mi corruppe perché incolpassi mia moglie dell'attentato a Ben-Aron, per il prezzo di una camera d'albergo ad Amman?»

David sorrise brevemente. «No, professor Khalid. Non sto insinuando questo. Lei sa cos'è il 'delitto d'onore'?»

Saeb incrociò le braccia. «Non capisco quale possa essere la rilevanza di questa domanda ai fini del processo.»

David si avvicinò. «Io sì, però. E, come vede, l'accusa non ha mosso obiezioni. Dunque le ripeto la domanda: lei sa cos'è il delitto d'onore?»

Saeb guardò la moglie, quindi si rivolse al giudice Taylor, con un tono che suonò più stridulo che sicuro: «Devo proprio rispondere a questa assurdità?»

«Sì», replicò tranquilla Caitlin Taylor. «A meno che non ritenga che ciò che dirà possa incriminarla. Nel qual caso, le darò l'opportunità di farsi assistere da un legale rappresentante.»

Saeb si irrigidì e strinse i braccioli della sedia. Senza rispondere al giu-

dice, si rivolse a David e disse in tono sdegnoso: «Sì, so cos'è il delitto d'onore».

«Esso consente a un uomo arabo di uccidere la donna che ha portato disonore a lui o alla sua famiglia, dico bene?»

Saeb lo guardò negli occhi e rispose con malagrazia: «Sì».

David si avvicinò ancora. «Quali sono i comportamenti che recano disonore a un uomo?»

Saeb scosse la testa. «Troppo soggettivo», protestò. «Mi sta chiedendo un'opinione riguardo a un generico uomo o...»

«Le sto chiedendo che cosa tradizionalmente sta dietro il delitto d'onore. Per esempio, il marito ha diritto di uccidere la moglie perché ha avuto rapporti sessuali con un altro uomo?»

Lo sguardo di Saeb si indurì. «Sì, a volte succede.»

«E se la donna in questione è la fidanzata, non ancora la moglie?» azzardò David in tono di moderata curiosità. «Un uomo arabo può uccidere la fidanzata che ha rapporti sessuali con un altro uomo?»

Saeb aprì la bocca e fece per parlare, ma rabbrividì. Gli era venuto un terribile sospetto: David sapeva che lui sapeva della relazione che aveva avuto con Hana e intendeva rivelare tutto quanto. «Secondo chi?» replicò. «È tutto molto ipotetico...»

«Restringo il campo, allora. Un uomo arabo può uccidere la fidanzata che ha rapporti sessuali con un ebreo?»

Saeb perse ogni parvenza di imperturbabilità e, con un tono velenoso, rispose: «Non riesco a immaginare una donna tanto abietta e spregevole».

«Davvero?» David si avvicinò al tavolo della difesa e vide che Hana aveva lo sguardo terrorizzato. *Lo devo fare*, cercò di dirle con gli occhi, sapendo che tredici anni di bugie stavano venendo al pettine per tutti e tre. Prese un documento di tre pagine da una busta marrone e lo porse allo stenografo. Saeb fissò il documento, impietrito. Con una calma che non provava, David disse: «Vorrei che venisse allegato al verbale come prova numero 23».

Lo stenografo vi appose un timbro. Mentre il giudice Taylor guardava dritto davanti a sé, imperturbabile, David presentò il documento a Marnie Sharpe, che lo sfogliò e lo restituì a David, il quale lo fece quindi passare fra i giurati e guardò Saeb Khalid.

Saeb gli restituì uno sguardo che era un misto di paura, umiliazione e collera. David era freddo e, come con Muhammad Nasir, aveva la sensazione di avere di fronte un uomo morto. Non gli importava se Saeb sarebbe

morto lì, sul colpo, o ucciso da chi voleva metterlo a tacere per sempre capendo che lui lo aveva scoperto: gli interessava solo capire se Saeb intendesse costringerlo a portare la cosa sino in fondo, svelando la paternità di Munira e traumatizzando una minorenne che era figlia non sua, ma di David. Mentre i giurati leggevano a uno a uno i referti dei laboratori, senza ancora capire che cosa volessero dire, la decisione di Saeb era sempre più vicina, inevitabile e spaventosa, per David come per lui stesso.

Alla fine il documento gli venne restituito. David attraversò l'aula e lo porse a Saeb. «Può identificare il reperto numero 23?»

Saeb alzò la testa, quasi dimenticandosi il documento in grembo, e guardò David negli occhi come a quel pranzo di tanti anni prima a Cambridge, con Hana. *Non c'è nessuna via di uscita per «noi»,* aveva detto Saeb. *Alla fine, solo uno di «noi» sopravvivrà.*

Si rivolse al giudice e, con voce rotta, disse: «Desidero avvalermi dell'assistenza di un legale rappresentante».

L'espressione della Taylor era impenetrabile. «Molto bene, professor Khalid. L'udienza è aggiornata a domattina. Se non riuscirà a trovare un legale o non pensa di poterlo pagare, la corte le affiancherà un avvocato di ufficio.»

David provò un enorme senso di sollievo. Poi vide lo sguardo di Saeb, terribilmente cupo e, per un attimo, sentì qualcosa di simile alla compassione.

18

Dieci minuti dopo, Saeb Khalid era uscito dall'aula in gran fretta, Hana era stata riaccompagnata in carcere e David aveva chiesto un colloquio a porte chiuse con il giudice e il procuratore Sharpe. «È stato un momento indimenticabile», gli disse Caitlin Taylor da dietro la sua scrivania. «Presumo lei sia qui per presentare una mozione.»

«Infatti», disse David. «Chiediamo che l'udienza di domattina sia rimandata, per avere il tempo di rinnovare le nostre richieste alle autorità israeliane.»

Marnie Sharpe pareva irritata, ma il giudice non rimase sorpreso. «Quali informazioni vuole richiedere?» domandò.

«Qualsiasi informazione su un possibile legame fra Saeb Khalid e Hamas, gli iraniani o la talpa nella scorta di Ben-Aron: testimonianze, documenti, telefonate. Qualsiasi collegamento, diretto o indiretto, fra gli irania-

ni e la destra israeliana. Qualsiasi informazione riguardo l'omicidio di Hillel Markis e Barak Lev. E sulle operazioni dei servizi segreti iraniani negli Stati Uniti o in Israele. Insomma, qualsiasi cosa che mi possa servire per l'interrogatorio di Saeb Khalid, sempre che non si avvalga della facoltà di non rispondere.» David si rivolse quindi a Marnie Sharpe: «Basta con le educate richieste attraverso i canali di legge, a questo punto: voglio l'ambasciatore israeliano o chi per lui presente in aula. Se Israele continuerà a rifiutarsi di metterci a disposizione i dati in suo possesso, il processo non potrà andare avanti».

Il giudice piegò la testa verso il procuratore. «Prima che lei risponda, lasci che le dica che cosa mi preoccupa. Alla luce delle dichiarazioni del professor Khalid, la difesa allargata dell'avvocato Wolfe, basata sull'esistenza di un complotto dalle molte sfaccettature, si è rivelata non già un escamotage, ma una realtà assai più plausibile. A mio avviso, le accuse dell'avvocato Wolfe nei confronti di Khalid sono valide quanto le sue nei confronti della Arif. Tuttavia le autorità israeliane potrebbero non volerci consegnare il materiale probatorio riguardante Khalid e il complotto ipotizzato dalla difesa. E intanto gli Stati Uniti processano Hana Arif sulla base di una manciata di prove. Sono sicura che, al mio posto, lei avrebbe le stesse mie perplessità.»

«Questo processo vede imputata Hana Arif», replicò Marnie Sharpe. «I provvedimenti che prenderemo nei confronti di Khalid sono una questione a sé stante. Ma la fallacia delle argomentazioni dell'avvocato Wolfe sta nel fatto che le prove da lui addotte per dimostrare la colpevolezza di Khalid - che alla fine si riducono all'uso di un cellulare da parte di una dodicenne che finora non ha neppure ancora testimoniato - non dimostrano l'innocenza della sua assistita. Le prove a carico di Hana Arif restano immutate.» In tono di grande disapprovazione il procuratore continuò: «L'avvocato Wolfe non vuole che si parli di ricatto, ma il suo vero obiettivo è interrompere questo procedimento: non vuole che si arrivi a un verdetto, espresso dalla giuria sulla base del materiale probatorio presentato in aula, bensì mettere con le spalle al muro le autorità israeliane che sostengono di non avere prove a carico della Arif. Un trucco astuto, pudicamente nascosto da una foglia di fico di legalità. La difesa dell'avvocato Wolfe è trita e ritrita: accusa il complice di tutto ciò che ha commesso il suo assistito. Non mi sembra che una difesa di questo genere richieda la messa a disposizione di informazioni importanti ai fini della sicurezza nazionale dello Stato di Israele. La corte dovrebbe chiedere all'avvocato Wolfe di esporre la propria

teoria secondo cui Hana Arif è stata deliberatamente incolpata di un reato che non ha commesso direttamente alla giuria e lasciare che sia questa a decidere». Allargò le braccia. «È possibile che Hassan abbia mentito volutamente a Jefar, abbia collegato male il plastico della sua motocicletta affinché non saltasse in aria, anche se non si capisce come facesse a sapere che non sarebbe morto comunque. È possibile che Khalid abbia preso un foglio di carta su cui era certo ci fossero le impronte digitali della moglie facendo attenzione a non lasciarne di proprie ed è possibile anche che si sia nascosto in un armadio nel cuore della notte per consentire a Hassan di chiamarlo sul cellulare della moglie. Non possiamo escludere che abbia informato Hassan del cambiamento di percorso mentre guardava la TV con la figlia dell'avvocato Wolfe. Chissà, forse i misteriosi autori dell'attentato erano più preoccupati di aiutare Khalid a vendicarsi su sua moglie che di assicurarsi che Jefar facesse saltare in aria Ben-Aron se Hassan non ce l'avesse fatta. Magari Hana Arif vagava per Union Square per puro caso. L'avvocato Wolfe è in gamba, può darsi che la giuria gli creda. La corte dovrebbe almeno permettergli di tentare.»

La sarcastica litania di Marnie irritò David: aveva detto le cose che molto probabilmente avrebbe detto nell'arringa finale, e anche in maniera piuttosto convincente. Lui stesso non sarebbe riuscito a fare di meglio, senza chiamare Munira a testimoniare e senza rivelare che era figlia sua e non di Khalid. «Una requisitoria molto ben costruita», ammise, rivolgendosi al giudice Taylor. «Tuttavia, regge solo se si estrapolano i fatti dal contesto. E il contesto è questo: la talpa nella scorta del premier - molto probabilmente Markis - chiamò Khalid? Noi non lo sappiamo, ma gli israeliani forse sì. Khalid lavorava per gli iraniani? Noi non ne siamo sicuri, ma forse gli israeliani ne hanno la certezza. In che rapporti era Khalid con Hamas? Noi abbiamo dei sospetti, ma gli israeliani possono aver accertato i fatti. Gli autori dell'attentato intendevano sin dall'inizio far ricadere la colpa su Hana Arif o fu Khalid ad alterare i piani? Se gli israeliani ci metteranno sulla strada giusta affinché scopriamo come andarono veramente le cose, le argomentazioni del procuratore decadranno completamente. E io non sarò più costretto a fare ciò che in caso contrario dovrò fare, ovvero far crollare il mondo di una dodicenne per difendere sua madre...»

«Questo non è un mio problema», lo interruppe brusca Caitlin Taylor. «I suoi drammi familiari sono un problema suo. Quel che mi turba, tuttavia, è l'idea di condannare Hana Arif esclusivamente sulla base di informazioni acquisite in maniera indiretta da una persona che nel frattempo è morta.

Inoltre, la testimonianza di Khalid ha fatto sorgere un'altra questione: che cosa faccio, se si rifiuta di tornare a deporre e il procuratore non può controinterrogarlo?»

«Ci sono due cose che la corte può fare», intervenne Marnie Sharpe. «Dare istruzione alla giuria di non tenere conto della testimonianza di Khalid o, meglio ancora, invalidare l'attuale procedimento e cominciarne uno nuovo, con una giuria diversa. Qualsiasi altra soluzione sarebbe ingiusta nei confronti dell'accusa.»

«Potrebbe essere vero, ma anche la difesa ha diritto a una soluzione 'giusta'», rispose il giudice con un sorrisetto ironico. «Ci preoccuperemo di Khalid quando sarà il momento. Hana Arif ha diritto alle informazioni in possesso di Israele in questo come in un eventuale nuovo processo. Deciderò che cosa è rilevante, ma la mia idea di rilevanza non è molto dissimile da quella dell'avvocato Wolfe. Ci aggiorniamo fra una settimana. Fra quattro giorni, lunedì, voglio che un rappresentante nominato dalle autorità israeliane mi dica se esistono o no dati riguardanti contatti diretti o indiretti di Khalid con la scorta del primo ministro, Hamas, l'Iran e Barak Lev e cosa eventualmente Israele è disposto a rendere noto. Voglio inoltre che le autorità statunitensi presentino alla corte, in maniera strettamente confidenziale, tutte le informazioni in loro possesso su un eventuale coinvolgimento di Hamas o degli iraniani nell'assassinio di Amos Ben-Aron. Israele può decidere liberamente che cosa fare. In base alle sue decisioni, questa corte archivierà il processo o ne permetterà la continuazione. E che né Stati Uniti né Israele pensino che il mio sia un bluff.»

Si interruppe e David provò un senso di sollievo che attenuò la sua preoccupazione e la sua stanchezza. «Un'ultima cosa», intervenne. «Khalid. Non solo c'è il pericolo che fugga, ma pure che venga ammazzato. Dopo il mio interrogatorio di oggi, è diventato un testimone scomodo, oltre che un possibile imputato. È bene che gli si assicuri adeguata protezione.»

«Era mia intenzione ordinarla», lo rassicurò il giudice. «Ci mancano troppi pezzi perché possiamo permetterci di perdere Khalid. Dopo quello che abbiamo sentito stamattina, sarebbe un vero peccato.»

Due ore dopo, David era solo nel suo studio a riflettere sulle alternative che avrebbe avuto a disposizione se il processo fosse andato avanti e Saeb avesse fatto appello al Quinto Emendamento. Era vero che, se il processo fosse stato invalidato, a rappresentare Hana sarebbe potuto intervenire un altro avvocato con armi ben più efficaci di quelle che aveva avuto lui. Ma

la chiave della difesa era Saeb Khalid, e la nuova giuria non lo avrebbe mai visto, mentre i membri di quella attuale, per quanto il giudice potesse essere severo e convincente, non se lo sarebbero mai cancellati dalla memoria completamente. Tuttavia c'era anche un'altra considerazione, alquanto dolorosa: una difesa senza la testimonianza di Saeb avrebbe dovuto quasi sicuramente includere la testimonianza di Munira, sia per sottolineare il ruolo del padre putativo, sia per svelare chi era il suo vero padre.

David cercò di immaginare come poteva stare in quel momento Munira, scortata da sconosciuti, in pena per la madre, forse consapevole di dover scegliere fra un genitore e l'altro. Soffriva al pensiero del tormento e della confusione che doveva provare: l'istinto di protezione nei confronti dei figli, nel suo caso basato su poco più della semplice paternità biologica, era più forte di quanto immaginasse.

Stava proprio pensando a questo quando squillò il telefono. «Sono Caitlin Taylor», si presentò il giudice, con un tono così cupo che lui si preoccupò. «Ho già avvertito il procuratore Sharpe. Devo incontrarvi subito.»

Non diede spiegazioni e David non ne chiese. «Arrivo», rispose.

In tailleur grigio, Caitlin Taylor sedeva al tavolo della sua sala conferenze. Sotto la luce aspra del neon, pareva particolarmente pallida. Doveva essere successo qualcosa di grave, che l'aveva colpita profondamente.

«Vado subito al punto», disse a David. «Khalid è morto.»

David rimase scioccato, in preda a un'incredulità mista a un senso di inevitabilità. Gli venne la pelle d'oca, un senso di nausea. Saeb Khalid era morto forse per causa sua. «Come è successo?» riuscì a chiedere con sforzo.

«Non si sa ancora», gli rispose Marnie Sharpe tetra. «È stato ritrovato per terra, nel suo appartamento, senza segni apparenti di effrazione o di violenza. Potrebbe essere stato un infarto: ora che Munira è altrove, non c'era nessuno che potesse soccorrerlo. L'autopsia forse ci dirà di più.»

David cercò di capire che cosa era successo. «Che conseguenze avrà questo sul modo di procedere dell'accusa?»

«Non chiederemo l'archiviazione. Riguardo alla possibilità di invalidare il processo, ho chiesto istruzioni a Washington. Non posso dire altro.»

Il tono di Marnie Sharpe era neutro, non combattivo. Sembravano tutti e tre storditi, come se fossero sopravvissuti miracolosamente a una catastrofe. «Devo dirlo a Hana», disse David dopo un lungo silenzio. «E poi penso che dovrà vedere Munira, in mia presenza.»

Annuendo lentamente, Caitlin Taylor fissò Marnie Sharpe.

«Faremo i passi necessari», disse il procuratore.

Bryce Martel era nel salotto di David con un bicchiere di whisky in mano. Era il crepuscolo. «Infarto?» disse. «Ci credo poco. Fossi in te, ordinerei il sequestro dei filmati delle telecamere a circuito chiuso del palazzo e controllerei chi è entrato e uscito dal portone e dal garage. Ucciderlo era un rischio, ma forse lasciarlo vivo era un rischio ancora maggiore. Se hai ragione tu, Khalid avrebbe potuto permetterci di individuare il livello superiore della cospirazione e magari farci arrivare agli autori stessi del piano. In questo modo, invece, ti ritrovi in un vicolo cieco, come con Lev e Markis.»

«È vero. Ma la Sharpe dice che non c'erano segni di effrazione.»

Martel si strinse nelle spalle, come a dire che questo non significava niente. «Magari Khalid li conosceva. Potrebbero avergli puntato alla testa una pistola e avergli fatto ingoiare cloruro di potassio, per farlo sembrare a tutti gli effetti un attacco di cuore. Oppure avergli fatto prendere una forte dose di sonniferi, dandogli una mano a 'suicidarsi'. È possibile che non lo sapremo mai. Potrebbero essere stati gli iraniani, che di certo hanno ucciso numerosi dissidenti in America. Ma anche il Mossad, per motivi a noi incomprensibili. Potresti persino averlo ucciso tu.» Il sorriso di Martel, appena accennato, scomparve subito. «Stamattina ero in aula: l'hai castrato pubblicamente, David, o comunque ci sei andato vicino. Non volevi soltanto dimostrare la sua possibile colpevolezza, lo volevi proprio distruggere. Per motivi che affondano nel passato, presumo.» Si interruppe e poi domandò a voce bassa: «È figlia tua, vero?»

David lo guardò negli occhi, ma non disse nulla.

«C'è sempre una spiegazione per tutto», disse Martel in tono calmo. «Anche per ciò che sembra inspiegabile. Mi chiedevo quale fosse, fin dal principio.» Si appoggiò allo schienale, con il bicchiere fra le mani, pensoso. «È possibile che abbia voluto morire: ti immagini come dev'essere straziante per uno come Saeb Khalid che certe cose vengano rese pubbliche? Che il mondo sappia che un ebreo ti ha messo le corna? E la prospettiva di passare il resto della tua vita in una prigione americana... Sarebbe stata una tortura, per lui.»

David si sentiva male. «Non avevo scelta, Bryce. Né come avvocato, né come uomo.»

«Lo so», rispose comprensivo Martel. «Non vedo Khalid come l'unica

vittima. Non ti invidio, David. Non invidio neppure Hana e Munira. Qualsiasi cosa accada, sconterete ciascuno il vostro ergastolo. La questione è come riuscirete a adattarvi.»

19

Alle dieci di quella sera, grazie a una dispensa speciale del segretario alla Giustizia degli Stati Uniti, David incontrò Hana nella sala riservata ai testimoni del centro di detenzione federale e le comunicò che Saeb era morto.

Hana non reagì, come incredula. A parte un lieve tremito alle spalle, restò immobile.

David le disse, con delicatezza: «Potrebbero averlo ammazzato, Hana».

Hana scosse la testa, sbigottita. «Chi?»

«Saeb potrebbe aver modificato il piano originario per dare la colpa a te. Gli autori dell'attentato sono altri, probabilmente.»

Hana abbassò la testa. «Non so cosa pensare» mormorò. «Non so neanche cosa provo. È troppo, per me.»

Rimasero seduti l'uno di fronte all'altro in silenzio, immersi nei propri pensieri. A un certo punto Hana alzò gli occhi e lo guardò. «E tu, David? Che cosa provi, in questo momento?»

Dopo un attimo di esitazione, David decise di dirle la verità, per quel che vedeva lui. «Mi sento come se tutto questo fosse stato lì in agguato fin dalla sera che sei uscita da casa mia tanti anni fa a Harvard. Di tutti noi, l'unico libero era Saeb. E la persona che ne patisce maggiormente le conseguenze è la più innocente.»

Hana chiuse gli occhi. «Che cosa le diremo?» chiese, affranta. «Dopo tutti questi anni, *come* glielo diremo?»

David cercò di raccogliere i suoi pensieri. «Ci ho pensato parecchio», le rispose con profonda riluttanza. «In tempi e luoghi migliori, avremmo potuto provare a dirle qualcosa e vedere come reagiva. Ma adesso tu sei imputata di omicidio e la tua difesa si basa su due elementi fondamentali. Il primo, ovvero che a dare istruzioni ai due kamikaze era Saeb e non tu, può essere dimostrato soltanto se Munira dichiara di aver telefonato a Yasmin. Il secondo, ovvero che Saeb ha fatto di tutto per dare la colpa a te, è anch'esso strettamente legato a Munira. Fra quattro giorni il giudice deciderà se riprendere o no il processo. Se non vuoi rischiare quella che nella migliore delle iporesi sarà una condanna all'ergastolo, il dono finale di tuo

marito a te e a Munira, dobbiamo dirle tutto.»

Hana era disperata. «Essere costretti a fare certe scelte è...»

«Lo so», la interruppe David con dolcezza. «Ma le vie di uscita sono solo due: la prima è l'invalidazione del processo, ed è solo temporanea. E noi non la vogliamo.»

«Perché no?»

«Perché peggiora la situazione per te. Se Marnie Sharpe lunedì la chiederà - come penso farà - sarà perché, morto Saeb, non può più controinterrogare un teste la cui deposizione interrotta a metà ha pregiudicato il castello accusatorio. Ne avrebbe tutti i motivi, naturalmente. Ragion per cui chiederemo al giudice soltanto di raccomandare ai giurati di non tenerne conto, benché sia ovviamente impossibile. Quindi chiameremo a deporre Munira per chiarire la storia della telefonata e infine arriveremo a dimostrare che Saeb non è il padre biologico di Munira.»

Hana incrociò le braccia, istintivamente contraria.

«Mi dispiace» le disse David. «Se Marnie Sharpe ottiene che il processo venga invalidato, fra sei mesi sarai di nuovo in tribunale. E questi sei mesi li passerai in carcere, lontana da Munira, a chiederti costantemente se al processo successivo le tue possibilità di venire assolta saranno di più o di meno. Munira verrà a saperlo comunque. Che succeda adesso o fra sei mesi, poco cambia.»

Disperata, Hana fissava i muri bianchi. «Qual è la seconda via di uscita?» chiese a David.

«Dipende da come gli israeliani reagiranno alle alternative che ho messo loro davanti, ovvero rivelare ciò che sanno o rischiare che il giudice archivi il caso e ti lasci libera. E questa è l'unica possibilità che abbiamo per poter spiegare la verità a Munira nel modo che ci sembra più giusto.» David si protese in avanti. «Ma Caitlin Taylor non deve per forza prendere questa decisione, e nemmeno gli israeliani. Morendo, Saeb ha dato una via di scampo a tutti, Sharpe compresa. Invece di mettere gli israeliani di fronte a un bivio, il giudice può semplicemente invalidare il processo e guadagnare sei mesi per sé e per le autorità statunitensi e israeliane. Credo che farà così, in effetti.»

Hana si zittì. David intuiva che stava cercando di comprendere appieno i risultati di una scelta compiuta tanto tempo prima. Adesso che suo marito era morto, lei e David avrebbero dovuto vivere con la consapevolezza di avere una figlia, e Munira, che già aveva sofferto tanto, avrebbe patito le conseguenze sia della verità - perché scoprire che suo padre era David sa-

rebbe stato sicuramente uno shock - sia della menzogna, perché Hana rischiava la condanna. «Qual è il modo migliore per proteggerla, David?»

«Dirle la verità più delicatamente che puoi.» David abbassò la voce. «Secondo me può reagire in due modi: o sentirà di aver causato la morte di suo padre o sentirà di aver salvato la vita a sua madre. Capire chi sono io per lei, da un certo punto di vista, potrebbe essere una cosa buona.»

Hana posò le mani sulle sue. «Ma sarebbe terribile dirglielo così, di colpo, a quest'età, e poi mandarla allo sbaraglio, con una posta tanto alta in palio. Io la conosco, so che la morte di Saeb sarà la botta finale per lei, dopo tutto quello che ha già passato.»

David scosse la testa. «Saeb è morto perché eravamo tutti paralizzati da una menzogna», replicò. «Non è che a Munira sia servita a molto.»

Hana guardò le proprie mani su quelle di David. «Se il giudice non ci darà scelta, glielo diremo. Se possibile, però, cercheremo un momento migliore. Non solo per lei, ma per noi.» Alzò gli occhi verso di lui. «Sarai anche suo padre, ma il suo unico genitore sono io, indipendentemente da di chi è la colpa. Questa cosa spetta a me.»

Ascoltando le parole di sua madre, Munira si strinse le braccia al petto e scoppiò in lacrime, emettendo un gemito di dolore per la perdita di Saeb Khalid che fece male al cuore del suo vero padre.

Hana, commossa, l'abbracciò. David non riusciva a capacitarsi di essere anche lui parte in causa, seduto accanto a Hana in una strana camera d'albergo presidiata da guardie e agenti di polizia, a guardare una ragazzina musulmana vestita di nero - sua figlia - che piangeva la morte dell'uomo che credeva suo padre.

Quando alla fine Munira riuscì a parlare, con la faccia premuta sulla spalla di Hana, chiese: «Perché è morto?»

David vide il dolore sul volto di Hana: quella domanda poteva avere due significati, l'uno più devastante dell'altro. Le rispose con dolcezza: «Non lo so. Ma aveva il cuore molto malato».

Munira staccò la faccia bagnata di lacrime dalla sua spalla e la guardò negli occhi. «Era così arrabbiato con me... Forse non voleva più vivere con me.»

Hana l'accarezzò sulla guancia e si sforzò di sorridere. «Da piccoli si crede di essere sempre la causa di tutto, Munira, ma crescendo ci si accorge che non è così. Hai quasi tredici anni, ormai. Sei più grande di una bambina. Litigavamo per causa tua, è vero, ma avevamo smesso da tempo

di amarci e di avere voglia di vivere insieme.» Le vennero gli occhi lucidi. «L'amore che si trasforma in collera è un gran brutto spettacolo, ma tu sei la vittima di quella collera, Munira, non la causa.»

Come sollevata, seppure solo momentaneamente, Munira appoggiò di nuovo la fronte sulla spalla della madre. David si commosse profondamente nel vederle così, ma era consapevole anche dell'ultima bugia che Hana aveva raccontato a sua figlia: una volta che questa avesse saputo chi era il suo vero padre, avrebbe capito di essere al centro di ciò che era successo, la vera causa di tutto. «Andrà tutto bene, vedrai», la rassicurò la madre. «Qualsiasi cosa accada, David ci aiuterà.»

20

David lasciò Hana sola con Munira per gli ultimi minuti e uscì dall'albergo con l'idea di vagare senza meta godendosi il tepore eccezionale di quella giornata di metà novembre e meditando a briglia sciolta. Vicino a lui accostò un'automobile nera. Si voltò di scatto, pensando a Saeb e alla sua morte, e vide abbassarsi il finestrino posteriore.

«Salga», gli ordinò Avi Hertz.

David era titubante. Poi Hertz spalancò la portiera e David salì e gli si sedette accanto.

A parte l'autista, erano soli. «Non si preoccupi», disse l'israeliano. «Chi doveva morire è morto. A meno che lei non continui a brancolare nel buio aggrappandosi a tutto ciò che le capita senza rendersi conto delle conseguenze.»

L'auto ripartì. «Dove stiamo andando?» domandò David.

«A fare una di quelle conversazioni che non sono mai esistite e che lei non rivelerà a nessuno. A meno che non sia più stupido di quanto io creda e se ne freghi altamente della sua assistita.»

David si appoggiò allo schienale e guardò fuori del finestrino, preparandosi a un confronto che da una parte desiderava e dall'altra temeva. Decise di parlare il meno possibile finché dalle promesse - o dalle minacce - di Hertz non avesse capito che cosa fosse meglio fare.

Erano diretti al centro della baia di San Francisco. Mentre il motoscafo tagliava le onde gelide intorno ad Alcatraz, l'israeliano diede a David una cerata per ripararsi dal freddo. L'autista, che ora pilotava il motoscafo, non poteva sentirli per via del frastuono del motore e delle onde.

Indicando con un cenno del capo la prigione abbandonata, Hertz disse: «Mi scuso dell'ambiente un po' freddo, ma qui almeno siamo soli, e io apprezzo il simbolismo. Lei ha imbastito una storia, sia dentro sia fuori il tribunale, per risparmiare alla sua assistita il destino di molti sfortunati prigionieri di questo luogo infelice. Non le dispiacerà se unisco la mia immaginazione alla sua, in maniera che la storia acquisti maggior significato».

«Dipende dal finale che mi propone.»

Hertz indicò a David un sedile imbottito a poppa. «Non posso promettere niente. Ma vedremo.»

David si strinse nelle spalle e gli sedette vicino. «Cominciamo dall'assassinio», disse Hertz. «Fra gli ovvi effetti della morte di Ben-Aron c'erano la perdita di credibilità di Faras e delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, la distruzione della pur fievole speranza di pace e il rafforzamento del potere di Hamas. È certamente ragionevole supporre che Saeb Khalid e Hamas volessero questo.»

David aveva la faccia bagnata dagli spruzzi. «Hamas e non solo», precisò.

«Pensiamo a Hamas soltanto, per il momento. Hamas è presente alla Birzeit. È inoltre ragionevole ipotizzare, come lei del resto ha fatto, che Iyad Hassan non appartenesse alle Brigate dei martiri di Al-Aqsa ma a Hamas e che abbia ingannato Jefar. Così come è possibile che sia stato Khalid, e non Hana Arif, a reclutare Hassan. Che lei mi creda o meno, io non lo so. E lei neppure.» Hertz gli posò la mano sul polso. «Ciò che sappiamo entrambi, e che anche Khalid sapeva, è che Munira è figlia sua, avvocato Wolfe. E questo sembra aver influenzato e complicato le cose, oltre a dare a lei un ulteriore interesse da proteggere.»

«E a farmi fare la figura dello stupido», commentò David. «Ma uno stupido molto determinato.»

«Per il bene della sua appena ritrovata famigliola, l'aiuterò a sembrare un po' meno stupido.» Si interruppe, poi riprese in tono duro: «Lei ha ipotizzato che il Mossad, o qualche altra agenzia israeliana, abbia avuto un ruolo nell'improvvisa morte di Lev e di Markis, se non addirittura di Ben-Aron. Lei e Martel vi sarete anche chiesti se non siamo stati noi a far fuori Saeb Khalid. Invece è stato lei, avvocato Wolfe. Appena lei scopriva che qualcuno aveva avuto un ruolo nell'attentato, costui veniva ucciso. L'unico di cui abbiamo accelerato la dipartita è stato Muhammad Nasir, e soltanto perché se lo meritava, dopo Amos Ben-Aron e tante altre vittime. A questo riguardo, devo rassicurarla sul fatto che lei gli ha allungato la vita, anziché

accorciargliela. I nostri uomini a Jenin l'hanno vista entrare in quella casa per parlare con lui. Non fosse stato presente lei, Nasir sarebbe morto ancora prima».

Incrociando il suo sguardo, David rabbrividì. «Non ho mai pensato che fosse stato il Mossad a uccidere Ben-Aron», disse. «Ho chiaro però che c'è stato lo zampino di qualche israeliano, fra cui Markis e Lev. Sta cercando di dirmi che non sono stati degli ebrei a ucciderli?»

«Da quando in qua siamo diventati kamikaze?» ribatté Hertz sprezzante. «Non è nostra abitudine imbottirci di tritolo e farci saltare in aria. Alcuni ritengono che il non identificato suicida che ha ucciso Hillel Markis prendesse ordini da Hamas, o forse dalla Jihad islamica...»

«Smetta di parlare per ellissi, per cortesia», sbottò David. «Sapevate sin dal principio che Lev e Markis erano probabilmente complici dell'attentato. Avete preferito tacere e lasciare che venisse incolpata Hana Arif. Quegli uomini sono morti perché voi avete incoraggiato il governo degli Stati Uniti a processare la mia assistita, nella speranza che fosse colpevole e, per evitare la pena di morte, vi svelasse chi erano gli arabi coinvolti. Ma Hana Arif è innocente e adesso vi ritrovate con due ebrei morti e un avvocato ebreo su cui scaricare il barile.»

La faccia da elfo di Hertz restò imperturbabile. «Chi reclutò Lev e Markis, dunque? Hamas?»

«Non lo so ancora.»

«Siamo liberi di improvvisare tutti e due, allora. Supponiamo che Lev e Markis odiassero i palestinesi, considerassero Ben-Aron un traditore e volessero perseguire il sogno della Grande Israele. Sia l'estrema destra israeliana sia Hamas avevano diversi motivi per voler morto il primo ministro, ma si detestano.» Voltandosi dall'altra parte, parlò a bassa voce, tetro. «Gli autori del piano perciò dovevano trovare qualcuno che facesse da intermediario tra le due parti, qualcuno che sembrasse un ebreo israeliano, almeno finché aveva indosso i pantaloni, o forse anche quando li aveva abbassati. Ci sono parecchi ebrei in Iran.»

David rimase di stucco. «È così che sono andate le cose?»

Il motoscafo sobbalzò e David rischiò di perdere l'equilibrio. «Io e lei stiamo scrivendo un racconto», disse Hertz. «Dobbiamo soltanto renderlo plausibile. Ciò che rende plausibile questo aspetto del nostro racconto è che l'intelligence iraniana opera in Israele con l'aiuto di alcuni arabi che vi risiedono.»

«E di Hamas», continuò David. «Con l'aiuto di Saeb Khalid, diventato

un agente iraniano, Hamas si è procurato un kamikaze per uccidere Markis e un cecchino per togliere di mezzo Lev. E così sono usciti di scena due israeliani che avrebbero potuto collegare l'attentato a Ben-Aron con l'agente iraniano mezzo ebreo protagonista del suo racconto.»

«Già», replicò Hertz freddo. «Speravamo di dimostrare questo collegamento, mettendoci tutto il tempo che ci fosse voluto. E probabilmente ce l'avremmo fatta. Ma lei ha insospettito gli ideatori dell'attentato - che nel nostro racconto sono gli iraniani e Hamas - riguardo Lev e Markis. Non sappiamo ancora con certezza chi l'ha messa sulla strada, avvocato, ma, se costoro credevano di favorire così la propria causa, si sono sbagliati di grosso.» Il tono di Hertz si fece sdegnoso. «Avrete pure immaginato che fosse in atto un'operazione di copertura ufficiale. Le assicuro che è difficilissimo nascondere qualcosa in Israele, benché l'estrema destra e i politici alleati con i coloni debbano aver sperato di riuscirci. Alla fine, è stato lei a coprire tutto, facendo sì che venissero uccise due persone.»

Senza asciugarsi la faccia dagli spruzzi, David guardò Hertz. «Anche lei ha le sue responsabilità, visto che avrebbe potuto dare una mano a Hana Arif e invece non l'ha fatto.»

«Non è mai stata una nostra priorità», rispose Hertz freddo. «Non potevamo fidarci della Arif, e neppure di lei, avvocato.» Stette un attimo zitto, poi abbassò ulteriormente la voce. «Posso dirle questo: l'inadempienza nel servizio di sicurezza di Ben-Aron è stata nostra, non americana. È stato uno dei nostri a dire all'intermediario che dava istruzioni a Hassan - forse Saeb Khalid, forse sua moglie - che il primo ministro avrebbe preso una strada diversa per andare in aeroporto.»

«Forse Saeb Khalid, forse sua moglie», ripeté David. «La smetta! Sa benissimo che Munira usò il cellulare di suo padre. Se fosse in grado di dimostrare che Hana Arif è legata agli iraniani, Marnie Sharpe lo avrebbe fatto.»

«Non crediamo che fosse legata agli iraniani, ma al marito» ribatté Hertz calmissimo. «Chi può escludere, per esempio, che Khalid l'abbia ricattata, obbligandola a prendere la chiamata di Markis il giorno dell'attentato e ad avvertire Hassan mentre lui guardava la televisione con Munira, usando il cellulare di Khalid? Forse la Arif gestì tutte le telefonate con Hassan. E così si spiegherebbe perché Jefar se ne dice convinto. Nemmeno la sua teoria secondo cui Khalid fabbricò le prove per far cadere la colpa sulla moglie esclude che sia stata la Arif a passare le informazioni da Markis a Hassan mentre vagava senza meta per Union Square. Non ne è sicuro lei e non ne

siamo sicuri noi.»

Quelle parole scombussolarono David nel profondo, intaccando la sua sensazione di aver finalmente scoperto la verità, almeno per quanto riguardava Hana. Hertz lo guardò negli occhi. «Forse adesso capisce meglio perché avevamo qualche riserva a metterle a disposizione tutti i nostri dati. È possibile che Munira, che pure ha correttamente coinvolto Khalid, fosse con lui mentre sua madre chiamava davvero Hassan.»

David preferì non rispondere.

«Andiamo avanti», disse Hertz tranquillo. «Un'altra delle sue legittime domande è: chi era in grado di pianificare e portare a termine un attentato come questo negli Stati Uniti? Non le Brigate dei martiri di Al-Aqsa, o per lo meno non da sole; neppure Hamas, che può contare su parecchi sostenitori fra gli studenti palestinesi negli Stati Uniti, sarebbe riuscito a mettere a punto un simile piano. Il Mossad sarebbe stato in grado, ma non l'ha fatto. Non restano che gli iraniani.»

David guardò la scia lasciata dal motoscafo. «E quali sono le loro motivazioni?»

Hertz si strinse nelle spalle. «Possiamo solo avanzare delle ipotesi. Lei ne deve avere indovinate alcune, tuttavia. Per cominciare, il governo iraniano è gestito da religiosi fanatici e veri credenti. Uno dei loro obiettivi è fare dell'Iran una potenza nucleare. Un arsenale di armi nucleari effettivamente li proteggerebbe dalle aggressioni, consentendo loro di continuare a sovvenzionare e assistere Hamas, Al Qaeda, Hezbollah, la Jihad islamica e chi altro gli pare, espandendo la propria sfera di influenza nel Medio Oriente e nel resto del mondo. E muovendo nel frattempo un altro passo avanti verso l'obiettivo comune a tutte queste organizzazioni: l'annientamento di Israele. Gli iraniani avevano risorse abbastanza sofisticate per reclutare Lev e Markis senza che questi sapessero di essere al loro servizio, per coinvolgere Hassan attraverso Saeb Khalid e per mettere su le infrastrutture necessarie per fiancheggiare Hassan e Jefar negli Stati Uniti fornendo loro tutto il necessario. Uccidendo Ben-Aron avrebbero potuto stroncare sul nascere il suo piano di pace, screditare Faras e le Brigate dei martiri di Al-Aqsa, scatenare una rappresaglia israeliana in Cisgiordania e distogliere l'attenzione di Israele e Stati Uniti dall'Iran, nella certezza che il prossimo governo israeliano sarebbe stato contrario ai negoziati di pace quanto lo è Hamas. In superficie, il vantaggio ultimo per l'Iran sarebbe stato mantenere vivo il conflitto fra israeliani e palestinesi, estendendo e infiammando la causa principale dell'odio fra Israele e Stati Uniti da una par-

te e l'Islam radicale dall'altra.» Hertz guardò David intensamente. «Questa è la sua teoria e potrebbe essere sufficiente: dopo tutto rispecchia l'utilizzo che l'Iran fece di Hezbollah per provocare la nostra reazione in Libano. Supponiamo però che l'Iran credesse che Ben-Aron volesse fare la pace con Marwan Faras e poi attaccare le sue strutture nucleari, supposto che fosse possibile, prima che il programma nucleare fosse stato completato.»

David rimase ancora una volta sorpreso. «Era questo che aveva in mente Ben-Aron?»

«C'è chi la pensa così. Per esempio, gli iraniani.»

«Tuttavia, assassinare Ben-Aron sarebbe stato rischioso per l'Iran, molto più che incoraggiare Hezbollah a lanciare missili dal Libano in Israele. Se venisse dimostrato che sono stati loro ad ammazzare il premier israeliano, Israele, Stati Uniti e forse anche altri potrebbero concertare un'azione militare per abbattere il regime.»

«È vero. Dunque è possibile anche che elementi deviati dell'intelligence iraniana abbiano agito senza l'approvazione dei mullah e della testa di legno che hanno messo alla presidenza, quel miserabile che nega che l'Olocausto sia mai esistito. È possibile che non abbiano coinvolto neppure Hamas, ma solo due o tre simpatizzanti.» Hertz guardò il mare luccicante intorno ad Alcatraz. «Quanto alla scelta di Khalid e/o della Arif, entrambi erano candidati ragionevoli. Nessuno dei due era nell'elenco dei sospetti del vostro Secret Service o dei nostri servizi. Due semplici oppositori di Israele, Khalid più agguerrito della moglie...»

«Se però Khalid fosse stato smascherato, gli iraniani si sarebbero trovati in grave difficoltà», intervenne David. «Motivo di più per incastrare Hana Arif, che non sapeva niente né del marito, né dell'Iran. Un vicolo cieco, insomma, da cui sarebbe stato impossibile risalire agli autori dell'attentato. Peraltro Khalid, agente dell'Iran, aveva più di una ragione per usarla come capro espiatorio. Se lei fosse stata colpevole, avrebbe potuto denunciarlo e svelare il coinvolgimento dell'Iran. Essendo innocente, invece...»

«Sì», lo interruppe Hertz con l'ombra di un sorriso. «Ecco perché, al contrario del procuratore Sharpe, a me la sua teoria secondo cui la Arif è stata incastrata non pare tanto campata in aria. Gli iraniani, peraltro, non potevano prevedere che difenderla sarebbe toccato proprio a lei, che è il motivo per cui Khalid detesta sua moglie. Né che Munira avrebbe deciso di parlare di cellulari proprio con lei. Se lei ha ragione, avvocato Wolfe, forse gli iraniani erano d'accordo a incastrare la sua assistita fin dal principio. Non è escluso però che Khalid abbia lievemente modificato la missio-

ne affidatagli dagli iraniani affinché la colpa ricadesse sulla moglie, sperando che gli Stati Uniti l'ammazzassero in vece sua. Mossa alquanto pericolosa, conoscendo gli iraniani, ma Khalid senza dubbio ne era consapevole. Forse non teneva molto neanche alla propria vita.» Hertz si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. «In ogni caso, che la Arif sia innocente o colpevole, lei ha fatto sì che Khalid venisse eliminato, come Lev e Markis. Ora che è morto, non scopriremo più molte cose, compreso il ruolo della madre di sua figlia, avvocato.»

Quella deprimente verità colpì David, che per un po' osservò i gabbiani che volavano sulla scia del motoscafo. Alla fine chiese: «Dunque lei pensa che Khalid sia stato ucciso?»

Hertz inforcò un paio di occhiali scuri. «È possibile», rispose, con la sua consueta impassibilità. «Non so dirle chi fosse con lui quando ha esalato il suo ultimo respiro, ammesso e non concesso che non fosse solo. Ma è alquanto probabile che, visionando i filmati delle telecamere a circuito chiuso, l'FBI scopra che intorno all'ora del decesso due sconosciuti non residenti nel condominio sono saliti in ascensore. Se anche venissero identificati e arrestati, non saprebbero niente, a parte che era stato affidato loro il compito di uccidere Khalid.»

David si chiese che cosa Hertz sapesse per certo e cosa invece fosse soltanto una sua supposizione. «Comunque sia andata, la morte di Khalid è la fase finale di un'operazione che non lascia tracce», concluse Hertz. «Se si è trattato di un omicidio, è stato un piccolo aggiustamento in un piano altrimenti perfetto. Soprattutto se la Arif è innocente come sostiene.»

«E tuttavia voi restate lì a guardare, mentre gli Stati Uniti la condannano all'ergastolo, se non a morte», disse David, arrabbiato.

Hertz si strinse nelle spalle. «Non la ritenevamo innocente. Adesso, non sappiamo.»

David capì che a quel punto toccava a lui fare la mossa successiva nella partita di scacchi in cui Hertz l'aveva coinvolto. Incrociò le braccia, infreddolito. «Parliamo di quello che le sta più a cuore. Una volta che Munira avrà dichiarato che il telefono cellulare usato per chiamare Hassan era di Khalid, la presenza di un infiltrato all'interno della scorta israeliana sarà di dominio pubblico. Forse non vi interessa lo scompiglio che questa notizia causerà a livello politico, o la spaccatura che prevedo si aprirà all'interno di Israele quando io dirò che dietro l'assassinio di Ben-Aron c'è la destra israeliana, ma siete davvero disposti a rendere pubblica la fragilità dei vostri sistemi di sicurezza?»

Hertz restò imperturbabile. «È il giochetto che ci propone sin dall'inizio, avvocato. Le conseguenze interne in Israele saranno spiacevoli, lo ammetto, ma non al punto da renderci complici della fuga di chi ha cospirato per eliminare il nostro primo ministro.»

David stette attento a come rispondeva. «Non sapete se Hana Arif faceva parte del complotto, però. E il fatto che nella scorta di Ben-Aron si nascondesse una talpa non è la vostra unica preoccupazione. Il vero problema, almeno secondo la teoria che mi ha appena esposto, è che gli organizzatori dell'attentato sembrano essere gli iraniani. Un'accusa del genere, una volta di dominio pubblico, solleverebbe alcune questioni di geopolitica nucleare e costringerebbe le autorità israeliane a reagire, anche se forse non sono ancora pronte a farlo.»

Hertz si incupì. «Lei non avrebbe remore a metterci in quella posizione nell'interesse della signora Arif.»

«Qualcuno deve difenderla», replicò David. «Se anche Marnie Sharpe mi impedisse di sollevare la questione al processo, nulla mi costringe a stare zitto una volta che questo sarà finito. Sono certo che Larry King e *Today Show* mi inviterebbero volentieri.»

Hertz lo guardò fisso. «Mettiamo in chiaro una cosa, avvocato: giocare con il fuoco in questo modo è molto pericoloso per lei. Semplicemente, noi non possiamo permettere che l'Iran diventi una potenza nucleare. Si scatenerebbe una corsa agli armamenti nel Medio Oriente, per gli iraniani sarebbe uno scudo contro qualsivoglia aggressione, rafforzerebbe gli estremisti islamici all'interno dell'Iran, aumenterebbe in tutto il mondo le probabilità di ulteriori assassinii di leader che non sono di gradimento dell'Iran, aiuterebbe l'Iran a rendere sempre più potente Hamas e creerebbe i presupposti perché l'Iran, come i pakistani, vendesse know-how nucleare ad altri Stati canaglia. Insomma, sarebbe una catastrofe sia per Israele sia per il mondo intero. Non c'è una strada chiara per impedire tutto questo. Un'invasione del Paese per far cadere il regime potrebbe incontrare enormi resistenze, coinvolgendo tutto il Medio Oriente. Tentare di distruggere i siti nucleari iraniani è molto difficile, perché sono distribuiti su tutto il territorio, sotterranei e molto ben protetti. Un'azione militare contro l'Iran, per via aerea o via terra, susciterebbe odio contro Israele in tutta la regione. Se ordinassimo un embargo contro il petrolio iraniano, i prezzi del greggio salirebbero in tutto il mondo, danneggiando gli Stati Uniti e altri Paesi e permettendo all'Iran di guadagnare un sacco di soldi sul mercato nero. Provvedimenti più blandi, come la rottura dei rapporti politici o culturali,

sarebbero patetici.» Nervoso, Hertz aggiunse: «Le possibilità più alte di successo, qualsiasi strada sceglieremo, presuppongono l'appoggio di Stati Uniti ed Europa e il beneplacito delle Nazioni Unite. Attualmente questi centri di potere sono divisi. L'unica maniera per unirli è dimostrare che l'Iran ha pianificato e portato a termine l'attentato a Ben-Aron. I semplici sospetti non bastano».

Mentre continuavano a girare intorno ad Alcatraz, David rifletté sulla propria posizione. Non era sicuro che il «racconto» di Hertz non fosse che l'ennesima forma di dissimulazione volta a nascondere fatti e motivazioni di cui David doveva rimanere all'oscuro. Ma, per meglio difendere Hana, gli conveniva stare al gioco. «Capisco che cosa mi sta dicendo», dichiarò alla fine.

«Capisca anche questo, allora», disse Hertz, puntandogli un dito sul petto. Si era tolto gli occhiali da sole e lo guardò dritto negli occhi. «Non possiamo permettere che un privato cittadino come lei muova accuse prima del tempo, mandando all'aria le nostre indagini e obbligandoci a prendere pubblica posizione. Il fatto di difendere la Arif non le dà diritto di alterare in modo maldestro gli equilibri della storia. I suoi interessi sono assolutamente personali: il destino di una donna che forse è colpevole e la sensibilità di una dodicenne che potrebbe sentirsi dire al momento meno opportuno che suo padre è ebreo.»

David rabbrividì nel rendersi conto che erano quasi arrivati alla resa dei conti. Con finta contrizione disse: «La prego di scusare la mia ristrettezza di vedute».

«Non faccia lo spiritoso», replicò gelido Hertz. «Dimentica che la Sharpe può chiedere l'invalidazione del processo e noi l'estradizione della Arif, per processarla in Israele. Non ha tutte le carte in mano, avvocato.»

David aveva previsto una reazione del genere. «Certo, potete chiedere l'estradizione, ma l'unico modo per mettermi a tacere sarebbe spararmi un colpo in testa. O gettarmi in mare da questo motoscafo, naturalmente.»

Hertz si strinse nelle spalle. «Valuteremo i pro e i contro. Gli iraniani potrebbero precederci, però.»

«Se anche dovessi morire, non cambierebbe niente. Il problema non sono più io, ma il processo a Hana Arif. Sulla base dei verbali dell'interrogatorio a Saeb Khalid, qualsiasi avvocato competente solleverebbe la questione dell'Iran. Non avete scampo.»

«Sapevo che mi avrebbe risposto così», disse Hertz.

«Non solo: lo sperava. Non mi tratti dall'alto in basso, perciò: questo

processo è un problema per noi tutti. Io lo sapevo fin dal principio, quando mi sono accorto che la mia difesa andava a cozzare con gli interessi di Israele. Ma il muro di gomma che avete eretto davanti a ogni mia richiesta mi ha praticamente costretto a muovermi da solo. Sarete scontenti del risultato, ma l'avete voluto voi. Il problema adesso è se volete fermarvi a tre testimoni morti o andare sino in fondo.»

Con grande sorpresa di David, Hertz scoppiò in una risatina. «Come spia è un dilettante, ma come avvocato è in gamba, non c'è che dire. Che cosa vuole? Lo dica.»

«Che Marnie Sharpe archivi il caso.»

Hertz si strinse nelle spalle. «Me lo aspettavo. Tenga presente, però, che il procuratore degli Stati Uniti e il segretario alla Giustizia non lavorano per noi.»

«Lavorano *con* voi, però. Ed è stata la morte del *vostro* primo ministro a far scattare il procedimento giudiziario.» David manteneva un tono spassionato. «Solo Israele può coprire gli Stati Uniti. Non mi basta aver dimostrato il coinvolgimento di Khalid nell'attentato: Israele dovrà dichiarare che alla luce di fatti appena scoperti e non divulgatali per motivi di sicurezza nazionale è dimostrato che Hana Arif è innocente e...»

«Impossibile», lo interruppe Hertz. «Prima di tutto, perché non è vero. Non abbiamo nessun fatto che dimostri se la Arif è innocente o colpevole.»

«Non credevo che per voi mentire fosse un problema», rispose David sardonico. «Lascio a voi studiare, insieme con la Sharpe, il modo migliore perché gli Stati Uniti non perdano la faccia e la mia assistita venga liberata. Come minimo, però, le autorità israeliane dovranno dire al mondo che non possono rispondere all'ordinanza del giudice Taylor.»

Hertz ci rifletté su un momento. «Quando dice 'liberata'...»

«Intendo liberata. Che possa andare dove le pare ed eventualmente anche restare negli Stati Uniti. E che, ovunque decida di andare, voi garantiate di non nuocerle.»

«Se decidesse di tornare in Cisgiordania?»

Quella domanda provocò in David un senso di sgomento. «Spero di no», rispose. «Ma 'libera' significa anche questo.»

Hertz guardò verso Alcatraz. «E se io riuscissi a fare tutte queste acrobazie?»

«Sono sicuro che a quel punto vorrebbe ben poco da me», rispose David con pacato sarcasmo. «Semplicemente che abbandonassi chi cerca la pace

in Israele e lasciassi che i palestinesi fungessero da capro espiatorio per gli iraniani e le loro brame geopolitiche. A qualsiasi costo per tutti loro.»

«Purtroppo voglio qualcosina di più», replicò Hertz. «Innanzitutto, che lei non riferisca a Hana Arif niente di quello che ci siamo detti: non voglio stuzzicare il suo spirito di patria e rischiare che discolpi i palestinesi dando prematuramente la colpa all'Iran. E voglio che voi tre - lei, Hana Arif e vostra figlia - stiate zitti come se ne andasse della vostra vita. Il che peraltro potrebbe essere vero. Dunque, sì, lei dovrà tradire chi l'ha aiutata in Israele, avvocato Wolfe, e tanti altri palestinesi, forse più innocenti della sua assistita. Altrimenti processeremo Hana Arif in Israele e la ragazzina scoprirà la verità. Se daremo alla Arif la libertà senza l'esonero che lei chiede, pazienza: la sua assistita dovrà convivere con una cattiva reputazione senza lamentarsi e senza fare commenti, che la gente continui a considerarla un'assassina o meno. Sarà sempre meglio di un ergastolo o una condanna a morte.»

David rimase zitto. Gli faceva schifo voltare le spalle alle persone con cui aveva simpatizzato in Israele: Moshe Howard, Ari Masur e Anat Ben-Aron. E gli faceva schifo anche lasciare che i palestinesi fungessero da capro espiatorio. Ma, alla fine dei conti, era l'avvocato difensore di Hana Arif. «Il nostro patto avrà vigore a partire da quando Hana sarà liberata», disse, con profonda riluttanza. «Non prima. E cesserà di essere valido nel momento stesso in cui dovesse succederle qualcosa in seguito.»

Hertz guardò David a lungo, con espressione neutra. «Ci siamo capiti, mi pare», disse quindi. «Forse con il tempo la verità verrà fuori anche senza di noi.»

Chiamò il pilota e gli indicò la riva. Per il resto del viaggio rimasero in silenzio. Quando arrivarono al St. Francis Yacht Club, si salutarono senza dire una parola.

David restò da solo sul molo a guardare due barche a vela virare davanti agli scogli di Alcatraz. Stentava a credere a quello che aveva appena sentito, come pure al ruolo che il fato lo aveva costretto a interpretare. Non era neppure sicuro che Hertz potesse garantirgli quello che gli aveva chiesto: poteva solo aspettare.

Per un attimo pensò a Ibrahim Jefar, condannato a morire in una prigione federale. Era una pedina della storia, ma erano pedine anche lui, Hana, Munira, Saeb e persino Ben-Aron. Restava soltanto da vedere che cosa avrebbe offerto la storia a chi era rimasto vivo.

21

David trascorse i tre giorni successivi concentrandosi sulla preparazione del processo come se non avesse alcuna speranza di far prosciogliere Hana. Ma di tanto in tanto la speranza riaffiorava, distraendolo, specie quando preparava le domande da porre a Munira. L'unica sua altra distrazione era la paura, che lo coglieva soprattutto di notte e nei luoghi pubblici. La logica gli diceva che nessuno l'avrebbe ammazzato, ma non riusciva ugualmente a scacciare quel timore.

In quei tre giorni di attesa e di preparazione al ritorno a una vita più normale, in superficie successe poco o nulla. David si chiese spesso come stava passando il fine settimana Marnie Sharpe e come procedesse il dialogo fra Israele e Stati Uniti. Non accettò chiamate dai giornalisti e, sebbene i media stessero delineando una quantità di teorie più o meno strampalate, nessuno si avvicinò a quella che avevano messo a punto lui e Hertz nella baia di San Francisco. Il loro «racconto» sarebbe diventato realtà solo se Marnie Sharpe lo avesse reso tale il lunedì successivo. Fino ad allora, David non voleva pensare alla vita che si prospettava per Hana e Munira.

Il lunedì mattina, la giornata si preannunciava limpida e fresca. David cercò di interpretarlo come un buon segno.

Alle nove, prima di affrontare l'aula strapiena di giornalisti, il giudice Taylor convocò accusa e difesa nel suo ufficio. «Ha chiesto di vederci in privato», disse a Marnie Sharpe. «Per quale motivo?»

Marnie era seduta vicino a David, composta ma piuttosto cupa. Evidentemente la deprimeva l'idea di non poter vincere un processo di altissimo profilo, nel quale aveva investito innumerevoli ore di lavoro e aveva dato tutta se stessa, un processo che sarebbe stato ricordato più di qualsiasi altro cui avesse preso parte. Senza degnare David di uno sguardo, parlò in tono piatto, quasi recitasse un comunicato scritto da qualcun altro. «È intenzione delle autorità statunitensi archiviare il caso contro Hana Arif, senza pregiudicare la possibilità della procura di richiedere un nuovo rinvio a giudizio qualora dovessero emergere prove nuove. Siamo tutt'altro che convinti dell'innocenza della professoressa Arif, ma la deposizione del professor Khalid ha sollevato interrogativi cui sarà difficile rispondere, ora che il teste è morto.»

Il giudice la guardò fisso. «Sulle stesse basi, si può chiedere l'invalidazione del processo», le disse. «Che cosa dicono le autorità israeliane? A-

vevo chiesto che mandassero un loro rappresentante.»

«Questo è il secondo fattore», ribatté Marnie Sharpe, con lo stesso tono monocorde. «Le autorità israeliane ci hanno autorizzato a divulgare la notizia che alcuni elementi appena emersi confermerebbero l'ipotesi di un complotto più vasto. Tali elementi in sé non scagionano la Arif, ma coincidono in parte con le insinuazioni della difesa e con quanto ordinato dalla corte giovedì scorso. Per motivi di sicurezza nazionale e per non danneggiare l'inchiesta attualmente in corso, Israele ha scelto di non mettere a disposizione della difesa tali elementi.»

Che sia davvero finito tutto? si chiese David.

«Sulla base di documenti e fatti non ancora resi noti, le autorità israeliane ritengono che Saeb Khalid fosse implicato nell'attentato al primo ministro. A questo punto, dati la posizione di Israele e gli sviluppi del processo, le zone d'ombra sono sufficienti a giustificare l'archiviazione del caso. Il reato di omicidio non cade in prescrizione e questo caso, in particolare, è troppo importante perché noi smettiamo di indagare. Ma la posizione della procura, per il momento, è questa.»

«Dunque Hana Arif è prigioniera in una sorta di limbo», disse David a Marnie Sharpe. «Che cosa vi fa pensare che riuscirete a raccogliere ulteriori elementi per...»

«Non esageri, avvocato», lo interruppe Caitlin Taylor con un sorriso tirato. «Affinché non si trastulli con l'idea di una vittoria completa, sappia che io avrei chiesto l'invalidazione del processo, non l'archiviazione del caso.» Rivolgendosi a Marnie Sharpe, aggiunse: «Ma devo dirle, procuratore, che dubito che una giuria ragionevole condannerebbe la Arif, a meno che lei non porti prove schiaccianti, che con ogni probabilità non riuscirà a trovare. Le consiglio pertanto di non restare insonne a rodersi per come la difesa è riuscita ad aggirare il sistema. A rischio di sembrare cinica, le dirò che l'avvocato Wolfe potrebbe non essere l'unico ad avere una visione - come dire? - elastica delle regole. Ho la sensazione che le autorità israeliane vogliano che lei archivi il caso per riservarsi la possibilità di ottenere l'estradizione e processare la Arif in Israele. Spero che si rendano conto che non sarò particolarmente disponibile nei confronti di un'eventuale istanza di estradizione».

«Le autorità israeliane mi hanno autorizzato a informarvi che non intendono chiedere l'estradizione di Hana Arif», replicò Marnie Sharpe.

Il giudice inarcò le sopracciglia. «Qualcuno deve aver pensato proprio a tutto», disse. «Altre questioni che desidera affrontare, avvocato Wolfe?»

David annuì. «Una serie di considerazioni pratiche, Vostro Onore. Immagino che Hana Arif e sua figlia sarebbero in pericolo, se tornassero in Cisgiordania. Vorrei che fossero autorizzate a rimanere negli Stati Uniti a tempo indeterminato.»

Negli occhi di Marnie Sharpe brillò un lampo di irritazione. «Pensavi di chiedere l'affido congiunto?» chiese, caustica. «O di fare un weekend sì e uno no?»

«Visto che l'hai buttata sul personale, ti dirò che spero che mia figlia sopravviva», le rispose David freddo. «E che le autorità competenti impediscano agli iraniani di compiere altre stragi a San Francisco in futuro...»

«Basta così!» intervenne brusco il giudice. «Ha qualcosa di più utile da dire, procuratore?»

Marnie Sharpe tacque e fece una faccia truce, quindi dichiarò: «Gli Stati Uniti prolungheranno di dodici mesi il visto a Hana Arif e a Munira Khalid, in attesa di una risposta del dipartimento di Stato e dell'Immigrazione. Nel corso di quest'anno, potranno richiedere il permesso di soggiorno».

David si rilassò, ancora incredulo del fatto che le sorti di Hana fossero cambiate così all'improvviso. «Altre variazioni in questo accordo da sogno?» gli chiese Caitlin Taylor sarcastica. «A parte la grazia, s'intende.»

«Sì. La protezione di Hana Arif e di Munira Khalid per l'intera durata del loro soggiorno negli Stati Uniti. O per lo meno per i dodici mesi di cui parlava il procuratore.»

«Mi sembra ragionevole», disse il giudice a Marnie Sharpe. «Sarebbe servita anche a Saeb Khalid. Invece, siamo qui.»

Marnie Sharpe annuì. «Ci accorderemo sui dettagli.» Voltandosi verso David, disse: «Da parte vostra, ci aspettiamo che né la difesa né Hana Arif rilascino dichiarazioni riguardo il caso, compresa qualsivoglia illazione sui presunti autori dell'attentato. Niente conferenze stampa, niente soffiate anonime, niente di niente».

Dunque era in questo modo che Hertz pensava di costringerli al silenzio: un bavaglio vita natural durante in cambio della libertà. «Mi pare accettabile», replicò. «Purché Hana non venga rinviata nuovamente a giudizio. E che nessuno di voi alluda alla paternità di Munira. Altrimenti, l'accordo salta.»

Il giudice guardò prima Marnie Sharpe e poi David. «Non ho alcun potere di ordinare il silenzio, ma penso che sarebbe meglio per tutti osservarlo», disse. Sorrise a David e commentò, di nuovo: «Qualcuno ha pensato *veramente* a tutto. Dico bene?»

David non rispose, ma Caitlin Taylor non si aspettava che lo facesse. «Andiamo», li invitò. «Così liberiamo sia la sua assistita sia vostra figlia.»

Uscendo dall'ufficio, Marnie Sharpe e David si fermarono a parlare un momento.

Marnie Sharpe si sforzò di sorridere. «Ce l'hai fatta», disse. «Era quello che volevi sin dal principio, vero? Hai messo contro Israele e Stati Uniti e hai reso insostenibili i costi di un processo per le autorità israeliane.»

David, tutt'altro che contento, non rispose al sorriso del procuratore. «I costi si sono rivelati più alti di quanto immaginassi», disse.

«Troppi morti, intendi?»

«Troppi morti e troppe informazioni.» Dopo un momento di silenzio, aggiunse stancamente: «Certi giorni mi sento come Adamo, cacciato per sempre dal paradiso terrestre per via di quella maledetta mela».

Marnie Sharpe gli lanciò un'occhiata in tralice. «Cos'altro sei venuto a sapere? Che Munira rimase davvero tutto il tempo con Khalid quando Iyad Hassan ricevette quella telefonata?»

«No, di questo non so nulla», rispose David. «E, a meno di mettere sotto torchio la ragazzina, probabilmente non lo saprò mai. So che Hana ha superato la prova con il poligrafo, però. E che nessuna delle sue dichiarazioni - all'FBI, a me o a te - si è mai rivelata falsa. A parte quando c'era di mezzo Munira, forse.»

«Il problema è proprio questo, però. Non credi?» ribatté Marnie. «Potrebbe aver aiutato il marito per proteggere la figlia: un ricatto nei confronti di Khalid, non dissimile dal tuo nei confronti del governo di Stati Uniti e di Israele.»

David scosse la testa. «Una volta rinviata a giudizio, l'avrebbe denunciato, per non lasciargli tirar su Munira da solo.»

«Sono tutte ipotesi. Purtroppo, non abbiamo altro», commentò Marnie Sharpe. In tono più fatalistico che arrabbiato, aggiunse poi: «Mi dispiace da matti perdere a questo modo e tu lo sai. Ma, ora che siamo qui, posso dirti che non so quanto sarei stata contenta di vincere. Mi sono sentita una pedina, manovrata da chissà chi. Non c'è un finale soddisfacente a questa storia, vero?»

Dunque anche per lei era la stessa cosa, pensò David. Le rispose: «No. Ma c'è un solo finale che mi consenta di continuare a guardarmi nello specchio senza vergognarmi di me stesso».

Marnie Sharpe gli fece un sorriso dubbioso. «Auguri, allora.» E si avviò,

precedendo David in aula.

Quattro ore dopo, David era davanti al centro di detenzione ad aspettare Hana.

Scortata da due guardie, spuntò vestita come la sera dell'arresto. Si fermò un istante e sbatté le palpebre, abbagliata dalla luce del sole, quindi gli andò incontro. A un passo da lui si fermò di nuovo, cosciente che i media erano in agguato al di là della recinzione. Gli prese tutte e due le mani e lo guardò negli occhi.

«Grazie», gli disse, commossa. «Anche se ringraziarti è poco. Mi hai restituito la vita, e mia figlia.»

David cercò di sorridere. «Non era per questo che mi avevi ingaggiato?»

«Sì. Ma l'unico a pagarne le spese sei stato tu.» Abbassò gli occhi. «Qualsiasi cosa accada, David, ho bisogno di vederti da sola.»

David lì per lì non capì che cosa intendesse veramente con quelle parole. Consapevole delle telecamere, Hana si scostò girandosi verso le guardie. Guardò un momento indietro e quindi si lasciò accompagnare al pulmino da cui sarebbe cominciato il viaggio che aveva scelto per sé e per Munira.

22

Quel pomeriggio passò come in una nebbia. David tenne a bada i giornalisti recitando una sorta di mantra ben congegnato: Hana era innocente e dunque l'archiviazione era giusta, così come era giusto che ritornasse accanto alla figlia, scossa dalla morte del padre. Hana non aveva mai desiderato diventare una figura pubblica e si augurava di venire presto dimenticata. Aveva bisogno di riprendersi e per questo era meglio per lei non dire nulla più di quello che aveva già detto in tribunale e chiudere definitivamente quel capitolo della sua vita.

In generale la reazione dei media fu di incredulità e risentimento: i giornalisti erano abituati a fungere da sala degli specchi in cui tutti coloro che, volenti o nolenti, si trovavano sotto i riflettori sfilavano sfoggiando tutto il loro narcisismo. Quindi si aspettavano che anche Hana e David avrebbero approfittato dell'attenzione loro rivolta. Non sapevano, naturalmente, che il silenzio era il prezzo della libertà di Hana, né conoscevano le ragioni profondamente radicate nel passato per cui tanta reticenza era non solo una scelta, ma anche un bisogno, sia per l'avvocato sia per la sua assistita.

E così, quando David tornò nel suo appartamento nel Marina District,

senza idee sul futuro, ignorò i reporter accalcati davanti al portone e i continui richiami di telefono e campanello. Quattro ore dopo, quando sbirciò dalla finestra del salotto, i giornalisti avevano tolto le tende.

Alle nove appena passate, sentì bussare delicatamente alla porta. Si alzò dalla poltrona e, nella penombra, guardò dallo spioncino.

Aprì la porta sorpreso.

Hana indossava un paio di jeans e una felpa. Rimase lì, sulla soglia, in attesa che lui la invitasse a entrare. «Ho provato a telefonarti», gli disse.

David si sforzò di sorridere. «Non mi aspettavo di vederti così presto.»

Fece un passo indietro. Hana si diede una breve occhiata alle spalle e lo seguì in casa.

Rimasero nell'atrio a guardarsi. «È così strano», disse lei dopo un lungo silenzio. «Ho immaginato tante volte di essere sola con te, ma era una specie di sogno adolescenziale: non credevo sarebbe mai successo veramente.»

David reclinò la testa di lato. «Con chi è Munira?»

«Con Nisreen.» Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Ho aspettato che si addormentasse».

David sentiva il battito del proprio cuore. «E se si sveglia?»

«Ci sono cose che non posso ancora dirle. Che quasi non posso dire a te.» La sua voce era piena di tristezza e di rimorso. «Non so che cosa provi tu, David. Tante cose, immagino. Sono stata egoista quando eravamo giovani e sono stata egoista anche a chiederti di difendermi. Cercherò di non esserlo almeno adesso. Se preferisci che me ne vada, dimmelo.»

David fece segno di no con la testa. Poi, istintivamente, l'abbracciò. Si accorse che Hana chiudeva gli occhi, sentì il suo corpo rilassarsi contro il proprio. Rimasero abbracciati a lungo, dondolando lievemente. «Tu che cosa vuoi fare?»

Hana si staccò per guardarlo negli occhi. «Restare un po' di tempo con te», gli rispose semplicemente. «Comunque decidiamo di passarlo.»

Anche David la guardò: era così bella che quasi gli faceva male. Le accarezzò la nuca e si chinò a baciarla.

La bocca di lei era morbida e calda, al tempo stesso sconosciuta e familiare. Ebbe la sensazione che fossero entrambi sospesi nel tempo, dimentichi di tutto il resto, incerti fra presente e passato. Gli tornò il desiderio di lei e la passione che covava da anni si risvegliò. Il significato del loro stare insieme in quel momento non importava più.

Le baciò il collo e lei rabbrividì, stringendosi forte a lui. La prese per

mano e la portò in camera da letto.

Spogliandosi, non staccarono gli occhi l'uno dall'altro. David aveva il batticuore e vedere il desiderio di Hana gli faceva quasi male. Era ancora più bella di come la ricordava.

Scivolarono fra le lenzuola fresche, i seni di lei contro il suo petto e, di colpo, i loro movimenti si fecero frenetici, meno teneri e più urgenti, finché alla fine non gemettero, insieme.

Dopo, David le accarezzò una guancia, guardandola negli occhi, con la sensazione di non sapere più chi fosse. «L'hai fatto per gratitudine?» le chiese.

Hana fu sul punto di mettersi a piangere. «Se potessi vedermi dentro, non me lo chiederesti neanche. Sono tredici anni che penso a te. Ma non ti conoscevo più. E così ti ho amato per come ti ricordavo, immaginando come potevi essere adesso.» Distolse lo sguardo. «Mi dicevo che il desiderio che provavo per te era finto, che non potevo essermi perduta così. Adesso invece so che posso, e che potrei di nuovo. Ma ci sono successe tante cose. Tu sei molto più arroccato di quanto ricordavo, forse proprio per causa mia. E io posso solo sentirmi in colpa per tutto ciò che ti ho fatto perdere.»

«Mi ripeto che, se è andata così, è giusto che andasse così», le rispose a bassa voce. «Forse un giorno ci crederò.»

Hana gli posò la testa sul petto. Poco dopo, David si rese conto che era lui ad avere bisogno di lei.

Questa volta fu più dolce, più intimo, desiderio di vicinanza più che bisogno l'uno dell'altro. Alla fine, stupefatti, riuscirono a guardarsi in faccia e a sorridere.

«Dunque siamo amanti, alla fine», disse lui, cercando di fare lo spiritoso. «Cosa faremo, adesso?»

«Vorrei tanto saperlo.» Hana distolse lo sguardo. «È stato strano per me, oggi: cercavo Munira e ho visto te. E ho provato un senso di pace, come se parti diverse di me si fossero di colpo riconciliate. Munira però ha vissuto tredici anni senza di te, ha appena perso quello che crede suo padre, che forse teme di aver tradito. Non so che cosa sia meglio per lei.»

«Restare», rispose David con fermezza. «È meglio per te e meglio per lei. Perché dovrebbe essere sacrificata a odi che non ha fatto nulla per suscitare? L'America sarebbe un posto sicuro per tutte e due. È una patria per gente senza una patria, o con una patria troppo pericolosa per viverci. Non ci sarà pace in Cisgiordania.»

«È difficile rinunciare ai propri sogni», replicò Hana. «Come possiamo io e Munira abbandonare il nostro popolo in un momento in cui il mondo di nuovo ci considera dei paria? In Cisgiordania hanno bisogno di noi, più che mai, per costruire un Paese per tutti noi, e non solo per gli estremisti che ci condannerebbero a vivere nella chiusura mentale e nell'odio. Per quanto sia difficile, dobbiamo cercare di costruire la nostra patria.»

David fu assalito dai sensi di colpa per ciò che non poteva dirle. «Per Hamas?» le chiese. «Ti immagini Munira nonna a quarant'anni, con il velo? È figlia anche mia, è ebrea oltre che araba, e americana di diritto.» La guardò intensamente. «La tua storia - tua e di Saeb - è la storia di quel che accade alle persone quando guerre e rappresaglie non hanno fine. E, dopo questo, la fine non si vede. Ma vogliamo che anche Munira venga stritolata da questa tragedia di ebrei e palestinesi? Possiamo cercare di darle una vita migliore di quella che abbiamo avuto tu e io.»

«Di quella che ho avuto io», precisò Hana. «Non farmi vergognare, te ne prego. Ho cresciuto Munira come una palestinese: la sua casa, i suoi amici sono là. Le mie amiche, come Nisreen, sostengono le giovani donne affinché si conquistino un'identità e non...»

«Quale identità?» la interruppe David. «Puoi dire a Munira chi è suo padre? Puoi dire alle tue amiche che è figlia di un ebreo? O Munira deve restare frutto di un peccato inconfessabile anche a lei stessa?»

Alla fievole luce dell'abat-jour, Hana fece una faccia sgomenta. «Gli adolescenti hanno una morale rigidissima, David. Nel senso più ristretto del termine. Non perdonano le colpe dei genitori e vedono tutto in bianco o in nero, senza sfumature di grigio. Dirle la verità adesso equivarrebbe a farla vivere con una madre bugiarda e puttana e un padre che l'uomo che l'ha cresciuta le ha insegnato a odiare. Potrebbe rifiutarci tutti e due e diventare il nostro incubo peggiore, ovvero la fanatica con i paraocchi che Saeb voleva farla diventare.» Gli prese la mano. «Quando sarà donna, glielo dirò. Allora potrà avere compassione per noi. Ma adesso devo aiutarla a riprendersi, libera da Saeb.»

David sentì risalire dentro di sé una rabbia a lungo repressa. «Che ruolo ho io, Hana? Sono un amico con cui scambiare qualche e-mail ogni tanto? Un donatore di seme? Questi discorsi li abbiamo già fatti fin troppe volte tredici anni fa.» Si impose di abbassare il tono di voce. «Ho qualcosa di più da offrirle: una vita che non porti le cicatrici della storia e dell'odio e del fanatismo religioso. Quando ho acconsentito a difenderti, volevo crederti. Adesso ho una figlia e quel che ho fatto per te l'ho fatto anche per lei.

Sono d'accordo che devo essere paziente e non mi sento in credito nei tuoi confronti, ma le cose che sono successe negli ultimi mesi mi hanno cambiato e voglio fare da padre a mia figlia.»

Hana annuì lentamente. «È giusto così, David. Per tutti noi. Troveremo il modo.»

«Soltanto se ti fermi a vivere qui», ribatté David. «Non c'è posto per me in Cisgiordania, lo sai anche tu. Così come sai benissimo che tu e Munira siete più al sicuro, qui.»

«Perché?» domandò Hana a bassa voce. «Pensi che, se torno nella mia terra, quelli che hanno ucciso Saeb potrebbero ammazzarmi per quello che so? Se non lo faranno, finalmente avrai la certezza che sono innocente. Non potresti amarmi, altrimenti.»

Era talmente vero che David restò muto. «È così importante per te?»

Hana gli accarezzò il viso, avvicinandosi. «Non sono americana, David. Non ho mai creduto nelle favole a lieto fine. E non posso essere fiduciosa nel futuro della Palestina. Ma di una cosa sono convinta: in tutta la mia vita non proverò per nessun altro uomo ciò che provo per te. E quindi un altro anno di lontananza non cambierà niente, per me.»

«Tredici anni non sono abbastanza?»

«Lo faccio per Munira. Per noi, sono stati fin troppi. Non ti chiedo di aspettarmi. Forse non vuoi neppure. Se è così, o se quello che è successo è stato troppo...» Lasciò la frase a metà e sorrise. «Ma sarai sempre il benvenuto nella vita di Munira. E anche nella mia.»

David aveva un groppo alla gola. «E per adesso?»

Hana chiuse gli occhi. «Io e Munira abbiamo bisogno di riprenderci la nostra vita. Partiamo dopodomani, David. Ci accompagni all'aeroporto?»

Triste e sconsolato, David aspettò che Hana e Munira facessero il check-in per New York, dove avrebbero preso il volo per Tel Aviv, da dove le autorità israeliane le avrebbero scortate a Ramallah. Non erano ancora le sette del mattino e in aeroporto c'era poca gente. Solo la presenza attenta di alcune guardie lasciava intuire che madre e figlia non erano due normali passeggere. David era ben consapevole dei pericoli cui andavano incontro.

Ritirate le carte d'imbarco, Hana bisbigliò qualcosa all'orecchio di Munira, che fece cenno di sì con la testa e lanciò a David un'occhiata che gli ricordò sua madre da giovane. Gli si avvicinò, da sola.

Indossava un abito ampio e leggero, come quello di Hana. Era cresciuta, dalla prima volta che David l'aveva vista, più donna che bambina ormai. In

tono quasi formale, gli disse: «Grazie di averci aiutato».

Avrebbero potuto essere una famiglia, se la storia non li avesse divisi. Invece, sua figlia non sapeva chi era lui e stava per tornare in un luogo che lui non conosceva, lacerato dall'odio e da antichi risentimenti. «Non è un addio», le disse. «Voglio venire a trovarvi e a rifornirvi di cellulari, all'occorrenza. Chissà, magari un giorno verrai anche tu a studiare in America, come tua madre.»

Munira si rabbuiò: per lei l'America era stata un'esperienza ancor più spaventosa della vita nei Territori Occupati o di Hamas e, in quel momento, non riusciva a pensare al proprio futuro. Ma, forse per educazione, annuì e gli strinse la mano.

David gliela tenne stretta fra le sue. «Stammi bene.»

Apparve Hana, alle spalle della figlia, e le disse: «Lasciami salutare David da sola, per favore».

Munira si allontanò. Hana gli chiese: «Che cosa farai, ora?»

«Della mia vita?» David accennò un sorriso. «Mi hai fatto diventare famoso, pare. Potrei avere davanti un futuro di difensore degli oppressi.» Dopo un istante di silenzio, le diede la risposta che Hana cercava: «Prima che arrivassi tu, stavo per entrare in politica. Adesso non mi è più possibile. Strano, che distruggere il futuro che mi ero programmato mi abbia reso più me stesso, non trovi? Ma è successo, non c'è niente da fare».

Hana lo guardò con affetto e con preoccupazione. «Sei un avvocato di talento, David. Forse potresti dare al tuo talento un significato più profondo.»

Forse, pensò David. Ma non era di quello che avrebbe voluto parlare. «Non voglio che parliamo di me come se fossi un pezzo di ricambio», le disse. «Il mondo è pieno di pezzi di ricambio. Ma anche di famiglie, in alcune delle quali le persone si vedono per quello che sono e si dicono persino la verità.»

Nel momento stesso in cui glielo diceva, David si rese conto che neppure lui le avrebbe mai detto tutta la verità. Aveva pagato un prezzo per la sua libertà che Hana non doveva sapere. Hana si commosse e le si incrinò la voce quando gli disse: «La verità, allora. Prima che ci rivedessimo, eri vivo dentro il mio cuore, ma adesso occupi gran parte di me. Lasciarti ora è più doloroso di quando eravamo giovani. E mi sembra anche meno giusto».

David sentì la speranza scontrarsi con il senso di perdita. «Mi lasci lo stesso, però. Ma non sarà la fine, per noi: abbiamo Munira.»

Hana gli posò la mano su un braccio e lo guardò negli occhi come aveva fatto un tempo, con lo stesso sguardo luminoso ma più maturo, addolcito dal tempo e dalla saggezza. Si voltò prima che lui potesse abbracciarla e si allontanò con Munira verso il controllo passaporti. David le guardò: madre e figlia, snelle, con il passo deciso, senza velo.

NOTA DELL'AUTORE E RINGRAZIAMENTI

La tragedia di israeliani e palestinesi è il tema più complesso e controverso che io abbia mai trattato. I disaccordi fra questi due popoli sono così profondi e densi di emozione che è difficile anche solo trovare un vocabolario comune: la Cisgiordania, per esempio, che i palestinesi chiamano «Territori Occupati», è per molti israeliani «la Giudea e la Samaria», parte della biblica terra di Israele. Quando si arriva alle cause e agli effetti della violenza, queste differenze assumono un'importanza cruciale.

Ammetto di essere convinto che solo una soluzione che preveda due Stati, con una Israele sicura e una Palestina vivibile, possa offrire ai due popoli qualche speranza di liberarsi dal passato. Ma il mio scopo, nello scrivere questo romanzo, non è stato giudicare la «verità», delineare una soluzione o argomentare sulle colpe dell'una o dell'altra fazione, quanto piuttosto ideare una vicenda in cui si intrecciassero le esperienze e i punti di vista diversi di ebrei e palestinesi e suggerire motivazioni per cui la pace sembra ancora tanto lontana. Sono certo che i lettori capiranno che raccontare una storia non vuol dire necessariamente sposarla e che eserciteranno la propria capacità di giudizio nel leggerla.

Non ho dubbi sul fatto che molti troveranno qualcosa di sgradito, in questo romanzo. I fautori dell'una e dell'altra parte sono così presi dalla propria causa da trovare offensivo tutto ciò che ne differisce. Io credo però che riconoscere il punto di vista dell'altro sia essenziale per poter coesistere. Un piccolo esempio: dovrebbe essere possibile per i palestinesi e per chi li sostiene comprendere perché gli ebrei, dopo secoli di persecuzioni, vogliano uno Stato ebraico, così come gli israeliani e i loro sostenitori dovrebbero essere in grado di riconoscere le aspirazioni e i risentimenti dei palestinesi che non hanno uno Stato, compresi quelli le cui famiglie dovettero lasciare le proprie case all'epoca della creazione di Israele. Purtroppo, per molti ciò è più difficile di quanto possa sembrare.

E c'è un'altra serie di osservazioni. Prima di tutto, benché i personaggi siano opera di fantasia, la storia, il contesto e l'identità delle forze ritratte

nel romanzo sono reali. Ovviamente Amos Ben-Aron e Marwan Faras sono leader immaginari, ma i loro predecessori, come Ariel Sharon, Yitzhak Rabin, Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat, sono figure importanti di questa complicata storia. Le ambizioni nucleari delle classi dominanti in Iran sono diventate di dominio pubblico mentre io scrivevo questo libro, la costruzione del muro di sicurezza israeliano è ancora in corso, le azioni di Fatah, Hamas, delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa e della Jihad islamica sono su tutti i giornali. Anche i luoghi sono reali: non solo Gerusalemme, Tel Aviv e Ramallah, ma anche Jenin, Aida, Hebron, Qalqiya, il checkpoint di Qalandiya, Mukeble, Masada e il villaggio di Atwani, tutti posti che ho visitato di persona.

In secondo luogo, pur essendo immaginari, gli eventi descritti in questo libro affondano le loro radici in ricerche e sopralluoghi di cui parlerò più avanti. Non avrei potuto scrivere del fardello che coloro che si occupano della sicurezza di Israele portano sulle spalle senza aver intervistato alcuni responsabili dell'IDF, né delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa senza aver incontrato uno dei suoi leader, delle vittime di attentati a opera di kamikaze senza aver ascoltato i racconti dei sopravvissuti, o dei coloni della destra israeliana senza aver visitato le colonie; non sarei stato in grado di parlare di politica e geopolitica senza aver consultato diplomatici e politici, né di descrivere chi, da entrambe le parti, cerca la pace senza aver chiesto loro un'opinione. Questi sono semplici esempi. Il mio proposito era quello di consultare tutti. Mi rendo conto che alcuni disapproveranno il fatto che io abbia scelto di intervistare anche alcune figure estremamente controverse, fra cui un leader delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa ricercato dall'esercito israeliano. Nel condurre le mie ricerche, il mio atteggiamento era quello del cronista e limitare il campo non sarebbe servito né alla mia storia né ai miei lettori.

C'è poi da considerare un altro punto: la scelta del linguaggio. Usando termini come «palestinesi» e «Territori Occupati» mi sono rifatto all'uso comune, benché alcuni israeliani possano obiettare che i «palestinesi» non sono un popolo e che la Cisgiordania, seppure popolata da molti arabi, fa parte delle terre promesse da Dio al popolo ebraico nella Bibbia e dunque non è corretto definirla «occupata». Analogamente, non ho cercato di nascondere l'antisemitismo che si respira in quella terra; sapendo di non poter soddisfare ideologi e puristi, non ci ho nemmeno provato.

E ancora: sebbene poco di ciò che ho visto sia motivo di ottimismo, è stata un'esperienza meravigliosa immergermi in questo tema e incontrare

tante persone davvero interessanti e spesso ammirevoli. Ho cercato di rendere giustizia ai loro contributi, ma è inevitabile commettere qualche errore, di fatto o di interpretazione: me ne assumo interamente la responsabilità. Desidero inoltre sottolineare che per motivi narrativi ho semplificato la cronologia degli attentati kamikaze in relazione alle operazioni militari a Jenin, senza tuttavia alterare le affermazioni dell'IDF secondo cui si trattò di una rappresaglia in risposta a tali attentati.

Infine, una parola su ciò che è successo in Medio Oriente nel luglio 2006. Avevo finito di scrivere *L'indiziata* a metà febbraio. I temi geopolitici del romanzo - le ambizioni nucleari e di controllo regionale dell'Iran, l'ascesa di Hamas e il pericolo di un dominio fondamentalista dei territori palestinesi; i rapporti fra Iran, Siria e Hamas; l'appoggio dato dall'Iran e dalla Siria alle azioni di Hezbollah in Libano; lo sfruttamento delle difficoltà dei palestinesi da parte dell'Iran e degli estremisti di ogni dove - prefiguravano, piuttosto che riflettere, gli sviluppi che sono seguiti. Non mi ritengo un profeta: i tristi eventi nei primi otto mesi del 2006 erano assolutamente prevedibili e mi hanno costretto solo ad aggiungere poche righe al testo finale a proposito del Libano. Come troppe volte nel passato, a dettare il corso degli eventi sono stati gli estremisti e, pur augurandomi che, all'uscita del romanzo negli Stati Uniti, nel gennaio 2007, il clima sia migliore, ho poche speranze che lo sarà.

Ciò detto, desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato.

Nelle fasi iniziali della stesura, ho consultato diversi americani con una certa esperienza nella geopolitica di Israele e del Medio Oriente in genere: Wolf Blitzer della CNN; l'ex consulente per la sicurezza nazionale Sandy Berger; l'ex segretario alla Difesa William Cohen; l'ex ambasciatore di Israele Martin Indyk; Dan Kurtzer, all'epoca ambasciatore di Israele; l'esperto di terrorismo Matt Levitt; l'ex negoziatore capo per la pace in Medio Oriente Dennis Ross; e Jim Bodner, Danny Sebright, Bob Tyrer e Doug Wilson del Cohen Group.

Altri americani mi hanno aiutato a studiare gli aspetti legali, investigativi e relativi alla sicurezza; il sostituto procuratore distrettuale Al Giannini e il sostituto procuratore degli Stati Uniti Phil Kearney; l'ex sostituto procuratore degli Stati Uniti Martha Boersch e gli avvocati Jim Collins e Doug Young. L'ex vicesegretario alla Giustizia Philip Heymann e Jeff Smith, ex General Counsel della CIA, mi hanno illustrato nei minimi dettagli ciò che accade nei processi che trattano informazioni riservate e rela-

tive alla sicurezza nazionale. Il giudice distrettuale Susan Illston mi ha aiutato con grande generosità a prendere in considerazione gli aspetti più spinosi del processo. Bob Huegly della Dignitary Protection del dipartimento di polizia di San Francisco; Terry Samway, ex agente del Secret Service; Jeff Schlanger dello studio Kroll & Associates; l'ex agente FBI Rick Smith e l'esperto di esplosivi Dino Zografos del dipartimento di polizia di San Francisco mi sono stati utilissimi su questioni investigative e di sicurezza. Un grazie particolare all'avvocato Dick Martin, che ha lavorato anche nella procura degli Stati Uniti, per le sue spiegazioni sulle molteplici sfaccettature dei problemi legali trattati nel libro.

Sono stato fortunato ad avere l'assistenza del ministro degli Esteri israeliano, che mi ha aiutato a organizzare le interviste e mi ha agevolato nelle mie peregrinazioni in Israele. Un grazie di cuore anche a Hamutal Rogel del ministero degli Esteri e soprattutto a David Siegel, dell'ambasciata israeliana a Washington, che si è impegnato moltissimo e ha usato tutta la sua creatività per aprirmi porte e spiegarmi i suoi punti di vista. Tra i funzionari israeliani che hanno voluto condividere con me il loro sapere ci sono l'ambasciatore Alan Baker; il generale Amos Gila'ad; il generale Yossi Kuperwasser; il ministro dell'Edilizia abitativa Isaac Herzog; l'ambasciatore Gideon Meier del ministero degli Esteri israeliano e il giudice Eliakim Rubinstein della Corte Suprema di Israele. È stato un privilegio poter far visita al vice primo ministro Shimon Peres, due volte primo ministro di Israele.

I miei sentiti ringraziamenti anche ai numerosi altri israeliani che hanno accresciuto le mie conoscenze: Abad Allawi, sindaco della città divisa di Ghajur; l'ammiraglio in pensione e promotore di pace Ami Ayalon; l'educatore Sundos Battah; il colono fondamentalista Gershon Ferency; l'esperto di politica e sicurezza Michael Herzog; lo scrittore Eltgar Keret; il professor Moshe Ma'oz; Dahlia Rabin del Rabin Institute; il professor Avi Ravitsky; il giornalista Meier Shalev; l'esperta di comunicazione Myra Siegel e lo scrittore conservatore Ariel Stav. Per i commoventi racconti ai parenti delle vittime di attentati kamikaze a Haifa sono particolarmente grato a Ron Carmit, Rachel Korin e Nurat e Doran Menchel: due di loro non soltanto persero figli e marito nell'esplosione, ma vi assistettero personalmente.

Infine, voglio ringraziare due israeliani di cui sono diventato amico: Ron Edelheit, splendido interprete, guida ed esperto di archeologia la cui cultura ed entusiasmo hanno reso ugualmente vive ai miei occhi la Israele stori-

ca e quella contemporanea, e il dottor Yossi Draznin, che non soltanto ha condiviso con me la sua esperienza, ma ha anche commentato il manoscritto.

Sono grato inoltre a chi mi ha aiutato a capire meglio l'esperienza dei palestinesi, sia in America sia in Cisgiordania: Akram, di Jenin; Nisreen Haj Ahmad e Zeinah Salahi dell'unità di sostegno ai negoziati dell'OLP; Khader Alamour, di Atwani; Nidal Al-Azraq e Nidal Al-Azra, del campo profughi di Aida; la dottoressa Hanan Ashrawi, ex portavoce dell'OLP e ora membro della legislatura palestinese; l'esperto di risoluzione dei conflitti Amjad Atallah; Muhammad Abu Hamad, il comandante delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa di Jenin; il promotore della non violenza Sami Awad; la professoressa Wafa'a Darwish dell'università di Birzeit; Yasser Darwish dell'università di Birzeit; Faten Farhat del Sakakini Institute; Said Hamad della missione palestinese a Washington; Ibrahim Jaber, ottimo interprete, osservatore e guida; l'imprenditore Majdi Khalil e l'avvocato Jonathan Kuttab, che mi hanno esposto le loro osservazioni e le loro esperienze di detenzione; l'imprenditore e investitore Zahi Khoru; la guida Issa Loussei; Nabil Mohamad, che mi ha vividamente descritto le sue vicissitudini durante la tragedia di Sabra e Chatila; Amer Rahal, che si occupa dei bambini disabili di Jenin; Iyad Rdeinah della Fondazione Terra Santa; la guida, interprete e attivista George Rishmawi; Basima Zaroor di Jenin e Reem Al-Hashimy dell'ambasciata degli Emirati Arabi Uniti, che è stato straordinariamente evocativo e mi ha aiutato a visualizzare molti personaggi. Grazie anche a Kristin Anderson, Diane Janzen e Kathie Uhler dei Christian Peacekeepers Teams, che mi hanno fatto conoscere il villaggio di Atwani.

Diversi americani mi hanno aiutato a tratteggiare i personaggi di Harold e Carole Shorr. Importantissime sono state le osservazioni di Nadine Greenfield Binstock, Arlene Breyer, Karen Chinka, Sally Cohen, Esther Finder, Lillian Fox, Janice Friebaum, Jenette Friedman, Suzanne Jacobs, Alys Myers, Michele Rivers, Marsha Rosenberg e Ruth Shevlin, figlie di sopravvissuti all'Olocausto. David Kahan, sopravvissuto all'Olocausto, mi ha generosamente messo a parte delle sue esperienze, senza drammi. E la mia compagna, Nancy Clair, ha arricchito il racconto suggerendomi di parlare anche dell'Olocausto e della sua influenza, ha letto il romanzo capitolo per capitolo a mano a mano che scrivevo e mi ha accompagnato in Israele e in Cisgiordania, dove con la sua esperienza in campo pedagogico mi ha aiutato a capire molte cose.

Ho anche letto molto, tra l'altro: *Occupied Voices* di Wendy Pearman, *A*

History of Israel di Howard Sachar, *The Missing Peace* di Dennis Ross, *Cain's Field* di Matt Rees, *Prisoner 83571* di Samuel Don, *Ho visto Ramallah* di Mourid Barghouti, *Il muro di ferro* di Avi Shlaim, e inoltre articoli e scritti di Hillel Halkin, Matt Leavitt, Michael Eisenstadt, Neri Zilber, Patrick Clawson, Akiva Eldar, James Bennett, Erskine Childers, Ellen Siegel, Nabil Ahmed, John Kifner, Jill Drew, Jim Zogby e Benny Morris. Ho anche visto i seguenti documentari: *The Accused*, della BBC; *Children of Shatila*, di Mai Masri, *Jenin, Jenin*, e un servizio della PBS sui coloni israeliani di destra.

A leggere il manoscritto e a dispensarmi preziosi consigli sono stati la mia assistente, Alison Porter Thomas, che ha fatto uno splendido lavoro commentando nei dettagli pagina per pagina, Fred Hill, il mio meraviglioso agente, che mi ha incoraggiato sin dall'inizio, e John Sterling, presidente della Henry Holt, che ha creduto nella mia idea, mi ha aiutato a dar forma al romanzo e si è dichiarato d'accordo con me sul fatto che la fiction può divertire e al tempo stesso istruire, anche trattando temi difficili.

Infine, un grazie a Alan Dershowitz e Jim Zogby, cui questo libro è dedicato. Come per altri romanzi, Alan mi ha consigliato in ogni punto nodale, aiutandomi a costruire una griglia su cui impiantare i frutti delle mie vaste ricerche, e mi ha raccomandato quali altri esperti consultare. Alan mi ha inoltre espresso la sua profonda preoccupazione per Israele e il suo futuro in molte conversazioni nel corso degli anni e io ho letto e riletto il suo *The Case for Israel* per farmi un'idea delle controversie riguardanti Israele e i palestinesi. Senza la sua passione e la sua generosità, dubito che sarei stato altrettanto ricettivo nei confronti della sfida propostami da Jim Zogby: «Perché non tratti il dilemma israelo-palestinese?», e forse non avrei mai scritto questo libro.

Il dottor Jim Zogby, naturalmente, è il direttore dell'Arab-American Institute, grande promotore di una maggiore comprensione degli arabo-americani e, più in generale, dei vari popoli mediorientali. Mi ha dedicato tantissimo tempo, esponendomi le sue opinioni con pazienza e generosità insperate, mettendomi in contatto negli Stati Uniti e in Cisgiordania con persone senza il cui contributo non avrei potuto scrivere questo romanzo come l'ho scritto, e dandomi utilissimi consigli sulla prima stesura. Spero di aver reso giustizia a Alan e Jim nell'unico modo che per me era possibile, e cioè raccontando la storia di persone, descrivendo l'umanità comune a ebrei e arabi imprigionati in questo tragico conflitto e le barriere storiche, esperienziali, religiose e psicologiche che li dividono. Provarci è stato cer-

tamente un onore.

FINE